Murakami Haruki

Kafka sulla spiaggia

Titolo originale
Umibe no Kafuka
© 2002 Murakami Haruki
Traduzione dal giapponese di Giorgio Amitrano

Murakami Haruki has asserted his right under the Copyright, Designs and Patents Act 1988 to be identified as the author of this work
© 2008 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
In copertina: © Michele Salmieri / Masterfile.

VISIT…

Per la trascrizione dei nomi giapponesi, si è utilizzato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali si leggono come in italiano e le consonanti come in inglese. Va ricordato inoltre che:

ch è un'affricata sorda come *c* di cesta

g è una velare come *g* di gara

h è sempre aspirata

j è un'affricata sonora come *g* di gita

sh è una fricativa come *sc* di scelta

y non va letta come la *y* inglese ma come la *i* italiana.

Il segno diacritico orizzontale posto sulle vocali ne indica l'allungamento.

Si è mantenuto l'uso giapponese secondo il quale il cognome precede sempre il nome.

Le citazioni sono tratte da Ueda Akinari, *Racconti di pioggia e di luna,* a cura di Maria Teresa Orsi, Marsilio, Venezia 1988, pp. 179 e 180.

Indice

Kafka sulla spiaggia *5*

Capitolo primo **8**

Capitolo secondo **13**

Capitolo terzo **19**

Capitolo quarto **24**

Capitolo quinto **30**

Capitolo sesto **42**

Capitolo settimo **49**

Capitolo ottavo **55**

Capitolo nono **62**

Capitolo decimo **68**

Capitolo undicesimo **77**

Capitolo dodicesimo **86**

Capitolo tredicesimo **94**

Capitolo quattordicesimo **105**

Capitolo quindicesimo **115**

Capitolo sedicesimo **124**

Capitolo diciassettesimo **134**

Capitolo diciottesimo **145**

Capitolo diciannovesimo **152**

Capitolo ventesimo **162**

Capitolo ventunesimo **173**

Capitolo ventiduesimo **181**

Capitolo ventitreesimo **191**

Capitolo ventiquattresimo **202**

Capitolo venticinquesimo **210**

Capitolo ventiseiesimo **221**

Capitolo ventisettesimo **229**

Capitolo ventottesimo **236**

Capitolo ventinovesimo **241**

Capitolo trentesimo **247**

Capitolo trentunesimo **253**

Capitolo trentaduesimo **263**

Capitolo trentatreesimo **274**

Capitolo trentaquattresimo **281**

Capitolo trentacinquesimo **289**

Capitolo trentaseiesimo **296**

Capitolo trentasettesimo **306**
Capitolo trentottesimo **312**
Capitolo trentanovesimo **321**
Capitolo quarantesimo **326**
Capitolo quarantunesimo **336**
Capitolo quarantaduesimo **342**
Capitolo quarantatreesimo **349**
Capitolo quarantaquattresimo **356**
Capitolo quarantacinquesimo **364**
Capitolo quarantaseiesimo **374**
Capitolo quarantasettesimo **382**
Capitolo quarantottesimo **392**
Capitolo quarantanovesimo **402**

Kafka sulla spiaggia

Il ragazzo chiamato Corvo

— E così il denaro sei riuscito a trovarlo? — chiede il ragazzo chiamato Corvo. Il modo di parlare è il solito, un po' strascicato. Come di uno che si è appena svegliato dopo una lunga dormita e ha i muscoli della bocca ancora intorpiditi. Ma il suo è solo un atteggiamento: in realtà è perfettamente sveglio. Come sempre.

Io annuisco.

— Quanto?

Rifaccio un'altra volta il calcolo a mente, quindi rispondo: – Circa quattrocentomila yen in contanti. Poi c'è ancora qualcosa che posso prelevare con la carta. Naturalmente non credo che basti, ma *almeno per ora* dovrei farcela.

— Non è male, — dice il ragazzo chiamato Corvo. — *Almeno per ora.*

Io annuisco.

— Però questi soldi non li hai certo ricevuti da Babbo Natale, o sbaglio? — dice.

— No, — rispondo.

Il ragazzo chiamato Corvo si guarda intorno, storcendo leggermente le labbra in una smorfia ironica.

— Non sarà che provengono dal cassetto di qualcuno, qualcuno molto vicino?

Non rispondo. Lui sa benissimo di chi è quel denaro, è ovvio. Non sta cercando di strapparmi una confessione. Mi sta semplicemente prendendo in giro.

— Beh, pazienza, — dice il ragazzo chiamato Corvo. — Quei soldi ti servono. Ti servono davvero. Devi averli. Qualsiasi mezzo è lecito: chiederli, prenderli in prestito di nascosto, rubarli... In ogni caso sono soldi di tuo padre. Con quelli, *almeno per ora,* ce la farai. Ma quando avrai finito quei quattrocentomila yen, come hai intenzione di muoverti? I soldi non crescono spontaneamente nel portafogli come funghi di montagna. Avrai bisogno di mangiare, e di un posto per dormire. A un certo punto i soldi finiranno.

— Ci penserò quando sarà il momento, — dico.

— *Ci penserò quando sarà il momento,* — ripete il ragazzo, come soppesando le mie parole sul palmo della mano.

Io annuisco.

— Vuoi dire che cercherai un lavoro o qualcosa del genere?

— Forse, — dico.

Il ragazzo chiamato Corvo scuote la testa. — Ma quando imparerai qualcosa sulla vita? Come pensi che un ragazzo di quindici anni, in un posto lontano e sconosciuto, possa trovare un lavoro? Se non hai neanche finito la scuola! Chi ti darebbe un impiego?

Arrossisco leggermente. Sono uno che arrossisce subito.

— Mah, lasciamo perdere, — dice il ragazzo chiamato Corvo. — Non è il caso di fare un elenco dei problemi, prima ancora di cominciare. Ormai hai fatto la tua scelta. Adesso si tratta solo di metterla in pratica. E comunque sia, è la tua vita. Alla fine, sei solo tu a dover decidere.

Sì, comunque sia, questa è la mia vita.

— Ma d'ora in avanti, se non diventi più tosto non ce la farai.

— Faccio del mio meglio, — dico.

— Certo, — dice il ragazzo chiamato Corvo. — In questi ultimi anni ti sei rafforzato molto, non si può negare.

Annuisco.

Il ragazzo chiamato Corvo continua:

— Resta però il fatto che hai solo quindici anni. La tua vita è appena cominciata. Il mondo è pieno di cose di cui non sai niente. Cose che tu nemmeno ti immagini.

Siamo seduti come al solito l'uno accanto all'altro sul vecchio divano di pelle nello studio di mio padre. Al ragazzo chiamato Corvo questa stanza piace. Gli piacciono molto tutti i piccoli oggetti che ci sono. Adesso gioca con un fermacarte di vetro a forma di ape che ha tra le mani. Naturalmente, quando mio padre è in casa si tiene alla larga.

— Però, qualsiasi cosa succeda, — dico, — devo andarmene di qui. Su questo non si discute.

— Lo credo anch'io, — conviene il ragazzo chiamato Corvo. Posa il fermacarte sul tavolo, e incrocia le mani sulla nuca. — Però non pensare che questo risolverà tutto. Non per raffreddare il tuo entusiasmo, ma anche se vai più lontano che puoi, non è detto che riuscirai davvero a fuggire da qui. Secondo me è meglio non fare troppo affidamento sulla lontananza.

Ci rifletto per qualche istante. Il ragazzo chiamato Corvo tira un sospiro, chiude gli occhi e si preme le palpebre con le dita.

— Facciamo il solito gioco, — dice, parlando nel buio.

— Va bene, — rispondo. Chiudo anch'io gli occhi e tiro un lungo respiro profondo.

— Sei pronto? Immagina una terribile tempesta di sabbia, — dice. — Dimentica completamente tutto il resto.

Seguendo le istruzioni, immagino una terribile tempesta di sabbia. Dimentico completamente tutto il resto. Dimentico perfino chi sono. Divento uno spazio bianco. Subito alcune visioni mi affiorano alla mente. Come sempre io e il ragazzo, sul vecchio divano di pelle nello studio di mio padre, dividiamo quelle visioni.

— Qualche volta il destino assomiglia a una tempesta di sabbia che muta incessantemente la direzione del percorso, — comincia.

Qualche volta il destino assomiglia a una tempesta di sabbia che muta incessantemente la direzione del percorso. Per evitarlo cambi l'andatura. E il vento cambia andatura, per seguirti meglio. Tu allora cambi di nuovo, e subito di nuovo il vento cambia per adattarsi al tuo passo. Questo si ripete infinite volte, come una danza sinistra col dio della morte prima dell'alba. Perché quel vento non è *qualcosa* che è arrivato da lontano, indipendente da te. È qualcosa che hai dentro. Quel vento sei tu. Perciò l'unica cosa che puoi fare è entrarci, in

quel vento, camminando dritto, e chiudendo forte gli occhi per non far entrare la sabbia. Attraversarlo, un passo dopo l'altro. Non troverai sole né luna, nessuna direzione, e forse nemmeno il tempo. Soltanto una sabbia bianca, finissima, come fosse fatta di ossa polverizzate, che danza in alto nel cielo. Devi immaginare questa tempesta di sabbia.

Immagino questa tempesta di sabbia. Un vortice bianco che sale dritto verso il cielo come una grossa fune. Usando tutt'e due le mani mi tappo con forza occhi e bocca per impedire che quella sabbia finissima mi entri nel corpo. La tempesta si avvicina sempre di più, punta verso di me. Non mi ha ancora raggiunto, ma già sento sulla pelle la forza del vento. Da un momento all'altro potrebbe inghiottirmi.

Poi il ragazzo chiamato Corvo posa piano una mano sulla mia spalla. All'istante la tempesta di sabbia si dilegua. Ma io resto a occhi chiusi.

— D'ora in avanti tu devi diventare il quindicenne più tosto del mondo. In qualunque situazione. Non puoi fare altro, se vuoi sopravvivere. E per farlo, bisogna che tu capisca che cosa significa diventare veramente un duro. Intesi?

Resto in silenzio. Vorrei addormentarmi così, dolcemente, con la sua mano sulla spalla. Un lieve sbattere d'ali mi arriva all'orecchio.

Mentre scivolo nel sonno, il ragazzo chiamato Corvo continua a sussurrarmi: — Stai per diventare il quindicenne più tosto del mondo — . Come se mi imprimesse nel cuore un tatuaggio con inchiostro blu scuro.

E naturalmente dovrai attraversarla, quella violenta tempesta di sabbia. È una tempesta metafisica e simbolica. Ma per quanto metafisica e simbolica, lacera la carne come mille rasoi. Molte persone verseranno il loro sangue, e anche tu forse verserai il tuo. Sangue caldo e rosso. Che ti macchierà le mani. È il tuo sangue, e anche il sangue di altri.

Poi, quando la tempesta sarà finita, probabilmente non saprai neanche tu come hai fatto ad attraversarla e a uscirne vivo. Anzi, non sarai neanche sicuro se sia finita per davvero. Ma su un punto non c'è dubbio. Ed è che tu, uscito da quel vento, non sarai lo stesso che vi era entrato. Sì, questo è il significato di quella tempesta di sabbia.

Quando verrà il giorno del mio quindicesimo compleanno, scapperò di casa e andrò in una città lontana e sconosciuta, a vivere in un angolo di una piccola biblioteca.

Naturalmente, a raccontare tutto per filo e per segno, ci metterei almeno una settimana. Ma a voler sintetizzare al massimo, l'intera vicenda si può riassumere così: **Quando è venuto il giorno del mio compleanno, sono scappato di casa e sono andato in una città lontana e sconosciuta, a vivere in un angolo di una piccola biblioteca.**

Forse potrà sembrare una specie di fiaba. Ma non si tratta di una fiaba. Da nessun punto di vista.

Capitolo primo

I soldi non sono l'unica cosa che, andandomene, ho portato via di nascosto dallo studio di mio padre. Ho preso anche un vecchio accendino d'oro (mi piacciono la forma e il peso) e un coltello pieghevole dalla lama affilata. È un coltello per tagliare la pelle di daino: se lo metto sul palmo della mano è piuttosto pesante, e la lama ha una lunghezza di dodici centimetri. Probabilmente è il souvenir di un viaggio all'estero. Ho deciso di portarmi anche una torcia tascabile dalla luce potente che ho trovato nel cassetto della scrivania. E infine gli occhiali da sole, che mi serviranno a nascondere la mia età. Occhiali Revo dalle lenti Sky-blue.

Avevo pensato di portarmi il Rolex Oyster a cui mio padre tiene tanto, ma dopo averci riflettuto su, ho lasciato perdere. La bellezza del meccanismo di quell'orologio mi affascinava molto ma non volevo attirare l'attenzione più del necessario indossando oggetti costosi. Inoltre, dal punto di vista della praticità, un orologio da polso Casio con cronometro e sveglia mi è sufficiente. E sarà anche più facile da usare. Così mio malgrado ho rimesso il Rolex nel cassetto della scrivania.

Oltre a queste cose, ho preso la foto di me e mia sorella da piccoli, che stava nel fondo di un cassetto. Nella foto siamo su una spiaggia, non so dove, e sorridiamo contenti. Mia sorella è girata da una parte, così metà della faccia è in ombra. Per questa ragione, il suo viso sorridente sembra diviso in due. Come in una maschera del teatro greco che ho visto su un libro di scuola, sembra rappresentare due concetti opposti. Luce e ombra. Speranza e disperazione. Riso e tristezza. Fiducia e solitudine. Invece io guardo dritto nell'obiettivo, senza alcun imbarazzo. Sulla spiaggia oltre a noi non c'è anima viva. Io e mia sorella siamo in costume da bagno. Il suo è un costume intero, a fiori rossi; io porto dei buffi pantaloncini blu troppo larghi. Ho in mano qualcosa. Sembrerebbe un bastone di plastica. La schiuma bianca delle onde ci bagna i piedi.

Dove e quando, e da chi sarà stata scattata questa foto? Come mai abbiamo un'espressione così gioiosa? Perché nostro padre si è tenuto soltanto questa foto? Tutte domande senza risposta. Io dovrei avere tre anni, mia sorella circa nove. Noi due eravamo davvero così uniti? Io non ricordo di essere mai andato su una spiaggia con la famiglia. *Non ricordo di essere mai andato da nessuna parte.* Comunque, non volevo andarmene lasciando quella vecchia foto nelle mani di mio padre, così l'ho infilata nel portafogli. Di mia madre non ce n'era nemmeno una. Probabilmente lui le aveva gettate via tutte.

Dopo averci riflettuto un po', ho deciso di portarmi il telefono cellulare. Forse, dopo essersi accorto della mia scomparsa, mio padre chiamerà la compagnia telefonica e annullerà il contratto. In quel caso non mi servirà più a niente. Ma l'ho

infilato lo stesso nel mio zaino. Ci ho messo pure il caricabatterie. Tanto pesa poco. Se mi accorgerò che non c'è più linea, lo butterò via.

Nello zaino ho deciso di mettere solo lo stretto necessario. Scegliere i vestiti è la parte più difficile. Di quanti cambi di biancheria avrò bisogno? Di quanti pullover? E come regolarmi con le camicie, i pantaloni, i guanti, le sciarpe, i pantaloni corti, il cappotto? Se comincio a pensarci, la lista è interminabile. Ma di una cosa sono certo. Non ho nessuna intenzione di andare in giro in un paese che non conosco con un grosso bagaglio: equivarrebbe a presentarmi ufficialmente come "ragazzo scappato di casa". In questo modo attirerei subito l'attenzione di qualcuno. La polizia mi prenderebbe in custodia, e sarei rispedito a casa all'istante. Oppure potrei suscitare l'interesse di qualche banda di balordi del luogo.

La cosa giusta è andare in un posto dove non fa freddo. È questa la conclusione a cui arrivo. In fondo non è difficile. Sceglierò un luogo dal clima mite. Così non avrò bisogno del cappotto. E nemmeno di guanti. Se non c'è il problema del freddo, la quantità dei vestiti da portare si riduce di almeno la metà. Scelgo abiti leggeri, quelli più facili da lavare e asciugare, e che occupano meno spazio, li piego e li infilo nello zaino. Poi ci metto un sacco a pelo tre stagioni, arrotolato stretto in modo da ridurre il volume, pochi accessori da toilette, un mini-impermeabile, penna e taccuino, e un minidisc walkman della Sony che è anche registratore, una decina di dischetti (la musica mi è assolutamente necessaria), e una batteria ricaricabile di riserva. Questo è tutto. Decido di fare a meno di attrezzi per cucinare. Sono troppo pesanti e ingombranti. Comprerò da mangiare nei minimarket. Ci è voluto del tempo, ma alla fine sono riuscito a ridurre la lista delle cose da portare. Dopo averne aggiunte e cancellate, riaggiunte e ricancellate non so quante volte.

Il mio quindicesimo compleanno mi sembrava il momento più adatto per scappare di casa. Prima sarebbe stato prematuro, ma aspettare oltre poteva essere rischioso. Nei due anni successivi al mio ingresso nella scuola media, mi sono concentrato e ho allenato il mio fisico in previsione di quel giorno. Fin dai primi anni delle elementari avevo frequentato i corsi di judo, e anche alle medie avevo proseguito più o meno allo stesso ritmo. Ma non mi ero iscritto al club sportivo degli studenti. Quando avevo tempo, correvo da solo nel campo della scuola, nuotavo in piscina, e andavo alla palestra comunale ad allenarmi con gli attrezzi. Lì, dei giovani istruttori mi insegnavano gratis il modo corretto di fare stretching e l'uso degli attrezzi. Cosa dovevo fare per rafforzare i muscoli di tutto il corpo nel modo più efficace. Quali muscoli vengono normalmente utilizzati nella vita quotidiana, quali invece possono essere rafforzati solo con l'uso degli attrezzi, il modo corretto di adoperare la bench press eccetera. Io che ho la fortuna di essere alto, grazie a un allenamento costante ho sviluppato spalle larghe e un torace robusto. Agli occhi di chi non mi conosce, potrei passare tranquillamente per diciassettenne. Se dimostrassi la mia vera età, avrei problemi a non finire.

A parte le conversazioni con gli istruttori del centro sportivo e le poche parole scambiate con la domestica che viene a casa a giorni alterni, e a parte quel minimo di conversazione a cui sono costretto a scuola, non scambio quasi parola con nessuno. Quanto a mio padre, già da tempo evito ogni rapporto con lui. Anche se viviamo nella

stessa casa, i nostri orari sono completamente diversi, e lui se ne sta chiuso quasi tutto il giorno nel suo atelier, che si trova in un altro posto. E poi, inutile dire che io sto attento a incontrarlo il meno possibile.

La scuola dove vado è un istituto privato, frequentato soprattutto da ragazzi dell'alta borghesia, o semplicemente con soldi. A meno di non fare dei veri disastri, si ha la garanzia di passare automaticamente al liceo. Tutti hanno i denti ben allineati, portano abiti puliti e fanno discorsi noiosi. Naturalmente nella mia classe non piaccio a nessuno. Ho costruito intorno a me un muro altissimo, che non permetto a nessuno di valicare, e io stesso sto bene attento a non uscirne mai. È escluso che un individuo così possa piacere a qualcuno. Gli altri mi tengono a distanza, e diffidano di me. Forse mi considerano sgradevole, e a volte persino mi temono. Ma io sono grato del fatto che mi lascino in pace. Ho una montagna di cose da fare, e devo farle da solo. Quando ho dei momenti liberi, vado alla biblioteca della scuola e leggo avidamente.

Però ho sempre seguito con attenzione le lezioni. Me l'aveva raccomandato con insistenza il ragazzo chiamato Corvo.

Le conoscenze e le tecniche che vengono insegnate nelle lezioni della scuola media, difficilmente potranno esserti utili nella vita reale: su questo non c'è dubbio. Gli insegnanti sono quasi tutti degli incapaci. Lo so bene. Però, ascolta, *tu stai per scappare di casa.* E può darsi che non avrai mai più occasione di frequentare una scuola, perciò ti conviene assorbire fino in fondo tutte le nozioni che ti vengono impartite in classe, che ti piacciano o meno. Devi diventare una carta assorbente. In seguito, farai sempre in tempo a decidere cosa mantenere e cosa buttare.

Ho seguito il suo consiglio (avevo stabilito in linea di principio di seguire tutti i consigli del Corvo). Concentrandomi al massimo, trasformando il cervello in una spugna, ascoltavo con attenzione tutto ciò che veniva detto in classe, e me ne riempivo la testa. Senza sprecare tempo, capivo e memorizzavo. Grazie a ciò, nonostante al di fuori delle lezioni studiassi poco o niente, i miei voti agli esami sono sempre stati fra i più alti della classe.

Man mano che i miei muscoli si rafforzavano diventando duri come acciaio, parlavo sempre meno. Tentavo il più possibile di evitare che il mio viso tradisse le emozioni, e mi allenavo affinché i miei insegnanti e i compagni di classe non capissero quello che pensavo. Stavo per entrare nel mondo spietato degli adulti, e lì dovevo sopravvivere da solo. Dovevo diventare più duro di chiunque altro.

Guardandomi allo specchio, mi accorgevo che nei miei occhi c'era una luce fredda simile allo sguardo di una lucertola, e che la mia espressione si faceva sempre più impenetrabile. A pensarci bene, non rido da così tanto tempo che ne ho quasi perso la memoria. Non sorrido neanche più. Né agli altri, né a me stesso.

Ma non è che sia riuscito sempre a mantenere questo atteggiamento calmo e imperturbabile. È capitato a volte che il muro altissimo che avevo costruito intorno a me sia andato in frantumi. Non di frequente, ma è accaduto. Senza che me ne accorgessi, il muro si è dissolto e io mi sono ritrovato nudo di fronte al mondo. In quei momenti ero assalito da una grande confusione. Una confusione *terribile.* E in mezzo a quella confusione, c'era la profezia. La profezia era sempre lì, torbida come acqua stagnante.

La profezia è sempre lì, torbida come acqua che ristagna nel buio.

Di solito si nasconde in qualche luogo sconosciuto. Ma arriva un momento in cui cresce silenziosamente e trabocca, invadendo con il suo freddo ogni tua cellula, e in questa crudele inondazione annaspi e affoghi. Ti attacchi al portello per la ventilazione che è vicino al soffitto, e cerchi disperatamente l'aria fresca di fuori. Ma l'aria che puoi aspirare da lì si consuma in fretta e la gola comincia a bruciare. Elementi normalmente in contrasto come acqua e sete, freddo e febbre, uniscono le loro forze per attaccarti.

Con tutto lo spazio immenso che esiste al mondo, non riesci a vederne nessuno - e ne basterebbe anche pochissimo - che possa accoglierti. Quando cerchi una voce, trovi solo un silenzio profondo. Ma quando cerchi silenzio, ecco la voce incessante di una profezia, una voce che a volte preme quella specie di interruttore segreto nascosto da qualche parte nella tua mente.

Il tuo cuore assomiglia a un grande fiume ingrossato da lunghe piogge. Tutti i segnali stradali sono stati sommersi dalla corrente e trascinati in qualche luogo oscuro. Mentre la pioggia continua a cadere violenta sul fiume. Ogni volta che vedi ai notiziari immagini di inondazioni come questa, pensi: Ecco, dentro di me è esattamente così.

Prima di andar via di casa, lavo le mani e la faccia con il sapone. Taglio le unghie, pulisco le orecchie, mi lavo i denti. Cerco di essere il più pulito possibile, e pazienza se ci metto del tempo. In alcuni casi la pulizia è la cosa più importante. Poi osservo attentamente la mia faccia nello specchio sul lavandino. Vedo la faccia i cui tratti ho ricevuto in eredità da mio padre e da mia madre (sebbene del viso di mia madre non serbi alcun ricordo). Anche se sono riuscito a eliminare ogni espressione, anche se ho reso opaco il mio sguardo, anche se ho sviluppato i miei muscoli, questa faccia non posso cambiarla. Per quanto lo desideri, non posso eliminare le lunghe e folte sopracciglia, con al centro un solco profondo, che con ogni evidenza ho ereditato da mio padre. Se lo volessi, potrei ucciderlo (con la forza che ho oggi non sarebbe un'impresa impossibile). Potrei anche estirpare dalla memoria ogni traccia di mia madre. Ma non potrei eliminare i geni che loro mi hanno trasmesso e che porto in me. Se volessi cancellarli, dovrei eliminare me stesso.

E lì c'è la profezia, come un ingranaggio sepolto dentro di me.

È lì, come un ingranaggio sepolto dentro di te.

Spengo la luce ed esco dal bagno.

In casa incombe un silenzio pesante, umido. È carico dei sussurri di abitanti che non esistono, del respiro di persone che non sono in vita. Mi guardo intorno, mi fermo, inspiro profondamente. Le lancette dell'orologio segnano le tre del pomeriggio. Le due lancette appaiono terribilmente indifferenti. Fingono di essere neutrali, ma so che non sono dalla mia parte. È ora di lasciare questo posto. Prendo il mio piccolo zaino e me lo carico sulle spalle. E anche se l'ho fatto per prova tante volte, oggi lo sento molto più pesante.

Ho deciso che la mia destinazione sarà lo Shikoku. Non c'erano particolari ragioni per questa scelta. Però guardando la mappa ho avuto la sensazione che lo Shikoku fosse la meta verso la quale dovevo dirigermi. E ogni volta che la guardavo, mi

attirava sempre di più. È molto più a sud di Tōkiō, separato dall'isola principale dal mare, e il clima è mite. È una regione dove non sono mai stato, e dove non ho amici né parenti. Perciò se qualcuno da qui dovesse mettersi alla mia ricerca (ma non vedo chi potrebbe essere), difficilmente penserebbe allo Shikoku.

Allo sportello ritiro il biglietto che ho già prenotato, e salgo sul pullman notturno. È il mezzo di trasporto più economico per raggiungere Takamatsu. Poco più di diecimila yen. Nessuno mi nota. Nessuno mi chiede quanti anni ho. Nessuno mi guarda in faccia. Anche il conducente si limita a controllare il biglietto.

A bordo, solo un terzo dei posti è occupato. I passeggeri, per la maggior parte, sono persone che, come me, viaggiano sole, e c'è una calma quasi innaturale. La strada fino a Takamatsu è piuttosto lunga. Secondo l'orario, dovremmo impiegare circa dieci ore: l'arrivo è previsto per domattina presto. Ma non mi preoccupo per la lunghezza del viaggio. Se c'è una cosa che adesso non mi manca, è il tempo. Appena il pullman lascia il terminal, poco dopo le otto di sera, mi abbandono sullo schienale e mi addormento. Non faccio in tempo a sprofondare nel sedile che la mia coscienza si spegne come una batteria scarica.

Un po' prima di mezzanotte, tutt'a un tratto comincia a piovere forte. Ogni tanto mi sveglio e attraverso le tendine da poco prezzo guardo il paesaggio dell'autostrada di notte. Le gocce di pioggia colpiscono con violenza, rumorosamente, i finestrini, e stingono la luce dei lampioni che costeggiano la strada. I lampioni si susseguono a intervalli regolari, all'infinito, come se dovessero misurare l'intera superficie della terra. Ogni nuova luce che appare, dopo un istante è già vecchia, e indietreggia svanendo alle nostre spalle. A un certo punto, guardando l'orologio mi accorgo che è passata la mezzanotte. E così il mio quindicesimo compleanno mi si para davanti di colpo, come se qualcuno l'avesse spinto in scena con forza.

— Buon compleanno, — dice il ragazzo chiamato Corvo.

— Grazie, — rispondo.

Ma la profezia ormai è un'ombra che non si stacca più dal mio fianco. Controllo che il muro attorno a me non sia caduto a pezzi. Chiudo la tendina, e mi riaddormento.

Capitolo secondo

Il presente testo, classificato e archiviato come "Documento segreto" dal ministero della Difesa degli Stati Uniti, è divenuto accessibile nel 1986 in base alla legge sulla libertà d'informazione. Attualmente è possibile consultarlo presso gli Archivi nazionali (Nara) di Washington.

L'inchiesta qui riportata è stata effettuata nei mesi di marzo e aprile del 1946 sotto la direzione del maggiore James P. Warren, dei Servizi di Informazione dell'Esercito degli Stati Uniti. Il sottotenente Robert O'Connell e il sergente maggiore Harold Katayama si occuparono in prima persona dell'inchiesta presso *, prefettura di Yamanashi. Tutti gli interrogatori furono condotti dal sottotenente O'Connell. Il sergente maggiore Katayama provvide a fare da interprete in giapponese e il soldato di prima classe William Corn fu incaricato della stesura dei verbali.**

Le interviste durarono dodici giorni, e si svolsero nello studio del municipio di *, prefettura di Yamanashi. A rispondere alle domande del sottotenente O'Connell furono: un'insegnante della scuola municipale di ***, un medico residente nella suddetta località, due ufficiali di polizia assegnati alla locale stazione di polizia, e sei bambini.**

Le mappe geografiche della regione, in scala 1:10 000 e 1:2000, sono state realizzate dal ministero degli Interni, sezione topografica.

Rapporto dei Servizi di Informazione dell'Esercito degli Stati Uniti
(Mis)
Data: 12 maggio 1946
Oggetto: RICE BOWL HILL INCIDENT, 1944: REPORT
Numero di repertorio: PTYX-722-8936745-42216-WWN

Il documento che segue è l'intervista con Okamochi Setsuko (anni 26), al momento dell'incidente insegnante responsabile del gruppo di scolari del IV anno della scuola elementare municipale di *. I materiali relativi all'intervista sono reperibili consultando il numero di repertorio PTYX-722-SQ (da 118 a 122).**

Impressioni dell'interrogante, il sottotenente Robert O'Connell:

Okamochi Setsuko è una donna piccola di statura e dal viso grazioso. Intelligente, con un forte senso di responsabilità, risponde alle domande con precisione e sincerità. Tuttavia si ha la sensazione che le conseguenze del notevole trauma da lei riportato in seguito all'incidente perdurino tuttora. Mentre si sforza di ricordare, si avverte ogni tanto in lei la tensione emotiva farsi più forte. In quei momenti, il ritmo della sua esposizione rallenta.

Credo che fossero passate da poco le dieci del mattino quando nella parte alta del cielo è apparsa una luce argentata. Una specie di bagliore color argento, molto vivido. Sì, sono sicura che fosse il riflesso di una superficie metallica. Quella luce ha cominciato poi a spostarsi lentamente nel cielo, impiegando un tempo piuttosto lungo, da est a ovest. Abbiamo pensato che potesse trattarsi di un B29. Era esattamente sopra di noi. Perciò dovevamo guardare dritto sopra le nostre teste. Il cielo era senza una nuvola, e la luce era così abbagliante che non si riusciva a vedere altro che quel bagliore argentato, simile a duralluminio.

Ma si trovava a un'altezza tale che era impossibile distinguerne la forma. Quindi anche da lì probabilmente non riuscivano a vedere noi. Non c'era, dunque, da temere un attacco, né da preoccuparsi che all'improvviso dal cielo cominciassero a piovere bombe. Anche perché sganciare bombe in una zona sperduta tra i monti non avrebbe avuto alcun senso. Ho pensato che forse quell'aereo si stava recando a bombardare qualche grande città, o lo aveva già fatto ed era sulla via del ritorno: non vedevo altre possibilità. Quindi noi, pur vedendo l'aereo, abbiamo continuato a camminare senza allarmarci. Semmai, eravamo colpiti dalla strana bellezza di quella luce.

Secondo i rapporti dell'esercito, in quel momento, cioè intorno alle 10 del mattino del 7 novembre 1944, nessun bombardiere o aeroplano dell'esercito statunitense era in volo in quella regione.

Eppure io e i sedici bambini che erano con me lo abbiamo visto chiaramente, e tutti abbiamo pensato che si trattasse di un B29. Tutti noi avevamo avuto occasione di vedere più volte formazioni di B29, e non vi sono altri aerei che possano volare così in alto. Nella prefettura c'era una piccola base aerea, e a volte avevo visto anche aerei giapponesi, ma erano tutti di dimensioni ridotte e non potevano spingersi a quell'altezza. Inoltre il riflesso del duralluminio è diverso da quello di altri metalli, e per quanto ne so io gli unici aerei costruiti in duralluminio sono i B29. La cosa strana però era che quell'aereo sembrava volare da solo, e non in una grande formazione come al solito.

Lei è originaria di queste parti?

No, sono nata nella prefettura di Hiroshima. Nel 1941 mi sono sposata e sono venuta a vivere qui. Mio marito era insegnante di musica nella scuola media, poi nel 1943 è stato arruolato, e due anni dopo, nel giugno del 1945, ha preso parte alla battaglia di Luzon, ed è morto in combattimento. A quanto ho saputo, era stato assegnato alla guardia di un deposito di munizioni alla periferia di Manila. Bombardato dall'esercito americano, il deposito ha preso fuoco e mio marito è rimasto ucciso. Non avevamo figli.

Quel giorno, quanti erano in tutto i bambini dei gruppo che lei conduceva?

Sedici tra bambini e bambine. A parte due che non erano venuti perché a casa malati, era la classe al completo. Otto maschi e otto femmine. Tra questi, cinque erano sfollati da Tōkyō.

Avendo in programma di fare un'esercitazione all'aperto, eravamo usciti dalla scuola alle nove del mattino, portandoci borracce e colazioni al sacco. "Esercitazione all'aperto" non vuol dire che la spedizione avesse finalità di studio. Lo scopo era quello di arrivare in montagna e cercare funghi e piante commestibili. Vivendo in una regione agricola, da noi i problemi di approvvigionamento alimentare non erano gravi come in altre zone, ma il cibo era tutt'altro che sufficiente. La quota obbligatoria di prodotti da consegnare al governo era elevata, e a parte una ristretta cerchia di persone, tutti soffrivamo cronicamente la fame.

Perciò anche i bambini venivano incoraggiati a trovare prodotti che potessero essere commestibili. A causa dei tempi, non sembrava il caso di preoccuparsi troppo dello studio. In quel periodo le cosiddette "esercitazioni all'aperto" erano piuttosto diffuse. Poiché la scuola era in mezzo alla natura, di luoghi adatti a tali esercitazioni ce n'erano un'infinità. Da questo punto di vista eravamo fortunati. Gli abitanti delle città erano tutti ridotti alla fame. Ormai i canali di approvvigionamento con Taiwan e il continente erano stati tutti tagliati, e nelle città la penuria di cibi e carburante si era fatta drammatica.

Nella sua classe c'erano quindi cinque bambini sfollati da Tōkyō. Andavano d'accordo con i bambini del luogo?

Almeno per quanto riguarda la mia classe, direi che in generale andavano d'accordo. Naturalmente erano cresciuti in ambienti del tutto diversi, dato che i nostri erano nati in questa remota provincia, e gli altri al centro di Tōkiō. Parlavano e vestivano in modo differente. La maggior parte dei bambini di qua veniva da famiglie di contadini poveri, mentre quelli di Tōkiō erano quasi tutti figli di impiegati o funzionari pubblici. Quindi non si può dire che tra di loro si intendessero alla perfezione. In particolare i primi tempi, tra i due gruppi si avvertiva una certa

tensione. Non che ci siano stati litigi o episodi di prepotenza: semplicemente gli uni non riuscivano a capire che cosa pensassero gli altri. Quindi i bambini del posto facevano gruppo solo con quelli del posto, e i bambini di Tōkiō con quelli di Tōkiō. Ma due mesi più tardi avevano già familiarizzato. Una volta che i bambini si appassionano a qualcosa e incominciano a giocare insieme, le barriere culturali e ambientali si superano con relativa facilità.

Le chiederei di parlarci nel modo più dettagliato possibile del luogo in cui quel giorno lei ha portato i bambini della sua classe.

È una montagna che è stata spesso meta delle nostre spedizioni. Ha una forma tondeggiante, come una scodella di riso capovolta, e per questo è chiamata "Owanyama"[1]. Non è ripida, e chiunque può scalarla facilmente. Si trova un po' a ovest rispetto alla scuola, ed è raggiungibile a piedi. Per arrivare fino in cima, con l'andatura dei bambini ci vogliono circa due ore. Lungo la strada ci fermavamo a cercare i funghi nei boschi, e a mangiare la nostra frugale colazione al sacco. I bambini gradivano queste "esercitazioni all'aperto" molto più che stare in classe a seguire la lezione.

Il bagliore di quell'oggetto simile a un aeroplano che era apparso in alto nel cielo, per un momento ci fece ricordare la guerra, ma durò solo pochi istanti, senza turbare l'atmosfera che era allegra e gioiosa. Il tempo era bellissimo, senza una nuvola, non c'era vento e nella montagna regnava la pace: gli unici rumori che si udivano erano le voci degli uccelli. Mentre camminavamo, la guerra sembrava riguardare qualche paese lontano: con noi non aveva niente a che fare. Salivamo per quei sentieri cantando in coro delle canzoni. A volte imitavamo i versi degli uccelli. Se non ci fosse stata la guerra, sarebbe stata una mattinata magnifica, perfetta.

È stato poco dopo aver avvistato quell'oggetto simile a un aeroplano che siete entrati nella foresta?

Sì, esatto. Quando siamo entrati nella foresta, credo non fossero passati nemmeno cinque minuti dall'apparizione dell'aereo. Più o meno a metà strada, abbiamo lasciato il sentiero principale che conduce alla vetta, e preso un viottolo che nel tempo si è formato tra la vegetazione e che si inerpica nella foresta. È l'unico tratto abbastanza ripido. Dopo essere saliti per una decina di minuti, si arriva in una radura. È una radura piuttosto vasta, dove il terreno è così piatto che sembra una tavola. Appena ci siamo addentrati nella foresta regnava il silenzio, gli alberi bloccavano la luce del sole e l'aria era più fredda, ma solo in quel punto lo spazio sopra le nostre teste era

[1] La montagna "Scodella di riso" (Rice Bowl Hill) [*N.d.T*].

aperto e luminoso: sembrava quasi di stare nella piazza di un paesino. Era un posto in cui, quando salivamo sulla Owanyama, andavamo spesso. Stare lì dava chissà perché una sensazione di pace e intimità.

Arrivati nella "piazza" ci siamo fermati per riposare un po', abbiamo poggiato i bagagli a terra, quindi i bambini si sono divisi in gruppi di tre o quattro e hanno cominciato a cercare i funghi. Avevo stabilito che nessuno si dovesse mai spostare in un punto dove gli altri non potessero vederlo. Li radunai e ricordai loro ancora una volta questa regola. Per quanto sia un luogo che conoscono bene, è pur sempre una foresta, e se qualcuno dovesse perdersi lì dentro, sarebbero guai seri. Ma si sa come sono i bambini. Una volta presi dall'entusiasmo del cercare i funghi, tendono pian piano a dimenticarsi di questa regola. Perciò, mentre cercavo anch'io i funghi insieme a loro, continuavo costantemente a contarli, per verificare che ci fossero tutti.

È stato circa dieci minuti dopo aver cominciato a cercare i funghi nella "piazza" che i bambini hanno cominciato a cadere.

Quando ho visto i primi tre cadere insieme, ho subito pensato che potessero aver mangiato dei funghi velenosi. In questa zona crescono molti funghi contenenti un veleno abbastanza potente da uccidere. I bambini della zona sanno riconoscerli, ma vi sono anche dei funghi che possono trarre in inganno. Per questo spiego sempre con insistenza che non devono assolutamente mettersi in bocca nulla prima di essere tornati alla scuola e aver mostrato i funghi a un esperto. Ma non si può mai avere la certezza che ti stiano a sentire.

Quindi corsi subito dai bambini che erano caduti a terra, e provai a sollevarli. I loro corpi erano molli come gomma ammorbidita dal sole. Erano completamente privi di forza, e avevo la sensazione di stringere degli involucri vuoti. Però respiravano normalmente. Provai a sentirgli il polso, e anche il battito sembrava abbastanza regolare. Non avevano la febbre. L'espressione del viso era tranquilla, e non mostravano nessun visibile segno di sofferenza. Non sembravano nemmeno essere stati punti da api o morsi da serpenti. Erano solo privi di coscienza.

Però la cosa più strana erano gli occhi. Il loro stato di inerzia era simile a quello di qualcuno che è in coma, ma gli occhi non erano chiusi. Gli occhi erano aperti normalmente, e sembrava che stessero vedendo qualcosa. Ogni tanto battevano anche le palpebre. Perciò non è possibile che dormissero. Inoltre, le pupille si muovevano lentamente. Si spostavano senza fretta da destra a sinistra come se stessero osservando un paesaggio lontano, seguendolo con lo sguardo in tutta la sua estensione. Nelle loro pupille c'era coscienza. Però in realtà non guardavano nulla. O perlomeno non guardavano nulla che fosse lì, davanti a loro. Provai a stendere la mano davanti ai loro occhi, a muoverla, ma le pupille non mostravano la minima reazione.

Quindi sollevai i tre bambini uno dopo l'altro, ma tutti e tre erano nella stessa identica condizione. Tutti e tre erano privi di coscienza, avevano gli occhi aperti, e muovevano lentamente le pupille da un lato all'altro. Era una scena davvero straordinaria.

Com'era formato questo gruppo di bambini caduti per primi?

Erano tutt'e tre bambine. Un gruppetto di bambine affiatate tra loro. Le ho chiamate per nome strillando forte, e le ho colpite sulla guancia, una dopo l'altra. Con una certa forza. Ma non c'è stata nessuna reazione. Non sentivano nulla. Io ho avuto la sensazione che il palmo della mia mano avesse urtato contro il vuoto. Una sensazione davvero strana.

Ho pensato di far correre qualcuno alla scuola a chiedere aiuto. Era impossibile per me tornare indietro portando da sola quelle tre bambine prive di sensi. Quindi ho cercato con lo sguardo un bambino, il più veloce di tutti. Ma quando mi sono alzata e mi sono guardata intorno, mi sono accorta che anche tutti gli altri giacevano riversi sul terreno. Tutti e sedici i bambini, nessuno escluso, erano a terra privi di sensi. L'unica a non essere caduta e ad aver conservato la coscienza ero io. Era come... come un campo di battaglia.

In quel momento, lei non ha notato niente di insolito in quel posto? Qualche odore, o rumore, o luce?

(Riflette per qualche istante) No, come ho detto prima la radura era immersa nel silenzio, e la pace assoluta. Non vi era niente di anormale, né rumori, né luci, né odori. Ma i bambini della mia classe erano lì, dal primo all'ultimo, riversi a terra e privi di coscienza. Ho avuto la sensazione di essere al mondo l'unica sopravvissuta. Una sensazione di grande solitudine, impossibile da paragonare a qualsiasi cosa avessi mai provato. Avrei voluto sciogliermi nell'aria e sparire all'istante, senza dover pensare più a nulla.

Ma naturalmente ero responsabile di quei bambini, ero la loro insegnante. Mi ripresi subito, e cominciai a scendere di corsa la montagna per tornare alla scuola a chiedere aiuto.

Capitolo terzo

Mi sveglio che è quasi l'alba. Tiro la tendina e guardo fuori dal finestrino. Ormai non piove più, ma non dev'essere molto che ha smesso, perché il paesaggio è nero, zuppo d'acqua e gocciolante. Nel cielo a oriente galleggiano alcune nuvole dai contorni ben definiti, ognuna circondata da un bordo luminoso. Il colore della luce mi appare ora tetro ora sereno. L'impressione cambia a seconda dell'angolazione da cui lo guardo.

Il pullman continua a correre sull'autostrada mantenendo una velocità regolare. Il rumore degli pneumatici è costante, senza bassi né acuti. Monotono come il suono del motore, una macina di pietra che frantuma inesorabilmente il tempo e la coscienza delle persone. Gli altri passeggeri intorno a me hanno le tendine perfettamente chiuse e, sprofondati nei sedili, sono immersi nel sonno. Mi sembra che gli unici ad avere gli occhi aperti siamo io e il conducente. Il pullman ci trasporta, efficace e discreto, verso la nostra destinazione.

Ho sete, tiro fuori dalla tasca del mio zaino la bottiglietta d'acqua minerale e ne bevo un po': è tiepida. Dalla stessa tasca tiro fuori anche una scatola di cracker e ne mangio alcuni. Il loro gusto secco, familiare, si spande nella mia bocca. Il mio orologio segna le 4:32. Per sicurezza controllo la data e il giorno della settimana. Il display mi dice che sono passate circa tredici ore da quando sono scappato di casa. Il tempo non è avanzato troppo in fretta, né ha fatto marcia indietro. Sono ancora nel giorno del mio compleanno. Il primo della mia nuova vita. Chiudo gli occhi, li riapro, controllo di nuovo ora e data. Quindi accendo la lucetta sopra di me e comincio a leggere un tascabile.

Sono le cinque passate quando, senza nessun preavviso, il pullman esce dall'autostrada per fermarsi nel grande parcheggio di un'area di servizio. Si sente un rumore di aria compressa, e la porta automatica sul davanti si apre. Si accendono le luci e il conducente fa un breve annuncio. "Signori buongiorno. Come previsto, fra un'ora arriveremo alla stazione di Takamatsu. Adesso faremo una sosta di circa venti minuti in quest'area di servizio. Ripartiremo alle cinque e trenta. Per quell'ora tutti sono pregati di essere di nuovo ai loro posti".

Quasi tutti i passeggeri all'annuncio si svegliano e si alzano. Sbadigliando, l'aria infastidita, scendono dal pullman. Molti approfittano di questa sosta per darsi una rinfrescata prima di arrivare a Takamatsu. Scendo anch'io, faccio alcuni respiri profondi, distendo i muscoli della schiena, eseguo qualche semplice movimento di stretching nell'aria fresca del mattino. Vado nei bagni e mi lavo la faccia. Mi chiedo in che posto siamo. Torno fuori e provo a guardare il paesaggio. È lo scenario

anonimo di una zona ai bordi dell'autostrada, senza alcuna caratteristica distintiva. Però, sarà una mia impressione ma la forma delle montagne e il colore degli alberi hanno qualcosa di diverso da Tōkyō.

Entro nella caffetteria, e mentre sto bevendo un tè verde bollente gratuitamente a disposizione dei clienti, una ragazza viene a sedersi sulla sedia di plastica accanto a me. Ha nella mano destra un bicchiere di carta con il caffè fumante appena comprato da un distributore automatico. Nella sinistra ha una piccola scatola con dei sandwich, anche questa probabilmente presa al distributore automatico. I lineamenti del viso a essere sinceri sono piuttosto strani. Il minimo che si possa dire è che sono tutt'altro che regolari. La fronte molto ampia, il naso piccolo e rotondo, le guance lentigginose. Per non parlare delle orecchie appuntite. Insomma, un viso che non passa inosservato. Ma nonostante l'irregolarità dei tratti, l'impressione generale non è affatto spiacevole. E lei stessa, non dico che penserà di essere una bellezza, ma sembra rilassata e a suo agio col proprio aspetto, il che penso sia positivo. Vi è qualcosa di infantile in lei che ha un effetto rassicurante. O perlomeno ha un effetto rassicurante *su di me.* Non è alta, ma ha una figura slanciata, e un seno piuttosto grande. Anche le gambe sono belle.

Ai lobi delle orecchie porta dei sottili orecchini di metallo, che a tratti mandano dei bagliori tipo duralluminio. I capelli, tinti di un castano intenso (quasi rosso), le arrivano alle spalle, e indossa una camicia a maniche lunghe con collo a barca. Ha sulle spalle un piccolo zaino di pelle, e un leggero pullover estivo annodato al collo. Ha una minigonna di cotone color crema, e non porta calze. Dev'essersi da poco lavata la faccia, perché alcuni capelli le sono rimasti attaccati alla fronte, come le radici sottili di una pianta, e questo chissà perché mi fa tenerezza.

— Tu eri sul pullman, vero? — mi chiede. Ha una voce leggermente roca.

— Sì.

Beve un sorso di caffè arricciando un po' le sopracciglia.

— Quanti anni hai?

— Diciassette, — mento.

— Studi al liceo, allora.

Annuisco.

— Dove vai?

— A Takamatsu.

— Come me, — dice lei.

— Sei in viaggio, o torni a casa?

— In viaggio.

— Idem. Lì ho un'amica. Un'amica molto cara. E tu?

— Ho dei parenti.

Lei fa un'espressione come a dire "Capisco", e non mi fa altre domande.

— Io ho un fratello più o meno della tua età, — dice, come se le fosse venuto in mente tutt'a un tratto. — Per ragioni varie, è un sacco di tempo che non ci vediamo... Ah, a proposito, sai che assomigli molto *a quel tipo*? Non te l'hanno mai detto?

— *A quel tipo?*

— Il tipo che canta in *quella* band. È da quando ti ho visto sul pullman che ci penso. Ma non mi viene il nome. Mi sto sforzando così tanto che mi si è aperto un

buco nella testa, ma proprio non mi viene. Succede a volte, no? Che hai un nome sulla punta della lingua, però non riesci a ricordarlo. Finora non ti hanno mai detto che assomigli a qualcuno?

Scuoto la testa. Nessuno mi dice cose del genere. Lei mi osserva socchiudendo gli occhi.

— A chi assomiglio? — chiedo.

— A uno della tivù.

— Uno che si vede in televisione?

— Sì, uno che si vede in televisione — . Prende in mano un sandwich al prosciutto, mastica un po' senza entusiasmo, quindi beve di nuovo il caffè. — È uno che canta in una band. Niente, non mi viene nemmeno il nome della band. Quel tipo alto, che parla il dialetto del Kansai. Non ti dice nulla?

— Non ne ho idea. Io non guardo la televisione. Lei corruga la fronte. Poi mi osserva.

— Non la guardi? Vuoi dire mai?

Scuoto la testa in silenzio. O dovrei annuire?

Annuisco.

— Tu parli poco, dici le cose col contagocce. Sei sempre così?

Arrossisco. Se non parlo, in parte è perché sono di poche parole. Ma c'è pure un'altra ragione, e cioè che ancora non ho cambiato del tutto la voce. Di solito parlo con un tono di voce basso, da uomo, ma ogni tanto mi scappa qualche falsetto. Perciò cerco di non parlare troppo a lungo.

— Comunque, non importa, — continua lei. — Tu come tipo somigli un sacco a uno che canta in questa band, è uno che parla nel dialetto del Kansai. Non che tu abbia l'accento del Kansai. È solo che... non so come spiegarlo, siete simili come tipi, tutto qui. È un ragazzo simpatico.

Lei lascia libero il suo sorriso appena un istante. Il sorriso si allontana, ritorna al suo posto. Nel frattempo però il mio rossore è rimasto dov'era.

— Io dico che se tu cambiassi pettinatura gli assomiglieresti ancora di più. Dovresti farti crescere un po' i capelli, e dargli un movimento in su col gel. Se si potesse, te li farei qui io, adesso. Ti starebbero bene. Devi sapere che io faccio la parrucchiera.

Annuisco. Poi bevo del tè. L'interno della caffetteria è molto silenzioso. Non c'è nessuna musica di sottofondo. Non si sentono neanche voci di persone.

— Non ti piace parlare? — mi chiede con espressione seria, appoggiando il mento sulla mano.

Scuoto la testa.

— No, non direi.

— Non è che ti metto in imbarazzo?

Scuoto di nuovo la testa.

Prende in mano un altro sandwich. È alla marmellata di fragole. Aggrotta le sopracciglia come se non credesse ai suoi occhi.

— Senti, non lo mangeresti? I sandwich alla marmellata di fragole sono una delle cose che più odio al mondo. Sin da quando ero piccola.

Lo accetto. Anche se i sandwich alla marmellata di fragole non piacciono per niente nemmeno a me. Ma lo mangio senza dire nulla. Dall'altro lato del tavolo mi osserva, controllando che lo mangi tutto.

— Vorrei chiederti una cosa, — dice.

— Cosa?

— Fino a Takamatsu, posso sedermi accanto a te? A stare da sola non mi sento tranquilla. Non sono riuscita a dormire bene, perché avevo sempre paura che qualche tipo strano venisse a sedersi accanto a me. Quando ho comprato il biglietto mi hanno detto che erano tutti posti isolati, ma una volta salita ho visto che invece erano tutti posti a due. Fino a quando arriviamo a Takamatsu vorrei cercare di dormire un po'. E di te mi fido. Sempre che non ti dia fastidio.

— No, non mi dà fastidio.

— Grazie, — dice la ragazza. — In viaggio si cerca compagnia, no?

Annuisco. Mi sembra di non fare altro che annuire. Ma che cosa potrei dire?

— Dopo come continuava?

— Dopo cosa?

— Il proverbio. Dopo come continuava? Non riesco a ricordarlo. In giapponese sono sempre andata male.

— E nella vita simpatia.

— *In viaggio si cerca compagnia, e nella vita simpatia,* — ripete lei, come a verificare che sia giusto. Se avesse carta e penna, sono sicuro che se lo scriverebbe. — Secondo te che vuol dire, in parole povere?

Provo a riflettere. Per farlo ho bisogno di un po' di tempo. Ma lei aspetta paziente.

— Penso voglia dire che gli incontri casuali sono importanti per la vita di ognuno. In parole povere.

Dopo averci meditato un po' su, con un gesto lento e lieve congiunge le mani sul tavolo.

— Sì, è verissimo. Gli incontri casuali sono veramente importanti per la vita delle persone. Lo credo anch'io.

Guardo il mio orologio. Sono le cinque e mezzo.

— Forse sarebbe ora di tornare.

— Sì, hai ragione. Andiamo, — dice lei. Ma non accenna ad alzarsi.

— A proposito, ma qui dove siamo? — chiedo.

— Boh! Non ne ho idea, — dice lei.

Allunga il collo, guardandosi intorno. I suoi orecchini oscillano pericolosamente, come frutti maturi pronti a cadere.

— Ne so quanto te. Considerando l'ora, dovremmo essere dalle parti di Kurashiki, ma non ci tengo molto a saperlo. Le aree di servizio sono solo un luogo di transito. Da qui a lì, — dice sollevando l'indice della mano destra e quello della sinistra a mezz'aria, formando un segmento di circa trenta centimetri.

— Il nome qui non conta niente. Un posto per mangiare e andare in bagno. Con luci al neon, sedie di plastica e sandwich alla marmellata di fragole. Tutta roba senza significato. Semmai, l'unica cosa che ha un significato è da dove veniamo e dove andiamo. Non credi?

Io annuisco. Annuisco. **Annuisco.**

Quando arriviamo al pullman, gli altri passeggeri sono già tutti seduti e sembra aspettino solo noi per partire. Il conducente è un uomo giovane, dallo sguardo severo. Più che un autista, sembra il custode di una diga. Ci rivolge un'occhiata di rimprovero per essere arrivati in ritardo, ma non dice nulla. Lei gli lancia un sorriso innocente, che vuol dire "Ci scusi". Il conducente abbassa una leva, si sente di nuovo quel rumore di aria compressa e la porta si chiude. La ragazza prende una valigia piccola e si sposta per venire a sedersi accanto a me. È una valigia anonima, forse acquistata in un grande magazzino. Pesante, per essere così piccola. La sollevo mettendola nel portabagagli in alto. Lei mi ringrazia. Poi reclina il sedile e si addormenta all'istante. Il pullman riparte con uno scatto, come se non ne potesse più di aspettare. Io tiro fuori il mio libro dalla tasca e riprendo la lettura.

La ragazza accanto a me dorme profondamente e, seguendo il movimento del pullman che prende una curva, appoggia la testa sulla mia spalla. Poi rimane così. Non pesa in modo particolare. Ha la bocca chiusa e respira silenziosamente dal naso, a intervalli regolari. Abbasso lo sguardo e intravedo la spallina del reggiseno che fa capolino dall'orlo del collo a barca. È una spallina sottile, color crema. Immagino il tessuto delicato del reggiseno nascosto dalla camicia. Immagino il seno morbido che c'è lì sotto. Immagino i capezzoli rosa che si induriscono sotto le mie dita. Non è che lo faccia apposta, a immaginare tutto questo. È solo che non posso farne a meno. E quindi ovviamente ho un'erezione incredibile. Mi viene da chiedermi com'è possibile che una parte del corpo possa diventare così dura.

E nello stesso momento sorge in me il pensiero che questa ragazza possa essere mia sorella. L'età è più o meno la stessa. I suoi lineamenti così particolari sono piuttosto diversi da quelli di mia sorella nella fotografia. Ma non ci si può basare troppo su una foto. A seconda di come vengono scattate, le persone possono apparire completamente diverse dalla realtà. Lei ha un fratello che ha circa la mia età, e che non vede da tanto tempo. Non è impensabile che quel fratello possa essere io.

Guardo il suo seno. La parte tonda, in rilievo, in accordo col ritmo del suo respiro, si solleva e si abbassa dolcemente, simile al movimento delle onde. Mi fa pensare a una vasta distesa di mare su cui scende una pioggia silenziosa e incessante. Io sono il navigatore solitario in piedi sul ponte della nave, e lei è il mare. Il cielo è un'uniforme distesa grigia che in lontananza si confonde con il mare, che ha la stessa tinta cinerea. In momenti come questo è molto difficile distinguere dove cominci uno e abbia fine l'altro. È difficile persino distinguere il navigatore dal mare. E anche i confini tra la realtà e il cuore.

Lei ha due anelli alle dita, nessuno dei quali è una fede o un anello di fidanzamento. Sono anelli di poco prezzo, come se ne vendono in quei negozi frequentati dalle ragazze giovani. Le sue dita sono sottili ma lunghe e dritte, e danno una sensazione di forza. Le unghie sono corte e curate. Porta uno smalto rosa pallido. Le mani sono appoggiate leggermente sulle ginocchia che sporgono dalla minigonna. Vorrei toccarle le dita. Però naturalmente non lo faccio. Addormentata, sembra una bambina piccola. Le sue orecchie appuntite spuntano tra i capelli come funghi. Danno una sensazione di inaspettata fragilità.

Chiudo il libro, e per un po' guardo il paesaggio fuori dal finestrino. Poi senza accorgermene scivolo nel sonno.

Capitolo quarto

Rapporto dei Servizi di Informazione dell'Esercito degli Stati Uniti (Mis)
Data: 12 maggio 1946
Oggetto: RICE BOWL HILL INCIDENT, 1944: REPORT
Numero di repertorio: PTYX-722-8936745-42216-WWN

Il documento che segue è l'intervista con Nakazawa Juichi (anni 53), al momento dell'incidente titolare di uno studio medico presso *. I materiali relativi all'intervista sono reperibili consultando il numero di repertorio PTYX-722-SQ (da 162 a 183).**

Impressioni dell'interrogante, il sottotenente Robert O'Connell:
Il dottor Nakazawa, per la stazza fisica e il viso abbronzato, più che a un medico fa pensare al capo di un'impresa agricola. Ha modi affabili ma nel parlare è conciso e diretto. Esprime il suo pensiero con franchezza. Dietro gli occhiali, lo sguardo è vivo, penetrante. Appare dotato di un'eccellente memoria.

Sì, il 7 novembre 1944 alle 11 del mattino ricevetti una telefonata dal vicedirettore della scuola municipale. Sono stato chiamato per primo, in quanto medico responsabile della scuola, mansione che ricoprivo già da tempo. Il vicedirettore sembrava in preda a una grande agitazione.

Mi disse che gli allievi di una classe erano andati in montagna a raccogliere i funghi, e lì erano tutti svenuti e non avevano più ripreso conoscenza. L'unica a non aver perso i sensi era la maestra che li accompagnava, e che era scesa dalla montagna in cerca di aiuto e poco prima era arrivata alla scuola. Ma era in uno stato confusionale e dal suo racconto non si riusciva a capire esattamente che cosa fosse accaduto. L'unica cosa certa era che sedici bambini giacevano ancora inerti in mezzo alla montagna.

La prima cosa che pensai fu che, visto lo scopo della spedizione, potessero aver mangiato dei funghi velenosi, che avevano paralizzato il loro sistema nervoso. In questo caso, sarebbe stato un problema serio. Ci sono tanti tipi di veleno, e ognuno richiede un trattamento diverso. Quello che potevamo fare in una situazione del genere era tentare una lavanda gastrica. Ma quando il veleno è potente, viene

assimilato molto in fretta e in quel caso avremmo potuto fare ben poco. Nella nostra regione ogni anno diverse persone muoiono per avvelenamento da funghi.

In tutta fretta riempii la borsa di tutte le medicine in mio possesso che potevano servire per un primo intervento, montai in bicicletta e mi precipitai alla scuola. Lì trovai due poliziotti che erano stati avvisati. Se i bambini erano privi di coscienza, bisognava trasportarli, e quindi c'era bisogno di braccia. Ma siccome eravamo in guerra, la maggior parte degli uomini giovani era stata arruolata nell'esercito. Io, i poliziotti, un anziano insegnante, il direttore e il vicedirettore, un impiegato e la giovane maestra responsabile dei bambini, ci dirigemmo verso la montagna. Raccogliemmo tutte le biciclette che riuscimmo a trovare, ma siccome non erano sufficienti, alcuni salirono in due su una bicicletta.

A che ora arrivaste sul luogo dell'incidente?

Me lo ricordo bene perché appena arrivammo guardai l'orologio. Erano le 11 e 55. Procedemmo in bicicletta fin dove era possibile, più o meno dove ha inizio la montagna, quindi proseguimmo a piedi, salendo di corsa.

Quando arrivai nella radura, alcuni dei bambini avevano recuperato la conoscenza, almeno in parte, e si erano alzati. Quanti? Tre, forse quattro. Alzati per modo di dire, perché non erano ancora del tutto svegli, avevano difficoltà a tenersi in piedi e stavano carponi, le mani appoggiate sul terreno. Gli altri bambini giacevano ancora al suolo inerti. Però alcuni sembrava stessero riacquistando i sensi, perché cominciavano lentamente a muoversi, strisciando, come dei grossi insetti. Era una scena davvero straordinaria. Il posto dove i bambini erano svenuti era uno spazio piuttosto pianeggiante e vuoto per essere in una foresta, come se fosse stato creato artificialmente, ed era illuminato dalla luce del sole d'autunno. E lì, in mezzo o ai bordi di quello spazio, vi erano sedici bambini stesi a terra, ognuno in una posizione differente: alcuni che cominciavano a muoversi, altri ancora immobili. Sembrava una scena di teatro d'avanguardia.

Dimenticando i miei compiti di medico, rimasi per qualche istante attonito, senza fiato, a guardare. Ma non ero solo. Sembrava che ognuno di noi arrivati là a portare soccorso fosse caduto in una sorta di momentanea paralisi. Forse è una cosa strana da dire, ma ebbi come la sensazione che ci fossimo trovati, per non so quale errore, ad assistere a una scena che non era destinata a occhi umani. In tempo di guerra noi medici, anche in una provincia remota come quella, eravamo preparati ad affrontare qualsiasi evenienza. Eppure quella visione mi aveva letteralmente pietrificato.

Ma subito ritornai in me, e corsi a sollevare uno dei bambini svenuti. Era una bambina. Il corpo era completamente privo di forza, inerte: sembrava una bambola di pezza. Il respiro era regolare, ma non aveva conoscenza. Gli occhi però erano aperti normalmente, e guardava qualcosa, spostando le pupille da destra a sinistra. Tirai fuori dalla borsa una piccola torcia e le puntai la luce negli occhi. Non ebbe nessuna reazione. Nonostante le sue pupille continuassero a muoversi, e fossero quindi apparentemente funzionanti, non reagivano alla luce. Era una cosa davvero strana.

Provai a tirare su anche altri bambini, e a ripetere l'operazione con loro, ma il risultato fu identico.

Allora misurai i battiti e la temperatura. Ricordo che il battito era in media tra i 50 e i 55, e la temperatura non raggiungeva i 36 gradi. Mi pare che fosse di 35 e mezzo. Sì, per bambini di quell'età il battito era piuttosto lento, e la temperatura di un grado al di sotto della norma. Provai ad annusare il respiro, ma non vi era nessun odore particolare. Anche la gola e la lingua non presentavano nulla di insolito.

Al primo rapido esame esclusi subito che potesse trattarsi di un avvelenamento da funghi. Nessuno aveva conati di vomito. Nessuno era paralizzato. Nessuno soffriva. Quando si è ingerito qualcosa di tossico, ed è passato del tempo, si manifesta almeno uno di questi tre sintomi. Capito che non era un avvelenamento da funghi, tirai un respiro di sollievo. Ma una volta esclusa questa possibilità, restava da accertare che cosa fosse accaduto, e io non sapevo a che altro pensare.

I sintomi erano abbastanza simili a quelli di un colpo di sole. D'estate accade spesso che i bambini svengano per un'insolazione. Può succedere che uno perda conoscenza, e dietro di lui a ruota, a uno a uno, gli altri crollino svenuti come per contagio.

Però eravamo in novembre. E per giunta in un luogo fresco come l'interno di una foresta. Se si fosse trattato di uno o due bambini, sarebbe stata una possibilità da considerare, ma era impensabile che tutti e sedici avessero avuto un'insolazione in un posto simile.

Un'altra ipotesi era che si fosse trattato di gas. Un gas velenoso, come ad esempio il gas nervino. Un gas presente in natura, o artificiale... Naturalmente non avevo la minima idea della ragione per cui qualcuno potesse spargere del gas in un posto così solitario, in mezzo alla foresta. Però l'ipotesi di un gas tossico avrebbe potuto fornire una spiegazione abbastanza logica a quel fenomeno. Tutti avevano respirato la stessa aria, e per questo avevano perso i sensi cadendo a terra. Il fatto che solo la maestra non avesse subìto alcuna conseguenza, poteva indurre a pensare che il gas fosse piuttosto rarefatto e che un fisico adulto lo sopportasse meglio.

Ma se questa ipotesi fosse stata giusta, che terapia avrei dovuto applicare? Non ne avevo la più pallida idea. Io sono un semplice medico di campagna e non possiedo nessuna conoscenza specifica sui gas tossici. Brancolavo nel buio più totale. Dato che ci trovavamo in mezzo alla montagna, telefonare a qualche specialista era fuori questione. Però in effetti alcuni dei bambini mostravano segni evidenti di un progressivo ritorno alla normalità, e quindi poteva anche darsi che nel giro di poco tempo tutti avrebbero riacquistato naturalmente conoscenza. Era una previsione piuttosto ottimistica, ma a essere sinceri non mi veniva in mente nessun'altra idea. Decisi quindi di lasciarli riposare tranquilli, e di osservare il loro aspetto.

Non notò nulla di insolito nell'aria?

Anch'io mi ero posto questo problema, infatti inspirai diverse volte profondamente, per capire se ci fosse qualche odore insolito. Tuttavia c'era la normale aria che si respira in un bosco di montagna. Si sentiva il profumo degli alberi. Era un'aria fresca, piacevole. Non vi era niente di anomalo nemmeno nella vegetazione lì intorno, niente che avesse cambiato forma o colore.

Osservai con attenzione i funghi che i bambini avevano raccolto prima di cadere privi di sensi. Erano appena una manciata. Si capiva che dovevano essere svenuti poco dopo aver iniziato la raccolta. Erano tutti funghi comuni, commestibili. Io faccio il medico in quella zona già da tempo, e ne conosco bene le varietà. Naturalmente la prudenza non è mai troppa, quindi presi quei funghi per portarli ad analizzare da uno specialista. Ma anche lui confermò, come avevo detto io, che erano dei più comuni, completamente innocui.

Tornando ai bambini che avevano perso conoscenza: a parte il fatto che le loro pupille si spostavano da destra a sinistra, non ha notato nessun altro sintomo o reazione che potesse sembrarle anormale? Una dilatazione eccessiva della pupilla? Alterazioni nel bianco degli occhi, o nella frequenza del battere di ciglia?

No, a parte le pupille che si spostavano da un lato all'altro come un riflettore, non vi era nient'altro di strano. Le altre funzioni erano regolari. I bambini guardavano qualcosa. Per essere più preciso, direi che era come se i bambini non vedessero quello che noi vedevamo, ma qualcosa che a noi era invisibile. Anzi, per dare meglio l'idea dell'impressione che avevo, più che "vedere qualcosa" sarebbe più esatto dire che stavano assistendo a qualcosa. Le facce erano prive di espressione, ma il corpo trasmetteva un'impressione di calma, e non vi era nessun segno di dolore o paura. Se ho pensato di lasciarli per il momento lì dove si trovavano e di osservare le loro condizioni, è stato anche per questo. Visto che non soffrivano, lasciarli temporaneamente così mi era sembrata la cosa migliore da farsi.

Comunicò a qualcuno dei presenti i suoi sospetti su una possibile presenza di gas?

Sì, lo feci. Ma come me, anche tutti gli altri non conoscevano casi di questo tipo. Nessuno aveva mai sentito parlare di persone che, inoltrandosi in una montagna, avessero inalato del gas venefico. Qualcuno, credo il vicedirettore, disse che potevano essere stati i militari americani a spargerlo. Che forse avevano sganciato una bomba con del gas tossico. Allora la maestra disse che in effetti poco prima che entrassero nella foresta era apparsa in cielo la sagoma di un aereo che sembrava un B29. Disse che l'avevano visto volare proprio sopra la montagna. Abbiamo detto tutti all'unisono che doveva essere stato quello. Che sì, probabilmente era un nuovo tipo di bomba a gas inventata dall'esercito americano. Anche dalle nostre parti era giunta voce che gli americani avevano messo a punto un nuovo tipo di bomba. Ovviamente nessuno

capiva perché avrebbero dovuto buttare una bomba simile proprio in questo posto sperduto fra le montagne. Però al mondo esistono anche gli errori. E non sempre è dato capire ciò che accade.

Poi a poco a poco i bambini sono tornati in modo naturale alla normalità, vero?

Sì, esatto. Non so descrivere il sollievo che provai. I bambini cominciarono prima a strisciare per terra, poi a sollevarsi anche se un po' barcollanti, e un po' alla volta riacquistarono coscienza. Durante questo processo nessuno lamentò alcun dolore. Ritornavano in sé molto dolcemente, come se si stessero svegliando naturalmente da un lungo sonno. Man mano che riprendevano i sensi, anche il movimento degli occhi ritornava progressivamente alla normalità. Quando provai di nuovo a illuminargli le pupille con la torcia elettrica, le reazioni questa volta furono del tutto normali. Ma ci volle un po' di tempo prima che riprendessero a parlare. Si comportavano proprio come chi è ancora intontito dal sonno.

Provammo a chiedere ai bambini, uno per uno, che cosa fosse successo. Ma loro ci guardavano stupiti, come se li stessimo interrogando su qualcosa di cui non sapevano nulla. I bambini riuscivano a ricordare fino a quando erano entrati nella foresta e avevano cominciato a raccogliere i funghi in quella radura. Ma di cosa era accaduto dopo non avevano nessuna memoria. Sembrava non avessero nessuna cognizione neanche del tempo che era passato. Avevano appena cominciato a raccogliere i funghi che di colpo un sipario era calato, e l'attimo dopo si erano trovati stesi a terra, circondati da noi adulti. I bambini non capivano perché stessimo lì, agitati e scuri in volto, anzi sembrava che avessero quasi paura di noi.

Ma fra loro c'era un bambino che purtroppo non riprese conoscenza. Era sfollato da Tōkyō, e si chiamava Nakata Satoru. Sono abbastanza sicuro che il nome fosse questo. Era piccolo di statura, e di carnagione chiara. Fu l'unico a non svegliarsi. Restò steso lì a terra all'infinito, continuando a muovere le pupille. Ce lo caricammo sulle spalle e scendemmo con lui la montagna. Gli altri bambini vennero giù camminando con le loro gambe come se niente fosse accaduto.

A parte Nakata, in seguito gli altri bambini mostrarono qualche sintomo?

Non ho mai riscontrato nessuna visibile anomalia. Nessuno ha mai lamentato dolori o malesseri. Dopo essere tornati alla scuola, ho fatto venire tutti i bambini uno dopo l'altro nell'infermeria, ho misurato loro la temperatura, verificato il battito cardiaco con lo stetoscopio, controllato la vista, insomma ho eseguito tutti gli accertamenti che la situazione permetteva. Ho fatto fare loro anche alcuni semplici calcoli, e li ho fatti stare su un piede solo a occhi chiusi. Ma tutte le funzioni fisiche erano a posto. Non sembravano nemmeno accusare stanchezza. Anzi, avevano persino appetito. Non avendo mangiato niente a mezzogiorno, tutti dissero che

avevano fame. Demmo loro delle polpette di riso, che mangiarono dalla prima all'ultima.

Ma poiché non ero ancora del tutto tranquillo, alcuni giorni dopo passai dalla scuola per verificare le condizioni dei bambini che erano stati coinvolti nell'incidente. Ne chiamai alcuni nell'infermeria e rivolsi loro alcune semplici domande. Ma anche questa volta non riscontrai nulla di anomalo. Della strana esperienza da loro vissuta, quella di restare per due ore privi di sensi in mezzo alla montagna, non avevano nessuna traccia né nella mente né nel fisico. Anzi, sembrava non si ricordassero nemmeno che fosse mai accaduta. Avevano ripreso la loro vita di tutti i giorni, e si comportavano normalmente, senza mostrare alcun senso di disagio. Seguivano le lezioni, cantavano, e nei momenti di ricreazione facevano il giro del giardino della scuola correndo pieni di energia. In contrasto con loro, l'unica che dopo l'incidente sembrava soffrire ancora le conseguenze dello shock era la maestra responsabile della classe.

Solo il bambino di nome Nakata persisteva in quello stato di incoscienza, perciò il mattino seguente fu trasportato all'Ospedale universitario di Kōfu. Da lì fu subito trasferito nell'Ospedale militare, ma comunque sia qui nel nostro paese non tornò mai più. Non abbiamo mai saputo cosa ne sia stato di lui.

La notizia dell'incidente non fu mai pubblicata sui giornali. Probabilmente le autorità non diedero il permesso di divulgarla, ritenendo che avrebbe potuto causare allarme. Eravamo in tempo di guerra, e l'esercito voleva evitare a tutti i costi il diffondersi di notizie prive di fondamento. La guerra stava prendendo una brutta piega, e anche a sud si susseguivano ritirate e perdite, mentre i bombardamenti americani sulle città si facevano sempre più massicci e violenti. In questa situazione, le autorità temevano il diffondersi di sentimenti antibellici e disfattisti tra la popolazione. Alcuni giorni dopo anche noi ricevemmo una visita della polizia che ci raccomandò con forza di astenerci dal parlare di quanto era successo.

In ogni caso, questo incidente rimane per me un mistero, un ricordo spiacevole di cui, a dire il vero, sento ancora il peso.

Capitolo quinto

Quando il pullman ha attraversato il gigantesco ponte sul Mare Interno ero addormentato, quindi me lo sono lasciato sfuggire. Peccato, desideravo vedere questo ponte che conoscevo solo dalle mappe. Qualcuno mi sveglia battendomi leggermente la spalla.

— Ehi, siamo arrivati, — dice la ragazza.

Mi stiro sul sedile, mi stropiccio gli occhi col dorso delle mani, poi guardo dal finestrino. Effettivamente il pullman si è fermato in una specie di piazza davanti alla stazione. La luce nuova del mattino inonda la scena. Una luce abbagliante eppure stranamente dolce, che trovo un po' diversa da quella di Tōkyō. Guardo l'orologio. Le sei e trentadue.

La ragazza mi dice, con voce piena di stanchezza:

— Ah, questo viaggio non finiva mai. Non mi sento più la schiena. Mi fa male pure il collo. Questa è l'ultima volta che prendo un pullman notturno. Anche se è un po' più caro, decisamente meglio viaggiare in aereo. Non mi importa delle turbolenze, dei dirottamenti, d'ora in poi solo in aereo.

Dal portabagagli sopra di noi tiro giù la sua valigia e il mio zaino.

— Come ti chiami? — chiedo.

— Io?

— Sì.

— Sakura, — risponde.

— E tu?

— Tamura Kafka, — dico.

— Tamura Kafka, — ripete Sakura. — Che strano nome. Però facile da ricordare.

Annuisco. Non è semplice diventare un'altra persona. Ma cambiare nome è un gioco da ragazzi.

Quando scendiamo dal pullman, posa la valigia a terra e ci si siede sopra, poi dalla tasca dello zainetto che ha in spalla tira fuori un taccuino e scrive in fretta qualcosa. Strappa la pagina e me la porge. Sembrerebbe un numero di telefono.

— È il numero del mio cellulare, — dice, arricciando le sopracciglia. — Per il momento starò a casa di un'amica, ma se hai voglia di incontrare qualcuno, chiamami. Magari andiamo a mangiare qualcosa insieme. Non farti problemi. Com'è quell'altro proverbio? Anche gli incontri causali...

— Seguono le vie del destino, — completo io.

— Ecco ecco, — dice lei. — Che vuol dire?

— Si riferisce all'influenza del karma di esistenze precedenti... nella vita ogni cosa, anche la più piccola, non è mai casuale.

Seduta sulla sua valigia gialla, con il taccuino ancora in mano, riflette su quanto ho detto.

— Hmm, è una filosofia in piena regola. E forse nemmeno sbagliata. Anche se mi sa un po' di new age... Però senti, Tamura Kafka. Vorrei che ti ricordassi una cosa. Io non sono una che dà il suo numero di cellulare a chiunque. Il concetto ti è chiaro?

Grazie, dico. Infilo il foglietto con il suo numero di cellulare, piegato, nella tasca del mio k-way. Poi ci ripenso e lo metto nel portafogli.

— Fino a quando sarai a Takamatsu? — mi chiede Sakura.

— Ancora non lo so, — rispondo. — Dipende da varie cose.

Mi guarda dritto in faccia. Inclinando leggermente la testa. Come a dire: Meglio non insistere. Poi sale su un taxi, mi saluta agitando leggermente la mano e si allontana verso la sua destinazione. Sono di nuovo solo. Il suo nome, Sakura, non è lo stesso di mia sorella. Ma i nomi si possono cambiare facilmente. Soprattutto quando ci si vuole nascondere da qualcuno.

Prima di partire ho prenotato una stanza in un business hotel di Takamatsu, segnalato dall'Ymca di Tōkyō a cui avevo telefonato. Passando attraverso di loro potevo ottenere una tariffa ridotta. Però questa tariffa speciale è applicabile solo per tre giorni. A cominciare dal quarto, dovrei pagare tariffa piena.

Volendo risparmiare, avrei potuto dormire su una panchina davanti alla stazione, oppure nel mio sacco a pelo in un parco, visto che non fa freddo. Ma se mi avesse notato qualche poliziotto mi avrebbe chiesto di fargli vedere i documenti, proprio la cosa che più volevo evitare. Quindi per il momento ho prenotato l'albergo per i primi tre giorni. A cosa fare dopo, penserò a suo tempo.

Entro in un ristorante di *udon* vicino alla stazione, il primo che mi capita a tiro, per rifocillarmi. Essendo nato e cresciuto a Tōkyō, ho mangiato rarissime volte gli *udon.* In ogni caso questi sono tutt'altra cosa rispetto a quelli che avevo provato finora. La consistenza è molto più spessa, sono freschi, e l'odore del brodo più appetitoso. E per giunta costano incredibilmente poco. Sono talmente buoni che faccio il bis. Mi sento sazio come non mi capitava da tempo, e questo mi dà una sensazione di felicità. Poi mi siedo su una panchina davanti alla stazione e guardo il cielo sereno. Sono libero, penso. Eccomi qui, libero e solo come una nuvola che fluttua nel cielo.

Decido di ingannare il tempo, in attesa che faccia sera, in biblioteca. Mi sono informato in anticipo su quali biblioteche ci sono nella zona di Takamatsu. È da quando ero piccolo che ho questa abitudine di ammazzare il tempo in biblioteca. Per un bambino che non vuole tornare a casa, non ci sono molti posti dove recarsi. Da solo non può andare nei caffè e neanche al cinema. Restano soltanto le biblioteche. Non si paga il biglietto d'ingresso, e nessuno ha niente da dire se ci entra un bambino non accompagnato. Puoi sederti e leggere tutti i libri che ti pare. Quando tornavo da scuola, andavo sempre in bicicletta fino alla biblioteca del quartiere. Anche nei giorni di vacanza trascorrevo lì da solo molto tempo. Leggevo tutto quello che mi capitava sottomano, romanzi, biografie, storia. Una volta letti tutti i libri per bambini, cambiai

di scaffale e passai a quelli per adulti. Leggevo anche quelli che non capivo bene, dalla prima all'ultima pagina. Quando mi stancavo di leggere, mi sedevo in una cabina fornita di cuffie e ascoltavo i dischi. Non avendo nessuna conoscenza di musica, ascoltavo metodicamente, partendo da destra, tutto quello che trovavo. È stato così che ho scoperto Duke Ellington, i Beatles e i Led Zeppelin.

La biblioteca era per me come una seconda casa. O forse sarebbe meglio dire che la biblioteca era la mia vera casa. A forza di frequentarla ogni giorno, conoscevo di vista le impiegate. Loro avevano imparato il mio nome, e quando mi vedevano mi salutavano e mi rivolgevano parole gentili (alle quali non sapevo rispondere, essendo di una timidezza patologica).

Alla periferia di Takamatsu c'è una biblioteca che un ricco signore, appartenente a un'antica famiglia, ha fondato a partire dalla propria collezione personale di libri. Pare che già la sede, una villa con giardino, valga la visita, e il catalogo comprende anche edizioni rare. Avevo visto alcune foto della biblioteca sulla rivista "Taiyō". Era una grande e antica costruzione in stile giapponese, con un'elegante sala di lettura, simile a un salone per gli ospiti, e vi erano persone che leggevano sedute su enormi divani. Vedendo quelle foto, ne ero stato misteriosamente attratto. E avevo pensato che se ne avessi avuto l'occasione, un giorno avrei voluto visitare quella biblioteca. Si chiamava Biblioteca Kōmura.

Vado all'ufficio informazioni turistiche della stazione e chiedo come arrivarci. Una gentile signora di mezza età mi dà una pianta della città, traccia una x nel punto in cui si trova la biblioteca e mi dice quale treno prendere. Mi spiega che fino alla stazione d'arrivo ci vorranno una ventina di minuti. Ringrazio e controllo il tabellone degli orari nella stazione. C'è un treno più o meno ogni venti minuti. Siccome c'è ancora un po' di tempo fino alla prossima partenza, in un chiosco della stazione compro un cestino con il pranzo.

È un piccolo treno, formato solo da due vagoni. I binari passano attraverso una strada commerciale, costeggiata da grandi edifici, proseguono attraverso un quartiere fitto di negozietti e abitazioni, e poi per una zona con diverse fabbriche e depositi. Vedo un parco, un palazzo in costruzione. La faccia incollata al finestrino, guardo incantato il paesaggio di questa terra sconosciuta. Tutto mi appare fresco e nuovo. Prima d'ora non avevo mai visto un paesaggio urbano che non fosse quello di Tōkyō. Il treno che va verso la periferia, a quest'ora di mattina è vuoto, ma il binario opposto, dove passano i treni che vanno in città, è affollatissimo di studenti delle medie e del liceo con gli zainetti sulle spalle e le uniformi estive. Vanno tutti a scuola. Solo io no. Solo io viaggio in direzione opposta. Solo io sono su questo binario. Di colpo provo un senso di oppressione al petto, come se l'aria intorno a me fosse troppo rarefatta. Sto facendo davvero la cosa giusta? Questo dubbio mi fa sentire a un tratto terribilmente insicuro. Cerco di non guardare più tutti quei ragazzi.

La ferrovia per un po' costeggia il mare, quindi si sposta nell'interno. C'è un campo fitto di pannocchie di granturco che crescono altissime, vigneti, campi di mandarini coltivati a terrazze. Qua e là si vedono laghetti per l'irrigazione, la cui superficie riflette il sole del mattino. L'acqua di un fiume che scorre serpeggiando in un campo pianeggiante dà una sensazione di freschezza; vi sono terreni incolti

ricoperti di erbe estive. Un cane fermo accanto alle rotaie guarda passare il treno. Nel vedere questo paesaggio, il gelo che avevo provato si scioglie e mi sento un po' più sereno. Tiro un respiro profondo e mi dico: È tutto a posto. Ormai devi solo andare avanti così.

Uscito dalla stazione, seguendo le indicazioni mi avvio per una vecchia strada diretta a nord. Su entrambi i lati, si susseguono senza interruzione ville circondate da recinzioni. Non ne avevo mai viste tante, e così diverse. Palizzate di legno nero, muri bianchi, muri formati da lastre di granito, muri di pietra sormontati da siepi. La zona è silenziosa; non si vede nessuno per strada. Anche le auto sono rarissime. Respirando a fondo, si avverte un lievissimo odore di mare. Probabilmente siamo vicini alla costa. Tendo l'orecchio, ma non sento il rumore delle onde. Da qualche parte deve esserci qualche costruzione in corso, perché da lontano arriva fioco il rumore di una motosega, simile a un ronzio di api. Dalla stazione ci sono spesso dei cartelli che indicano la biblioteca, quindi non corro il rischio di perdermi.

Davanti all'imponente cancello della Biblioteca Kōmura ci sono due pruni, potati con cura. Superato il cancello, vi è un viottolo lastricato di ciottoli che si snoda sinuoso, e diversi alberi tenuti in modo ammirevole; non si vede una sola foglia a terra. Ci sono pini, magnolie, kerrie, azalee. Tra i cespugli intravedo alcune grandi, antiche lanterne di pietra e, un po' più distante, un laghetto. Finalmente giungo all'ingresso, costruito in modo assai ricercato. Mi fermo davanti alla porta aperta e resto lì per qualche istante, indeciso se entrare. Questa biblioteca non assomiglia a nessuna di quelle che conosco. Ma dal momento che sono arrivato fin qui, sarebbe assurdo tornare indietro. Subito accanto all'entrata c'è un giovane, seduto a un tavolo, che ritira i miei bagagli. Metto giù lo zaino e tolgo gli occhiali da sole e il berretto.

— È la prima volta che vieni? — mi chiede. Ha una voce tranquilla, rilassata. Il tono è un po' acuto, ma l'impressione è armoniosa e piacevole.

Annuisco. Non riesco a rispondere. Sono teso. Non mi aspettavo quella domanda.

Tenendo in mano una matita dalla punta affilata, mi osserva per qualche istante con interesse. È una matita gialla, con la gomma a una delle estremità. Lui è un giovane dal viso minuto, dai lineamenti regolari. Di una bellezza delicata, insolita in un uomo. Porta una camicia button-down bianca di cotone, e pantaloni chino verdi. Niente di ciò che indossa ha la minima piega. Ha i capelli piuttosto lunghi, che gli ricadono sulla fronte quando abbassa la testa, e ogni tanto se li tira indietro con la mano. Le maniche della camicia, rimboccate fino al gomito, lasciano intravedere i polsi, bianchi ed esili. Ha occhiali dalla montatura sottile che si adattano bene alla forma del suo viso. Al petto porta un piccolo badge di plastica con su scritto il suo nome: Ōshima. È diverso da qualunque impiegato di biblioteca che io abbia mai visto.

— Puoi circolare a tuo piacere tra gli scaffali. Se ci sono libri che ti interessano, puoi prenderli e portarli alle sale di lettura. Solo per i libri rari, quelli su cui è apposto un sigillo rosso, è necessario compilare ogni volta un modulo per richiederli. Lì a destra c'è la sala di consultazione con gli indici a schede e il computer. Se ne hai bisogno, puoi utilizzarlo liberamente per le tue ricerche. I libri non vengono dati in prestito. Non abbiamo riviste né quotidiani. È proibito scattare fotografie, o fare

fotocopie. Cibi e bevande possono essere consumati solo sulle panchine del giardino. La biblioteca chiude alle cinque.

Quindi posa la matita sul tavolo e mi chiede:

— Sei uno studente di liceo?

Faccio un lungo respiro e rispondo di sì.

— Questa è un po' diversa dalle altre biblioteche, — dice. — Perché è specializzata in alcuni settori in particolare. Come ad esempio vecchie edizioni di *tanka* e *haiku* di autori classici. Naturalmente abbiamo anche opere rivolte a un pubblico più vasto, ma la maggior parte delle persone che prendono apposta il treno per venire fin qui da lontano, sono studiosi che fanno ricerche su quei materiali. Nessuno viene fin qui per leggere i libri di Stephen King. E i visitatori giovani come te sono rarissimi. Anche se a volte abbiamo studenti di corsi di dottorato. Tu ti occupi di *tanka* e *haiku*?

— No, — rispondo.

— Infatti non sembrerebbe.

— Ma posso venire lo stesso? — chiedo timidamente, attento a mantenere il controllo sul tono della mia voce.

— Naturalmente, — dice con un sorriso. Poi, appoggiando le dita di entrambe le mani sul tavolo: — Questa è una biblioteca, perciò chiunque abbia voglia di leggere libri è il benvenuto. E poi, resti fra noi, io sono il primo a non avere un interesse particolare per *tanka* e *haiku.*

— È davvero un bellissimo edificio, — dico. Il giovane annuisce.

— I Kōmura sono una famiglia di grandi produttori di sakè, attivi dall'epoca Edo, e il precedente capofamiglia era un bibliofilo, conosciuto in tutto il Giappone per essere un grande collezionista di libri. Il padre, cioè il padre del padre degli attuali Kōmura, era lui stesso poeta, autore di *tanka,* e per questa ragione molti letterati, quando venivano nello Shikoku, passavano a trovarlo. Gente come Wakayama Bokusui, Ishikawa Takuboku, Shiga Naoya. L'atmosfera doveva essere accogliente, perché alcuni di loro si fermarono a lungo. Era una famiglia tradizionale che amava spendere senza risparmio i propri soldi per la letteratura e le arti. Di solito le famiglie di questo tipo, giunte a una certa generazione, perdono i loro patrimoni, ma fortunatamente nel caso dei Kōmura ciò non è avvenuto. Hanno coltivato le proprie passioni, ma senza mai trascurare gli affari.

— Erano ricchi, quindi, — dico.

— Sì, molto, — risponde lui. Poi fa una leggera smorfia con le labbra. — Forse non ai livelli di prima della guerra, ma sono piuttosto ricchi anche ora. Perciò possono permettersi di gestire una biblioteca così importante. Naturalmente, creare una fondazione serve anche a diminuire le tasse di successione, e ciò avrà avuto il suo peso, ma questo è un altro discorso. Se fossi interessato all'edificio, oggi alle due ci sarà una breve visita guidata, e se lo desideri puoi partecipare. Si tiene una volta alla settimana, il martedì, che guarda caso è oggi. Al primo piano c'è una collezione di calligrafie e dipinti rari, e siccome l'edificio è interessante anche dal punto di vista architettonico, potrebbe valerne la pena.

Grazie, dico.

Mi sorride come per dire “prego”. Poi riprende in mano la matita e batte leggermente sul tavolo l’estremità con la gomma, ton ton ton. Lo fa con molta dolcezza, quasi come per incoraggiarmi.

— È lei a fare da guida? — chiedo. Il signor Ōshima sorride.

— Io sono un semplice collaboratore. La responsabile è la signora Saeki, che è il mio capo. È lei, che fra l’altro è parente della famiglia Kōmura, a guidare la visita. È una persona splendida. Sono sicuro che ti piacerà molto.

Entro in una delle sale della biblioteca, e giro tra gli scaffali cercando un libro che possa interessarmi. Alcune travi grosse e maestose sostengono il soffitto. Dalle finestre penetrano i raggi del sole d’inizio estate. I vetri sono aperti verso l’esterno, e dal giardino giungono le voci degli uccellini. Negli scaffali che ho di fronte, come mi aveva detto Ōshima, ci sono molti testi che riguardano poeti di *tanka* o *haiku.* Antologie, saggi critici, biografie. Vi sono anche numerosi volumi di storia locale.

Gli scaffali in fondo contengono libri di carattere più generale. Raccolte antologiche di letteratura giapponese e mondiale, le opere complete di singoli autori, letteratura classica, filosofia, testi teatrali, arte, sociologia, storia, biografie, geografia... Quando prendo in mano qualche libro e lo apro, dalle pagine emana un odore di antico. È un odore particolare, sprigionato dalla conoscenza profonda e dalle intense emozioni che hanno dormito a lungo, tranquille, al riparo della copertina. Aspiro quell’odore, scorro con gli occhi alcune pagine, e ripongo il libro negli scaffali.

Poi finalmente mi fermo sull’edizione delle *Mille e una notte* nella traduzione di Burton. Scelgo uno di quei volumi dalle belle copertine e lo porto nella sala di lettura. È un libro che volevo leggere da tempo. La biblioteca ha aperto da poco e lì dentro ci sono solo io. Posso avere questa elegante sala tutta per me. È come nelle foto di quella rivista. Il soffitto alto, gli ambienti ampi, e ciononostante un’atmosfera accogliente. Dalla finestra aperta ogni tanto entra un soffio di vento. Le tende bianche ondeggiano lievemente, senza rumore. Il vento profuma di mare. Il divano è tra i più comodi che abbia mai provato. In un angolo della sala c’è persino un pianoforte verticale: è come essere a casa di un amico.

Mentre sono seduto sul divano e mi guardo intorno, mi accorgo che la sala è il posto che stavo cercando da tempo. Sì, stavo cercando *esattamente* un posto così, nascosto in una nicchia del mondo. Fino ad ora però, era stato per me solo un luogo fantasticato e segreto. Non riesco ancora a credere che esistesse davvero da qualche parte. Chiudo gli occhi, inspiro a fondo, e l’aria rimane sospesa in me come una nuvola dolcissima. È una sensazione meravigliosa. Accarezzo lentamente col palmo della mano il divano ricoperto da un rivestimento color crema. Mi alzo, vado davanti al pianoforte, sollevo il coperchio e provo a posare delicatamente le dieci dita sulla tastiera ingiallita. Abbasso il coperchio e faccio qualche passo sul vecchio tappeto dal disegno di grappoli d’uva. Provo a girare una vecchia maniglia che serve ad aprire e chiudere la finestra. Accendo e spengo una lampada da terra. Guardo a uno a uno i quadri appesi alle pareti. Poi torno a sedermi sul divano e ricomincio a leggere dal punto in cui avevo lasciato. Mi concentro sul libro.

Verso mezzogiorno, tiro fuori dallo zaino l'acqua minerale e il cestino con il pranzo, e mi siedo a mangiare sulla veranda che dà sul giardino. Si avvicinano degli uccelli: volano da un albero all'altro, e scendono sull'orlo del laghetto a bere o a darsi una rinfrescata. Ci sono anche uccelli che non ho mai visto prima. Quando appare un grosso gatto bruno gli uccelli volano via in fretta, ma il gatto non presta loro nessuna attenzione. Tutto quello che gli interessa è stendersi pigramente su una delle pietre del viottolo a godersi i raggi del sole.

— Oggi a scuola è vacanza? — mi chiede Ōshima quando ripasso a posare lo zaino prima di tornare nella sala di lettura.

— No, non è vacanza, sono io che ho deciso di prendermi un po' di riposo, — rispondo, attento a scegliere le parole con cura.

— Un rifiuto per la scuola? — fa lui.

— Può darsi.

Ōshima mi scruta incuriosito.

— Può darsi? — chiede.

— Non è un rifiuto, è solo che ho deciso di non andarci, — spiego.

— Hai semplicemente smesso, in base a una tua scelta volontaria e serena, di andarci?

Annuisco. Non mi viene in mente cos'altro rispondere.

— Secondo quanto dice Aristofane nel *Simposio* di Platone, nell'era degli antichi miti c'erano tre tipi di esseri, — dice Ōshima. — Ne hai sentito parlare?

— No.

— Il mondo antico era composto di uomini-uomini, donne-donne e uomini-donne. E tutti vivevano soddisfatti, senza nessun problema. Poi un giorno un dio prese la spada e tagliò ognuno di loro in due parti. Due metà precise. Il risultato fu che il mondo divenne popolato solo da uomini e donne, e tutti presero a vivere correndo da una parte all'altra nella ricerca continua della propria metà perduta, che doveva tuttora esistere da qualche parte.

— Perché quel dio fece una cosa del genere?

— Perché divise gli esseri in due? Mah, perché lo fece non saprei. È sempre difficile capire le azioni degli dèi. Si sa che sono irascibili, e poi tendono, come dire, a un eccessivo idealismo. Si può immaginare che gli esseri si fossero macchiati di qualche colpa. Un po' come la cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre.

— Il peccato originale, — dico.

— Sì. Il peccato originale, — dice Ōshima. Poi fa dondolare leggermente la lunga matita tra l'indice e il medio come per trovare il giusto punto di equilibrio. — Comunque quello che vorrei dire è che è difficile per ogni essere umano vivere solo.

Torno alla sala di lettura e mi metto a leggere il seguito della "Storia di Abu 'l-Hasan il burlone". Ma non riesco più a concentrarmi sul libro. Uomini-uomini, donne-donne, uomini-donne?

Quando l'orologio segna le due, interrompo la lettura del mio libro e mi alzo per andare a prendere parte alla visita dell'edificio. La signora Saeki, che farà da guida, è una donna magra sui quarantacinque anni. Piuttosto alta, mi sembra, per una donna della sua generazione. Indossa un vestito blu a mezze maniche, con sopra un sottile

cardigan color crema. Ha un bel portamento. I capelli, lunghi, sono raccolti con leggerezza sulla nuca. Il viso è intelligente e raffinato. Gli occhi sono belli. E ha sempre un sorriso che le aleggia sulle labbra, simile a un'ombra. Non so bene come spiegarlo, ma quel sorriso ha qualcosa di perfetto e di unico. Mi fa venire in mente un angolo illuminato dal sole. Un angolo soleggiato che non somiglia a nessun altro e può esistere solo in un luogo nascosto e lontano. Anche nel giardino della casa di Nogata dove abitavo, ce n'era uno così. Sin da quando ero bambino, ho sempre amato quel piccolo angolo segreto.

La signora Saeki mi fa una forte impressione, e suscita in me una specie di nostalgia. Ah, se fosse lei mia madre, penso. È il pensiero che mi viene in mente ogni volta che mi capita di vedere una donna di mezza età dall'aspetto attraente (o simpatico). Inutile dire che le possibilità che la signora Saeki sia mia madre sono quasi inesistenti. Però, almeno in teoria, un minimo di possibilità esiste, considerato che io non conosco né il viso né il nome di mia madre. Insomma, non vi è nulla che escluda a priori l'ipotesi che lei possa essere mia madre.

A prendere parte alla visita, oltre a me, c'è solo una coppia sulla cinquantina venuta da Osaka. La moglie è una signora bene in carne che porta un paio di lenti spesse. Il marito è magro, dalla capigliatura ispida che avrà bisogno di una spazzola di ferro per tenere a bada. Ha gli occhi sottili e la fronte spaziosa, e mi ricorda una di quelle statue, nelle isole del Sud, che fissano in eterno l'orizzonte. È soprattutto la moglie a mantenere la conversazione: il marito fa giusto qualche esclamazione d'assenso ogni tanto. A parte questo, si limita ad approvare col capo e a mostrarsi ammirato, e solo di rado farfuglia qualche parola smozzicata e indecifrabile. Dai vestiti si direbbe che il loro obiettivo, più che la biblioteca, sia una passeggiata in montagna. Indossano entrambi panciotti impermeabili e scarponi con l'allacciatura alta e cappellini per scalatori. È probabilmente il loro abbigliamento abituale da viaggio. Sembrano brave persone, anche se non arrivo a fantasticare che li vorrei come genitori. In ogni caso, quando ho saputo che non ero l'unico a partecipare alla visita, ho provato un certo sollievo.

Per prima cosa la signora Saeki racconta la storia della Biblioteca Kōmura. Sono più o meno le stesse cose che mi ha già detto Ōshima. Che la biblioteca è stata fondata con lo scopo di contribuire allo sviluppo della cultura locale, mettendo a disposizione del pubblico tutti i libri, i documenti, le calligrafie e le pitture che i Kōmura hanno raccolto nel corso di generazioni. La famiglia ha creato, utilizzando il proprio patrimonio, una fondazione che gestisce la biblioteca, e occasionalmente organizza convegni o concerti di musica da camera. L'edificio era stato in origine costruito all'inizio dell'era Meiji come dépendance adibita a biblioteca e alloggio per i visitatori, ma durante l'era Taishō fu radicalmente ristrutturato e trasformato in una villa a due piani, e le stanze per ospitare i letterati e gli artisti divennero ancora più belle. Negli anni dall'era Taishō al primo periodo Shōwa, molti illustri personaggi si recarono in visita dai Kōmura, e ognuno lasciò una traccia del proprio passaggio. Come segno di riconoscenza per l'ospitalità ricevuta, i poeti offrirono *tanka* e *haiku,* i letterati i loro scritti, e gli artisti pitture.

— Nella sala espositiva al piano superiore potrete ammirare una selezione di questo prezioso patrimonio culturale, — dice la signora Saeki. — Prima della

seconda guerra mondiale, in questa regione si formò così una ricca cultura, non grazie alle amministrazioni locali, ma per opera di famiglie facoltose animate dalla passione per le arti, come i Kōmura. In pratica svolgevano il ruolo di mecenati, promuovendo lo sviluppo della cultura. Nella prefettura di Kagawa vennero fuori moltissimi poeti di grande ingegno nel campo del *tanka* e dello *haiku,* una fioritura a cui contribuirono sicuramente le energie profuse dai Kōmura a partire dall'era Meiji, per diverse generazioni, nel creare e mantenere un circolo artistico di elevata qualità in questa zona. Sulla nascita e lo sviluppo di questo circolo culturale sono stati pubblicati numerosi studi, saggi e memorie, tutti presenti nella nostra biblioteca. Se lo desiderate, potrete consultarli.

Gli uomini della famiglia Kōmura si sono distinti nel corso di diverse generazioni per la loro profonda conoscenza della letteratura e dell'arte, dimostrando di avere l'occhio dei veri intenditori. Sembrava che se lo trasmettessero di padre in figlio. Sapevano distinguere ciò che valeva davvero dalle imposture: si dedicavano solo a quegli autori che reputavano eccellenti, e si prodigavano soltanto per progetti elevati. Ma come tutti sappiamo, non esiste al mondo nessuno il cui giudizio sia davvero infallibile. Sfortunatamente, nonostante il loro gusto raffinato, vi sono stati casi di validissimi scrittori che non hanno da loro ricevuto il trattamento appropriato. Ad esempio le opere del poeta di *haiku* Taneda Santōka furono da loro ahimè quasi tutte respinte. Dai libri con le firme degli ospiti sappiamo che Santōka fu spesso ospite qui e ogni volta, prima di andar via, lasciava degli *haiku* o qualche opera di calligrafia, ma il capofamiglia di allora lo disprezzava chiamandolo "fanfarone e pezzente", evitava ogni rapporto con lui, e buttò via quasi tutte le opere ricevute in omaggio.

— Che peccato! — dice la signora venuta da Osaka, con palese rammarico. — Oggi le opere di Santōka varrebbero un patrimonio.

— Ha perfettamente ragione. Però all'epoca era del tutto sconosciuto, quindi forse era inevitabile. Ci sono tante cose che si capiscono solo quando è tardi, — dice la signora Saeki con un sorriso.

— Proprio vero, proprio vero, — fa eco il marito.

Quindi la signora Saeki ci guida al piano superiore. Gli scaffali, la sala di lettura, la sala dei libri rari.

— Quando il capo della famiglia Kōmura fece costruire la biblioteca, volle allontanarsi dallo stile di Kyoto, sobrio e raffinato, caro ai letterati, e la fece realizzare nello stile delle grandi dimore di campagna. Tuttavia, come potrete notare, in contrasto con la struttura di audace semplicità dell'edificio, arredi, decorazioni e cornici appaiono ricercati e preziosi. Ad esempio la bellezza e fluidità di questi pannelli di legno traforato non ha paragoni. Per costruire questa casa furono chiamati a raccolta tutti i più grandi artigiani dello Shikoku.

Saliamo poi al piano di sopra. La scalinata è imponente, con un soffitto alto. Il corrimano di ebano è lucidato con tanta cura che avrei paura, toccandolo, di lasciarvi le impronte. Giunti sul pianerottolo, troviamo una finestra in vetro colorato raffigurante un cerbiatto che allunga il collo per mangiare dell'uva. Su questo piano vi sono due sale e un grande salone per ricevimenti. Probabilmente in passato questo salone era ricoperto di *tatami,* e veniva utilizzato per incontri e banchetti. Adesso vi è un parquet, e alle pareti sono appese calligrafie, dipinti su rotolo e quadri di stile

tradizionale. Al centro vi è una grande vetrina contenente cimeli e altri oggetti di valore storico. Le due sale più piccole sono una in stile occidentale, l'altra in stile giapponese. In quella occidentale vi sono una grande scrivania e una sedia girevole, che danno l'impressione di essere tuttora usate. Dalla finestra alle spalle della scrivania si vedono file di pini, tra i quali si scorge la linea dell'orizzonte.

I due coniugi di Osaka girano per la sala guardando nell'ordine gli oggetti esposti, e leggendo le note sul dépliant. Ogni volta che la moglie fa un commento ad alta voce, il marito risponde con delle esclamazioni di consenso. Tra i due non sembrano esservi divergenze di opinione su niente. Non essendo interessato a quegli oggetti, giro per la sala osservando alcuni particolari dell'edificio. Sto esplorando la sala occidentale, quando la signora Saeki mi raggiunge.

— Se vuole, può provare a sedersi, — mi dice. — Shiga Naoya e Tanizaki Jun'ichirō si sono seduti a quella scrivania. La sedia non è la stessa di allora, naturalmente.

Mi accomodo sulla sedia girevole. Poi appoggio delicatamente le mani sulla scrivania.

— Che gliene pare, ha la sensazione che potrebbe scrivere qualcosa anche lei?

Arrossendo un po', faccio di no con la testa. La signora Saeki ride e torna dalla coppia nell'altra sala. Rimanendo sulla sedia, guardo la sua figura di spalle mentre si allontana. Il corpo, le gambe, il portamento. I suoi gesti hanno una naturalezza e un'eleganza incomparabili. Vi è in essi qualcosa di veramente unico che non saprei spiegare razionalmente. È come se attraverso la sua figura di spalle mi comunicasse qualcosa. Qualcosa che non si può tradurre in parole. E che la sua immagine di fronte non può comunicarmi. Ma che cosa sia non lo capisco. Le cose che non capisco sono tante.

Seduto sulla sedia girevole, mi guardo intorno. Su una parete vi è un dipinto a olio che raffigura una veduta costiera, probabilmente di questa regione. È un quadro vecchio stile, ma i colori hanno una loro freschezza. Sulla scrivania vi è un grande portacenere, e una lampada dal paralume verde. Premo l'interruttore: si accende. Sulla parete di fronte c'è un vecchio orologio nero. Sembra un pezzo d'antiquariato, ma le lancette segnano l'ora esatta. Il parquet in alcuni punti è consumato, e camminando scricchiola un po'.

Finita la visita, i coniugi di Osaka hanno ringraziato la signora Saeki e se ne sono andati. Erano soci di un circolo di poeti di *tanka* del Kansai. Passi per la moglie, ma che poesie potrà mai comporre il marito? Non si possono mica fare poesie a forza di esclamazioni e cenni di consenso. O forse solo quando compone, attingerà a qualche sua misteriosa fonte di ispirazione?

Torno alla sala di lettura e riprendo il mio libro. È ormai pomeriggio e nel frattempo sono arrivate altre persone. La maggior parte di loro porta gli occhiali da presbite, che a me sembra rendano tutte le facce un po' uguali. Il tempo passa molto lentamente. Tutti sono immersi nella lettura. Nessuno parla. C'è qualcuno che, seduto alla scrivania, prende degli appunti, ma gli altri sono completamente immersi nel loro libro, ognuno al proprio posto, senza dire una parola e senza nemmeno cambiare ogni tanto posizione. Come me, del resto.

Alle cinque smetto di leggere, ripongo il libro nello scaffale e mi avvio verso l'uscita.

— A che ora aprite la mattina? — chiedo.

— Alle undici. Il lunedì siamo chiusi, — risponde Ōshima. — Verrai anche domani?

— Sì, se non disturbo.

Ōshima mi guarda con dolcezza, gli occhi un po' socchiusi. — Ci mancherebbe, nessun disturbo. Le biblioteche sono fatte per chi ha voglia di leggere. Ci farà piacere se verrai ancora. Ma giri sempre con un bagaglio così pesante? Chissà che cosa ci tieni lì dentro... una collezione di monete d'oro?

Arrossisco.

— Scherzavo, scherzavo. Non lo voglio sapere davvero, — dice Ōshima. Poi, premendosi la punta di gomma della matita contro la tempia, dice: — Allora, a domani.

— Arrivederci, — dico.

Invece di agitare la mano, mi saluta sollevando la matita in aria.

Torno a Takamatsu con lo stesso treno che ho preso all'andata. Mi fermo a mangiare in un ristorante a buon mercato vicino alla stazione, e ordino una cotoletta di pollo con riso e insalata. Prendo doppia razione di riso e, finito di mangiare, bevo del latte. Nel caso mi venga fame in piena notte, a un minimarket compro due polpette di riso e una nuova bottiglia di acqua minerale. Poi vado a piedi fino all'albergo dove ho prenotato la stanza. Mi sforzo di non camminare né troppo veloce né troppo piano, e di mantenere l'andatura più normale: non voglio attirare l'attenzione di nessuno.

L'albergo è grande, ma è un tipico business hotel di seconda categoria. Alla reception compilo un modulo scrivendo nome, indirizzo ed età, e pago in anticipo la prima notte. Sono un po' teso. Tuttavia non sembro suscitare in loro alcun sospetto. Nessuno mi grida: "Non raccontare bugie così facili da scoprire. L'abbiamo capito. Avanti, dillo che sei un ragazzo di quindici anni fuggito di casa". Tutto si svolge in modo asettico ed efficiente.

Un ascensore dal rantolo sinistro mi porta fino al quinto piano. La stanza è stretta e angusta, il letto scomodo, i cuscini duri, la scrivania minuscola, la televisione anche, e la tenda è ingiallita dal sole. La stanza da bagno è grande non più di un armadio. Niente shampoo né balsamo. Dalla finestra si vede il muro dell'edificio accanto. Però devo essere grato: dopotutto ho un tetto, e dal rubinetto esce acqua calda. Poso lo zaino a terra, mi siedo su una sedia e cerco di abituarmi alla stanza.

Sono libero, mi dico. Chiudo gli occhi e per un po' penso a questa mia nuova libertà. Ma non riesco a capire bene che cosa significhi il fatto che sono libero. Quello che capisco adesso è semplicemente che sono solo. Solo e in un paese che non conosco. Come un esploratore solitario che ha perso bussola e mappa. È questo che significa essere liberi? Non lo so, e allora rinuncio a pensarci.

Faccio un lungo bagno, mi lavo con cura i denti al lavandino. Mi stendo sul letto e leggo ancora un po'. Quando sono stanco, accendo la televisione per vedere il telegiornale. Però, paragonate a tutte le cose che mi sono accadute oggi, le notizie mi sembrano insulse e noiose. Spengo subito la televisione e mi infilo nelle coperte.

L’orologio segna già le dieci. Ma non riesco a dormire. Un giorno nuovo in un posto nuovo. Ed è anche il giorno del mio compleanno, trascorso in una biblioteca decisamente affascinante. Ho incontrato diverse persone nuove. Sakura. E poi il signor Ōshima e la signora Saeki. Per fortuna nessuno di loro rappresentava una minaccia per me. Forse potrebbe essere un buon segno.

Quindi penso alla mia casa a Nogata e a mio padre che a quest’ora dovrebbe essere lì. Che cosa prova per il fatto che io sono improvvisamente sparito? Non vedermi più, sarà per lui un sollievo? O invece si sentirà disorientato? O forse non prova nessuna emozione? Ma è possibile perfino che non si sia nemmeno accorto della mia assenza.

All’improvviso mi viene in mente il suo cellulare, e lo tiro fuori dallo zaino. Lo accendo e provo a chiamare il numero di casa. Si sente subito il segnale di libero. Anche se sono lontano oltre settecento chilometri, il suono è chiaro e distinto come se stessi telefonando alla stanza accanto. Quel suono squillante, inatteso, mi coglie di sorpresa. Lascio suonare due volte e chiudo. Il battito del cuore si è fatto più rapido, e non vuole più calmarsi. Il telefono è ancora attivo. Mio padre non ha reciso il contratto. O forse semplicemente non si è accorto che il telefono è scomparso dal cassetto della scrivania. Rimetto il cellulare nella tasca dello zaino, spengo la luce del comodino e chiudo gli occhi. Non sogno. Anzi, ora che ci penso è tanto tempo che non faccio sogni.

Capitolo sesto

— Buongiorno, — disse il vecchio.

Il gatto sollevò appena la testa, e a voce bassa, di malavoglia ricambiò il saluto. Era un grosso gatto maschio nero, anziano.

— È una bella giornata, non è vero?

— Hmm, — fece il gatto.

— Non si vede nemmeno una nuvola.

— Per ora.

— Pensa che questo tempo non durerà?

— Verso sera si dovrebbe guastare. Si sente nell'aria, — disse il gatto nero, allungando lentamente una zampa. Poi socchiuse gli occhi e osservò di nuovo l'uomo in viso.

L'uomo guardava il gatto sorridendo amabile. Il gatto esitò qualche istante, indeciso su come comportarsi. Poi, rassegnato, disse:

— Hmm... si direbbe che sai parlare.

— Sì, — rispose il vecchio timidamente, e in segno di rispetto si tolse il suo logoro berretto di cotone da montagna. — Non è che possa parlare sempre e con tutti i gatti, ma quando le cose vanno bene ci riesco, come adesso.

— Hmm, — commentò laconico il gatto.

— Mi potrei sedere un po' lì sopra, se non sono di disturbo? Nakata ha camminato molto e adesso è stanco.

Il gatto nero si sollevò pigramente, fece vibrare alcune volte i lunghi baffi, e si produsse in uno sbadiglio così grande da slogarsi quasi la mascella. — Nessun disturbo. O meglio, se mi disturbi o no, poco importa. Siediti pure dove ti pare, nessuno te lo può impedire.

— Grazie, grazie, — disse l'uomo, e si sedette accanto al gatto. — Sa, è dalle sei di stamattina che cammino.

— Di' un po'... hai detto che ti chiami Nakata?

— Sissignore. Mi chiamo Nakata. E lei?

— Non mi ricordo, — rispose il gatto. — Avevo un nome, una volta, ma a un certo punto non mi è servito più, e così alla fine l'ho dimenticato.

— Sì. Le cose che non servono si dimenticano. Anche per Nakata è così, — disse l'uomo, grattandosi la testa. — Quindi lei non vive con qualche famiglia.

— Sono stato allevato in una famiglia, ma si tratta di molto tempo fa. Adesso non più. Ci sono diverse famiglie che ogni tanto mi danno da mangiare... ma non vivo con nessuno.

Nakata annuì, restò per un po' in silenzio, quindi riprese:

— Senta, le dispiacerebbe se la chiamassi signor Ōtsuka?

— Ōtsuka? — disse il gatto un po' stupito, guardando in faccia il suo interlocutore. — Eh, come sarebbe? Perché dovrei farmi chiamare Ōtsuka?

— No, per nessuna ragione in particolare. A Nakata è venuto in mente così, all'improvviso. Poiché senza un nome ho difficoltà a ricordare, ho provato a dargliene uno a caso. Può essere di grande aiuto. Sapendo il nome, anche uno stupido come Nakata può riordinare meglio le idee. Ad esempio, posso dire: il pomeriggio del tale giorno del tale mese, in un terreno incolto nel quartiere di ***, secondo *chō,* ho incontrato il gatto nero signor Ōtsuka. È molto più facile da ricordare.

— Hmm, — fece il gatto. — Non capisco bene. A noi gatti tutto questo non serve. Ci bastano alcuni elementi come l'odore, la forma, e ce la caviamo benissimo.

— Sì, anche Nakata lo capisce. Ma vede, signor Ōtsuka, gli esseri umani sono fatti diversamente. Per ricordare le cose, abbiamo assolutamente bisogno di date, nomi e cose del genere.

Il gatto soffiò col naso.

— Mi sembra molto scomodo.

— Ha ragione. Il fatto di dover ricordare tante cose è terribilmente scomodo. Ad esempio dobbiamo imparare il nome del governatore, i numeri degli autobus. Ma a parte questo, non le dispiace se la chiamo Ōtsuka? Non vorrei che le desse fastidio.

— Darmi fastidio... non è che faccio i salti di gioia, ma non direi che mi dia particolarmente fastidio. Perciò, se ci tieni, puoi anche chiamarmi Ōtsuka. È solo che non mi sembra il mio nome.

— Non sa quanto mi rendono felice queste sue parole. La ringrazio infinitamente, signor Ōtsuka.

— Certo che tu, anche considerando che fai parte degli uomini, hai un modo di parlare ben strano, — disse Ōtsuka.

— Sì, me lo dicono tutti. Ma Nakata sa parlare solo così. È il mio modo di parlare normale. È perché non sono intelligente. Non sono stato sempre così, è che da bambino ho avuto un incidente, e da allora sono diventato stupido. Non so nemmeno scrivere, e non so leggere i libri e i giornali.

— Se è per questo anch'io, non è che me ne faccio un vanto, ma non so scrivere, — disse il gatto, e si leccò il cuscinetto sotto la zampa destra. — Eppure ho un'intelligenza normale, e non ho mai avuto problemi per questo.

— Certo, nel mondo dei gatti è senz'altro così, — disse Nakata. — Ma nel mondo degli uomini non saper scrivere, o non saper leggere i libri e i giornali, equivale a essere stupidi. È così e basta. Il padre di Nakata, che è morto tanto tempo fa, era un importante professore universitario, specializzato in una cosa che si chiama "Teoria della finanza". Poi Nakata ha due fratelli più piccoli che sono tutti e due molto intelligenti. Uno è capoufficio in una grande società. L'altro lavora in un posto che si chiama "Ministero". Vivono in case molto grandi dove si mangia spesso l'anguilla. Nakata è l'unico stupido nella famiglia.

— Però sai parlare con i gatti.

— Sissignore, — disse Nakata.

— Ma nessuno sa parlare con i gatti, no?

— Nossignore.

— Quindi non si può dire che sei stupido.

— Sì, no, cioè, su questo punto Nakata non sa che dire. Però Nakata sin da quando era bambino si è sempre sentito ripetere che era stupido, quindi ha pensato che doveva davvero essere stupido. Non riesco nemmeno a leggere i nomi delle stazioni, quindi non posso comprare i biglietti e prendere la metropolitana. Però sugli autobus municipali, se faccio vedere la mia tessera di invalido posso salire.

— Hmm, — fece Ōtsuka, senza troppo calore.

— Per chi non sa né leggere né scrivere, trovare lavoro è impossibile.

— E allora come fai per vivere?

— Ho il sussidio.

— Sussidio?

— È il governatore che mi dà i soldi. Io abito in un piccolo appartamento a Nogata. E mangio tre volte al giorno.

— È una vita niente male... o almeno, così mi sembra.

— Sì, come lei dice, non è niente male, — disse Nakata. — Ho un riparo dalla pioggia, e posso vivere comodamente. Poi a volte, come adesso, qualcuno mi chiede di cercare dei gatti. Allora ricevo un piccolo compenso. Ma questo lo tengo nascosto al governatore. Quindi per favore non lo dica a nessuno. Se lui sapesse che ricevo del denaro in più, forse mi toglierebbe il sussidio. Come ho detto, è solo un piccolo compenso, non è molto, ma mi permette di mangiare qualche volta l'anguilla. A Nakata l'anguilla piace tanto.

— Anche a me piace parecchio. Ma l'ho mangiata solo una volta, molti anni fa, e non ricordo più che sapore aveva.

— Ah, l'anguilla è veramente un cibo buonissimo, unico. Non assomiglia a nient'altro. Nel mondo ci sono tante cose da mangiare, e in genere al posto di una se ne può prendere una simile, ma l'anguilla, almeno per quanto ne sa Nakata, non può essere sostituita con niente.

Nella strada davanti a quel terreno incolto, passò un giovane con un grosso labrador. Il cane, che portava al collo un fazzoletto rosso, lanciò uno sguardo di sbieco a Ōtsuka senza fermarsi. I due restarono seduti dov'erano in silenzio, aspettando che il cane e il giovane si fossero allontanati.

— Hai detto che cerchi i gatti? — chiese Ōtsuka.

— Sì. Cerco i gatti scomparsi. Visto che posso parlare un po' là vostra lingua, andando in giro e raccogliendo informazioni, di solito riesco a scoprire dove sono andati a finire. E siccome si è sparsa la voce che sono bravo, mi viene chiesto spesso di trovare i gatti smarriti. Tanto che ormai quasi ogni giorno sono occupato a cercarne qualcuno. Però, poiché non mi piace allontanarmi troppo, ho deciso di cercare i gatti solo nel quartiere di Nakano. Altrimenti va a finire che mi perdo io.

— Anche adesso stai cercando un gatto scomparso?

— Sissignore, sto cercando un gatto color tartaruga di un anno che si chiama Goma. Ecco la foto — . Nakata tirò fuori dalla borsa di tela che portava a tracolla una fotocopia a colori e la mostrò a Ōtsuka.

— È lui. Porta un collarino antipulci marrone.

Ōtsuka allungò il collo e guardò la foto. Quindi scosse la testa.

— No, questo tizio non l'ho mai visto. I gatti che bazzicano da queste parti li conosco più o meno tutti, ma questo no. Non l'ho mai visto né sentito.

— Ho capito.

— Ma è molto tempo che lo cerchi?

— Allora, vediamo... uno, due... con oggi fanno tre giorni. Ōtsuka restò per qualche istante a riflettere intensamente. Poi disse:

— Penso che lo saprai anche tu, ma i gatti sono animali abitudinari. Di solito hanno vite piuttosto regolari, e a meno che non si trovino in particolari circostanze, non amano i grossi cambiamenti. Per particolari circostanze intendo il sesso o gli incidenti.

— Sì, anche Nakata pensa che sia così.

— Se si tratta del sesso, dopo un po' si calmano e tornano a casa. Tu sai che significa desiderio sessuale?

— Sì. Non ne ho un'esperienza personale, ma più o meno so a che cosa si riferisce. Si tratta del pisellino, vero?

— Esatto, si tratta del pisellino, — rispose calmo Ōtsuka. — Ma se capita un incidente, è difficile che tornino a casa.

— Sì, è proprio vero.

— E può anche succedere che spinti dal desiderio si ritrovino a vagare in qualche posto lontano, e a un certo punto smarriscano completamente la strada.

— Sicuramente, se uscissi da Nakano avrei difficoltà a ritrovare la casa.

— Anche a me è successo diverse volte. Naturalmente parlo di quando ero molto più giovane, — disse Ōtsuka, socchiudendo gli occhi come se ricordasse qualcosa. — Quando ci si accorge di aver perso la strada di casa, si entra nel panico. Il desiderio sessuale è un bel guaio. Ma in quel momento non si riesce proprio a pensare a nient'altro. Non ci si preoccupa del dopo. Il desiderio sessuale è questo. Perciò, tornando a quel gatto... come hai detto che si chiama?

— Parla di Goma?

— Sì. Anch'io vorrei fare quello che posso per aiutarti a ritrovarlo. Un gatto tartaruga di un anno, cresciuto in una casa tra mille attenzioni, non sa niente del mondo. È incapace di sostenere un litigio, e non sa procurarsi il cibo da solo. Mi fa pena. Ma purtroppo questo gatto non l'ho mai visto. Penso che farai meglio a cercare da qualche altra parte.

— Ho capito. Allora farò come lei mi suggerisce, e proverò a cercare in un altro posto. Sono veramente spiacente di averla disturbata durante il suo riposino. Comunque, siccome penso che ripasserò presto di qui, se nel frattempo le capitasse di vederlo, la prego di dirlo a Nakata. Spero di non essere inopportuno, ma mi permetta di offrirle un piccolo pensiero in segno di gratitudine.

— No, lascia stare. Mi ha fatto piacere parlare con te. Quando ripassi, fatti vedere. Se il tempo è buono, a quest'ora in genere sono qui in questo spiazzo. Quando piove, mi trovi in quel santuario alla fine della scalinata.

— Ho capito. Allora la ringrazio molto. Il piacere è stato mio, signor Ōtsuka. Anche se Nakata sa parlare con i gatti, non succede mica con tutti di poter chiacchierare così piacevolmente. Quando io attacco discorso, a volte mi guardano

con un’aria terribilmente sospettosa, poi senza dir niente prendono e se ne vanno da un’altra parte. Eppure io sono andato lì solo per salutarli.

— Sì, posso immaginarlo. Tra i gatti è come con gli esseri umani, se ne trovano di tutti i tipi.

— Ha ragione. Anche Nakata la pensa così. Nel mondo ci sono tanti tipi di persone, e tanti tipi di gatti.

Ōtsuka stirò la schiena e alzò lo sguardo verso il cielo. Il sole diffondeva su quel terreno incolto la luce dorata del pomeriggio. Ma nell’aria c’era un vago presagio di pioggia. Ōtsuka lo percepiva con chiarezza.

— Quindi tu hai avuto questo incidente da bambino, e da allora sei diventato un po’ tonto... È così che hai detto, no?

— Sissignore, esattamente. È proprio quello che ho detto. Nakata ha avuto un incidente quando aveva nove anni.

— Ma che razza di incidente hai avuto?

— È una cosa che non riesco in nessun modo a ricordare. A quanto mi hanno detto, Nakata è stato colpito da una febbre di origine sconosciuta e per tre settimane è rimasto senza conoscenza. Per quel periodo sono stato in un letto d’ospedale, con un ago attaccato al braccio. Poi quando finalmente mi sono svegliato, avevo dimenticato tutto quello che era successo fino ad allora. La faccia di mio padre, la faccia di mia madre, come si scrive, come si fanno i calcoli, la casa dove abitavamo, persino il mio nome: tutto dimenticato. La mia testa si era completamente svuotata, come quando si toglie il tappo dalla vasca da bagno. Mi hanno detto che prima dell’incidente Nakata era un ragazzo intelligente, con ottimi voti a scuola. Ma un giorno è caduto di colpo svenuto e quando si è svegliato era diventato stupido. Mia madre ormai è morta da tanto tempo, ma per questa ragione ha pianto molto. Non si rassegnava che fossi diventato stupido. Mio padre non piangeva, ma era sempre arrabbiato.

— Però in compenso sei diventato capace di parlare coi gatti.

— Sissignore.

— Hmm.

— E un’altra cosa è che sono sempre stato sano, non mi sono mai ammalato, nemmeno una volta. Non ho carie, e non ho bisogno di occhiali.

— Per quanto posso giudicare io, a me non sembri mica stupido.

— Davvero? — Nakata inclinò un po’ la testa, perplesso. — Però, vede, signor Ōtsuka, Nakata ha già superato i sessant’anni. E quando uno ha più di sessant’anni, ormai si è abituato al fatto di essere stupido, e di essere evitato dagli altri. Si può vivere anche senza prendere il treno. Da quando mio padre non c’è più, nessuno più mi picchia. E da quando se n’è andata anche mia madre, nessuno piange. Perciò se a questo punto tutt’a un tratto mi sento dire che non sono stupido, provo un po’ d’imbarazzo. Se si scopre che non sono più stupido, il governatore mi potrebbe togliere il sussidio, e forse non potrei più salire sugli autobus col mio permesso speciale. Se il governatore mi rimproverasse dicendo: Ehi, ma tu non sei mica stupido!, Nakata non saprebbe cosa rispondere. Perciò a Nakata sembra che sarebbe meglio rimanere stupido come è sempre stato.

— Quello che voglio dire è che il tuo problema, secondo me, non sta nel fatto che sei stupido, — disse Ōtsuka, con un’espressione seria.

— Ah no?

— Il tuo problema, almeno secondo me, è che tu... sei un po' delicato. Appena ti ho visto ho notato che la tua ombra sul terreno è densa circa la metà delle persone normali.

— Sì.

— Io ho già visto una persona così una volta.

Nakata guardò Ōtsuka con la bocca leggermente aperta.

— Ha già visto una persona così una volta, cioè vuol dire un altro essere umano come Nakata?

— Sì. Perciò quando hai cominciato a parlare non mi sono stupito più di tanto.

— E quando è successo?

— Molto tempo fa, quando ero giovane. Ma non mi ricordo niente: né la faccia, né il nome, né il posto, né l'ora. Come ho già detto, noi gatti non abbiamo questo tipo di memoria.

— Sì.

— E anche nel caso di quell'uomo, sembrava che metà della sua ombra si fosse persa da qualche parte. Era chiara proprio come la tua.

— Sì.

— Perciò mi chiedo se tu, invece di andare in giro a ritrovare i gatti smarriti, non faresti meglio a cercare seriamente l'altra metà della tua ombra.

Nakata tirò alcune volte la visiera del berretto che teneva in mano.

— A dire il vero, anche Nakata l'aveva un po' sospettato. Che forse la sua ombra era piuttosto debole. Gli altri non se ne accorgono, ma io avevo questa impressione.

— Ah, se è così tanto meglio, — disse il gatto.

— Però, come ho già detto, Nakata ormai ha una certa età, e tra non molto dovrà morire. Mia madre è morta, e mio padre anche. Che uno sia stupido o intelligente, che sappia scrivere o meno, che abbia un'ombra intera oppure no, tutti, quando arriva il momento, dobbiamo morire. Morire ed essere cremati. E quando si diventa cenere, si va nella tomba di Karasuyama. Karasuyama si trova nel quartiere di Setagaya. Però forse quando sarò nella tomba di Karasuyama non penserò più a niente. E se non penserò, non mi preoccuperò più. Perciò Nakata può accontentarsi di restare com'è, no? E poi, se gli è possibile, Nakata finché sarà in vita non vorrebbe uscire dal quartiere di Nakano. Dopo morto, lo so, mi toccherà andare a Karasuyama, ma per quello non posso farci nulla.

— Naturalmente, sei libero di pensare come credi, — disse Ōtsuka. Poi di nuovo si leccò svelto il cuscinetto su una zampa. — Ma forse al fatto dell'ombra faresti meglio a rifletterci su. Anche l'ombra, può darsi che si vergogni un po'. Se io fossi un'ombra, non mi piacerebbe restarmene a metà.

— Sì, — disse Nakata. — È vero. Forse ha ragione. A questo non avevo mai pensato. Tornato a casa, ci rifletterò sopra.

— Sì, vale la pena pensarci.

I due restarono per un po' in silenzio. Poi Nakata si alzò dolcemente e si spazzò con cura dai pantaloni i fili d'erba che vi erano rimasti attaccati. Si rimise il berretto

sgualcito. Lo aggiustò fino a che non ebbe trovato la giusta angolazione per la visiera. Rimise a tracolla la sua borsa di tela.

— La ringrazio moltissimo. La sua opinione è stata per me veramente preziosa. Stia bene: le auguro tutto il meglio.

— Anche a te, amico.

Dopo che Nakata andò via, Ōtsuka tornò a stendersi sull'erba e chiuse gli occhi. Ci voleva ancora un po' di tempo prima che il cielo si oscurasse e cominciasse a piovere. Senza pensare a nulla, scivolò in un breve sonno.

Capitolo settimo

Alle sette e un quarto faccio colazione al ristorante accanto alla hall dell'albergo: toast, latte caldo, uova e prosciutto. Ma la colazione dell'albergo, compresa nel prezzo, come quantità è decisamente insufficiente. Il cibo scompare in un attimo, e ho più fame di prima. Mi guardo intorno. Ma niente fa pensare che ci sarà una seconda razione di toast. Tiro un sospiro.

— Rassegnati, — dice il ragazzo chiamato Corvo.

Mi accorgo che è seduto di fronte a me, dall'altro lato del tavolo.

— Non ti trovi più in un posto dove puoi mangiare tutto quello che vuoi. Tu te ne sei andato di casa. È un fatto che ti devi ficcare bene in testa. Sei stato sempre abituato ad alzarti presto e a mangiare una ricca colazione. Ma per il futuro te ne devi scordare e farti bastare quello che ti danno. Avrai sentito dire che le dimensioni dello stomaco variano in rapporto alla quantità di cibo che riceve, no? Adesso forse avrai modo di verificare tu stesso se è vero. Presto il tuo stomaco rimpicciolirà. Però ci vorrà del tempo. Pensi di poterlo sopportare?

— Sì che posso, — rispondo.

— Bene, è questo che volevo sentire, — dice il ragazzo chiamato Corvo. — Ricordati che sei il quindicenne più tosto del mondo.

Annuisco.

— Allora piantala di stare a fissare quel piatto vuoto. Non sarebbe ora di procedere al passo successivo?

Faccio come dice lui: mi alzo e procedo al passo successivo.

Vado alla reception dell'albergo e provo a negoziare le condizioni del mio soggiorno. Spiego che sono uno studente di un liceo privato di Tōkyō, che sono venuto qui per scrivere una tesina per l'esame finale (un sistema realmente in uso nella mia scuola), e che per questo devo consultare dei materiali disponibili presso la Biblioteca Kōmura. Il lavoro da svolgere qui è superiore alle previsioni, e dovrò quindi fermarmi a Takamatsu un'intera settimana. Ma il mio budget è limitato. Quindi chiedo se sarebbe possibile fermarmi qui più a lungo dei tre giorni stabiliti, alla stessa tariffa scontata da me ottenuta avendo prenotato attraverso l'Ymca. Aggiungo che pagherò ogni giorno in anticipo, e che non causerò alcun inconveniente.

Spiego in breve la situazione in cui mi trovo alla ragazza della reception, quella del turno di mattina, attento a imitare l'espressione del viso che immagino avrebbe un ragazzo bene educato, un po' preoccupato di fronte a un'emergenza. Non ho i capelli tinti e non porto piercing. Indosso una candida polo bianca di Ralph Lauren, pantaloni chino color crema anch'essi di Ralph Lauren, e ho ai piedi dei Topsiders

nuovi di zecca. Ho denti bianchi, e profumo di shampoo e sapone. Parlo anche col giusto grado di formalità. Se mi impegno, so come suscitare un'impressione positiva negli adulti.

La ragazza ascolta la mia spiegazione in silenzio, curvando leggermente le labbra, e annuisce. È piccola di statura, e porta un'uniforme con giacca verde su camicetta bianca. Ha l'aria un po' assonnata, ma sbriga da sola tutte le incombenze del mattino con efficienza. Dovrebbe avere più o meno l'età di mia sorella.

Con tono professionale (ma che tradisce una certa simpatia nei miei confronti) mi dice che ha capito perfettamente la situazione, che per quanto riguarda il costo della camera non può essere lei a decidere, ma ne parlerà col responsabile, ed entro mezzogiorno sarà sicuramente in grado di darmi una risposta. Poi mi chiede nome e numero della stanza e li annota su un taccuino. Non so quale sarà l'esito delle trattative. Non sono da escludere conseguenze spiacevoli: ad esempio potrebbero chiedermi di mostrare un documento che attesti il mio essere studente. Potrebbero contattare casa mia (naturalmente quando mi sono registrato ho dato un numero falso). Ma, anche a costo di correre qualche rischio, penso che valesse la pena tentare. I soldi a mia disposizione sono limitati.

Nelle Pagine gialle, che trovo nella hall dell'albergo, cerco il numero di telefono di una palestra comunale e chiamo per chiedere quali attrezzi hanno per allenarsi. Pare che abbiano più o meno tutti quelli di cui ho bisogno. L'ingresso costa seicento yen. Chiedo l'indirizzo, come ci si arriva dalla stazione, ringrazio e riaggancio.

Tornato in camera, mi metto lo zaino in spalla ed esco. Potrei lasciare tutto qui. Anche i soldi, potrei lasciarli nella cassetta di sicurezza. Forse così non correrei il rischio di perderli. Però, finché posso, le mie cose preferisco portarmele dietro. È come se fossero diventate una parte di me.

Prendo un autobus nel terminal davanti alla stazione e vado alla palestra. Naturalmente sono un po' in ansia. Sento che ho il viso irrigidito. Qualcuno potrebbe trovare sospetto che un ragazzo della mia età vada da solo in palestra la mattina di un giorno feriale. C'è poco da fare, sono in una città che non conosco, e ancora non so come ragioni la gente di qui. Però nessuno sembra far caso a me. Anzi, sono addirittura assalito dalla sensazione di essere diventato invisibile. All'entrata pago in silenzio, e in silenzio ricevo la chiave dell'armadietto. Nello spogliatoio mi cambio, metto i pantaloncini e una T-shirt leggera, quindi faccio qualche esercizio di stretching, e mentre sciolgo i muscoli ritrovo a poco a poco la calma. Sono al sicuro nel contenitore del mio io. I bordi coincidono perfettamente: un piccolo clic e scatta la serratura. Così va bene. Sono nel mio rifugio di sempre.

Comincio la mia serie di esercizi. Sentendo la musica di Prince con il mio minidisc walkman, per un'ora intera eseguo il programma abituale, che comprende esercizi con sette attrezzi diversi. Trattandosi di una palestra municipale della regione, mi ero immaginato macchinari vecchi e antiquati, e invece, con mia sorpresa, sono tutti di ultima generazione. Si sente nell'aria l'odore dell'acciaio nuovo fiammante. Prima faccio una serie usando pesi piccoli, poi nella seconda aumento il carico. Non ho bisogno di annotare nulla: porto ben stampati nella testa i pesi e il numero di esercizi che il mio corpo richiede. Comincio subito a sudare abbondantemente, e devo interrompermi ogni tanto per reintegrare i liquidi. Prendo l'acqua fredda dal

dispenser, spremendoci dentro qualche goccia dal limone che ho comprato prima di venire.

Finito il programma che mi ero prefissato, faccio una doccia calda lavandomi il corpo con la saponetta che mi sono portato, e i capelli con lo shampoo. Lavo bene il mio pene - è poco tempo che il prepuzio lascia libero il glande -, stando attento a mantenerlo pulito. Con la stessa cura mi lavo le ascelle, i testicoli e l'ano. Mi peso, e nudo davanti allo specchio controllo la durezza dei muscoli. Sciacquo sotto l'acqua del lavandino i pantaloncini e la T-shirt impregnati di sudore, poi li strizzo bene e li ficco in una busta di plastica.

Uscito dalla palestra, prendo l'autobus, torno alla stazione e lì entro nello stesso ristorante dove sono stato ieri, a rifocillarmi con una scodella calda di *udon.* Mentre mangio senza fretta, guardo fuori dalla finestra. All'interno della stazione c'è una marea di persone che vanno e vengono. Ciascuno vestito a modo suo, con il proprio bagaglio, tutti che girano di qua e di là, ognuno diretto verso una propria meta. Fisso a lungo la scena. Poi penso al futuro, a ciò che sarà fra cento anni.

Fra cento anni tutte le persone che sono qui adesso (me compreso) probabilmente saranno sparite dalla faccia della terra, diventate polvere o cenere. Pensare questo mi dà una strana sensazione. Tutto quello che vedo comincia a sembrarmi una visione senza sostanza. Che al primo soffio di vento potrebbe disperdersi. Apro le mani e le guardo con attenzione. A che scopo faccio sempre tutti questi sforzi? Perché devo lottare così disperatamente per vivere?

Mah, scuoto la testa e smetto di guardare fuori. Smetto di fantasticare su cosa sarà da qui a cento anni. Cerco di pensare solo al presente. In biblioteca ci sono libri che devo assolutamente leggere, e in palestra ci sono attrezzi con i quali devo esercitarmi. Tanto a che mi serve pensare a cose ancora così di là da venire?

— Bravo. Era quello che volevo sentirti dire, — dice il ragazzo chiamato Corvo. — Non sei il quindicenne più tosto che esista al mondo?

Come ieri, compro un cestino col pranzo a un chiosco della stazione e me lo porto sul treno. Arrivo alla Biblioteca Kōmura che sono le undici e mezzo. Alla scrivania all'ingresso anche oggi è seduto il signor Ōshima. Ha una camicia blu di rayon abbottonata fino al collo, jeans bianchi e scarpe da tennis bianche, e sta leggendo un libro molto voluminoso. Accanto al libro c'è una lunga matita gialla, la stessa (credo) di ieri. I capelli davanti gli ricadono sulla fronte. Appena entro alza il viso, sorride, e ritira i miei bagagli.

— Non sei ancora tornato a scuola, quindi.

— A scuola non ci torno, — dico con franchezza.

— La biblioteca non è male come alternativa, — dice il signor Ōshima. Si gira a controllare l'orologio alle sue spalle. Quindi torna al suo libro.

Vado in sala di lettura e riprendo *Le mille e una notte,* dal punto in cui l'avevo lasciato. Come sempre, una volta che mi siedo e comincio a girare le pagine, non riesco più a smettere. In questa traduzione di Burton ci sono alcune storie uguali a quelle presenti nell'edizione per bambini che avevo letto in biblioteca da piccolo, ma qui sono più lunghe, gli episodi più numerosi, i dettagli più minuziosi, al punto che è difficile credere che si tratti dello stesso libro. È molto più affascinante. Ci sono

anche parecchi racconti volgari, brutali ed erotici, e altri incomprensibili. Ma, come il genio della lampada, sono pieni di una libertà e una forza vitale che non possono essere racchiuse nei confini del senso comune, e afferrano il mio cuore senza mollare la presa. Vi è molta più vitalità in queste assurde storie di fantasia scritte più di mille anni fa che in quelle innumerevoli persone senza volto che girano per la stazione. Com'è possibile una cosa del genere? Mi sembra incredibile.

All'una esco in giardino, siedo sulla veranda e comincio a mangiare il mio pranzo. Sono a metà quando il signor Ōshima viene a dirmi che mi vogliono al telefono.

— Al telefono? — Sono senza parole. — Cercano me?

— Se ti chiami Tamura Kafka.

Arrossendo mi alzo, e prendo il cordless che lui mi porge.

È la ragazza della reception dell'albergo. Forse voleva controllare che passassi effettivamente la giornata in biblioteca a studiare. Dalla voce, ho la sensazione che si sia tranquillizzata nel constatare che non avevo detto una bugia.

— Ho parlato della sua richiesta con il responsabile, — dice. — Mi ha risposto che è la prima volta che capita un caso del genere, ma tenendo conto della sua giovane età e delle ragioni della sua richiesta, eccezionalmente potrà fermarsi anche nei giorni successivi con la tariffa ridotta dell'Ymca. Non è un periodo particolarmente intenso per noi, e questo ci permette un po' di elasticità. Il responsabile ha aggiunto che la biblioteca gode di grande prestigio, e si augura che potrà lavorare con calma e impegno alle sue ricerche.

Sollevato, la ringrazio. Non posso fare a meno di sentirmi un po' in colpa per la bugia, ma pazienza. Si devono fare tante cose per sopravvivere. Riaggancio, e passo il telefono a Ōshima.

— Di liceali al momento credo che tu sia l'unico, quindi ho pensato che fossi tu, — dice. — Le ho detto che leggi con molta concentrazione dal mattino alla sera. Del resto è la verità.

— Grazie, — dico.

— Tamura Kafka?

— Sì, esattamente.

— Un nome insolito.

— Però è il mio nome, — insisto.

— Immagino che avrai letto diverse opere di Franz Kafka?

Annuisco.

— Ho letto *Il castello, Il processo* e *La metamorfosi,* e poi quel racconto dove c'è quella strana macchina per le esecuzioni.

— *Nella colonia penale,* — dice Ōshima. — È un racconto che mi piace molto. Il mondo è pieno di scrittori, ma nessun altro se non Kafka avrebbe potuto scriverlo.

— Anche a me tra i racconti è quello che piace di più.

— Davvero?

Annuisco.

— Perché?

Provo a pensarci. Ci metto un po' di tempo.

— Kafka, più che dare delle spiegazioni sullo stato in cui ci troviamo a vivere, preferisce spiegare in modo puro e meccanico quella macchina complicata. Cioè... —

Mi fermo ancora un momento per pensare. — Così facendo lui riesce a spiegare chiaramente, meglio di chiunque altro, la condizione in cui tutti ci troviamo. E lo fa senza parlarne direttamente, ma descrivendo nei minimi particolari il funzionamento della macchina.

— Interessante, — dice Ōshima. Poi mi mette una mano sulla spalla. Nel suo gesto percepisco un'istintiva simpatia. — Penso che lo stesso Kafka sarebbe d'accordo con la tua interpretazione.

Rientra nell'edificio con il cordless. Io rimango ancora seduto sulla veranda a mangiare quello che resta del mio pranzo, bevo l'acqua minerale, guardo gli uccellini che svolazzano nel giardino. Forse sono gli stessi che ho visto ieri. Il cielo è coperto da una distesa uniforme di nuvole. Non si vede nemmeno uno spicchio di azzurro.

La mia risposta sul racconto di Kafka sembra nell'insieme averlo convinto. Però io credo di non essere riuscito a esprimere bene quello che avevo in mente. Io non volevo esporre la mia teoria critica su Kafka, ma alludere a qualcosa di molto più concreto. Quelle macchine per le esecuzioni così complicate e di cui non si capisce lo scopo *esistono davvero* nella realtà che mi circonda. Per me non sono affatto una metafora o un'allegoria. Però forse questa è una cosa che non soltanto Ōshima, ma nessuno potrebbe capire, anche se mi sforzassi di spiegarla.

Torno nella sala di lettura, sprofondo nel divano e ancora una volta mi immergo nel mondo delle *Mille e una notte.* E la realtà che mi circonda, come in una dissolvenza cinematografica, sparisce progressivamente. Resto solo, e penetro fra le pagine del libro. Questa è la sensazione che più amo in assoluto.

Alle cinque, quando mi preparo a uscire dalla biblioteca, Ōshima è ancora alla sua scrivania all'ingresso che legge lo stesso libro di prima. Come sempre, la sua camicia non ha nemmeno una piega. Come sempre, qualche capello gli cade sulla fronte. Sul muro alle sue spalle le lancette dell'orologio elettrico continuano a spostarsi in avanti dolcemente, senza alcun rumore. Tutto ciò che avviene intorno a quest'uomo si svolge in modo silenzioso e pulito. È impossibile immaginarlo che suda o ha il singhiozzo. Alza lo sguardo, mi porge lo zaino. Nel farlo corruga un po' il viso, come se fosse troppo pesante.

— Tu vieni dal centro col treno?

Annuisco.

— Se verrai tutti i giorni, questo potrebbe farti comodo, — dice, porgendomi una carta della grandezza di un foglio A4 piegato a metà. È la copia di un orario dei treni che collegano la stazione con la biblioteca. — Di solito sono puntuali.

— Grazie, — dico, prendendolo.

— Senti, Tamura Kafka, io non so da dove vieni e che cosa fai, ma immagino che non potrai restare all'infinito in albergo, — dice, scegliendo le parole con cura. Poi con le dita della mano destra controlla se la matita è ben affilata. Ma non ce ne sarebbe bisogno: è perfettamente appuntita.

Io resto in silenzio.

— Non vorrei sembrarti invadente, ma in un certo senso mi trovo costretto a chiedertelo. Non dev'essere facile per un ragazzo della tua età trovarsi da solo in una città che non conosce, vero?

Annuisco.

— Dopo di qui, hai in programma di andare da qualche altra parte? O hai intenzione di fermarti in zona?

— Non lo so ancora, ma penso di fermarmi qui per qualche tempo. Anche perché non ho un altro posto dove andare, — dico francamente.

Con Ōshima sento di poter essere abbastanza sincero riguardo alla mia situazione. Credo che sappia rispettare il mio punto di vista. Non mi sembra il tipo da farmi prediche o da volermi impartire lezioni di buonsenso. Ma per ora non ho voglia di dire a nessuno più del necessario. E poi non sono abituato a confessare qualcosa, o a parlare dei miei sentimenti agli altri.

— Insomma, per il momento puoi cavartela da solo? — chiede Ōshima.

Annuisco brevemente.

— Ti auguro buona fortuna, — dice.

Se si esclude qualche dettaglio irrilevante, la mia vita prosegue senza cambiamenti di sorta nei successivi sette giorni. La mattina mi sveglio alle sei e mezzo con la radio, poi faccio una colazione (più che altro simbolica) al ristorante dell'albergo. Se alla reception c'è quella ragazza dai capelli castani le accenno un saluto con la mano. Lei mi sorride con simpatia e ricambia. Sembra che si sia un po' affezionata a me. E un po' anch'io a lei. E se fosse proprio questa ragazza, mia sorella?, mi chiedo.

Eseguo qualche breve esercizio di stretching in camera, poi vado in palestra e faccio il mio solito allenamento. Stessi pesi, stesso numero di ripetizioni. Senza alcuna variazione. Faccio la doccia, stando bene attento a lavarmi con cura in ogni punto. Salgo sulla bilancia, controllo che il mio peso non sia cambiato. In tarda mattinata prendo il treno e vado in biblioteca. Quando consegno lo zaino e lo riprendo, chiacchiero brevemente con Ōshima. Mangio sulla veranda, leggo (finite *Le mille e una notte* sono passato all'opera omnia di Natsume Sōseki: ci sono ancora diverse cose sue che non ho letto), e alle cinque me ne vado. Quasi tutta la giornata se ne va fra palestra e biblioteca, ma almeno lì nessuno fa caso alla mia presenza. Perché non sono luoghi normalmente frequentati da ragazzi che saltano le lezioni. La sera ceno in un ristorante della stazione. Mi sforzo di mangiare molte verdure. A volte compro della frutta, che sbuccio con il coltello trafugato dallo studio di mio padre. I cetrioli e il sedano li lavo nel lavandino della mia stanza, e li mangio così, insieme a un po' di maionese. Nel minimarket vicino all'albergo compro latte fresco da usare con i cereali.

Quando torno in camera, mi siedo alla scrivania e scrivo il diario, ascolto i Radiohead con il walkman, leggo un altro po', e prima delle undici sono a letto. A volte prima di dormire mi masturbo. Immagino la ragazza della reception, e in queste occasioni metto da parte il pensiero che possa essere mia sorella. La televisione e i giornali non li guardo quasi per niente.

Questa vita regolata, concentrata e semplice, va in frantumi l'ottava notte (e naturalmente era prevedibile che ciò prima o poi sarebbe accaduto).

Capitolo ottavo

Rapporto dei Servizi di Informazione dell'Esercito degli Stati Uniti (Mis)
Data: 12 maggio 1946
Oggetto: RICE BOWL HILL INCIDENT, 1944: REPORT
Numero di repertorio: PTYX-722-8936745-42216-WWN

L'intervista al dottor Tsukayama Shigenori (anni 52), professore nel Dipartimento di Psichiatria dell'Ospedale dell'Università Imperiale di Tōkyō, si è tenuta presso il Quartier Generale del Comandante supremo delle forze alleate per una durata di circa tre ore. La conversazione è registrata su nastro. I materiali relativi all'intervista sono reperibili consultando il numero di repertorio PTYX-722-SQ (da 267 a 291). (N.B. I documenti 271 e 278 sono mancanti).

Impressioni dell'interrogante, il sottotenente Robert O'Connell:
Il professor Tsukayama ha mantenuto durante il colloquio un atteggiamento composto, tipico di uno specialista del suo livello. Nel campo della medicina psichiatrica è uno degli studiosi più rappresentativi del Giappone. Ha già al suo attivo diverse pubblicazioni scientifiche di elevato valore. Il suo modo di esprimersi è privo di quelle ambiguità tipiche della maggior parte dei suoi connazionali. Opera una netta distinzione fra la realtà e le ipotesi. Prima della guerra è stato professore di scambio presso l'Università di Stanford e parla l'inglese correntemente. È facile immaginare che sia un professionista molto apprezzato e stimato.

Ricevuto l'ordine dai militari, procedemmo con la massima rapidità a visitare ed esaminare i bambini. Era metà novembre del 1944. Ricevere una richiesta o un ordine da parte delle forze armate era un evento assai raro. Come lei sa, l'esercito giapponese aveva una divisione medica abbastanza grande all'interno delle proprie strutture, e poiché la loro era un'organizzazione autosufficiente, che puntava a mantenere la massima segretezza, nella maggior parte dei casi facevano affidamento solo sui propri mezzi. A parte i casi in cui necessitavano di conoscenze e tecniche di ricercatori o medici esperti di qualche campo specifico, evitavano di rivolgersi a medici o scienziati civili.

Perciò, quando abbiamo ricevuto quest'ordine, era naturale che pensassimo a un "caso particolare". Lavorare per conto dei militari, francamente, non era una cosa che mi piacesse. La maggior parte delle volte, ciò che cercano non è una verità scientifica, ma delle conclusioni che si conformino al loro sistema di pensiero, oppure vantaggi di qualche tipo. Con gente come loro i ragionamenti logici servivano a poco. Ma eravamo in guerra, e non potevamo certo opporci ai militari. Non ci restava che tacere ed eseguire.

Sotto i bombardamenti americani, noi abbiamo continuato a dedicarci meticolosamente alle nostre ricerche nelle aule universitarie. Ma quasi tutti gli studenti e i giovani ricercatori sono stati richiamati in guerra e l'università è rimasta deserta. La chiamata alle armi non faceva eccezione per gli studenti di psichiatria. Ricevuto l'ordine, mettemmo da parte la ricerca in cui eravamo impegnati, e senza indugio prendemmo il treno per ***, nella prefettura di Yamanashi. Eravamo in tre: oltre a me c'erano un collega del dipartimento di psichiatria e un neurochirurgo che collaborava da tempo alle nostre ricerche.

Arrivati lì, fummo subito severamente ammoniti a non fare parola con nessuno di quanto ci avrebbero riferito, dato che si trattava di una questione della massima segretezza. Quindi ci fu raccontato l'incidente che era accaduto all'inizio del mese: sedici bambini avevano perso conoscenza durante una gita in montagna, ma poco dopo quindici di loro erano ritornati in sé naturalmente. Nessuno serbava alcun ricordo di ciò che era accaduto durante quel tempo. Solo uno dei bambini, un maschio, non aveva ripreso coscienza, e da allora continuava a dormire in un letto dell'Ospedale militare di Tōkyō.

Il maggiore Tōyama, il dottore che aveva esaminato i bambini subito dopo l'incidente, ci fece un resoconto dettagliato della situazione in base alle sue competenze di internista. Tra i medici militari, non sono pochi quelli più simili a burocrati preoccupati dei propri interessi che a veri dottori, ma per nostra fortuna lui era un medico eccellente e dalla mentalità aperta e concreta. Anche verso noi che eravamo degli estranei, non aveva nessun atteggiamento di superiorità o discriminazione. Ci spiegò tutto in modo oggettivo e realistico, senza tralasciare nessuna delle informazioni necessarie. Ci mostrò anche la documentazione medica riguardante i bambini. Sembrava che il suo principale obiettivo fosse quello di arrivare alla verità. Provammo immediatamente simpatia nei suoi confronti.

L'elemento principale che emergeva dalla documentazione mostrataci era che, da un punto di vista medico, i bambini non avevano subìto alcuna conseguenza. Per quante analisi fossero state eseguite, non si era mai registrata nessuna anomalia fisica - né interna né esterna - dal momento successivo all'incidente fino ad allora. I bambini conducevano una vita perfettamente sana, e nulla era cambiato in loro rispetto a prima. Le analisi, estremamente accurate, avevano messo in luce solo la presenza, in alcuni bambini, di parassiti, ma si trattava di un problema di scarsa rilevanza. Non si erano riscontrati sintomi quali mal di testa, vomito, dolori, inappetenza, insonnia, stanchezza, diarrea, incubi.

L'unico elemento degno di nota - comune a tutti i bambini - era che la loro mente non serbava alcun ricordo delle due ore in montagna durante le quali erano rimasti privi di coscienza. Non ricordavano nemmeno il momento in cui erano svenuti.

Quella parte era totalmente cancellata. Più che di perdita di memoria, sembrava trattarsi di assenza di memoria. Non sono termini medici, ma li uso perché penso possano aiutare a capirci: tra perdita e assenza c'è una differenza notevole. Cercherò di essere ancora più chiaro. Provi a immaginare un treno merci che corre sulle rotaie, con un vagone dal quale è sparito il carico. Quel vagone vuoto, privo delle merci, è la perdita. Assenza è quando manca l'intero vagone.

Discutemmo della possibilità che i bambini avessero inalato qualche tipo di gas velenoso. Tōyama disse: "Naturalmente ciò è stato oggetto di riflessione, ed è questa la ragione per cui l'esercito si è interessato all'incidente, ma a questo punto, a voler essere realistici, dobbiamo ritenere che tale possibilità sia molto remota. Ciò che sto per dirvi è un segreto militare, e sarebbe molto grave se trapelasse all'esterno".

Riassumerò in breve quanto ci disse: "È notizia certa che l'esercito sta sviluppando in segreto la sperimentazione su gas velenosi e armi chimiche. Ma per questo esiste una divisione speciale che opera in territorio cinese, e non in Giappone. Portare avanti queste ricerche in un paese piccolo e denso di popolazione come il nostro sarebbe troppo pericoloso. Non sono in condizione di dirvi se armi di questo tipo siano custodite da qualche parte in Giappone, ma posso almeno assicurarvi che non ve ne sono nella prefettura di Yamanashi".

Quindi il medico militare dichiarò in modo esplicito che non vi erano armi speciali quali gas velenoso eccetera nella prefettura di Yamanashi?

Sì. Lo disse chiaramente. Noi non potevamo fare altro che credergli, ma in effetti avemmo l'impressione che dicesse la verità. Arrivammo alla conclusione che anche l'ipotesi di un gas tossico sganciato dai B29 americani fosse molto improbabile. Ammesso che l'Aviazione americana avesse sviluppato simili armi e avesse deciso di usarle, lo avrebbe fatto nelle grandi città, dove tali attacchi avrebbero prodotto reazioni ben più significative. Sganciando dall'alto una o due bombe di gas velenoso in un angolo remoto tra le montagne, non avrebbero avuto neanche il modo di verificarne gli effetti. E poi, anche supponendo che la tossicità del gas si fosse attenuata una volta diffuso nell'aria, un gas velenoso che induce nei bambini una perdita di coscienza di un paio d'ore e scompare senza lasciare la minima traccia, è impensabile nell'ottica di una strategia militare.

Comunque, su una cosa non avevamo dubbi: non esiste gas velenoso, prodotto artificialmente dall'uomo o esistente in natura, che entrato in contatto col corpo non lasci la minima traccia. Specialmente nel caso di bambini, più sensibili e meno protetti degli adulti, deve restare qualche traccia di sostanze venefiche, quantomeno negli occhi e nelle mucose. Per la stessa ragione era da scartare l'ipotesi di una intossicazione alimentare.

A quel punto, non restava che prendere in considerazione problemi di ordine psicologico o neurologico. Ma se l'incidente fosse stato provocato da cause di questo genere, ovviamente la ricerca di riscontri dal punto di vista medico si presentava molto ardua. Infatti in questi ambiti i segni di un trauma sono invisibili o non

quantificabili. Allora finalmente capimmo per quale ragione eravamo stati convocati dall'esercito.

Interrogammo tutti i bambini coinvolti nell'accaduto. Sentimmo anche l'insegnante e il medico della scuola. Anche il maggiore Tōyama prese parte agli incontri. Ma da questi colloqui non riuscimmo a raccogliere quasi nessun nuovo elemento. Essi servirono solo a confermare quello che l'ufficiale medico ci aveva già spiegato. I bambini non avevano nessun ricordo di quanto era avvenuto. Avevano visto luccicare alto nel cielo qualcosa che somigliava a un aereo. Quindi si erano arrampicati sulla Owanyama, e in mezzo alla foresta avevano cominciato a raccogliere i funghi. Lì era come se il tempo si fosse fermato, e la successiva scena che ricordavano era di loro stesi a terra e circondati da insegnanti e poliziotti che li scrutavano preoccupati. Non si sentivano male e non avvertivano dolori. Non avevano nausea. Erano soltanto un po' storditi, come la mattina quando si è appena svegli. Tutto qui. E i loro racconti coincidevano perfettamente, come fossero ricavati da un unico stampo.

Una volta conclusi questi colloqui, l'ipotesi che si affacciava con maggior forza era quella che si fosse trattato di un caso di ipnosi collettiva. Anche i sintomi manifestati dai bambini nel tempo in cui erano rimasti privi di coscienza e che erano stati descritti dall'insegnante e dal medico, non erano affatto in contrasto con tale ipotesi. Parlo del movimento regolare delle pupille, del leggero rallentamento nel ritmo del respiro e dei battiti cardiaci, del lieve calo della temperatura corporea, e del vuoto di memoria. Anche il fatto che l'unica a non perdere i sensi fosse stata l'insegnante, si poteva spiegare: quel qualcosa che aveva indotto lo stato di ipnosi collettiva, per qualche ragione non aveva effetto sugli adulti.

Ma cosa mai potesse essere "quel qualcosa", non eravamo in grado di individuarlo. È noto, tuttavia, che l'ipnosi collettiva necessita di due elementi. Uno consiste nell'assoluta omogeneità delle persone coinvolte, le quali devono trovarsi insieme in un contesto ben delimitato. Il secondo, che si potrebbe definire "l'elemento scatenante", deve essere percepito più o meno simultaneamente da tutti i membri del gruppo. In questo caso, ad esempio, tale elemento potrebbe essere stato il lampeggiare di quell'oggetto, simile a un aereo, apparso prima che si addentrassero nella foresta. L'avevano visto tutti allo stesso momento, e avevano cominciato a perdere i sensi alcuni minuti più tardi. Naturalmente pure questa non è che un'ipotesi, e anche se non siamo riusciti a formularne altre, non è escluso che l'elemento scatenante possa essere stato un altro. Continuando a ripetere che si trattava "solo di un'ipotesi", suggerii al maggiore Tōyama la possibilità che si fosse trattato di un'ipnosi di gruppo. Anche gli altri due miei colleghi erano sostanzialmente d'accordo. Fra l'altro il caso volle che si trattasse di un fenomeno collegato, sia pure indirettamente, a una ricerca da noi stessi condotta.

"Mi sembra una spiegazione abbastanza convincente, — disse il maggiore Tōyama, dopo averci riflettuto un po'. — Si tratta di una cosa al di fuori delle mie competenze, ma mi sembra un'ipotesi piuttosto plausibile. Tuttavia c'è un punto che non mi è chiaro: cosa può essere stato a interrompere l'ipnosi? Deve esistere qualcosa che sia l'opposto dell'elemento scatenante".

Risposi francamente che non lo sapevo, e che al suo dubbio per il momento potevo replicare solo con un'ulteriore ipotesi. Provai a formularla: "Può essersi trattato di un sistema che, trascorso un determinato periodo di tempo, si interrompe automaticamente". In altre parole, poiché il nostro corpo è fornito di un efficiente sistema di autodifesa, anche se questo cade temporaneamente sotto il controllo di un sistema diverso, trascorso un certo lasso di tempo squilla una specie di campanello d'allarme, che fa scattare un dispositivo di crisi per rimuovere il corpo estraneo - in questo caso l'azione dell'ipnosi - che blocca le naturali funzioni di difesa del corpo, e lo deprogramma.

"Non avendo qui la documentazione, purtroppo non posso darvi cifre precise, ma all'estero sono stati riportati diversi incidenti di questo tipo, — spiegai al maggiore Tōyama. — Tutti sono stati catalogati come "episodi misteriosi", impossibili da spiegare in base alla logica. Molti bambini perdono conoscenza contemporaneamente, e si risvegliano dopo qualche ora, senza nessun ricordo di quanto è accaduto".

Quindi l'incidente, sebbene rappresenti un caso rarissimo, non è senza precedenti. Intorno al 1930, in Gran Bretagna, nei pressi di un piccolo villaggio del Devonshire, accadde uno strano episodio. Una trentina di ragazzi, studenti di scuola media, stavano camminando in fila per una strada di campagna, quando, senza alcuna ragione apparente, cominciarono a cadere a terra privi di sensi, uno dopo l'altro. Ma tutti, alcune ore dopo, ripresero conoscenza e tornarono alla scuola sulle loro gambe come se niente fosse stato. Subito il medico li visitò tutti ma non riscontrò alcuna anomalia dal punto di vista clinico. Nessuno ricordava che cosa fosse accaduto.

Un incidente dello stesso tipo è riportato in Australia verso la fine del secolo scorso. Alla periferia di Adelaide, quindici ragazze sui quindici anni, studentesse di un liceo privato femminile, durante una gita scolastica persero conoscenza contemporaneamente, e ritornarono in sé un po' più tardi. Non furono riscontrate ferite né conseguenze di alcun genere. Si pensò che potesse essersi trattato di un colpo di sole, ma restavano due quesiti irrisolti: perché lo svenimento e il ritorno alla coscienza erano stati pressoché simultanei per tutte? E come mai le ragazze non avevano avuto nessuno degli abituali sintomi di insolazione? Inoltre, l'episodio non era avvenuto in una giornata particolarmente calda. Ma forse per l'impossibilità di trovare una spiegazione più valida, l'incidente fu archiviato come un caso di insolazione.

Ad accomunare questi episodi era il fatto che fossero capitati a gruppi di giovani ragazzi o ragazze riuniti in un luogo piuttosto lontano dalla scuola, che avevano perso e riacquistato coscienza più o meno allo stesso momento, e non avevano riportato nessuna visibile conseguenza. Sotto questi aspetti, tutti gli episodi coincidono. Per quanto riguarda gli adulti presenti, in alcuni casi persero i sensi come i ragazzi, in altri ciò non avvenne. Da questo punto di vista dunque gli episodi differiscono.

Si potrebbero citare anche altri casi, ma i due che ho menzionato sono i più significativi per ampiezza e qualità di documentazione. Tuttavia nell'incidente di Yamanashi c'era una differenza rilevante. Qui avevamo un ragazzo che non era uscito dallo stato d'ipnosi, o di perdita di coscienza. E così naturalmente abbiamo pensato che proprio lui potesse essere la chiave per risolvere questo enigma. Finiti i

controlli sul posto, tornammo a Tōkyō e ci recammo all'Ospedale militare dove era ricoverato il ragazzo.

Il fatto che l'esercito fosse interessato a questo incidente era secondo lei unicamente legato alla possibilità che fosse stato causato dall'impiego di gas velenoso?

Questa è l'idea che mi sono fatto. Ma se vuole avere informazioni più precise su questo punto, sarebbe opportuno chiederle direttamente al dottor Tōyama.

Il maggiore medico Tōyama è morto in servizio, durante un bombardamento, nel marzo del 1945.

Davvero? Mi dispiace molto. In questa guerra sono morte tante persone di valore.

Tuttavia l'esercito è giunto alla conclusione che l'incidente in questione non sarebbe stato provocato dall'uso delle cosiddette "armi chimiche". La causa è rimasta oscura, ma si è ritenuto da escludere che fosse in rapporto con la guerra. Risulta pure a lei?

Sì, è quello che ho capito anch'io. A un certo punto l'esercito ha chiuso le indagini. L'Ospedale militare ha continuato a tenere Nakata, il ragazzo che non si era risvegliato, solo grazie all'interesse personale che il maggiore Tōyama aveva sviluppato per questo caso, e alle conoscenze che lui aveva nell'ospedale. È stato grazie a ciò che abbiamo potuto frequentare l'ospedale ogni giorno, facendo anche turni per assistere di notte il ragazzo che giaceva a letto immerso nel suo letargo, e osservare la sua condizione da vari punti di vista.

Le sue funzioni fisiche si sono mantenute nella norma per tutto il tempo in cui è rimasto senza conoscenza. Riceveva il nutrimento attraverso la flebo, e urinava regolarmente. La sera, quando si spegneva la luce nella stanza, chiudeva gli occhi, e la mattina li riapriva. Era privo di coscienza, certo, ma a parte questo si può dire che fosse perfettamente sano. Pur vivendo in uno stato di letargo, sembrava che non sognasse. Quando qualcuno sogna, il movimento delle pupille e l'espressione del viso mostrano i riflessi della sua attività onirica. La coscienza è in rapporto con l'esperienza del sogno, e la frequenza dei battiti cardiaci varia di conseguenza. Battiti, respiro, temperatura, erano leggermente al di sotto della norma, ma si mantenevano di una regolarità sorprendente.

Potrà sembrare strano, ma era come se il ragazzo fosse andato da qualche parte a occuparsi di altre cose e avesse lasciato in temporanea custodia il suo contenitore fisico, che nel frattempo continuava a svolgere le proprie funzioni vitali su scala ridotta, ma a un livello tale da garantirne comunque la sopravvivenza. Mi faceva

pensare alla “separazione dello spirito dal corpo”. Non so se ha presente, è un tema che ricorre spesso nelle antiche leggende giapponesi: lo spirito si separa temporaneamente dal corpo, attraversa enormi distanze e si reca in luoghi lontanissimi per svolgere qualche missione importante, quindi ritorna al proprio corpo d’origine. Anche nella *Storia di Genji* si parla più volte di “spiriti viventi”: credo si tratti di un fenomeno simile. La capacità di uscire dal corpo non è una prerogativa solo dello spirito dei morti, ma appartiene anche ai vivi, se provvisti di una notevole forza mentale. Penso che queste credenze affondino le loro radici nelle più antiche tradizioni del Giappone. Ma si tratta di fenomeni impossibili da provare scientificamente. Esito a parlarne perfino in termini di pura ipotesi.

Il nostro obiettivo realistico, inutile a dirsi, era soprattutto quello di svegliare il ragazzo dal coma. Fargli riacquistare la coscienza. Cercavamo con tutte le nostre energie un elemento che fosse l’opposto di quello “scatenante”. Tentammo con tutti i mezzi che ci venivano in mente. Portammo i genitori, e chiedemmo loro di chiamarlo per nome, ad alta voce. La cosa andò avanti per giorni, ma senza nessun risultato. Usammo anche tutti i trucchi che vengono utilizzati per l’ipnosi. Abbiamo provato a dargli delle istruzioni, a battere le mani davanti al suo viso in vari modi, a fargli ascoltare la musica che gli piaceva, a leggergli dei libri accostandogli le labbra all’orecchio. Gli abbiamo fatto sentire l’odore dei suoi cibi preferiti. Gli abbiamo fatto portare persino il suo gatto, a cui il ragazzo era molto affezionato. Insomma, abbiamo tentato in tutti i modi di richiamarlo nel mondo reale. Ma con risultati pari allo zero.

Poi, due settimane dopo l’inizio di quei nostri esperimenti, quando avevamo esaurito ogni risorsa ed eravamo scoraggiati ed esausti, tutt’a un tratto il ragazzo si è svegliato. Non in risposta ai nostri stimoli, ma come se fosse semplicemente giunto il tempo stabilito, e senza dare il minimo preavviso.

Quel giorno c’era stato qualcosa di diverso dal solito?

Niente che valga la pena menzionare. Tutto si era svolto secondo la routine. Alle dieci l’infermiera aveva fatto un prelievo di sangue al ragazzo. Subito dopo, però, a causa di un colpo di tosse improvviso, un po’ del sangue appena prelevato le era accidentalmente caduto sul lenzuolo. La quantità era minima, e il lenzuolo fu cambiato immediatamente. Ecco, se proprio dovessi segnalare qualcosa di insolito, non mi verrebbe in mente nient’altro. Il ragazzo aprì gli occhi circa trenta minuti dopo. All’improvviso si levò a sedere sul letto, si stirò e si guardò intorno. Aveva riacquistato pienamente coscienza, e dal punto di vista medico le condizioni generali erano soddisfacenti. Ma ci rendemmo conto in fretta che aveva perduto completamente la memoria. Non ricordava nemmeno il suo nome. Non ricordava dove viveva, a che scuola andava, la faccia dei genitori, niente. Non sapeva nemmeno leggere. Non sapeva neanche di trovarsi in Giappone, né sul pianeta terrestre. Anzi, non sapeva nemmeno cosa fossero, il Giappone e la terra. Era tornato al mondo con la testa svuotata di ogni informazione. La sua mente era una tabula rasa.

Capitolo nono

Quando riprendo conoscenza, mi trovo nel fitto di un boschetto, steso come un tronco sul suolo umido. Intorno a me tutto è buio, e non riesco a distinguere niente.

La testa appoggiata sui rami pungenti, provo a tirare un respiro profondo. Nell'aria c'è il profumo delle piante di notte. Odore di terra. E anche un lieve sentore di cacca di cane. Attraverso i rami degli alberi intravedo il cielo notturno. Non c'è luna né stelle, eppure è stranamente luminoso: le nuvole che lo ricoprono formano una specie di schermo che riflette la luce proveniente dalla terra. Distinguo la sirena di un'ambulanza. Si fa sempre più vicina, poi si allontana. Tendendo l'orecchio, riconosco anche il rumore degli pneumatici del traffico di auto. Devo essere in qualche angolo della città.

Cerco di riprendermi. Per farlo devo andare in cerca dei frammenti di me che sono sparsi qua e là e rimetterli al loro posto. Raccoglierli pazientemente, a uno a uno, come i pezzi di un puzzle in disordine. Non è la prima volta che mi capita una cosa del genere, penso. Mi è già successo, in passato, di provare una sensazione simile. Quando sarà stato? Cerco di scandagliare la mia memoria. Ma quel fragile filo subito si spezza. Chiudo gli occhi e lascio scorrere il tempo.

Il tempo scorre... Poi mi ricordo dello zaino, e immediatamente vengo assalito da un sottile panico. Il mio zaino... dov'è il mio zaino? Tutte le mie cose sono lì dentro. Non posso perderlo. Ma in questa oscurità non riesco a vedere nulla. Cerco di tirarmi su, ma non ho forza nelle dita.

Con grande fatica alzo la mano destra (come mai il braccio è così pesante?) e porto l'orologio davanti al viso. Cerco di mettere a fuoco. Il display digitale indica le 11:26. Le undici e ventisei di sera. Del 28 maggio. Nella testa cerco di ripassare il mio diario. Il 28 maggio... Meno male, la data non è cambiata. Non sono rimasto qui esanime per alcuni giorni. Ho perso coscienza solo per poche ore, forse quattro.

Il 28 maggio è stato un giorno in cui tutto si è svolto come al solito. Non è accaduto niente di particolare. Come sempre sono andato in palestra, e poi in biblioteca. Seduto sul solito divano, ho proseguito nella lettura dell'opera omnia di Sōseki. E la sera ho cenato davanti alla stazione. Ricordo di aver mangiato pesce. Salmone, per l'esattezza. Preso due volte il riso. Bevuto la zuppa di *miso,* mangiato l'insalata. E poi... poi non ricordo altro.

Ho un dolore acuto alla spalla sinistra. Man mano che ritorno in me, anche la sensazione di dolore si acutizza. Provo a toccarmi la parte attraverso la camicia. Non mi pare che ci sia una ferita, e nemmeno gonfiore. Possibile che sia stato coinvolto in un incidente stradale? Però i vestiti non sono strappati, e il dolore è concentrato in quell'unico punto sulla spalla. Probabilmente una semplice botta.

Nel boschetto riprendo a poco a poco a muovermi, e cerco a tastoni intorno a me, fin dove arriva la mano. Ma la mia mano incontra solo rami duramente contorti, come cuori di animali torturati. Il mio zaino non c'è. Mi frugo nelle tasche dei pantaloni. Il portafogli è al suo posto. Dentro ci sono un po' di soldi, la carta elettronica dell'albergo, e una scheda telefonica. Poi ci sono il portamonete, un fazzoletto e una penna. Non si vede abbastanza da esserne sicuri, ma sembra che non manchi nulla. Indosso, ho dei pantaloni chino color crema, una T-shirt bianca con scollo a V, e sopra una camicia di tela grezza a maniche lunghe. Ai piedi ho i Topsiders blu. Non ho più il berretto, il berretto da baseball con il logo dei New York Yankees. Lo portavo quando sono uscito dall'albergo, e ora non c'è più. Deve essermi caduto, o forse l'ho posato da qualche parte. Pazienza. Se ne possono comprare dappertutto.

Ma alla fine trovo lo zaino. È appoggiato al tronco di un pino. Perché avrei dovuto mettere lì il mio zaino, e poi venire a infilarmi in questo boschetto e svenire? E soprattutto, che razza di posto è qui? La mia memoria è paralizzata. Però la cosa più importante è che ho ritrovato lo zaino. Dalla tasca tiro fuori la minitorcia elettrica e do una rapida occhiata per controllare che dentro ci sia tutto. Sì, pare proprio che non manchi nulla. C'è anche la busta con i soldi. Tiro un sospiro di sollievo.

Mi metto lo zaino sulle spalle, e scavalcando cespugli e ricavandomi un varco tra i rami esco dal boschetto in uno spiazzo aperto. Da lì comincia uno stretto sentiero. Illuminandolo con la torcia, mi ci inoltro e dopo qualche metro inizio a vedere delle luci: mi ritrovo in quello che sembrerebbe l'esterno di un santuario shintoista. Il posto dove ho perso conoscenza era il boschetto alle spalle dell'edificio principale.

È un santuario piuttosto grande. All'interno del recinto vi è un'unica alta lampada al mercurio, che getta una luce fredda sull'edificio, sulla cassetta delle offerte, e sulle tavolette votive. La mia ombra si proietta, stranamente lunga, sulla ghiaia. Sulla bacheca degli avvisi scorgo il nome del santuario, e me lo imprimo nella memoria. Intorno non c'è anima viva. A pochi passi trovo il bagno; vi entro. È pulitissimo. Poso a terra lo zaino e mi lavo la faccia con acqua corrente. Poi mi guardo nello specchio offuscato sul lavandino. Anche se mi ero preparato al peggio, il mio aspetto è davvero terribile. Sono pallido, ho le guance smunte, il collo incrostato di fango, i capelli in disordine.

Mi accorgo che sulla T-shirt, all'altezza del petto, c'è attaccata una cosa nera. Quel *qualcosa* ha una forma che ricorda quella di una grossa farfalla dalle ali spalancate. Prima cerco di spazzarla via con la mano. Ma non si sposta di un millimetro. Provo a toccarla: è stranamente appiccicosa. Per tentare di calmarmi, molto lentamente mi tolgo la camicia e mi sfilo la T-shirt dalla testa. Poi, sotto la luce tremolante del neon, mi rendo conto che quella macchia rosso scuro infiltrata nel tessuto è sangue. È sangue fresco, non si è ancora asciugato. Ed è abbondante. Avvicino il viso per annusarlo, ma non ha odore. Il sangue ha schizzato anche la camicia ma non in grande quantità, e sul colore blu scuro non si nota molto. Ma il sangue sulla T-shirt è di una tinta accesa e vistosa.

La lavo sotto l'acqua del lavandino. Il sangue si mischia con l'acqua, e il lavabo di ceramica bianca si tinge di rosso. Ma per quanto sfreghi con forza il tessuto, la macchia non se ne va. Faccio per gettare la T-shirt nel cestino dei rifiuti che c'è lì vicino, ma ci ripenso. Se devo gettarla, sarà meglio farlo da qualche altra parte. La

strizzo forte e la infilo in una bustina di plastica che ficco in fondo allo zaino. Bagno i capelli tentando di rimetterli in ordine. Dal nécessaire per la toilette tiro fuori il sapone e mi lavo le mani. Sono ancora scosse da un fitto tremito, ma le lavo con cura, a lungo, fra le dita e sotto le unghie, dove si è infiltrato il sangue. Lascio cadere la camicia e con un asciugamano bagnato cerco di pulire le macchie di sangue dal petto nudo. Poi mi rimetto la camicia, l'abbottono fino al collo e infilo la parte inferiore nei pantaloni. Devo riacquistare un aspetto vagamente normale, se non voglio attirare l'attenzione delle persone.

Però sono terrorizzato. I denti non smettono di battere. Mi sforzo di fermarli, ma non ci riesco. Apro le mani, le osservo. Tremano ancora leggermente. Non riconosco le mie mani. Sembrano creature animate di una vita propria. E i palmi bruciano terribilmente. Come se avessero stretto un bastone di acciaio incandescente.

Appoggio le mani sul bordo del lavandino per sostenermi, e premo il viso contro lo specchio. Ho voglia di piangere. Ma anche se lo facessi, nessuno verrebbe ad aiutarmi. Nessuno...

Ehi, ma guardati, dove ti sei sporcato con tutto quel sangue? Che cosa hai combinato? Non te lo ricordi, non ricordi niente. Sul tuo corpo non ci sono tracce di ferite. E non hai dolori, a parte quella fitta alla spalla sinistra. Se ne deduce che il sangue che avevi addosso non è tuo. È sangue versato da qualcun altro.

Comunque sia, non puoi restare qui in eterno. Se una pattuglia di poliziotti ti trovasse qui con tutte queste tracce di sangue, per te sarebbe la fine. Ma anche tornare adesso in albergo non mi sembra l'idea migliore. Potrebbe esserci qualcuno lì ad aspettarti. La prudenza non è mai troppa. Forse potresti essere stato coinvolto in qualche crimine di cui non sei a conoscenza. Non è nemmeno da escludere che sia stato proprio tu a commetterlo.

Fortunatamente hai tutto il tuo bagaglio con te. Per sicurezza, ovunque andassi ti portavi dietro quello zaino pesante che contiene tutto ciò che possiedi. Questa si è rivelata una precauzione utile. Hai fatto la cosa giusta. Quindi non devi preoccuparti troppo. Né avere paura. In qualche modo te la caverai. Ricordati che sei il quindicenne più tosto del mondo. Devi avere fiducia in te stesso. Respira regolarmente, fai lavorare il cervello e vedrai che ne verrai fuori. Devi solo ricordarti di fare attenzione. Da qualche parte è stato versato il sangue di qualcuno. Una grande quantità di sangue. E può darsi che in questo stesso momento qualcuno ti stia cercando.

Devi muoverti. C'è solo una cosa che puoi fare. C'è solo un posto dove puoi andare. Dovresti sapere qual è.

Riempio bene i polmoni, e la respirazione si fa più regolare. Mi metto in spalla lo zaino ed esco dal bagno. Cammino nella luce della lampada al mercurio, calpestando rumorosamente la ghiaia. Mentre cammino, cerco di far funzionare il cervello. Accendo l'interruttore, giro la manovella, tento di mettere in moto la macchina. Ma non va. La batteria che dovrebbe avviare il motore è completamente scarica. Ho bisogno di un posto caldo e sicuro, dove rifugiarmi per potermi rimettere in sesto. Ma

quale potrebbe essere? L'unico che mi viene in mente è la biblioteca. La Biblioteca Kōmura. Però non aprirà prima delle undici di domattina: mancano ancora molte ore e devo passarle da qualche parte.

Oltre alla biblioteca, non mi viene in mente nessun altro posto. Mi siedo in un angolo non troppo in vista e tiro fuori dallo zaino il cellulare. Controllo che sia ancora attivo. Cerco nel portafogli il numero di telefono di Sakura, e lo digito. Le mie dita non funzionano ancora normalmente. Dopo alcuni tentativi falliti, riesco finalmente a digitare quel lungo numero per intero. Per fortuna non è inserita la segreteria telefonica. Al dodicesimo squillo, risponde. Dico il mio nome.

— Tamura Kafka, — dice con voce seccata. — Ti rendi conto di che ora è? Domattina devo svegliarmi presto, io.

— Scusa, sono mortificato, — dico. Mi accorgo che la mia voce suona terribilmente tesa. — Ma si tratta di un'emergenza. Mi trovo in una brutta situazione, e non c'è nessun altro a cui posso rivolgermi.

Dall'altro capo del telefono c'è un lungo silenzio. È come se stesse analizzando il tono della mia voce, soppesandone la gravità. — *È*... qualcosa di serio?

— Non lo so neanch'io, ma potrebbe esserlo. Ho bisogno del tuo aiuto, solo per questa volta. Cercherò di non darti disturbo.

Sta pensando. Non è in preda all'indecisione. Sta semplicemente pensando.

— Dove ti trovi?

Dico il nome del santuario. Lei non l'ha mai sentito nominare.

— È a Takamatsu? In città?

— Non sono sicuro, ma credo di sì.

— Poveri noi, non sai nemmeno dove ti trovi? — dice stupefatta.

— È lungo da spiegare.

Sospira.

— Prendi un taxi, e fatti portare all'angolo di ***. C'è un minimarket aperto ventiquattro ore, il Lawson. C'è una grande insegna, non ti puoi sbagliare. Ci vediamo lì. Hai i soldi per il taxi?

— Sì, ce li ho.

— Meno male — . Poi riaggancia.

Uscendo dal cancello del santuario, sbuco su una grande strada e cerco il taxi. Ne passa subito uno, lo fermo. Dico l'indirizzo all'autista, chiedendogli se conosce il Lawson all'angolo. Risponde che lo conosce bene. È lontano?, chiedo. No, non molto. Dice che dovrebbe costarmi meno di mille yen.

Il taxi si ferma davanti al negozio, e io pago con la mano ancora tremante. Poi mi rimetto in spalla lo zaino ed entro nel negozio. Ci ho messo meno del previsto e Sakura non è ancora arrivata. Prendo una piccola busta di latte, lo riscaldo nel microonde e lo bevo lentamente. Sento il latte caldo che attraversa la gola e scende nello stomaco. Questa sensazione mi tranquillizza un pochino. Quando sono entrato, un commesso che tiene d'occhio i possibili ladri ha lanciato uno sguardo sospettoso al mio zaino, ma a parte questo nessuno sembra far caso a me. Fingendo di dare un'occhiata alle riviste esposte sugli scaffali, mi guardo allo specchio. I capelli sono ancora in disordine, ma le macchie di sangue sulla camicia non si notano. Se anche

qualcuno le vedesse, le prenderebbe per delle macchie comuni. Adesso dovrei solo smettere di tremare.

Sakura arriva dieci minuti dopo. È quasi l'una. Porta una felpa a tinta unita e dei jeans scoloriti. Ha i capelli legati sulla nuca e un berretto blu New Balance. Nel momento in cui vedo la sua faccia, finalmente smetto di battere i denti. Si avvicina a me, e mi studia con lo sguardo di una che sta esaminando la dentatura di un cane. Mormora qualcosa che è più simile a un sospiro che a una parola. Poi mi dà due colpetti sulla spalla e dice: — Vieni.

Il suo appartamento si trova a un paio di isolati di distanza dal Lawson, in un edificio a due piani di aspetto modesto. Salendo le scale, tira fuori dalla tasca la chiave e apre una porta rivestita da un pannello verde. Due stanze, una piccola cucina e il bagno. Le pareti sono sottili, il pavimento scricchiola, e probabilmente di giorno entra poca luce, tranne al tramonto, quando sarà accecante. Da qualche altro appartamento si sente lo scarico di un gabinetto, il suono secco di un'anta che viene chiusa. Si sente tutto, ma almeno questi rumori trasmettono la sensazione di calore della gente che vive qui. In casa piatti accumulati nel lavandino di cucina, bottigliette di plastica vuote, riviste lette a metà, tulipani in vaso che hanno cominciato a sfiorire, appunti per la spesa attaccati con lo scotch sul frigorifero, calze appoggiate sullo schienale della sedia, il giornale aperto sul tavolo alla pagina dei programmi televisivi, il portacenere con alcuni mozziconi e il pacchetto sottile delle Virginia Slim. La scena ha su di me un effetto stranamente rassicurante.

— Questo è l'appartamento di una mia amica, — spiega Sakura. — Lavoravamo insieme da un parrucchiere di Tōkyō, poi l'anno scorso è dovuta tornare qui a Takamatsu dove c'è la casa dei genitori. Ma siccome voleva andare per un mese in India mi ha chiesto se potevo tenerle la casa per questo periodo, e sostituirla al lavoro, anche qui in un salone di parrucchiere. E a me l'idea di andarmene per un po' da Tōkyō, di cambiare aria, non dispiaceva. Che poi lei sarà di ritorno tra un mese, non ne sono affatto sicura: questa ragazza ha una mentalità abbastanza new age, e andando in un posto come l'India...

Mi fa sedere al tavolo. Poi mi porta una Pepsi in lattina presa dal frigo. Senza bicchiere. Di solito non ne bevo. È troppo dolce, e fa male ai denti. Ma ho una tale sete che la mando giù tutta.

— Hai fame? L'unica cosa che posso offrirti sono dei Cup Noodle. Ne vuoi?

Le rispondo che non ho fame.

— Di' un po', lo sai che hai una faccia tremenda?

Annuisco.

— Si può sapere che ti è successo?

— Non lo so neanch'io.

— Non sai neanche tu quello che ti è successo. Non sai neanche tu dove ti trovi. E sarebbe lungo da spiegare, — dice Sakura, ricapitolando. — Comunque sei nei guai, giusto?

— Sì, fino al collo, — dico. Spero di riuscire a trasmetterle la gravità della mia situazione.

Resta per un po' in silenzio, continuando nel frattempo a fissarmi con le sopracciglia corrugate.

— A Takamatsu non hai parenti, mi pare. Di' la verità, sei scappato di casa?

Annuisco.

— Anch'io, quando avevo la tua età, una volta sono scappata di casa, e più o meno posso capire come ti senti. Per questo prima di salutarci ti ho dato il mio numero di cellulare. Ho pensato che avrebbe potuto esserti utile.

— Grazie, — dico.

— Casa mia era a Ichikawa, in provincia di Chiba. Con i miei non andavo per niente d'accordo e odiavo la scuola, così rubai i loro soldi e me ne andai il più lontano che potevo. Avevo sedici anni. Sono arrivata quasi ad Abashiri. Ho visto una fattoria, e ho provato a chiedere se mi davano da lavorare. Gli ho detto che ero pronta a fare qualsiasi cosa, e che avrei lavorato seriamente. Ho detto anche che se mi davano un posto riparato per dormire, e qualcosa da mangiare, avrei fatto a meno della paga. Mi trattarono con gentilezza, mi offrirono un tè, la signora mi disse di aspettare, io nella mia ingenuità la stetti a sentire, e poco dopo arriva una macchina della polizia che mi rispedisce subito a casa. A quanto pare nella fattoria erano abituati a questo tipo di episodi. Ma ricordo che quella volta io pensai molto seriamente che dovevo a tutti i costi impadronirmi di un mestiere, in modo da poter trovare sempre lavoro. Per questo ho abbandonato il liceo, mi sono iscritta a un corso e ho preso il diploma di parrucchiera — . Gli angoli delle sue labbra si sollevano in un sorriso perfettamente simmetrico. — Non ti sembra che la mia sia una sana filosofia di vita?

Sì, mi sembra.

— Vuoi provare a spiegarmi con calma dall'inizio? — mi chiede. Tira fuori una Virginia Slim dal pacchetto e l'accende con un fiammifero. — Visto che ormai stanotte non riuscirò più a dormire, ti starò a sentire.

Comincio a spiegare dall'inizio. Da quando sono andato via di casa. Ma naturalmente alla profezia non faccio il minimo accenno. Quella non è una cosa di cui possa parlare con chiunque.

Capitolo decimo

— Allora, non ha niente in contrario se Nakata la chiama Kawamura? — chiese ancora una volta Nakata al gatto tigrato marrone. Si sforzò di parlare lentamente, scandendo bene le parole in modo da farsi capire.

Il gatto gli aveva detto che gli sembrava di aver visto da quelle parti Goma (colore: tartaruga, sesso: femminile, età: 1 anno). Il problema però era che aveva un modo di parlare alquanto strano, almeno dal punto di vista di Nakata. E anche lui mostrava di capire poco o niente di quanto diceva Nakata. Per questa ragione spesso le loro frasi andavano in direzioni diverse e la conversazione scivolava nell'assurdo.

— Io non ho problemi, testa alta.

— Chiedo scusa, ma Nakata non capisce bene ciò che lei sta dicendo. Mi scusi, è che Nakata non è molto intelligente.

— È in tutto e per tutto uno sgombro.

— Forse vuol dire che ha voglia di mangiare sgombro?

— No. La zampa davanti legata.

Naturalmente Nakata sapeva bene di non potersi aspettare una comunicazione perfetta con i gatti. Si trattava pur sempre di un dialogo tra due specie diverse, uomini e felini, ed era improbabile che ci si potesse capire a vicenda senza la minima difficoltà. E poi Nakata aveva qualche problema di comunicazione in generale, sia che parlasse con gli uomini che con i gatti. Certo, la settimana prima era riuscito a conversare a lungo e senza nessun problema col signor Ōtsuka, ma quella era da considerarsi un'eccezione: il più delle volte anche lo scambio di brevi messaggi richiedeva tempo e fatica. Nei casi peggiori, era come parlarsi dalle sponde opposte di un canale battuto da un forte vento. Quel giorno, era esattamente così.

Tra i vari tipi di gatto, per qualche inesplicabile ragione i marroni tigrati erano quelli con cui a Nakata capitava più frequentemente di non trovarsi sulla stessa lunghezza d'onda. Con i gatti neri di solito si intendeva bene. I siamesi poi erano quelli con cui comunicava meglio, ma purtroppo non capitava spesso, girando per la città, di imbattersi in siamesi randagi. I siamesi di solito venivano allevati in casa con molte premure. Invece, chissà perché, tra i randagi proprio i tigrati erano i più numerosi.

Ma pur sapendo tutto ciò, Nakata trovava le frasi del gatto Kawamura davvero incomprensibili. La pronuncia era confusa, e le parole che diceva non avevano il minimo senso né prese da sole né collegate tra loro. Più che frasi, sembravano enigmi. Nakata però era di indole assai paziente, e inoltre aveva molto tempo a disposizione. Più volte ripeté la stessa domanda, e più volte ebbe dal gatto la stessa risposta. I due erano seduti sul muretto che delimitava un piccolo parco giochi in una

zona residenziale, e parlavano da quasi un'ora senza che la conversazione avesse fatto il minimo progresso.

— Kawamura è solo un nome che uso per chiamarla. Non ha nessun significato particolare. È uno di quei nomi che Nakata mette ai gatti, un po' come capita, per ricordarli. È una cosa che non le procurerà nessun fastidio, glielo assicuro, signor Kawamura. Vorrei solo avere il suo permesso di poterla chiamare così.

In risposta, Kawamura si mise a borbottare qualcosa di incomprensibile, e siccome minacciava di continuare così all'infinito, per sbloccare la situazione Nakata, deciso, gli mise ancora una volta sotto il naso la foto di Goma.

— Signor Kawamura, questo è Goma, il gatto che sta cercando Nakata. È un gatto color tartaruga di un anno. Vive con la famiglia Koizumi, a Nogata terzo *chō*. Da un po' di tempo è scomparso. È scappato buttandosi da uno spiraglio della finestra, lasciata aperta dalla sua padrona. Allora, glielo chiedo di nuovo. Signor Kawamura, ha mai visto questo gatto?

Kawamura guardò ancora una volta quella foto e annuì.

— Kwmra, se è uno sgombro, lega. Se lega, cerca.

— Mi scusi. Come ho già detto, Nakata è un po' lento di comprendonio, quindi non capisce bene quello che sta dicendo. Le dispiacerebbe ripeterlo un'altra volta?

— Kwmra, se è uno sgombro, sgombra. Se cerca, lega.

— Sgombro... vuol dire il pesce?

— È lo sgombro che sgombra, Kwmra lega.

Nakata si sfregò col palmo della mano i capelli brizzolati tagliati corti e tentò di riflettere. Come poteva trovare una via d'uscita dal labirinto in cui si era cacciato con quella conversazione a base di sgombro? Si scervellava, ma non gli veniva in mente nulla. Del resto, i ragionamenti non erano il suo forte. Nel frattempo Kawamura, come se la cosa non lo riguardasse per niente, era impegnato a grattarsi vigorosamente un punto sotto il mento con la zampa posteriore.

In quel momento si udì alle loro spalle un rumore che somigliava a una risata. Nakata si girò e vide un gatto siamese, bello e dal corpo sinuoso, seduto sul muretto di cemento della casa vicina, che guardava verso di lui con gli occhi socchiusi.

— Mi scusi se mi intrometto, ma lei è per caso il signor Nakata? — chiese il gatto con voce melodiosa.

— Sissignore, mi chiamo Nakata. Buongiorno.

— Buongiorno a lei, — rispose il siamese.

— Purtroppo da stamattina il tempo è nuvoloso, ma non sembra che voglia mettersi a piovere, — disse Nakata.

— Speriamo davvero di no.

Il siamese era una femmina, vicina probabilmente alla mezza età. Aveva la coda ritta, fieramente alzata, e al collo portava una targhetta col suo nome. Aveva un muso dai lineamenti regolari, e un corpo snello, senza un grammo di grasso superfluo.

— Io mi chiamo Mimì. Come Mimì della *Bohème*. C'è anche un'aria che dice proprio così: "Mi chiamano Mimì..."

— Ah, — fece Nakata.

— È tratta da un’opera di Puccini. Che vuole, il mio padrone è appassionato di opera... — disse Mimì, sorridendo affabile. — Gliela canterei volentieri, ma purtroppo come cantante sono un disastro.

— Sono veramente lieto di fare la sua conoscenza, signorina Mimì.

— Il piacere è mio, signor Nakata.

— Abita in questa zona?

— Sì, lì, in quella villetta a due piani. A casa dei signori Tanabe. È quella con la Bmw 530 color crema nel giardino, vede?

— Ah, — fece Nakata. Non sapeva cosa volesse dire Bmw, ma si intravedeva qualcosa che sembrava un’automobile color crema. Forse la Bmw doveva essere quella.

— Senta, signor Nakata, — disse Mimì. — Io sono una gatta dal carattere indipendente, o se preferisce individualista, e non amo intromettermi negli affari degli altri. Ma questo giovanotto - che lei chiamava signor Kawamura, se non vado errata - a dire il vero è un po’ ritardato. Quando era piccolo fu investito da una bicicletta guidata da un bambino del vicinato, fu sbalzato in aria e andò a sbattere con la testa contro uno spigolo di cemento. Da allora non è più riuscito a esprimersi in modo coerente. Quindi, per quanto lei gli parli con tanta pazienza, dubito molto che possa ottenere da lui qualche risposta sensata. Ero lì che vi osservavo già da un po’, e a un certo punto non ho più resistito, e pur temendo di apparirle sfacciata, mi sono decisa a parlarle.

— Ma no, nel modo più assoluto. Ogni suo consiglio sarà gradito. Nakata sicuramente non è meno stupido del signor Kawamura, e senza l’aiuto di tutti non potrebbe vivere. È per questo che ogni mese riceve il sussidio dal governatore. Naturalmente sarei onorato, signorina Mimì, di sentire la sua opinione.

— Allora, vediamo... lei sta cercando un gatto, vero? — disse Mimì. — La prego, non pensi che stessi origliando, ma ero lì che facevo un pisolino, e non volendo mi è capitato di sentire qualcosa del suo discorso. Il gatto si chiama Goma, giusto?

— Sissignora.

— E il signor Kawamura affermerebbe di averlo visto?

— Sì, è quello che ha detto prima. Ma di quello che ha detto dopo, Nakata non è riuscito a capire nulla, e non sapeva più che fare.

— Che ne direbbe, signor Nakata, se provassi io a parlare con questo giovanotto, e a riferirle quanto mi dice? Sa, tra gatti ci si intende più facilmente, e poi sono già abituata al suo strano modo di parlare. In sostanza sentirei quello che dice e glielo riassumerei. Sempre se lei è d’accordo, ovviamente.

— Certo: se potesse farlo sarebbe per me di grande aiuto.

La gatta siamese fece un breve cenno del capo, e con un agile tuffo, simile a quello di una ballerina, saltò a terra. Poi avanzò senza fretta verso di loro, la coda nera tesa e dritta come l’asta di una bandiera, e venne a sedersi accanto a Kawamura. Subito questi fece per annusare il sedere di Mimì, ma lei rapidissima lo colpì sulla guancia, e lui si tirò indietro. Poi, senza dargli nemmeno un istante di tregua, gli assestò un altro fendente sul muso.

— Ehi, stammi bene a sentire, deficiente! Mi senti, palle mosce? — urlò Mimì minacciosa a Kawamura.

— Sa, con questo gatto, se non si usano le maniere forti sin dall'inizio, non si ottiene nulla, — disse Mimì rivolgendosi a Nakata con aria di scusa. — Bisogna tenerlo in pugno, perché appena si abbassa la tensione smette di concentrarsi e comincia a vaneggiare. Se si è ridotto in questo stato non è certo colpa sua, e mi fa una gran pena, ma non posso fare diversamente.

— Certo, — concordò Nakata, pur avendo capito pochissimo.

Cominciò quindi una conversazione tra i due gatti, ma parlavano troppo in fretta e a voce troppo bassa perché Nakata riuscisse a decifrare qualcosa. Mimì lo incalzava con tono sferzante, e Kawamura rispondeva con voce tremebonda. Appena lui tardava a rispondere, subito lei lo prendeva a schiaffi senza pietà. Si capiva che era una gatta che sapeva il fatto suo. E poi aveva cultura. Fino ad allora Nakata aveva incontrato gatti di ogni tipo, ma mai una che si intendesse di automobili e ascoltasse l'opera. Ammirato, la osservò mentre svolgeva quell'incarico con rapidità e competenza.

Quando ebbe ottenuto le informazioni che cercava, cacciò Kawamura con un gesto che sembrava dire: "Ora basta, sparisci". Il gatto si allontanò mortificato. Mimì allora salì sulle ginocchia di Nakata con atteggiamento tenero.

— Credo più o meno di aver capito di cosa si tratta, — disse.

— La ringrazio molto, — rispose Nakata.

— Pare che quel giovane, Kawamura, abbia visto un paio di volte Goma tra alcuni cespugli non lontano da qui, in un terreno abbandonato dove presto dovrebbe sorgere un cantiere. Una società immobiliare ha acquistato un deposito di pezzi di ricambio che apparteneva a una casa automobilistica e l'ha raso al suolo per costruirvi un grattacielo da destinare ad appartamenti di lusso. Ma a causa della forte opposizione da parte degli abitanti della zona, che hanno presentato vari ricorsi, i lavori non sono mai iniziati. È una cosa che oggi succede spesso. Quindi il posto è rimasto così ed è stato presto invaso dalle erbacce. La gente non ci va, ed è diventato un luogo di ritrovo ideale per gatti. Io non ho una gran vita sociale, e poi ho troppa paura di prendere le pulci, perciò evito di andarci. Come potrà immaginare, le pulci sono degli insetti molesti, e una volta che te le hanno attaccate, è difficile liberarsene. Come le cattive abitudini.

— Sì, — rispose Nakata.

— Pare che una gatta color tartaruga come quella nella sua fotografia - giovane, graziosa, e munita di collare antipulci - sia stata vista lì, e sembra che fosse molto impaurita. Dice che non riusciva nemmeno a parlare bene. Era chiaro a tutti che si trattava di una gatta cresciuta in famiglia, ignara del mondo, che aveva smarrito la strada di casa.

— È una cosa che risale a quanto tempo fa?

— Pare che l'abbia vista l'ultima volta tre o quattro giorni fa. Stupido com'è, si figuri se riesce a ricordarsi la data esatta. Ma siccome dice che è stato il giorno dopo che era piovuto, penso che fosse lunedì. Ricordo bene che domenica c'era stata una forte pioggia.

— Ho capito. Anche Nakata non saprebbe dire la data precisa, ma ricorda che era piovuto proprio pochi giorni fa. Dopo di allora, non l'ha più visto?

— È stata l'ultima volta. Pare che neanche gli altri gatti della zona l'abbiano più vista da allora. Quel gatto è un buono a nulla, un caso disperato, ma dato che l'ho tartassato bene, penso di poter essere sicura che quanto ha detto sia attendibile.

— Non so davvero come ringraziarla.

— Ma no, non ho fatto nulla. Sa, di solito mi trovo a parlare con questi gatti cialtroni che bazzicano la zona, e i nostri interessi sono così lontani che a volte mi danno sui nervi. Perciò quando ho occasione di conversare piacevolmente con un umano come lei, che ragiona così bene, è come se mi si spalancassero nuovi orizzonti.

— Ah, — disse Nakata. — A proposito, c'è una cosa che Nakata non ha ancora capito. Quello sgombro di cui il signor Kawamura parlava così insistentemente, è effettivamente il pesce?

Mimì sollevò con grazia la zampa sinistra e, esaminando il cuscinetto rosa, ridacchiò:

— Vede, il problema è che quel gatto ha un lessico molto limitato.

— *Lessico?*

— Non conosce molte parole, — spiegò Mimì, riformulando cortesemente la frase. — Tutto ciò che è commestibile lui lo chiama sgombro. Evidentemente lo sgombro è il cibo che preferisce in assoluto. L'idea che al mondo esistano il dentice, il rombo o la sogliola, non lo sfiora nemmeno.

Nakata fece un colpo di tosse.

— A dire il vero, pure a Nakata piace abbastanza lo sgombro. Anche se naturalmente ha un debole per l'anguilla.

— Ha ragione, l'anguilla è davvero deliziosa. Anche se non è un cibo che si possa mangiare in continuazione.

— Sì, è proprio come dice lei. Non è un cibo che si possa mangiare a ogni pasto.

Poi per un po' restarono in silenzio, ognuno immerso nelle proprie fantasticherie sulle anguille. Passarono così alcuni minuti.

— Un'altra cosa che quel gatto voleva dire... — aggiunse Mimì, come se se ne fosse ricordata solo adesso, — è che poco tempo dopo che i gatti della zona hanno cominciato a frequentare quel terreno incolto, si è cominciato a vedere spesso un uomo cattivo che acchiappa i gatti. Dice che molti di loro hanno il sospetto che Goma possa essere caduta nelle sue grinfie. Pare che quell'uomo attiri i gatti usando delle ghiottonerie come esca e li ficchi in un grosso sacco. Il suo metodo è talmente astuto che gatti affamati e inesperti cadono facilmente nella trappola. A quanto ho sentito, è riuscito a rapire diversi gatti della zona, e stiamo parlando di gatti randagi, abituati a diffidare di tutto. È una cosa terribile. Per un gatto non può esserci incubo peggiore che essere ficcato a forza in un sacco.

— Ah, — disse Nakata, e tornò a sfregarsi la testa brizzolata con il palmo della mano. — Rapire dei gatti, ma per farci cosa?

— Non lo so neanch'io. Un tempo si acchiappavano i gatti per fabbricare le corde dello *shamisen,* ma oggi lo *shamisen* non è più uno strumento molto diffuso, e comunque di recente pare che per le corde usino la plastica. Certo, da qualche parte nel mondo c'è ancora gente che mangia i gatti, ma fortunatamente in Giappone questa abitudine non esiste. Quindi credo che queste due possibilità siano da escludere. A

cos'altro si può pensare? Ma sì, certo, ci sono persone che usano molti gatti per esperimenti scientifici. In tutto il mondo vengono fatti vari tipi di esperimenti sui gatti. Anche tra i miei amici, c'è un gatto che è stato usato per esperimenti di psicologia all'Università di Tōkyō. Pure questa è una brutta storia, ma il discorso diventerebbe troppo lungo, perciò è meglio fermarci qui. E poi, anche se non credo che siano molte, ci sono persone disturbate che semplicemente amano torturare i gatti. Li acchiappano, e ad esempio gli tagliano la coda con le forbici.

— Ah, — disse Nakata. — E gli tagliano la coda a che scopo?

— A nessuno scopo. Vogliono semplicemente tormentare i gatti, torturarli. Facendolo, provano piacere. Nel mondo, persone dalla mente così contorta ce ne sono eccome!

Nakata provò a rifletterci su, ma proprio non riusciva a capire come si potesse provare piacere a tagliare a un gatto la coda con le forbici.

— Allora una di queste *persone dalla mente contorta* potrebbe aver catturato Goma? — si azzardò a chiedere Nakata.

Mimì corrugò il muso, piegando i suoi lunghi baffi bianchi.

— Già. Non vorrei neanche pensare o immaginare una cosa del genere, ma questa possibilità non è da escludere. Signor Nakata, non ho ancora vissuto molto a lungo, ma le assicuro che ho già assistito a tante scene atroci, da superare ogni immaginazione. La maggior parte della gente pensa che i gatti facciano una bella vita, stesi pigramente al sole, senza far nulla tutto il giorno, ma la nostra realtà non è così idilliaca. I gatti sono creature piccole, fragili, indifese. Noi non siamo dotati di un guscio come le tartarughe, e non abbiamo ali come gli uccelli. Non possiamo nasconderci sottoterra come le talpe, né cambiare colore come i camaleonti. Il mondo ignora quanti gatti subiscono violenze e muoiono senza motivo ogni giorno. Io ho avuto la fortuna di essere accolta da una famiglia affettuosa come i Tanabe: sono coccolata dai loro bambini e vivo una vita serena e agiata, ma ciononostante ho anch'io le mie difficoltà. Penso quindi a quanto più difficile e dura debba essere la vita per dei gatti randagi.

— Lei è davvero molto intelligente, signorina Mimì, — disse Nakata, affascinato dall'eloquenza di quella gatta siamese.

— Ma no, che dice, — si schermì lei, socchiudendo gli occhi. — A casa me ne sto sempre a poltrire davanti alla televisione, e questo è il risultato. Non faccio che riempirmi la testa di stupidaggini, il che non mi fa certo bene. E lei la televisione la guarda, signor Nakata?

— No, Nakata non guarda la tivù. Le parole che dicono tutti quei signori dentro la televisione sono troppo veloci, e non riesco a seguirle. Nakata è stupido, quindi non sa leggere e non sa scrivere, perciò non capisce bene neanche la televisione. A volte sente la radio, ma anche lì le parole sono troppo veloci, e si stanca. Insomma, la cosa che fa più piacere a Nakata è uscire e stare a parlare con i gatti sotto il cielo, come adesso.

— Sorprendente! — esclamò Mimì.

— Sì, — disse Nakata.

— Speriamo che Goma sia sana e salva, — disse Mimì.

— Signorina Mimì, Nakata pensa di andare a tenere d'occhio per un po' quel terreno.

— Secondo quel gatto, l'uomo è alto, porta uno strano cappello a cilindro e indossa lunghi stivali. Cammina a passo spedito. Dato che ha un aspetto così eccentrico, lo dovrebbe riconoscere subito. Quando appare lui, i gatti che si radunano lì schizzano via all'istante in tutte le direzioni. Ma i nuovi arrivati, che non conoscono la situazione...

Nakata trovò un posto nella sua mente per quelle informazioni. Per non dimenticarle, le custodi con cura in un cassetto importante. *L'uomo è alto, porta uno strano cappello a cilindro e indossa lunghi stivali.*

— Spero di esserle stata d'aiuto, — disse Mimì.

— La ringrazio moltissimo. Se lei non fosse intervenuta così gentilmente, forse Nakata sarebbe ancora fermo al punto di partenza, a parlare di sgombri. Le sono davvero grato.

— Se posso dirle la mia opinione, — disse Mimì, alzando il muso, con un'espressione grave, — quell'uomo è pericoloso. Molto pericoloso. Forse pericoloso a un punto che lei, signor Nakata, non può neanche immaginare. Io non mi avvicinerei a quel terreno per nessun motivo. Certo, il suo caso è diverso, lei è un essere umano, e poi è il suo lavoro. Ma la prego davvero di stare molto attento.

— La ringrazio, cercherò di fare attenzione.

— Signor Nakata, viviamo in un mondo molto molto violento. Nessuno di noi può fuggire da questa violenza. Cerchi di non dimenticarlo. Per quanto si stia attenti, la prudenza non è mai troppa. Questo vale sia per i gatti che per gli uomini.

— Va bene. Me ne ricorderò, — disse Nakata.

Ma in effetti non capiva dove fosse la violenza del mondo e che forma avesse. Di cose che lui non capiva ce n'erano tantissime, e tutto ciò che aveva a che fare con la violenza faceva parte di queste.

Dopo aver salutato Mimì, si recò al terreno che gli era stato indicato. Era della grandezza di un piccolo campo da gioco. Era circondato da una recinzione formata da pannelli di compensato, e su un cartello (che Nakata naturalmente non poteva leggere) c'era scritto terreno in costruzione - vietato l'accesso ai non autorizzati. L'ingresso era chiuso da una pesante catena di metallo, ma andando sul retro si entrava facilmente da un buco nella recinzione. Qualcuno doveva averlo forzato, aprendo un varco.

I magazzini che un tempo sorgevano su quel terreno erano stati abbattuti, ma il suolo non era mai stato spianato ed era invaso dalle erbacce, alcune delle quali avevano raggiunto l'altezza di un bambino. Delle farfalle vi svolazzavano sopra. Alcuni rialzi del terreno, induriti dalle piogge, avevano assunto la forma di piccole colline. Sembrava un luogo ideale per i gatti: non era frequentato dagli umani, era abitato da tante piccole creature viventi e inoltre ci si poteva nascondere senza problemi.

Sul terreno, del gatto Kawamura nemmeno l'ombra. Nakata vide solo un paio di gatti magri e spelacchiati. Li salutò amichevolmente però loro, dopo avergli lanciato una gelida occhiata, si allontanarono senza degnarlo neanche di una risposta e

sparirono tra i cespugli. Ma lui capiva. A nessuno andrebbe di essere catturato da un maniaco e farsi tagliare la coda con le forbici. Non sarebbe piaciuto neanche a Nakata (non che lui avesse la coda, ovviamente). Era comprensibile che fossero così diffidenti.

Nakata sali su una di quelle collinette e girò intorno lo sguardo. Non c'era nessuno, a parte le farfalle bianche che svolazzavano qua e là sull'erba come se cercassero qualcosa. Nakata si sedette in un punto di suo gradimento, tirò fuori dalla sua borsa di tela due panini ripieni di marmellata di *azuki* che erano il suo abituale pasto di mezza giornata, e li mangiò. Poi, socchiudendo gli occhi, bevve pian piano lo *hōjicha* caldo che aveva nel thermos. Era un primo pomeriggio tranquillo. Tutto sembrava immerso in una quiete profonda. Che in quel posto potesse nascondersi qualcuno capace di progettare terribili torture ai danni di gatti, era una cosa di cui Nakata non riusciva a capacitarsi.

Masticando lentamente il suo panino agli *azuki,* si accarezzò la testa dai capelli corti e brizzolati col palmo della mano. Se lì con lui ci fosse stato qualcun altro, gli avrebbe spiegato: "Sa, Nakata è stupido", ma purtroppo non c'era anima viva. Quindi si limitò ad annuire ripetutamente, rivolto a se stesso. Poi continuò a mangiare il suo panino in silenzio. Quando ebbe finito, piegò il cellophane e se lo infilò nella borsa. Chiuse bene il tappo del thermos, e mise anche quello nella borsa. Il cielo era uniformemente coperto di nuvole, ma dal colore si capiva che il sole doveva essere proprio lì sopra. *L'uomo è alto, porta uno strano cappello a cilindro e indossa lunghi stivali.*

Nakata cercò di figurarsi l'aspetto di quell'uomo. Ma che aspetto potessero avere un cappello a cilindro o dei lunghi stivali, proprio non riusciva a immaginarlo. Cose del genere in vita sua non le aveva mai viste. La signorina Mimì aveva detto che, secondo Kawamura, se uno l'avesse visto l'avrebbe subito riconosciuto. Se è così, non mi resta che aspettare fino a quando quell'uomo non si farà vivo, pensò. Era la cosa più giusta da fare. Nakata si alzò e fece la pipi tra i cespugli. Fu una pipi lunghissima. Poi andò a sedersi in un angolo del terreno, all'ombra dei cespugli, dove gli sembrava di dare meno nell'occhio: aveva deciso che avrebbe passato il pomeriggio lì, in attesa che quello strano uomo si mostrasse.

Aspettare era un affare noioso. Non aveva nessuna idea di quando l'uomo sarebbe venuto la prossima volta. Poteva essere l'indomani, o di lì a una settimana. O magari non sarebbe tornato mai più in quel posto: tutto era possibile. Ma Nakata era abituato ad aspettare senza uno scopo preciso, ed era abituato anche a passare il tempo da solo, senza far nulla. Non gli pesava affatto.

Per lui il tempo non rappresentava un problema. Nakata non possedeva un orologio. Il tempo scorreva secondo i suoi ritmi. La mattina il cielo si schiariva, e la sera diventava scuro. Quando faceva buio, andava al bagno pubblico vicino casa, e quando rientrava era pronto per dormire. In alcuni giorni il bagno era chiuso e allora, rassegnato, tornava a casa. Quando aveva fame, significava che era ora di mangiare, e quando veniva il giorno di riscuotere il sussidio (c'era sempre qualcuno che gentilmente lo avvisava), lui capiva che era passato un mese. Il giorno dopo aver riscosso il sussidio, andava dal barbiere vicino a casa sua a tagliarsi i capelli. Quando

veniva l'estate, qualcuno dei servizi sociali gli offriva un pasto a base di anguilla, e a Capodanno qualcuno, sempre dei servizi sociali, gli offriva i *mochi.*

Nakata si rilassò, staccò l'interruttore del suo cervello e si sintonizzò su un'altra frequenza. Questa per lui era un'azione molto naturale, una cosa che faceva quotidianamente sin da quando era bambino, senza nemmeno chiedersi perché. Subito cominciò a fluttuare, come una farfalla, al confine della propria coscienza. Oltre il confine si spalancava un abisso buio. Ogni tanto superava un po' quel confine, e sorvolava quell'abisso che dava le vertigini. Ma Nakata non aveva paura di quel buio e di quella profondità. Perché avrebbe dovuto? Quel mondo buio di cui non si riusciva a indovinare il fondo, quel silenzio pesante e quel caos gli erano amici da così tanto tempo che erano ormai diventati una parte di lui. Nakata lo sapeva bene. In quel mondo non vi era scrittura, non vi erano giorni della settimana, non vi erano minacciosi governatori, non esisteva l'opera e nemmeno le Bmw. Non vi erano forbici, né cappelli oblunghi. Ma allo stesso tempo non vi erano anguille né panini con gli *azuki.* Lì vi era il tutto. Però non vi erano le singole parti. E non essendovi parti, non era necessario sostituire una cosa con un'altra. Non era necessario togliere dei pezzi o aggiungervene altri. Bastava abbandonarsi *al tutto,* senza dover pensare a cose difficili. E niente più di questo avrebbe potuto essere gradito a Nakata.

Ogni tanto si faceva un sonnellino. Ma anche se si assopiva, i suoi sensi, limpidi e acuti, continuavano a vigilare su quel terreno vuoto. Se qualcosa fosse accaduto, se qualcuno si fosse presentato, lui avrebbe aperto gli occhi all'istante, e sarebbe stato pronto ad agire. Una coltre di nubi, grigia e uniforme, ricopriva il cielo come un enorme tappeto. Ma almeno per il momento nulla faceva presagire una pioggia. Tutti i gatti lo sapevano, e anche Nakata.

Capitolo undicesimo

Quando finisco di parlare, è molto tardi. Siamo seduti al tavolo di cucina. Sakura, il mento appoggiato sulle mani, ha seguito il mio racconto con grande attenzione. Le ho detto che ho quindici anni, che studio alle medie, che sono scappato dalla mia casa di Nakano dopo aver rubato i soldi a mio padre. Che ho dormito in un albergo di Takamatsu e ho passato tutti i giorni a leggere in biblioteca. Che a un tratto mi sono ritrovato steso a terra nel giardino di un santuario shintoista con gli abiti sporchi di sangue. Naturalmente ci sono molte cose che le ho taciuto. Le cose più importanti non si possono dire facilmente.

— Insomma, tua madre se n'è andata di casa portando con sé solo tua sorella più grande. Lasciando tuo padre e te che avevi appena compiuto quattro anni.

Prendo dal portafogli la foto della spiaggia e gliela mostro.

— Questa è mia sorella.

Sakura osserva la foto per qualche istante. Poi me la restituisce senza nessun commento.

— Da allora non l'ho più vista, — dico. — E neanche mia madre. Non si è mai più fatta viva, e non so neanche dove sia. Non ricordo che faccia avesse. Di lei non ho nemmeno una fotografia. Riesco a ricordare il suo odore, la sensazione della sua pelle. Ma la faccia proprio non ci riesco.

— Hmm, — fa Sakura. Poi, ancora con il mento appoggiato sulle mani, mi guarda con un'espressione dolce. — Dev'essere stata dura per te.

— Credo di sì.

Continua a guardarmi in silenzio.

— E con tuo padre non andavi d'accordo? — mi chiede dopo qualche istante.

Non andavo d'accordo? Come potrei risponderle? Scuoto la testa, senza dire niente.

— Ma sì, è chiaro. Se foste andati d'accordo non avresti avuto ragione di scappare, — dice Sakura. — Insomma, sei fuggito di casa e oggi improvvisamente hai perso i sensi e la memoria.

— Sì.

— Ti era già successo prima?

— Qualche volta, — rispondo sinceramente. — Quando sono sconvolto, è come se mi saltasse una valvola. Come se qualcuno premesse un interruttore nella mia testa e il mio corpo si muovesse prima che io abbia avuto il tempo di pensare. La persona che è lì sono io, ma non sono io.

— Vuoi dire che perdi il controllo e agisci in modo violento?

— Alcune volte è successo anche questo, — ammetto.

— Hai fatto del male a qualcuno?

Annuisco.

— È successo solo due volte. Ma non ho provocato danni gravi.

Ci pensa sopra per qualche istante.

— E credi che quello che ti è accaduto questa volta, sia qualcosa di simile?

Scuoto la testa.

— È la prima volta che succede una cosa così grave. Questa volta... non so nemmeno in che circostanze ho perso conoscenza, e non ho la minima idea di quello che ho fatto da quel momento in poi. È come se un pezzo di memoria si fosse completamente cancellato. Non mi era mai successo nulla di così terribile.

— E il tuo ultimo ricordo è di quando stavi mangiando. In un ristorante vicino alla stazione, giusto?

Annuisco.

— Dopo, non ricordi più niente. Quando hai ripreso conoscenza eri steso a terra in mezzo ai cespugli nei giardini di un santuario. Erano passate circa quattro ore. Avevi la camicia sporca di sangue e un forte dolore alla spalla sinistra.

Annuisco ancora una volta. Lei trova da qualche parte una mappa della città, la apre sul tavolo e controlla la distanza tra la stazione e il santuario.

— Non è lontanissimo, ma non è neanche tanto vicino da andarci a piedi in poco tempo. Che ci saresti andato a fare, in un luogo simile? E poi dalla stazione è in direzione opposta rispetto al tuo albergo. Eri già stato prima in quella parte della città?

— No, mai.

— Prova a toglierti un attimo la maglietta, — dice Sakura.

La tolgo, resto a torso nudo, lei si mette dietro di me e mi afferra con forza la spalla sinistra. Mentre le sue dita mi penetrano nella carne, mi sfugge un gemito di dolore. Ha una forza notevole nelle mani.

— Ti fa male?

— Molto, — dico.

— Devi avere sbattuto forte contro qualcosa. Oppure qualcosa ha colpito te.

— Non ricordo niente.

— In ogni caso, non credo ci siano danni alle ossa, — dice. Poi tasta la parte dolente in vari modi come per studiarla. Il tocco delle sue dita, nonostante il dolore, è stranamente piacevole. Quando glielo dico, sorride.

— Sono brava a fare massaggi. Mi aiuta anche nel lavoro di parrucchiera. Saper fare i massaggi torna sempre utile, ovunque uno vada.

Continua per un po' a massaggiarmi la spalla. Poi dice:

— Non credo che ti darà molti problemi. Vedrai che dopo una bella dormita ti passerà.

Prende la T-shirt che mi sono tolto, la infila in un sacchetto di plastica e la butta nel secchio della spazzatura. La camicia di tela, dopo averla esaminata, la ficca nella lavatrice. Poi rovista in un cassetto, tira fuori una maglietta bianca e me la porge. È nuova. Vi è scritto MAUI WHALE WATCHING CRUISE. C'è il disegno della coda di una balena che emerge dall'acqua.

— Credo che sia la T-shirt di taglia più grande che c'è qui dentro. Non è mia, ma non ti preoccupare. Ha l'aria di essere un souvenir. Magari non ti piace, però per il momento metti questa.

Me la infilo. È esattamente la mia misura.

— Se vuoi puoi tenerla, — dice. La ringrazio.

— Non ti era mai successo di avere un buco di memoria così lungo? — chiede.

Scuoto la testa. Chiudo gli occhi, percepisco la sensazione della T-shirt nuova sulla pelle, ne aspiro l'odore.

— Ho molta paura, Sakura, — le confido aprendomi a lei con sincerità. — Ho così tanta paura che non so neanch'io cosa fare. Può darsi che in quelle quattro ore di cui non ho memoria io possa aver ferito qualcuno, non so chi né dove. Non ricordo completamente nulla di quello che ho fatto. Ma ero sporco di sangue. Se io avessi compiuto un crimine, dal punto di vista legale ne sarei responsabile, anche se non ne ho nessun ricordo. Non è così?

— Ma potrebbe essere stato del semplice sangue dal naso. Qualcuno che camminando distrattamente è andato a sbattere contro un lampione, e che tu hai assistito. Sarebbe possibile, no? Capisco la tua preoccupazione, ma fino a domattina cerca di non pensare alle cose peggiori. Domani, quando mi porteranno il giornale e vedremo le notizie in tivù, sapremo subito se è successo un grave incidente in questa zona. In quel caso, ci penseremo. Il sangue può scorrere per tante ragioni, e spesso la situazione è meno seria di quanto potrebbe sembrare. Io sono una donna, e una quantità di sangue come quella la vedo una volta al mese, quindi ci sono abituata. Capisci cosa voglio dire?

Annuisco. Sento che sono un po' arrossito. Sakura prende una grande tazza e vi mette del Nescafé, quindi fa scaldare dell'acqua in un pentolino. In attesa che finisca di bollire, si fuma una sigaretta. Aspira solo poche boccate, e la spegne con dell'acqua. Il fumo odora di menta.

— Posso farti una domanda indiscreta? — mi chiede. Certo, rispondo.

— Tua sorella era una figlia adottiva, giusto? Cioè una bambina che i tuoi avevano preso con loro prima che tu nascessi.

Sì, confermo. Non so bene perché, ma i miei avevano adottato una bambina. Io ero nato dopo. Probabilmente *inatteso.*

— Quindi tu sei sicuramente il figlio nato da tuo padre e tua madre.

— Per quanto ne so io, sì, — dico.

— E ciononostante tua madre, nel momento di andarsene di casa, non si è portata te ma tua sorella, con la quale non aveva un legame di sangue, — dice Sakura. — Un comportamento un po' insolito per una donna.

Io resto in silenzio.

— Chissà qual è stata la ragione...

Scuoto la testa.

— Non ne ho idea, — dico. — È la domanda che mi sono posto anch'io migliaia di volte.

— Ma sicuramente ciò deve averti ferito.

Mi ha ferito?

— Non lo so. Ma anche se dovessi sposarmi, credo che non vorrei dei figli. Non saprei come si fa a stare insieme a un figlio.

— La mia situazione non è seria come la tua, ma pure io non andavo d'accordo con i miei e a causa di questo ho fatto un sacco di cazzate. Perciò capisco quello che provi. Però, sai, è meglio non prendere certe decisioni troppo presto. Nella vita non c'è niente di definitivo.

In piedi davanti al fornello a gas, beve un Nescafé fumante. La grande tazza ha un disegno dei Moomin. Resta per un po' in silenzio. Anch'io sto in silenzio.

— Non hai nemmeno dei parenti, a cui poterti appoggiare? — chiede dopo un po'.

— Non ne ho. I genitori di mio padre sono morti molto tempo fa, e lui non ha né fratelli né sorelle né zii né zie, nessuno. Almeno è quanto so io, e non ho modo di accertarlo. Ma se non altro sono sicuro che rapporti con parenti non ce ne sono mai stati. Non ho mai sentito parlare di parenti neanche dal lato di mia madre. Del resto non so neppure come si chiami. Quindi figurati se posso sapere chi sono i suoi parenti.

— Dal tuo racconto, tuo padre potrebbe essere un extraterrestre, — dice Sakura. — Uno che è venuto sulla terra da qualche lontano pianeta, ha assunto sembianze umane, con l'inganno ha circuito una donna umana e ha concepito te. Per espandere la sua discendenza sulla terra. Tua madre l'ha scoperto e, terrorizzata, è fuggita via. Non è un perfetto film di fantascienza, di quelli paurosi?

Non sapendo che dire, rimango in silenzio.

— Scherzi a parte, — dice. E per sottolineare che aveva solo scherzato fa un gran sorriso. — Insomma, in questo vasto mondo non hai nessun altro a cui appoggiarti, se non te stesso.

— Temo che sia proprio così.

Resta qualche istante a sorseggiare il suo caffè, appoggiata al lavabo. Poi, come ricordandosi all'improvviso, dice:

— Ho bisogno di dormire un po'.

Le lancette dell'orologio segnano le tre.

— Dato che devo svegliarmi alle sette e mezzo, non potrò dormire molto, ma è sempre meglio di niente. Se resto sveglia tutta la notte, non ce la farò a lavorare. Tu che fai?

— Ho con me il sacco a pelo. Se non ti do troppo fastidio, potrei aprirlo in quell'angolo e dormire qui.

Tiro fuori dallo zaino il sacco a pelo che avevo piegato riducendolo al minimo, lo apro e gli ridò volume. Mi guarda ammirata.

— Sembri un vero boy scout, — dice.

Spenta la luce, lei si infila nel *futon* e io nel mio sacco a pelo. Chiudo gli occhi e cerco di dormire, ma non ci riesco. In fondo alle pupille ho stampata l'immagine di quelle macchie di sangue sulla mia T-shirt bianca. E sul palmo della mano avverto ancora quella sensazione bruciante. Apro gli occhi e guardo il soffitto. Sento, da qualche parte, un pavimento che scricchiola. Il suono di uno sciacquone. Poi la sirena di un'ambulanza, lontana ma stranamente amplificata dal buio della notte.

— Non riesci a dormire? — mi chiede Sakura, a bassa voce nell'oscurità.

Rispondo che no, non ci riesco.

— Anch'io non riesco ad addormentarmi. Perché ho preso quel caffè? Non so come mi è venuto in mente.

Accende la luce, guarda l'ora, spegne di nuovo.

— Senti, non voglio che tu mi fraintenda, — dice. — Ma se ti va puoi venire qui. Dormiamo insieme. Visto che anch'io non riesco a prendere sonno.

Esco dal sacco a pelo e mi infilo nel *suo futon.* Io sono in boxer e T-shirt. Lei ha un pigiama rosa pallido.

— Sentimi bene, io a Tōkyō ho un ragazzo. Non è l'uomo della mia vita, ma stiamo insieme. Quindi non faccio sesso con altri. Per quanto forse non possa sembrare, in queste cose io sono piuttosto seria. Diciamo all'antica. Un tempo no, ho fatto anch'io i miei casini, ma ora non più. Ho messo la testa a posto. Quindi non farti strane idee. Dormiamo come fratello e sorella, d'accordo?

D'accordo, rispondo.

Mi passa un braccio attorno alle spalle, stringendomi un po' a sé, e appoggia la guancia contro la mia fronte.

— Poverino, — dice.

Inutile dirlo, ho un'erezione. Molto forte. E a causa della posizione è impossibile che non le sfiori la coscia.

— Cavolo, — dice lei.

— Non lo faccio apposta, — mi scuso. — È più forte di me.

— Lo capisco, — dice. — Capisco il problema. È una cosa che non puoi controllare.

Nel buio, annuisco.

La sento esitare, ma alla fine mi abbassa con la mano i boxer, tira fuori il mio pene duro come una roccia e lo stringe dolcemente. Come se controllasse qualcosa. Come un medico che misura il polso. Sento il tocco della sua mano morbida che avvolge il mio pene, lieve come un pensiero.

— Quanti anni ha tua sorella?

— Ventuno, — rispondo. — Ha sei anni più di me. Dopo aver pensato qualche istante, chiede:

— Vorresti incontrarla?

— Forse, — dico.

— Forse? — La sua mano stringe un po' più forte il mio pene. — Perché dici forse? Non hai tanta voglia di vederla?

— Se ci incontrassimo, non saprei cosa dirle, e poi può darsi che lei non abbia voglia di vedere me. Lo stesso vale per mia madre. Per quanto ne so io, nessuno ha voglia di vedermi, nessuno mi cerca. Del resto, se ne sono andate, no? — *Senza portare me,* penso.

Lei resta in silenzio, ma continua a tenere stretto il mio pene, aumentando e diminuendo ogni tanto la presa. In risposta al suo movimento, il pene si rilassa un po', o diventa ancora più duro.

— Vorresti venire, vero? — mi chiede.

— Forse.

— Forse?

— Molto, — mi correggo.

Fa un leggero sospiro, quindi comincia a muovere la mano. È una sensazione stupenda. Non è solo un movimento in su e in giù. È qualcosa di molto più completo. Le sue dita toccano e accarezzano pene e testicoli in ogni punto, con dolcezza e attenzione. Chiudo gli occhi, e faccio un respiro profondo.

— Tu non devi toccarmi, eh. E quando senti che stai per venire, mi raccomando, avvertimi subito. Se sporchi le lenzuola poi è un casino.

— Va bene.

— Allora che ne dici? Sono brava, vero?

— Bravissima.

— Come ti dicevo prima, ho di natura una grande abilità manuale. Quello che sto facendo però non c'entra col sesso. Voglio solo aiutarti a stare meglio. Oggi hai avuto una giornata pesante, sei nervoso, e in questo stato non ce la faresti a dormire. È chiaro?

— Sì, — dico. — Però dovrei chiederti un piacere.

— Cosa?

— Posso immaginarti nuda?

Sakura per un attimo ferma la mano e mi guarda in faccia.

— In questo momento tu mi immagini nuda?

— Sì. È da un po' che cerco di smettere, ma non ci riesco.

— Non ci riesci?

— Come quando non si riesce a spegnere l'interruttore della tivù.

Ride, divertita.

— Però scusa, non capisco. Non potresti immaginarmi nuda come pare a te, senza dirmelo? Che bisogno c'è di chiedermi il permesso, visto che tanto io non potrei sapere quello che tu ti immagini dentro di te?

— Per me c'è bisogno. Secondo me immaginare è una cosa importante, e per questo, anche se avresti potuto non saperlo mai, ho pensato che fosse giusto chiedertelo.

— Sei una persona veramente corretta, — dice lei ammirata. — Beh, visto che la metti così, tutto sommato non mi dispiace che tu me l'abbia chiesto. D'accordo. Puoi immaginarmi nuda. Hai la mia autorizzazione.

— Grazie, — dico.

— Allora? Ti piaccio nuda?

— Da morire, — rispondo.

Poi comincio a sentire un certo languore all'inguine. La sensazione di quando sta per affiorare una grande quantità di liquido denso. Glielo dico; lei prende dei fazzoletti di carta dal comodino e mi fa eiaculare. Schizzo molto, e a più riprese. Dopo qualche istante, lei va in cucina, butta i fazzoletti e si lava le mani.

— Scusa, — dico.

— Figurati, — dice lei, tornando sotto il *futon.* — Non è il caso di scusarti. Non devi sentirti in imbarazzo, è solo una parte del tuo corpo. Piuttosto, ti senti un po' meglio?

— Sì, molto meglio.

— Bene, sono contenta, — dice. Fa una breve pausa, come se stesse riflettendo su qualcosa, quindi aggiunge: — Sai, pensavo che sarebbe bello se fossi io tua sorella.

— Lo penso anch'io.

Mi accarezza leggermente i capelli.

— Adesso devo davvero dormire: tu torna nel tuo sacco a pelo. Non riesco a dormire se non sono da sola. E poi non vorrei svegliarmi prima dell'alba con quella cosa dura che mi preme su un fianco.

Torno nel mio sacco a pelo e chiudo di nuovo gli occhi. Questa volta riesco ad addormentarmi subito, senza difficoltà. Dormo molto profondamente. Credo sia la prima volta che dormo così da quando sono scappato di casa. È come essere in un grande ascensore silenzioso che scende lentamente nel fondo della terra. Fino a che le luci si spengono e tutti i rumori cessano.

Quando apro gli occhi, Sakura non c'è. È uscita per andare al lavoro. L'orologio segna le nove. Come aveva previsto lei, il dolore alla spalla è quasi scomparso. Sul tavolo di cucina ci sono il giornale, un foglietto di carta piegato e la chiave dell'appartamento.

Ho visto il notiziario delle sette e controllato bene il giornale. In questa zona non è riportato nessun incidente con feriti. Penso che quel sangue non sia stato nulla. Meno male! In frigo c'è ben poco,ma prendi quello che vuoi. Vuoi usare tranquillamente tutto. Se non hai un posto dove andare, per un po' puoi fermarti qui. Quando esci, lascia la chiave sotto lo zerbino.

Tiro fuori il latte dal frigorifero, e dopo aver controllato che non sia scaduto, lo prendo insieme ai cornflakes. Metto a bollire dell'acqua e preparo il tè con una bustina di Darjeeling. Faccio tostare due fette di pane, che mangio dopo averle spalmate di margarina. Poi apro il giornale e inizio a leggere le pagine di cronaca. Effettivamente in questa zona non è accaduto nessun incidente con feriti. Tiro un sospiro, piego il giornale e lo rimetto dov'era. Almeno per il momento non devo preoccuparmi di sfuggire all'inseguimento della polizia. Però decido di non tornare all'albergo. È meglio essere prudenti. Ancora non so cosa ho fatto in quelle quattro ore di incoscienza.

Telefono all'albergo. Mi risponde una voce maschile che non conosco. Spiego che per ragioni sopravvenute sono costretto a lasciare la stanza prima del tempo. Mi sforzo di assumere un tono da adulto. Non dovrebbero esserci problemi, visto che ho pagato in anticipo. Nella stanza ho lasciato alcune cose, ma poiché non mi servono li prego di disfarsene come credono. L'uomo controlla sul computer, per accertarsi che il mio conto sia a posto. — Va bene, signor Tamura. Allora provvedo a liberare la stanza, — dice. Poiché la chiave è una carta elettronica, non è necessario che la restituisca. Ringrazio e riaggancio.

Poi faccio una doccia. Nel bagno sono appese la biancheria e le calze di Sakura. Mentre mi lavo - come sempre, a lungo e con cura - evito il più possibile di guardarle. Cerco anche di non pensare a quello che è successo la notte prima. Lavo i denti, mi metto delle mutande pulite. Arrotolo il sacco a pelo e lo ripongo di nuovo nello zaino. Uso la lavatrice per lavare la roba sporca. Non c'è essiccatore, quindi finiti lavaggio e

centrifuga la infilo in una busta di plastica che ficco nello zaino. La asciugherò in qualche lavanderia a gettoni.

Lavo tutti i piatti accumulati nel lavabo e dopo averli lasciati scolare un po', li asciugo con un panno e li ripongo nella credenza. Faccio ordine nel frigorifero, buttando via tutti i cibi che stanno andando a male. C'è anche della roba che emana un odore terribile. I broccoli sono ricoperti di muffa e i cetrioli sembrano diventati di gomma. Il *tōfu* è scaduto. Sostituisco i contenitori con altri nuovi e pulisco la salsa versata. Svuoto i portacenere e raccolgo i giornali vecchi sparsi dappertutto. Passo l'aspirapolvere per terra. Sakura è bravissima a fare massaggi, ma mi pare un disastro nei lavori domestici. Prendo le sue camicie ammassate disordinatamente nell'armadio e le stiro dalla prima all'ultima, poi mi viene voglia di andare a fare la spesa e preparare qualcosa per cena. Mi sono esercitato a lungo nei lavori di casa, per potermela cavare un giorno da solo, e quindi faccio tutto senza problemi. Ma forse è meglio non esagerare.

Ora che ho finito, mi siedo al tavolo di cucina e mi guardo intorno. Penso che non sia il caso di restare qui per troppo tempo. Ne sono abbastanza sicuro. So benissimo che finché resterò qui continuerò a essere tormentato dalle erezioni e dalle fantasie. Non riuscirò a distogliere gli occhi dalle mutandine nere di Sakura appese ad asciugare sopra il lavandino. Non potrò continuare a chiederle il permesso di fantasticare su di lei. E soprattutto non riuscirò a dimenticare quello che mi ha fatto ieri notte.

Decido di scriverle una lettera. Uso dei foglietti e una matita spuntata che trovo accanto al telefono.

Grazie. Mi hai aiutato tantissimo. Mi dispiace davvero di averti telefonato svegliandoti in piena notte. Ma qui non avevo nessuno oltre a te a cui potermi rivolgere.

Arrivato a questo punto, faccio una pausa e penso a come proseguire. Mi guardo intorno.

Volevo ringraziarti per avermi permesso di restare e per avermi detto che potevo fermarmi ancora. Mi piacerebbe molto. Però non vorrei arrecarti ulteriori fastidi. Non posso spiegarti bene, ma ho diverse ragioni per pensarlo. Cercherò di cavarmela da solo. Spero che conserverai un pochino di simpatia nei miei confronti, per poter contare su di te se dovessi trovarmi di nuovo in difficoltà.

Faccio un'altra pausa. Qualche vicino ha acceso la televisione a tutto volume. È il programma di intrattenimento del mattino per le casalinghe. I partecipanti hanno un tono di voce altissimo e comunicano fra loro a forza di urli. Le pubblicità non sono da meno. Seduto al tavolo, girando la matita spuntata fra le dita, cerco di raccogliere i pensieri.

Ma a essere sincero io non penso di meritare la tua simpatia. Mi sforzo di diventare una persona migliore, però le cose non vanno come vorrei. La prossima volta che ci vedremo, spero di aver fatto qualche progresso. Ma non so come andrà. Quella cosa, ieri notte, è stata fantastica. Grazie.

Metto la lettera sotto la tazza. Poi prendo lo zaino ed esco dall'appartamento. Infilo la chiave sotto lo zerbino, secondo le istruzioni. In mezzo alle scale, trovo un gatto bianco e nero che fa la siesta. Dev'essere abituato alla gente, perché quando mi

avvicino non si muove. Mi siedo accanto a lui, e per un po' accarezzo il pelo di questo grosso gatto maschio. È una sensazione piena di nostalgia. Il gatto chiude gli occhi e comincia a fare le fusa. Restiamo a lungo seduti l'uno accanto all'altro, ognuno dei due godendosi questo momento di tenerezza. Poi lo saluto e scendo in strada. Fuori ha cominciato a cadere una pioggia sottile.

Ora che ho lasciato quell'albergo a buon mercato e l'appartamento di Sakura, sono senza un posto per dormire. Prima che faccia sera, devo trovare un luogo tranquillo e provvisto di tetto per passare la notte. Ma dove cercare? Non ne ho la più pallida idea. Mah, per il momento prenderò il treno e andrò alla Biblioteca Kōmura. Se arrivo lì, poi in qualche modo la soluzione verrà fuori. Non so su che base lo penso, ma ho questo presentimento.

E intanto il mio destino sembra riservare per me sviluppi sempre più strani.

Capitolo dodicesimo

19 ottobre 1972

Egregio Professore,

Forse sarà sorpreso di ricevere questa mia lettera così all'improvviso. La prego di perdonare la mia sfrontatezza. Immagino che il mio nome sarà ormai cancellato dalla Sua memoria, ma un tempo ero insegnante nella piccola scuola elementare di ***, nella prefettura di Yamanashi. Ecco, può darsi che ciò La aiuterà a identificarmi. Ricorderà l'incidente, avvenuto nel nostro villaggio un anno prima della fine della guerra, di quel gruppo di studenti caduti in una specie di coma collettivo durante un'escursione in montagna. Io ero l'insegnante responsabile di quella scolaresca. Subito dopo l'incidente, diversi professori universitari, tra cui Lei, vennero da Tōkyō insieme ad alcuni ufficiali dell'esercito, per svolgere delle indagini, e così ebbi diverse occasioni di incontrarLa e parlarLe.

In seguito, ogni tanto mi è capitato di leggere il Suo nome su giornali o riviste, provando sempre la stessa ammirazione per il Suo straordinario impegno. Allo stesso tempo si rinnovava in me il ricordo della Sua persona, e del Suo modo di parlare energico e deciso. Ho anche letto diversi Suoi libri, apprezzando infinitamente la profondità delle Sue intuizioni e la vastità delle Sue conoscenze. Nella Sua visione del mondo, elaborata con tanta coerenza, secondo la quale la vita umana è caratterizzata da un'estrema solitudine, ma in cui tutti siamo collegati dalla memoria archetipica, vi è qualcosa che mi trova intimamente concorde, perché io stessa nel corso dell'esistenza ho provato tante volte questa sensazione. Le auguro con tutto il cuore di proseguire nelle Sue ricerche con sempre maggiore successo.

Dopo il nostro incontro ho continuato ancora per molto tempo a insegnare nella scuola elementare di ***, ma pochi anni fa inaspettatamente ho avuto una grave malattia, che mi ha costretta a un lungo ricovero all'ospedale di Kōfu. Vista la situazione, ho ritenuto opportuno rassegnare le dimissioni alla scuola. Anche dopo che sono stata dimessa dall'ospedale, ho dovuto continuare ad andarci regolarmente, ma al termine di un anno di terapia ero perfettamente guarita e ho assunto un incarico, sempre al mio paese, come direttrice di un doposcuola per i bambini delle elementari. Molti di questi bambini erano i figli dei miei allievi di un tempo. Dire che il tempo vola è un luogo comune, ma davvero ciò mi ha dato la misura di quanto gli anni fossero passati in fretta.

Nella guerra ho perso quelli che più amavo, mio marito e mio padre, e subito dopo la guerra, nel caos che seguì, anche mia madre. Il mio matrimonio era stato così breve che non avevamo fatto in tempo ad avere dei figli, e così il resto della vita l'ho passato in completa solitudine. Non posso certo dire che la mia vita sia stata felice,

ma almeno nella mia lunga carriera di insegnante ho avuto la possibilità di tirar su tanti ragazzi, e grazie a questo ho vissuto lo stesso un'esistenza ricca. Di questo, ringrazio sempre il cielo. Se non avessi avuto il mio lavoro di insegnante, credo che non avrei avuto la forza di andare avanti.

Se mi sono presa la libertà di scriverLe, è perché non riesco in nessun modo a liberarmi dal pensiero di quanto accadde in montagna in quell'autunno del 1944. Da allora sono passati, come in un soffio, ventotto anni. Ma il ricordo è talmente vivo dentro di me che mi sembra che tutto sia successo appena ieri, e non riesco a staccarmene nemmeno per un momento. È sempre al mio fianco, come la mia ombra. Quante volte mi ha tenuto sveglia di notte o, sotto forma di sogno, si è insinuato nei miei sonni.

Ho addirittura la sensazione che tutta la mia vita sia stata dominata dall'influenza di quell'episodio. Ad esempio, ogni volta che mi capita di incontrare da qualche parte qualcuno dei bambini che vi furono coinvolti (circa metà di loro vivono ancora in questo paese e sono ormai intorno ai trentacinque anni), non posso fare a meno di domandarmi per l'ennesima volta quali conseguenze abbia avuto quell'incidente sulle loro vite e sulla mia. Un incidente di tale gravità deve aver avuto qualche influenza sul corpo o sulla psiche di tutti noi. A me sembra impossibile che sia passato senza lasciare alcuna traccia. Anche se non ho nessuna idea di quali potrebbero essere i segni tangibili né l'effettiva portata di tale influenza su di noi.

A quel tempo l'incidente, come Lei sa meglio di me, per volontà dell'esercito non fu reso pubblico. Anche quando, dopo la fine della guerra, il caso venne riaperto dalle forze armate americane, le indagini si svolsero in segreto. A essere sincera, trovo che fra i nostri militari e quelli americani, per quanto riguarda i metodi, non ci siano sostanziali differenze. Anche dopo la fine dell'occupazione e l'abolizione della censura, né sui giornali né sulle riviste apparvero articoli riguardo all'incidente. Del resto si trattava di un episodio risalente a diversi anni prima e non c'erano stati morti.

Di conseguenza, quasi tutti ignorano persino che sia accaduto. E in fondo è comprensibile: durante la guerra c'erano stati tanti episodi atroci, da volersi tappare le orecchie per non sentirli, e centinaia di migliaia di vite preziose erano state spezzate. Se alcuni bambini delle elementari avevano perso conoscenza tutti insieme non era un fatto da suscitare grande stupore. Anche dalle nostre parti, non sono in molti a ricordarsi di questo caso. E quelli che se ne ricordano, sembra non abbiano molta voglia di parlarne. Il paese è piccolo, e il ricordo non è piacevole per coloro che ne furono in qualche modo coinvolti, perciò credo che la gente del posto preferisca francamente evitare il più possibile l'argomento.

Col tempo la maggior parte delle cose finisce per essere dimenticata. Anche quella guerra terribile, e la tragedia irreparabile di tante persone, appartengono ormai a un passato lontano. Il vivere quotidiano occupa inesorabilmente i nostri pensieri, e molte cose importanti si eclissano dalla nostra coscienza, come vecchie stelle pietrificate. Ci sono troppe cose di cui dobbiamo occuparci ogni giorno, troppe cose nuove da imparare. Nuovi metodi, nuove nozioni, nuove tecniche, nuove parole... E tuttavia ci sono esperienze che, per quanto tempo possa passare e per quante cose possano accadere nel frattempo, non si riescono a dimenticare. Ricordi che non sbiadiscono.

Eventi che rimangono dentro come pietre miliari. Per me l'incidente accaduto nella foresta è uno di questi.

Può darsi che oggi sia troppo tardi, e che Lei si chiederà perché mi faccia viva adesso, dopo tanto tempo. Ma c'è una cosa, riguardo a quell'incidente, che finché sono ancora in vita vorrei assolutamente raccontarLe.

A quel tempo eravamo in guerra, il controllo era molto severo, e c'erano cose che non si potevano dire. In particolare, tutte le volte in cui ho avuto occasione di incontrarLa, ciò avveniva sempre alla presenza di militari, e c'era un'atmosfera che impediva di poter parlare senza riserve. Inoltre all'epoca io non conoscevo Lei né il tipo di lavoro che svolgeva, ed essendo una giovane donna, sicuramente non me la sentivo di affrontare argomenti scabrosi e intimi davanti a un uomo che non conoscevo. E così ci sono alcuni fatti che ho tenuto per me. In altre parole, per ragioni mie personali, nel corso della mia testimonianza ho alterato volutamente alcuni particolari dell'accaduto. Anche dopo la fine della guerra, durante l'indagine svolta dai militari americani, ho ripetuto la stessa versione dei fatti. Per paura e rispetto delle forme ho confermato le stesse bugie. Temo così di aver creato ulteriori difficoltà all'indagine su quel caso straordinario, e di averne in qualche modo alterato i risultati. Anzi, ne sono praticamente sicura. Sono molto pentita di ciò, e da troppo tempo ne porto il peso sulla coscienza.

Sono queste le ragioni che mi hanno spinto a scriverLe questa lunga lettera. Immagino quanto sarà occupato, e temo che possa essere per Lei un fastidio. Se così fosse, La prego di considerarla il frutto dei vaneggiamenti di una donna anziana, e di buttarla via dopo una rapida occhiata. Da parte mia sentivo il bisogno, finché potevo, di descrivere con la massima sincerità i fatti che avvennero allora, e di affidare la mia confessione a una persona qualificata. Sebbene sia per il momento guarita dalla mia malattia, so che potrebbe tornare a manifestarsi, e ciò mi costringe a una certa urgenza. Spero che avrà la bontà di prendere in considerazione questo elemento.

La notte prima di accompagnare i bambini in quella gita, sognai mio marito. Era poco prima dell'alba. Mio marito era stato reclutato ed era partito per il fronte. Fu un sogno erotico, straordinariamente realistico. Uno di quelli così vividi da non riuscire a distinguere il confine tra sogno e realtà.

Lui e io ci accoppiavamo più volte sopra una roccia piatta, simile a un grande tagliere. La roccia si trovava in prossimità della cima della montagna, e sarà stata della grandezza di due *tatami.* La superficie, di un grigio pallido, era liscia e bagnata. Il cielo era nuvoloso, e sembrava che da un momento all'altro dovesse scoppiare un acquazzone. Non c'era vento. Era quasi il tramonto, e gli uccelli si affrettavano verso i loro nidi. E noi, così all'aperto, ci accoppiavamo in silenzio. Appena sposati, a causa della guerra eravamo stati subito separati, e il mio corpo cercava avidamente quello di mio marito.

Io provavo un piacere che è impossibile esprimere a parole. Ci univamo nelle posizioni e nei modi più diversi, e io raggiunsi più volte l'orgasmo. A pensarci, era una cosa davvero straordinaria. Ciò che intendo dire è che entrambi eravamo di indole timida e riservata, e che non solo non ci eravamo mai uniti in modo così disinibito, ma non avevamo neanche mai sperimentato un piacere tanto travolgente. E

invece nel sogno avevamo abbandonato ogni inibizione e ci accoppiavamo come bestie.

Quando mi sono svegliata, era ancora buio e io ero in uno stato fortemente alterato. Il corpo era pesante, e in fondo al ventre sentivo ancora la presenza del sesso di mio marito. Il cuore mi batteva all'impazzata, e respiravo a fatica. Inoltre ero tutta bagnata, come dopo aver fatto l'amore. Insomma, non sembrava che avessi sognato, ma che ci fosse stato un vero rapporto sessuale. Con una certa vergogna Le confesso che a quel punto mi masturbai. La sensazione di desiderio che provavo era talmente forte che dovevo fare qualcosa per calmarmi.

Poi presi la bicicletta e andai alla scuola, e insieme ai bambini mi diressi verso la Owanyama. Anche mentre salivamo il sentiero di montagna, le sensazioni di quel rapporto vibravano in me come un'eco. Se chiudevo gli occhi sentivo ancora in fondo al ventre l'eiaculazione di mio marito, il suo sperma raggiungere le pareti del mio utero. Folle di piacere, mi avvinghiavo alla sua schiena, aprendo le gambe più che potevo, e serrando con le caviglie le cosce di mio marito. Mentre guidavo i bambini lungo il sentiero, ero in una specie di trance. Era come se stessi vivendo la prosecuzione di quel sogno.

Continuammo a salire finché giungemmo a destinazione, in mezzo alla foresta. Avevo appena detto ai bambini di cominciare a raccogliere i funghi, quando mi accorsi che in modo repentino e del tutto inatteso mi erano venute le mestruazioni. Non era quello il periodo. Mi erano finite giusto dieci giorni prima e il mio ciclo era sempre stato più che regolare. Può darsi che il sogno avesse creato un tale scompiglio dentro di me da provocare delle mestruazioni fuori tempo. In ogni caso, poiché erano del tutto impreviste non avevo con me quello che mi sarebbe servito. E perdipiù mi trovavo in mezzo alle montagne.

Dissi ai bambini che avremmo fatto una breve pausa; mi inoltrai da sola nella foresta e, utilizzando delle salviette che avevo portato, riuscii in qualche modo a tamponare l'emorragia. Il sangue era abbondante, io ero terribilmente sconvolta, ma pensai che questo rimedio d'emergenza avrebbe retto finché non fossimo tornati alla scuola. Tuttavia ero davvero in preda a una grande agitazione e non riuscivo a ragionare con calma. Inoltre, probabilmente provavo anche un grande senso di colpa. Per aver fatto quel sogno osceno, per essermi masturbata, e per essermi lasciata andare a quelle fantasticherie erotiche in presenza dei bambini. È da tener presente che io avevo un forte senso di autocontrollo per quanto riguardava la sfera del sesso.

Pensavo di far raccogliere comunque ai bambini i funghi, di finire la nostra escursione un po' prima del previsto, e di scendere dalla montagna. Una volta tornati alla scuola, avrei provveduto al resto. Mi sedetti insieme a loro e restai a guardarli mentre raccoglievano i funghi. Li contavo spesso e stavo attenta a che nessuno di loro sfuggisse al mio sguardo.

Ma dopo un po' mi accorsi che uno di loro veniva verso di me portando qualcosa in mano. Era un bambino di nome Nakata. Sì, quello che non si riprese subito dal coma e restò a lungo ricoverato in ospedale. In mano portava le mie salviette inzuppate di sangue. Mi mancò il fiato. Non credevo ai miei occhi. Avevo gettato quelle salviette in un posto lontano, dove i bambini non sarebbero dovuti mai andare, e anche se per ipotesi ci fossero andati non avrebbero mai potuto trovarle: le avevo

nascoste troppo bene. Ne sono certa, non c'è niente di cui una donna abbia più vergogna, e che più vorrebbe nascondere agli occhi degli altri. Non riesco proprio a immaginare come il bambino potesse averle trovate.

Senza neanche sapere quello che facevo, l'ho picchiato. L'ho afferrato per una spalla e l'ho schiaffeggiato più e più volte. Forse urlando qualcosa, non so, ero in preda a uno stato confusionale. Ero fuori di me. Probabilmente il senso di vergogna era stato tale da provocarmi uno shock. Prima di allora non avevo mai, mai picchiato un bambino. Ma in quel momento, non ero più io.

Poi a un tratto mi accorsi che tutti i bambini mi guardavano fisso. Alcuni erano in piedi, altri seduti a terra, ma tutti avevano il viso rivolto verso di me. Potevano vedere l'intera scena: me in piedi, col volto cereo, Nakata che, sotto i miei colpi, era caduto a terra, e le salviette impregnate del mio sangue. Per alcuni istanti restammo così, come pietrificati. Nessuno si muoveva o parlava. I visi dei bambini erano completamente privi di espressione, come se portassero delle maschere di bronzo. Sulla foresta era sceso un silenzio profondo. Si sentiva solo il cinguettio degli uccelli. Rivedo ancora la scena come se ce l'avessi davanti agli occhi.

Quanto tempo sia passato così, non saprei dirlo. Non credo molto, ma a me sembrò un'eternità. E durante quel tempo fu come se fossi stata trascinata all'estremo confine del mondo. Poi finalmente ritornai in me. Il paesaggio riacquistò i suoi colori. Nascosi le salviette impregnate di sangue alle mie spalle, e strinsi fra le braccia Nakata che era ancora steso a terra per tirarlo su. E mentre lo stringevo forte, gli chiesi sinceramente perdono. La maestra ha sbagliato, gli dissi, ti chiedo scusa. Ma lui sembrava essere ancora in stato di shock. Lo sguardo era vacuo, ed era come se le mie parole non gli arrivassero. Continuando a tenerlo stretto, mi voltai verso gli altri, dicendo loro di tornare a raccogliere i funghi. I bambini mi obbedirono e ripresero la raccolta come se niente fosse accaduto. Penso che non avessero capito nulla di quanto avevano visto. Tutto era stato troppo strano e improvviso.

Io restai lì immobile; continuavo a stringere forte Nakata. Avrei voluto morire lì, all'istante. Scomparire per sempre. Non molto lontano, nel mondo, imperversava una guerra gigantesca e atroce, e un numero incalcolabile di persone continuava a morire. Io non capivo più cosa era giusto o sbagliato, vero o falso. La scena che vedevo adesso, i colori che avevo davanti agli occhi, erano veri? Le voci degli uccelli che sentivo in quel momento, erano vere? Ero sola in mezzo alla foresta, confusa, con il sangue che continuava a scorrermi dal ventre, immersa nella rabbia, nella paura, nella vergogna. Cominciai a piangere. Piansi in silenzio, dolcemente.

Fu allora che i bambini cominciarono a perdere i sensi.

Anche Lei, credo, converrà che fare questa confessione scabrosa davanti alle autorità militari sarebbe stato per me impossibile. Eravamo in guerra, e a quei tempi decoro e riservatezza erano le principali regole di vita. Perciò io resi la mia testimonianza omettendo il racconto delle mie improvvise mestruazioni, di quando Nakata mi aveva portato le salviette impregnate del mio sangue, e del fatto che l'avevo picchiato. Come ho già detto, temo con le mie omissioni di aver danneggiato

gravemente la Vostra indagine. Provo un grande sollievo per aver potuto finalmente raccontare tutto con la massima sincerità.

La cosa ha dell'incredibile, ma nessuno dei bambini ricordava nulla di quanto era accaduto. Nessuno si ricordava delle salviette impregnate di sangue e del fatto che avevo picchiato Nakata. Quel ricordo era completamente scomparso dalla loro memoria. L'ho verificato io stessa, poco dopo l'incidente, ponendo a ognuno di loro delle domande indirette. La spiegazione che mi sono data è che a quel punto lo stato di perdita di coscienza era già iniziato.

Vorrei ora comunicarLe alcune mie osservazioni su Nakata dal mio punto di vista di insegnante. Di cosa sia stato di lui dopo l'incidente, non so nulla. Le ultime notizie le ho avute nel corso dell'indagine che si tenne dopo la fine della guerra, da un ufficiale americano, il quale mi disse che il bambino era stato portato all'Ospedale militare a Tōkyō, e che il coma era durato a lungo però alla fine aveva ripreso conoscenza. Non mi fu detto niente di più preciso. Immagino che Lei, professore, sia più informato di me.

Nakata, come sa, era uno dei cinque bambini sfollati da Tōkyō che erano stati messi nella mia classe, e tra loro era il più intelligente e quello che otteneva i voti migliori. Aveva un bel visetto, ed era vestito con cura. Era di indole tranquilla e non si faceva mai avanti se non era necessario. Anche in classe, ad esempio, non alzava mai la mano. Ma alle domande rispondeva sempre esattamente, e se gli si chiedeva un'opinione, dimostrava di saper ragionare. In qualunque materia, afferrava subito le spiegazioni. In ogni classe c'è sempre uno di questi bambini. Scolari naturalmente dotati, che anche senza nessun sostegno particolare progrediscono da soli, vanno nelle scuole più prestigiose, e una volta diplomati trovano subito posti di livello elevato.

Però c'erano in lui alcuni aspetti che mi preoccupavano. Ad esempio avevo notato ogni tanto una specie di rassegnazione. Per dirne una, se si misurava con qualsiasi problema, per quanto difficile, lo risolveva sempre, ma questo successo non suscitava in lui nessuna gioia. Se si sforzava, non mostrava mai segni di affanno, e la pena di chi si industria a raggiungere un obiettivo era del tutto assente. Non gli sfuggiva mai un sospiro. Sembrava fare solo ciò che era necessario. Si limitava a mettere a posto le cose che venivano a trovarsi davanti ai suoi occhi. Come un operaio in una fabbrica, armato di cacciavite, che non fa altro che dare un giro di vite ai pezzi che gli vengono mandati sul nastro trasportatore.

Mi chiedo se le cause di questo atteggiamento non andassero cercate nell'ambiente famigliare. Naturalmente, non avendo mai incontrato i genitori che stavano a Tōkyō non posso dire nulla di preciso. Ma nella mia vita di insegnante ho visto diversi casi simili. Bambini particolarmente dotati che, a causa di queste loro doti, si vedono proporre dagli adulti sempre nuovi obiettivi da raggiungere. Succede sovente che, messi di fronte a un eccesso di compiti da risolvere, essi finiscano col perdere a poco a poco la freschezza, l'emozione e l'entusiasmo di solito presenti nella personalità infantile. I bambini che vivono in un ambiente del genere, si chiudono in un guscio e imparano a nascondere ogni espressione spontanea. Rompere il guscio che si sono costruiti richiede molto tempo e fatica. Il cuore dei bambini è malleabile e può essere

modellato come si vuole. Però una volta deformato e indurito, è difficile che ritorni com'era. Nella maggior parte dei casi, non c'è nulla da fare. Ma questo è proprio il campo di cui Lei si occupa con tanta competenza, e non sta certo a me spiegare queste cose.

Inoltre, non ho potuto fare a meno di percepire, nell'esistenza di quel bambino, l'ombra della violenza. Più volte ho visto manifestarsi per un attimo, in alcuni suoi piccoli gesti o espressioni del viso, la paura. Quella specie di reazione istintiva che mostrano coloro che sono stati a lungo esposti alla violenza. Non avevo modo di sapere a che livello si fosse manifestata quella violenza. Era un bambino dotato di un forte autocontrollo ed era molto bravo a nascondere ai nostri occhi quella paura. Ma ci sono lievi spasmi dei muscoli del viso che non si possono dissimulare. Io sono convinta che nell'ambito della sua famiglia ci fosse qualche forma di violenza, non so di quale entità. Chi ha passato tanto tempo con i bambini, si accorge di queste cose.

In campagna, la violenza fa parte della vita famigliare. La maggioranza dei genitori sono contadini che lottano per sopravvivere. Lavorano dalla mattina alla sera fino allo sfinimento, non possono fare a meno di bere, e quando si arrabbiano la mano scatta più veloce delle parole. Che questo accada non è certo un mistero. I figli di fronte a un po' di botte non se la prendono troppo e queste cose passano senza lasciare traumi. Ma il padre di Nakata era un professore universitario. Anche la madre, a giudicare dalle lettere che mi scrisse, doveva essere una donna di un certo livello culturale. Insomma, una famiglia dell'élite cittadina. Se a casa loro ci fosse stata della violenza, sarebbe stata probabilmente una violenza diversa da quella che i bambini di campagna subivano quotidianamente nelle loro case, di una natura più complicata, e più nascosta. Un tipo di violenza che un bambino è costretto a tenere chiuso dentro di sé.

Per questo rimpiango molto di averlo picchiato quel giorno in montagna, per quanto potessi essere fuori di me in quel momento. Ne conservo ancora il rimorso. Era l'ultima cosa che avrei dovuto fare a quel bambino. Proprio quando, costretto a lasciare la famiglia e catapultato in un ambiente estraneo, stava cominciando a poco a poco ad aprirsi a me.

Temo, con la mia aggressione, di aver danneggiato in modo irreparabile quel piccolo spazio che si era creato in lui. Avrei voluto poter riparare al mio errore, impiegando tutto il tempo necessario. Ma a causa della piega che presero gli eventi, non ho potuto realizzare questo proposito. Ed è il mio più grande rimpianto. Ricordo ancora chiaramente il suo viso nel momento in cui lo colpivo. Ho ancora davanti agli occhi, vivida, quell'espressione in cui si mischiavano una paura profonda e un'altrettanto profonda rassegnazione.

Ho già scritto molto più del consentito, ma prima di chiudere vorrei aggiungere un'ultima cosa. Quando mio marito è morto in battaglia nelle Filippine, poco prima della fine della guerra, non ho provato nessuno shock. Ciò che ho provato in quel momento è stato solamente un profondo sentimento di impotenza. Non ho sentito né disperazione né rabbia. Non ho versato neppure una lacrima. La ragione era che dentro di me già sapevo che mio marito avrebbe perso la sua giovane vita su un campo di battaglia. Che la sua fine fosse già decisa, era una cosa che avevo accettato

come un fatto certo sin da quando, un anno prima, avevo sognato di unirmi a lui in quel rapporto impetuoso, mi erano venute quelle mestruazioni improvvise, ero salita sulla montagna, come in trance avevo picchiato Nakata, e i bambini erano caduti in quel coma incomprensibile. Quando ho ricevuto la notizia della morte di mio marito, non è stata altro per me che una conferma di quanto già sapevo. Ma una parte del mio spirito è ancora lì, in quella foresta. Perché ciò che vi ho vissuto supera tutte le esperienze che ho fatto nel corso della mia vita.

La ringrazio infinitamente per l'attenzione concessami. Nel salutarLa, Le auguro i più grandi successi nella Sua ricerca. La prego, abbia cura di sé.

Capitolo tredicesimo

É passato da poco mezzogiorno, e mangio di fronte al giardino, quando Ōshima mi raggiunge e viene a sedersi accanto a me. Oggi sono l'unico visitatore della biblioteca. Il mio pranzo, come sempre, è costituito dal cestino, il più economico che trovo in un chiosco vicino alla stazione. Ci mettiamo a chiacchierare. Ōshima mi offre metà dei suoi sandwich.

— Oggi ne ho fatti un po' di più per te, — dice. — Spero non ti offenderai se ti dico che a guardarti dai la sensazione di non mangiare a sufficienza.

— Sto cercando di far rimpicciolire il mio stomaco, — spiego.

— Apposta? — chiede lui, incuriosito.

Annuisco.

— Lo fai per ragioni economiche?

Annuisco.

— Comprendo la motivazione, ma sei nell'età dello sviluppo, e quando puoi farlo, è meglio che mangi bene. L'adolescenza è un periodo in cui una nutrizione appropriata è importante da vari punti di vista.

I suoi sandwich hanno un aspetto appetitoso. Lo ringrazio e li accetto. Sono fatti con pane bianco, morbido, dalla crosta croccante, spalmato di burro con rafano e ripieno di salmone fresco, lattuga e crescione.

— Li prepara lei, questi sandwich, signor Ōshima?

— Certo, non ho nessuno che li prepari per me.

Si versa da un thermos del caffè nero in una tazza, e lo sorseggia, mentre io bevo il latte in busta che ho portato.

— Che cos'è che stai leggendo con tanto interesse?

— Le opere complete di Natsume Sōseki, — dico. — Ce n'erano ancora diverse che mi mancavano, così vorrei approfittare di questa occasione per leggerle tutte.

— Sōseki ti piace al punto da volerlo leggere per intero? — chiede Ōshima.

Annuisco.

Dalla sua tazza si solleva del vapore bianco. Il cielo è ancora grigio di nuvole, ma per il momento ha smesso di piovere.

— Cosa hai letto di Sōseki da quando sei qui?

— Prima *Il minatore,* adesso sto leggendo *Il papavero.*

— *Il minatore?* — dice Ōshima. Si capisce che tenta di recuperare un ricordo lontano. — È la storia di quello studente di Tōkyō che va a lavorare in una miniera, sperimenta sulla pelle la durezza della vita dei minatori, e poi alla fine ritorna al mondo di fuori? L'ho letto tantissimo tempo fa. È diverso dagli altri romanzi di

Sōseki, sia per il contenuto che per lo stile un po' grezzo, e in generale direi che sia una delle sue opere meno apprezzate... Tu cosa ci hai trovato di interessante?

Mi sforzo di dare un minimo di forma a quelle che finora sono state solo impressioni confuse. Ma per farlo ho bisogno dell'aiuto del ragazzo chiamato Corvo. Ed eccolo che subito si materializza, con le sue ali spiegate, venuto da non so dove, e mi trova le parole.

— Il protagonista appartiene a una ricca famiglia, ma a causa di una delusione amorosa comincia a trovare la sua realtà intollerabile, e scappa di casa. Mentre sta vagando senza una meta, incontra un tipo losco che gli propone di lavorare in una miniera, e si lascia convincere a seguirlo. Inizia così a lavorare alla miniera di rame di Ashio. Scende sottoterra e lì vive esperienze al di là di ogni immaginazione. Quel ragazzo cresciuto nella bambagia si trova a strisciare, letteralmente, nei bassifondi della società.

Bevendo il latte, cerco le parole per proseguire. Ci vuole un po' di tempo prima che il ragazzo chiamato Corvo ritorni. Ma Ōshima aspetta paziente.

— La sua è un'esperienza di vita e di morte. Poi riesce in qualche modo a uscirne, e ritorna in superficie, al mondo di prima. Ma il romanzo non dice se il ragazzo ha tratto da ciò qualche lezione, se la sua vita è cambiata, se ha fatto delle riflessioni profonde, se ha messo in discussione l'ordinamento della società... Su tutto questo Sōseki non spende una parola. Non si nota nessun effetto sul protagonista, nessuna sua crescita come persona. Quando ho finito di leggerlo, mi sono sentito strano. Mi sono chiesto che cosa ci volesse dire questo romanzo. Però la cosa curiosa è che questa sensazione di "non capire che cosa voglia dire" ti lascia qualcosa dentro. Non so come spiegarlo.

— Quello che vuoi dire è che *Il minatore* è molto diverso dai classici romanzi di formazione moderni di Sōseki tipo *Sanshirō*?

Annuisco.

— Detto così suona un po' difficile, ma credo sia quello che volevo dire, — rispondo. — Sanshirō, nel corso del romanzo, matura. Sbatte contro degli ostacoli, ci ragiona sopra seriamente e cerca di superarli. Giusto? Ma il protagonista del *Minatore* no. Guarda svogliatamente le cose che si trova davanti, e le subisce. Naturalmente ogni tanto fa qualche riflessione, ma nulla di molto profondo. E invece si tormenta ripensando continuamente alla sua storia d'amore. E almeno in apparenza esce dalla sua esperienza più o meno uguale a quando ci era entrato. Insomma, è come se non avesse deciso o scelto niente da solo. È... come posso dire... incredibilmente passivo. Però io penso che nella vita reale non è così facile che gli uomini possano scegliere in base alla propria volontà.

— Insomma, ti sei in parte identificato nel protagonista del *Minatore*?

Scuoto la testa.

— No, non direi. Non mi è nemmeno venuto in mente.

— Però ognuno vive affidandosi a qualche cosa, — dice Ōshima. — Non si può evitarlo. Sicuramente anche tu lo fai, senza saperlo. Come dice Goethe, tutto è una metafora.

Rifletto su queste parole.

Ōshima sorseggia il caffè e riprende:

— In ogni caso ho trovato le tue opinioni sul *Minatore* molto interessanti. Il fatto poi che siano di un ragazzo davvero scappato di casa le rende ancora più convincenti. Mi è venuta voglia di rileggerlo.

Finisco i sandwich di Ōshima, schiaccio la busta del latte vuota e la butto in un cestino dei rifiuti.

— Signor Ōshima, avrei un problema, e lei è l'unica persona con cui posso parlarne, — dico, senza tanti giri di parole.

Apre le mani, in un gesto che mi invita a continuare.

— Sarebbe una storia lunga, ma detto in sintesi, stanotte non ho un posto dove dormire. Ho il sacco a pelo. Quindi non ho bisogno di *futon* o di letti. Mi basterebbe un tetto. Non saprebbe consigliarmi un posto da queste parti? Andrebbe bene qualsiasi cosa.

— Ma non un albergo o un *ryokan,* a quanto mi sembra di capire.

Annuisco.

— C'è il problema dei soldi. Ma a parte questo, c'è il fatto che vorrei farmi notare il meno possibile.

— In particolare dai poliziotti che cercano ragazzi scomparsi.

— Anche.

Ōshima riflette per qualche istante, poi dice:

— Potresti dormire qui.

— *Qui nella biblioteca?*

— Sì. Il tetto c'è, una stanza libera pure. Di notte non la usa nessuno.

— Ma è possibile?

— Beh, naturalmente ci vuole un minimo di preparazione. Però sì, è possibile. O meglio, non è impossibile. Penso di poterci riuscire.

— Come?

— Tu sei un ragazzo di buone letture, e sai ragionare con la tua testa. Te la sai cavare da solo, e sembri anche robusto. Conduci una vita regolare, sei perfino in grado di rimpicciolire il tuo stomaco! Proporrò alla signora Saeki di assumerti come mio assistente e ospitarti qui da noi in biblioteca in quella stanza libera.

— Io farei il suo assistente?

— Sì, ma non è che dovresti fare chissà quale gran lavoro. Più che altro aiutarmi ad aprire e chiudere la biblioteca. Le pulizie, abbiamo persone che vengono a farle periodicamente, e anche per aggiornare i dati sul computer c'è un addetto. Non rimane molto altro da fare. Per il resto sarai libero di leggere. Non è male, no?

— No, certo che non è male ma... — inizio, però non so bene come continuare. — Ma non credo che la signora Saeki possa acconsentire. Ho quindici anni, sono scappato di casa, e non mi conosce nemmeno.

— Vedi, la signora Saeki è, come dire... — Ōshima esita, cosa per lui rarissima, e cerca le parole. — Non è una persona comune.

— Non è comune?

— Cioè, non è una persona che ragiona secondo gli schemi abituali.

Annuisco. Ma non ho idea di che cosa significhi concretamente *una persona che non ragiona secondo gli schemi abituali.*

— Vuol dire che è diversa dalle altre? Ōshima scuote la testa.

— No, diverso casomai sarei io. Lei, semplicemente, non è schiava delle convenzioni.

Continuo a non capire che differenza ci sia tra non essere comune ed essere diverso. Ma mi sembra meglio, almeno per il momento, non insistere con le domande.

Dopo una breve pausa, Ōshima dice:

— Però, in effetti, farti dormire qui già da stasera, subito, mi sembra un po' difficile. Allora sai che faccio, ti accompagno io in un altro posto. Potresti restare lì due o tre giorni, finché io non mi sarò organizzato. Pensi che possa andar bene per te? È un po' lontano da qui, però.

Gli assicuro che per me va bene.

— Alle cinque chiudo la biblioteca, — dice. — Sistemo un po' di cose, e per le cinque e mezzo possiamo partire. Ti porterò io con la mia macchina. Adesso lì non c'è nessuno, e soprattutto c'è un tetto.

— Grazie.

— Prima di ringraziarmi, forse è meglio che vedi il posto. Potrebbe essere molto diverso da quello che ti aspetti.

Torno nella sala di lettura e riprendo a leggere *Il papavero*. Io non sono uno che divora i libri. Leggo con calma, soffermandomi su ogni riga, apprezzando lo stile. Se lo stile non mi affascina, abbandono il libro a metà. Quando manca poco alle cinque, finisco il romanzo, vado a rimetterlo nello scaffale, quindi mi siedo sul divano, chiudo gli occhi e penso alla sera prima. Penso a Sakura. Al suo appartamento. A quello che mi ha fatto. Diverse cose stanno cambiando, e progredendo.

Alle cinque e mezzo vado all'ingresso della biblioteca e aspetto Ōshima. Mi conduce sul retro, dove è parcheggiata la sua macchina, un'auto sportiva verde, e mi fa salire. È una roadster Mazda, dalla capote alzata. Il bagagliaio è troppo piccolo per il mio zaino, e dobbiamo legarlo stretto dietro con una corda.

— Siccome il viaggio sarà abbastanza lungo, a un certo punto ci fermeremo a mangiare da qualche parte lungo la strada, — dice Ōshima, prima di girare la chiave d'accensione e far partire il motore.

— Dove andiamo?

— A Kōchi, — risponde. — Ci sei mai stato?

Scuoto la testa.

— Quanto è lontano?

— Mah, fino a dove andiamo noi ci vorranno più o meno due ore e mezza. Dobbiamo superare la montagna, e poi scendere verso sud.

— Non è un problema per lei andare così lontano?

— No, la strada è dritta, è ancora chiaro, e ho il serbatoio pieno di benzina.

Usciamo dalla città nella luce che precede il tramonto, e prendiamo l'autostrada che va a ovest. Ōshima cambia rapidamente corsia, guadagnandosi spazio fra le auto. Con la mano sinistra manovra abilmente il cambio, salendo e scendendo di marcia senza strappi. A ogni aumento o diminuzione di velocità, il rumore del motore varia impercettibilmente. Quando cambia marcia e preme a fondo l'acceleratore, la velocità supera all'istante i centoquaranta.

— Il motore è regolato alla perfezione. La ripresa è eccezionale. Di gran lunga migliore delle normali roadster. Te ne intendi di macchine?

Scuoto la testa. Non so niente di automobili.

— A lei piace guidare? — chiedo.

— I medici mi hanno proibito gli sport pericolosi. Non potendo fare sport, guido. Legge di compensazione.

— Ha problemi di salute?

— La mia malattia ha un nome piuttosto complicato, ma a farla breve è un tipo di emofilia, — dice Ōshima con tono noncurante. — Sai di cosa si tratta?

— Più o meno, — rispondo. L'abbiamo studiata nella lezione di biologia. — Quando il sangue non si ferma. È una malattia genetica, per cui il sangue non si coagula.

— Esatto. Ci sono vari tipi di emofilia, e il mio è piuttosto raro. Non è particolarmente grave, ma devo comunque fare attenzione a non ferirmi. Se dovesse uscirmi del sangue, dovrei correre subito in ospedale. E come saprai anche tu, ci sono spesso problemi con il sangue che si riceve nelle trasfusioni. Ammalarmi di Aids e prepararmi a una morte lenta non fa parte delle mie opzioni. Quindi mi sono organizzato qui in città in modo da poter contare su del sangue sicuro. Per questa ragione non viaggio. A parte delle visite periodiche all'Ospedale universitario di Hiroshima, non mi muovo quasi mai da Takamatsu. Siccome non sono mai stato un amante dei viaggi, non è un grosso sacrificio. Invece mi dispiace un po' il fatto che, dovendo evitare l'uso dei coltelli, non posso cucinare seriamente.

— Anche guidare però mi sembra abbastanza pericoloso, — osservo.

— È un altro genere di pericolo. Quando guido, io di solito mantengo una velocità piuttosto sostenuta. Se si ha un incidente andando veloci, il problema non è lo stesso di quando ti fai un taglio alle dita. Quando si perde molto sangue, il pericolo di vita non cambia molto per un emofiliaco e una persona sana. C'è un'assoluta equità. Si può morire tranquilli, senza starsi a preoccupare di coagulazione e problemi vari.

— Ho capito.

— Ma non devi preoccuparti, — ride Ōshima. — Non ho nessuna intenzione di fare incidenti. Come puoi vedere guido con cautela, e non sono uno che commette imprudenze. Inoltre cerco di mantenere l'auto sempre in ottimo stato. Ma soprattutto, quando morirò voglio morire da solo, in perfetta tranquillità.

— Morire coinvolgendo qualcun altro non fa parte delle sue opzioni.

— Proprio così.

Ci fermiamo a mangiare nel ristorante di un'area di servizio. Io prendo pollo, lui frutti di mare al curry, e tutti e due insalata. Una cena sbrigativa, giusto per riempirsi lo stomaco. Paga lui il conto. Risaliamo in macchina. Nel frattempo si è fatto buio. Quando lui preme l'acceleratore, il contagiri schizza verso l'alto.

— Ti dà fastidio se metto un po' di musica? — chiede Ōshima. Rispondo di no.

Preme il pulsante del lettore cd. Si diffonde il suono di un pianoforte: è un brano di musica classica. Ascolto, cercando di capire chi possa essere il compositore. Beethoven non è, Schumann nemmeno, ma come epoca dovrebbe stare tra questi due.

— Schubert? — chiedo.

— Sì, — dice. Le mani posizionate sul volante come lancette di un orologio che segna le dieci e dieci, si volta un attimo a guardarmi. — Ti piace Schubert?

Gli rispondo che non mi piace particolarmente. Ōshima annuisce.

— Quando guido, io ascolto spesso le sonate per piano di Schubert a tutto volume. Perché secondo te?

— Non lo so, — rispondo.

— Eseguire perfettamente le sonate per piano di Schubert è una delle imprese più difficili che esistano. Ciò vale in particolare per questa *Sonata in re maggiore. È* veramente di una difficoltà estrema. Ci sono alcuni pianisti che possono eseguirne quasi perfettamente un paio di movimenti. Ma se si ascoltano i quattro movimenti di seguito, per quanto ne so io, non esiste un'esecuzione del tutto soddisfacente, che riesca a mantenere sempre lo stesso livello. Molti pianisti famosi si sono misurati con questa sonata, ma tutti hanno mostrato delle pecche evidenti. L'esecuzione perfetta non è ancora stata realizzata. Perché secondo te?

— Non lo so, — rispondo.

— Perché è la sonata in sé che è imperfetta. Schumann, che pure apprezzava profondamente l'opera di Schubert, la definì "di una noia celestiale".

— Se come composizione è imperfetta, perché tanti pianisti famosi hanno voluto eseguirla?

— Buona domanda, — dice Ōshima. Fa una breve pausa, durante la quale la musica riempie il silenzio. Quindi: — Neanch'io posso dare una risposta precisa. Ma una cosa la posso dire. Le opere che possiedono un certo tipo di imperfezione, possono attrarre proprio a causa della loro imperfezione... o quantomeno possono attrarre *un certo tipo* di persone. Ad esempio tu sei attratto dal *Minatore,* perché quel romanzo ha per te un fascino che non trovi in romanzi più perfetti come *Il cuore delle cose* e *Sanshirō.* Tu hai incontrato quel romanzo. O meglio, quel romanzo ha incontrato te. Lo stesso vale per la *Sonata in re maggiore.* Quest'opera ha una capacità di attrarre che altre non hanno.

— Allora, — dico io, — tornando alla domanda di prima, perché lei ascolta le sonate di Schubert? E proprio quando guida?

— Le sonate di Schubert, e in particolare la *Sonata in re maggiore,* se vengono eseguite senza uno sforzo interpretativo, limitandosi a seguire la partitura, non arrivano a essere opere d'arte. Come ha fatto notare Schumann, questa sonata è troppo idilliaca, lunga, e troppo semplice dal punto di vista tecnico. Se viene eseguita senza estro, diventa qualcosa di insipido e sciatto, un pezzo da antiquariato. Quindi ogni pianista si ingegna per trovare una propria chiave interpretativa. Ad esempio come qui — ascolta — , enfatizzando un passaggio. Introducendo un rubato. Lavorando sui tempi, sulla modulazione. Se non si fa questo, subentra la noia. Però, se non si presta una grande attenzione questi stratagemmi possono distruggere la qualità dell'opera, che non sembrerebbe più una composizione di Schubert. Tutti i pianisti che eseguono la *Sonata in re maggiore* lottano con questa contraddizione.

Ōshima ascolta la musica, accompagnando la melodia a bocca chiusa. Poi riprende:

— È per questo che ascolto spesso Schubert quando guido. Come ti ho già detto, si tratta nella maggior parte dei casi di esecuzioni imperfette da vari punti di vista. Un'imperfezione di qualità, intensa, può stimolare la coscienza e destare l'attenzione.

Se uno mentre guida ascolta musiche di ineguagliabile perfezione eseguite con altrettanta perfezione, è probabile che gli venga voglia di addormentarsi e morire così. Io invece, ascoltando la *Sonata in re maggiore,* riesco a cogliervi i limiti dell'attività umana. E imparo che un certo tipo di perfezione è raggiungibile solo attraverso un'infinita accumulazione di imperfezioni. Io lo trovo incoraggiante. Capisci cosa voglio dire?

— Più o meno.

— Scusami, — dice Ōshima. — Quando faccio questi discorsi, mi lascio sempre trasportare.

— Ma anche nell'imperfezione, si possono distinguere diversi tipi e diversi livelli, no? — dico io.

— Naturalmente.

— Finora, fra tutte le esecuzioni della *Sonata in re maggiore* che ha sentito, quale le è sembrata la migliore? Relativamente, si intende.

— È una domanda difficile, — dice.

Ci pensa un po' su. Scala di marcia, passa sulla corsia di sorpasso, supera rapidamente un grosso camion frigorifero, poi sale di nuovo di marcia e ritorna sulla corsia lenta.

— Non voglio spaventarti, ma la roadster verde è una delle macchine più difficili da distinguere in autostrada di notte. È bassa, il colore si confonde con l'oscurità. Soprattutto non si vede bene dal posto di guida sui grossi camion. Se uno non sta attento, può essere molto pericoloso. In particolare nei tunnel. Per la verità le automobili sportive dovrebbero essere tutte rosse. Questo le fa spiccare molto di più. Ed è proprio per questo che la maggior parte delle Ferrari sono rosse. Ma a me piace il verde. Anche se è più pericoloso. Il verde è il colore delle foreste. Mentre il rosso è il colore del sangue.

Dà un'occhiata all'orologio. Poi di nuovo canticchia a bocca chiusa insieme alla musica.

— In generale, le esecuzioni migliori credo siano quelle di Brendel e Ashkenazy. Anche se sinceramente a me non dicono molto. Cioè, non arrivano a catturarmi. Per me quella di Schubert è una musica che mette in discussione e sovverte l'ordine delle cose. Questa era l'essenza del romanticismo, e in tal senso Schubert ne è l'anima.

Ascolto con attenzione la sonata.

— Di', la trovi noiosa, vero? — chiede.

— Sì, — ammetto francamente.

— La musica di Schubert richiede allenamento, per essere apprezzata. Anch'io quando l'ascoltavo le prime volte la trovavo noiosa. Alla tua età è naturale. Ma vedrai che un giorno l'apprezzerai. Le cose che non annoiano, stancano presto, mentre quelle apparentemente noiose non stancano mai. Credimi, è così. Nella mia vita io do tutto il tempo necessario alle cose ritenute noiose, ma non ne do nessuno a quelle effimere, che prima o poi ti stancano. La maggior parte delle persone non sa distinguere tra questi due aspetti.

— Prima, signor Ōshima, quando si è definito una persona "diversa", si riferiva all'emofilia?

— Anche, — risponde. Poi si gira verso di me sorridendo. E in quel sorriso c'è qualcosa di diabolico. — Ma non solo a quello. C'è pure dell'altro.

Quando finisce la musica celestiale e interminabile di Schubert, Ōshima non mette altri dischi. Restiamo per un po' senza parlare, e nel silenzio ognuno dei due si abbandona alle proprie vaghe fantasticherie. Guardo trasognato i segnali stradali che si susseguono. A un certo punto prendiamo lo svincolo per il Sud, entriamo nelle montagne e inizia una lunga sfilata di tunnel. Ōshima è concentrato nel superare i mezzi pesanti che procedono ad andatura più lenta. Ce li lasciamo dietro uno dopo l'altro, e a ogni sorpasso il movimento dell'aria produce uno strano sibilo, che mi fa pensare a un'anima risucchiata via dal corpo. Ogni tanto mi volto per assicurarmi che il mio zaino sia ancora dove l'abbiamo attaccato.

— Il luogo dove ci stiamo dirigendo è in mezzo alle montagne e mentirei se dicessi che è particolarmente accogliente. Penso che quando sarai lì non vedrai anima viva. In più non ci sono né radio né televisione né telefono, — dice Ōshima. — Pensi di avere problemi in un posto del genere?

No, andrà bene, dico.

— Tu sei abituato alla solitudine, mi pare, — dice. Annuisco.

— Però ci sono vari tipi di solitudine. Quella che troverai lì è di una specie che forse non immagini.

— In che senso?

Ōshima spinge il ponte degli occhiali con il dito.

— Non posso spiegartelo io. Sta a te scoprirlo.

Usciamo dall'autostrada e imbocchiamo una statale. Dopo un po' troviamo un paese dove c'è un piccolo supermarket. Ōshima ferma la macchina e compra scorte di cibi, tanti da non riuscire quasi a portare le buste da solo. Verdure, frutta, cracker, latte, acqua minerale, lattine, pane, cibi precotti, quasi tutte cose che possono essere mangiate facilmente, senza dover neanche cucinare. È di nuovo lui a pagare. Quando tiro fuori i soldi, rifiuta scuotendo la testa.

Risaliamo in macchina, procediamo lungo la strada. Io tengo davanti le buste che non entravano nel bagagliaio. Una volta superato il paese, la strada si fa buia. Non si vedono più case, le auto ormai sono rare, e la strada si restringe al punto da permettere a stento che due vetture si incrocino. Ma Ōshima, che ha acceso gli abbaglianti, continua a correre senza mai ridurre l'andatura. Usa più spesso freno e acceleratore, e muove il cambio di continuo tra seconda e terza. Ogni espressione è scomparsa dal suo viso. È totalmente concentrato nella guida. Gli occhi fissano un punto davanti a lui nel buio. La mano destra è sul volante, l'altra sulla leva del cambio.

Poi sulla sinistra appare un precipizio. Sembra che laggiù scorra un torrente. Le curve sono sempre più strette, e il fondo stradale più irregolare. La parte posteriore dell'auto ha uno sbandamento che produce un forte rumore. Ma io decido di non preoccuparmi. Fare un incidente in questo posto sicuramente non è tra le opzioni di quest'uomo. Il mio orologio indica che sono quasi le nove. Apro un po' il finestrino e un'aria gelata si insinua nell'abitacolo dell'auto. Anche i rumori qui hanno una risonanza diversa. Siamo diretti verso una zona della montagna ancora più profonda di quella dove siamo adesso. La strada ora si allontana dal bordo del precipizio (il che

mi fa sentire un po' più sollevato) per inoltrarsi nella foresta. Alberi altissimi sfilano ai nostri lati come in un incantesimo. Passando, i fari scivolano lungo i robusti tronchi illuminandoli a uno a uno. Di colpo la strada non è più asfaltata, e le gomme avanzando fanno schizzare in aria la ghiaia, che rimbalza sulla carrozzeria dell'auto provocando suoni secchi. Le sospensioni ballano sotto lo stimolo del terreno accidentato. Non c'è luna né stelle. Ogni tanto una sottile pioggia picchietta sul parabrezza.

— Viene spesso qui? — chiedo.

— Un tempo sì. Ora c'è il lavoro, e non riesco a venirci più tanto spesso. Ci viene qualche volta mio fratello maggiore. Lui è un surfista e vive a Kōchi, sul mare. Ha un negozio di attrezzature per il surf e costruisce le tavole. Tu pratichi il surf?

No, mai fatto, dico.

— Se hai l'occasione, puoi farti insegnare da mio fratello. È molto bravo, — dice Ōshima. — Come capirai se lo incontri, è assai diverso da me. Grosso, di poche parole, di modi bruschi, sempre abbronzato, gran bevitore di birra, uno che non saprebbe distinguere Schubert da Wagner. Però andiamo molto d'accordo.

Proseguiamo nel sentiero di montagna, passiamo attraverso fitte boscaglie, e finalmente giungiamo a destinazione. Ōshima ferma la macchina, scende lasciando il motore acceso, toglie il catenaccio a una specie di cancello ricoperto da una rete metallica e lo apre spingendolo. Poi risale in macchina e avanziamo ancora per un po' su un sentiero accidentato e serpeggiante. Infine ci appare una specie di radura: lì s'interrompe la strada. Ōshima ferma l'auto, ancora seduto fa un respiro profondo, con entrambe le mani si ravvia i capelli all'indietro, e spegne il motore. Tira il freno a mano.

Di colpo cala un silenzio profondo, interrotto solo dal rumore del ventilatore che gira e del motore surriscaldato che, a contatto con l'aria fredda, emana una sorta di fischio. Dal cofano si solleva del vapore. Dev'esserci un ruscello nelle vicinanze, perché si sente un mormorio d'acqua che scorre. In alto sopra di noi ogni tanto il vento fa sentire un sibilo simbolico. Apro la portiera e scendo dalla macchina. Correnti di aria ghiacciata fluttuano nell'atmosfera. Tiro su fino al collo la zip del parka che indosso sopra la T-shirt.

Davanti a noi c'è un piccolo edificio. Sembra una specie di cottage di montagna, ma è così buio che non riesco a vedere i particolari. Distinguo solo i contorni scuri della costruzione sullo sfondo della foresta. Ōshima, che ha lasciato i fari dell'auto accesi, si avvicina lentamente con una piccola torcia elettrica, sale i gradini della veranda, tira fuori dalla tasca una chiave e apre la porta. Entra in casa, sfrega un fiammifero e accende una lampada. Torna sulla veranda, davanti alla porta, e facendo luce con la lampada mi chiama. — Benvenuto a casa mia, — dice. La sua immagine su quello sfondo sembra uscita da un vecchio libro di fiabe.

Salgo i gradini della veranda ed entro in casa. Ōshima accende una grossa lampada che pende dal soffitto. La casa consiste in una sola grande stanza simile a una scatola. In un angolo c'è un lettino. C'è un tavolo da cucina con due sedie di legno. Un vecchio divano. Un tappeto fatalmente bruciato dal sole. Sembrano pezzi di mobilio gettati via da varie famiglie e riuniti qui un po' a casaccio. C'è una libreria formata solo da assi di legno e mattoni, dove sono allineati molti libri, che a giudicare dai

dorsi logori sono stati letti e riletti. Un vecchio armadio per i vestiti. E anche una piccola cucina, con piano di lavoro, un fornelletto a gas e un lavandino. Non c'è però il rubinetto. Al suo posto, solo una bacinella in alluminio. Su una mensola, una pentola e un bollitore. C'è una padella appesa al muro. Al centro della stanza, una stufa a legna di metallo annerito.

— Mio fratello ha messo su questa casetta praticamente da solo, usando come base una vecchia casupola in cui si teneva la legna. Ha un talento per i lavori manuali. Ero ancora piccolo ma ho aiutato anch'io, ovviamente stando attento a non ferirmi. È un alloggio molto primitivo. Come ti ho già detto, non c'è elettricità. Non c'è acqua corrente, e nemmeno il bagno. Di comfort moderni c'è giusto il gas propano. Ōshima prende il bollitore, gli dà una sommaria pulita, e poi mette a scaldare dell'acqua minerale.

— Questa montagna apparteneva a nostro nonno, che era di Kōchi. Era un uomo ricco, possedeva soldi e terreni. Una decina d'anni fa è morto, e io e mio fratello abbiamo ereditato questo terreno, che corrisponde più o meno all'intera montagna. Nessuno dei parenti lo voleva. È un posto fuori dal mondo, e il suo valore commerciale è quasi nullo. Per sfruttarne i boschi bisognerebbe impiegare molte persone, e ciò richiederebbe troppo denaro.

Provo ad aprire la tenda, ma dietro la finestra il buio è così compatto da formare un muro.

— Quando avevo più o meno la tua età, — dice Ōshima mettendo due bustine di camomilla nella teiera, — sono venuto qui diverse volte e ci ho vissuto da solo. In quei periodi non vedevo nessuno e non parlavo con nessuno. Mio fratello mi ci costrinse quasi con la forza. È una cosa che normalmente, a uno con la mia malattia, non si fa fare. È pericoloso, per uno come me, essere lasciato da solo in un posto così. Ma mio fratello non se ne curava minimamente.

Si appoggia sul piano della cucina, aspettando che l'acqua raggiunga il bollore.

— Non devi pensare che mio fratello volesse sottopormi a chissà quale severa disciplina. Credeva semplicemente che questo fosse ciò di cui avevo bisogno. E aveva ragione. Per me vivere qui da solo fu un'esperienza davvero positiva. Potei leggere molti libri e riflettere da solo a lungo, con calma, su tante cose. A dire il vero, da un certo punto in poi ho praticamente smesso di andare a scuola. La scuola non mi piaceva, e io non piacevo molto alla scuola. Che vuoi, ero diverso dagli altri. Alle medie mi hanno dato il diploma per pura bontà, poi sono andato avanti da solo. Come te adesso. Te l'avevo già detto?

Scuoto la testa.

— Perciò è così gentile con me?

— Anche per questo, — dice. Poi, dopo una breve pausa, aggiunge: — Ma non solo.

Ōshima mi porge una tazza di camomilla e comincia a bere la sua. La camomilla calda fa sciogliere la tensione accumulata nel lungo viaggio in macchina.

Ōshima guarda l'orologio.

— È ora che vada, quindi ti spiego velocemente alcune cose. L'acqua la puoi prendere al ruscello che scorre qui vicino. Sgorga direttamente dalla sorgente, quindi puoi berla così com'è. È molto più pulita dell'acqua minerale che hai qui. C'è della

legna accatastata sul retro: se hai freddo puoi usarla per accendere la stufa. Qui può fare molto freddo. A volte io l'ho accesa perfino in agosto. Funziona anche da cucina: puoi utilizzarla per cuocere qualcosa. Se avessi bisogno di altri attrezzi, cerca nel ripostiglio sul retro: troverai tutto quello che ti serve. Nell'armadio ci sono i vestiti di mio fratello: se necessario puoi usarli senza problemi. Non è il tipo da farci caso se qualcuno si mette le sue cose.

Come avrai già capito da solo, non è una casa costruita in base a ideali romantici. Però ha tutto l'essenziale per poterci vivere. Ah, poi devo darti un consiglio: non addentrarti mai troppo nella foresta. È una foresta molto molto intricata e non vi sono sentieri. Se vi entri, mantieniti sempre in una posizione dalla quale puoi vedere la casa. Se procedi oltre, corri il rischio di perderti, e quando ti sei perso è molto difficile tornare indietro. Io ho avuto una brutta esperienza una volta. Mi ero allontanato solo di poche centinaia di metri, ma ho passato mezza giornata a girare a vuoto, senza riuscire a orientarmi. Tu penserai che in un paese piccolo come il Giappone, uno non si può smarrire in una foresta, ma ti assicuro che se questo accade, la foresta è un labirinto senza fine.

Mi imprimo bene in mente il suo consiglio.

— E a meno che non ci sia qualche emergenza, penso sia meglio evitare di scendere a valle. Le prime case sono troppo lontane. Se mi aspetti qui, verrò a prenderti presto. Penso di poter tornare entro due, tre giorni, e il cibo ti basterà fino ad allora. Tu hai un telefono cellulare?

Sì, rispondo indicando lo zaino. Lui sorride divertito.

— Bene, puoi anche lasciarlo lì dentro. Qui il cellulare non funziona. Non c'è campo. Ovviamente non si può sentire neanche la radio. Insomma, sei completamente isolato dal mondo. Avrai tutto il tempo che vuoi per leggere.

Mi viene in mente una domanda molto realistica.

— Visto che non c'è il bagno, dove devo andare?

Ōshima spalanca le braccia.

— Tutta questa enorme foresta è tua. Scegli tu il posto che preferisci.

Capitolo quattordicesimo

Nakata si recò per diversi giorni in quel terreno recintato. Solo un mattino in cui pioveva forte, restò a casa dedicandosi a qualche lavoretto in legno, ma tutti gli altri giorni li passò lì, seduto in mezzo ai cespugli dalla mattina alla sera, in attesa di veder apparire il gatto screziato, oggetto delle sue indagini, o l'uomo dallo strano cappello. Ma senza nessun risultato.

Verso il tramonto passava dalla famiglia che gli aveva affidato l'incarico, e riferiva sulle ricerche svolte durante la giornata: raccontava che informazioni aveva raccolto, dov'era andato, che cosa aveva fatto per trovare il gatto. In cambio del lavoro svolto, i clienti gli offrivano un compenso che di solito era di tremila yen. Quella era la tariffa giornaliera di Nakata. Non era mai stata fissata formalmente da nessuno, ma quando nel quartiere si era sparsa la voce che c'era un uomo specialista nel trovare i gatti scomparsi, probabilmente con lo stesso passaparola si era anche stabilito che l'ammontare del suo compenso dovesse corrispondere alla cifra di tremila yen a giornata. Di solito questa somma era accompagnata anche da qualche regalino, in genere cibi o vestiti. E poi, quando la missione era coronata da successo, Nakata riceveva una mancia extra di diecimila yen.

Poiché le richieste di cercare un gatto non erano poi così frequenti, divisi nell'arco di un mese i suoi introiti non arrivavano a una grande cifra, ma il fratello, che amministrava la modesta somma che i genitori gli avevano lasciato in eredità e i suoi magri risparmi, si occupava di pagare le sue spese mensili. Inoltre, dalla provincia Nakata riceveva il sussidio per cittadini anziani e disabili, e grazie a questo riusciva a vivere dignitosamente. Quindi i compensi che riceveva per cercare i gatti poteva usarli come voleva. Ma quei soldi, che a lui sembravano tanti, a parte quando si concedeva qualche pranzetto a base di anguilla, non sapeva come spenderli, così quelli che avanzavano li nascondeva sotto il *tatami.* Nakata, essendo analfabeta, non frequentava banche o uffici postali, dove per fare qualsiasi operazione chiedevano sempre di scrivere su un foglio nome e indirizzo.

Che sapesse parlare con i gatti, era un segreto che, tranne i gatti e lui stesso, non conosceva nessuno. Se l'avesse detto a qualcuno, avrebbero pensato che era pazzo. Naturalmente che fosse stupido era un fatto di pubblico dominio, ma una cosa è essere stupidi, un'altra essere pazzi.

Quando era impegnato in qualche conversazione con i gatti sul ciglio della strada, poteva anche succedere che passasse qualcuno, ma nessuno ci faceva particolarmente caso. Un anziano che si rivolge agli animali come se fossero persone non era una visione così insolita. Succedeva anche che alcuni gli dicessero, ammirati: "Ma come fa a conoscere così bene le abitudini e il modo di pensare dei gatti? È come se capisse

il loro linguaggio!” Però lui si limitava a sorridere serafico, senza dire niente. Poiché era una persona seria, corretta, e sempre col sorriso sulle labbra, era molto benvoluto da tutte le casalinghe della zona. Anche il fatto che avesse sempre un aspetto in ordine era fra le ragioni della buona reputazione di cui godeva. Era povero, ma amava lavarsi e fare il bucato, e in più riceveva spesso dalle sue clienti, oltre alla paga, anche abiti usati in perfette condizioni. Forse non si poteva dire che un completo da golf rosa salmone con il marchio di Jack Nicklaus gli stesse proprio bene, ma naturalmente lui non ci faceva minimamente caso.

Nakata si trovava davanti alla porta della sua cliente, la signora Koizumi, che stava aggiornando sull’andamento delle ricerche della sua gatta. Anche se incespicava spesso, il racconto era ricco di particolari:

— Ho finalmente avuto qualche informazione su Goma. Un certo signor Kawamura ha detto di aver visto alcuni giorni fa un gatto color tartaruga che risponde alla descrizione di Goma, in un grande terreno recintato che si trova nel secondo *chō,* oltre quelle due grandi strade laggiù. L’età, il colore, il collarino erano gli stessi di Goma. Nakata ha pensato di tener bene d’occhio questo posto, così va a sedersi lì tutti i giorni portandosi dietro il pranzo, e resta lì dalla mattina alla sera. No, no, non deve preoccuparsi. Nakata ha tutto il tempo che vuole, e a meno che non piova non ha nessun problema. Ma se lei pensa che non è necessario continuare ad andare lì a fare la guardia, per favore me lo dica. In questo caso, Nakata smetterà subito.

Nakata evitò di dire che Kawamura non era una persona, ma un gatto tigrato. Se l’avesse fatto, era sicuro che le cose si sarebbero complicate.

La signora Koizumi lo ringraziò. Le sue due bambine, da quando il gatto che era il loro beniamino era scomparso all’improvviso, erano terribilmente tristi. Avevano addirittura perso l’appetito. Non poteva certo chiudere la questione dicendo loro: “I gatti sono animali che scompaiono così, da un momento all’altro”. Ma lei non aveva il tempo di andare in giro a cercarlo. Era stata davvero fortunata a trovare questo signore che per la modica somma di tremila yen andava tutti i giorni a cercarlo con tanto impegno. Certo, era uno strano vecchietto e aveva un modo di parlare assai buffo, ma dicevano che avesse un vero talento per ritrovare i gatti scomparsi, e si vedeva che era una brava persona. E poi, non era bello pensarlo, ma uno così non sarebbe stato capace di imbrogliare. La signora, insieme alla busta in cui aveva messo il compenso per la giornata, gli diede un contenitore con del riso alle verdure e dei *taro* in brodo che aveva appena finito di cuocere.

Nakata si inchinò per ricevere il contenitore, aspirò rapidamente il profumo del cibo e disse:

— Grazie infinite. A Nakata il *taro* piace tanto.

— Bene, sono felice di avere indovinato i suoi gusti, — disse la signora Koizumi.

Era più di una settimana ormai che sorvegliava quel terreno. Durante i suoi appostamenti, Nakata aveva visto lì molti gatti. Kawamura, il gatto tigrato, veniva più volte al giorno, e non mancava mai di passare a salutare Nakata. Lui rispondeva al saluto e provava a parlarci, a volte del tempo, a volte del suo sussidio. Ma come al solito, non capiva niente di quello che l’altro diceva.

— Seduto piccolo piccolo sul pavimento povero Kwmra nei guai, — disse Kawamura.

Sembrava che volesse dire qualcosa a Nakata. Ma lui non aveva la minima idea di cosa potesse essere.

— Non capisco, — gli disse francamente.

Kawamura, un'espressione di imbarazzo sul muso, ripeté la stessa cosa (forse) con parole diverse. — Kwmra legato di urla.

Ma questo Nakata lo capiva anche meno.

Ah, se ci fosse stata Mimì, pensò Nakata. Mimì gli avrebbe assestato un bello schiaffone sulla guancia e l'avrebbe costretto a esprimersi meglio. Poi con la sua bravura avrebbe tradotto i punti essenziali del suo discorso per lui. Che gatta intelligente! Ma Mimì non c'era. Aveva deciso di non andare mai in posti come quello. Odiava l'idea di farsi trasmettere le pulci dagli altri gatti.

Dopo aver esposto i suoi indecifrabili pensieri a Nakata, Kawamura si allontanò soddisfatto.

Ci fu un andirivieni di gatti. All'inizio lì tutti avevano accolto Nakata con diffidenza, scrutandolo da lontano con aria arcigna, ma quando si erano resi conto che lui se ne stava lì seduto immobile senza far nulla, avevano deciso che non c'era di che preoccuparsi. Nakata si rivolgeva sempre ai gatti con modi assai cordiali. Li salutava, si presentava. Ma la maggior parte di loro lo ignorava, e non lo degnava di una risposta. Facevano finta di non vederlo, o di non sentirlo. Era una tecnica in cui erano bravissimi. Chissà quante dovevano averne passate per colpa degli esseri umani, pensava Nakata. Non se la sentiva di criticare la loro scarsa socievolezza. C'è poco da fare, si diceva, nel mondo dei gatti io sarò sempre un estraneo. Non sono nella posizione di pretendere niente da loro.

C'era però un gatto molto curioso che un giorno rispose al suo saluto. Dopo aver esitato un po', ed essersi guardato bene intorno, disse:

— E così sai parlare.

Era un gatto bianco e nero a cui mancava un pezzo di orecchio. Aveva un modo di parlare rude, ma sembrava di carattere bonario.

— Sì, parlo, ma solo un poco, — disse Nakata.

— Anche se poco, devi essere uno con le palle, — disse il gatto.

— Mi chiamo Nakata, — si presentò Nakata. — E il suo nome, se non sono indiscreto?

— Nome? Ma che, sei matto? — fece l'altro, con tono ruvido.

— Che ne direbbe se la chiamassi signor Ōkawa? Se non le dà fastidio, beninteso.

— Per me puoi chiamarmi come ti pare.

— Allora, signor Ōkawa, — disse Nakata. — Per celebrare il nostro incontro, potrei offrirle delle sardine?

— Dici sul serio? Ci vado pazzo, io, per le sardine.

Nakata tirò fuori dalla borsa delle sardine essiccate avvolte nella pellicola trasparente e le offrì a Ōkawa. Ne teneva sempre alcuni pacchetti nella borsa. Ōkawa le mangiò con evidente piacere, dalla testa ai piedi, senza lasciare nulla. Alla fine si leccò i baffi.

— Grazie, amico, — disse Ōkawa. — A buon rendere. Anzi, se vuoi per sdebitarmi posso farti una bella leccata.

— Grazie, è veramente gentile da parte sua propormelo, ma facciamo magari un'altra volta. Come se avessi accettato. Ehm, a proposito, signor Ōkawa, Nakata sta cercando una gatta per conto dei suoi padroni. È una gatta color tartaruga che si chiama Goma — . Nakata tirò fuori dalla borsa la foto a colori di Goma e la porse a Ōkawa. — Ho saputo che è stata vista in questo terreno. Da allora Nakata è venuto qui tutti i giorni ed è stato per ore seduto ad aspettare che Goma si facesse viva. Non è che per caso lei, signor Ōkawa, ha avuto occasione di vederla?

Ōkawa diede una rapida occhiata alla foto, quindi un'ombra scese sul suo muso. Una riga si formò tra le sue sopracciglia e sbatté diverse volte le palpebre.

— Senti un po'. Tu ti sei comportato da amico con me, mi hai offerto perfino le sardine, e io so cos'è la gratitudine. Dico sul serio. Ma su questo non posso aprire bocca. Parlarne è pericoloso.

Queste parole colsero di sorpresa Nakata.

— Parlarne è pericoloso?

— Molto pericoloso. È un brutto affare. Quel gatto, stammi a sentire, è meglio che te lo scordi. E faresti bene anche a non avvicinarti più a questo posto. È un consiglio da amico. Mi dispiace non aver potuto fare di più per te, ma ricorda quello che ti ho detto. Vale come ringraziamento per le sardine.

Dette queste parole, Ōkawa si alzò, si guardò intorno e scomparve tra i cespugli.

Nakata fece un sospiro profondo, si guardò intorno, tirò fuori il thermos dalla borsa e bevve piano, sorseggiandolo lentamente, il suo *hōjicha* caldo. È pericoloso, aveva detto Ōkawa. Ma Nakata proprio non riusciva a capire cosa potesse esserci di pericoloso in quel posto. Lui stava solo cercando una gatta smarrita. Che rischio poteva esserci? Forse era pericoloso quell'uomo dal cappello strano, quello che rapiva i gatti, di cui aveva parlato Kawamura? Ma lui, Nakata, non era mica un gatto. Non vi era ragione per cui un uomo dovesse aver paura di uno che rapiva i gatti.

Però il mondo era pieno di cose che Nakata non riusciva nemmeno a immaginare, e di ragioni che non poteva capire. Perciò rinunciò a pensare. Con un cervello piccolo come il suo, pensare troppo serviva solo a fargli venire il mal di testa. Finì di sorseggiare il suo tè, attento a non sprecarne nemmeno una goccia, quindi tappò il thermos e lo rimise nella borsa.

Dopo che Ōkawa sparì tra i cespugli, per un bel po' di tempo nessun gatto si fece vedere. Vi erano solo delle farfalle che svolazzavano tranquille sull'erba. Poi arrivò uno stormo di passeri, si sparpagliò in varie direzioni, tornò a riunirsi e se ne andò. Nakata si appisolò più volte, e più volte si svegliò con un sussulto. Dalla posizione del sole capiva sempre più o meno che ora era.

Quando il cane apparve davanti a lui, era quasi sera.

Il cane si manifestò all'improvviso in mezzo ai cespugli, silenzioso. Era un grosso cane nero. Dalla posizione in cui era seduto, alzando gli occhi Nakata ebbe l'impressione che più che un cane fosse un vitello. Le zampe lunghe, il pelo corto, i muscoli tesi come l'acciaio, le orecchie affilate come punte di coltelli, nessun collare. Nakata non conosceva bene le razze canine. Ma gli bastò uno sguardo per capire che

si trattava di un cane feroce, o perlomeno che in caso di necessità poteva diventarlo. Il tipo di cane che viene usato dai militari.

Lo sguardo era vitreo e inespressivo, la carne agli angoli della bocca sollevata a mostrare le zanne bianche e affilate. I denti erano macchiati di sangue. A guardare meglio, ai lati della bocca era attaccato qualcosa di viscido, forse brandelli di carne. Tra i denti si intravedeva la lingua rossa, palpitante come una fiamma. Il cane, che aveva lo sguardo fisso su Nakata, restò a lungo così, immobile e muto. Anche Nakata restò in silenzio. Non sapeva parlare coi cani. Gli unici animali con cui potesse avere una conversazione erano i gatti. Le pupille del cane erano fredde e torbide come biglie fatte con l'acqua di una palude.

Nakata respirò lentamente. Non aveva paura. Naturalmente si rendeva conto di essere in pericolo. Capiva che quello che (chissà per quale ragione) stava lì di fronte a lui era una creatura animata da intenzioni ostili e aggressive. Ma Nakata non riusciva ad afferrare come ciò potesse minacciare direttamente la sua persona. Il pensiero della morte non apparteneva ai suoi orizzonti. Il dolore era qualcosa che entrava nel raggio della sua coscienza solo al momento in cui lo provava concretamente. Era impossibile, per lui, immaginare il dolore. Per queste ragioni, pur trovandosi davanti agli occhi quel cane, non aveva paura. Si sentiva solo un po' a disagio.

Alzati, disse il cane.

Nakata deglutì. Il cane parlava. Anche se a essere precisi non è che avesse proprio pronunciato quella parola. La bocca non si era mossa. Il cane aveva trasmesso il suo messaggio a Nakata senza emettere alcun suono.

Alzati e seguimi, gli ordinò il cane.

Nakata, obbedendo, si alzò in piedi. Si chiese se era il caso di rivolgere un breve saluto al cane, ma lasciò perdere. Anche se fosse riuscito a parlare con lui, non gli sembrava che sarebbe servito. Prima di tutto, Nakata non provava il desiderio di parlare col cane. Non gli veniva nemmeno voglia di dargli un nome. Sentiva che mai, neanche col tempo, avrebbe potuto farci amicizia.

A un tratto, a Nakata venne in mente che il cane potesse avere qualcosa a che fare col governatore. Poteva darsi che il governatore fosse venuto a sapere che lui riceveva dei compensi per cercare i gatti, e avesse mandato il cane per fargli levare il sussidio. Non sarebbe stato strano che il governatore potesse disporre di questa specie di cane poliziotto. Se era così, Nakata si trovava in un bel pasticcio.

Appena Nakata si alzò in piedi, il cane cominciò a camminare lentamente. Lui si mise la borsa a tracolla, e lo seguì. Il cane aveva una coda corta, e vicino alla sua attaccatura penzolavano due grossi testicoli.

Il cane avanzò dritto attraverso il terreno e uscì dall'apertura del recinto, seguito da Nakata. Il cane non si voltava mai indietro. Forse capiva che Nakata lo seguiva dal rumore dei suoi passi. E infatti lui continuava ad andargli dietro, rispondendo al suo comando. Man mano che si avvicinavano alle strade piene di negozi, la quantità dei passanti aumentava. La maggior parte erano casalinghe della zona, uscite per fare la spesa. Il cane avanzava, la testa alta e lo sguardo fisso davanti a sé, con aria minacciosa. Le persone che se lo trovavano davanti, nel vedere quel cane nero gigantesco, dall'apparenza così aggressiva, si facevano da parte precipitosamente. Alcuni addirittura scendevano dalle biciclette e passavano dall'altro lato della strada.

Nakata aveva l'impressione che le persone fuggissero al suo passaggio. Forse pensavano che fosse lui a portare a spasso quel cane enorme senza guinzaglio. E in effetti tra i passanti ve n'erano alcuni che lanciavano a Nakata delle occhiate di biasimo. Lui se ne sentiva mortificato. Non lo faccio di mia volontà, avrebbe desiderato spiegare a quelle persone. Nakata è costretto a seguire questo cane. Nakata non è forte, è debole!

Il cane, seguito da Nakata, percorse un lungo tragitto. Attraversò diverse strade e incroci. A ogni incrocio, ignorava i semafori. Poiché le strade non erano molto larghe, le macchine non andavano troppo veloci, e anche passando col rosso non si crearono situazioni di pericolo. Nel vedere il cane, tutti istintivamente frenavano. Il cane attraversava col rosso lentamente, con aria di sfida, fissando i guidatori con uno sguardo feroce e mostrando i denti. Nakata non poteva fare altro che seguirlo. Il cane sapeva che cosa significavano i semafori. Li ignorava volutamente. Nakata ne era sicuro. Sembrava che il cane fosse abituato a imporre sempre e a tutti la propria volontà.

Nakata non capiva più dov'era. Fino a un certo punto aveva attraversato una parte di Nakano a lui familiare. Poi, svoltato un angolo, di colpo si era trovato in una zona che non conosceva. Aveva cominciato a entrare in ansia. Se mi perdo e non riesco più a ritrovare la strada di casa, come farò?, si chiedeva. Forse qui non siamo più a Nakano. Si guardò intorno, alla ricerca di qualche punto di riferimento. Ma non ne vide nessuno. Era in un luogo a lui completamente sconosciuto.

Indifferente alle sue pene, il cane procedeva allo stesso ritmo e con lo stesso atteggiamento. Testa alta, orecchie tese, i testicoli che oscillavano come un pendolo, e mantenendo un'andatura alla quale Nakata potesse star dietro.

— Scusi, qui siamo ancora a Nakano? — si azzardò a chiedere. Il cane non rispose e non si voltò.

— Lei viene da parte del governatore?

Di nuovo nessuna risposta.

— Nakata stava solo cercando un gatto scomparso. Un gattino striato che si chiama Goma.

Silenzio.

Nakata si arrese. Tentare di parlare con quel cane era inutile.

Giunsero a un angolo di una tranquilla zona residenziale. Vi era un susseguirsi di ville, e nemmeno un passante per strada. Il cane entrò in una di quelle case. Vi era un muro di cinta in pietra di stile antico, e un maestoso cancello, come oggi si vedono di rado, a due porte, una delle quali era aperta. All'interno vi era una grande automobile parcheggiata. Nera come il cane e lucidissima e immacolata. Anche la porta di casa era aperta. Il cane entrò senza esitare né fermarsi. Nakata si tolse le vecchie scarpe da ginnastica, le allineò educatamente all'ingresso con la punta rivolta all'esterno, si tolse il berretto, lo ficcò nella borsa, spazzò via i fili d'erba che si erano attaccati ai pantaloni ed entrò. Il cane attese che Nakata avesse finito i suoi preparativi, poi si incamminò lungo il corridoio dal parquet ben lucidato e lo condusse in quello che sembrava un salone o uno studio.

La stanza era buia. Il sole stava per tramontare, e la tenda pesante alla finestra che dava sul giardino era chiusa. Nessuna luce era accesa. In fondo alla stanza vi era una

grande scrivania e sembrava che vi fosse seduto qualcuno. Gli occhi di Nakata, non ancora abituati all'oscurità, non riuscivano a distinguere bene, ma intravedeva la sagoma nera di una persona, simile a una figura di carta ritagliata. Quando lui entrò nella stanza, quella sagoma cambiò lentamente posizione. La persona doveva essere seduta su una sedia girevole, che aveva fatto ruotare nella sua direzione. Il cane si fermò, si accucciò a terra e chiuse gli occhi. Come a indicare che il suo compito era finito.

— Buonasera, — disse Nakata, rivolto a quella figura nel buio. Non vi fu risposta.

— Mi chiamo Nakata. Mi scuso per il disturbo. Ma non sono venuto a fare niente di male.

Ancora nessuna risposta.

— Nakata è venuto perché il cane gli ha detto di seguirlo. E così mi sono ritrovato dentro casa sua. La prego di scusarmi. Adesso, se me lo permette, me ne andrei...

— Siediti su quella poltrona, — disse l'uomo. Aveva una voce calma ma penetrante.

— Sissignore, — disse Nakata, sedendosi sulla poltrona. Accanto era accucciato il cane, immobile come una statua.

— Lei è il governatore? — chiese Nakata.

— Qualcosa di simile, — rispose l'uomo nell'oscurità. — Se questo ti aiuta a capire, va bene. Tanto non fa differenza.

L'uomo si girò, allungò una mano e tirando una catenella accese una lampada da terra alle sue spalle. La luce gialla, simile a quella delle lampade di una volta, illuminò debolmente la stanza.

L'uomo era alto e portava un cappello a cilindro nero. Era seduto su una sedia girevole di pelle e aveva le gambe accavallate. I pantaloni erano bianchi come neve, perfettamente aderenti, quasi come una calzamaglia. Sollevò una mano e si toccò la tesa del cappello, come si fa quando si saluta una signora. La mano sinistra stringeva un bastone nero dal pomello dorato. A giudicare dalla forma del cappello, sembrava essere l'uomo che rapiva i gatti di cui aveva parlato Kawamura.

Il viso non era così particolare come il suo modo di vestire. Non era giovane, ma neanche di età avanzata. Non era né bello né brutto. Le sopracciglia erano folte e ben delineate, e le guance avevano un colorito sano. La pelle era stranamente liscia, senza ombra di barba. Gli occhi erano socchiusi, e un sorriso freddo gli aleggiava sulle labbra. Era il tipo di viso che si dimentica facilmente, anche perché l'aspetto che più colpiva in lui era la stranezza dei suoi abiti. Vedendolo vestito in modo diverso, sarebbe stato difficile riconoscerlo.

— Sai come mi chiamo?

— No, non lo so, — rispose Nakata.

L'uomo sembrò leggermente deluso.

— Non lo sai?

— No. Ah, avrei dovuto dirglielo prima, ma Nakata non è molto intelligente.

— Nemmeno il mio aspetto ti dice nulla? — disse l'uomo alzandosi e mettendosi di profilo con le gambe allargate, nell'atteggiamento di un uomo che passeggia. — Neanche così?

— No, mi scusi, non ricordo.

— Ah no? Stai a vedere che tu sei uno che non beve whisky, — disse l'uomo.

— Sì, Nakata non beve alcolici. E non fuma. È troppo povero, per questo riceve il sussidio.

L'uomo tornò a sedersi e accavallò le gambe. Prese un bicchiere con del whisky dalla scrivania e ne bevve un sorso. Si sentì il rumore del ghiaccio.

— Spero che mi concederai il permesso di berne. Che dici?

— Certo. Nakata non ha nulla in contrario. Beva pure liberamente.

— Grazie, — disse l'uomo. Poi di nuovo osservò Nakata con attenzione. — E quindi non conosci il mio nome.

— No, mi scuso ancora ma non lo conosco.

L'uomo storse leggermente la bocca. Per un breve istante il suo sorriso freddo si increspò come la superficie dell'acqua, scomparve, quindi tornò ad aleggiare sul suo viso.

— Se fossi uno che ama il whisky, mi avresti riconosciuto al primo sguardo. Ma non importa. Il mio nome è Johnnie Walker. *Johnnie Walker.* Sono pochissimi a non conoscermi. Non per vantarmi, ma sono famoso in tutto il mondo. Al punto da essere considerato un'icona. Tuttavia, io non sono *il vero* Johnnie Walker. Non c'entro niente con la casa scozzese che produce il whisky. Mi limito a prendere in prestito l'immagine e il nome che sono sull'etichetta, senza il permesso di nessuno. Capirai anche tu che immagine e nome sono cose necessarie, no?

Nella stanza scese il silenzio. Nakata non capiva niente di quello che l'uomo stava dicendo. Aveva capito solo che si chiamava Johnnie Walker.

— Lei è straniero, signor Johnnie Walker?

Johnnie Walker inclinò leggermente la testa da un lato.

— Ma sì, se così capisci meglio, va bene. Tanto per me è la stessa cosa. Vanno bene entrambe le risposte. Sono giuste tutt'e due.

No, decisamente Nakata non capiva cosa volesse dire quell'uomo. Gli sembrava quasi di parlare col gatto Kawamura.

— È giusto che è straniero, ma è giusto anche che non lo è? Vuol dire questo?

— Bravissimo.

Nakata decise di non approfondire la questione.

— E lei, signor Johnnie Walker, mi ha fatto portare fin qui da questo cane?

— Esatto, — rispose sintetico Johnnie Walker.

— Vuol dire che... lei, signor Johnnie Walker, desidera qualcosa da Nakata?

— Mah, non sarà piuttosto che *tu* desideri qualcosa da me? — disse Johnnie Walker, bevendo un altro sorso di whisky. — Per quanto mi è dato di capire, hai passato diverse giornate in quel terreno incolto ad aspettare la mia venuta.

— Sissignore, è esatto. Me ne ero completamente dimenticato. Nakata è stupido, perciò si dimentica subito tutto. È proprio come dice lei. Nakata l'aspettava in quel terreno per farle qualche domanda su un gatto.

Johnnie Walker si diede un colpetto sullo stivale, usando il bastone nero che teneva in mano. Fu un colpo leggero, ma il suo rumore secco riecheggiò per tutta la stanza. Le orecchie del cane ebbero un sussulto.

— Il sole sta per tramontare, e la marea sta salendo. Mi fai il favore di arrivare al punto? — disse Johnnie Walker. — Quello che mi vorresti chiedere riguarda una gatta tartaruga di nome Goma?

— Sissignore, è così. Ho avuto questo incarico dalla signora Koizumi, e sono dieci giorni che la cerco. Lei, signor Johnnie Walker, conosce Goma?

— Sì, la conosco bene.

— Sa anche dove si trova adesso?

— Sì, so anche dove si trova.

Nakata guardò il viso di Johnnie Walker con la bocca leggermente aperta. I suoi occhi si spostarono un attimo sul cappello a cilindro, poi tornarono a posarsi sul viso. Le labbra sottili di Johnnie Walker erano serrate in un'espressione piena di sicurezza.

— E quel posto è vicino?

Johnnie Walker annuì energicamente.

— Ah, vicinissimo, praticamente qui.

Nakata si guardò intorno nella stanza. Ma lì non c'era nessun gatto. Vedeva una scrivania, la sedia girevole su cui era seduto l'uomo, la poltrona dove sedeva lui, Nakata, altre due sedie, una lampada da terra, e un tavolino basso, nient'altro.

— Allora, — disse Nakata, — potrei riportare a casa Goma?

— Questo dipende da te.

— Dipende da Nakata?

— Sì, dipende esclusivamente da te, — disse Johnnie Walker, sollevando leggermente un sopracciglio. — Basterà una tua decisione, e potrai riportare Goma con te. La signora Koizumi e le sue figlie proveranno una gioia immensa. Oppure, non la porterai mai più, e loro rimarranno atrocemente deluse. Tu non vuoi deluderle, vero?

— No, Nakata non vuole deluderle.

— Anch'io. Anch'io non voglio deluderle, naturalmente.

— Allora, che cosa deve fare Nakata?

Johnnie Walker girò e rigirò il bastone nella mano.

— C'è soltanto *una cosa* che ti chiedo.

— È una cosa che Nakata può fare?

— Io non ho l'abitudine di chiedere alle persone cose che non possono fare. Se chiedessi l'impossibile, sarebbe un puro spreco di tempo. Non ti pare?

Nakata rifletté un momento.

— Sì, Nakata pensa di sì.

— Se è così, allora vuol dire che ciò che io chiedo a Nakata, è qualcosa che Nakata può fare, no?

Di nuovo Nakata provò a riflettere.

— Sì, credo che voglia dire questo.

— Prima di tutto, bisogna ricordare che in generale ogni ipotesi ha bisogno di una controprova.

— Eh? — fece Nakata.

— Se un'ipotesi non viene sottoposta a una controprova, la scienza non può progredire, — disse Johnnie Walker, battendosi lo stivale col bastone, in un gesto carico di sfida. — Nel modo più assoluto.

Nakata restò in silenzio.

— A dire il vero, io ho cercato a lungo una persona come te, — disse Johnnie Walker. — Ma non riuscivo a trovarla. Poi l'altro giorno per caso ti ho visto mentre parlavi col gatto. E allora ho pensato: Ecco, questo è l'uomo che stavo cercando! E così ti ho fatto fare tutta questa strada. Scusa per il modo in cui ti ho mandato a chiamare.

— No, non si preoccupi, Nakata non ha problemi di tempo, — disse Nakata.

— Quindi, ho fatto alcune ipotesi su di te, — disse Johnnie Walker. — Naturalmente, ho pensato anche alle rispettive controprove. È una specie di gioco. Un gioco mentale che faccio da solo. Ogni gioco però richiede vincitori e vinti. E allora è necessario accertare la validità delle ipotesi. Ma tu di tutto questo non capisci niente, immagino. Nakata scosse la testa in silenzio.

Johnnie Walker si batté due volte il bastone sullo stivale. A quel punto, come a un segnale, il cane si alzò.

Capitolo quindicesimo

Ōshima sale sulla sua roadster e accende i fari. Quando preme l'acceleratore, ciottoli schizzano per aria rimbalzando contro il fondo dell'auto. Fa marcia indietro e gira per rimettersi sulla strada da cui siamo venuti. Mi saluta alzando la mano, e anch'io alzo la mia in risposta. Le luci posteriori vengono inghiottite dall'oscurità, il rombo del motore a poco a poco si allontana, poi si spegne del tutto, e la quiete della foresta torna a regnare.

Entro in casa e chiudo a chiave la porta. Appena rimango solo, il silenzio, come se non avesse aspettato altro, mi circonda da ogni lato. Fa talmente freddo da non credere che siamo all'inizio dell'estate, ma è troppo tardi per accendere la stufa. Pazienza, per stanotte mi infilerò nel sacco a pelo e dormirò così. Sono stordito per la mancanza di sonno e ho dolori dappertutto a causa del lungo viaggio in auto. Giro la manopola per abbassare la fiamma della lampada. La stanza diventa più scura, e le ombre che abitano gli angoli si fanno più dense. Non ho nemmeno voglia di cambiarmi, perciò entro nel sacco a pelo così come sono, in blue jeans e felpa con cappuccio.

Chiudo gli occhi e cerco di addormentarmi, ma non è così semplice. Il corpo cerca con tutte le forze il sonno, ma la mia coscienza è sveglissima. Ogni tanto qualche uccello notturno rompe il silenzio col suo stridulo grido. Ma ci sono anche vari altri suoni di cui non capisco l'origine. Un fruscio di foglie secche, come se qualcosa le calpestasse. Il rumore di un corpo pesante che passa fra i rami strisciando. Un respiro affannoso. Tutti questi suoni sembrano molto vicini alla casa. Ogni tanto anche le assi di legno sulla veranda scricchiolano in modo sinistro. Mi sento circondato da un esercito di presenze sconosciute, di creature che si annidano nell'oscurità.

Ho la sensazione di essere osservato da qualcuno. Avverto il suo sguardo sulla pelle, bruciante. Il battito del mio cuore ha un rumore sordo. Senza uscire dal sacco a pelo, controllo più volte con gli occhi la stanza illuminata dalla luce fioca della lampada per assicurarmi che non vi sia nessun altro. La porta è chiusa da una serratura robusta, e tende pesanti coprono le finestre senza lasciare uno spiraglio. Mi ripeto che devo stare tranquillo: sono solo qui dentro, ed è impossibile che qualcuno mi stia spiando.

Ma la sensazione di "essere osservato da qualcuno" non passa. Ogni tanto mi sembra di non riuscire a respirare, e ho la gola secca. Vorrei bere dell'acqua. Ma se bevessi ora, dopo un po' mi verrebbe voglia di fare pipi, e a uscire fuori di notte non ci penso nemmeno. No, mi dico scuotendo la testa mentre me ne sto raggomitolato nel sacco a pelo, devo resistere almeno fino al mattino.

— Ehi, ma non lo vedi che non c'è niente? Ti lasci terrorizzare fino a questo punto da un po' di silenzio e di buio, come un bambino pauroso? È così che sei veramente? — dice il ragazzo chiamato Corvo, incredulo. — Non dovevi essere un duro? E adesso guardati! Ci manca poco che ti metti a piangere. Di questo passo, prima di mattina ti piscerai addosso!

Ignorando le sue parole di scherno, chiudo gli occhi, mi tiro la lampo del sacco a pelo fino al naso e cerco di allontanare da me ogni pensiero. Resto così, senza riaprire gli occhi, nemmeno quando la civetta diffonde nell'aria i suoi versi notturni, quando in lontananza si sentono i tonfi di corpi pesanti che cadono a terra, o quando mi sembra che qualcosa si muova nella stanza. In questo momento *sono messo alla prova,* penso. Anche Ōshima, alla mia età, ha passato qui alcuni giorni da solo, e sicuramente avrà vissuto le mie stesse paure. Per questo, guardandomi mi ha detto: "Ci sono vari tipi di solitudine". Probabilmente immaginava quali sensazioni avrei provato a stare qui di notte, essendoci passato lui per primo. Nel pensare a questo, la mia tensione si allenta leggermente. Superando i confini del tempo, posso percepire le ombre del passato che sono ancora qui, seguirne col dito i contorni, sovrappormi a esse. Respiro profondamente. Poi, senza neanche accorgermene, mi addormento.

Mi sveglio che sono da poco passate le sei. Fuori, una pioggia argentina di trilli e cinguettii di uccelli. Volano instancabili di ramo in ramo, chiamandosi a vicenda con voci sonore. Nei loro messaggi non c'è traccia delle note gravi, cupe, che avevano i richiami degli uccelli notturni.

Sguscio fuori dal sacco a pelo, apro le tende e noto subito che intorno alla casa le tenebre della notte si sono completamente dissolte. Tutto, illuminato dalla luce dorata del mattino, appare nuovo e fresco. Con un fiammifero accendo la stufa a gas, metto a scaldare dell'acqua minerale in un pentolino, e mi preparo una camomilla. Tiro fuori dalle buste della spesa i cracker, e ne mangio alcuni con un po' di formaggio. Quando ho finito, mi lavo i denti e la faccia.

Mi infilo il k-way sopra la felpa ed esco fuori. I raggi del sole, penetrando fra gli alberi alti e raggiungendo lo spiazzo davanti alla veranda, formano colonne di luce, tra le quali veli di nebbia mattutina fluttuano come anime appena nate. Inspiro a fondo: l'aria è tanto pura da dare una scossa ai polmoni. Siedo sui gradini della veranda e mi metto a guardare gli uccelli che volando si incrociano fra i rami; ne ascolto le voci. La maggior parte di loro si muove in coppia, senza mai perdersi di vista e scambiandosi richiami.

Il ruscello non è lontano dalla casa. Mi basta seguirne il mormorio per trovarlo. L'acqua che scorre, a un certo punto si raccoglie in una specie di pozza, circondata da pietre, nella quale si formano complicati vortici, quindi riprende a scorrere verso il basso con rinnovato vigore. L'acqua è pura e trasparente. Provo ad attingerne un po' con le mani e l'assaggio: è fredda e deliziosa. Tengo per qualche istante le mani sotto il flusso della corrente.

Utilizzando una padella mi faccio delle uova col prosciutto, e le mangio insieme a del pane che ho tostato su una graticola. Con un pentolino, mi scaldo del latte. Poi porto una sedia all'ingresso della veranda, mi ci siedo allungando i piedi sulla ringhiera, e decido di passare la mattinata tranquillo a leggere. Negli scaffali di

Ōshima ci sono centinaia di libri. Quelli di narrativa sono pochi, tutti classici molto conosciuti. Gli altri sono libri di filosofia, scienza, storia, psicologia, geografia, scienze naturali, economia. Immagino che Ōshima, non avendo ricevuto quasi nessuna istruzione scolastica, abbia deciso di apprendere da solo tutte quelle conoscenze generali di cui riteneva di aver bisogno, e abbia scelto questo luogo per farlo. I libri ricoprono un dominio vasto e composto degli elementi più disparati.

Fra tanti, scelgo un volume sul processo di Adolf Eichmann. Ricordo vagamente che si trattava di un criminale di guerra nazista: non è un personaggio che mi interessi in modo particolare. Ho preso in mano il libro solo perché mi è capitato sotto gli occhi per caso. Leggendolo, vengo a conoscere le straordinarie capacità organizzative di questo ufficiale del Servizio di sicurezza delle ss con gli occhiali dalla montatura di metallo e i capelli radi. Subito dopo lo scoppio della guerra ricevette dai vertici delle gerarchie naziste l'incarico di provvedere alla soluzione finale, ossia lo sterminio di massa degli ebrei, e si mise a studiare concretamente il modo migliore per realizzarlo. Quindi elaborò il suo piano. Il dubbio se tale impresa fosse giusta o meno, a quanto pare non lo sfiorò mai. Nella sua testa c'era un unico assillo: come eliminare gli ebrei nel più breve tempo e con la minore spesa possibile. Secondo i suoi calcoli, il totale degli ebrei da eliminare in Europa ammontava a undici milioni.

Seduto alla scrivania si dedicava alacremente ai suoi calcoli: di quanti vagoni dovevano essere composti i treni, e quanti ebrei potevano essere stipati in ogni vagone; quanti potevano morire di "cause naturali" durante il trasporto; come ridurre al minimo il personale impiegato in queste operazioni; qual era il modo più economico per disfarsi dei cadaveri: bruciarli? seppellirli? scioglierli nell'acido? Quando il piano passò alla fase esecutiva, si rivelò ben congegnato. Prima della fine della guerra circa sei milioni di ebrei (più di metà della cifra prevista) erano stati eliminati. Ma lui non ne provò alcun rimorso. Al tribunale di Gerusalemme, seduto al banco degli accusati, riparato da un vetro antiproiettile, Eichmann sembrava sconcertato dal fatto di essere al centro di un processo così grande, e di ricevere tanta attenzione dal mondo. Lui si era limitato, da tecnico, a fornire la soluzione più appropriata al problema che gli era stato posto. Non si comportano così tutti i funzionari del mondo che abbiano una coscienza? Perché solo lui doveva essere accusato a quel modo?

Nella pace della foresta, le voci degli uccelli in sottofondo, leggo la storia di quest'uomo così zelante. Su una pagina bianca alla fine del libro, Ōshima ha annotato qualcosa a matita. Impossibile non riconoscere la sua scrittura così particolare.

È tutto un problema di capacità di immaginazione. Yeats ha scritto : In dreams begin responsibilities. *È perfettamente vero. Rivoltando la frase, si può dire che dove non esiste la forza dell'immaginazione, non possono nascere delle responsabilità. Come l'esempio di Eichmann dimostra.*

Immagino la scena: Ōshima, seduto su questa sedia, che con una matita dalla punta affilata prende appunti sul retro del libro. *Nei sogni cominciano le responsabilità.* Queste parole mi risuonano dentro.

Chiudo il libro e me lo poso sulle ginocchia. Poi penso alle mie responsabilità. Non posso farne a meno. La mia T-shirt bianca era sporca di sangue fresco, sangue che ho lavato con le mie mani, in quantità tale da tingere di rosso tutto il lavabo. Forse di quel sangue sarò chiamato ad assumermi la responsabilità. Mi immagino la scena del processo, le persone che mi accusano e mi inchiodano alle mie responsabilità. Tutti scrutano la mia faccia, mi puntano il dito contro. Io mi difendo dicendo che non si può essere responsabili di qualcosa che non si ricorda. Non so nemmeno che cosa è davvero successo. Ma loro incalzano: "Chiunque sia stato a fare quel sogno, tu l'hai condiviso. Quindi devi assumerti la responsabilità di quello che è accaduto nel sogno. Perché in ogni caso quel sogno, passando per le strade più buie della tua anima, è riuscito a penetrare dentro di te".

Come Adolf Eichmann, che si è lasciato coinvolgere, lo volesse o meno, nel sogno smisurato e contorto di Hitler.

Poso il libro, mi alzo dalla sedia e in piedi sulla veranda stiro bene la schiena. Ho letto molto a lungo. Ho bisogno di muovermi. Con due recipienti di plastica vado a prendere l'acqua al ruscello. Li porto in casa e li verso in un secchio. Ripeto l'operazione cinque volte, fino a quando il secchio è pieno. Nel deposito sul retro prendo una bracciata di legna e l'accatasto vicino alla stufa.

In un angolo della veranda c'è una corda di nylon per il bucato scolorita dal sole. Tiro fuori dallo zaino la mia biancheria ancora umida, liscio le pieghe e l'appendo lì ad asciugare. Svuoto il contenuto dello zaino sul letto per fargli prendere un po' d'aria. Poi mi siedo al tavolo per scrivere il diario. Usando una penna dalla punta sottile annoto con calligrafia minuta le cose che mi sono successe in questi ultimi giorni, a una a una. Devo prendere nota di tutto, il più dettagliatamente possibile, finché me ne ricordo ancora. Se lascio passare troppo tempo, la memoria potrebbe sbiadire.

Passo in rassegna i fatti accaduti. La mia perdita di coscienza e il risveglio in mezzo agli alberi alle spalle di un santuario shintoista, nel buio. La scoperta di avere gli abiti macchiati di sangue. La telefonata a Sakura, che mi dà ospitalità per la notte. Il racconto che le ho fatto, e *quella cosa* che lei ha fatto a me.

Ride, divertita.

— Però scusa, non capisco. Non potresti immaginarmi nuda come pare a te, senza dirmelo? Che bisogno c'è di chiedermi il permesso, visto che tanto io non potrei sapere quello che tu ti immagini dentro di te?

Ma si sbagliava. Quello che io immagino potrebbe avere molta importanza in questo mondo.

Poco dopo mezzogiorno, provo a entrare nella foresta. Ōshima mi ha avvisato che addentrarsi troppo sarebbe pericoloso. Ricordati di mantenerti sempre in vista della casa, mi ha raccomandato. Ma probabilmente dovrò restare qui alcuni giorni, ed esplorare almeno un po' la foresta che circonda la casa come un muro invalicabile mi renderebbe meno inquieto. Senza portare niente con me, lascio lo spiazzo illuminato dal sole per addentrarmi in questo mare d'ombra fitto d'alberi.

Vi è un piccolo sentiero, creato in modo rudimentale calpestando gli arbusti e sfruttando la configurazione del terreno; lungo il percorso, qua e là vi sono alcuni

tratti dove il suolo è stato livellato e sono state disposte alcune rocce piatte per favorire il cammino. Le parti dove il sentiero minacciava di cedere sono state rinforzate disponendo strategici pezzi di legno, e si nota il lavoro fatto per mantenere il percorso visibile nonostante la crescita dell'erba. Immagino che sia stato il fratello di Ōshima, durante le sue visite, a migliorare un po' alla volta il sentiero. Seguendolo, avanzo nella foresta. La strada sale leggermente, poi scende, gira intorno a una grande roccia, quindi riprende la sua ascesa. È prevalentemente in salita, ma la pendenza non è eccessiva. A entrambi i lati del sentiero, si ergono alberi alti. Tronchi dalla corteccia nerastra, grandi rami tesi ognuno in una direzione diversa, e sopra la mia testa un fitto tetto di foglie. Il suolo è ricoperto di erbe e felci che sembrano assorbire avidamente la scarsa luce. Nei posti completamente impervi al sole, il muschio ha silenziosamente invaso le rocce ricoprendole per intero.

Come un discorso cominciato con grande slancio e che piano piano si avvita su se stesso e si ingarbuglia, il viottolo, man mano che avanza, si fa più stretto e soccombe sotto il proliferare di erbe e arbusti. Non ci sono più tratti in cui il suolo è stato sistemato, e diventa difficile capire se quello che percorro è ancora il sentiero originale, o solo qualcosa che ne ha una vaga parvenza. Poi finalmente pure questa traccia scompare, sommersa da un mare verde di felci. Può anche darsi che più avanti il sentiero continui, ma proverò ad accertarmene un'altra volta. Per proseguire nella mia esplorazione, avrei bisogno di un minimo di preparazione e di vestiti più adatti.

Mi fermo, e mi giro indietro. Un paesaggio mai visto prima mi si para davanti. Cerco un punto di riferimento, ma non lo trovo. I tronchi degli alberi si sovrappongono fino a coprire la vista, aumentando la mia preoccupazione. La luce è scarsa, e l'aria sembra soffocata dal verde troppo intenso. Non si sentono nemmeno le voci degli uccelli. Sono percorso da un brivido, come se un soffio di vento freddo mi avesse ghiacciato la pelle. Non c'è niente di cui aver paura, mi dico. Il sentiero è lì, poco più avanti. lì c'è la strada da cui sono venuto. Se non la perdo, potrò ritornare alla luce. Gli occhi fissi al suolo per seguire quello che mi sembra il sentiero, cammino piano, un passo alla volta, con grande attenzione, e mettendoci molto più tempo di quello impiegato per venire, riesco ad arrivare allo spiazzo davanti alla casa. Qui la luce del sole d'inizio estate splende liberamente, e gli uccelli svolazzano alla ricerca di cibo, riempiendo l'aria dei loro canti. Tutto è esattamente come quando mi ero allontanato. O almeno così mi sembra. La sedia sulla veranda, dov'ero seduto fino a poco prima, è ancora al suo posto. C'è pure il libro, aperto a testa in giù, come l'avevo lasciato.

Ma io ho constatato quanto la foresta sia pericolosa. Mi dico che non devo assolutamente dimenticarmene. Come ha detto il ragazzo chiamato Corvo, il mondo è pieno di cose che io non conosco. Ad esempio non immaginavo che le piante potessero assumere un aspetto così minaccioso. Le piante che avevo visto e toccato fino ad oggi, erano piante di città, addomesticate e coltivate con cura. Ma quelle che ci sono qui, anzi che *vivono* qui, sono di una specie completamente diversa. Possiedono una forza quasi animale, un respiro che lambisce chiunque passi nelle loro vicinanze, e lo sguardo penetrante di chi concupisce la preda. Qualcosa che fa pensare ad antiche, oscure pratiche magiche. La parte più profonda della foresta è un luogo governato dagli alberi, come gli abissi del mare sono governati dalle creature

che ci vivono. In caso di necessità, la foresta potrebbe espellermi, o risucchiarmi nelle sue viscere. Credo che dovrò mostrare, nei confronti degli alberi, il doveroso rispetto e timore.

Torno in casa e tiro fuori dallo zaino la bussola. Apro il coperchio, controllo che l'ago sia rivolto a nord, quindi me la infilo in tasca. Non si sa mai, potrebbe essermi utile. Poi, seduto sulla veranda, ascolto un po' di musica col walkman guardando la foresta. Sento i Cream e Duke Ellington. Musica di un'epoca lontana che ho registrato da cd trovati in biblioteca. Ascolto diverse volte *Crossroads*. La musica mi aiuta a rasserenare i nervi tesi. Ma non posso ascoltarla troppo a lungo. Non essendoci elettricità, non ho modo di ricaricare le batterie. E quando anche la batteria di riserva si sarà esaurita, addio musica.

Prima di cena faccio un po' di esercizi. Piegamenti, addominali, squat, verticale, qualche esercizio di stretching: un programma fatto per tenere in allenamento il fisico in uno spazio limitato e in mancanza di attrezzi. Sono esercizi semplici e abbastanza noiosi, ma ben calibrati e, se eseguiti correttamente, di sicura efficacia. Li ho imparati da un istruttore della palestra. "È il programma di allenamento più solitario che esiste, — mi ha spiegato. — Quelli che lo praticano con maggiore impegno sono i detenuti in cella d'isolamento". Ne faccio diverse serie, cercando di concentrarmi. Fino a quando la camicia non è inzuppata di sudore.

Quando, dopo una cena leggera, torno sulla veranda, il cielo è ricoperto di stelle. Anzi, più che ricoperto, ne è disseminato, come se le stelle vi fossero state sparse a casaccio. Neanche al planetario ne ho mai viste tante. Alcune sono enormi, e sembrano vive. Si ha l'illusione, allungando la mano, di poterle toccare. È una visione di una bellezza che toglie il fiato.

Ma non è solo bella. Sì, penso, le stelle, come gli alberi della foresta, vivono e respirano. E mi osservano. Sanno quello che ho fatto, e quello che sto per fare. Non c'è niente che sfugga al loro sguardo. E sotto questo cielo stellato, di nuovo vengo assalito da una violenta paura. Il mio respiro si fa affannoso, e il cuore mi batte a precipizio. Ho sempre vissuto sotto gli sguardi di una quantità così spaventosa di stelle, senza mai accorgermi della loro presenza. Non credo di avere mai pensato seriamente alle stelle. Ma oltre alle stelle, quante ancora saranno le cose di cui non mi accorgo o che non conosco? Se ci rifletto, vengo invaso da un senso di impotenza senza rimedio. Un senso di impotenza da cui non potrò mai fuggire, ovunque vada.

Entro in casa, sistemo con cura la legna nella stufa. Prendo dei vecchi giornali da un cassetto, li accartoccio, gli do fuoco con un fiammifero e controllo che le fiamme si trasmettano alla legna. Quando ero alle elementari, un'estate mi mandarono al campeggio, e lì imparai ad accendere un fuoco. Il campeggio fu un'esperienza orribile, ma se non altro mi ha insegnato alcune cose. Apro completamente la valvola di tiraggio della canna fumaria, e lascio entrare un po' d'aria. All'inizio sembra non funzionare, ma poi finalmente uno dei legni prende fuoco. Chiudo il coperchio, porto una sedia davanti alla stufa, avvicino la lampada e riprendo a leggere il libro dal punto dove l'avevo lasciato. Quando le fiamme isolate si riuniscono in un unico fuoco, metto un bollitore sulla stufa e faccio scaldare l'acqua. Ogni tanto dal bollitore si leva un simpatico gorgoglio.

Naturalmente il piano di Eichmann non si realizzò esattamente come lui l'aveva concepito. A causa di problemi che sorgono nelle varie località, non sempre le cose procedono secondo le previsioni. In casi del genere, Eichmann si rivela piuttosto umano. In altri termini, si infuria. Maledice quegli elementi di incertezza, così orribilmente grossolani, che mettono in disordine la bellezza dei calcoli nati sulla sua scrivania. I treni sono in ritardo. Le procedure burocratiche creano dei rallentamenti. Cambiano i comandanti, e nel passaggio delle consegne qualcosa si inceppa. Dopo il crollo del fronte orientale, i guardiani dei campi di concentramento vengono spediti in battaglia. Si susseguono le nevicate. Vi sono interruzioni di energia elettrica. I gas sono insufficienti. Le linee ferroviarie vengono bombardate. Eichmann arriva persino a odiare la guerra, l'"elemento di incertezza" che più di ogni altro intralcia i suoi piani.

In tribunale Eichmann racconta tutto ciò nei minimi particolari, con distacco, il viso sempre impassibile. Dimostra una memoria stupefacente. La sua esistenza è fatta solo di questi dettagli pratici.

Quando l'orologio segna le dieci, smetto di leggere, mi lavo i denti e la faccia, e chiudo la valvola della stufa in modo che il fuoco si spenga da solo mentre dormo. Le braci riflettono sulle pareti una bella tinta arancione. Nella stanza c'è un piacevole tepore, che aiuta a sciogliere in me i nodi della tensione e della paura. Mi infilo nel sacco a pelo con indosso solo T-shirt e boxer, e chiudere gli occhi mi viene molto più facile della sera prima. Penso un po' a Sakura.

"Sarebbe bello se fossi io tua sorella", aveva detto.

Ma qui decido di fermarmi. Ho bisogno di dormire. Dalla stufa arriva il rumore di un pezzo di legno che si spacca. Le voci delle civette. Poi mi sento trascinare in un sogno indefinibile.

La giornata seguente si ripete più o meno allo stesso modo. Poco dopo le sei vengo svegliato dalle voci animate degli uccelli. Faccio bollire l'acqua, bevo il tè, preparo la colazione, mangio. Siedo sulla veranda, leggo, ascolto la musica col walkman, vado a prendere l'acqua al ruscello. Ripercorro il sentiero di ieri nella foresta, questa volta munito di bussola. Ogni tanto ci do un'occhiata, e questo mi aiuta a capire in che direzione è la casa. Con un'accetta che ho trovato nel deposito degli attrezzi, incido dei semplici segni sui tronchi degli alberi e spazzo via un po' di erbacce, per rendere la strada più riconoscibile.

La foresta, come ieri, è buia e profonda. Gli alberi mi circondano formando un muro impenetrabile. Qualcosa di scuro si nasconde fra gli alberi, come un animale in un trompe-l'œil, e osserva i miei movimenti. Ma non avverto la paura violenta che ieri mi aveva provocato la pelle d'oca. Mi sono dato delle regole, e le seguo con attenzione. Credo che così riuscirò a non perdermi. O almeno lo spero.

Arrivo al punto dove mi ero fermato ieri, ma oggi mi spingo oltre. Affondo i piedi nel mare di felci, e poco dopo ritrovo la continuazione del sentiero. Poi sono di nuovo circondato da un muro d'alberi. Ogni tanto con l'accetta incido dei segni sui tronchi per ritrovare più facilmente la via del ritorno. In alto, in mezzo ai rami, un grosso uccello batte le ali per minacciare l'intruso. Alzo gli occhi, ma non riesco a capire

dov'è esattamente. Ho la gola secca, ogni tanto devo deglutire, e persino il suono della saliva è stranamente amplificato. Dopo aver proseguito ancora un po', si apre una radura di forma circolare, ai cui bordi si erge come un alto muro fatto d'alberi. Mi fa pensare al fondo di un enorme pozzo. Da uno spiraglio fra i rami penetra dritta la luce del sole, illuminando come un faro la terra ai miei piedi. Ho la sensazione di essere giunto in un luogo speciale. Mi siedo a terra, al centro di quella luce, e ricevo il leggero tepore del sole. Tiro fuori dalla tasca una barretta di cioccolata, ne mastico un po' e gusto il sapore dolce che si diffonde nella mia bocca. Ancora una volta non posso fare a meno di constatare quanto la luce del sole sia importante per gli esseri umani. Per un paio di preziosi secondi me la godo con tutto il mio corpo. La violenta sensazione di solitudine e impotenza che ieri notte quell'infinità di stelle mi aveva provocato, si è completamente dissolta. Ma passa un po' di tempo, il sole cambia posizione, e anche la luce sta per sparire. Mi alzo, e ripercorrendo la strada fatta per venire fin qui, torno a casa.

Dopo mezzogiorno, all'improvviso il cielo è invaso da nuvoloni scuri. L'atmosfera si tinge di un colore indefinibile. Non passa neanche qualche minuto che sulla casa si abbatte un grande acquazzone: dalle finestre e dal tetto sembrano provenire gemiti e lamenti. Io subito mi spoglio ed esco nudo sotto la pioggia. Mi lavo i capelli e il corpo con il sapone. È una sensazione fantastica. Urlo a squarciagola parole senza significato. Grosse, dure gocce di pioggia mi colpiscono dappertutto come sassolini. Queste piccole trafitture sono parte di una cerimonia mistica. Le gocce mi colpiscono la fronte, le palpebre, il petto, l'addome, il pene, i testicoli, la schiena, i piedi, il sedere. Non riesco nemmeno ad aprire gli occhi. In questo dolore vi è un senso di comunione col mondo, come se mi sentissi finalmente trattato con giustizia, e ciò provocasse in me una felicità senza limiti. Di colpo, provo l'ebbrezza della liberazione. Rivolto al cielo spalanco le braccia, apro più che posso la bocca, e bevo la pioggia.

Tornato in casa, mi asciugo con cura. Siedo sul letto e mi guardo il pene. Ha un aspetto sano e roseo. Il glande, che solo da poco esce completamente dal prepuzio, battuto dalla pioggia violenta, fa ancora un po' male. Guardo a lungo questo strano organo che, pur essendo mio, nella maggior parte dei casi sembra agire in disaccordo con me, come se seguisse dei pensieri propri, diversi da quelli che si formano nella mia testa.

Chissà se Ōshima, quando aveva la mia età e veniva qui da solo, era tormentato come me dal desiderio sessuale. Credo di sì. A questa età succede a tutti. Ma non riesco a immaginarlo che si arrangia da solo. È troppo distaccato per fare una cosa simile.

Lui si è definito "una persona diversa". Non capisco che cosa abbia voluto dire. Ma sono sicuro che non si è trattato di una frase buttata lì per caso. E nemmeno di qualche allusione indiretta.

Allungo la mano, mi preparo a masturbarmi. Ma ci ripenso. Vorrei assaporare ancora per un po' la strana sensazione di purezza che mi ha trasmesso l'essere esposto a quella pioggia violenta. Indosso dei boxer puliti, faccio alcuni respiri profondi e inizio a fare una serie di squat. Dopo averne fatti cento, eseguo cento

addominali. Cerco di concentrarmi su ogni singolo muscolo. Finito l'allenamento, mi sento la mente più lucida. Fuori, ha smesso di piovere, le nuvole si sono aperte facendo spazio al sole, e gli uccelli hanno ripreso il loro canto.

Però tu sai bene che questa pace non durerà a lungo. *Loro* ti seguiranno dappertutto, come bestie che non mollano la preda. Verranno nella foresta più profonda. Sono duri, ostinati, spietati, non conoscono stanchezza o rassegnazione. Se pure adesso rinunci a masturbarti, il desiderio tornerà sotto forma di una polluzione notturna. E in quel sogno tu forse violerai tua madre e tua sorella, quelle vere. È una cosa che non puoi controllare. Superiore alle tue forze. Non puoi fare altro che prenderne atto.

Tu hai paura del potere dell'immaginazione. E ancora di più, hai paura dei sogni. Hai paura della responsabilità che potrebbe cominciare nei sogni. Però non puoi evitare di dormire, e se dormi, i sogni verranno. Quando sei sveglio, puoi anche riuscire a controllare l'immaginazione. Ma non puoi mettere a tacere i sogni.

Steso sul letto, con le cuffie ascolto Prince. Mi concentro su questa musica così stranamente priva di pause. La prima batteria mi lascia nel bel mezzo di *Little Red Corvette.* La musica scompare come se fosse stata inghiottita dalle sabbie mobili. Mi tolgo le cuffie e ascolto il silenzio. Il silenzio è una cosa che si ascolta. Lo scopro per la prima volta.

Capitolo sedicesimo

Il cane nero si alzò e guidò Nakata in cucina lungo un corridoio buio. Anche la cucina, quasi priva di finestre, era buia. Pulita e in perfetto ordine, aveva qualcosa di asettico, come un laboratorio di scienze a scuola. Il cane si fermò davanti a un grande frigorifero, si voltò e lanciò a Nakata uno sguardo freddo.

Apri la porta a sinistra, disse a voce bassa. Nakata capì che in realtà non era stato il cane a parlare, ma Johnnie Walker. Era Johnnie Walker che gli dava degli ordini parlando attraverso il cane. Guardandolo attraverso il cane.

Nakata fece come gli era stato detto, e aprì la porta di quel grande frigorifero color verde avocado, più alto di lui. Non appena ebbe aperto, il termostato entrò in funzione con un rumore sordo, e il motore cominciò a ronzare. Dall'interno fuoriuscì un vapore bianco simile a nebbia. La porta a sinistra corrispondeva al congelatore, che doveva essere regolato su una temperatura molto bassa.

All'interno vi erano degli oggetti di forma rotonda che sembravano dei frutti, disposti in file ordinate. Ce ne saranno stati una ventina. Il frigorifero non conteneva altro. Nakata si chinò leggermente, e li guardò cercando di comprendere cosa fossero. Appena il vapore si diradò, capì che non si trattava di frutti. Erano teste di gatto. Teste di gatto di varie forme e colori, tagliate e disposte accuratamente su tre ripiani come arance in un negozio di frutta. Tutti i gatti erano congelati e le loro facce erano rivolte verso l'esterno. Nakata deglutì.

Guarda bene, ordinò il cane. **Controlla con i tuoi occhi se Goma è uno di questi o no.**

Nakata obbedì e passò in rassegna le teste di gatto a una a una. Nel farlo, non provava una particolare paura. La sua mente era occupata soprattutto dal pensiero di trovare Goma. Osservò bene ogni testa, e poté così verificare che nessuna apparteneva a Goma. Ne era certo. Nessuno di quelli era un gatto color tartaruga. Tutti quei gatti decapitati avevano un'espressione stranamente vuota. Nemmeno uno di loro recava sul muso tracce di un'agonia dolorosa. Fu questo per Nakata l'unico conforto. Alcuni avevano gli occhi chiusi, ma la maggior parte li aveva aperti e sembrava guardare vagamente un punto nello spazio.

— Non mi sembra che Goma sia qui dentro, — disse Nakata al cane con voce incolore. Poi ebbe un colpo di tosse e chiuse la porta del frigorifero.

Sei sicuro?

— Sì, sono sicuro.

Il cane si alzò e condusse di nuovo Nakata nello studio. Lì Johnnie Walker lo aspettava seduto sulla sedia girevole di pelle, nella stessa posizione di prima. Appena

Nakata entrò, si portò la mano alla tesa del cappello a cilindro a mo' di saluto, e sorrise amabile. Poi batté due volte le mani, e il cane uscì dalla stanza.

— Sono stato io a tagliare la testa a quei gatti, — disse Johnnie Walker. Poi prese il bicchiere col whisky e ne bevve un sorso. — Ne faccio collezione.

— Signor Johnnie Walker, quindi è lei la persona che va in quel terreno a rapire i gatti e li uccide?

— Sì, esatto. Sono io: Johnnie Walker, il celebre assassino di gatti.

— Siccome Nakata non capisce, potrebbe farle una domanda?

— Ma naturalmente, — disse Johnnie Walker, sollevando il bicchiere di whisky a mezz'aria. — Chiedi pure liberamente quello che vuoi. Ti risponderò volentieri. Ma per guadagnare tempo, se me lo concedi, proverò a immaginare qual è la prima cosa che vuoi sapere, e cioè perché io uccido i gatti, e perché colleziono le loro teste. Ho indovinato?

— Sissignore. È così. È quello che Nakata vorrebbe sapere. Johnnie Walker posò il bicchiere sulla scrivania, e guardò dritto in faccia Nakata.

— È un gran segreto, una cosa che non direi certo a chiunque, ma in via del tutto eccezionale, proprio perché sei tu, a te lo dirò. Perciò non devi farne parola con nessuno, anche se ove mai lo facessi dubito che qualcuno ti crederebbe.

Johnnie Walker ridacchiò, divertito alle sue stesse parole.

— Vedi, se uccido i gatti non è per un semplice divertimento. Non sono mica così malato da ammazzare tanti gatti solo per un banale trastullo. Né ho tutto questo tempo da sprecare. Raccogliere tutti questi gatti e ammazzarli richiede tempo e fatica, sai? I gatti io li uccido perché raccolgo le loro anime, e le loro anime mi servono per costruire un flauto speciale. Suonando questo flauto, raccoglierò anime ancora più grandi. E riunendole tutte insieme potrò costruire un flauto di dimensioni imponenti. Alla fine, spero di riuscire a realizzare un flauto di grandezza cosmica. Ma tutto comincia dai gatti. Bisogna raccogliere le anime dei gatti. Sono loro, il punto di partenza. In tutte le cose, seguire un ordine è essenziale. Rispettare rigorosamente l'ordine è una manifestazione di rispetto. E il rispetto è necessario, quando si ha a che fare con delle anime. Qui non stiamo parlando di ananassi e meloni. Ti pare?

— Sì, — rispose Nakata, anche se in realtà non aveva capito assolutamente nulla. Il flauto? Parlava di un flauto dolce o di un flauto traverso? Che suono avrebbe avuto? E soprattutto, com'erano le anime dei gatti? Era una faccenda che andava al di là della sua comprensione. L'unica cosa che sapeva era che doveva a qualsiasi costo trovare la gatta Goma e riportarla alla signora Koizumi.

— Insomma, tu vuoi riportare a casa Goma, — disse Johnnie Walker, come se avesse letto Nakata nel pensiero.

— Sissignore. Nakata vorrebbe riportare Goma a casa sua.

— Questa è la tua missione, — disse Johnnie Walker. — Ognuno di noi vive cercando di portare a termine la propria. È naturale. Probabilmente tu non hai mai sentito il suono di un flauto costruito raccogliendo le anime dei gatti.

— Nossignore, mai.

— Ma è più che naturale. È un suono che non si può sentire con l'orecchio.

— È un flauto che non si sente?

— Esatto. Anche se ovviamente io lo posso sentire benissimo. Altrimenti non staremmo qui a parlarne. Ma quel suono non arriva all'orecchio delle persone comuni. O, se lo sentono, non ne sono consapevoli. E se hanno avuto l'opportunità di sentirlo in passato, non se ne ricordano. È un flauto speciale. Però forse tu, Nakata, potresti anche sentirlo. Se ne avessi uno qui, potremmo fare la prova, ma sfortunatamente, al momento non ce l'ho, — disse Johnnie Walker. Poi, come se all'improvviso gli fosse venuto in mente qualcosa, sollevò un dito in aria. — A dire il vero, mi stavo giusto apprestando a tagliare un po' di teste di gatto. Mi sono detto che ormai è arrivato il tempo della mietitura. E poi, tra i gatti che vanno a riunirsi in quel terreno, quelli che potevo prendere li ho presi, e presto mi toccherà trasferirmi altrove. Anche Goma, la gatta che cerchi tu, fa parte di quest'ultimo raccolto. Naturalmente, se le taglio la testa non potrai più riportarla a casa della signora Koizumi. O sbaglio?

— Sì, è come dice lei, — disse Nakata. Non poteva assolutamente riportare la testa tagliata di Goma a casa Koizumi. Se le due bambine l'avessero vista, forse avrebbero smesso di mangiare per sempre.

— Da parte mia, io vorrei tagliare la testa di Goma. Tu invece non vorresti che lo facessi. Le nostre missioni, i nostri interessi sono in conflitto. È una cosa che accade spesso. E in questi casi si rendono necessari dei negoziati. Detto in breve, caro Nakata, se tu facessi *una certa cosa* per me, io ti consegnerei la nostra cara Goma sana e salva.

Nakata si portò una mano alla testa, e con il palmo si diede una strigliata ai corti capelli brizzolati. Era il gesto che faceva quando tentava di concentrarsi su un problema.

— Sarebbe qualcosa che Nakata può fare?

— Pensavo che con questo discorso avessimo chiuso, — disse Johnnie Walker, con un sorriso ironico.

— Sì, è vero, — disse Nakata, ricordandosi. — Avevamo già fatto questo discorso. Mi scusi.

— Non abbiamo molto tempo. Arriviamo subito al punto. Quello che ti chiedo è di uccidermi. Togliermi la vita.

Nakata, la mano ancora posata sulla testa, guardò a lungo Johnnie Walker.

— Nakata dovrebbe ucciderla, signor Johnnie Walker?

— Esattamente, — disse Johnnie Walker. — In tutta sincerità, mi sono stancato di questa vita, Nakata. Ho vissuto abbastanza da non ricordarmi quasi più quanti anni ho. Non ho voglia di continuare. E comincio a essere stanco anche di uccidere gatti. Però, finché sono in vita, non posso farne a meno. Ho bisogno di raccogliere le loro anime. Seguendo correttamente l'ordine, devo procedere da 1 a 10, e arrivato a 10 ricominciare da capo. E via così, all'infinito. A un certo punto subentrano la noia e la stanchezza. E poi si fa tanta fatica, e non c'è nessuno che gioisca. Nessuno che apprezzi. Ma siccome c'è una regola da seguire, non posso semplicemente dire "Basta" e farla finita. Né posso uccidermi da solo. Anche questa è una regola. Il suicidio non è permesso. Le regole sono molte. Se voglio morire, devo farmi uccidere da qualcuno. Perciò io lo chiedo a te. Vorrei che mi uccidessi senza esitare, spinto dalla paura e dall'odio. Prima hai paura di me. Poi mi odi. E infine mi uccidi.

— Perché? — disse Nakata. — Perché proprio Nakata? Nakata non ha mai ucciso nessuno, non è portato per questo tipo di cose.

— Lo so bene. So bene che non hai mai ucciso nessuno, non ti ha mai sfiorato il pensiero di farlo e non ci sei portato. Ma al mondo ci sono posti dove le cose non funzionano secondo questa logica. Ci sono situazioni in cui a nessuno importa se uno è portato o no verso certe cose. Devi capirlo. Ad esempio la guerra. Tu sai cos'è la guerra, no?

— Sì, lo so. Anche quando è nato Nakata c'era una grande guerra. Ne ho sentito parlare.

— Quando scoppia una guerra, si è chiamati alle armi. Bisogna mettersi il fucile in spalla, andare in battaglia e sparare al nemico. Uccidere quante più persone possibile. E se a te uccidere piace o non piace, non interessa proprio a nessuno. Devi farlo e basta. Altrimenti sarai tu a finire ucciso.

Johnnie Walker puntò l'indice verso il petto di Nakata. — Bang! — disse. — Tutta la storia dell'umanità si può riassumere in questo.

— È il governatore che chiama alle armi Nakata e gli ordina di uccidere? — chiese Nakata.

— Sì, è il governatore che te lo ordina: devi uccidere! Nakata si sforzò di capire, ma non riusciva a mettere insieme i pensieri. Perché il governatore doveva ordinargli di uccidere qualcuno?

— Allora, quello che devi fare è pensare: *questa è una guerra.* E tu sei un soldato. Adesso sei costretto a prendere una decisione. O io continuo a uccidere gatti, o tu uccidi me, una delle due. Adesso e *qui,* sei chiamato a fare questa scelta. Naturalmente a te sembra che si tratti di una scelta assurda. Ma se ci pensi bene, non sono assurde la maggior parte delle scelte?

Johnnie Walker si toccò leggermente il cappello, come per assicurarsi di averlo ancora in testa.

— C'è una consolazione per te, ammesso che tu abbia bisogno di una consolazione, e cioè che io desidero la morte con tutto il cuore. Sono io che ti chiedo di uccidermi, che ti prego. Quindi non devi avere nessun rimorso di coscienza. Farai semplicemente quello che io più desidero. È così, no? Tu non devi mica uccidere qualcuno *che* non vuole morire. Anzi, la tua potrebbe essere considerata una buona azione.

Nakata si asciugò con la mano le gocce di sudore che gli bagnavano la fronte vicino all'attaccatura dei capelli.

— Però Nakata proprio non può fare una cosa del genere. Anche se lei mi chiede di ucciderla, non saprei come fare.

— Ma certo, — disse Johnnie Walker, colpito. — C'è del vero in quello che dici. Non sai come si fa. È normale, è la prima volta che uccidi un uomo. Hai ragione. La tua giustificazione è legittima. Bene. Ti darò io delle istruzioni. Vedi, Nakata, per uccidere un uomo il segreto è non esitare. Avere un forte pregiudizio contro quella persona, e agire rapidamente: è questo il trucco. Ma ho proprio qui per te l'esempio che ci vuole. Non si tratta di uomini, però ti sarà utile lo stesso.

Johnnie Walker si alzò e prese una grande borsa di pelle dietro la scrivania. La posò sulla sedia dove era stato seduto fino ad allora e, fischiettando un motivetto con

aria contenta, l'aprì e, come eseguendo un gioco di prestigio, ne estrasse un gatto. Era un gatto che Nakata non aveva mai visto. Un gatto maschio grigio, tigrato, che doveva aver raggiunto da poco l'età adulta. Il gatto era completamente inerte, ma aveva gli occhi aperti. Sembrava cosciente. Continuando a fischiettare, Johnnie Walker lo sollevò fra le mani mostrandolo a Nakata come fosse stato un pesce appena pescato. Il motivo che fischiettava era *Heigh-Ho,* quello che cantano i sette nani nella *Biancaneve* di Disney.

— In questa borsa ci sono cinque gatti. Tutti gatti che ho catturato in quel terreno abbandonato. Freschi come frutti appena colti, direttamente per voi dalla zona di produzione! Ho iniettato a tutti un liquido paralizzante. Non un anestetico. Quindi non sono addormentati, e hanno i sensi ben svegli. Sentono perfettamente il dolore. Ma hanno i muscoli totalmente rilassati, e quindi non possono muovere gli arti, e nemmeno piegare il collo. Lo faccio per evitare che si dibattano e mi attacchino. Adesso taglierò la pancia di questo gatto con un coltello, ne estrarrò il cuore ancora pulsante e gli taglierò la testa. Lo farò qui davanti a te. Scorrerà molto sangue. E il gatto proverà un dolore atroce. Se ti tagliassero la pancia e ti estraessero il cuore soffriresti, no? Per il gatto è lo stesso. Non può non soffrire. Mi fa pena, sai. Non sono mica un sadico senza pietà. Ma non c'è niente da fare. *Devono soffrire.* Anche questa è una regola, un'altra ancora. Qui, come vedi, siamo pieni di regole!

Così dicendo Johnnie Walker strizzò l'occhio a Nakata.

— Ma il lavoro è lavoro, e una missione è una missione. Li eliminerò in ordine, a uno a uno, finendo con Goma. Siccome ci vorrà un po' di tempo, fino a quel punto potresti anche deciderti. O io uccido i gatti, oppure tu uccidi me: una delle due.

Johnnie Walker stese sulla scrivania il gatto ancora inerte. Poi aprì un cassetto e tirò fuori, con entrambe le mani, un grande involto nero. Spiegò con cura la stoffa e mise sulla scrivania gli oggetti che vi erano arrotolati: una piccola sega circolare, alcuni bisturi di varie misure e un grande coltello. Tutte le lame mandavano riflessi bianchi e scintillanti come se fossero appena state affilate. Johnnie Walker esaminò a uno a uno questi attrezzi, quasi con tenerezza, disponendoli in fila. Poi, da un altro cassetto tirò fuori alcuni piatti di metallo che mise anch'essi sulla scrivania, come seguendo un ordine preciso. Infine prese una grande busta nera di plastica per la spazzatura. Per tutto il tempo non smise mai di fischiettare *Heigh-Ho.*

— In ogni cosa, caro Nakata, è necessario seguire un ordine, — disse Johnnie Walker. — Guardare troppo lontano è un errore. Se uno guarda lontano, non vede quello che ha davanti ai piedi, e finisce per inciampare. Ma anche concentrarsi troppo sui piccoli dettagli che si hanno sotto il naso non va bene. Se non si guarda un po' oltre, si va a sbattere contro qualcosa. Perciò è meglio sbrigare le proprie faccende guardando davanti a sé quanto basta, e seguendo l'ordine stabilito passo dopo passo. Questo, in tutte le cose, è il punto fondamentale.

Johnnie Walker socchiuse gli occhi e per un po' accarezzò affettuosamente la testa del gatto. Poi fece scorrere la punta dell'indice contro il suo ventre morbido, su e giù. Nella destra prese un bisturi e, senza alcun preavviso e con assoluta decisione, incise la pancia di quel giovane gatto con un taglio dritto e longitudinale. Fu questione di un attimo. Il ventre si aprì e dalla ferita sgorgarono le interiora rosse e sanguinanti. Il gatto aprì la bocca per urlare, ma non ne usci quasi suono, probabilmente a causa

della lingua paralizzata. Sembrava non potesse nemmeno aprire del tutto la bocca. Ma gli occhi, su questo non c'era alcun dubbio, erano contorti da un dolore lacerante. Nakata poteva immaginare quanto dovesse essere atroce quel dolore. Subito dopo, come a scoppio ritardato, cominciò a uscire a fiotti il sangue, bagnando le mani di Johnnie Walker e schizzando sul suo gilè. Ma lui sembrò non farci il minimo caso. Fischiettando *Heigh-Ho* infilò una mano nel corpo del gatto e con un piccolo bisturi gli estrasse abilmente il cuore. Il cuore era piccolo, e sembrava battere ancora. Posò quel piccolo cuore pulsante sul palmo della mano e la tese verso Nakata per farglielo vedere.

— Ecco, questo è il cuore. Ancora si muove, guarda!

Johnnie Walker, dopo aver mostrato per alcuni istanti il cuore a Nakata, come se fosse stata la cosa più naturale del mondo, se lo infilò in bocca. Poi cominciò a masticarlo lentamente, in silenzio, per molto tempo, come a gustarne fino in fondo il sapore. Nei suoi occhi si leggeva la pura felicità di un bambino che mangia un dolce appena sfornato. Quindi si pulì col dorso della mano il sangue attorno alla bocca, e si leccò con cura le labbra con la punta della lingua.

— Tiepido e fragrante. Si muove ancora in bocca, — disse. Nakata assisteva alla scena incapace di articolare parola. Non riusciva nemmeno a distogliere lo sguardo. Aveva una strana sensazione, come se nella sua testa qualcosa cominciasse a muoversi. L'odore del sangue appena versato riempiva la stanza.

Johnnie Walker, fischiettando *Heigh-Ho,* tagliò la testa del gatto con la sega circolare. I denti della lama tagliarono l'osso producendo un rumore stridente. Si vedeva che era un gesto per lui abituale. L'osso non era particolarmente spesso, e l'operazione non richiese molto tempo, ma il suono era stranamente grave. Prese la testa tagliata e la depose amorevolmente sul piatto di metallo. La allontanò un po' da sé, e per qualche istante la guardò socchiudendo gli occhi, come se ammirasse un'opera d'arte. Smise brevemente di fischiettare per togliersi con l'unghia qualcosa che gli si era incastrato fra i denti, si rimise in bocca quel pezzetto e lo assaporò con attenzione. Quindi schioccò la lingua soddisfatto e ingoiò. Infine aprì il sacco nero per la spazzatura e vi gettò dentro senza cerimonie il corpo del gatto al quale aveva tagliato la testa ed estratto il cuore.

— Fuori uno! — esclamò Johnnie Walker, tendendo le mani sporche di sangue verso Nakata. — Hai visto che lavoraccio? Certo, per mangiare un cuore fresco e vigoroso ne vale la pena, ma sporcarsi così di sangue ogni volta è una cosa che non sopporto. "No, questa mia mano, piuttosto, tingerà mari e oceani di porpora, e l'azzurro diventerà rosso...", diceva Macbeth. Mah, non saremo a questo livello, però ti assicuro che il conto della lavanderia non è uno scherzo. Sai, sono vestiti particolari. Pensa come sarebbe comodo se potessi indossare un camice da chirurgo e dei guanti, ma non mi è concesso. Un'altra delle tante *regole.*

Nakata restava in silenzio. Qualcosa nella sua testa continuava a muoversi. Sentiva l'odore del sangue. Nelle orecchie gli riecheggiava la melodia di *Heigh-Ho.*

Johnnie Walker tirò fuori dalla borsa il gatto successivo. Un gatto bianco, femmina. Non era tanto giovane. Aveva la coda leggermente storta in punta. Come prima, Johnnie Walker iniziò accarezzandole la testa. Poi col dito le tracciò lentamente sul corpo una linea immaginaria che dalla gola, correndo dritta lungo il

ventre, arrivava all'attaccatura della coda. Quindi prese il bisturi e, come prima, fece un unico rapido taglio. Ogni cosa si ripeté allo stesso modo. L'urlo muto. Lo spasmo per tutto il corpo. La fuoriuscita delle budella. L'estrazione del cuore ancora pulsante, la mano tesa a mostrarlo a Nakata, il gesto di infilarselo in bocca. La lunga degustazione. Il sorriso soddisfatto. Il dorso della mano che puliva il sangue dalle labbra. La canzoncina dei sette nani.

Nakata sprofondò nella sedia, chiuse gli occhi e si prese la testa fra le mani, conficcando le dita nelle tempie. Senza dubbio qualcosa aveva cominciato a montargli dentro. Una violenta confusione si era impossessata di lui, sconvolgendo la sua stessa struttura fisica. Senza che se ne rendesse conto il suo respiro si era fatto più rapido, un forte dolore gli perforava la nuca e tutto ciò che vedeva gli appariva deformato.

— Nakata, Nakata... — disse Johnnie Walker divertito. — Così non va! Proprio ora che viene il bello. Questa era solo l'ouverture. D'ora in avanti ci sarà una parata dei tuoi beniamini. Devi guardare tutto con gli occhi bene aperti. Il vero spettacolo sta per cominciare. Guarda che ce l'ho messa tutta per mettere su uno show come si deve. Mi auguro che tu lo apprezzi.

Fischiettando *Heigh-Ho* tirò fuori il gatto successivo. Era il signor Kawamura. Kawamura guardò dritto negli occhi Nakata, e Nakata guardò lui. Ma non riusciva a pensare a nulla. Non riuscì nemmeno ad alzarsi.

— Penso che le presentazioni non siano necessarie, — disse Johnnie Walker. — Ma per sicurezza le farò comunque secondo l'etichetta. Il signor Kawamura, il signor Nakata. È un onore per me celebrare questo incontro.

Con gesto teatrale, Johnnie Walker sollevò leggermente il cappello in segno di omaggio, prima verso Nakata, poi verso Kawamura.

— E adesso, dopo questo saluto, dobbiamo già passare agli addii. Hello, goodbye... La vita è fragile come fiori nella tempesta, è solo un susseguirsi di addii... e potrei continuare, — disse Johnnie Walker, e con la punta del dito accarezzò il morbido ventre di Kawamura. Fu un gesto tenero e gentile. — Se vuoi fermarmi, devi farlo adesso, Nakata. Se vuoi fermarmi, questo è il momento. Il tempo vola, e Johnnie Walker non ha esitazioni. Nel vocabolario di Johnnie Walker, la parola esitazione non esiste.

E Johnnie Walker, invero senza la minima esitazione, tagliò il ventre di Kawamura. Il suo urlo si sentì distintamente. Forse la sua lingua non era del tutto paralizzata. O forse era stato un urlo che solo l'orecchio di Nakata poteva distinguere. Fu un urlo lacerante, da ghiacciare il sangue. Nakata chiuse gli occhi e si prese la testa tra le mani. Si accorse che le sue mani erano scosse da un tremito incontrollabile.

— Non devi chiudere gli occhi, — disse seccamente Johnnie Walker. — Anche questa è una regola. Non è permesso chiudere gli occhi. Tanto, non serve a migliorare nulla. Non è che chiudendo gli occhi si spenga qualcosa. Anzi, se lo fai, quando li riaprirai nel frattempo le cose saranno decisamente peggiorate. Questo è il mondo in cui viviamo, Nakata. Devi tenere gli occhi bene aperti. Chiudere gli occhi è da rammolliti. Evitare di guardare in faccia la realtà è da codardi. Mentre tu tieni gli occhi chiusi e ti tappi le orecchie, il tempo avanza. Tic-toc-tic-toc.

Nakata obbedì: aprì gli occhi. Quando fu sicuro che l'altro lo stesse guardando, Johnnie Walker mangiò con ostentazione il cuore di Kawamura. Più lentamente di prima, e con ancora più gusto.

— Morbido, caldo, come il fegato di un'anguilla freschissima, — commentò Johnnie Walker. Si infilò in bocca il dito insanguinato, lo leccò, quindi lo tirò fuori e lo sollevò in aria. — Una volta che assaggi questo sapore, non puoi più rinunciarvi. È un gusto che non si dimentica. In particolare questa consistenza vischiosa del sangue: è di una prelibatezza indescrivibile.

Pulì accuratamente con un panno il bisturi insanguinato e, fischiettando *Heigh-Ho,* recise la testa di Kawamura con la sega circolare. I suoi dentini minuti tagliarono l'osso. Il sangue schizzò tutt'intorno.

— La prego, signor Johnnie Walker. Nakata non ce la fa più. Johnnie Walker smise di fischiettare. Posò la sega, si portò una mano a lato del viso e si grattò pensosamente l'orecchio.

— No, caro Nakata, così non ci siamo. Cosa sono questi turbamenti? Mi dispiace per te, ma cosa ti aspetti, che dica "Certo, come vuoi" e molli tutto? Te l'ho già detto: questa è una guerra! E una volta che una guerra è iniziata, non è mica facile interromperla. Una volta che si è sfoderata la spada, il sangue deve scorrere. Questa non è logica, o razionalità, e non è nemmeno un mio capriccio. È semplicemente una regola. Perciò, se non vuoi che siano uccisi altri gatti, l'unica cosa che puoi fare è uccidere me. Alzarti e, armato del tuo pregiudizio contro di me, ammazzarmi con un colpo solo. E farlo *adesso*! Così finirà tutto. Punto.

Fischiettando, Johnnie Walker terminò di segare la testa di Kawamura, quindi con noncuranza gettò il corpo decapitato nella busta della spazzatura. Adesso sul piatto di metallo le teste di gatto erano diventate tre. Le loro facce non mostravano le atroci sofferenze che avevano patito. Come quelle dei gatti conservati nel congelatore, erano tutte stranamente prive di espressione.

— E adesso ecco a voi... un siamese!

Così dicendo Johnnie Walker tirò fuori dalla borsa un siamese dal corpo inerte. Naturalmente era Mimì.

— Ma guarda chi c'è... Mi chiamano Mimì. Un omaggio a Puccini! Devo dire che questa gatta incarna davvero l'atmosfera di elegante coquetterie di quell'opera. Anch'io ho una passione per Puccini. Le sue opere possiedono... come definirla? Un'eterna atemporalità. Hanno qualcosa di popolare, ne convengo, ma stranamente non invecchiano. Dal punto di vista artistico, trovo che sia un risultato straordinario.

Johnnie Walker fischiettò la melodia di Mi chiamano Mimì.

— Non ti dico, caro Nakata, gli sforzi che mi è costato catturare questa gatta. Astuta, circospetta, pensa e si muove con rapidità fulminea. Non è una da cadere facilmente in trappola. Un obiettivo quasi impossibile da raggiungere. Ma il gatto capace di sfuggire alle grinfie del grande Johnnie Walker, il più celebre assassino di gatti di tutti i tempi, deve ancora nascere. Guarda che non lo dico per vantarmi! Ti sto solo dicendo le cose come stanno, e cioè che catturarla mi è costata una gran fatica. Però alla fine... voilà: Mimì, una tua vecchia conoscenza. E ti sorprenderà ma io ho un debole per i siamesi. Forse non lo sai, ma il loro cuoricino è una vera delizia. Che dico, una prelibatezza. Niente da invidiare ai tartufi. Tranquilla, cara Mimì. Puoi star

certa che Johnnie Walker mangerà il tuo bel cuoricino tiepido apprezzandolo come merita. Ma sentilo, come batte forte!

— Signor Johnnie Walker, — disse Nakata, riuscendo a stento a tirar fuori la voce. — La prego, la smetta. Se continua ancora, Nakata impazzirà. Nakata ha già l'impressione di non essere più lui.

Johnnie Walker posò Mimì sulla scrivania, e come già aveva fatto con gli altri, le fece scivolare il dito lungo la pancia.

— Tu non sei più tu, — disse con voce calma, come assaporando quelle parole con la lingua. — È una cosa della massima importanza, Nakata, quando una persona non è più lei.

Johnnie Walker prese dalla scrivania un bisturi nuovo, che non aveva ancora usato, e passò l'indice contro la lama per verificare che fosse ben affilata. Poi, come per provarla, si tagliò leggermente il dorso della mano. Dopo pochi istanti, cominciò a scorrere il sangue, gocciolando sulla scrivania, e anche sul corpo di Mimì. Johnnie Walker rise sotto i baffi.

— Una persona non è più lei, — ripeté. — Tu non sei più tu. È così, Nakata. Ma è splendido! È una cosa di primaria importanza. "Ah, la mia mente è una tana di scorpioni!" È di nuovo *Macbeth.*

Nakata si alzò dalla sedia in silenzio. Nessuno, nemmeno lui, poteva fermarlo. Avanzò a larghi passi, e con decisione prese un coltello dalla scrivania. Era un coltello grande, simile a quelli per tagliare le bistecche. Nakata ne strinse l'impugnatura di legno e senza nessuna esitazione ne affondò in profondità la lama nel petto di Johnnie Walker. Dopo averglielo conficcato nella carne attraverso il gilè nero, lo estrasse, e di nuovo con tutte le sue forze glielo affondò in un punto diverso del petto. In quel momento sentì un forte rumore. All'inizio Nakata non capì che rumore fosse. Poi comprese che era la stridula risata di Johnnie Walker. Nonostante il coltello che aveva piantato in profondità nella carne, e il sangue che ne scorreva, continuava a ridere a crepapelle.

— Ecco, bravo, così! — gridava Johnnie Walker. — Mi hai colpito senza esitare un attimo. Un'azione davvero ammirevole.

Mentre cadeva, continuava a ridere. Ahahahahahah. Rideva forte, incapace di contenersi, come per qualcosa di esilarante. Ma infine il suo riso si trasformò in una specie di singhiozzo di pianto, il sangue gli salì dalla gola e ci fu un rumore come di un tubo d'acqua che viene sturato di botto. Allora il suo corpo fu attraversato da uno spasmo violento, e improvvisamente il sangue cominciò a uscirgli a fiotti dalla bocca. Insieme al sangue, sputò dei grumi neri e vischiosi. Erano i cuori dei gatti che aveva appena masticato. Il sangue si riversò sulla scrivania, colpendo anche il pullover di Nakata. Sia lui che Johnnie Walker erano completamente imbrattati di sangue. Anche Mimì, stesa sul tavolo, ne era ricoperta.

Poi di colpo Nakata si accorse che Johnnie Walker giaceva morto ai suoi piedi. Era riverso su un fianco, raggomitolato su se stesso come un bambino in una notte fredda, ed era inequivocabilmente morto. La mano sinistra era premuta contro la gola, e la destra era tesa in avanti, come se volesse cercare qualcosa. Gli spasmi erano cessati, e naturalmente anche quella sua risata sonora si era spenta. Ma ancora sulle sue labbra indugiava l'ombra di un sorriso sardonico, che sembrava dovesse restargli stampato

sul viso in eterno. Sul parquet si era formata una pozza di sangue, e il cappello a cilindro, che quando si era accasciato a terra gli era caduto dalla testa, era rotolato in un angolo della stanza. Sulla nuca i capelli di Johnnie Walker erano radi, e lasciavano vedere la pelle. Senza il cappello, appariva molto più vecchio, e più debole.

Nakata aprì la mano, facendo cadere il coltello. La lama cadde a terra con un rumore metallico, simile a quello di una ruota dentata in un ingranaggio, che avanza di uno scatto. Nakata rimase a lungo accanto al cadavere, senza muoversi. Tutto nella stanza era immobile. Solo il sangue continuava a scorrere silenziosamente, mentre la pozza si allargava a poco a poco. Poi Nakata ritornò in sé e sollevò Mimì, che era ancora stesa sulla scrivania. Sentì fra le mani il suo corpo caldo e inerte. La gatta era ricoperta di sangue ma a parte questo non sembrava ferita. Mimì alzò lo sguardo e fissò Nakata come se volesse dirgli qualcosa, ma a causa del medicinale non poteva muovere la bocca.

Quindi Nakata trovò Goma nella borsa di pelle e la sollevò con la mano destra. Anche se finora l'aveva vista solo in fotografia, provò per lei un impeto d'affetto, come se ritrovasse una gatta che conosceva bene.

— Piccola Goma, — le disse.

Con le due gatte fra le braccia, si abbandonò sulla poltrona.

— Torniamo a casa, — disse loro. Ma non riuscì ad alzarsi. Il cane nero, che era sparito da un po', riapparve da non si sa dove, e andò a stendersi accanto al cadavere del padrone. Forse leccò il sangue che formava un laghetto. Nakata non avrebbe saputo dirlo con sicurezza. Aveva la testa pesante e confusa. Fece un respiro profondo e chiuse gli occhi. La sua coscienza cominciò a svanire e Nakata affondò in un buio denso come pece.

Capitolo diciassettesimo

È la mia terza notte di permanenza nella casa. Ogni giorno che passa mi abituo sempre di più al silenzio e alla densità del buio. Non provo quasi più nessuna paura. Carico la legna nella stufa, e mi metto lì davanti seduto con un libro. Quando sono stanco di leggere, faccio vuoto tra i pensieri e resto a guardare il fuoco. Non ci si stanca mai di seguire il movimento delle fiamme. Cambiano continuamente di forma e colore. Si muovono come creature viventi, animate di una volontà propria. Nascono, si uniscono, si separano, si consumano e infine si estinguono.

Quando non è nuvoloso, esco fuori e guardo il cielo. Adesso le stelle non suscitano più in me quella sensazione di impotenza. Le sento più vicine. Non ce ne sono due che brillino allo stesso modo. Ho imparato a riconoscerne alcune, e mi soffermo a osservare il loro scintillio. Vi sono anche stelle che ogni tanto mandano dei bagliori momentanei, quasi fossero state attraversate da un pensiero improvviso. La luna è bianca, luminosa, e si ha la sensazione che aguzzando la vista si potrebbero distinguere a una a una tutte le rocce che la ricoprono. In questi momenti non riesco a pensare a niente. Posso solo fissare il cielo a occhi spalancati, trattenendo il respiro.

Anche la batteria di riserva del walkman si è esaurita, ma stare senza musica mi pesa meno di quanto avessi immaginato. Tutt'intorno a me ci sono molti validi sostituti: il canto degli uccelli, le voci di infiniti insetti, il mormorio del ruscello, il suono del vento che attraversa il fogliame degli alberi, i passi di qualche animale che cammina sul tetto, il rumore della pioggia. Poi a volte odo dei suoni che non mi so spiegare e che non saprei descrivere a parole... Non sapevo che la natura potesse essere tanto ricca di suoni, così incantevoli e pieni di freschezza. Finora ho sempre vissuto ignorando l'esistenza di questa incredibile gamma di sonorità. Per rimediare a questa mancanza, siedo a lungo sulla veranda, gli occhi chiusi, tentando di cancellare ogni segno della mia presenza, e concentrandomi solo sui rumori che mi circondano.

Anche della foresta non ho più paura come all'inizio. Si è sviluppato in me un naturale rispetto, e direi un senso di intimità, nei suoi confronti. Detto ciò, naturalmente le mie spedizioni si limitano soltanto alla parte della foresta vicina alla casa, sin dove arriva quel piccolo sentiero. Non mi azzardo a spingermi oltre. Se mi attengo a queste regole, non credo di correre pericoli. La foresta mi accetta in silenzio. O semplicemente mi ignora. Mi concede di partecipare della sua pace e bellezza, ma credo che se trasgredissi le regole, le belve del silenzio che vi si annidano sarebbero pronte ad afferrarmi con i loro artigli affilati.

Mi sono inoltrato più volte per il vialetto ricavato tra la vegetazione, e raggiunta quella radura circolare mi sono steso sull'erba a prendere il sole. Gli occhi ben chiusi, la carezza dei raggi sulla pelle, ascoltavo il fruscio del vento tra le foglie degli alberi,

lo sbattere d'ali degli uccelli e lo stormire delle felci. Mi lasciavo avvolgere dal denso profumo delle piante. In questi momenti, mi sentivo libero dalla gravità e riuscivo a sollevarmi un pochino dal suolo. Galleggiavo, sospeso a mezz'aria. Ma ovviamente si trattava di uno stato che non durava a lungo, anzi era una sensazione davvero momentanea, che si dissolveva non appena aprivo gli occhi e uscivo dalla foresta. E tuttavia, pur nella sua fugacità, era un'esperienza straordinaria. Anche se per pochi attimi, potevo galleggiare nell'aria!

Ogni tanto c'è un acquazzone, ma sempre di breve durata. Da queste parti il clima è mutevole. Appena comincia a piovere, mi spoglio nudo, esco all'aperto con una saponetta e mi lavo tutto. Anche quando sudo dopo aver fatto attività fisica, mi spoglio completamente, e mi metto a prendere il sole così sulla veranda. Bevo molto tè e mi dedico alla lettura, seduto sul portico o, dopo il calare del sole, davanti alla stufa. Leggo libri di storia, scienza, etnologia, mitologia, sociologia e psicologia. Leggo anche Shakespeare. Invece di leggere un libro dalla prima all'ultima pagina, mi sforzo di concentrarmi solo sulle parti che mi sembrano importanti, studiandole a fondo e rileggendole finché tutto non mi è chiaro. Sento che questo sistema mi aiuta ad assimilare una dopo l'altra un'ampia quantità di conoscenze appartenenti a vari campi. Penso a come sarebbe bello se potessi restare qui a lungo. Di libri che vorrei leggere ce n'è un'infinità, e le riserve di cibo sarebbero sufficienti. Ma so bene che questo non è per me che un luogo di passaggio, e presto dovrò andarmene. È un posto troppo tranquillo, naturale e completo, per me. So che non mi è ancora dato di godere di una simile opportunità. È troppo presto, credo.

Il quarto giorno, poco prima di mezzogiorno, viene Ōshima. Non sento il rumore della macchina. Arriva a piedi, con un piccolo zaino sulle spalle. Io sono seduto nudo sulla veranda, a prendere il sole, e poiché mi sono appisolato non sento nemmeno il rumore dei suoi passi che si avvicinano. Sale i gradini in silenzio e mi tocca leggermente sulla testa. Io schizzo su in fretta, cerco l'asciugamano per coprirmi, ma è piuttosto lontano.

— Non ti preoccupare, — dice. — Anch'io quando vengo qui prendo spesso il sole nudo. È piacevole esporre alla luce le parti che di solito sono nascoste.

Stare nudo davanti a Ōshima mi imbarazza a tal punto che respiro a fatica. Le mie parti intime — i peli del pube, il pene, i testicoli — , bene in vista sotto il sole, mi sembrano terribilmente fragili e indifese. Non so che fare. Adesso coprirmi in fretta sarebbe ancora più ridicolo.

— Buongiorno, — dico. — È venuto a piedi?

— Sì, visto che il tempo è così bello mi sembrava un peccato non fare due passi. Ho lasciato l'auto al cancello e ho proseguito a piedi — . Poi prende l'asciugamano che avevo appoggiato sulla ringhiera e me lo porge. Me lo metto intorno ai fianchi e finalmente ritrovo la calma.

Canticchiando una canzone sottovoce, mette a bollire dell'acqua, poi dallo zaino tira fuori della farina, delle uova e del latte, scalda una padella e prepara dei pancake, su cui mette burro e sciroppo d'acero. Poi tira fuori lattuga, pomodori e cipolle. Quando taglia le verdure per l'insalata, manovra il coltello con molta attenzione. Il nostro pranzo è pronto.

— Com’è andata in questi tre giorni? — mi chiede mentre taglia il pancake.

Gli dico quanto mi sono goduto questo breve soggiorno. Ometto solo il fatto di essere entrato nella foresta. Non so perché ma ho la sensazione che sia meglio così.

— Ne sono felice, — dice Ōshima. — Immaginavo che ti sarebbe piaciuto.

— Però adesso stiamo per tornare in città, vero?

— Sì, stiamo per tornare in città.

Cominciamo i preparativi. Mettiamo rapidamente in ordine la casa. Bisogna lavare i piatti, riporli nella credenza, pulire la stufa. Svuotare il secchio d’acqua, spegnere la valvola della bombola a gas. Conservare i cibi che si possono mantenere e buttare via gli altri. Spazzare il pavimento, passare un panno su tavolo e sedie. Scavare un buco fuori per seppellire i rifiuti, e portare via i sacchetti di plastica.

Ōshima chiude a chiave la casa. Io mi giro a guardarla per l’ultima volta. Fino a poco fa era perfettamente reale, e adesso già mi sembra un’illusione. Appena pochi passi, e tutte le cose che ne fanno parte hanno già cominciato a perdere concretezza. Anche la persona che sono stato in questi giorni sembra divenuta irreale. Fino al punto dove Ōshima ha parcheggiato l’auto, ci vuole circa mezz’ora di cammino. Scendiamo lungo il sentiero di montagna quasi senza parlare. Per tutto il tragitto Ōshima canticchia una melodia. Io sono perso nei miei pensieri.

La sua piccola auto sportiva verde, come mimetizzata tra gli alberi che la circondano, sembra attendere paziente il suo proprietario. Ōshima chiude il cancello con due giri di catena che ferma col lucchetto, per evitare che qualcuno, per sbaglio o intenzionalmente, possa entrare. Come all’andata, lega il mio zaino sul retro con una corda. La capote è abbassata, e la macchina completamente scoperta.

— Si torna in città, — dice Ōshima. Io annuisco.

— Stare da soli in mezzo alla natura è sicuramente un’esperienza fantastica, ma vivere lì a lungo non è facile, — dice. Infila gli occhiali da sole e mette la cintura di sicurezza.

Anch’io, nel sedile accanto al suo, metto la cintura.

— In teoria non è impossibile, e ci sono pure persone che lo fanno. Ma la natura, in un certo senso, è innaturale. E la tranquillità è minacciosa. Per convivere con queste contraddizioni ci vogliono esperienza e preparazione. Per questo stiamo tornando in città. In mezzo alle occupazioni della società e degli uomini.

Ōshima preme il pedale dell’acceleratore e comincia a scendere la strada di montagna. A differenza di quando siamo venuti, guida in maniera rilassata. Senza fretta. Gustando il paesaggio che si apre intorno a noi, e la sensazione del vento che gli scompiglia i capelli sulla fronte. A un certo punto la strada sterrata si interrompe e inizia quella asfaltata, piuttosto stretta. Si cominciano a vedere piccoli villaggi e campi coltivati.

— A proposito di contraddizioni, — dice Ōshima, come se la frase gli fosse appena venuta in mente. — Da quando ti ho incontrato la prima volta, mi sono fatto l’idea di uno che cerca qualche cosa con tutte le sue forze, e con la stessa determinazione tenta di evitarla. È in un certo modo l’impressione che dai.

— Cos’è che starei cercando? — chiedo.

Ōshima scuote la testa. Guardando nello specchietto retrovisore, corruga la fronte. — Mah, cosa può essere? Non lo so. Era una pura e semplice impressione.

Resto in silenzio.

— Parlando sulla base della mia esperienza, quando uno cerca una cosa, quella cosa non arriva. Se invece uno cerca disperatamente di evitarla, è la volta buona che ci va a sbattere contro. Ovviamente sto generalizzando.

— Ma questo ragionamento, come si potrebbe applicare al mio caso? Se davvero, come dice lei, io sto cercando ed evitando contemporaneamente la stessa cosa?

— È un bel problema, — ride Ōshima. Dopo una breve pausa, dice: — Una possibilità sarebbe che la cosa che stai cercando non si manifesta nella forma che ti aspettavi.

— Beh, direi che suona come una profezia infausta.

— Cassandra.

— Cassandra? — chiedo.

— È un personaggio della tragedia greca. Una donna che faceva profezie. Era la figlia del re di Troia. Divenne sacerdotessa di un tempio, e ricevette da Apollo la capacità di prevedere il destino. In cambio avrebbe dovuto cedere ai suoi desideri, ma poiché lei rifiutò, lui, adirato, le lanciò una maledizione. Gli dèi della Grecia sono figure mitologiche, più che religiose. Cioè hanno gli stessi difetti caratteriali degli uomini: sono irascibili, lussuriosi, gelosi e volubili.

Ōshima tira fuori dal vano portaoggetti una scatoletta con delle caramelle al limone, ne prende una e ne offre un'altra a me, che accetto.

— Di che maledizione si trattava?

— La maledizione che lanciò a Cassandra?

Annuisco.

— Le sue profezie si sarebbero sempre avverate, ma nessuno vi avrebbe mai creduto. Questa fu la maledizione di Apollo. In aggiunta, le sue profezie sarebbero sempre state infauste: tradimenti, errori fatali, morti, la rovina di interi paesi. Quindi le persone non solo non le credevano, ma la disprezzavano e la odiavano. Se non l'hai ancora fatto, ti raccomando di leggere le tragedie di Euripide ed Eschilo. Vi troverai rappresentati con chiarezza tutti i problemi cruciali della nostra epoca. Con l'accompagnamento del coro.

— Coro?

— Sì, un coro composto da più persone che è uno degli elementi principali della tragedia greca. Sta sul fondo del palcoscenico e spiega le situazioni, dando voce alla coscienza più intima dei personaggi, e a volte influenzando le loro azioni. È utile, il coro. A volte penso che mi farebbe piacere averne uno dietro di me.

— Lei è in grado di prevedere il futuro?

— No, — risponde. — Per fortuna o sfortuna, non ho questo potere. Può darsi che a volte io dia l'impressione di essere un profeta di sventure, ma è solo perché sono una persona realista e dotata di buonsenso. Le cose che dico sono basate su considerazioni generali e deduzioni, e questo fa sì che possano sembrare profezie calamitose. Ma la ragione è che la realtà che ci circonda è la somma di tante profezie infauste che si sono avverate. Per capirlo basta aprire un quotidiano in una qualsiasi giornata, e mettere a confronto la quantità di notizie buone e notizie cattive.

A ogni curva, Ōshima scende di marcia, ma usa il cambio con tanta destrezza che non si avverte mai una scossa. A segnalarlo è solo la variazione nel rumore del motore.

— Però una notizia buona oggi l'abbiamo, — dice. — Abbiamo deciso di accoglierti fra noi. Stai per entrare nello staff della Biblioteca Kōmura. Ci sembra che tu ne abbia i requisiti.

Istintivamente, mi giro a guardarlo in viso.

— Vuol dire che lavorerò nella vostra biblioteca? — chiedo.

— Per essere più precisi, diventerai parte della biblioteca. Dormirai lì, e ci vivrai. Quando sarà ora di apertura, aprirai, e quando sarà ora di chiusura, chiuderai. Fai una vita regolare, e sei anche forte fisicamente. Quindi questo lavoro non dovrebbe pesarti troppo. Ma se lo farai tu al posto nostro, la signora Saeki e io, che non abbiamo una grande forza fisica, ti saremo grati. A parte questo, potremmo affidarti qualche piccola incombenza, niente di impegnativo. Ad esempio prepararmi un buon caffè ogni tanto, o fare qualche commissione... La tua stanza è già pronta. È una stanza che fa parte della biblioteca, e ha anche il bagno con doccia. In origine era destinata a camera per gli ospiti, ma da noi non ci sono ospiti che si fermino a dormire e oggi è praticamente inutilizzata. Diventerà il tuo alloggio. Ma il vantaggio più grande è che, vivendo nella biblioteca, potrai leggere tutti i libri che vorrai.

— Perché... — comincio a dire, però mi mancano le parole.

— Perché stiamo facendo questo? — dice Ōshima, completando la domanda. — La ragione è semplice. Io capisco te, e la signora Saeki capisce me. Io ti accetto. La signora Saeki accetta me. Il fatto che tu sia un ragazzo di quindici anni scappato di casa e del quale non sappiamo la provenienza, non crea grossi problemi. Ma tu, piuttosto, cosa ne pensi del fatto di diventare parte della biblioteca?

Ci penso qualche istante, poi rispondo:

— Io ho solo bisogno di un posto per dormire che sia ricoperto da un tetto. Per il momento, non riesco a pensare a nient'altro, e non capisco bene cosa significhi diventare parte della biblioteca. Ma sarei veramente grato di poterci abitare. Non dovrò più prendere il treno per venirci ogni giorno.

— Allora è deciso, — dice Ōshima. — Adesso come prima cosa ti ci porto. Poi *ne diventerai parte.*

Imbocchiamo la statale, e attraversiamo diversi paesi. Vedo passare in rapida successione il grande manifesto pubblicitario di un'agenzia finanziaria, una stazione di servizio vistosamente decorata per attirare la clientela, un ristorante dalle pareti di vetro, un love hotel dall'aspetto di un antico castello, un negozio di video andato in fallimento e di cui è rimasta solo l'insegna, una sala di *pachinko* con il suo grande parcheggio. E poi McDonald's, Family Mart, Lawson, Yoshinoya... Una realtà satura di rumori ci accerchia. I freni ad aria di un grosso camion, i clacson, i tubi di scappamento. Le cose che avevo intorno a me fino a ieri - il fuoco nella stufa, così intimo, lo scintillio delle stelle, la calma profonda della foresta - si stanno allontanando e presto svaniranno dalla mia memoria. Già mi sembra di ricordarle a fatica.

— A proposito della signora Saeki, ci sono alcune cose di lei che forse sarebbe meglio tu sapessi, — dice Ōshima. — Mia madre e lei da piccole erano compagne di classe, ed erano amiche intime. Mia madre racconta che era una bambina molto intelligente. A scuola aveva sempre voti alti, scriveva benissimo, eccelleva negli sport, ed era dotata per il pianoforte. In qualunque cosa si cimentasse, era la migliore. Ed era bellissima. Del resto è ancora una bella donna.

Annuisco.

— Lei aveva un ragazzo sin da quando stava alle elementari. Il figlio maggiore della famiglia Kōmura. Avevano la stessa età, ed erano tutti e due belli. Come Romeo e Giulietta. C'era fra loro una lontana parentela. Erano anche vicini di casa, e qualunque cosa facessero, ovunque andassero, non si separavano mai. Avendo questa naturale attrazione reciproca, appena furono un po' più grandi il loro rapporto si trasformò in amore. Un corpo e un'anima, come diceva mia madre.

Mentre siamo fermi al semaforo, Ōshima guarda il cielo. Quando scatta il verde, preme l'acceleratore e supera l'autocisterna che ci precede.

— Ti ricordi quello che ti ho detto una volta in biblioteca? Sul fatto che tutti vagano alla ricerca della propria metà perduta?

— Il discorso sugli uomini-uomini, le donne-donne e gli uomini-donne?

— Esatto. È di Aristofane. La maggior parte delle persone passa la vita a cercare disperatamente la propria metà mancante senza trovarla. Ma la signora Saeki e il suo ragazzo non avevano bisogno di fare questa ricerca. Ognuno dei due aveva trovato la sua metà corrispondente, praticamente dalla nascita.

— Una grande fortuna. Ōshima annuisce.

— Una fortuna straordinaria. Almeno fino a un certo momento.

Ōshima si passa il palmo della mano sulle guance, come a controllare la rasatura. Ma non vi è ombra di barba. Il suo viso è liscio come porcellana.

— Quando lui ebbe diciott'anni, andò a studiare a Tōkyō. Si era diplomato con ottimi voti, voleva dedicarsi a studi specialistici, ed era affascinato dalla metropoli. Lei invece si iscrisse a un'università di musica in città per specializzarsi in pianoforte. Qui la gente è conservatrice, e la sua famiglia lo era in modo particolare. Lei era figlia unica, e i genitori non volevano nemmeno sentir parlare di mandarla a studiare a Tōkyō. E così, per la prima volta nella vita, loro due dovettero separarsi. Proprio come se un dio li avesse divisi con la spada.

Inutile dire che si scrivevano tutti i giorni. "Forse separarci una volta potrà essere per noi un'esperienza importante, — le scriveva lui. — Stando lontani potremo capire davvero quanto ci vogliamo bene, e quanto abbiamo bisogno l'uno dell'altra". Ma lei non era di questo avviso. Era sicura che il loro rapporto era talmente profondo che non c'era nessun bisogno di ulteriori verifiche. Era un legame predestinato, come ne esistono uno su un milione, e indissolubile. Lui invece non lo sapeva. O magari lo sapeva, ma non era pronto ad accettarlo. E così parti per Tōkyō. Forse pensava che, sottoposto a questa prova, il loro legame sarebbe diventato ancora più saldo. Il tipo di idea che hanno spesso gli uomini.

A diciannove anni, lei scrisse una poesia. Poi compose la musica e la cantò accompagnandosi al piano. La melodia era malinconica, di una bellezza pura e innocente. In confronto il testo era simbolico, complesso, perfino un po' oscuro.

Questo contrasto era interessante. Come forse si potrà immaginare, melodia e parole racchiudevano tutta la nostalgia per il suo ragazzo lontano. Cantò alcune volte questa canzone di fronte ad altre persone. Di solito era piuttosto timida, ma amava cantare, e a scuola aveva fatto parte di un gruppo di musica folk. La canzone piacque a quelli che l'ascoltarono, e qualcuno le fece incidere un nastro e lo mandò al direttore di una casa discografica di sua conoscenza. Il pezzo piacque moltissimo anche a lui, che la invitò a recarsi a Tōkyō per inciderlo in un vero studio di registrazione.

E così per la prima volta in vita sua lei andò a Tōkyō e lì incontrò il suo ragazzo. Negli intervalli del lavoro si vedevano, e ritrovavano la loro intimità. Mia madre disse che secondo lei sin dall'età di quattordici anni avevano rapporti sessuali frequenti. Erano entrambi precoci. E come spesso accade ai ragazzi precoci, avevano una certa difficoltà a diventare adulti. Si comportavano ancora come se avessero quattordici o quindici anni. Si stringevano forte, e in quei momenti trovavano ogni volta conferma del loro bisogno reciproco. Nessuno dei due aveva mai provato attrazione per qualcun altro. Anche separati, erano talmente uniti che nessuno poteva frapporsi tra loro. Ehi, non è che questa love story da libro di fiabe ti sta annoiando?

Scuoto la testa.

— No, è solo che mi aspetto che prima o poi arrivi una grande svolta.

— Hai ragione, — dice Ōshima. — In ogni storia a un certo punto arriva una grande svolta. Uno sviluppo imprevisto. La felicità è sempre uguale, ma l'infelicità può avere infinite variazioni, come ha detto anche Tolstoj. La felicità è una fiaba, l'infelicità un romanzo. Ad ogni modo, il disco uscì e fu un successo inaspettato, di proporzioni davvero enormi. Vendette un numero esorbitante di copie. Un milione, due milioni, non ti saprei dire la cifra esatta. Si trattò comunque, per l'epoca, di un successo da record. Sulla copertina del disco c'era una foto di lei, seduta a un pianoforte a coda nello studio di registrazione, che sorrideva all'obiettivo.

Siccome non aveva nessun'altra canzone pronta, sulla facciata B fu inciso lo stesso brano in versione orchestrale, con lei al pianoforte. Una bella esecuzione. Questo avveniva intorno al 1970. Pare che in quel periodo, su qualunque canale della radio ti sintonizzassi, sentivi quella canzone. Questo lo so da mia madre, perché naturalmente io non ero ancora nato. In ogni caso, questo fu l'unico disco di tutta la sua carriera di cantante. Non ci fu nessun album, e nemmeno un secondo 45 giri.

— Chissà se ho mai sentito questa canzone.

— Ascolti spesso la radio?

Scuoto la testa. Non l'ascolto quasi mai.

— Allora può anche darsi che tu non l'abbia mai sentita. Oggi non ci sono molte occasioni di ascoltarla, se non quando viene trasmessa in qualche programma di vecchi successi. Però è una canzone meravigliosa. Io ce l'ho su un cd e ogni tanto l'ascolto. Ovviamente solo quando la signora Saeki non c'è. Lei odia persino sentirne parlare. In effetti non solo della canzone, ma di tutto quello che riguarda il passato.

— Qual è il titolo del brano?

— *Kafka sulla spiaggia,* — risponde Ōshima.

— *Kafka sulla spiaggia*?

— Sì, Tamura Kafka. Proprio come il tuo nome. Giochi del destino, non trovi?

— Ma Kafka non è il mio vero nome. Tamura sì.

— Però l'hai scelto tu, no?

Annuisco. Sono io che l'ho scelto: avevo deciso da tanto tempo che mi sarei chiamato così, quando avrei cominciato la mia nuova vita.

— Questo rende la coincidenza ancor più significativa, — commenta Ōshima.

Il ragazzo della signora Saeki morì a vent'anni. Nel pieno del successo di *Kafka sulla spiaggia.* La sua università era in sciopero ed era stata occupata. Lui aveva superato le barricate per andare a consegnare qualcosa a un amico accampato lì dentro. Mancava poco alle dieci di sera. Gli studenti che occupavano l'edificio, scambiandolo per uno dei capi della fazione opposta (pare che si assomigliassero), lo fecero prigioniero, lo legarono a una sedia e lo sottoposero a un "interrogatorio", accusandolo di essere una spia. Lui tentò di spiegare che si stavano sbagliando, ma ogni volta che parlava lo picchiavano con spranghe di metallo e bastoni. Quando cadeva a terra, lo prendevano a calci con gli stivali. Morì prima dell'alba. Aveva il cranio sfondato, le costole spezzate e lacerazioni ai polmoni. Il corpo fu buttato in strada come la carcassa di un cane. Due giorni dopo, l'università chiese l'intervento della polizia, che fece irruzione nella zona occupata. Nel giro di poche ore l'università fu sgombrata, e alcuni studenti furono arrestati con l'accusa di omicidio. Ammisero i fatti contestati e furono processati, ma si difesero dicendo che non avevano mai avuto intenzione di uccidere, e in base a questo due di loro furono condannati per omicidio preterintenzionale e ricevettero una pena di breve durata. La sua era stata una morte completamente priva di senso.

Lei non cantò mai più. Si chiuse nella sua stanza e non volle parlare con nessuno. Non rispondeva al telefono. Non prese parte neanche al funerale. Lasciò l'università. Passarono diversi mesi, e a un certo punto tutti si resero conto che se n'era andata. Nessuno aveva idea di dove fosse, o cosa stesse facendo. Anche i suoi genitori si rifiutavano di parlarne. O forse non lo sapevano neppure loro. Era sparita nel nulla. Pure la madre di Ōshima, che era la sua più cara amica, ne perse completamente le tracce. Qualcuno disse che dopo un fallito tentativo di suicidio nelle foreste alle falde del monte Fuji era stata rinchiusa in un ospedale psichiatrico. Un lontano conoscente affermò di averla incontrata per caso in una strada di Tōkyō. Secondo questa persona, faceva un lavoro che aveva a che vedere con la scrittura. Qualcun altro sosteneva che si era sposata e aveva avuto dei figli. Ma erano tutte dicerie prive di fondamento. Passarono così più di vent'anni.

Sicuramente, ovunque fosse stata e qualunque cosa avesse fatto in quel lungo periodo, dal punto di vista economico non aveva avuto problemi. I diritti delle vendite di *Kafka sulla spiaggia* erano depositati sul suo conto in banca, e anche una volta dedotte le tasse, doveva trattarsi di una cifra non indifferente. Inoltre continuava a ricevere una piccola percentuale ogni volta che la canzone veniva trasmessa alla radio o era utilizzata per qualche raccolta. Sicuramente ciò le garantiva l'indipendenza e la possibilità di una vita appartata, in qualche posto lontano. In più, la sua famiglia era facoltosa e lei era l'unica figlia.

Ma venticinque anni più tardi, un bel giorno tornò a Takamatsu. La ragione apparente fu la morte della madre (anche se cinque anni prima non era venuta al funerale del padre). Organizzò un semplice funerale e, dopo aver sistemato alcune

cose, vendette la grande casa dove era nata e cresciuta. Poi comprò un appartamento in una zona tranquilla della città e andò ad abitarvi con l'intenzione, sembrava, di stabilirsi lì definitivamente. Dopo qualche tempo ebbe degli incontri con i Kōmura. L'attuale capofamiglia era il fratello, di tre anni più giovane, del defunto primogenito. Lui e la signora Saeki parlarono da soli, e nessuno sa bene che cosa si dissero, ma il risultato fu che lei divenne la direttrice della Biblioteca Kōmura.

Era ancora bella, e aveva la stessa figura sottile. Pure la grazia e l'intelligenza, visibili nella foto del disco, erano pressoché immutate. Solo quel sorriso radioso e pieno di fiducia era scomparso. Ancora adesso, ogni tanto, sorrideva. Il suo sorriso era sempre incantevole, ma limitato al momento e alla circostanza. Era come se intorno a lei vi fosse un muro invisibile, e anche il suo sorriso non ne superava i confini. Ogni mattina arrivava alla biblioteca guidando la sua Volkswagen Golf grigia, e allo stesso modo rientrava la sera.

Era tornata nella sua città, ma non aveva quasi nessun rapporto con gli amici di un tempo né con i parenti. Quando le capitava di incontrare qualcuno, manteneva la conversazione su toni cortesi e generici, trattando una gamma limitata di argomenti. Se si parlava di eventi accaduti in passato (e in particolare se potevano essere in qualche modo legati a lei), subito, con molta naturalezza, spostava la conversazione su altri temi. Le sue parole erano sempre gentili, ma prive di quella curiosità e sorpresa spontanee che ci si sarebbe aspettati. I suoi sentimenti più veri - ammesso che ne provasse ancora - sembravano chiusi per sempre dentro di lei. Escludendo le volte in cui era chiamata a prendere qualche decisione di ordine pratico, evitava accuratamente di esprimere qualunque opinione personale. Parlava il meno possibile e lasciava parlare il più possibile gli altri, facendo sentire loro la sua attenzione. Quelli che parlavano con lei, nella maggior parte dei casi, a un tratto venivano colti da un vago disagio, come se stessero abusando del suo tempo o turbando indebitamente il suo spazio tranquillo e ordinato. E il più delle volte questa impressione coglieva nel segno.

Anche adesso che era tornata in città, per gli altri restava un enigma. Il velo di mistero e la raffinata eleganza che l'avvolgevano, incutevano soggezione. Persino i Kōmura, che in teoria avrebbero dovuto essere i suoi superiori, ne erano intimiditi e con lei misuravano ogni parola.

A un certo punto Ōshima fu assunto dalla biblioteca come suo assistente. Lui in quel periodo aveva smesso di frequentare la scuola, non lavorava, e passava il tempo chiuso in casa a leggere una grande quantità di libri e ad ascoltare musica. Eccetto alcune persone con cui comunicava via e-mail, non aveva quasi amici. Anche a causa della sua emofilia, le sue attività si limitavano alle visite presso un ospedale specialistico e a girare senza meta sulla sua roadster, e a parte le volte che andava nella casa di montagna di Kōchi o a fare dei controlli periodici all'ospedale di Hiroshima, non si allontanava mai dalla città. Ma non era particolarmente insoddisfatto della sua vita. Un giorno per caso sua madre l'aveva presentato alla signora Saeki, che aveva provato per lui una simpatia immediata. Anche a Ōshima lei era piaciuta sin dal primo momento, e l'idea di lavorare nella biblioteca lo attirava. A quanto sembrava, lui era la sola persona con cui lei aveva contatti e con cui parlava quotidianamente.

— Dal suo racconto, sembra di capire che la signora Saeki sia tornata con lo scopo di occuparsi della Biblioteca Kōmura, — dico.

— Sì, anch'io ho avuto questa impressione. Penso che il funerale della madre sia stato solo un pretesto. Credo comunque che abbia avuto bisogno di una forte determinazione per tornare in un luogo così pieno di ricordi.

— Perché la biblioteca è tanto importante per lei?

— Una ragione è che lui abitava lì. Il ragazzo che amava viveva nell'edificio che è diventato l'attuale biblioteca, e che allora ospitava i libri della famiglia. Lui, come tutti i Kōmura, aveva un carattere solitario. Perciò, quando iniziò le medie chiese che gli venisse data una stanza in un edificio separato dalla casa principale, quello appunto della biblioteca, e i suoi lo accontentarono. In una famiglia che aveva il culto dei libri, il suo desiderio era comprensibile. "Ah, vorresti vivere circondato dai libri? Certo, cosa c'è di meglio?", devono avergli risposto. Quindi lui viveva da solo, indisturbato, in quell'edificio, e andava a casa dei genitori solo per i pasti. La signora Saeki, allora una ragazzina, si recava da lui tutti i giorni. Insieme studiavano, ascoltavano la musica, parlavano per ore e ore. E forse dormivano tenendosi stretti. Era il loro paradiso.

Ōshima, le mani sul volante, si gira a guardarmi.

— D'ora in poi tu vivrai lì, Kafka. Proprio in quella stanza. Come ti ho già detto, la casa ha subito molte modifiche quando è stata trasformata in biblioteca, ma quella stanza è rimasta uguale.

Resto in silenzio.

— La vita della signora Saeki fondamentalmente si è fermata a vent'anni, quando il suo ragazzo è morto. O forse non a vent'anni, ancora prima, di questo non sono sicuro. Ma è bene che tu capisca questo fatto. Le lancette dell'orologio sepolto dentro di lei si sono bloccate più o meno a quell'età. Naturalmente, all'esterno il tempo ha continuato a scorrere, e come è ovvio ha lasciato delle tracce visibili anche sulla sua persona. Ma la normale dimensione del tempo per lei non ha nessun significato.

— Non ha significato?

Ōshima annuisce.

— È come se non esistesse.

— Vuol dire che la signora Saeki da allora vive in quel tempo che si è fermato?

— Sì, è così. Ma non farti l'idea che sia una specie di morta vivente, non lo è affatto. Lo capirai anche tu, conoscendola.

Ōshima allunga una mano e la posa sul mio ginocchio. È un gesto molto naturale.

— Tamura Kafka, nella vita c'è un punto in cui non si può tornare indietro. E poi c'è un punto, ma i casi sono molto più rari, in cui non è più possibile andare avanti. Quando questo accade, che sia un bene o un male, l'unica cosa che possiamo fare è accettarlo in silenzio. È così che viviamo.

Quando stiamo per entrare in autostrada, Ōshima ferma la macchina, abbassa la capote e mette una sonata di Schubert.

— C'è un'altra cosa che bisogna tu sappia, — dice Ōshima. — La signora Saeki in un certo senso ha una malattia dell'anima. Naturalmente si potrebbe dire anche di me e di te, che abbiamo una malattia dell'anima. È vero per tutti, chi più chi meno. Ma

lei soffre di questa malattia in un modo che è solo suo e che va al di là del significato generico di questa espressione. Non esagero se dico che la sua anima ha manifestazioni diverse da quelle delle persone comuni. Ciò non significa che ci sia in lei qualcosa di pericoloso, per carità. Nella vita quotidiana la signora Saeki è perfettamente equilibrata. Anzi, in un certo senso credo che sia la persona più equilibrata che conosca. È profonda, intelligente, affascinante. Volevo solo avvisarti, nel caso notassi qualcosa di insolito riguardo a lei, di non preoccuparti.

— Qualcosa di insolito? — non posso fare a meno di chiedere. Ōshima scuote la testa.

— Io voglio molto bene alla signora Saeki. E la rispetto. Sono sicuro che anche tu proverai le stesse cose per lei.

Non è una risposta diretta alla mia domanda. Ma Ōshima non aggiunge altro. Calcolando perfettamente i tempi, cambia marcia, accelera e supera un furgone prima di entrare in un tunnel.

Capitolo diciottesimo

Quando Nakata ritornò in sé, era steso supino in mezzo ai cespugli. Riapri lentamente gli occhi: era notte. Non c'era luna né stelle, eppure il cielo era illuminato da un vago chiarore. Nell'aria c'era un profumo di erbe estive. Si sentivano voci di insetti. Quel posto gli sembrava il terreno abbandonato dove veniva ogni giorno a fare la guardia. Ebbe la sensazione di qualcosa di ruvido che gli toccava la faccia. Qualcosa di rasposo e caldo. Mosse un po' la testa e vide due gatti che con le loro linguette gli stavano leccando con fervore le guance. Erano Goma e Mimì. Si sollevò con cautela e allungò le mani per accarezzarle.

— Nakata si era addormentato? — chiese.

Le due gatte miagolarono in coro, come se volessero lamentarsi di qualcosa. Ma Nakata non afferrò le parole. Non riuscì a capire niente di quello che cercavano di dire. Gli arrivava solo un miagolio.

— Scusate, ma Nakata non capisce bene cosa state dicendo.

Nakata si alzò in piedi e si diede un'occhiata al corpo per controllare che non ci fosse nulla di strano. Non aveva nessun dolore. Poteva muovere braccia e gambe normalmente. Gli ci volle un po' di tempo perché gli occhi si abituassero all'oscurità, ma quando fu in grado di vedere, notò che né sulle mani né sui vestiti c'erano tracce di sangue. Gli abiti che portava erano gli stessi di quando era uscito di casa. Non erano minimamente in disordine. La borsa di tela con il thermos e il suo pranzo era lì accanto. Anche il cappello era nella tasca. Nakata non capiva.

Poco prima aveva ucciso Johnnie Walker, assassino di gatti, con un grande coltello. L'aveva fatto per salvare la vita di Mimì e Goma. Nakata lo ricordava bene. Gli restava ancora nelle mani la sensazione di quel momento. Non era un sogno. Quando aveva colpito l'uomo con il coltello, il sangue era schizzato fino a lui. Johnnie Walker era caduto a terra, si era piegato su se stesso ed era morto. Fino a quel punto ricordava. Poi si era buttato a sedere sulla poltrona, e aveva perso conoscenza. Quando aveva recuperato i sensi, era steso in mezzo ai cespugli, in quel terreno abbandonato. Come aveva fatto a ritornare lì, non sapendo nemmeno la strada? E poi sui suoi vestiti non c'era neppure una macchiolina di sangue. Come prova che non aveva sognato, c'erano lì accanto Goma e Mimì. Ma lui non capiva niente di quello che dicevano.

Nakata sospirò. Non riusciva a connettere i pensieri. Pazienza. Avrebbe provato a pensarci più tardi. Si mise la borsa sulla spalla, e con le due gatte in braccio usci dal terreno. Fuori dal recinto, Mimì cominciò ad agitarsi, facendogli capire che voleva scendere a terra. Nakata l'accontentò.

— Signorina Mimì, può tornare da sola, vero? Tanto abita qui vicino, — disse Nakata.

Mimì agitò forte la coda in segno di assenso.

— Nakata non riesce a capire cosa è successo, e nemmeno perché non può più parlare con lei, signorina Mimì. Però almeno sono riuscito a ritrovare Goma. Adesso andrò dai signori Koizumi a riconsegnarla. Tutta la famiglia la sta aspettando. Grazie ancora per il suo aiuto.

Mimì fece un miagolio, agitò di nuovo la coda, poi a passo svelto girò l'angolo e scomparve. Anche sul suo pelo non c'era traccia di sangue. Nakata cercò di imprimersi in mente questo dettaglio.

La famiglia Koizumi esultò al ritorno di Goma. Erano le dieci passate, ma le bambine erano ancora sveglie e si stavano lavando i denti. I genitori, che stavano guardando il telegiornale bevendo uno *hōjicha,* accolsero Nakata con calore. Le bambine, in pigiama, facevano a gara ad abbracciare la gatta. Le portarono subito del latte e del cibo per gatti, su cui Goma si lanciò con entusiasmo.

— Non so come scusarmi per essermi presentato a quest'ora tarda. Sarebbe stato meglio venire prima, però non mi è stato possibile.

— Ma per carità, va benissimo. Non stia a preoccuparsi, — disse la signora Koizumi.

— L'orario non ha nessuna importanza, — intervenne il marito. — La gatta ormai fa parte della famiglia, ed è una fortuna che lei l'abbia ritrovata. Non vuole entrare? Prenda un tè con noi prima di tornare a casa.

— Grazie, grazie, ma Nakata deve andare via subito. Volevo solo riportarvi Goma il più presto possibile.

La signora Koizumi andò in una stanza in fondo a preparare la busta con il compenso. Il marito la porse a Nakata. — È solo un pensiero, in segno di riconoscenza per aver ritrovato Goma. La prego di accettarla.

— Beh, se insiste, la ringrazio molto, — disse Nakata prendendo la busta, e fece un inchino.

— Non dev'essere stato facile trovarla, con questo buio.

— Sì. Raccontarle sarebbe lungo. E Nakata non ce la farebbe. Sa, non sono molto intelligente, e fare lunghe spiegazioni mi riesce difficile.

— Ma no, non importa. Non so davvero come ringraziarla, — disse la signora. — Senta, qui avrei delle melanzane arrostite e dei cetrioli in agro. Mi scuso di offrirle solo degli avanzi, ma se le fa piacere sono per lei.

— Veramente non vorrei approfittare, però Nakata ha una passione per le melanzane arrostite e i cetrioli in agro.

Nakata mise il contenitore con la sua cena e la busta con il compenso nella sua borsa e lasciò casa Koizumi. Si incamminò di buon passo in direzione della stazione, e si fermò in un piccolo posto di polizia vicino alla zona dei negozi. Dentro c'era un giovane poliziotto seduto alla scrivania, occupato a scrivere qualcosa su dei documenti. Era a testa scoperta, il berretto dell'uniforme posato sul tavolo.

Nakata aprì la porta a vetri ed entrò dicendo:

— Buonasera. Mi chiamo Nakata. Posso?

— Buonasera, — disse il poliziotto, e sollevò lo sguardo dalle sue carte per dare un'occhiata a Nakata. Gli sembrò un anziano signore dall'aspetto innocuo e tranquillo. Pensò che fosse entrato per chiedere un indirizzo o qualche informazione.

Nakata, ancora fermo sulla soglia, si tolse il berretto e lo infilò nella tasca dei pantaloni. Poi dall'altra tasca tirò fuori il fazzoletto e si soffiò il naso, quindi lo piegò e lo rimise al suo posto.

— Di che cosa si tratta? — chiese il poliziotto.

— Nakata poco fa ha ucciso un uomo.

Il poliziotto fece cadere la penna che aveva in mano, e guardò Nakata a bocca aperta.

— Ehi... mah, intanto si sieda, — disse con aria dubbiosa, indicandogli la sedia di fronte alla scrivania. Poi allungò la mano e quasi di riflesso controllò che pistola, manganello e manette fossero tutti al loro posto.

— Sì, — disse Nakata sedendosi. Raddrizzò la schiena, pose le mani sulle ginocchia e guardò dritto in faccia il poliziotto.

— E quindi lei... ha ucciso un uomo.

— Sì. Nakata ha ucciso un uomo col coltello. È successo poco fa, — disse Nakata con decisione.

Il poliziotto prese un modulo, diede un'occhiata all'orologio sulla parete, e con la penna scrisse data, ora e "assassinio con arma da taglio".

— Prima di tutto mi dica il suo nome e indirizzo.

— Sissignore. Mi chiamo Nakata Satoru, il mio indirizzo...

— Piano, piano. Nakata con che caratteri si scrive?

— Nakata non conosce i caratteri. Mi dispiace, ma non so scrivere. E neanche leggere.

Il poliziotto aggrottò la fronte.

— Non sa proprio scrivere? Nemmeno il suo nome?

— No. Fino a nove anni Nakata sapeva leggere e scrivere come tutti, ma ebbe un incidente e da allora ha perso la capacità. È anche un po' stupido.

Il poliziotto sospirò e posò la penna.

— Quindi non posso nemmeno riempire un verbale. Se lei non mi sa dire nemmeno come si scrive il suo nome...

— Mi dispiace.

— Non ha nessuno a casa? Famigliari?

— Nakata è solo. Non ha famiglia. Non ha nemmeno un lavoro. Vive grazie al sussidio del governatore.

— Senta un po', è tardi, ed è meglio che lei se ne torni a casa. Si faccia una bella dormita. Poi, se domani si ricorda qualcosa, torni di nuovo qui e sentirò quello che ha da dire.

Di lì a poco il poliziotto avrebbe dovuto smontare, e prima di allora voleva finire di sbrigare le sue pratiche. Alla fine del turno, aveva preso appuntamento con un collega per andare a bere in un'osteria nelle vicinanze. Non aveva tempo per stare a sentire le storie di un vecchio con qualche rotella fuori posto. Ma Nakata scosse la testa e con un'espressione severa disse:

— No, signor poliziotto, Nakata vorrebbe raccontare tutto finché ancora se ne ricorda. Se aspettiamo fino a domani, potrei dimenticare qualcosa di importante.

— Nakata si trovava in un terreno da costruzione al secondo *chō,* — continuò. — Ero andato a cercare la gatta Goma su richiesta dei signori Koizumi. All'improvviso è arrivato un grande cane nero e mi ha accompagnato in una casa. Era una grande villa con un grande cancello e un'automobile nera. Non so l'indirizzo. Non ricordo nemmeno la zona, ma penso che fosse a Nakano. Lì c'era un signore con uno strano cappello nero che si chiamava Johnnie Walker. Era un cappello lungo e stretto. In cucina, nel frigorifero, c'erano tante teste di gatti tutte in fila. Erano circa una ventina. Quel signore raccoglieva i gatti, gli tagliava la testa con una sega e si mangiava il cuore. Voleva costruire un flauto speciale con le anime dei gatti. Poi con questo flauto voleva raccogliere anche le anime degli uomini. Il signor Johnnie Walker, davanti a Nakata, ha ucciso il signor Kawamura con un coltello, e poi anche alcuni altri gatti. Ha tagliato a tutti la pancia. Stava per uccidere anche Goma e la signorina Mimì. Allora Nakata ha preso il coltello e ha ucciso il signor Johnnie Walker.

Lui l'aveva chiesto a Nakata. Vorrei che mi uccidessi, aveva detto. Ma Nakata non aveva intenzione di farlo. È la verità. Nakata non aveva mai ucciso nessuno prima. Voleva solo fermare Johnnie Walker, per non fargli uccidere altri gatti. Ma il corpo non è stato a sentire quello che gli dicevo. Ha deciso per conto suo. Nakata ha preso il coltello che ha trovato lì e ha colpito Johnnie Walker nel petto una, due, tre volte. Lui è caduto a terra, tutto pieno di sangue, ed è morto. Anche Nakata in quel momento era pieno di sangue. Poi con le gambe che mi tremavano mi sono seduto su una poltrona, e lì devo essermi addormentato. Quando mi sono svegliato era già notte e io ero di nuovo in quel terreno di prima. La signorina Mimì e Goma erano accanto a me. Questo è successo poco fa. Prima Nakata è andato a riportare Goma a casa dei signori Koizumi, dove la signora gli ha dato delle melanzane arrostite e dei cetrioli in agro, poi è venuto subito qui. Nakata ha pensato che era suo dovere informare il governatore.

Quando Nakata ebbe finito di raccontare questa storia, tutto d'un fiato e mantenendo sempre la schiena ben dritta, fece un gran respiro. Era la prima volta in tutta la sua vita che parlava così a lungo. Adesso gli sembrava di avere la testa completamente vuota.

— Per favore, riferisca tutto al governatore, — aggiunse.

Il giovane poliziotto aveva ascoltato la storia con un'espressione sconcertata. In realtà aveva capito ben poco di quanto Nakata aveva raccontato. Johnnie Walker? La gattina Goma?

— Bene, riferirò senz'altro al governatore, — disse.

— Però non vorrei che mi ritirasse il sussidio.

Il poliziotto assunse un'espressione concentrata, e finse di prendere appunti sul suo foglio.

— Ho capito. Allora scriverò così: Il dichiarante chiede che non gli venga ritirato il sussidio. Va bene?

— Sì, molto bene. Grazie, signor poliziotto. Mi dispiace di averle preso tanto tempo. La prego di porgere i miei saluti al governatore.

— Non mancherò. Dorma pure tranquillo, — concluse il poliziotto, ma poi all'ultimo momento fece un'osservazione: — A proposito, lei ha detto di essersi riempito di sangue uccidendo questa persona, eppure sui vestiti non ha nemmeno una macchiolina.

— È vero, ha ragione lei. In effetti anche a Nakata sembra strano. Non me lo so spiegare. Sono sicuro che Nakata era tutto pieno di sangue, ma a un certo punto mi sono accorto che era sparito. È proprio un mistero.

— Sì, un mistero, — disse il poliziotto, con una voce che cominciava a tradire la stanchezza.

Nakata aprì la porta e stava per uscire dalla stazione di polizia, quando ci ripensò e si voltò indietro.

— A proposito, domani sera lei sarà qui in zona? — chiese.

— Ci sarò, — rispose il poliziotto con tono circospetto. — Pure domani sera sarò qui a lavorare. Perché?

— Anche se il cielo sarà sereno, le consiglierei di portare l'ombrello.

Il poliziotto annuì. Poi si girò e guardò l'orologio sul muro. Da un momento all'altro il suo collega avrebbe chiamato.

— Va bene, porterò senz'altro l'ombrello.

— Dal cielo cadranno pesci, come una specie di pioggia. Tanti pesci. Penso che saranno sardine. Ma in mezzo potrebbero esserci mischiati anche sgombri.

— Sardine e sgombri, — rise il poliziotto. — Allora l'ombrello mi converrà metterlo al contrario, così prenderò un bel po' di pesce e potrò farlo bollito, condito con aceto.

— Anche a Nakata piace molto lo sgombro condito con aceto, — disse serio Nakata. — Ma forse domani a quest'ora Nakata non sarà più qui.

Quando, il giorno seguente, in quell'angolo di Nakano cominciarono davvero a piovere sardine e sgombri, il giovane poliziotto impallidì. Tutt'a un tratto, senza il minimo preavviso, circa duemila pesci precipitarono dalle nuvole. La maggior parte, a causa dell'impatto col suolo si sfracellò, ma alcuni pesci rimasero in vita e li si vide guizzare per terra nelle vie più affollate di negozi. Sembravano freschi, e odoravano ancora di mare. Abbattendosi sulle persone, sulle automobili e sui tetti, facevano un gran rumore, ma evidentemente non cadevano da un punto molto alto del cielo, perché fortunatamente nessuno riportò ferite serie. Fu molto più forte il trauma psicologico. Un'enorme quantità di pesci era caduta giù dal cielo come grandine: una visione apocalittica.

In seguito la polizia svolse un'indagine, ma non riuscì a spiegare da dove e come quei pesci fossero stati portati in cielo. Non si era saputo di nessun mercato o nave in cui fossero spariti grossi quantitativi di pesce. Né in quell'orario vi erano aerei o elicotteri in volo su quella zona. Non c'era nessuna segnalazione di trombe d'aria, ed era difficile poter pensare a uno scherzo. Organizzare uno scherzo simile avrebbe comportato troppa fatica. Su richiesta della polizia, l'ufficio d'igiene di Nakano raccolse alcuni campioni dei pesci caduti e li sottopose ad analisi, ma non fu rilevato nulla di anormale. Erano comunissimi sgombri e sardine. Freschi, e di aspetto appetitoso. Tuttavia la polizia mandò in giro per le strade delle auto ad avvisare i

cittadini di non mangiare i pesci caduti dal cielo. Essendo di provenienza ignota, nulla escludeva che contenessero sostanze pericolose.

Anche i cronisti e gli operatori televisivi invasero la zona. Era un incidente che sembrava fatto apposta per la televisione. Frotte di giornalisti si precipitarono a informare l'intero paese su quell'episodio quanto mai singolare. Li si poteva vedere, armati di vanghe, raccogliere pesci a palate davanti alla telecamera. Fu mandato in onda il commento di una casalinga che era stata colpita in testa da alcuni pesci, e che era stata ferita alla guancia dalla pinna dorsale di uno sgombro. — Mi ritengo fortunata che siano caduti solo sgombri e sardine. Fossero piovuti dei tonni, non me la sarei cavata con così poco, — disse tamponandosi il viso con un fazzoletto. Il suo era stato un commento più che appropriato, ma tutti quelli che guardavano la televisione lo trovarono esilarante. Un reporter particolarmente coraggioso trovò il modo di arrostire sul posto alcuni dei pesci caduti e li mangiò davanti alle telecamere. — Buonissimi, — disse trionfante. — Freschi, e con la giusta quantità di grasso. È un vero peccato non poterli gustare con rape grattugiate e riso caldo.

Il giovane poliziotto non sapeva che fare. Quello strano vecchio - il nome non riusciva proprio a ricordarlo - gli aveva predetto che la sera del giorno dopo sarebbe caduta dal cielo una grande quantità di pesci: sardine e sgombri. E aveva indovinato in pieno. Ma lui l'aveva liquidato con una risata, e non si era segnato nemmeno nome e indirizzo. Doveva informarne i superiori? Forse sarebbe stata la cosa più corretta. Ma a dirlo adesso, che ci avrebbe guadagnato? Nessuno aveva riportato grosse ferite, e finora non vi erano prove che fosse stato compiuto qualche crimine. Dopotutto erano solo piovuti dei pesci dal cielo.

Se avesse raccontato che il giorno prima uno strano vecchio si era presentato alla stazione di polizia e aveva predetto che dal cielo sarebbero caduti sgombri e sardine, i suoi superiori gli avrebbero creduto? Non avrebbero invece pensato che era andato fuori di testa? Magari la storia avrebbe fatto il giro di tutti i colleghi, che l'avrebbero gonfiata ulteriormente, ridendo di lui.

E poi c'era un altro problema. Il vecchio era venuto alla stazione di polizia per comunicare di aver commesso un omicidio. Cioè per costituirsi. Lui non aveva dato il minimo peso a questa confessione. Non si era nemmeno preso la briga di annotare il fatto nel registro giornaliero. Questa era una chiara infrazione al regolamento, passibile di provvedimento disciplinare. Il racconto del vecchio era davvero troppo ridicolo. Nessuno che abbia esperienza di cosa è un posto di polizia avrebbe dato credito a una storia del genere. Non con il lavoro che non dà un attimo di tregua, e tutte le scartoffie da sbrigare. Di gente svitata al mondo ce n'è un'infinità, e sembra che tutti si diano convegno ai posti di polizia per venire a raccontare le storie più assurde. Non si può certo prenderle ogni volta sul serio, o sarebbe la fine.

Ma se la profezia che sarebbero piovuti pesci dal cielo (e siamo già ai massimi livelli di assurdità) si era realizzata, non si poteva più essere tanto sicuri che l'altra storia delirante raccontata dal vecchio - che aveva ammazzato un tale chiamato Johnnie Walker - fosse completamente inventata. E se per ipotesi fosse stata vera, erano guai seri. Perché lui non solo aveva rimandato a casa uno che si era autoaccusato di omicidio, ma non aveva nemmeno fatto rapporto.

Infine arrivarono i furgoni della nettezza urbana e ripulirono le strade dai pesci. Il giovane poliziotto si occupò di dirigere il traffico. Bloccò l'ingresso della via più affollata di negozi, impedendo alle auto di entrare. Lì le scaglie delle sardine e degli sgombri si erano attaccate all'asfalto, e nonostante l'impiego di pompe d'acqua non si riusciva a staccarle. Per un po' il suolo rimase sdrucciolevole, e diverse signore persero il controllo della bicicletta, finendo per terra. L'odore del pesce sembrava non dovesse andarsene più, e per tutta la notte i gatti del vicinato non trovarono pace. Il poliziotto, preso da tutto quel daffare, non ebbe più il tempo di pensare a quel vecchio misterioso.

Ma quando, il giorno dopo che dal cielo erano piovuti pesci, in una villa del quartiere fu trovato il cadavere di un uomo accoltellato, il giovane agente rimase per un momento senza fiato. La vittima era un famoso scultore, e a scoprire il cadavere era stata la donna delle pulizie, che si recava da lui a giorni alterni. L'uomo, chissà perché, era nudo, e il pavimento era un lago di sangue. La morte risaliva alla sera di due giorni prima, e l'arma del delitto era un coltello da bistecca che veniva dalla cucina. Il racconto di quel vecchio era vero, pensò il poliziotto. Cavolo, qui le cose si mettono male. Avrei dovuto mettermi in contatto con la centrale e far mandare una macchina a prelevare il vecchio. Dato che lui si era dichiarato colpevole di omicidio, avrei dovuto affidare la cosa a qualcuno più in alto. Avrebbero stabilito loro se era pazzo o meno. Così avrei compiuto il mio dovere. Invece non l'ho fatto. Ormai l'unica cosa da fare è tenere la bocca chiusa, decise il poliziotto.

A quell'ora, Nakata aveva già lasciato la città.

Capitolo diciannovesimo

Oggi è lunedì, e siamo chiusi. La biblioteca, che persino nei giorni di apertura è tranquilla, in quelli di chiusura lo è forse anche troppo. Sembra un luogo dimenticato dal tempo. O meglio ancora, un luogo che trattiene il respiro, sperando che il tempo non si accorga della sua esistenza.

Se si attraversa il corridoio dopo la sala di lettura, superata la scritta "Ingresso riservato al personale", vi è un piccolo vano con un lavabo e un microonde, dove i membri dello staff possono preparare o scaldare delle bevande. Subito dopo c'è la porta della camera degli ospiti, con una piccola stanza da bagno e un armadio. L'arredamento è composto da un letto singolo, un comodino con sopra un abat-jour e una sveglia, una scrivania con la sua lampada da tavolo e una cassettiera per i vestiti. C'è anche un angolo salotto, con delle poltroncine vecchio stile ricoperte di tessuto bianco. Non mancano un minifrigorifero e uno scaffale per conservare piatti e alimenti. Utilizzando anche lavabo e microonde, ci si potrebbe preparare una piccola cena. Nel bagno trovo il sapone, lo shampoo, gli asciugamani e il phon. Insomma, qui c'è tutto il necessario per trascorrere comodamente un breve periodo. Dalla finestra rivolta a ovest si vedono gli alberi del giardino. Si avvicina la sera, e il sole, che ha cominciato a tramontare, brilla intermittente attraverso le criptomerie.

— Qualche rara volta mi capita di restare qui a dormire quando sono troppo stanco per tornare a casa, ma nessun altro usa questa stanza, — dice Ōshima. — Neanche la signora Saeki, per quanto ne sappia. Insomma, stando qui non darai fastidio a nessuno.

Poso a terra lo zaino e mi guardo intorno.

— Il letto è già fatto, e in frigo c'è tutto quello che ti potrebbe servire, almeno all'inizio: latte, frutta, verdure, burro, prosciutto, formaggio... Certo, qui cucinare piatti elaborati sarebbe difficile, ma potrai prepararti facilmente dei sandwich o delle insalate. Se hai voglia di mangiare qualcosa di più consistente, puoi ordinare la cena al telefono o andare tu al ristorante. Per la biancheria, dovrai arrangiarti da solo lavandola in bagno. Fammi pensare se ho dimenticato qualcosa...

— Di solito dove lavora la signora Saeki?

Ōshima indica con un dito il soffitto.

— Durante la visita guidata, sei entrato nello studio al primo piano, no? Lei è sempre lì che scrive. Quando io lascio la mia sedia, scende giù e si mette al mio posto all'ingresso. Ma a meno che non abbia qualcosa da fare al pianterreno, è sempre lì.

Annuisco.

— Domani arriverò prima delle dieci e ti spiegherò brevemente in che cosa consiste il tuo lavoro. Per il momento, puoi riposare tranquillo.

— Grazie di tutto, — dico.

— *My pleasure,* — risponde Ōshima in inglese.

Dopo che è andato via, svuoto lo zaino e sistemo le mie cose. Infilo i miei pochi vestiti nella cassettiera, appendo le camicie e la giacca, poso sulla scrivania il mio taccuino e l'occorrente per scrivere, sistemo in bagno i miei accessori da toilette, e ficco lo zaino nell'armadio.

La stanza è priva di qualsiasi decorazione, a parte un piccolo quadro a olio attaccato alla parete. Vi è raffigurato, in modo realistico, un ragazzo su una spiaggia. Non è niente male, potrebbe anche essere opera di un artista famoso. Il ragazzo è sui dodici anni. Porta un cappello bianco per ripararsi dal sole, ed è seduto su una piccola sdraio. Ha un gomito sul bracciolo della sedia, e la guancia appoggiata alla mano. Ha in viso un'espressione che è un misto di malinconia e fierezza. Un cane pastore nero è accucciato vicino a lui, come a fargli la guardia. Sullo sfondo si vede il mare. Nel quadro sono raffigurate anche altre persone, ma in lontananza, troppo piccole per poterne distinguere le facce. Al largo c'è una piccola isola. Nel cielo fluttuano alcune nuvole dalla forma di pugni chiusi. È un paesaggio estivo. Mi siedo alla scrivania, e osservo per un po' la pittura. A guardarla a lungo, mi sembra quasi di sentire il rumore delle onde, e di respirare il profumo del mare.

Il ragazzo nel quadro potrebbe essere quello che un tempo aveva vissuto qui, in questa stanza, amato dalla signora Saeki, il ragazzo che a vent'anni, nel periodo delle rivolte studentesche, coinvolto nelle lotte tra fazioni rivali, era stato ucciso senza ragione. Non ho modo di accertarlo, ma ho la sensazione che sia lui. Anche la spiaggia mi sembra tipica di questa parte della costa. Se è così, questo dovrebbe essere un paesaggio di circa quarant'anni fa. Un'eternità, per me. Provo a immaginarmi come sarò fra quarant'anni, ma è impossibile: sarebbe come immaginare cosa c'è oltre i confini del mondo.

La mattina dopo, Ōshima arriva e mi spiega quali sono le operazioni necessarie per l'apertura della biblioteca. Aprire le finestre chiuse a chiave per far cambiare l'aria, dare una rapida passata di aspirapolvere sul pavimento, spolverare il tavolo con un panno, mettere dell'acqua fresca nei vasi da fiori, accendere le luci, a volte innaffiare il giardino, e poi, quando è ora, aprire la porta d'ingresso. Tutto si ripete più o meno allo stesso modo, in ordine inverso, per la chiusura: chiudere a chiave le finestre, ripassare il panno sul tavolo, spegnere le luci, chiudere la porta d'ingresso.

— Qui non c'è niente che possa attirare i ladri, quindi forse non avremmo nemmeno bisogno di essere tanto scrupolosi riguardo alla chiusura di porte e finestre, — dice Ōshima. — Ma sia la signora Saeki che io non amiamo le cose fatte in maniera approssimativa. Perciò, per quanto possiamo, cerchiamo di eseguire i nostri compiti come si deve. Questa è casa nostra, quindi la trattiamo con rispetto. E sono sicuro che anche tu farai lo stesso.

Annuisco.

Poi mi spiega come si svolge il lavoro al banco dell'accettazione, e quali sono le indicazioni da dare ai visitatori.

— È meglio che tu stia un po' accanto a me, per vedere come faccio. Non c'è nulla di particolarmente difficile. Se dovesse sorgere qualche problema, rivolgiti pure alla signora Saeki, su al primo piano. Penserà lei a risolvere tutto.

La signora Saeki arriva alle undici. Il motore della sua Golf ha un rumore caratteristico, quindi capisco subito che è lei. Lascia la macchina nel parcheggio ed entra dalla porta sul retro.

— Buongiorno, — ci saluta.

— Buongiorno, — rispondiamo noi. La conversazione si conclude qui.

La signora Saeki indossa un vestito blu a mezze maniche, e ha in mano una giacca di cotone. Porta una borsa a tracolla. Non ha gioielli, ed è quasi completamente senza trucco. Eppure vi è in lei qualcosa di abbagliante. Vedendo me, che sto in piedi accanto a Ōshima, per un attimo sembra che voglia dire qualcosa, ma poi resta in silenzio. Si limita a rivolgermi un leggero sorriso, e sale le scale per andare al primo piano.

— Stai tranquillo, — dice Ōshima. — Non c'è nessun problema, è perfettamente d'accordo sul fatto che tu sia qui. Ma è una persona di poche parole.

Alle undici, Ōshima e io apriamo la biblioteca. All'inizio non viene nessuno, così lui ne approfitta per insegnarmi come si cercano i libri al computer. Sono dei computer Ibm, di quelli impiegati in genere nelle biblioteche, quindi sono abituato a usarli. Poi mi insegna a sistemare le schede dei libri. Poiché ogni giorno arrivano diversi volumi per posta, uno dei miei compiti sarà quello di compilare a mano queste schede.

Alle undici e mezzo arrivano due donne. Portano tutt'e due blue jeans uguali per forma e colore. La prima è bassa e ha i capelli tagliati cortissimi, come una nuotatrice; la seconda, alta, porta i capelli legati. Entrambe hanno scarpe da jogging, una Nike, l'altra Asics. La più alta è sui quarant'anni, mentre la bassa ne dimostra una trentina. La donna alta indossa una camicia a quadri e ha gli occhiali, la bassa una camicetta bianca. Entrambe portano uno zainetto sulle spalle, e hanno facce cupe come cieli coperti di nuvole. Parlano pochissimo. Ōshima prende in custodia i bagagli delle due che, prima di consegnarli, con aria contrariata tirano fuori penne e taccuini.

Ispezionano gli scaffali a uno a uno e sfogliano con attenzione le schede dei titoli. Ogni tanto prendono qualche appunto. Non leggono libri. Non si siedono nemmeno. Più che visitatrici di una biblioteca, sembrano agenti delle tasse intenti a ispezionare merci sospette. Né Ōshima né io abbiamo la minima idea di chi siano e di che cosa siano venute a fare. Ōshima mi strizza un occhio e si stringe nelle spalle. Non ho per niente un buon presentimento.

Verso mezzogiorno, siedo al banco dell'ingresso per dare il cambio a Ōshima che è andato in giardino a mangiare.

— Avrei delle domande, — dice una delle donne, avvicinandosi. È quella alta. Il tono della voce, secco e duro, fa pensare a del pane dimenticato in fondo alla credenza.

— Sì, mi dica.

Lei corruga le sopracciglia e mi guarda come si guarda una cornice storta.

— Dica un po', lei è uno studente di liceo o sbaglio?

— Sì. Sono qui per un tirocinio, — rispondo.

— Mi può chiamare qualcuno che conosca meglio la situazione? Vado in giardino a chiamare Ōshima.

Manda giù piano, con un sorso di caffè, quello che sta mangiando, si scrolla via le briciole di pane dalle ginocchia e mi segue dentro.

— Prego, ditemi pure, — dice amabilmente.

— Facciamo parte di un'organizzazione che si occupa di svolgere ispezioni nelle istituzioni culturali pubbliche su tutto il territorio nazionale. Lo scopo è di verificare l'adeguatezza degli impianti dal punto di vista della donna: facilità di utilizzo, pari opportunità nell'accesso eccetera. I risultati delle nostre indagini saranno pubblicati. Si tratta di una ricerca a vasto raggio che coinvolge numerose donne. Noi siamo responsabili di questa zona.

— Se non le dispiace, potrebbe dirmi il nome dell'organizzazione? — chiede Ōshima.

La donna tira fuori un biglietto da visita e glielo porge. Ōshima, senza cambiare espressione, lo legge attentamente, lo posa sul banco, e con un sorriso radioso guarda negli occhi l'interlocutrice. Qualunque donna in buona salute, di fronte a un sorriso così, come minimo arrossirebbe un po', ma questa rimane impassibile.

— Mi duole dover dire che nei nostri controlli, in questa biblioteca abbiamo riscontrato diversi punti che lasciano a desiderare, — dice.

— Dal punto di vista della donna, immagino? — chiede Ōshima.

— Sì. *Dal punto di vista della donna,* precisamente — . Fa un colpo di tosse, quindi aggiunge: — Su questo però, se permette, vorrei sentire qualcuno dell'amministrazione.

— Amministrazione è una parola grossa per questa piccola biblioteca, ma se crede io sono a sua completa disposizione.

— Prima di tutto qui non avete servizi igienici riservati alle donne. È o non è così?

— È così. In questa biblioteca non abbiamo bagni per le donne. I servizi sono per uomini e donne.

— Pur essendo un'istituzione privata, visto che siete aperti al pubblico, non dovreste avere, come principio, bagni separati per uomini e donne?

— *Come principio?* — ripete Ōshima, quasi non fosse sicuro di aver capito bene.

— Esatto. I bagni misti, per uomini e donne, favoriscono vari tipi di molestie sessuali. Secondo i nostri sondaggi, la maggior parte delle donne avverte un forte disagio a utilizzare bagni misti. Questo dimostra un'evidente negligenza da parte vostra nei confronti delle donne.

— Negligenza, — ripete Ōshima. Ha la faccia di uno che per errore abbia mandato giù una bevanda amarissima. Evidentemente il suono della parola non gli piace.

— Una disattenzione voluta.

— Una disattenzione voluta, — ripete Ōshima, come se l'espressione avesse qualcosa di grossolano che ferisce il suo orecchio.

— Cos'ha da dire al riguardo? — chiede la donna, reprimendo a fatica lo sdegno.

— Come può vedere lei stessa, questa è una biblioteca davvero molto piccola, — dice Ōshima. — Purtroppo non abbiamo lo spazio per costruire servizi separati per uomini e donne. Sul fatto che avere toilette separate sarebbe preferibile siamo

d’accordo, ma finora non abbiamo mai ricevuto lamentele dai visitatori. Per fortuna o per sfortuna, i nostri locali non sono mai affollati. Se vi sta tanto a cuore la questione dei servizi separati per uomini e donne, perché non andate alla sede della Boeing a Seattle e non gli sottoponete il problema delle toilette a bordo dei jumbo jet? I jumbo jet sono molto più grandi e infinitamente più affollati della nostra biblioteca, e per quanto ne sappia io le toilette sono tutte miste.

La donna alta socchiude gli occhi in uno sguardo severo che le muta la fisionomia del viso: gli zigomi si fanno più sporgenti, e gli occhiali le risalgono sul naso.

— Noi non siamo qui per occuparci di trasporti aerei. Non capisco perché dovrei mettermi a discutere con lei di jumbo jet.

— Il fatto che sia nei jumbo jet che nella nostra biblioteca ci siano servizi misti non può forse dare adito allo stesso tipo di problemi? Come principio, ovviamente.

— Senta, noi siamo venute qui per svolgere un’indagine sulle attrezzature degli istituti pubblici. Non per discutere questioni di principio.

Ōshima, sfoderando il sorriso più dolce, dice:

— Davvero? Io ero sicuro che invece stessimo parlando proprio di questioni di principio.

La donna alta si accorge di essere incappata in un errore. Arrossisce leggermente, ma non certo per effetto del sex appeal di Ōshima. Cerca di recuperare terreno.

— In ogni caso il problema qui non sono i jumbo jet. La prego di non confondere il discorso tirando fuori cose che non c’entrano.

— D’accordo, non parlerò più di aerei, — dice Ōshima. — Mi atterrò strettamente ad argomenti terrestri.

La donna gli lancia uno sguardo d’odio, fa un respiro, e riprende:

— C’è un’altra cosa che vorrei sapere. Il catalogo degli autori è diviso in uomini e donne.

— Sì, è vero. È un catalogo realizzato dai nostri predecessori, e non so perché sia diviso così. Vorremmo modificarlo, ma non ne abbiamo ancora avuto il tempo.

— Noi non abbiamo nulla da obiettare su questa divisione, — replica la donna.

Ōshima inclina leggermente il collo, perplesso.

— Il problema è che, in tutte le catalogazioni, gli autori maschi vengono prima delle autrici femmine. Secondo il nostro modo di vedere, questa è un’impostazione lesiva del principio di parità fra i sessi, e chiaramente discriminatoria.

Ōshima riprende in mano il biglietto da visita e legge di nuovo il nome della donna, quindi torna a posarlo sul banco.

— Signora Soga, — dice. — Quando lei era a scuola e veniva fatto l’appello, il suo nome veniva prima di Tanaka e dopo Sekine, suppongo. Se ne è mai lamentata? Si è mai opposta chiedendo che invertissero l’ordine? Pensa che nell’alfabeto la G si arrabbi perché la F viene prima? La pagina 68 di un libro fa una rivoluzione perché viene dopo la pagina 67?

— Il punto non è questo, — ribatte la donna alzando la voce. — È già da un po’ che lei ingarbuglia volutamente il discorso.

Nel sentire ciò, l’altra donna, quella più bassa, che nel frattempo ha continuato a prendere appunti guardando gli scaffali, viene in fretta verso di noi.

— *Io ingarbuglio volutamente il discorso,* — ripete Ōshima, come sottolineando le parole dell'altra.

— Vorrebbe negarlo?

— *Red herring,* — risponde Ōshima.

La Soga lo guarda con la bocca leggermente aperta.

— *Red herring* è un'espressione inglese. Si usa per indicare qualcosa di molto interessante, ma che svia dal tema principale. Aringhe rosse. Purtroppo nella mia ignoranza non ne conosco l'etimologia.

— Aringhe o sardine che siano, è evidente che lei fa di tutto pur di non affrontare il discorso.

— Per essere precisi, faccio ricorso a un'analogia, — dice Ōshima. — Secondo Aristotele, uno dei metodi più efficaci nell'arte oratoria. Trucchi intellettuali di questo tipo erano molto apprezzati dai cittadini ateniesi che li utilizzavano nella vita di tutti i giorni. Anche se è deplorevole che ad Atene la definizione di "cittadini" non includesse le donne.

— Vuole prenderci in giro? Ōshima scuote la testa.

— No, ciò che vorrei farvi capire è che ci sarebbero molti modi più efficaci di utilizzare il vostro tempo a difesa dei giusti diritti delle donne dell'intero paese che venire qui, in una piccola biblioteca privata di un piccolo centro, a cercare difetti nella sistemazione dei bagni o nel modo con cui cataloghiamo i libri. Noi profondiamo le nostre energie per rendere questa biblioteca, per modesta che sia, utile al territorio che la ospita. Mettiamo a disposizione di coloro che amano la lettura una collezione di libri di alto valore culturale. Ci sforziamo di offrire ai visitatori un'atmosfera accogliente. Forse voi non lo sapete, ma la nostra collezione di studi sulla poesia dall'era Taishō a metà dell'era Shōwa gode di grandissimo prestigio in tutto il paese. Ovviamente avremo dei difetti, dei limiti. Ma nel nostro piccolo ce la mettiamo tutta per dare il meglio. Invece di concentrarvi sulle nostre mancanze, dovreste cercare di rivolgere la vostra attenzione su ciò che riusciamo a offrire realmente. Non sarebbe un atteggiamento più corretto?

La donna alta guarda la donna bassa, e la donna bassa solleva lo sguardo verso la donna alta.

La bassa prende la parola per la prima volta. La voce è acuta e tagliente.

— Tutto ciò che lei dice non è altro che un insieme di argomenti privi di ogni sostanza, volti a rifiutare qualsiasi responsabilità. È comodo parlare di realtà, ma il suo è solo un modo facile di trovare delle giustificazioni. Lei è un classico, patetico esempio di maschilismo, se lo lasci dire.

— *Un classico, patetico esempio,* — ripete ammirato Ōshima. Si direbbe che l'espressione gli sia piaciuta.

— Ancora non le è chiaro? Lei è un perfetto esempio di maschio maschilista e sessista, — interviene la donna alta, con una voce che ormai non tenta più di contenere l'irritazione.

— *Maschio maschilista,* — ripete di nuovo Ōshima. Ignorandolo, la donna bassa riprende:

— Facendosi scudo degli stereotipi accettati dalla società, e della facile logica maschile che è stata creata per sostenerli, lei trasforma l'intero genere femminile in

una categoria di cittadine di seconda classe, limitando o sopprimendo i diritti che alle donne spetterebbero naturalmente. Ciò in modo non intenzionale, forse, ma inconscio, il che è una colpa ben più grave. Forti della vostra insensibilità nei confronti dei dolori altrui, tutelate i diritti e i vantaggi acquisiti in quanto maschi. E non vi sforzate neanche di capire quali gravi danni questa vostra inconsapevolezza rechi alle donne e alla società. Naturalmente i bagni separati e il problema del catalogo non sono che piccoli dettagli, ma è dai dettagli che bisogna partire per giungere all'insieme. Se non cominciamo da questi, non arriveremo mai a strappare il velo di inconsapevolezza che soffoca il nostro intero sistema sociale. Questi sono i principî su cui si basa la nostra azione.

— E sono anche quelli in cui si riconosce qualunque donna dotata di cuore e cervello, — aggiunge la donna alta, con uno sguardo privo di espressione.

— *Vi è forse una donna dotata di cuore che sottoposta a tali torture non si comporterebbe come me?* — dice Ōshima.

Le due donne rimangono mute e impassibili come ghiacciai.

— È l'*Elettra* di Sofocle. Una tragedia sublime. L'ho letta e riletta molte volte. Ah, per inciso, la parola "genere" indica una categoria grammaticale. A mio parere, per esprimere la distinzione fisica tra maschio e femmina "sesso" è più corretto. L'uso che oggi si fa del termine *gender* è improprio, se mi permettete questa piccola precisazione linguistica.

Segue un silenzio gelido.

— In ogni caso ciò che dite è fondamentalmente sbagliato, — dice Ōshima, in un tono calmo ma che non ammette repliche. — Non credo proprio di poter essere un classico, patetico esempio di maschio maschilista.

— E che cosa ci sarebbe di fondamentalmente sbagliato, se vuole spiegarcelo in termini semplici? — chiede la donna bassa, con tono di sfida.

— Possibilmente senza tanti giri di parole e sfoggio di erudizione, — aggiunge la donna alta.

— D'accordo. Allora ve lo dirò senza giri di parole e senza sfoggio di erudizione, in termini semplici e nel modo più diretto, — dice Ōshima.

— Siamo pronte, — dice la alta.

L'altra fa un energico cenno di assenso col capo.

— Prima di tutto, io non sono un maschio, — dichiara Ōshima. Tutti rimaniamo a bocca aperta, e nessuno dice nulla. Io mi giro istintivamente verso di lui, che è accanto a me.

— Sono una donna, — dice Ōshima.

— Se potesse evitare questi scherzi stupidi, — sbotta la bassa, dopo qualche istante di pausa. Ma si capisce dal tono che l'ha detto solo perché qualcuno doveva pur dire qualcosa, e che non ne è convinta per niente.

Ōshima estrae il portafogli dalla tasca dei suoi pantaloni chino, tira fuori una tessera di plastica e gliela porge. È un documento con la sua foto, che sembrerebbe rilasciato da qualche ospedale. La donna legge socchiudendo gli occhi per mettere a fuoco quello che c'è scritto, quindi lo passa alla collega. Anche lei legge, quindi, dopo un attimo di esitazione, lo riconsegna a Ōshima, con la faccia di una che durante una partita ha appena visto la carta che la farà perdere.

— Vuoi vedere anche tu? — chiede Ōshima rivolto a me.

Io scuoto la testa in silenzio, e lui rimette la tessera nel portafogli, e il portafogli nella tasca dei pantaloni. Poi appoggia entrambe le mani sul tavolo.

— Quindi, come avete potuto constatare, sia dal punto di vista biologico che da quello anagrafico sono, indiscutibilmente, una donna. Ecco perché ciò che avete detto di me è *fondamentalmente* sbagliato. Non vedo come potrei corrispondere alla vostra definizione di *perfetto esempio di maschio maschilista e sessista.*

— Ma... — comincia a dire la alta, tuttavia non sa come proseguire. La bassa ha le labbra serrate che disegnano una linea diritta, e con la mano destra si aggiusta il colletto della camicetta.

— Anche se ho la struttura fisica di una donna, la mia personalità è però completamente maschile, — continua Ōshima. — La mia vita psicologica è quella di un uomo. Quindi può anche darsi che quando mi considerate un "classico caso" abbiate qualche ragione. E sarò pure un famigerato sessista. Chissà. Comunque, nonostante il mio aspetto, non sono una lesbica. Per quanto riguarda le mie preferenze sessuali, mi piacciono gli uomini. Dunque, anche se sono una donna, sono gay. Nel sesso, non ho mai usato la vagina, ma solo l'ano. Il mio clitoride è sensibile, ma i miei capezzoli no. Non ho mestruazioni. Quindi, in che modo una persona come me potrebbe essere sessista? C'è qualcuno qui che me lo vuole spiegare?

Ancora una volta le due donne e io restiamo ammutoliti. Si sente un colpo di tosse, ma perfino quel suono sembra inopportuno. Nel silenzio rimbomba sordo il ticchettio dell'orologio.

— E adesso, se mi volete scusare, vorrei finire il mio pranzo, — dice Ōshima con un sorriso. — Stavo mangiando degli involtini di tonno e spinaci. Mi avete chiamato che ero giusto a metà. Se li lascio ancora un po' non troverò più nulla: questa zona è piena di gatti. C'è molta gente che abbandona i gattini appena nati nella pineta lungo il mare. Quindi, se non avete più bisogno di me, finirei di mangiare. Ma voi, prego, fate pure con comodo. Questa biblioteca è aperta a tutti. Purché si rispetti il regolamento, e non si disturbino gli altri visitatori, si è completamente liberi. Guardate tutto quello che desiderate, senza fretta, e scrivete pure quello che volete nel vostro rapporto. Qualsiasi cosa scriviate, non ci offenderemo. Finora siamo andati avanti senza ricevere le sovvenzioni di nessuno, e senza lasciarci indottrinare da nessuno, e abbiamo intenzione di continuare così.

Dopo che lui si è allontanato, le due donne si guardano in silenzio fra loro, poi si girano a guardare me. Forse pensano che io sia l'amante di Ōshima. Senza dire niente, mi metto a riordinare le schede. Le due si scambiano alcune parole a bassa voce tra gli scaffali, e dopo un po' raccolgono le loro cose per andarsene. Hanno facce torve, e quando porgo loro gli zainetti, non mi ringraziano nemmeno.

Finito di mangiare, Ōshima torna, portandomi due dei suoi involtini. Sono fatti con una pasta verde, simile a quella delle tortillas, ripiena di spinaci e tonno, con sopra una salsa bianca. Saranno il mio pranzo. Faccio bollire l'acqua, mi preparo il tè con una bustina di Earl Grey ed esco nel giardino.

— Le cose che ho detto prima erano tutte vere, — mi dice Ōshima quando torno dopo aver mangiato.

— Allora era questo che intendeva, quella volta che si era definito “diverso”? — chiedo.

— Non è una cosa di cui mi vanti, ma adesso puoi capire che quando l’ho detto non esageravo affatto.

Annuisco in silenzio. Ōshima sorride.

— Anche se anatomicamente sono una donna, i miei seni sono quasi inesistenti, e non ho mai avuto mestruazioni. Ma non ho nemmeno il pisello, né i testicoli, e nemmeno la barba. Insomma, non ho niente. Sono una tabula rasa. Immagino che forse sarà difficile per te immaginare che cosa si prova.

— Forse, — rispondo.

— A volte non lo capisco più nemmeno io. Che cosa sono? Che cosa può essere uno come me?

Scuoto la testa.

— Se è per questo, signor Ōshima, anch’io non capisco che cosa sono io.

— Crisi di identità, un eterno problema...

Annuisco.

— Tu almeno hai un punto da dove partire. Io neanche quello.

— Qualunque cosa lei sia, signor Ōshima, io le voglio bene — . È la prima volta in vita mia che dico una cosa simile a qualcuno. Arrossisco.

— Grazie, — dice Ōshima, e poggia leggermente la mano sulla mia spalla. — Effettivamente io sono *un po’* diverso dagli altri. Però fondamentalmente sono un essere umano tra tanti esseri umani. È questo che vorrei tu capissi. Non una creatura di un altro pianeta, ma un normale essere umano che sente e agisce come tutti. A volte però questa piccola differenza diventa per me una voragine senza fondo. Ma al fatto che questo accada periodicamente, sono ormai rassegnato.

Prende in mano una matita che è sul tavolo, e la guarda assorto. Quella lunga matita appuntita sembra quasi la continuazione del suo corpo.

— Volevo parlartene appena si fosse presentata l’occasione. Preferivo essere io a dirtelo di persona, prima che lo sentissi dire da qualcun altro. Quella di oggi, tutto sommato, è stata una buona opportunità. Anche se non si può dire che sia stata una situazione piacevole.

Annuisco.

— A causa del tipo di persona che sono, ho subito discriminazioni in vari modi e in varie circostanze, — dice Ōshima. — Che cosa significhi essere discriminato, e quanto profondamente si resti feriti, sono cose che solo chi le ha subite può capire. Ogni dolore è unico, e anche le cicatrici hanno una forma diversa per ciascuno. Perciò nel combattere la discriminazione e l’ingiustizia, credo di non essere secondo a nessuno. Ma se c’è una cosa che mi indigna ancora di più, sono le persone prive di immaginazione. Quelle che T. S. Eliot chiamava “gli uomini vuoti”. Persone insensibili che coprono questa loro mancanza di immaginazione, questo loro vuoto, con un ammasso di segatura, e senza rendersene minimamente conto se ne vanno in giro per il mondo a tentare di imporre a tutti i costi questa loro ottusità agli altri, mettendo in fila parole vuote e senza senso. Insomma, per farla breve, persone come quelle due che abbiamo appena visto.

Fa un sospiro, e si rigira la lunga matita tra le dita.

— A me non importa se una persona è gay, lesbica, etero, femminista, se è un porco fascista, o un comunista o un Hare Krishna. Non mi importa assolutamente nulla sapere che bandiera sventoli. Quelle che non sopporto sono le persone vuote. Quando sono di fronte a persone così, perdo ogni controllo, e finisco col dire anche cose che non vorrei. Ad esempio, poco fa avrei fatto meglio a glissare, a non lasciarmi coinvolgere. Avrei potuto chiamare la signora Saeki e affidare il problema a lei, che avrebbe risolto tutto col sorriso sulle labbra. Ma io non ne sono capace. Dico cose che farei meglio a tacere, e faccio cose che farei meglio a evitare. Non mi so controllare. È il mio punto debole. Capisci perché è un punto debole?

— Perché se uno volesse confrontarsi seriamente ogni volta con le persone senza immaginazione, non gli basterebbero molte vite, — rispondo.

— Esatto, — dice Ōshima, e si preme leggermente l'estremità di gomma della matita contro la tempia. — È proprio questo il punto. Però, Kafka, ricordati bene una cosa. Anche quelli che allora uccisero il ragazzo della signora Saeki erano gente così. Gente priva di immaginazione, intollerante, senza orizzonti. Gente che vive una realtà fatta di convinzioni tutte sue, slogan vuoti, ideali orecchiati qua e là, sistemi rigidi. Sono queste le persone che a me fanno davvero paura. Le temo e le disprezzo. Naturalmente, anche capire ciò che è giusto e sbagliato è importante. Ma nella maggior parte dei casi, ognuno col tempo può correggere i propri errori di valutazione. Se si ha il coraggio di riconoscere i propri errori, il più delle volte è possibile rimediare. Ma la ristrettezza di vedute, la rigidità di chi è privo di immaginazione ha una natura simile a quella dei parassiti. Si trasferiscono da un organismo all'altro, mutano di forma e continuano a vivere e a proliferare. Sono casi senza speranza. Ma almeno *qui* vorrei che non mettessero piede.

Con la punta della matita Ōshima indica gli scaffali intorno a noi, però è chiaro che si riferisce a tutta la biblioteca.

— No, proprio non ci riesco, a liquidare gente come questa con una risata.

Capitolo ventesimo

Quando il conducente del camion frigorifero lasciò Nakata nel parcheggio dell'area di servizio di Fujigawa sull'autostrada Tōkyō— Nagoya, erano già passate le otto. Nakata scese dal sedile con la sua borsa di tela e un ombrello.

— Spero che riuscirà a trovare un altro passaggio, — disse il camionista, sporgendo la testa dal finestrino. — Se chiede in giro, vedrà che qualcosa salta fuori.

— Grazie. Nakata le è molto riconoscente.

— In bocca al lupo, — disse il camionista, quindi lo salutò agitando la mano e si allontanò.

Fujigawa, aveva detto l'uomo. Nakata non aveva la minima idea di dove si trovasse. Sapeva soltanto che aveva lasciato Tōkyō e stava andando verso ovest. Lo intuiva da solo, anche se non aveva una bussola e non sapeva leggere le mappe. Adesso l'ideale sarebbe stato trovare un passaggio per continuare in quella direzione.

Avendo un po' di fame, decise di andare al ristorante a mangiare dei *rāmen.* I *nigiri* e la cioccolata che aveva in borsa sarebbe stato meglio non toccarli, e tenerli per un caso di emergenza. Non sapendo leggere, gli ci volle del tempo per capire come funzionava il self-service. Prima di entrare nella sala bisognava procurarsi lo scontrino. Poiché gli scontrini si potevano comprare solo da una biglietteria automatica, Nakata dovette ricorrere all'aiuto di qualcuno per decifrare le scritte.

— Mi scusi, non ci vedo bene, — disse a una signora di mezza età, la quale introdusse i soldi, premette il bottone e ritirò il resto per lui. Nakata aveva imparato dall'esperienza che nei limiti del possibile era meglio nascondere agli altri il fatto che non sapeva leggere. Quando l'aveva detto, a volte l'avevano guardato come una specie di marziano.

Finito di mangiare, Nakata si rimise la borsa a tracolla, prese l'ombrello e provò a parlare con quelli lì intorno che gli sembravano dei camionisti. "Io sono diretto a ovest, non è che potrebbe gentilmente darmi un passaggio?" era la domanda che faceva. Ma tutti lo squadravano da capo a piedi e poi scuotevano la testa. Era rarissimo vedere un uomo della sua età che faceva l'autostop, e loro avevano una diffidenza istintiva verso tutto ciò che era insolito. Rispondevano invariabilmente che gli dispiaceva, ma caricare passeggeri era proibito dalla loro ditta.

Per arrivare da Nakano all'autostrada per Tōkyō-Nagoya c'era voluto molto tempo. Nakata non aveva quasi mai messo un piede fuori dal suo quartiere, e ignorava dove fosse l'ingresso dell'autostrada. Quando ne aveva bisogno, utilizzava gli autobus della linea municipale, quelli dove poteva usare la sua tessera speciale, ma non era

mai salito da solo sui treni della metropolitana, per i quali era necessario acquistare il biglietto.

Poco prima delle dieci di quella mattina, aveva messo un cambio di biancheria, pochi accessori da toilette e qualcosa da mangiare nella borsa. Poi aveva tirato fuori il denaro che teneva nascosto sotto il *tatami,* infilandolo con cura nella panciera, aveva preso un grande ombrello, ed era uscito di casa. Al conducente di un autobus municipale aveva chiesto cosa doveva fare per arrivare all'ingresso dell'autostrada per Nagoya. L'altro aveva riso, quindi aveva risposto:

— Questo autobus arriva solo fino a Shinjuku. I nostri autobus non vanno sull'autostrada. Se è lì che vuole andare, dovrà prendere uno dei pullman che fanno quella linea.

— E da dove partono i pullman che fanno quella linea?

— Dalla stazione centrale di Tōkyō, — rispose il conducente. — Arrivi con questo autobus fino a Shinjuku, da Shinjuku prenda la metropolitana fino alla stazione di Tōkyō, e lì comprerà il biglietto per il pullman che la porterà sull'autostrada.

Nakata, che non aveva capito tutta la spiegazione, salì comunque sull'autobus e giunse a Shinjuku. Ma la stazione era gigantesca e il flusso della folla tale che lui non riusciva nemmeno a camminare. Vi erano tantissimi tipi di treni, e non aveva idea di dove potesse essere quello per la stazione di Tōkyō. Ovviamente i tabelloni con le scritte non gli erano di nessun aiuto. Provò a chiedere a qualcuno, ma le risposte erano talmente rapide, complicate e infarcite di nomi di località sconosciute, che Nakata non ci capiva nulla. È come parlare col signor Kawamura, non poté fare a meno di pensare. Avrebbe potuto rivolgersi a un posto di polizia, ma temeva di essere preso per un vecchio demente e trattenuto (gli era già successo una volta). A furia di vagare nei pressi della stazione, dove l'aria era cattiva e il rumore assordante, cominciò a non sentirsi bene. Allora si allontanò, tentando di spostarsi in una zona meno caotica, e così si ritrovò in una specie di piccolo parco in mezzo ai grattacieli, dove si sedette su una panchina.

Nakata rimase lì a lungo. Si sentiva completamente smarrito. Ogni tanto parlava da solo, o si accarezzava col palmo della mano i capelli corti. Nel parco non c'era nemmeno un gatto. C'erano solo dei corvi, che venivano a rovistare nei cestini della spazzatura. A intervalli Nakata guardava il cielo, e dalla posizione del sole riusciva più o meno a intuire che ora fosse. Il cielo, a causa dei gas di scarico, era opaco e di un colore malsano.

Passato mezzogiorno, molte persone che lavoravano negli uffici lì intorno vennero al parco con la loro colazione. Anche Nakata tirò fuori i suoi panini agli *azuki* e il thermos con lo *hōjicha.* Poiché sulla panchina accanto alla sua si erano sedute due giovani donne, si rivolse a loro chiedendo consiglio su come raggiungere l'autostrada Tōkyō-Nagoya. Ma anche loro diedero la stessa risposta del conducente dell'autobus. Doveva prendere un treno della linea Chūō, arrivare alla stazione di Tōkyō, e lì salire sul pullman per l'autostrada.

— Prima ci ho già provato, ma non ci sono riuscito, — ammise francamente. — Nakata non si era mai allontanato da Nakano fino ad oggi, e non sa usare la metropolitana. Salgo solo sugli autobus municipali. Siccome non so leggere, non

posso comprare i biglietti. Sono venuto fin qui con l'autobus, ma non riesco più a proseguire.

Le due giovani donne rimasero sbalordite. Uno che non sapeva leggere? Eppure quel vecchietto aveva l'aria di una brava persona. Un sorriso amabile, e un aspetto pulito. Certo, era strano che in una bella giornata andasse in giro con l'ombrello, ma non sembrava un barbone. In più aveva un viso piacevole, e soprattutto uno sguardo limpido.

— Davvero non si è mai allontanato da Nakano? — chiese la ragazza dai capelli neri.

— Sì. Non mi sono mai voluto allontanare. Perché se Nakata si perdesse, nessuno verrebbe a cercarlo.

— E non sa leggere, — disse l'altra ragazza, che aveva i capelli tinti di castano.

— Sì, non so leggere per niente. I numeri se sono semplici in genere li riconosco, ma non so fare i conti.

— Allora capisco che prendere la metropolitana non debba essere facile.

— È molto difficile, non potendo comprare il biglietto.

— Se avessimo tempo, potremmo accompagnarla e farle vedere quale treno prendere, ma tra poco dobbiamo tornare in ufficio. Non ce la facciamo a venire con lei alla stazione. Ci dispiace.

— Ma no, signorine, per carità, ci mancherebbe. Nakata si arrangerà da solo in qualche modo.

— Ho avuto un'idea, — disse la ragazza dai capelli neri. — Tōgeguchi del settore commerciale non aveva detto che oggi andava a Yokohama? Dovrebbe partire fra poco.

— Sì, hai ragione. Se glielo chiediamo noi, dirà di sì. È un tipo un po' triste, ma non è cattivo, — disse la castana.

— Senta, signore. Visto che non sa leggere, la cosa migliore per lei è fare l'autostop, — disse l'altra.

— L'autostop?

— Chiedere un passaggio a una macchina, o meglio ancora a dei tir, quelli che viaggiano su lunghe distanze. Di solito gli automobilisti non danno passaggi.

— Ma Nakata non sa bene cosa sono i tir, gli sembra tutto molto complicato.

— Non si preoccupi, una volta che sarà lì vedrà che tutto andrà bene. Anch'io ho fatto l'autostop una volta quand'ero studentessa. I camionisti erano tutti bravissime persone.

— Senta, signor Nakata, fino a dove deve andare in autostrada? — chiese la ragazza castana.

— Non lo so.

— Non sa dove deve andare?

— Non lo so. Ma se vado *lì,* lo capirò. Intanto andrò sull'autostrada Tōkyō-Nagoya in direzione ovest. A come proseguire penserò dopo. Per adesso Nakata deve andare verso ovest.

Le due ragazze si guardarono, ma il modo di parlare di Nakata aveva una strana forza di persuasione. E poi tutt'e due provavano un'istintiva simpatia per lui. Quando

ebbero finito il loro pranzo, gettarono i contenitori vuoti nel cestino dei rifiuti, e si alzarono dalla panchina.

— Ci segua, signor Nakata. Spero che potremo aiutarla, — disse la ragazza dai capelli neri.

Nakata le seguì in un grande palazzo lì vicino. Era la prima volta che entrava in un edificio di tali dimensioni. Le due giovani lo fecero sedere su un divano nell'atrio, e dopo aver scambiato qualche parola con la signorina all'accettazione gli dissero di aspettarle lì. Poi sparirono in uno dei tanti ascensori. Davanti a Nakata, seduto con l'ombrello e la borsa tra le mani, passò una processione di impiegati e impiegate che tornavano dal pranzo. Anche questa era per lui una scena completamente nuova. Tutti erano vestiti allo stesso modo, con estrema cura, come se si fossero messi d'accordo in anticipo: gli uomini in cravatta e con borse di pelle fiammanti, le donne con i tacchi a spillo. Tutti camminavano a passo svelto, e nella stessa direzione. Nakata non riusciva a immaginare per quale ragione si radunassero lì, e che cosa facessero.

Poi finalmente le due ragazze tornarono insieme a un uomo, alto e magro, con una cravatta a strisce e una camicia bianca, che presentarono a Nakata.

— Questo è il signor Tōgeguchi, che per combinazione proprio adesso sta per recarsi a Yokohama. Si è offerto di accompagnarla. La lascerà al parcheggio di Kōhoku, sull'autostrada Tōkyō-Nagoya, e lì dovrà cercare un altro passaggio. Provi a chiedere in giro, spiegando che deve andare verso ovest, e se trova qualcuno disposto a farla salire, quando vi fermerete da qualche parte, magari come ringraziamento gli offra da mangiare. Ha capito? — disse la castana.

— Ma ha con sé abbastanza soldi per farlo? — chiese la nera.

— Sì, Nakata ne ha a sufficienza.

— Ehi, Tōgeguchi, il signor Nakata è un nostro amico, quindi sii gentile con lui! — disse la castana.

— Se in cambio voi sarete gentili con me, — rispose lui, timidamente.

— Vedremo, — disse quella dai capelli neri.

Al momento di separarsi, le due ragazze offrirono a Nakata una confezione di *nigiri* e della cioccolata che avevano comprato in un minimarket nei paraggi, dicendo:

— Signor Nakata, questo è un pensierino per il viaggio, così avrà qualcosa da mettere sotto i denti se le viene fame.

— Grazie, grazie infinite. Davvero non so cosa dire per ringraziarvi di tutte queste gentilezze. Nakata pregherà perché abbiate tanta fortuna.

— Speriamo che le sue preghiere funzionino, — disse la castana, mentre l'altra ridacchiava.

Il giovane di nome Tōgeguchi fece salire Nakata sul suo furgone Hiace e imboccò la tangenziale che si immetteva nell'autostrada. Il traffico era lento, quindi ebbero molto tempo per parlare di varie cose. Tōgeguchi era piuttosto timido con le persone che non conosceva, quindi all'inizio parlò poco, però, man mano che si abituava a Nakata, si sciolse, e poi finì per monopolizzare quasi completamente la conversazione. Aveva tante cose da dire, e forse gli era più facile aprirsi senza riserve con uno come Nakata, che probabilmente non avrebbe incontrato mai più. Gli

raccontò che alcuni mesi prima aveva rotto con la fidanzata, a un passo dal matrimonio. Lei aveva una storia con un altro e per qualche tempo, a sua insaputa, aveva mantenuto una relazione con entrambi. Gli raccontò dei suoi pessimi rapporti con i superiori, e del fatto che pensava di lasciare il lavoro. Dei genitori che avevano divorziato quando lui era alle medie, e di sua madre che si era subito risposata con un uomo poi rivelatosi un incapace e un poco di buono. Dell'amico fraterno a cui aveva prestato i suoi risparmi, e che non dava segno di volerglieli restituire. Gli raccontò anche dello studente che viveva nell'appartamento accanto al suo e che di notte ascoltava la musica a tutto volume, impedendogli di dormire.

Nakata ascoltò con attenzione, partecipando ogni tanto con dei cenni di assenso o qualche breve commento. Quando arrivarono a destinazione, al parcheggio di Kōhoku, Nakata conosceva ormai tutti i fatti salienti della vita di quel giovane. Anche se c'erano diverse cose che non aveva capito, il quadro generale era chiaro: Tōgeguchi era un giovane sfortunato che, pur aspirando a vivere una vita serena e normale, si trovava sempre coinvolto in un sacco di guai.

— La ringrazio tanto di avermi accompagnato fin qua. Nakata non avrebbe proprio saputo come fare.

— Ma no, signor Nakata, è stato un piacere per me fare questo viaggio con lei. Mi sento molto sollevato. Potermi esprimere così liberamente mi ha fatto davvero bene. Credo di non aver mai parlato in questo modo con nessuno. Spero solo di non averla annoiata con tutti i miei problemi.

— No, per carità. Anzi, anche Nakata è contento di aver chiacchierato con lei, signor Tōgeguchi. Non si preoccupi, non mi sono per niente annoiato. Sono sicuro che per lei presto le cose andranno meglio.

Il giovane tirò fuori dal portafogli una carta telefonica e la porse a Nakata.

— Questa è una scheda telefonica che produce la nostra azienda. La prego di prenderla per ricordo. Mi dispiace di non avere nient'altro da offrirle.

— La ringrazio, — disse Nakata, conservandola nel suo portafogli con molta cura. Lui non aveva nessuno a cui telefonare, e non sapeva come si usassero le schede, ma non gli sembrava il caso di rifiutare.

Quando si separarono erano le tre del pomeriggio.

Nakata impiegò circa un'ora per trovare l'autista che lo avrebbe portato a Fujigawa. Era il conducente di un camion frigorifero che trasportava un carico di pesce fresco. Un uomo sui quarantacinque anni, massiccio, dalle braccia grosse come tronchi e la pancia sporgente.

— Se non le dà fastidio la puzza di pesce... — disse il camionista.

— A Nakata il pesce piace molto, — disse Nakata.

— Certo che lei è un tipo strano, — rise l'uomo.

— Sì, ogni tanto me lo dicono.

— Bene, a me le persone strane piacciono. Anzi, penso che la gente che ha un aspetto normale e fa una vita regolare, è quella che poi ti frega.

— Ah davvero?

— Sì, almeno questa è la mia opinione.

— Nakata non ha opinioni. Però gli piace l'anguilla.

— Beh, anche questa è un'opinione.

— L'anguilla è un'opinione?

— Sì. Dire che piace l'anguilla è un'opinione di tutto rispetto. Chiacchierando così, i due arrivarono a Fujigawa. Il camionista si chiamava Hagita.

— Dica un po', signor Nakata. Secondo lei come si metteranno le cose nel mondo? — gli chiese a un certo punto.

— Mi dispiace, ma Nakata è un po' stupido, quindi non sa proprio che dire, — si scusò Nakata.

— Avere opinioni non c'entra con l'essere stupidi o intelligenti.

— Però, signor Hagita, quando uno è stupido, pensare è difficile.

— Ma se mi ha appena detto che le piacciono le anguille! O mi sbaglio?

— Non sbaglia, l'anguilla è il piatto preferito di Nakata.

— Bene, questo è un collegamento.

— Eh?

— Mi dica una cosa, signor Nakata. Le piace l'*oyakodon*?

— Sì, a Nakata piace molto.

— Ecco, un altro collegamento! — disse il camionista. — Mettendo insieme un collegamento dopo l'altro, si forma un significato. Così, naturalmente. Quando si mettono insieme tanti collegamenti, il significato diventa più profondo. Va bene tutto: l'anguilla, l'*oyakodon,* il pesce alla brace... Ha capito?

— Non tanto. Bisogna collegare le cose da mangiare?

— No, mica solo le cose da mangiare! Si può fare col treno, con l'imperatore, con quello che le pare.

— Nakata non prende il treno.

— Va bene lo stesso. Quello che voglio dire è che quando viviamo, fra le cose che ci capitano a tiro, non importa quali siano, si formano dei collegamenti, e quindi nascono dei significati, nel modo più naturale. L'importante è proprio questo, che si formino naturalmente. Non c'entra l'essere intelligenti o stupidi. Conta solo se uno vede o non vede le cose con i propri occhi.

— Lei è molto intelligente, signor Hagita. Hagita scoppiò in una grossa risata.

— Ma se le ho appena detto che non è questione di essere intelligenti o stupidi! Io non sono mica tanto intelligente. Però ho il mio modo di pensare. Di conseguenza sto sulle scatole a tanta gente. Dicono che tiro sempre fuori discorsi complicati. Quando cerchi di pensare con la tua testa, subito gli altri ti guardano storto.

— Nakata non ha capito ancora bene, ma vuol dire che se a Nakata piace l'anguilla, e gli piace anche l'*oyakodon,* tra queste due cose c'è un collegamento?

— Sì, praticamente sì. Tra lei, signor Nakata, e le cose con cui lei entra in contatto, si crea per forza un collegamento. E allo stesso tempo si crea un collegamento anche tra quelle cose, ad esempio l'anguilla e l'*oyakodon.* Pian piano questa rete di collegamenti si estende, e a un certo punto si cominciano a creare naturalmente collegamenti anche tra lei e i capitalisti, tra lei e il proletariato.

— Il pro...?

— Il proletariato, — ripeté Hagita, e sollevò le sue grandi mani dal volante mostrandole a Nakata, il quale ebbe l'impressione di vedere due guantoni da baseball. — Le persone come me che lavorano mettendoci forza e sudore sono il proletariato.

Quelle che se ne stanno comode su una sedia, senza muovere un muscolo, dando ordini a destra e a sinistra e intascando cento volte quello che guadagno io, sono i capitalisti.

— Io i capitalisti non li conosco. Nakata è povero, quindi non conosce persone importanti. Di persone importanti, Nakata conosce solo il governatore di Tōkyō. Il governatore è un capitalista?

— Mah, più o meno. I governatori e la loro razza sono i cani da guardia dei capitalisti.

— Il governatore è un cane? — disse Nakata. Davanti agli occhi gli era apparso il grande cane nero che l'aveva portato a casa di Johnnie Walker, e la sua immagine sinistra si sovrappose a quella del governatore.

— Di cani così ce ne sono tanti, sguinzagliati nel mondo dai capitalisti.

— Come sguinzagliati?

— Mandati in giro a fare servizi per i loro padroni.

— Ci sono anche i gatti dei capitalisti? — provò a chiedere Nakata.

Hagita scoppiò in una fragorosa risata.

— Ah, lei è davvero un tipo strano, signor Nakata. A me piacciono, le persone come lei. I gatti dei capitalisti! Questa è davvero formidabile.

— Senta, signor Hagita.

— Hmm.

— Nakata è povero, quindi ogni mese ha sempre avuto il sussidio dal governatore. Non è che ho fatto male a prenderlo?

— Quanto le danno al mese?

Nakata disse la cifra. Hagita scosse il capo, incredulo.

— Ma come si fa a vivere oggi con una somma del genere?

— No, non è così male. Nakata non ha molte spese. E poi guadagna qualcosina cercando i gatti scomparsi del vicinato.

— Eh? Un cercatore di gatti professionale? — disse ammirato Hagita. — Incredibile. Lei è un personaggio unico, signor Nakata.

— A dire il vero, Nakata parla con i gatti, — confessò Nakata senza giri di parole. — Comprendo la loro lingua. Perciò sono sempre riuscito a ritrovare facilmente i gatti smarriti.

Hagita annuì.

— Capisco. Per un tipo come lei, è possibile. Non sono stupito per niente.

— Però da poco, improvvisamente, Nakata non riesce più a comprendere quello che dicono i gatti. Quale può essere la ragione?

— Il mondo cambia tutti i giorni, signor Nakata. Tutti i giorni, quando arriva l'ora, spunta il sole. Ma il mondo non è lo stesso del giorno prima. E anche lei non è lo stesso Nakata di ieri. Capisce?

— Sì.

— Anche i collegamenti cambiano. Chi è capitalista, chi è proletario. Che cosa è destra, che cosa è sinistra. La rivoluzione nell'informazione, le *stock options,* i flussi di capitale, la riorganizzazione delle professioni, le multinazionali... Cosa è bene, cosa è male? I confini che conoscevamo stanno scomparendo. Se lei non riesce più a comprendere la lingua dei gatti, forse la ragione è proprio questa.

— La differenza tra destra e sinistra, Nakata più o meno riesce a distinguerla. Questa è la destra, e questa è la sinistra. O sbaglio?

— Giusto, giusto, — annuì Hagita. — È proprio così.

Arrivati a destinazione, andarono a mangiare insieme nel ristorante dell'area di servizio. Hagita ordinò anguilla per due e pagò con i suoi soldi. Nakata insistette per offrire, in modo da potersi sdebitare per il passaggio, ma Hagita non volle sentir ragioni.

— Nossignore. Non sono ricco, ma neanche messo tanto male da farmi pagare la cena da lei, dopo aver saputo la pensione da fame che le passa il governatore.

— Allora, signor Hagita, non mi resta che ringraziarla di cuore, — disse Nakata, accettando volentieri quel gesto gentile.

Nakata girò per circa un'ora nell'area di servizio di Fujigawa, chiedendo un passaggio ai camionisti senza nessun risultato. Ma non si lasciò prendere dall'ansia né dallo scoraggiamento. Del resto, nella sua mente il tempo scorreva lento. O forse non scorreva nemmeno.

Per distrarsi, decise di uscire all'aperto e andare un po' a zonzo nelle vicinanze. Il cielo era senza nuvole, e la superficie della luna chiaramente visibile. Picchiettando l'asfalto con la punta dell'ombrello, si addentrò nel parcheggio. Vi era un numero incalcolabile di enormi camion, che sembravano dormire in fila come tanti animali. Ce n'erano alcuni che avevano addirittura una ventina di pneumatici, ognuno dei quali alto più o meno come una persona. Nakata si fermò per un po' a guardare incantato la scena. In una notte come quella erano così tanti, e grandi, e attraversavano così tante strade... Non riusciva a immaginare che cosa portassero lì dentro. Forse, chissà, se avesse potuto leggere quelle scritte a una a una, magari avrebbe capito cosa contenevano.

Dopo aver proseguito ancora un po', giunse in una zona, ai margini del parcheggio, dove i veicoli in sosta erano più rari, e si vedevano una decina di motociclette ferme. Lì vicino c'era un gruppo di giovani che gridavano qualcosa tutti assieme. Erano in circolo, e sembrava che al centro ci fosse qualcosa. Incuriosito, Nakata decise di avvicinarsi. Forse avevano trovato qualcosa di insolito.

Arrivato a pochi passi da loro, si accorse che i giovani avevano circondato qualcuno e lo stavano riempiendo di botte e calci. La maggior parte era a mani nude, ma in mezzo a loro c'era uno che brandiva una catena, e un altro con un bastone nero, simile ai manganelli in dotazione ai poliziotti. Diversi di loro avevano i capelli tinti di biondo o castano. Alcuni portavano camicie a maniche corte aperte sul petto, altri T-shirt, altri ancora felpe. C'era anche qualcuno con tatuaggi sulle spalle. Pure l'uomo a terra che veniva brutalmente picchiato e preso a calci aveva un aspetto simile. Quando Nakata si avvicinò al gruppo, picchiettando con l'ombrello sull'asfalto, alcuni dei giovani si girarono con occhiate minacciose. Ma quando si accorsero che era solo un vecchio dall'aria innocua, abbassarono la guardia.

— Vai via, nonno, questo non è posto per te, — disse uno di loro. Nakata continuò ad avvicinarsi, ignorandolo. Gli sembrava che all'uomo steso a terra colasse del sangue dalla bocca.

— Quell'uomo perde del sangue. Potrebbe morire, — disse Nakata.

I giovani, colti di sorpresa, rimasero per qualche istante in silenzio.

— Ehi, vecchio, vuoi finire ammazzato anche tu? — disse infine quello con la catena. — Farne fuori uno o due per noi è uguale.

— Non si ammazzano le persone senza ragione, — disse Nakata.

— *Non si ammazzano le persone senza ragione,* — ripeté qualcuno scimmiottandolo. Tutti gli altri risero.

— Noi abbiamo tutte le ragioni per dargli una lezione, — disse un altro. — E se lo ammazziamo o no non sono affari tuoi. Prendi quel tuo ombrello del cazzo e vattene prima che venga a piovere sul serio.

L'uomo steso a terra si mosse leggermente, e uno dalla testa rasata gli sferrò un calcio nel fianco con dei pesanti scarponi da lavoro.

Nakata chiuse gli occhi. Sentiva qualcosa montare silenziosamente dentro di lui. Qualcosa che non poteva fermare. Provò una leggera nausea. All'improvviso gli riaffiorò alla mente il ricordo di quando aveva ucciso Johnnie Walker. La sua mano conservava ancora vivida la sensazione di quando aveva conficcato il coltello nel suo petto. Collegamento, pensò Nakata. Era uno di quei collegamenti di cui parlava il signor Hagita. Anguilla = coltello = Johnnie Walker. Le voci dei giovani gli arrivavano distorte: non riusciva a distinguere cosa dicessero. L'incessante rumore di pneumatici che proveniva dall'autostrada si mischiava alle loro voci, producendo una tonalità strana. Il suo cuore sembrò svuotarsi, mentre una forza centrifuga inviava il sangue ai confini del corpo.

Nakata alzò gli occhi verso il cielo, quindi aprì lentamente l'ombrello sopra la propria testa. Poi con cautela arretrò di qualche passo, mettendo una distanza fra sé e quegli uomini. Si guardò intorno, poi indietreggiò ancora un po'. Nel vedere questo, i giovani risero.

— Il vecchio è fuori di testa, — disse uno. — Ha aperto davvero l'ombrello!

Ma la loro risata si spense in fretta. Tutt'a un tratto dal cielo cominciarono a piovere dei piccoli oggetti viscidi e ignoti, che si abbattevano al suolo con un tonfo sinistro. I giovani smisero di prendere a calci la loro preda, e guardarono in su, ma non si vedeva una sola nuvola. Eppure da un punto del cielo quelle cose misteriose continuavano a cadere senza interruzione. All'inizio cadevano sparse, poi la pioggia aumentò d'intensità, e quindi si trasformò in una specie di diluvio. Le "cose" che piovevano dal cielo erano nere, e lunghe circa tre centimetri. Sotto la luce dei lampioni del parcheggio, sembrava una nevicata di fiocchi neri e lucenti. Quella neve sinistra cadeva sulle spalle, le braccia, le nuche dei giovani, restando attaccata alla loro pelle. Tentavano di scrollarsela di dosso, ma non ci riuscivano.

— Sono sanguisughe! — urlò qualcuno.

Come a un segnale, i giovani si misero a correre urlando attraverso il parcheggio in direzione dei gabinetti. Durante la corsa, uno dai capelli tinti di biondo andò a finire nella traiettoria di un'automobile e ne fu investito, ma poiché la macchina andava piano se la cavò senza troppi danni. Caduto a terra si rialzò, prese a botte il cofano dell'auto e inveì contro il guidatore. Ma poi riprese a correre verso i gabinetti un po' zoppicante.

Quella pioggia battente di sanguisughe continuò ancora per un po', ma poi pian piano diminuì d'intensità e infine cessò del tutto. Nakata chiuse l'ombrello, lo scrollò

per far cadere le sanguisughe che vi erano rimaste attaccate, e andò a vedere l'uomo che era rimasto steso a terra. Poiché lì vicino si era formata una montagna brulicante di sanguisughe, non volle accostarsi troppo. Anche l'uomo ne era quasi completamente ricoperto. Nakata guardò meglio, e vide che dalle palpebre, tagliate, scorreva del sangue, e forse aveva pure dei denti spezzati. Ma lui non era in grado di aiutarlo. Doveva chiamare qualcuno. Tornò al ristorante e disse a uno degli impiegati che in un angolo del parcheggio c'era un giovane ferito che necessitava di assistenza.

— Chiamate presto la polizia, potrebbe morire, — disse.

Poco dopo Nakata riuscì a trovare un camionista disposto a portarlo fino a Kōbe. Era un giovane sui venticinque anni, dallo sguardo assonnato. Aveva una coda di cavallo, portava un orecchino e un berretto da baseball dei Chūnichi Dragons, e se ne stava seduto lì da solo a leggere una rivista di manga e a fumare. Portava una camicia hawaiana dalla fantasia vistosa e ai piedi delle grosse Nike. Non era molto alto. Il giovane lasciò cadere con disinvoltura la cenere della sigaretta nella scodella di *rāmen* dove era rimasto del brodo. Studiò per qualche istante la faccia di Nakata quindi, un po' controvoglia, chinò la testa in segno di assenso.

— E va bene, venga con me. Lei mi ricorda mio nonno. Non so se è l'aspetto, o il modo di parlare un po' balordo. Mio nonno alla fine era completamente rimbambito. È morto da poco.

Disse che probabilmente sarebbero arrivati a Kōbe la mattina. Trasportava dei mobili da consegnare a un grande magazzino. Mentre stavano uscendo dal parcheggio, notarono una certa confusione. C'era stato un incidente, e si erano radunate diverse auto della polizia, con le luci di emergenza rosse che lampeggiavano. Un poliziotto, agitando una lampada, dirigeva il traffico delle macchine che entravano e uscivano dal parcheggio. Non era successo nulla di grave, ma doveva esserci stato un tamponamento a catena. Videro un furgone ammaccato sulla fiancata e un'auto dai fanali posteriori rotti. Il camionista, aprì il finestrino, sporse fuori la testa, scambiò qualche parola con il poliziotto, quindi richiuse.

— Dice che è piovuta dal cielo una grande quantità di sanguisughe, — riferì il giovane senza mostrarsi troppo stupito. — Schiacciate dalle gomme delle auto, hanno reso l'asfalto scivoloso, e qualcuno ha perso il controllo del volante. Quindi il poliziotto ha detto di fare attenzione e guidare piano. Ha detto anche che oltre a questo c'è stata una grande rissa fra alcuni teppisti della zona e qualcuno è rimasto ferito. Certo che teppisti e sanguisughe è una combinazione pazzesca. Anche i poliziotti stasera hanno il loro bel daffare.

Il giovane si avviò verso l'uscita guidando piano, con molta attenzione. Ciononostante gli pneumatici slittarono leggermente alcune volte, costringendolo a intervenire con rapidi movimenti del volante per raddrizzarli.

— Incredibile, sembra che ne sia piovuta una grande quantità, — disse. — L'asfalto è molto scivoloso. Certo che le sanguisughe fanno senso. A lei, si è mai attaccata una sanguisuga?

— No, a Nakata non sembra di ricordarlo.

— Io sono cresciuto tra le montagne di Gifu, quindi mi è successo un sacco di volte. Camminando tra i boschi, capita anche che cadano dall'alto. E quando entri in un fiume, ti si attaccano ai piedi. Sull'argomento, posso considerarmi un esperto. Una

volta che una sanguisuga ti si attacca alla pelle, non è mica facile liberartene. In particolare quelle grosse, se uno le tira con forza, viene via anche la pelle e poi resta il segno. Perciò la cosa migliore è bruciarle col fuoco, così si staccano meglio. Brutte bestie, comunque. Ti si attaccano alla pelle e ti succhiano il sangue. E dopo che hanno succhiato diventano gonfie e viscide. Fanno davvero schifo, non trova?

— Sì, sicuramente, — concordò Nakata.

— Però non è normale che delle sanguisughe piovano dal cielo nel mezzo di un parcheggio sull'autostrada. Non ho mai sentito una storia più assurda. La gente di qua probabilmente non le sa nemmeno riconoscere. Com'è possibile che le sanguisughe si mettano a cadere dal cielo? Le pare?

A questo però Nakata non rispose.

— Alcuni anni fa a Yamanashi ci fu un'invasione improvvisa di millepiedi. Anche allora le auto sbandarono e successe un gran casino. Il suolo era scivoloso proprio come adesso, e ci furono un bel po' di incidenti. Le rotaie divennero inutilizzabili, e dovettero fermare i treni. Ma ovviamente i millepiedi non erano caduti dal cielo. Erano venuti strisciando da qualche parte. Non bisogna essere dei geni per capirlo.

— Anche Nakata, tanti anni fa, è stato a Yamanashi, durante la guerra.

— Davvero? Quale guerra? — chiese il camionista.

Capitolo ventunesimo

LO SCULTORE TAMURA KŌICHI UCCISO A COLTELLATE
IL CORPO TROVATO NEL SUO STUDIO. A TERRA UN LAGO DI SANGUE

Lo scultore di fama internazionale Tamura Kōichi è stato trovato morto nello studio della sua abitazione di Nogata, nel quartiere di Nakano a Tōkyō, il pomeriggio del 30. A scoprire il cadavere è stata la domestica. Tamura giaceva nudo, a pancia sotto, sul pavimento coperto di sangue. C'erano tracce di lotta, e l'ipotesi più probabile è l'assassinio. L'arma del crimine, un coltello, ritrovata a terra accanto al cadavere, era stata prelevata dalla cucina.

Secondo la polizia, la morte risalirebbe alla sera del 28. La scoperta è stata fatta con quasi due giorni di ritardo perché da qualche tempo lo scultore viveva solo. Il corpo presentava diverse ferite profonde sul petto, provocate da un affilato coltello per la carne, e la morte, vista la grande quantità di sangue perduto per le ferite a cuore e polmoni, dovrebbe essere stata quasi immediata. Alcune costole della vittima erano fracassate, e ciò fa pensare a un'aggressione particolarmente violenta. Non è ancora stato reso noto il rapporto della scientifica su eventuali impronte digitali o tracce. Pare che non vi siano testimoni.

La casa non appariva in disordine e il portafogli e gli oggetti di valore, sebbene a portata di mano, non sono stati toccati. Sembra quindi da escludere il movente del furto, mentre è più probabile l'ipotesi di un delitto dovuto a forti rancori personali. La casa dello scultore si trova in una tranquilla zona residenziale di Nakano, ma i vicini non hanno sentito rumori al momento dell'incidente né hanno notato alcunché di insolito, e grande è stato il loro turbamento nell'apprendere la notizia. Tamura non aveva quasi rapporti con la gente della zona, e conduceva una vita molto riservata.

Lo scultore viveva con il figlio quindicenne, che però secondo la domestica da una decina di giorni non era in casa. Il ragazzo, che risulta assente anche a scuola, è attualmente ricercato dalla polizia.

Oltre all'abitazione, Tamura possedeva un ufficio-atelier nel quartiere di Musashino. Secondo la sua segretaria, ha continuato regolarmente la sua attività fino al giorno prima dell'omicidio. Il giorno in cui è stato ucciso, invece, aveva cercato di contattarlo più volte a casa per questioni di lavoro, trovando però sempre la segreteria telefonica.

Tamura era nato nella capitale, a Kokubunji. Iscritto all'Accademia di belle arti di Tōkyō nel dipartimento di scultura, già da studente aveva attratto l'attenzione per le sue opere innovative che rappresentavano una svolta nel mondo della scultura. Il suo tema principale era l'espressione concreta dell'inconscio, e il suo stile personalissimo, una vera sfida alle idee precostituite, gli aveva dato fama

internazionale. Tra le sue opere più conosciute, quelle della grande serie “Labirinti” nella quale, attraverso una straordinaria libertà visionaria, esplorava la bellezza e l’ispirazione racchiuse nell’immagine del labirinto. Di recente teneva dei corsi presso l’Accademia d’arte di ***, e due anni prima, in una mostra presso il Museo di arte moderna di New York...

A questo punto smetto di leggere. Il giornale porta la foto del cancello di casa nostra, e una di mio padre, di qualche anno più giovane. Entrambe rendono la pagina ancora più sinistra. Piego il giornale in quattro e lo poso sul tavolo. Resto seduto sul letto in silenzio, e mi premo gli occhi con le dita. Un battito sordo e regolare mi rimbomba nelle orecchie. Provo a scuotere la testa una, due volte, ma il rumore non cessa.

Sono nella mia stanza, poco dopo le sette. Ōshima e io abbiamo appena chiuso la biblioteca. La signora Saeki è andata via da qualche minuto, ho sentito il motore della Golf. Siamo rimasti solo noi due. Quel rumore esasperante nelle orecchie non mi dà tregua.

— È il giornale dell’altro ieri. È uscito mentre tu eri in montagna. Quando ho letto l’articolo, ho pensato che il Tamura Kōichi di cui si parla potesse essere tuo padre. Troppe cose coincidevano. Avrei dovuto fartelo vedere ieri, ma mi è sembrato meglio darti un po’ di tempo per sistemarti.

Annuisco. Ho ancora le dita premute sugli occhi. Ōshima è seduto sulla sedia girevole davanti alla scrivania, con le gambe accavallate, e mi guarda in silenzio.

— Non l’ho ucciso io.

— Lo so bene, — dice Ōshima. — Quel giorno sei stato qui in biblioteca a leggere fino a sera. Non avresti mai avuto il tempo di andare fino a Tōkyō, uccidere tuo padre e tornare a Takamatsu.

Eppure io non ne sono così sicuro. Facendo i conti, mio padre è stato ammazzato proprio il giorno in cui ho scoperto di avere la T-shirt macchiata di sangue.

— Secondo l’articolo, la polizia ti sta cercando. Immagino che ti considerino un testimone importante.

Annuisco.

— Se andassi a presentarti alla polizia di qui, fornendo le prove del tuo alibi, invece di fuggire e nasconderti, forse la tua situazione si semplificherebbe. Naturalmente anch’io posso testimoniare a tuo favore.

— Ma se lo facessi, per prima cosa mi riporterebbero a Tōkyō.

— Beh, temo di si. Devi ancora finire la scuola dell’obbligo, e non hai la libertà di muoverti come vorresti. Anzi, secondo la legge devi avere un tutore.

— Io non voglio spiegare niente a nessuno. E non voglio tornare né alla mia casa di Tōkyō né a scuola.

Ōshima mi osserva per qualche istante in silenzio.

— È una decisione che spetta a te, — dice poi, con voce tranquilla. — Io penso che tu abbia il diritto di vivere come credi. Ciò vale per chiunque, che abbia quindici o cinquantuno anni. Ma purtroppo la società non ragiona in questo modo. E se tu scegli questa strada del “lasciatemi in pace, non voglio dare spiegazioni a nessuno”,

probabilmente ti troverai a dover fuggire sempre dalla polizia e dalla società. Sarebbe una vita dura, per te. Hai solo quindici anni, e tanto tempo davanti. Un pensiero del genere non ti spaventa?

Resto in silenzio.

Ōshima prende in mano il giornale e dà un'altra occhiata all'articolo.

— Qui si parla di te come unico parente.

— Ci sono mia madre e mia sorella. Ma da quando, tanti anni fa, se ne andarono, nessuno ne ha saputo più niente. Anche se le trovassero, non credo che andrebbero al funerale.

— Allora, se tu non ci sarai, chi si occuperà delle varie questioni? Il funerale, i problemi burocratici?

— Come sta scritto sul giornale, mio padre aveva una segretaria che si occupava di tutte le questioni pratiche. Siccome conosce bene la situazione, sarà in grado di provvedere lei. Io delle cose lasciate da mio padre non voglio niente. Per quanto mi riguarda possono disporre come credono della casa, del patrimonio, di tutto.

***L**'unica cosa che ho ereditato da mio padre è il Dna,* penso.

— Non so se la mia impressione è giusta, — dice Ōshima, — ma si direbbe che per la morte di tuo padre tu non provi nessun dolore o dispiacere.

— Dispiacere sì, dopotutto era mio padre, avevamo un legame di sangue. Ma se devo dire la verità, mi dispiace ancora di più che non sia successo prima. Anche se so che è una cosa terribile da dire nei confronti di qualcuno che è morto.

Ōshima scuote la testa.

— Non preoccuparti per me. In momenti come questo, si ha il diritto di dire quello che si pensa veramente.

— Allora io...

La mia voce non ha abbastanza forza per proseguire. Le parole si perdono, spariscono nel vuoto. Ōshima si alza dalla sedia e viene a sedersi accanto a me.

— Vede, signor Ōshima, — riprendo, — intorno a me succedono molte cose. Alcune sono io che le ho scelte, altre assolutamente no. Ma io non capisco più dove sia il confine tra le une e le altre. Mi sembra che persino le cose che credevo di avere scelto, in realtà era stabilito dovessero accadere già da prima. Ho la sensazione di stare seguendo un percorso che qualcun altro ha tracciato per me. Per quanto possa cercare di pensare con la mia testa, per quanti sforzi tenti di fare, è tutto inutile. O, ancora peggio, ho l'impressione che quanto più mi sforzo, tanto meno io riconosco me stesso. Come se mi allontanassi sempre di più dalla mia orbita. E questa per me è una cosa dolorosa, o, meglio ancora, spaventosa. Se solo ci penso, mi si gela il sangue.

Ōshima mi posa una mano sulla spalla. Ne sento il calore.

— Se anche fosse come temi, se il tuo destino vanificasse tutte le tue scelte e i tuoi sforzi, comunque tu resteresti fermamente te stesso, non potresti mai essere qualcosa di diverso da te. Qualunque cosa ti accada, accadrà a te. Di questo puoi essere sicuro.

Alzo gli occhi e guardo Ōshima.

— Cosa glielo fa pensare?

— L'esistenza dell'ironia.

— L'ironia?

Ōshima mi guarda intensamente.

— Ascoltami, Kafka. Quello che adesso ti affligge è un tema ricorrente nella tragedia greca. L'uomo che non sceglie il proprio destino, ma ne è scelto. Si può dire che sia la concezione alla base della tragedia greca. Però la dimensione tragica - almeno secondo Aristotele - non nasceva dai difetti del protagonista bensì, paradossalmente, dalle sue virtù. Capisci ciò che voglio dire? L'uomo non è trascinato nella tragedia dalle sue pecche, ma dalle sue qualità. L*'Edipo re* di Sofocle ne è un perfetto esempio. A causare la tragedia di Edipo non sono pigrizia e stupidità, da cui è immune, ma il coraggio e il senso di giustizia che lo animano. È da ciò che inevitabilmente scaturisce l'ironia.

— Ma non c'è salvezza.

— Dipende, — dice Ōshima. — In alcuni casi non c'è salvezza. Però l'ironia rende l'uomo più profondo, e più grande. E si apre così la via a una salvezza di dimensione più elevata, dove si può trovare una speranza universale. Ecco perché ancora oggi le tragedie greche sono lette da tanti, e sono considerate uno degli archetipi della creazione artistica. Come ti ho già detto altre volte, ogni cosa nel mondo è metafora. Non tutti uccidono realmente il proprio padre e si accoppiano con la propria madre, è ovvio. Ma attraverso questo dispositivo chiamato metafora, diventiamo partecipi dell'ironia. E la nostra dimensione si fa più profonda e più grande. Resto in silenzio. Sono in balia di troppi pensieri.

— Qualcuno sa che sei venuto a Takamatsu? — mi chiede Ōshima. Scuoto la testa.

— Ho deciso tutto per conto mio, e sono venuto da solo. Non ho detto niente a nessuno. Perciò credo che nessuno lo sappia.

— Se è così, per qualche tempo sarà meglio che tu resti nascosto nella tua stanza. Meglio evitare di farti vedere all'ingresso. Non credo che la polizia riuscirà a trovarti facilmente. E poi, se si rendesse necessario, puoi sempre andare nella mia casa di montagna a Kōchi.

Guardo Ōshima e gli dico:

— Se non avessi incontrato lei, non so cosa avrei fatto. Solo in questa città, e senza nessuno ad aiutarmi.

Ōshima sorride. Toglie la mano dalla mia spalla, e la guarda.

— Ma no, non credo. Se non avessi incontrato me, avresti trovato qualche altra strada. Non so perché, ma ne sono certo. C'è qualcosa in te che me lo fa pensare.

Ōshima si alza, e mi porge un altro giornale che stava sulla scrivania.

— A proposito, guarda questo articolo uscito il giorno prima di quell'altro. È breve, ma mi era rimasto in mente perché l'avevo trovato molto curioso. E poi sarà una coincidenza, ma è un fatto successo proprio vicino a casa tua.

PIOVONO PESCI DAL CIELO!
CIRCA DUEMILA SARDINE E SGOMBRI PER LE STRADE DI NAKANO

Intorno alle sei di sera, circa duemila sardine e sgombri sono caduti dal cielo nella zona di Nogata, a Nakano, provocando sconcerto fra gli abitanti. Due casalinghe che stavano facendo la spesa in una delle strade più frequentate, sono state colpite dai pesci riportando leggere ferite al viso e al corpo. Non sono stati riferiti altri danni per

le persone. Al momento dell'incidente il cielo era sereno, quasi completamente privo di nubi, e non c'era vento. La maggior parte dei pesci caduti erano ancora vivi, e si dibattevano al suolo...

Finisco di leggere e restituisco il giornale a Ōshima. Nell'articolo venivano fatte diverse ipotesi sulle cause dell'accaduto, ma nessuna convincente. Le indagini della polizia stavano considerando la possibilità che si fosse trattato di un furto o di uno scherzo. L'istituto meteorologico aveva escluso la possibilità di condizioni atmosferiche capaci di produrre una caduta di pesci dal cielo. Dal ministero per l'agricoltura, le foreste e la pesca non era pervenuta ancora nessuna dichiarazione.

— Hai qualche ipotesi su questo incidente? — chiede Ōshima. Scuoto la testa: non ne ho la minima idea.

— Il giorno dopo che tuo padre è stato ucciso, nelle vicinanze di casa sua piovono dal cielo duemila pesci. È una coincidenza singolare.

— Può darsi.

— Un altro articolo dice che la sera dello stesso giorno, nell'area di servizio di Fujigawa, sull'autostrada Tōkyō-Nagoya, una grande quantità di sanguisughe è piovuta dal cielo. La caduta in questo caso si sarebbe concentrata in un piccolo spazio, producendo una serie di tamponamenti di modesta gravità. Pare che le sanguisughe fossero piuttosto grosse. Nessuno sa spiegare com'è possibile che tutt'a un tratto una pioggia di sanguisughe sia caduta dal cielo in una sera limpida e senza vento. Neanche su questo hai qualche idea?

Faccio no con la testa. Ōshima piega il giornale e dice:

— Insomma, recentemente si stanno susseguendo episodi strani, inspiegabili. Naturalmente potrebbero anche non avere nessun collegamento fra loro: è possibile che si tratti di semplici coincidenze. Ma io non lo credo: ho la sensazione che dietro ci sia qualcosa.

— Forse anche queste sono metafore, — suggerisco.

— Forse. Ma una pioggia di sardine, sgombri e sanguisughe, di cosa sarebbe metafora?

Restiamo zitti per un po', e in quel silenzio cerco di mettere insieme le parole che finora non avevo mai osato pronunciare.

— Signor Ōshima, alcuni anni fa mio padre mi lanciò una profezia.

— Una profezia?

— È una cosa di cui non ho mai parlato con nessuno. Ho sempre pensato che anche se l'avessi fatto, nessuno mi avrebbe creduto.

Ōshima non dice nulla, ma il suo silenzio mi incoraggia. Proseguo.

— Più che una profezia, sarebbe meglio definirla una maledizione. Mio padre me l'ha ripetuta molte volte. Quasi a volere incidere dentro di me ogni sillaba con uno scalpello.

Respiro a fondo. Poi mi ripasso nella mente quello che tra un attimo dirò, come per verificarlo. Ma ovviamente non ce ne sarebbe bisogno. Le parole sono lì, al loro posto. Come sempre. Eppure io devo ancora una volta saggiarne il peso. Poi lo dico:

— *Un giorno ucciderai tuo padre con le tue mani, e giacerai con tua madre.*

Dopo averlo detto, dopo averlo pronunciato in forma di parole, mi accorgo che nel mio cuore si è come aperta una voragine. E in questa voragine immaginaria il mio cuore emette un battito metallico, vuoto. Ōshima mi guarda a lungo, senza mutare espressione.

— Un giorno ucciderai tuo padre con le tue mani, e giacerai con tua madre. È questo, che tuo padre ti ha detto.

Annuisco più volte.

— È la stessa profezia ricevuta da Edipo. Però immagino che tu lo sapessi già.

Annuisco.

— Ma non è finita qui. C'è una variazione. Io ho una sorella, di sei anni più grande, e mio padre mi disse che un giorno avrei "giaciuto" anche con lei.

— Tuo padre ti ha fatto questa profezia?

— Sì, solo che quando me lo disse ero ancora un bambino e non capii il significato della parola "giacere". È stato solo alcuni anni dopo, che l'ho capito.

Ōshima resta in silenzio.

— Mio padre mi disse che, qualunque cosa avessi fatto, non sarei mai potuto sfuggire alla profezia. Disse che era come un congegno a orologeria sepolto dentro i miei geni, e che non potevo fare nulla per cambiarla. Il mio destino era *uccidere mio padre e giacere con mia madre e mia sorella.*

Ōshima è di nuovo in silenzio. È come se analizzasse a una a una le mie parole, alla ricerca di qualche indizio.

— Perché mai tuo padre avrà dovuto rivolgerti una profezia così orribile? — dice infine.

— Non ne ho idea. Non mi ha mai dato ulteriori spiegazioni, — rispondo. — Forse era un modo per vendicarsi contro mia madre e mia sorella che l'avevano abbandonato. Forse voleva punirle servendosi di me.

— Anche se ciò avrebbe finito col danneggiare te.

Annuisco.

— Probabilmente per mio padre io ero solo una delle sue opere. Una scultura come tante, che lui era libero di deturpare o distruggere.

— Se è davvero così, doveva avere una mente piuttosto contorta, — dice Ōshima.

— Nella casa in cui sono cresciuto, tutto era terribilmente contorto. Al punto che se mai c'era qualcosa di dritto, appariva strano e innaturale. L'ho capito molto presto. Ma ero un bambino, e non avevo altro posto dove andare.

— Mi è capitato più volte di vedere opere di tuo padre dal vivo. Era un grande scultore, dotato di un indiscutibile talento. Originale, provocatorio, privo di compromessi, di grande potenza espressiva. Le sue erano vere opere d'arte.

— Può darsi. Ma vede, signor Ōshima, dopo aver dato vita alle sue creazioni, mio padre ne spargeva i residui tutt'intorno, come un veleno, ed era impossibile non entrarci in contatto. Mio padre ha contaminato e danneggiato tutte le persone che aveva intorno a sé. Non so se lo facesse apposta. Forse è solo che non poteva evitarlo. Forse era così strutturalmente. Comunque sia, credo che, in questo senso, lui fosse legato a *qualcosa* di piuttosto particolare. Capisce cosa voglio dire?

— Penso di sì, — risponde Ōshima. — Penso che con questo tu intenda *qualcosa* che è al di là dei comuni confini tra bene e male: quella che si potrebbe definire una fonte di potere.

— E io ho ereditato metà di questi geni. Forse è per questo che mia madre, andandosene, mi ha lasciato. Credo che mi abbia abbandonato come si fa con una cosa che è nata da una fonte impura, una cosa malata, guasta.

Ōshima si preme leggermente le dita sulle tempie, come se stesse riflettendo. Poi mi guarda, socchiudendo un po' gli occhi.

— Non hai mai pensato alla possibilità che lui non sia il tuo vero padre? Dal punto di vista biologico, intendo.

Scuoto il capo.

— Alcuni anni fa abbiamo fatto il test. Siamo andati insieme in un ospedale, fatto il prelievo del sangue, e ci siamo sottoposti alla prova del Dna. Dal punto di vista biologico siamo al cento per cento padre e figlio, senza margine di errore. Mio padre mi ha mostrato i risultati.

— Molto scrupoloso.

— Credo che ci tenesse a farmelo sapere, che ero una sua opera. Era stato come metterci la firma.

Ōshima continua a tenere le dita sulle tempie.

— Ma in realtà la profezia di tuo padre non si è realizzata. Non sei stato tu a ucciderlo. Quando è successo, eri a Takamatsu. È stato qualcun altro, a Tōkyō. Su questo non mi pare esserci dubbio.

Apro le mani, e le guardo in silenzio. Mani che nel buio di quella notte erano macchiate di un sangue nero e infausto.

— A essere sincero, non sono sicuro nemmeno di questo, — dico. Racconto tutto a Ōshima. Della notte in cui, al ritorno dalla biblioteca, ho perso conoscenza e mi sono svegliato nel boschetto del santuario shintoista con la T-shirt imbrattata del sangue di qualcuno. Di aver lavato quel sangue nel bagno del santuario. Del fatto che ogni ricordo di quelle ore è completamente cancellato dalla mia memoria. Per non allungare troppo il racconto, ometto di aver passato quella notte a casa di Sakura. Ogni tanto Ōshima mi fa qualche domanda, cerca di chiarirsi alcuni dettagli, assorbe le informazioni. Ma non esprime nessuna opinione.

— Non ho la minima idea di dove mi sono macchiato di quel sangue, né di chi fosse. Non ricordo nulla, — dico. — Ma mi resta il dubbio di aver ucciso mio padre con le mie mani, non metaforicamente, davvero. Ho questa sensazione. Quel giorno sono certo di non essere tornato a Tōkyō. Come dice lei, non mi sono mai allontanato da Takamatsu. Questo è sicuro. Ma "nei sogni cominciano le responsabilità", non è così?

— La poesia di Yeats, — dice Ōshima.

— Forse io ho ucciso mio padre attraverso i sogni. Sono penetrato in qualche particolare circuito onirico e sono andato a ucciderlo.

— Questo è quello che pensi tu. E può darsi che per te sia in un certo senso reale. Ma né la polizia né nessun altro ti riterrà punibile per le tue responsabilità poetiche. Nessuno può trovarsi in due posti diversi allo stesso tempo. È una verità dimostrata scientificamente da Einstein, e riconosciuta dalla legge.

— Ma io adesso non sto parlando di scienza né di legge.

— No, ma quello che tu dici, Tamura Kafka, non è altro che una pura ipotesi. E per giunta un'ipotesi molto audace e surrealistica. Potrebbe sembrare la trama di un romanzo di fantascienza.

— Naturalmente è solo un'ipotesi. Me ne rendo conto anch'io. Penso che nessuno crederebbe a una storia tanto assurda. Ma mio padre diceva sempre che se un'ipotesi non viene sottoposta a una controprova, non può esservi progresso scientifico. Diceva che un'ipotesi è un campo di battaglia nel cervello. Era un suo ritornello. Ma ora io non vedo nessuna controprova.

Ōshima resta in silenzio.

Anch'io non so più cosa aggiungere.

— In ogni caso questa è la ragione per cui sei scappato, fino ad arrivare quaggiù nello Shikoku. Per sfuggire alla maledizione di tuo padre, — dice Ōshima.

Annuisco, e indicando il giornale piegato, dico:

— Ma a quanto pare non sono riuscito a fuggire.

Secondo me è meglio non fare troppo affidamento sulla lontananza, dice il ragazzo chiamato Corvo.

— La cosa sicura è che hai bisogno di un posto per nasconderti, — dice Ōshima. — Più di questo, per adesso non saprei cosa dire.

Solo ora mi accorgo di essere esausto. Di colpo non riesco nemmeno a tenermi dritto. Mi abbandono sulla spalla di Ōshima. Lui mi circonda con il braccio, stringendomi. Appoggio la testa sul suo torace piatto.

— Io non voglio fare quelle cose, signor Ōshima. Non volevo uccidere mio padre. E non voglio giacere con mia madre e mia sorella.

— Certo che no, — dice, e con le dita pettina i miei capelli corti. — Sarebbe impossibile.

— Nemmeno nei sogni.

— Nemmeno in una metafora, — dice Ōshima. — Né in un'allegoria, e tantomeno in un'analogia.

Poi, dopo una breve pausa aggiunge:

— Se vuoi, stanotte potrei dormire qui per farti compagnia. Mi posso arrangiare su quella poltrona.

Ma io rifiuto. Gli dico che ho bisogno di restare solo. Ōshima manda indietro i capelli dalla fronte con la mano. Sembra esitare un po', quindi dice:

— So che sono una strana creatura, donna, uomo, gay eccetera, ma se è questo che ti preoccupa...

— No, non è questo, — dico. — Non c'entra nulla. È semplicemente che stanotte vorrei cercare di riflettere con calma da solo. Sono successe troppe cose tutte insieme. È soltanto questo.

Ōshima scrive il suo numero di telefono su un pezzo di carta.

— Se di notte ti venisse voglia di parlare con qualcuno, chiamami. Non farti problemi, tanto ho il sonno leggero.

Lo ringrazio.

Quella notte, vedo un fantasma.

Capitolo ventiduesimo

Quando il camion che trasportava Nakata arrivò a Kōbe erano le cinque passate, e si era già fatto giorno, ma non era possibile consegnare la merce perché il deposito era ancora chiuso. L'autista decise allora di parcheggiare in una grande strada vicino al porto per fare un sonnellino. Si distese sul sedile posteriore, che era dedicato ai momenti di riposo, e subito si addormentò, cominciando a russare sonoramente. Nakata ogni tanto si svegliava a quel gran russare, ma subito ricadeva piacevolmente nel sonno. L'insonnia era un fenomeno a lui sconosciuto.

Poco prima delle otto, il giovane si svegliò con un grande sbadiglio.

— Ehi, signor Nakata, ha fame? — disse mentre si faceva la barba con un rasoio elettrico, guardandosi nello specchietto retrovisore.

— Sì, a Nakata sembra di avere un po' di appetito.

— Bene, allora andiamo a fare colazione qui vicino.

Da quando erano partiti da Fujigawa, fino all'arrivo a Kòbe, Nakata aveva dormito quasi sempre. In tutto quel tempo il giovane aveva guidato senza quasi parlare, ascoltando alla radio i programmi notturni. Ogni tanto intonava qualche canzone insieme alla radio. Nakata non ne conosceva nemmeno una. Sembrava che fossero canzoni giapponesi, ma lui non riusciva a capire le parole, a parte qualche frammento isolato ogni tanto. Nakata tirò fuori dalla borsa la cioccolata e i *nigiri* che aveva ricevuto in dono il giorno prima a Shinjuku dalle due impiegate, e li mangiò dividendoli con il giovane.

Questi fumava una sigaretta dopo l'altra, dicendo che lo aiutava a svegliarsi. Quando arrivarono a Kōbe, Nakata aveva i vestiti tutti impregnati di fumo.

Nakata scese dal camion portando con sé borsa e ombrello.

— Ma li lasci qui! Perché portarsi dietro tutto quel peso? Tanto andiamo vicino, e finito di mangiare torniamo subito, — disse il giovane.

— Sì, ha ragione. Ma vede, se Nakata non si porta dietro queste cose, non si sente tranquillo.

— Ah, — fece il giovane perplesso. — Beh, faccia come vuole. Non sono mica io che le porto, perciò decida lei.

— Grazie mille.

— Ah, a proposito. Io mi chiamo Hoshino. Si scrive come il nome dello Hoshino che gioca nei Chūnichi Dragons. Ma non siamo parenti.

— Sì, signor Hoshino. Molto onorato. Io mi chiamo Nakata.

— Questo si era capito, — commentò Hoshino.

Il giovane sembrava esperto della zona, e si mise a camminare svelto e sicuro, precedendo Nakata, che per seguirlo doveva quasi correre. Entrarono in un piccolo ristorante in una stradina laterale. Il locale era affollato di camionisti e di operai che lavoravano al porto. Non si vedeva nemmeno un avventore con la cravatta. Tutti mangiavano concentrati, in silenzio, come se stessero rifornendosi di carburante. La sala risuonava di sbattere di piatti, delle voci delle cameriere che urlavano gli ordini alla cucina, e del televisore acceso sul notiziario del mattino.

Il giovane, indicando il menu appeso al muro, disse:

— Signor Nakata, guardi, è tutto scritto lì. Ordini quello che vuole, qui si mangia bene e si paga poco.

— Sì, — disse Nakata, e obbediente guardò il menu sul muro per qualche istante, poi si ricordò che non sapeva leggere.

— Signor Hoshino, scusi ma Nakata non è molto intelligente, perciò non sa leggere.

— Eh? — fece Hoshino, colpito. — Non sa leggere? Una cosa rara, oggigiorno. Allora, senta, io prendo pesce arrostito e frittata. Può andar bene anche a lei?

— Sì, pesce e frittata sono i piatti preferiti di Nakata.

— Ottimo.

— Anche l'anguilla è uno dei miei piatti preferiti.

— Pure a me piace molto l'anguilla. Però se ci mettiamo a mangiare l'anguilla di prima mattina...

— Ha ragione. E poi Nakata l'ha mangiata ieri sera, invitato da un signore che si chiamava signor Hagita.

— Bene, bene, — disse il giovane. — Ehi, pesce arrostito e frittata per due! Uno dei due con riso abbondante, — gridò poi rivolto a una cameriera.

— Pesce arrostito e frittata per due, uno con riso abbondante! — ripeté questa urlando verso la cucina.

— Però dev'essere scomodo, non saper leggere, no? — chiese il giovane a Nakata.

— Sì, a volte è un bel problema. Se non esco dal mio quartiere, Nakano, di solito me la cavo, ma quando, come adesso, sono da un'altra parte, ho un po' di difficoltà.

— Lo credo. Kōbe è abbastanza lontana da Nakano.

— Hmm. Nakata non distingue tanto bene neanche nord e sud. Riconosce solo destra e sinistra. A volte mi perdo, e in più non sono capace di comprare i biglietti.

— Però in queste condizioni è riuscito ad arrivare fin qui.

— Sì, Nakata è stato aiutato da tante persone gentili. Lei è una di queste, signor Hoshino. Non so davvero come ringraziarla.

— Certo, dev'essere proprio un bel guaio non saper leggere. Mio nonno era abbastanza rimbambito, ma sapeva leggere.

— Sì, Nakata è particolarmente stupido.

— A casa sua sono tutti così?

— Nossignore, dei due miei fratelli minori, il primo è capoufficio in una grande società, e il secondo lavora in un posto che si chiama "Ministero".

— Caspita, — disse Hoshino, colpito. — Devono essere dei cervelloni. Quindi solo lei è un po', hmm, strano.

— Sì, solo Nakata a un certo momento ha avuto un incidente ed è diventato così. Perciò mi dicono sempre di non farmi vedere troppo in giro per non causare fastidi ai miei fratelli e nipoti.

— Mah, può essere che la gente normale a vedere uno come lei si impressiona un po'.

— Nakata non capisce le cose complicate, ma finché sono rimasto a Nakano non mi sono mai perso. Il governatore mi ha aiutato, e sono sempre andato d'accordo coi gatti. Una volta al mese mi tagliavo i capelli, e ogni tanto riuscivo a mangiare l'anguilla. Ma dopo che è venuto fuori Johnnie Walker, Nakata non è più potuto stare a Nakano.

— Johnnie Walker?

— Sì. Ha dei lunghi stivali, e un cappello nero alto e stretto. Ha un gilè e porta il bastone. Raccoglie i gatti e gli prende l'anima.

— La prego, signor Nakata, si fermi, — disse Hoshino. — Anch'io ho dei problemi con le storie lunghe. Comunque sia, per delle ragioni sue ha lasciato Nakano.

— Sì, Nakata è andato via da Nakano.

— E adesso dov'è diretto?

— Nakata non lo sa ancora. Però dopo essere arrivato qui ha capito che deve attraversare un grande ponte, un ponte che si trova nelle vicinanze.

— Cioè vuole andare nello Shikoku?

— Mi scusi, signor Hoshino, Nakata non s'intende molto di geografia. Attraversato il ponte, si arriva nello Shikoku?

— Sì. Se mi parla di un grande ponte in questa zona, dev'essere quello che collega lo Honshū allo Shikoku. Per meglio dire si tratta di tre ponti: uno è quello che congiunge Kōbe con Tokushima passando per l'isola di Awaji, il secondo va da Kurashiki a Sakaide, e poi ce n'è un altro che collega Onomichi a Imabari. Un solo ponte sarebbe bastato, ma si sono messi in mezzo i politici e i ponti sono diventati tre.

Hoshino versò un po' d'acqua dal suo bicchiere sul tavolo in resina e tracciò col dito una rudimentale mappa del Giappone. Quindi collegò le isole dello Honshū e dello Shikoku con tre ponti.

— Questi ponti sono molto grandi? — chiese Nakata.

— Enormi, e non esagero.

— Davvero? Nakata vorrebbe attraversarne almeno uno, magari quello più vicino. A cosa fare dopo, ci penserà poi.

— Mi pare di capire, quindi, che lei non si sta recando in un posto preciso dove ha degli amici o conoscenti da incontrare.

— No, Nakata non ha conoscenti laggiù.

— Insomma vuole solo attraversare un ponte, arrivare nello Shikoku e poi andare *da qualche parte.*

— Sissignore, proprio così.

— Ma questo *da qualche parte,* non sa nemmeno lei dove sia, giusto?

— Giustissimo. Nakata non ne ha proprio idea. Ma penso che una volta arrivato lì, forse lo capirò.

— Mi arrendo, — sospirò Hoshino. Con la mano si diede una ravviata ai capelli in disordine, controllò che la coda di cavallo fosse al suo posto, quindi si rimise il berretto dei Chūnichi Dragons.

Poi arrivarono i piatti che avevano ordinato, e per un po' mangiarono in silenzio.

— Buona la frittata, no?

— Sì, veramente buona. È molto diversa da quella che Nakata mangia di solito a Nakano.

— Questa è fatta alla maniera del Kansai. Tutta un'altra cosa rispetto a quella roba stopposa che fanno a Tōkyō.

Poi continuarono a mangiare in silenzio la frittata, lo sgombro arrostito al sale, la zuppa di *miso* con le telline, le rape in salamoia, gli spinaci bolliti in salsa di soia, le alghe, e il riso bianco di cui non lasciarono un solo granello. Poiché Nakata masticava ogni boccone trentadue volte esatte, gli ci volle un bel po' per finire tutto.

— È sazio, signor Nakata?

— Sì, Nakata si sente pieno. E lei, signor Hoshino?

— Sì, sono pieno anch'io, decisamente. Dopo una colazione così buona e abbondante, uno si sente rinascere, non trova?

— Sì, ha proprio ragione.

— Dica un po', non vuole fare la cacca?

— In effetti, ora che ci penso, sì, ne avrei giusto voglia.

— Allora vada, il gabinetto è lì.

— E lei, signor Hoshino, non deve andare?

— Io la farò dopo con calma, vada prima lei.

— Va bene, grazie, allora Nakata andrà per primo a fare la cacca.

— Ehi, ehi, non c'è bisogno di parlare così ad alta voce, facendolo sentire a tutti. *Gli* altri stanno ancora mangiando.

— Ah, mi scusi. È che Nakata non è molto intelligente.

— Va bene, va bene, ma adesso vada.

— Posso lavarmi anche i denti?

— Certo, si lavi pure i denti. Non abbiamo fretta; faccia quello che vuole. Però senta una cosa, signor Nakata, almeno l'ombrello può lasciarlo qui. Visto che va solo al gabinetto.

— Va bene, allora lo lascio qui.

Quando Nakata tornò, Hoshino aveva già pagato il conto.

— Signor Hoshino, Nakata ha i suoi soldi, quindi per favore gli lasci offrire almeno la colazione.

Hoshino scosse la testa.

— Ma no, per così poco. E poi è un modo di ripagare mio nonno, che mi ha aiutato quando ero uno scapestrato.

— Sì. Però Nakata non è suo nonno.

— Senta, questo è un problema mio. Lei non stia a preoccuparsi. Basta con tutte queste storie e mi lasci offrire.

Dopo aver riflettuto qualche istante, Nakata decise di accettare la gentilezza del giovane.

— Va bene, la ringrazio molto di questa squisita colazione.

— Senta, per un pesce arrostito e una frittata in una trattoria alla buona, non c'è bisogno di tutti questi complimenti.

— Ma vede, signor Hoshino, da quando Nakata ha lasciato Nakano, ha incontrato persone tanto gentili che non ha ancora toccato i suoi soldi.

— Caspita, però, — disse Hoshino ammirato. — Non è una cosa che succede spesso.

Nakata chiese a una delle cameriere il favore di riempirgli di tè caldo il suo thermos. Poi lo rimise con cura nella borsa.

I due ritornarono a piedi al posto dove avevano parcheggiato il camion.

— A proposito della sua idea di andare nello Shikoku... — disse Hoshino.

— Sì, — disse Nakata.

— Posso chiederle che cosa ci va a fare?

— Questo non lo sa bene nemmeno Nakata.

— Non sa dove, non sa perché, ma ha deciso di andarci.

— Sì, Nakata vuole attraversare il grande ponte.

— E se attraversa quel ponte, poi le si chiarirà anche il resto, giusto?

— Sì, credo di sì. Ma in effetti se Nakata non attraversa prima il ponte, non può saperlo.

— Hmm, — fece Hoshino. — Attraversare il ponte è importante.

— Sissignore. Attraversare il ponte è la cosa più importante.

— Basta, ci rinuncio, — disse Hoshino, grattandosi la testa.

Mentre Hoshino andava a consegnare al deposito di un grande magazzino i mobili che aveva trasportato, Nakata lo aspettò su una panchina in un piccolo parco nei pressi del porto.

— Mi raccomando, signor Nakata, non si muova di qui, — gli disse. — Lì c'è un gabinetto, e c'è dell'acqua potabile. Quindi ha quello che le serve. Se si allontana, si perderà, e una volta che si è perso non saprà più tornare indietro.

— Sì, qui non siamo a Nakano.

— Bravo. Non siamo a Nakano. Perciò resti qui, e non si muova.

— Va bene, ho capito. Nakata non si muoverà.

— Intesi, allora. Io vado a fare la consegna e torno.

Nakata obbedì e non si allontanò dalla panchina nemmeno di un passo. Non andò neppure al gabinetto. Ammazzare il tempo standosene fermo in un posto, per lui non era un grosso sacrificio. Anzi, si può dire che fosse una delle cose che gli riuscivano meglio.

Inoltre dalla panchina si godeva la vista del mare, ed era tanto tempo che lui non lo vedeva. Da bambino ci era andato alcune volte insieme alla famiglia. Aveva messo il costume da bagno, e giocato con l'acqua sulla riva. Aveva anche cercato le conchiglie. Ma i suoi ricordi erano vaghi e confusi. Gli sembravano cose accadute in un altro mondo. Non ricordava di aver più visto il mare da allora.

Dopo quell'incidente accaduto nella prefettura di Yamanashi, era tornato a scuola a Tōkyō. Ma anche se aveva recuperato la coscienza e la forza fisica, aveva completamente perso la memoria, e non era stato mai più in grado di leggere e

scrivere. Era incapace di leggere i libri di testo, e di sostenere gli esami. Le conoscenze acquisite in passato si erano completamente cancellate, e la capacità di formulare pensieri astratti era sensibilmente diminuita. Tuttavia a scuola gli permisero comunque di prendere il diploma. Delle materie che insegnavano in classe capiva poco o nulla, ma sapeva starsene seduto tranquillo in un angolo dell'aula, ed eseguiva alla lettera ciò che gli chiedevano gli insegnanti. Non dava fastidio a nessuno. Quindi per la maggior parte del tempo gli insegnanti si dimenticavano di lui. In classe, più che un peso, era una specie di ospite.

Anche il fatto che prima di quello strano "incidente" fosse stato uno degli studenti migliori era stato dimenticato in fretta. Tutti gli eventi della scuola si svolgevano senza di lui. Non aveva amici. Ma Nakata non se la prendeva. Anzi, grazie al fatto che nessuno si occupava di lui, poteva rinchiudersi nel suo mondo. Le uniche attività a cui gli riuscisse di appassionarsi erano provvedere agli animali che venivano allevati a scuola (i conigli, una capra), curare le aiuole fiorite e fare le pulizie in classe. A queste occupazioni si dedicava con gioia, sorridendo, e senza stancarsene mai.

Ma non solo a scuola: anche a casa tendevano a dimenticarsi di lui. Quando si resero conto che il primogenito aveva perso la capacità di leggere e di proseguire normalmente gli studi, i genitori, concentrati com'erano sul successo scolastico dei figli, spostarono la loro attenzione sugli altri due, intellettualmente dotati. Poiché era impensabile che potesse frequentare le medie, una volta finite le elementari decisero di affidarlo ai nonni materni, che vivevano nella prefettura di Nagano. Lì venne iscritto a un istituto professionale per l'agricoltura. Le lezioni, per lui che non sapeva leggere, erano pesanti, ma le esercitazioni pratiche nei campi gli piacevano molto. Se non si fosse trovato a subire continue vessazioni, forse Nakata avrebbe proseguito per quella strada, diventando un contadino. Ma i suoi compagni non perdevano occasione per picchiare quell'intruso venuto dalla grande città.

Andò avanti finché i nonni, vedendolo tornare a casa con ferite sempre peggiori (un giorno addirittura col lobo dell'orecchio schiacciato e tumefatto), non decisero di ritirarlo da scuola. Lo tennero a casa, dandogli dei lavoretti da fare. Poiché era un ragazzo tranquillo e obbediente, i nonni gli volevano bene.

Fu in quel periodo che cominciò a parlare coi gatti. A casa ce n'erano diversi, e tutti diventarono suoi buoni amici. All'inizio non riusciva a formulare che poche parole, ma a forza di esercitare pazientemente le sue capacità, come si fa quando si impara una lingua straniera, alla fine fu in grado di sostenere una vera e propria conversazione. Quando aveva tempo, Nakata si sedeva sulla veranda e parlava coi gatti, che gli insegnarono tante cose riguardo alla natura e al mondo. In realtà, le conoscenze di base sulla vita e sulla società le apprese da loro.

Quando compì quindici anni, fu mandato a imparare il mestiere di falegname in una fabbrica di mobili della zona. Ma più che una fabbrica, in effetti era un laboratorio per la produzione di mobili artigianali: sedie, tavoli, armadi, destinati a essere venduti a Tōkyō. A Nakata, lavorare col legno piacque sin dall'inizio. Aveva una buona manualità, era attento anche ai più piccoli particolari e lavorava senza mai chiacchiere inutili o lagnanze, quindi fu preso a benvolere dal padrone che lo trattava con simpatia. Non sapeva leggere i progetti, ed era negato per i calcoli, ma a parte

questo eseguiva bene qualsiasi lavoro. Una volta che aveva imparato una tecnica, era capace di ripeterla all'infinito, instancabilmente. Dopo due anni di apprendistato, divenne un operaio a tutti gli effetti.

Nakata continuò quel lavoro fino ai cinquant'anni, senza mai un incidente né un solo giorno di malattia. Non beveva, non fumava, non faceva tardi la sera, non eccedeva nel mangiare. Non guardava mai la televisione, e alla radio ascoltava solo il programma di ginnastica del mattino. Durante quegli anni morirono i nonni, e anche i genitori. Nakata godeva della benevolenza delle persone che lo circondavano, ma quanto ad avere degli amici, era un altro discorso. Questo però, forse, era inevitabile. Una persona normale che provasse a parlare con lui, dopo dieci minuti esauriva ogni argomento.

Ma Nakata non si considerava solo o infelice. Non aveva alcun desiderio sessuale, e non sentiva nemmeno il bisogno di stare con qualcuno. Capiva di essere di una specie diversa, e sapeva che la sua ombra era meno scura di quella delle persone che conosceva (anche se nessuno se n'era mai accorto). Gli unici a cui riusciva a comunicare i suoi pensieri intimi erano i gatti. Nei giorni di riposo andava in un parco vicino e se ne stava seduto per ore e ore a parlare con loro. Misteriosamente, quando parlava coi gatti non era mai a corto di argomenti.

Quando Nakata aveva cinquantadue anni, il proprietario morì e la fabbrica fu chiusa quasi immediatamente. Quei mobili di gusto artigianale dalle tinte cupe non si vendevano più come un tempo. Gli artigiani erano tutti ormai anziani, e i giovani non erano interessati a quel tipo di lavoro manuale legato ad antiche tradizioni. Inoltre intorno alla fabbrica, che all'origine sorgeva in mezzo alla campagna, si era sviluppata una zona residenziale, e vi erano continui reclami per il rumore e il fumo prodotto quando si bruciavano i residui del legno. Il figlio del proprietario, che aveva un ufficio di consulenze fiscali in città, naturalmente non aveva alcuna intenzione di continuare il lavoro del padre, e quindi alla sua morte procedette subito a chiudere la fabbrica e a venderla a un'agenzia immobiliare. In breve l'edificio fu distrutto, il terreno venne livellato e il sito fu venduto a una ditta di costruzioni, che vi edificò un palazzo di sei piani. Tutti gli appartamenti furono acquistati il giorno stesso in cui vennero messi in vendita.

Fu così che Nakata restò senza lavoro. Poiché la fabbrica aveva molti debiti, ricevette una buonuscita irrisoria. Altri lavori non riuscì a trovarne. Per un uomo di oltre cinquant'anni, analfabeta, e capace solo di costruire mobili artigianali, era praticamente impossibile.

Tuttavia, avendo lavorato per trentasette anni senza mai fare un giorno di vacanza, Nakata aveva un po' di risparmi depositati all'ufficio postale. Per uno come lui che non spendeva quasi nulla, si trattava di una somma sufficiente ad assicurargli una serena vecchiaia anche senza lavorare. Visto che non sapeva leggere né scrivere, un cugino gentile, impiegato al municipio, si era incaricato di amministrare quel denaro al posto suo. Ma il cugino, che pur animato da buone intenzioni era uno sprovveduto, si lasciò raggirare da un agente di cambio senza scrupoli che lo convinse a investire una grossa somma in un residence vicino a una stazione sciistica, e finì con l'indebitarsi fino al collo. Più o meno nello stesso periodo in cui Nakata perse il lavoro, il cugino scomparve insieme a tutta la famiglia. Pare che fosse ricercato da

una banda di malviventi coinvolta in finanziamenti illeciti. Nessuno aveva idea di dove fossero andati, e nemmeno se fossero ancora in vita.

Nakata, accompagnato da un conoscente, si recò all'ufficio postale per controllare il suo conto, e scopri così che vi erano rimaste solo poche decine di migliaia di yen. Anche la buonuscita che gli era stata versata di recente era sparita con il resto dei suoi risparmi. Sembrava che la sfortuna si fosse accanita contro di lui: aveva perso allo stesso tempo il lavoro e tutti i suoi averi. I parenti lo compatirono, ma tutti avevano subito danni più o meno gravi a causa di quel cugino: chi gli aveva prestato somme che non avrebbe più rivisto, chi si era compromesso facendogli da garante. Di conseguenza nessuno aveva denaro sufficiente per dare una mano a Nakata.

Finalmente, si decise che a occuparsi di lui e a provvedere alle sue necessità, almeno per il momento, sarebbe stato il primo dei due fratelli minori di Tōkyō. Questi possedeva nel quartiere di Nakano un piccolo edificio, ereditato dai genitori, diviso in monocamere che affittava in genere a inquilini singoli, e ne offri una a Nakata. Oltre a questo amministrava la somma, piuttosto modesta, che il padre e la madre avevano lasciato al fratello maggiore, e riuscì a fargli ottenere dal municipio un sussidio per le persone mentalmente disabili. "Provvedere alle sue necessità" consisteva più o meno in questo. Nonostante il suo analfabetismo, nella vita di tutti i giorni Nakata riusciva a cavarsela da solo, e se poteva disporre di una stanza e di una minima somma di denaro per le proprie spese, poteva andare avanti senza l'aiuto di nessuno.

I fratelli non avevano quasi alcun contatto con lui. Solo all'inizio lo incontrarono un paio di volte, ma avevano vissuto separati per oltre trent'anni, e avevano stili di vita troppo diversi. Non nutrivano per lui sentimenti di affetto fraterno, e se anche li avessero provati, erano entrambi troppo presi dalle loro vite per occuparsi del fratello ritardato.

Ma Nakata non soffriva di questo trattamento freddo da parte dei famigliari. Era abituato a stare da solo, ed essere oggetto delle loro sollecitudini e premure lo avrebbe semmai imbarazzato. Non si era arrabbiato nemmeno quando era stato derubato dal cugino dei risparmi di una vita. Naturalmente si era reso conto di aver subito un danno, ma non se n'era crucciato più di tanto. Lui non aveva la più pallida idea di cosa fossero i "residence", né di cosa significasse la parola "investimento". Anzi, se è per questo, non sapeva neanche cosa volesse dire "debiti". Viveva utilizzando un vocabolario estremamente limitato.

Nakata riusciva a capire il senso del denaro solo se si trattava al massimo di cinquemila yen. Quando la cifra era più alta, non si raccapezzava più: fra centomila, un milione e dieci milioni di yen, non sapeva distinguere. Si trattava semplicemente di "tanti soldi". Anche se aveva dei risparmi, lui quei soldi non li aveva mai visti. Si era sentito dire la frase: "I suoi risparmi adesso ammontano a...", seguita da una cifra, ma per lui quei soldi non erano che un concetto astratto. Perciò anche se gli avevano detto che erano spariti tutt'a un tratto, lui non aveva provato la sensazione di avere realmente perduto qualcosa.

E così Nakata viveva tranquillo la sua vita nell'appartamento offertogli dal fratello, ricevendo il suo sussidio, prendendo l'autobus grazie al suo permesso speciale, e chiacchierando con i gatti nel parco del quartiere. Quella parte di Nakano divenne il

suo nuovo mondo. Come i cani e i gatti, aveva stabilito una zona in cui poteva muoversi liberamente, e tranne in casi eccezionali, non si allontanava mai da lì. Finché si trovava entro quei confini, la sua vita scorreva serena. Non conosceva insoddisfazione né rabbia. Non soffriva la solitudine, non nutriva ansie per il futuro, non avvertiva disagi. Aveva trascorso così dieci anni, godendo tranquillamente di ciò che la vita gli portava ogni giorno.

Fino a quando era apparso Johnnie Walker.

Nakata non vedeva il mare da molti anni. Né nella prefettura di Nagano né nel quartiere di Nakano c'era il mare. In quel momento si rese conto per la prima volta di averlo perduto per un tempo così lungo che si era addirittura dimenticato della sua esistenza. Come a conferma di questo pensiero, annuì più volte rivolto a se stesso. Si tolse il berretto e si accarezzò i capelli tagliati corti col palmo della mano. Poi si rimise il berretto e guardò il mare. Del mare sapeva poche cose: che era infinitamente grande, che era abitato dai pesci, e che la sua acqua era salata.

Nakata, seduto sulla panchina, aspirava il profumo del vento salmastro, e guardava i gabbiani che attraversavano il cielo e le navi ancorate in lontananza. Era una vista che non si sarebbe mai stancato di ammirare. Ogni tanto uno di quei bianchi gabbiani veniva nel parco e si posava sul prato verde d'inizio estate. Era una combinazione di colori particolarmente bella. Nakata si rivolse al gabbiano che zampettava sull'erba e provò a chiamarlo, ma il gabbiano si limitò a lanciargli un'occhiata fredda e non rispose. Non si vedevano gatti. Gli unici animali a visitare quel parco erano gabbiani e passeri. Nakata tirò fuori il suo thermos e stava bevendo del tè quando cominciarono a cadere delle gocce di pioggia: subito aprì il suo inseparabile ombrello.

Quando, poco prima delle dodici, tornò Hoshino, aveva già smesso di piovere. Nakata sedeva sulla panchina con l'ombrello chiuso e guardava assorto il mare nella stessa posizione di prima. Hoshino gli spiegò che aveva parcheggiato il camion da qualche parte e aveva proseguito in taxi.

— Mi scusi, eh. Ci ho messo più del previsto, — disse. Aveva un borsone di plastica appeso alla spalla. — Avrei dovuto finire molto prima, ma ci sono stati diversi contrattempi. Ogni volta che fai una consegna in un grande magazzino, trovi sempre qualcuno che ti rompe le scatole con mille richieste.

— Non si preoccupi, Nakata è stato bene, seduto qui a guardare il mare.

— Ah, — fece il giovane, e girò lo sguardo per seguire quello di Nakata. Ma vide solo uno squallido molo e un'acqua opaca su cui galleggiavano chiazze di petrolio.

— Era tanto tempo che Nakata non vedeva il mare.

— Ah sì?

— L'ultima volta è stata quando ero alle elementari. Sono andato su una spiaggia che si chiamava Enoshima.

— Dev'essere stato tanto tempo fa.

— In quel periodo il Giappone era occupato dall'America, e la spiaggia di Enoshima era piena di militari americani.

— Ha una bella fantasia!

— No, è vero.

— Ma a chi vuol farlo credere, — disse il giovane. — È impossibile che l'America abbia occupato il Giappone.

— Nakata non capisce le cose difficili. Ma l'America aveva degli aeroplani chiamati B29. Questi aerei lanciarono tante bombe su Tōkyō, e per questa ragione Nakata fu mandato nella prefettura di Yamanashi. E lì si ammalò.

— Eh? Senta, lasciamo perdere. Come le ho già detto, anch'io ho problemi con le storie lunghe. In ogni caso, andiamo. Si è fatto più tardi di quanto pensavo, e se ce la prendiamo troppo comoda, farà presto buio.

— E dove andiamo?

— Nello Shikoku. Ad attraversare il ponte. Non voleva andare nello Shikoku?

— Sì. Ma il suo lavoro, signor Hoshino...

— Tutto a posto. Col lavoro, so io come arrangiarmi. Ultimamente mi sono stancato troppo e stavo giusto pensando di riposarmi un po'. A pensarci, anch'io non sono mai stato nello Shikoku, e non sarebbe male per una volta farci un salto. E poi, signor Nakata, visto che lei non sa leggere, quando dovrà acquistare dei biglietti, non sarà meglio se ci sono anch'io? A meno che la mia compagnia non le dia fastidio.

— No, assolutamente, nessun fastidio.

— Allora è deciso. Ho già controllato gli orari dei pullman. Si va nello Shikoku, signor Nakata!

Capitolo ventitreesimo

Quella notte, vedo un fantasma.

Non so se usare la parola “fantasma” sia giusto. Ma sono sicuro che non si tratti di un essere vivente, dotato di un corpo fisico. Che non appartenga al mondo della realtà, lo si capisce al primo sguardo.

Qualcosa mi sveglia all’improvviso: apro gli occhi e vedo una ragazza. È notte fonda, ma la stanza è stranamente luminosa. La luce della luna penetra dalla finestra. Anche se ricordo di aver chiuso le tende prima di andare a dormire, adesso sono completamente aperte. La silhouette della ragazza si staglia nitida nel chiarore lunare, bagnata da una luce bianca come ossa.

Ha più o meno la mia età, quindici, al massimo sedici anni. Quindici, direi. Tra i quindici e i sedici anni c’è una netta differenza. Il fisico è minuto, esile, ma ha un bel portamento e non dà la minima impressione di fragilità. I capelli lisci le arrivano alle spalle e ha la frangetta. Indossa un abito intero azzurro pallido, dall’orlo svasato, di lunghezza media. È a piedi nudi. I bottoni dei polsini sono chiusi. Il vestito, dalla scollatura tonda e ampia, mette in rilievo la linea elegante del collo.

È seduta alla scrivania, il mento appoggiato su una mano, e guarda un punto nel muro. Ha un’aria pensosa, ma non si direbbe che pensi a qualcosa di complicato. Sembra assorta in un ricordo piacevole, che appartiene a un passato non troppo lontano. Ogni tanto un impercettibile sorriso le affiora sulle labbra. Ma poiché ha il viso un po’ in ombra, è difficile distinguere bene la sua espressione. Io fingo di dormire. Qualunque cosa stia facendo, non voglio esserle d’intralcio. Cerco di non fare rumore respirando, di rendermi invisibile.

Sono certo che questa ragazza è un fantasma. Prima di tutto è troppo bella. Non è solo per l’armonia dei suoi lineamenti. Tutto in lei è troppo perfetto per appartenere alla realtà. Sembra un’apparizione da sogno. La purezza dei suoi tratti suscita in me un sentimento vicino alla malinconia. È un sentimento molto naturale, ma che difficilmente potrebbe manifestarsi in condizioni normali.

Avvolto nel *futon,* trattengo il respiro. Lei è sempre seduta alla scrivania, nella stessa posizione, a parte qualche impercettibile spostamento del mento che modifica appena l’inclinazione del viso. Nella stanza, non vi è altro che si muova. Dietro i vetri, un grande albero di corniolo brilla immobile al chiarore lunare. Non c’è un soffio di vento. Il silenzio è assoluto. Ho la sensazione di essere morto senza accorgermene. Sono morto, e insieme a lei sono caduto sul fondo di un lago vulcanico.

Tutt'a un tratto solleva il mento e posa le mani sulle ginocchia, le piccole ginocchia bianche che sporgono unite dall'orlo del vestito. Come seguendo un pensiero improvviso, smette di fissare il muro, si gira e volge lo sguardo nella mia direzione. Con la mano, si tocca i capelli che le ricadono sulla fronte. Le sue dita sottili di ragazzina indugiano per qualche istante in quel punto, come se cercasse di ricordare qualcosa. *Mi sta guardando.* Il mio cuore emette un suono secco. Eppure, stranamente, non ho la sensazione di essere visto da lei. Forse non è me che guarda, ma qualcosa dietro di me.

In fondo al lago vulcanico dove siamo sprofondati, regna il silenzio. L'attività del vulcano deve essersi interrotta da tempo immemorabile. La solitudine vi si è depositata come fango morbido. Una debole luce, attraversando infiniti strati d'acqua, diffonde i suoi raggi, pallidi come resti di memorie lontane. Sul fondo di quel lago non riesco a scorgere segni di vita. Non saprei dire per quanto tempo la ragazza continui a guardarmi, me o il punto in cui mi trovo. Mi accorgo che la misura ordinaria del tempo qui non esiste. Il tempo si espande o si blocca in accordo con i movimenti del cuore. Poi infine, senza alcun preavviso, lei si alza dalla sedia e con passo silenzioso si dirige verso la porta. La porta resta chiusa. Ma lei senza alcun rumore svanisce in essa.

Io resto nel *futon,* immobile, gli occhi appena dischiusi. *Potrebbe tornare,* penso. Anzi, prego che torni. Sollevo il viso e guardo le lancette fosforescenti della sveglia sul comodino. Le tre e venticinque. Esco dal letto, e provo a toccare la sedia su cui lei era seduta. Non sento nessun calore. Esamino la scrivania. Magari potrebbe esserle caduto un capello. Ma non trovo nulla. Siedo sulla sedia, mi strofino le guance col palmo della mano, tiro un lungo sospiro.

Non riesco a dormire. Chiudo le tende, mi infilo di nuovo nel *futon.* Ma prendere sonno è impossibile. Mi accorgo di essere rimasto stregato da quella misteriosa ragazza. Dal primo momento in cui l'ho vista, *qualcosa,* che ha una forza travolgente e non assomiglia a nulla che io conosca, è nato dentro di me, vi ha affondato le radici e sta continuando a crescere. Il mio cuore caldo, rinchiuso nella cassa toracica, indipendente dalla mia volontà, si contrae e si dilata, si dilata e si contrae.

Accendo di nuovo la luce, e attendo seduto sul letto che venga il mattino. Non riesco a leggere, né a sentire la musica. Non posso fare nulla. Non mi resta che aspettare sveglio il sorgere del sole. Quando il cielo comincia a schiarire, finalmente mi addormento un po'. Al risveglio mi accorgo di aver pianto mentre dormivo. Il cuscino è freddo e bagnato. Ma non so perché ho versato quelle lacrime.

Poco dopo, annunciato dal motore della sua roadster, arriva Ōshima, e insieme facciamo i preparativi per aprire la biblioteca. Quando abbiamo finito, c'è tempo per un caffè. Ōshima mi spiega il metodo per farne uno che sia veramente squisito. Si comincia col macinare i chicchi di caffè fino a ridurli in polvere, si fa bollire l'acqua in uno speciale bollitore dal beccuccio sottile, la si lascia riposare qualche istante, poi la si versa lentamente sul caffè in polvere messo in un filtro di carta. Quando il caffè è pronto, Ōshima vi aggiunge una puntina, puramente simbolica, di zucchero. Niente latte. Insiste che questo è l'unico sistema per fare un caffè davvero eccellente. Per me preparo un Earl Grey. Oggi Ōshima indossa una camicia a mezze maniche di un

tessuto marrone lucido e pantaloni bianchi di lino. Tira fuori dalla tasca un fazzoletto immacolato, si pulisce gli occhiali e mi guarda.

— Dalla faccia si direbbe che non hai dormito a sufficienza, — osserva.

— Avrei un favore da chiederle, — dico io.

— Certo, dimmi.

— Vorrei ascoltare *Kafka sulla spiaggia*. Non avrebbe modo di procurarmi il disco?

— Proprio il disco, non il cd?

— Se possibile, preferirei il vecchio disco. Vorrei ascoltarlo col suono che aveva allora. Ah, per questo però ci vorrebbe anche il giradischi.

Ōshima riflette, il dito appoggiato alla tempia.

— In effetti, se non ricordo male nel ripostiglio dovremmo avere un vecchio stereo. Però non sono sicuro che funzioni.

Il ripostiglio è una piccola stanza che dà sul parcheggio, illuminata solo da un lucernario. Vi sono accumulate in modo disordinato le cose più diverse, raccolte in varie epoche e circostanze. Mobili, stoviglie, riviste, abiti, quadri... Vi sono tanti oggetti preziosi, ma quelli privi del minimo valore sono la maggioranza.

— Qualcuno una volta dovrebbe dare una bella sistemata qui dentro. Ma non c'è nessuno che abbia questo coraggio, — dice Ōshima con tono serio.

In quell'ammasso di rovine del passato, troviamo un vecchio stereo Sansui. A suo tempo dev'essere stato un buon impianto, forse il modello più avanzato della sua epoca, ma da allora saranno trascorsi almeno venticinque anni. È ricoperto da un sottile strato di polvere. Oltre al giradischi ci sono un amplificatore e gli altoparlanti. Troviamo anche una raccolta di vecchi lp: Beatles, Rolling Stones, Beach Boys, Simon & Garfunkel, Stevie Wonder... tutta musica che andava di moda negli anni Sessanta. Ce ne sono una trentina. Provo a tirar fuori un paio di dischi dalle custodie. Dovevano essere stati trattati con cura, perché non vi sono quasi graffi. Non vedo neanche tracce di muffa.

Nel ripostiglio c'è pure una chitarra, con tutte le corde al loro posto. Vi sono pile di riviste di cui non ho mai sentito il nome, e racchette da tennis del tipo che si usava una volta. Un vero sito archeologico del passato recente.

— Lo stereo, la chitarra e le racchette probabilmente appartenevano al ragazzo della signora Saeki, — dice Ōshima. — Poiché, come ti ho già spiegato, viveva in questa casa, immagino che abbiano poi messo qui la sua roba. Anche se lo stereo sembrerebbe di qualche anno più tardi.

Portiamo lo stereo e i dischi nella mia stanza. Togliamo la polvere, infiliamo la spina nella presa elettrica, colleghiamo l'amplificatore, accendiamo. La spia verde dell'amplificatore si illumina e il piatto comincia a girare. La luce stroboscopica che indica il numero dei giri ha una breve esitazione e quindi decide di arrestarsi. Dopo aver controllato che la puntina del pick-up sia in condizioni accettabili, metto sul piatto *Sergeant Pepper's Lonely Hearts Club Band* dei Beatles, nell'edizione in vinile rosso. La famosa introduzione di chitarra fuoriesce dagli altoparlanti. Il suono è molto più limpido di quanto immaginassi.

— Il nostro paese ha tanti problemi, ma in fatto di tecnica siamo forti, — dice Ōshima con ammirazione. — Questo impianto è stato inutilizzato per tanti anni, e si sente come se fosse nuovo.

Per un po' ascoltiamo in silenzio il disco dei Beatles. Sembra un altro *Sergeant Pepper* rispetto a quello che ho sempre sentito in cd.

— L'apparecchio l'abbiamo rimediato, ma non so se trovare il 45 giri di *Kafka sulla spiaggia* sarà altrettanto facile. Ormai è un pezzo d'antiquariato. Proverò a chiedere a mia madre. Può darsi che lei ce l'abbia ancora. O se non lo ha personalmente, potrebbe conoscere qualcuno che ne ha conservato una copia.

Annuisco.

Ōshima, come un professore che mette in guardia uno studente, alza un dito:

— Ma ti raccomando una cosa. Come credo di averti già detto, non dovrai mai sentire questa canzone quando la signora Saeki è qui. Per nessuna ragione. Posso contarci?

Annuisco.

— Come in *Casablanca,* — dice Ōshima, e canticchia l'inizio di *As Time Goes By.* — Puoi suonarle tutte, tranne questa.

— Senta, signor Ōshima, vorrei chiederle una cosa, — dico facendomi coraggio. — C'è una ragazza di circa quindici anni che viene qui ogni tanto?

— *Qui,* sarebbe a dire in biblioteca?

Annuisco. Ōshima inclina leggermente il collo, perplesso, e riflette.

— Per quanto ne sappia io, no, non c'è nessuna quindicenne che frequenti la biblioteca — . Poi mi scruta con l'aria di uno che spia l'interno di una stanza dal vetro della finestra, e dice: — Come mai questa domanda così strana?

— Perché ho la sensazione di averla vista, di recente.

— *Di recente?* Quando?

— In effetti ieri notte.

— Ieri notte hai visto qui dentro una ragazza di circa quindici anni?

— Sì.

— Che tipo di ragazza?

Arrossisco leggermente.

— Una ragazza normale. Con i capelli che le arrivavano alle spalle, e un vestito azzurro.

— Bella?

Annuisco.

— Non sarà stata una visione provocata dai tuoi ormoni? — chiede Ōshima sorridendo. — Ci sono tanti fenomeni strani, e non mi sembrerebbe così inverosimile per un sano ragazzo eterosessuale della tua età.

Mi ricordo che Ōshima in montagna mi ha visto nudo, e il mio rossore aumenta.

Durante la pausa pranzo, Ōshima mi passa con aria furtiva una busta quadrata contenente il 45 giri di *Kafka sulla spiaggia.*

— Non solo mia madre lo aveva, ma ne possedeva addirittura cinque copie! È la classica persona che conserva tutto, e non butta mai niente. Un'abitudine fastidiosa, ma che in certi casi può risultare utile.

— Grazie.

Torno nella mia stanza e tiro fuori il disco dalla copertina. Dev'essere stato conservato senza ascoltarlo nemmeno una volta, perché sembra nuovo di zecca. Per prima cosa guardo la foto in copertina. È la signora Saeki a diciannove anni. È seduta davanti al pianoforte, in uno studio di registrazione, e guarda verso l'obiettivo. Ha il gomito sul leggio, e la guancia appoggiata alla mano, con il collo leggermente inclinato. Le labbra si tendono in un sorriso timido ma naturale, piacevole, che disegna due linee graziose ai lati della bocca. Sembra completamente senza trucco. Un fermaglio di plastica le tiene la frangetta in modo che non le cada sulla fronte. L'orecchio destro si intravede appena fra i capelli. Ha un vestito a tinta unita, azzurro pallido, piuttosto corto, non troppo aderente. Alla mano sinistra porta un sottile braccialetto d'argento, ed è l'unico accessorio che indossa. I piedi, nudi, sono molto belli. Un paio di sandali di delicata fattura giace a terra, accanto al seggiolino del pianoforte.

La sua immagine sembra evocare qualcosa. Forse un altro tempo, un altro luogo, o una particolare dimensione della mente. Sembra una creatura fatata, affiorata dal nulla grazie a un incontro casuale e felice. Pensieri puri e innocenti, apparentemente invulnerabili, aleggiano intorno a lei come spore nell'aria di primavera. Nella foto il tempo si è fermato. È una scena del 1969, molto prima che io nascessi.

Naturalmente avevo capito sin dall'inizio che la ragazza di ieri notte era la signora Saeki da giovane. Non poteva che essere lei. Volevo solo averne la conferma.

La giovane diciannovenne nella foto ha un viso un po' più adulto, e maturo, della mia visitatrice quindicenne. I lineamenti - a voler tentare un confronto - sono un po' più netti. Quella vaga insicurezza dei quindici anni sembra scomparsa. Ma nell'insieme, a diciannove anni è rimasta quasi uguale alla ragazza che era. Il sorriso è identico a quello che ho visto ieri, e anche il modo di tenere il mento appoggiato alla mano, con la testa leggermente inclinata, è lo stesso. Del resto sia il viso che l'atteggiamento, potrà sembrare ovvio ma si sono trasmessi fedelmente alla signora Saeki di oggi. Riesco a ritrovare in lei, come è adesso, sia la ragazza di diciannove anni che quella di quindici. Le fattezze armoniose, e quell'aria di fatina lontana dalla realtà, ci sono ancora. Persino la forma del corpo non è molto cambiata, e constatarlo mi rende felice.

Tuttavia, nella copertina del disco è rappresentato con chiarezza qualcosa che nella signora Saeki di oggi è del tutto assente: una specie di energia radiante. Non si tratta di una qualità appariscente, vistosa. Un richiamo naturale, incontaminato, che arriva dritto al cuore, trasparente e incolore come acqua di sorgente che sgorga in mezzo alle rocce. La ragazza diciannovenne seduta al piano irradiava questa energia da ogni cellula del corpo. Bastava osservare il suo sorriso per poter seguire il percorso di uno spirito felice in tutta la sua bellezza. Come si può ritrovare a occhi chiusi la scia di luce disegnata da una lucciola nel buio.

Siedo sul letto con la copertina del disco fra le mani. Resto un po' di tempo così, senza pensare a niente. Poi apro gli occhi, vado alla finestra e respiro a fondo l'aria di fuori. Il vento sale dalla spiaggia attraverso la pineta, portando il profumo del mare. Sono sicuro che la ragazza vista in questa stanza ieri notte era la signora Saeki a quindici anni. Ma so bene che la vera signora Saeki è una donna di cinquant'anni che

vive la sua vita reale nel mondo reale. Anche in questo momento è qui, nel suo studio al primo piano, seduta alla scrivania a lavorare. Mi basterebbe uscire dalla mia stanza e salire al piano di sopra per vederla realmente e parlarle. Ma *ciononostante,* quello che ho visto qui dentro è il suo fantasma. Ōshima ha detto che una persona non può trovarsi in due posti diversi allo stesso tempo. E invece ciò può accadere. Ne sono convinto. Una persona può diventare un fantasma anche da viva.

Un altro fatto importante. Il mio cuore è stregato da quel fantasma. Non dalla signora Saeki che è qui, ma dalla signora Saeki a quindici anni, che non c'è. Ed è una sensazione molto forte. Tanto forte da non poterla esprimere a parole, anche se appartiene alla vita reale. Forse quella ragazza non esiste davvero. Ma quello che batte così forte dentro di me, è il mio cuore reale. Come era reale il sangue che quella notte mi imbrattava il petto.

Quando si avvicina l'orario di chiusura, la signora Saeki scende al pianterreno. Il ticchettio dei suoi tacchi risuona per la tromba delle scale. Nel guardarla, i miei muscoli si irrigidiscono e sento il cuore che mi rimbomba nelle orecchie. Nella signora Saeki riesco a distinguere l'immagine di quella ragazza di quindici anni. Dorme nascosta in una piccola cavità del suo corpo come un animaletto durante il letargo invernale. La vedo chiaramente.

La signora Saeki mi domanda qualcosa. Ma io non so rispondere. Non afferro nemmeno il significato della domanda. Naturalmente le sue parole mi arrivano all'orecchio. Fanno vibrare la membrana del timpano: la vibrazione si trasmette al cervello che la traduce in parole. Ma non riesco a cogliere il nesso tra parole e significato. Il cuore mi batte forte, arrossisco, balbetto qualcosa. Ōshima risponde alla sua domanda al posto mio, e io mi limito ad assentire. La signora Saeki sorride, ci saluta e se ne va. Dal parcheggio sentiamo accendersi il motore della sua Golf, poi il rumore si allontana e infine svanisce. Ōshima, che è rimasto con me, mi aiuta a chiudere la biblioteca.

— Non sarai innamorato, per caso? — mi chiede. — Sembri essere altrove con la testa.

Non sapendo cosa rispondere, resto in silenzio. Poi, dopo qualche istante, gli chiedo:

— Senta, so che le sembrerà una domanda strana, ma secondo lei le persone possono diventare fantasmi quando sono ancora in vita?

Ōshima, che stava mettendo in ordine la sua scrivania all'ingresso, si ferma e mi guarda.

— È una domanda molto interessante. Ma stai parlando in senso letterario, metaforico, cioè ti riferisci alla dimensione spirituale? O mi chiedi se ciò può avvenire realmente?

— Veramente mi riferivo alla realtà.

— Cioè partendo dall'ipotesi che i fantasmi esistano realmente?

— Sì.

Ōshima si toglie gli occhiali, li pulisce col fazzoletto, poi se li rimette.

— Sarebbero i cosiddetti "spiriti viventi". Non so negli altri paesi, ma in Giappone, almeno nella letteratura, appaiono spesso. Ad esempio il mondo descritto da

Murasaki Shikibu nella *Storia di Genji* ne è pieno. Nell'era Heian, o perlomeno nel mondo interiore degli uomini e delle donne di quel tempo, le persone potevano trasformarsi in spiriti anche da vivi, viaggiare nello spazio e realizzare i propri pensieri. Hai mai letto *La storia di Genji*?

Scuoto la testa.

— Dovresti leggerla. Qui in biblioteca ne abbiamo diverse traduzioni in lingua moderna. In questo libro, ad esempio, la Dama Rokujō no Miyasudokoro, che era l'amante di Genji, il principe splendente, torturata da una violenta gelosia nei confronti della sua consorte legittima, Aoi no Ue, si trasforma in uno spirito maligno e si impossessa di lei. Notte dopo notte l'assale mentre lei è nel suo letto, e finalmente ne provoca la morte. Ad accendere il suo odio era stata la notizia che Aoi no Ue aspettava un figlio da Genji. Il principe splendente chiama dei monaci che praticano un esorcismo, cercando di scacciare lo spirito maligno che possiede Aoi, tuttavia l'odio di Rokujō è talmente forte che nulla riesce a contrastarlo.

Ma l'elemento più interessante di questa storia sta nel fatto che la Dama Rokujō non è minimamente consapevole della propria trasformazione in spirito vivente. È tormentata dagli incubi, e al risveglio i suoi lunghi capelli neri sono impregnati da un odore di fumo di cui non sa spiegarsi l'origine. Non comprendendo ciò che accade, è in preda alla confusione. In realtà quell'odore di fumo viene dall'incenso bruciato dai monaci durante gli esorcismi per Aoi no Ue. Rokujō, senza saperlo, si muove superando i confini dello spazio e, attraversando il tunnel degli strati più profondi della coscienza, si reca al capezzale di Aoi. Questa è una delle scene più inquietanti ed emozionanti della *Storia di Genji.* In seguito, quando scopre le azioni che ha commesso senza esserne cosciente, sconvolta dalla gravità dei propri peccati si taglia i capelli e si fa monaca.

Il mondo sovrannaturale, alla fine, sono le tenebre del nostro spirito. Prima che nel diciannovesimo secolo facessero la loro apparizione Freud e Jung, che con la psicanalisi hanno illuminato l'inconscio, la stretta interdipendenza fra questi due tipi di tenebre era un fatto talmente ovvio da non meritare nemmeno troppi ragionamenti, e non era neppure considerata una metafora. Anzi, persino parlare di interdipendenza era un costrutto mentale. Prima che Edison inventasse la luce elettrica, la maggior parte del mondo era letteralmente avvolta da tenebre buie e nere. E le tenebre interiori, dello spirito, si fondevano con quelle esteriori, fisiche, senza nessun confine a dividerle, quindi erano strettamente collegate. Così...

Ōshima congiunge perfettamente le mani.

— Nel tempo in cui è vissuta Murasaki Shikibu, gli spiriti viventi erano allo stesso tempo un fenomeno sovrannaturale e una manifestazione naturale del cuore umano, qualcosa che faceva parte della vita quotidiana. Probabilmente per le persone di quel tempo sarebbe stato impossibile considerare quei due tipi di tenebre come due entità separate. Però noi che viviamo in quest'epoca abbiamo perso questa concezione unitaria. Le tenebre del mondo esteriore sono completamente scomparse, ma quelle dello spirito rimangono più o meno identiche. Quelle parti del nostro essere che chiamiamo io e coscienza, come iceberg, sono per la maggior parte sprofondate nelle tenebre. Questa alienazione può in alcuni casi produrre confusione e contraddizioni profonde.

— Come intorno alla sua casa di montagna. Quelle erano vere e proprie tenebre.

— Bravissimo. Lì esistono ancora le tenebre vere. A volte ci vado solo per ritrovarle, — dice Ōshima.

— L'occasione, o la causa, che trasforma una persona in uno spirito vivente è sempre un'emozione negativa? — chiedo.

— Non ci sono elementi sufficienti per affermarlo con certezza. Però secondo le mie conoscenze, peraltro assai limitate, gli spiriti viventi sono quasi sempre originati da emozioni negative. Le passioni più violente nutrite dagli esseri umani sono di solito di natura egoistica, e di valenza negativa. E gli spiriti viventi sono generati da passioni violente, come fossero una loro manifestazione spontanea. Purtroppo non mi risulta ci siano casi in cui gli uomini si trasformano in spiriti viventi per realizzare grandi progetti di pace o obiettivi razionali.

— E per amore?

Ōshima si siede sulla sedia e riflette.

— È una domanda difficile. Non so risponderti. Quello che posso dirti è che io non ho mai visto un esempio concreto di questo genere. Mi viene in mente solo "L'appuntamento dei crisantemi", uno dei *Racconti di pioggia e di luna.* L'hai letto?

— No, — rispondo.

— I *Racconti di pioggia e di luna* furono scritti da Ueda Akinari nella seconda metà dell'epoca Edo, ma sono ambientati in un tempo precedente, il periodo degli Stati Combattenti. Da questo punto di vista, Ueda Akinari aveva dei gusti nostalgici, rétro. La storia narra di due samurai che diventano amici e giurano di essere come fratelli l'uno per l'altro. Questo tipo di rapporto era molto importante per due guerrieri. Stringere un patto di fratellanza era come mettere la propria vita nelle mani dell'altro. Essere pronti a morire per l'amico. Tale era il significato di questo patto.

I due servivano differenti signori, e vivevano lontano. Uno dei due samurai disse all'amico: Quando fioriranno i crisantemi verrò da te, qualunque cosa accada. E l'altro rispose: Ti aspetterò, preparandomi per la tua venuta. Ma il samurai che aveva promesso di andare a trovare l'amico, in seguito a degli scontri fra clan rivali fu fatto prigioniero. Non poteva in nessun modo uscire, né inviare lettere. Passò l'estate, venne l'autunno, e finalmente giunse la stagione dei crisantemi. In quelle condizioni, non c'era nessuna speranza di poter mantenere la promessa fatta all'amico. Ma per un guerriero niente era più importante che mantenere le promesse. La lealtà contava più della stessa vita. Il samurai si tagliò il ventre, così poté trasformarsi in spirito e attraversare migliaia di chilometri, raggiungendo la casa dell'amico. Qui lo incontrò e insieme parlarono per tutto il tempo che vollero davanti ai crisantemi in fiore, fino a che svanì, lasciando per sempre la terra. È un racconto molto bello.

— Però quel samurai per diventare uno spirito ha dovuto morire.

— Sì, è così, — dice Ōshima. — Si direbbe che nessuno diventi uno spirito vivente spinto da valori come lealtà, affetto, amicizia. In tali casi è necessario morire. Per realizzare questi scopi nobili, l'uomo deve gettare via la propria vita, e diventare uno spirito. La possibilità di diventare uno spirito da vivi, a quanto ne so io, è riservata alle persone animate da pulsioni negative.

Provo a riflettere su questo.

— Ma può anche darsi che, come dici tu, esista qualche esempio di persona che si è trasformata in uno spirito vivente per un amore positivo, — dice Ōshima. — Non si tratta di un argomento che ho approfondito, quindi c'è la possibilità che vi siano casi che io non conosco. Dopotutto l'amore può ricostruire il mondo, quindi ha il potere di fare qualunque cosa.

— Signor Ōshima, — dico. — Lei si è mai innamorato? Lui mi guarda stupito.

— Ehi, ma che idea ti sei fatto di me? Non sono né una stella marina né un baobab. Sono una persona, e nelle mie vene scorre il sangue. Certo che mi sono innamorato.

— Scusi, non intendevo dire questo, — dico arrossendo.

— Lo so, lo so, — dice Ōshima, con un sorriso gentile.

Dopo che Ōshima se n'è andato, torno nella mia stanza, accendo lo stereo e metto sul piatto del giradischi *Kafka sulla spiaggia.* Regolo il numero di giri e poso la puntina sul disco. Quindi, leggendo il foglio con il testo, ascolto la canzone.

Kafka sulla spiaggia
Mentre tu sei ai confini del mondo
Io vivo nel cratere di un vulcano spento
Ferme dietro la porta le parole
Parole senza più lettere

La luna illumina la lucertola che dorme
Piovono dal cielo piccoli pesci
Fuori dalla finestra ecco i soldati
Risoluti a combattere.

Refrain:

Kafka sulla spiaggia, dalla sua sdraio
Pensa al pendolo che fa muovere il mondo.
Quando il cerchio del cuore si chiude
L'ombra della sfinge immobile
Diventa un coltello
Che trafigge i tuoi sogni

Le dita di una ragazza annegata
Cercano la pietra dell'entrata.
Sollevando l'orlo del suo vestito azzurro
Guarda Kafka sulla spiaggia

Ascolto questa canzone tre volte di fila. Per prima cosa mi viene da chiedermi come sia possibile che un disco con un testo simile abbia avuto tanto successo da vendere più di un milione di copie. Le parole, se non ermetiche, sono sicuramente molto simboliche, e sfiorano il surrealismo. Non è certo un testo da imparare in fretta

per poterlo canticchiare. Però ad ascoltare la canzone più di una volta, i suoi versi assumono a poco a poco una risonanza familiare, e ogni singola parola trova il suo posto dentro di me. È una strana sensazione. Immagini che sono al di là di ogni significato si staccano dallo sfondo come silhouette di carta ritagliata, e cominciano a camminare da sole. Come in un sogno.

La prima cosa che mi colpisce è la bellezza della melodia. Di una semplicità assoluta, ma nello stesso tempo originale. E la voce della signora Saeki si fonde con la musica nel modo più armonioso. Forse non è abbastanza potente per una cantante professionista, e magari manca un po' di tecnica. Ma purifica con dolcezza la mente, come una pioggia di primavera che scende sulle pietre del giardino. Oltre a cantare, suona pure il pianoforte. Ad accompagnarla, una piccola sezione di archi e un oboe, probabilmente aggiunti in un secondo momento. Ci saranno stati forse limiti di budget, perché l'arrangiamento appare molto semplice anche per l'epoca, ma la mancanza di elementi superflui contribuisce a trasmettere una sensazione di freschezza.

Nella parte del refrain compaiono due accordi sorprendenti. Tutti gli altri accordi sono piuttosto comuni, ma questi due sono assolutamente originali e inediti, ed è difficile afferrarli bene al primo ascolto. All'inizio mi hanno lasciato perplesso. Esagerando un po', direi che mi sono sentito tradito. Sono giunti così inattesi che mi hanno dato una specie di scossa, e una sensazione di inquietudine. Come un soffio di vento gelido che si insinua all'improvviso da una fessura. Ma quando, finito il refrain, riprende la melodia iniziale, si ritorna all'atmosfera armoniosa e intima di prima. Non si avverte più quella folata di vento gelido. La canzone si avvia alla fine, c'è un'ultima nota di piano, gli archi proseguono dolcemente per alcuni istanti, il suono dell'oboe indugia un po' più a lungo, e infine si spegne.

Ad ascoltare la canzone più volte, comincio a intuire, seppur vagamente, le ragioni per cui *Kafka sulla spiaggia* ha conquistato un numero così grande di persone. La combinazione di talento allo stato puro e di disarmante innocenza è così perfetta da poterla definire "miracolosa". Una timida diciannovenne di provincia scrive dei versi ispirandosi al suo ragazzo lontano, compone la musica al pianoforte, e canta la canzone che ha creato così, senza la minima pretesa. Non l'ha scritta per farla sentire a qualcuno, ma solo per se stessa. Per riscaldare un po' il proprio cuore. È questa semplicità a colpire dolcemente, ma con forza, chi l'ascolta.

Mi preparo una rapida cena con quello che trovo in frigo. Poi torno a sentire *Kafka sulla spiaggia.* Seduto sulla sedia chiudo gli occhi e immagino la scena di lei a diciannove anni nello studio di registrazione che canta accompagnandosi al pianoforte. Immagino i suoi pensieri pieni d'amore. Pensieri dolci che una violenza insensata ha reciso bruscamente, da un momento all'altro.

Il disco finisce, la puntina si solleva e ritorna al suo posto.

Può darsi che la signora Saeki abbia scritto il testo di *Kafka sulla spiaggia* proprio in questa stanza. Più ascolto il disco, e più me ne convinco. E sono anche convinto che il Kafka della spiaggia sia il ragazzo raffigurato nel quadro a olio appeso alla parete. Seduto alla scrivania, il mento appoggiato sulla mano, nella stessa posizione di lei ieri notte, dalla stessa angolazione, volgo lo sguardo alla parete. Ho il quadro

davanti agli occhi. Credo di non sbagliare: la signora Saeki ha scritto i versi di *Kafka sulla spiaggia* in questa stanza, guardando questo quadro e pensando al suo ragazzo. Probabilmente di notte, quando il buio era più fitto.

Mi alzo e vado a osservare il quadro da vicino. Il ragazzo guarda in lontananza. Il suo sguardo è profondo e indecifrabile. Nella parte del cielo che sta fissando fluttuano alcune nuvole dai contorni ben definiti. Nella più grande si potrebbe riconoscere la sagoma di una sfinge accovacciata. *La sfinge...* frugo tra i miei ricordi. Dovrebbe essere la creatura sconfitta dal giovane Edipo, quando risponde esattamente al quesito da lei posto. Rendendosi conto di essere stata battuta, si uccise gettandosi da una rupe. In seguito a quel gesto, Edipo venne proclamato re di Tebe e si unì alla regina, che in realtà era sua madre.

E poi il nome Kafka... immagino che la signora Saeki abbia colto nella misteriosa solitudine sprigionata dal ragazzo del quadro un rapporto col mondo dello scrittore, e per questa ragione lo abbia chiamato *Kafka sulla spiaggia.* Uno spirito solitario che vaga lungo la riva dell'assurdo. Credo che questo sia il senso del nome Kafka.

Ma oltre ai riferimenti a Kafka e alla sfinge, trovo punti di contatto con la mia situazione personale anche in altri versi della canzone. La frase "Piovono dal cielo piccoli pesci" descrive esattamente l'episodio delle sardine e degli sgombri caduti dal cielo a Nakano. La parte che dice "L'ombra della sfinge immobile | Diventa un coltello | Che trafigge i tuoi sogni" sembra riferirsi alla morte di mio padre, ucciso a coltellate. Ricopio attentamente il testo della canzone nel mio taccuino, e lo rileggo più volte, sottolineando con la matita i versi che mi sembrano più significativi. Ma il testo è così misteriosamente allusivo che a un certo punto mi perdo.

Ferme dietro la porta le parole | Parole senza più lettere
Le dita di una ragazza annegata | Cercano la pietra dell'entrata.
Fuori dalla finestra ecco i soldati | Risoluti a combattere.

Che cosa significheranno queste frasi? E se quelle che mi sembrano importanti affinità fossero solo suggestive coincidenze? Mi avvicino alla finestra e guardo il giardino. Fuori, l'oscurità comincia a farsi densa. Vado a sedermi nella sala di lettura e mi metto a leggere *La storia di Genji* nella traduzione di Tanizaki. Alle dieci mi infilo nel *futon,* spengo la luce sul comodino, chiudo gli occhi. E aspetto che la signora Saeki quindicenne ritorni.

Capitolo ventiquattresimo

Quando il pullman da Kōbe si fermò davanti alla stazione di Tokushima, erano già le otto di sera.

— Eccoci arrivati nello Shikoku, signor Nakata.

— Bene. Il ponte era veramente magnifico. Nakata non aveva mai visto un ponte così grande.

Scesi dal pullman, si sedettero su una panchina della stazione e, non avendo niente di particolare da fare, osservarono un po' il paesaggio intorno a loro.

— E allora? Ha avuto finalmente quella specie di rivelazione su dove andare e cosa fare adesso? — chiese Hoshino.

— No, Nakata non sa proprio niente neanche adesso.

— Questo è un bel problema.

Nakata si accarezzò la testa per un po', come se stesse riflettendo.

— Signor Hoshino.

— Che c'è?

— Mi scusi, ma Nakata vorrebbe dormire. Ha un sonno terribile. Tanto che potrebbe addormentarsi anche qui, adesso.

— Ehi, aspetti un momento! — si affrettò a dire Hoshino. — Se si addormenta qui, io come faccio? Cercherò subito un posto dove andare, perciò veda di resistere.

— Va bene, Nakata si sforzerà di non dormire.

Hoshino andò a uno sportello di informazioni turistiche, trovò un *ryokan* non troppo caro con colazione inclusa e telefonò per prenotare una stanza. Poiché era piuttosto lontano dalla stazione, andarono in taxi. Preso possesso della stanza, Hoshino chiese alla cameriera di preparare subito i *futon.* Nakata si spogliò e si coricò subito, senza neanche fare il bagno, e un attimo dopo dal suo *futon* già si levava il respiro regolare del sonno.

— Nakata probabilmente dormirà a lungo, ma lei non deve preoccuparsi, — aveva detto prima di crollare.

— Dorma quanto vuole, non le darò fastidio, — gli aveva risposto Hoshino, ma Nakata già non lo sentiva più.

Hoshino fece un lungo bagno, quindi andò da solo a fare un giro in centro. Passeggiò per un po' senza meta, poi, quando si fu fatto un'idea della città, entrò in un ristorante di *sushi* dove ordinò una birra e la cena. Poiché non reggeva molto l'alcol, gli bastò una bottiglia di birra media per sentirsi piacevolmente brillo e caldo in viso. Uscito di lì andò al *pachinko* e ci passò circa un'ora, perdendo tremila yen. Il berretto dei Chūnichi Dragons, che non si era mai tolto, gli attirava diverse occhiate

curiose. Devo essere l'unico in tutta Tokushima che va in giro col berretto dei Chūnichi Dragons, pensò.

Tornato al *ryokan,* trovò Nakata che dormiva profondamente nella stessa posizione in cui l'aveva visto prima di uscire. Nella stanza la luce era rimasta accesa, ma ciò non sembrava disturbare minimamente il sonno di Nakata. Beato lui, si vede che non ha pensieri, sospirò Hoshino. Poi si levò il berretto, si tolse i jeans e la camicia hawaiana, si infilò nel *futon* e spense la luce. Ma forse per l'eccitazione del trovarsi in un ambiente diverso non riusciva a prender sonno. Si disse che avrebbe fatto meglio, prima di rientrare, a fare un salto in qualche localino e togliersi la voglia con una ragazza a pagamento. Però, sentendo nel buio il respiro sereno e regolare di Nakata, i propri desideri sessuali cominciarono a sembrargli una cosa sconveniente. Non capiva neanche lui il perché, ma si vergognava persino di aver fatto certi pensieri.

Mentre, incapace di prender sonno, guardava il soffitto buio della stanza, Hoshino cominciava a sentirsi un po' inquieto. Che cosa ci faceva lì, in un modesto *ryokan* di Tokushima, a dividere la stanza con uno strano vecchio di cui non sapeva niente? Adesso avrebbe dovuto essere alla guida del suo camion, diretto a Tōkyō, probabilmente all'altezza di Nagoya. Il lavoro non gli dispiaceva, e a Tōkyō aveva un'amica pronta a incontrarlo se solo l'avesse chiamata. E invece lui, dopo aver consegnato la merce al grande magazzino, seguendo un impulso aveva telefonato a un collega che stava a Kōbe chiedendogli di riportare il camion a Tōkyō al posto suo. Aveva telefonato alla sua ditta, si era preso tre giorni di ferie e senza pensarci due volte era venuto fin nello Shikoku con Nakata, portandosi dietro solo un piccolo borsone con qualcosa per cambiarsi e gli accessori da toilette.

All'inizio, quello che l'aveva spinto a interessarsi di Nakata era stata la sua somiglianza, nell'aspetto e nel modo di parlare, col nonno che era morto. Ma a poco a poco l'impressione che Nakata somigliasse al nonno si era affievolita, e aveva cominciato a provare interesse per Nakata come persona. Il suo modo di parlare era di per sé abbastanza strano, ma ancora più strano era il contenuto dei suoi discorsi. E tuttavia quella stranezza aveva fatto in qualche modo presa su di lui. Adesso era curioso di sapere dove sarebbe andato, cosa avrebbe fatto quello strambo individuo chiamato Nakata.

Il giovane Hoshino era nato da una famiglia di contadini, terzo di cinque figli maschi. Fino alle scuole medie era stato nell'insieme un bravo ragazzo, ma quando era passato alle superiori - si era iscritto a un istituto tecnico industriale - aveva cominciato a frequentare cattive compagnie e a mettersi nei guai, attirando più volte l'attenzione della polizia. A fatica era riuscito a prendere il diploma, ma dopo non era riuscito a trovare un lavoro serio. In più c'era stata una storia complicata con una ragazza, e alla fine l'unica soluzione gli era sembrata arruolarsi nelle Forze di Autodifesa. In realtà gli sarebbe piaciuto guidare i mezzi militari, ma fu respinto all'esame, quindi mentre era nelle Forze gli fu possibile guidare solo i camion per il trasporto merci. Dopo tre anni decise di lasciare, e trovò lavoro in una ditta di autotrasporti. Nei successivi sei anni aveva sempre guidato camion a lunga percorrenza.

Era un lavoro adatto a lui. Gli era sempre piaciuto avere a che fare con le macchine, e quando, dall'alto del sedile, stringeva il grande volante del suo camion, si sentiva sicuro come un signore nel suo castello. Naturalmente il lavoro era duro, e le ore di servizio non si contavano. Ma la vita da impiegato - andare a lavorare ogni mattina in una squallida ditta, sotto il costante controllo dei superiori - per lui sarebbe stata insopportabile.

Aveva sempre avuto un carattere ribelle. Essendo piccolo e magro, non aveva l'aspetto di uno che nei litigi ha la meglio, ma possedeva una forza notevole. E soprattutto, una volta che si infiammava, perdeva completamente il controllo, e nelle risse la sua faccia da invasato bastava da sola a mettere in fuga l'avversario. Sia prima, da militare, che ora, da camionista, era stato coinvolto in molte risse, dalle quali naturalmente era uscito a volte vincitore, altre volte sconfitto. Ma da qualche tempo aveva cominciato a rendersi conto che, qualunque fosse l'esito dello scontro, venire alle mani risolveva ben poco. In ogni caso, essere uscito da tante zuffe senza riportare grossi danni gli sembrava già un miracolo.

Negli anni ribelli e sbandati delle superiori, quando veniva fermato dalla polizia, era sempre il nonno quello che andava a riprenderlo, profondendosi in scuse e intercedendo per lui. Sulla via del ritorno si fermavano in qualche ristorante e il nonno gli offriva qualcosa di buono da mangiare. E non gli faceva mai delle prediche, nemmeno in quelle occasioni. I suoi genitori invece non avevano mai fatto nulla per aiutarlo. Poveri com'erano, riuscivano a stento a mandare avanti la famiglia e non avevano il tempo e le forze per occuparsi di quel terzo figlio mezzo delinquente. Che fine avrei fatto se non ci fosse stato il nonno?, si chiedeva a volte Hoshino. Il nonno era l'unico a ricordarsi della sua esistenza, e a preoccuparsi per lui.

Ma ciononostante, in quel periodo, nemmeno una volta aveva espresso la sua gratitudine al nonno. Non avrebbe saputo farlo, e poi era troppo preso dal problema di sopravvivere per pensare ad altro. Poco tempo dopo che era entrato nelle Forze di Autodifesa, il nonno era morto di cancro. Negli ultimi tempi si era completamente rimbambito e non lo riconosceva nemmeno. Dopo la morte del nonno, lui non era più tornato dai suoi.

Quando Hoshino si svegliò, alle otto del mattino seguente, Nakata era ancora profondamente addormentato, e né la sua posizione né il ritmo del respiro sembravano modificati rispetto alla sera prima. Hoshino scese al piano di sotto e fece colazione insieme agli altri clienti. Era una colazione piuttosto frugale, ma se non altro ci si poteva servire liberamente di riso e zuppa di *miso*.

— Il signore che è insieme a lei non mangia? — gli chiese la cameriera.

— Dorme ancora. Penso che salterà la colazione. Potreste aspettare un po' a mettere via i *futon*?

Era quasi ora di pranzo, ma Nakata continuava a dormire, quindi Hoshino decise di tenere la stanza ancora per una notte. Poi entrò in un ristorante di *soba* e ordinò un *oyakodon*. Finito di mangiare fece un giro nei dintorni, si sedette in un bar dove prese un caffè, si fumò una sigaretta e lesse alcune riviste di manga che erano lì a disposizione dei clienti.

Quando tornò al *ryokan,* Nakata dormiva ancora. Si erano fatte quasi le due. Hoshino, un po' preoccupato, gli mise la mano sulla fronte, ma nella sua temperatura non c'era niente di anormale. Non aveva la febbre, né era freddo. Il respiro si manteneva come al solito calmo e regolare, e il viso aveva un sano colorito roseo. Non sembrava esserci niente in lui che non andasse. Era semplicemente immerso in un sonno così profondo che non cambiava nemmeno posizione.

La cameriera, venuta a controllare, chiese preoccupata a Hoshino:

— È normale che il suo amico dorma così tanto? Non sarà che sta male?

— Era molto stanco, — spiegò lui. — Penso che sia meglio lasciarlo dormire finché non si sveglia da solo.

— Come vuole, ma non avevo mai visto nessuno dormire così profondamente.

Venne l'ora di cena, ma ancora Nakata non si svegliava. Hoshino andò in un ristorante di cucina al curry e mangiò una porzione abbondante di riso al curry con carne e un'insalata. Poi entrò nello stesso locale di *pachinko* del giorno prima, ma questa volta, spendendo meno di mille yen, riuscì a guadagnare due stecche di Marlboro. Quando tornò al *ryokan* col suo trofeo, incredibilmente Nakata dormiva ancora.

Hoshino provò a fare un calcolo del tempo, e scoprì che quel sonno durava ininterrotto da più di ventiquattro ore. Nakata l'aveva avvertito di non preoccuparsi perché avrebbe dormito a lungo, ma questo sembrava un po' troppo. Cosa per lui rara, Hoshino provò una sensazione di sconforto. Se Nakata non si fosse più svegliato, che cosa avrebbe dovuto fare?

— Che guaio! — disse scuotendo la testa.

Ma quando si svegliò, alle sette del mattino seguente, Nakata era già in piedi e guardava fuori dalla finestra.

— Ah, signor Nakata, si è alzato finalmente! — disse Hoshino sollevato.

— Sì, poco fa mi sono svegliato.

Nakata ha la sensazione di aver dormito molto, anche se non sa quanto. E si sente davvero rinato.

— *Molto* è dir poco. Si è addormentato alle nove dell'altro ieri, il che fa circa trentaquattro ore di sonno ininterrotto! Neanche Biancaneve ha dormito così a lungo.

— Nakata ha fame.

— Lo credo bene. Sono quasi due giorni che non mangia. Scesero insieme nella sala da pranzo e fecero colazione. Nakata mangiò così tanto che la cameriera ne fu sbalordita.

— Il signore dorme molto, ma mangia altrettanto. Di solito questa quantità basta per due giorni, — osservò.

— Sì, adesso Nakata ha bisogno di mangiare tanto.

— Beh, vuol dire che sta bene in salute.

— Sì, Nakata non sa leggere, ma non ha un solo dente cariato, non ha mai dovuto mettere gli occhiali, non è mai stato dal dottore, non sa cos'è un torcicollo, e fa la cacca regolarmente tutte le mattine.

— Beato lei, — disse la cameriera ammirata. — E che programmi ha per oggi?

— Vado verso ovest, — disse Nakata con decisione.

— Ah, a ovest, — fece la cameriera. — Da qui, ovest vorrebbe dire in direzione di Takamatsu.

— Nakata non è intelligente, quindi non conosce la geografia.

— Allora per il momento cominciamo ad andare a Takamatsu, — intervenne Hoshino. — Poi una volta lì ci penseremo, giusto?

— Sì, per il momento andiamo a Takamatsu. E poi vedremo.

— Certo che avete un modo tutto vostro di viaggiare, — disse la cameriera.

— L'ha detto, — fece Hoshino.

Quando tornarono in camera, per prima cosa Nakata andò in bagno. Nel frattempo Hoshino, *in yukata,* si stese sul *tatami* a guardare il notiziario alla tivù. Le novità erano poche. Nelle indagini sul caso dello scultore ucciso a coltellate a Nakano, non c'erano stati progressi. La polizia continuava a cercare il figlio quindicenne, scomparso poco prima dell'omicidio.

"Pazzesco, un ragazzo di appena quindici anni", pensò Hoshino.

Si chiese perché di recente sempre più spesso fossero proprio i quindicenni i responsabili dei crimini più efferati. Lui a quindici anni aveva rubato un motorino ed era andato a scorrazzare in giro senza patente, quindi non era nella posizione di criticare gli altri. Ovviamente c'era una bella differenza tra il prendere in prestito una moto senza permesso e uccidere il proprio padre a coltellate. Ma sapeva che se non aveva ucciso anche lui il suo, era stato più che altro per fortuna. Ancora si ricordava di come suo padre lo picchiava.

Nakata tornò dal bagno che il notiziario era appena finito.

— Signor Hoshino, potrei farle una domanda?

— Che cosa?

— Per caso, qualche volta le fa male la schiena?

— Sì che mi fa male, con tutte le ore che passo al volante, — rispose Hoshino. — Non esiste un camionista che non soffra di mal di schiena. Come non c'è un battitore che non abbia male alla spalla. Ma come mai tutt'a un tratto mi fa questa domanda?

— Perché guardando la sua schiena adesso, ho avuto questa sensazione.

— Hmm.

— Posso provare a toccarla?

— Faccia pure.

Nakata si sedette a cavalcioni sulla schiena di Hoshino, steso a pancia in giù. Appoggiò le mani sulla sua spina dorsale e restò per un momento così. Nel frattempo Hoshino guardava un programma di pettegolezzi sui personaggi dello spettacolo. Una famosa attrice si era fidanzata con un giovane scrittore non altrettanto famoso. Non che la notizia lo interessasse particolarmente, ma anche sugli altri canali non c'era niente di meglio. L'attrice guadagnava dieci volte più dello scrittore, che per giunta non era bello, e non sembrava neppure molto intelligente. Hoshino scosse la testa.

— È una coppia che durerà poco. Quella donna deve aver preso un abbaglio, — disse.

— Signor Hoshino, le sue ossa sono un po' fuori posto.

— Per tanti anni ho fatto una vita così scapestrata che mi stupirei di avere ancora qualcosa al suo posto, — disse Hoshino con uno sbadiglio.

— Ma se lascia tutto così, la situazione potrebbe peggiorare molto.

— Ah sì?

— Le verrà mal di testa, avrà difficoltà a fare la cacca, e le potrebbero venire forti dolori alla schiena.

— Accidenti, ci mancherebbe solo questo.

— Le farò un po' male ma... posso?

— Si accomodi.

— A dire il vero, farà *molto* male.

— Senta, signor Nakata. Io da quando sono nato non faccio altro che prendere botte. A casa, a scuola, nell'esercito. Non è che ne vada fiero, ma i giorni in cui non ho preso qualche aggiustata di ossa si contano sulle dita di una mano. Una in più non mi farà niente. Se mi fa male o mi brucia, se mi prude o mi fa il solletico, non me ne accorgo nemmeno. Quindi non si faccia problemi.

Nakata socchiuse gli occhi, si concentrò e verificò attentamente la posizione dei suoi pollici sulla schiena di Hoshino. Una volta che fu sicuro della posizione, aumentò lentamente e in modo graduale la forza della pressione. Poi inspirò rapidamente, e lanciando un breve urlo, come un uccello d'inverno, mettendoci tutta la forza che aveva, premette con decisione tra ossa e muscoli. Hoshino fu trafitto da un dolore acutissimo, al di là di ogni immaginazione. Un lampo gigantesco gli attraversò la testa, annebbiandogli la coscienza. Rimase senza fiato. Ebbe la sensazione di essere stato buttato giù da una torre altissima, e di precipitare negli abissi infernali. Non riuscì nemmeno a gridare. Il dolore era tale da impedirgli di pensare. I pensieri si erano bruciati, disintegrati. Tutte le sensazioni convergevano nel dolore. Era come se la sua intera struttura fisica fosse stata smantellata, fatta a pezzi. Nemmeno la morte doveva essere così devastante. Non riusciva neanche ad aprire gli occhi. Rimase steso così, impotente, la saliva che gli colava dalla bocca e le lacrime che gli scorrevano. Tale terribile stato durò forse una trentina di secondi.

Poi finalmente Hoshino riprese a respirare, e puntando i gomiti riuscì faticosamente ad alzarsi. Il *tatami* ondeggiava pericolosamente come il mare prima della tempesta.

— Penso che avrà sentito un po' di dolore, — disse Nakata.

Hoshino scosse lentamente la testa alcune volte, come ad assicurarsi di essere ancora vivo.

— Dolore? Magari! È stato come essere scuoiato vivo, infilzato con uno spiedo, battuto in un mortaio, e alla fine calpestato da una mandria di tori infuriati. Ma che diavolo mi ha fatto?

— Ho solo rimesso le sue ossa al loro posto. Ora non dovrebbe più avere problemi. La schiena non le darà più noia, e farà regolarmente la cacca.

Quando, come la marea che si ritira, il dolore passò, Hoshino si accorse che davvero sentiva la schiena molto più leggera. La sensazione di intorpidimento che di solito lo accompagnava era scomparsa, e così la congestione nella zona delle tempie. Respirava anche meglio, e si accorse di aver bisogno di andare di corpo.

— Effettivamente mi pare di avvertire un miglioramento in diversi punti.

— Era tutto un problema della spina dorsale, — disse Nakata.

— Però è stato un dolore allucinante! — replicò Hoshino con un sospiro.

Alla stazione di Tokushima presero un rapido diretto a Takamatsu. Hoshino volle pagare sia l'albergo che il treno. Nakata insistette per offrire lui, ma anche questa volta il giovane non gli diede retta.

— Intanto mi lasci pagare, poi casomai faremo i conti. Non mi piace fare tante discussioni per i soldi, — disse.

— Va bene. Nakata non capisce molto di soldi, quindi lascia fare a lei, signor Hoshino.

— Sa, signor Nakata, grazie al suo *shiatsu* mi sento molto meglio. Perciò vorrei offrire almeno questo, in segno di ringraziamento. Non mi sentivo così bene da anni. È come se fossi un altro uomo.

— Mi fa tanto piacere. Nakata non sa che cos'è lo *shiatsu,* ma le ossa sono molto importanti.

— Anch'io me ne intendo poco di questi nomi. Ma che sia *shiatsu,* manipolazione o chiro-qualcosa, quel che è certo è che lei ha un talento pazzesco. Se lo facesse di mestiere, potrebbe tirare su un sacco di soldi. Glielo garantisco. Se solo spargessi la voce tra i miei colleghi camionisti, guadagnerebbe già una fortuna.

— Guardando la sua schiena, signor Hoshino, mi sono accorto che le ossa erano un po' fuori posto. Quando Nakata vede che qualcosa è andato fuori posto, gli vien voglia di farlo tornare com'era. Forse è un'abitudine che ho preso costruendo mobili per tanti anni, ma ogni volta che vedo qualcosa di storto, subito sento il bisogno di raddrizzarlo. Nakata è sempre stato così. Ma questa è stata la prima volta che ho raddrizzato ossa.

— Credo che il talento sia proprio questo, — disse Hoshino pieno di ammirazione.

— Prima sapevo anche parlare coi gatti.

— Eh?

— Ma proprio di recente all'improvviso ho scoperto di non sapere più parlare. Forse è successo per colpa di Johnnie Walker.

— Capisco.

— Siccome, come lei sa, Nakata è un po' stupido, non capisce le cose complicate. Ma in questi ultimi tempi capitano tutte cose complicate. Ad esempio piovono dal cielo un sacco di pesci e di sanguisughe.

— Eeeh.

— In ogni caso Nakata è molto felice che la sua schiena vada meglio. Se lei si sente bene, anche Nakata si sente bene.

— Grazie, sono felice anch'io.

— Meno male.

— Ehi, ma senta una cosa, quelle sanguisughe nell'area di servizio di Fujigawa...

— Sì, anche Nakata se ne ricorda.

— Dica un po', signor Nakata, non è che lei c'entra qualcosa?

Nakata rifletté per qualche istante, cosa per lui insolita, quindi rispose:

— Anche Nakata non ne è sicuro. Ma quando ha aperto l'ombrello, tante sanguisughe hanno cominciato a cadere dal cielo.

— Hmm.

— Per quanto si dica, uccidere qualcuno non è una cosa buona, — disse Nakata, annuendo con decisione alle proprie parole.

— Sì, uccidere una persona non è per niente una cosa buona, — convenne Hoshino.

— Proprio per niente, — confermò Nakata con enfasi.

Scesero dal treno a Takamatsu, e appena fuori dalla stazione entrarono in un ristorante di *udon* per il pranzo. Dalla finestra si vedevano alcune gru gigantesche nel porto, sulle quali riposavano molti gabbiani. Nakata mangiava i suoi *udon* assaporandoli coscienziosamente a uno a uno.

— Sono veramente squisiti, — disse.

— Mi fa piacere, — rispose Hoshino. — Per il posto cosa dice, questa zona va bene?

— Sì, signor Hoshino. A Nakata sembra che vada bene. Questa è la sua impressione.

— Allora, almeno da questo punto di vista, ci siamo. Adesso cosa pensa di fare?

— Vorrei trovare la pietra dell'entrata.

— La pietra dell'entrata?

— Sì.

— Hmm, — fece Hoshino. — Immagino che dietro ci sia una lunga storia.

Nakata inclinò la scodella e bevve il brodo degli *udon* fino all'ultima goccia.

— Sì, c'è una lunga storia. Ma siccome è troppo lunga, Nakata non la conosce bene. Però pensa che se andrà lì, forse capirà.

— Come al solito, per saperlo bisogna prima andarci.

— Sissignore.

— Prima di andarci non sa niente, giusto?

— Sì, prima di andarci Nakata non sa proprio niente.

— Va bene, mi arrendo. Tanto con le storie lunghe non mi ci raccapezzo neanch'io. Il punto comunque è che dobbiamo trovare questa "pietra dell'entrata".

— Sì, proprio così.

— Ma sa almeno in che zona si trova?

— No, Nakata non ne ha nessuna idea.

— Chissà perché gliel'ho chiesto, — disse Hoshino, scuotendo la testa.

Capitolo venticinquesimo

Mi addormento un po', mi sveglio, mi riaddormento, torno a svegliarmi: va avanti così a lungo. Cerco di non perdermi il momento in cui lei apparirà. E invece tutt'a un tratto mi accorgo che è già qui, seduta alla scrivania come ieri. Le lancette fosforescenti dell'orologio che ho sul comodino indicano che sono da poco passate le tre. Come ieri le tende, che ricordo perfettamente di aver chiuso prima di mettermi a letto, sono aperte. L'unica differenza è che stanotte non c'è luna. Il cielo è coperto da un fitto strato di nuvole, e forse c'è anche un po' di pioggia. Ora quindi la stanza è molto più buia; unica debole fonte di luce le lanterne del giardino, lontane e seminascoste dal verde. I miei occhi ci mettono un po' ad abituarsi all'oscurità.

La ragazza ha il mento appoggiato alla mano e guarda il quadro sulla parete. Pure il vestito è lo stesso della sera prima. La stanza è così buia che anche aguzzando la vista non riesco a distinguere il viso. In compenso il profilo e i contorni della sua figura risaltano, sorprendentemente nitidi, nella penombra. Non ho più alcun dubbio sul fatto che la ragazza lì seduta sia la signora Saeki da giovane.

Sembra stia pensando intensamente a qualcosa. O forse è solo immersa in un sogno lungo e profondo. Un momento: e se invece fosse *lei,* il sogno lungo e profondo della signora Saeki? Comunque sia, trattengo il respiro per non turbare l'equilibrio della scena. Non mi muovo. L'unica cosa che faccio è lanciare ogni tanto un'occhiata all'orologio per controllare l'ora. Il tempo passa, lento ma regolare e sicuro.

A un tratto, del tutto inaspettatamente, il mio cuore comincia a emettere un rumore violento. Un rumore duro e sordo, come di qualcuno che batte senza interruzione a una porta. Il rumore rimbomba nella stanza, silenziosa a quest'ora di notte. Ne sono così spaventato che a stento mi trattengo dal saltare su dal letto.

La figura della ragazza vacilla leggermente. Alza la testa e nel buio tende le orecchie. Ha sentito il battito del mio cuore. Inclina un po' la testa, come un animale nella foresta intento a decifrare un suono sconosciuto. Poi gira la testa verso il mio letto. Ma i suoi occhi non mi vedono. Ne sono sicuro. Non faccio parte del suo sogno. Io e lei ci troviamo in due mondi separati, divisi da un confine invisibile.

Poi, repentinamente com'era iniziato, il mio violento batticuore si placa. Anche il respiro torna regolare. Riesco di nuovo a cancellare la mia presenza, e lei smette di tendere le orecchie. Il suo sguardo torna a posarsi su *Kafka sulla spiaggia.* Riprende la posizione di prima, il mento appoggiato alla mano, e il suo pensiero torna al ragazzo nel quadro.

Dopo essere rimasta così per una ventina di minuti, quella bellissima creatura si allontana. Come la notte precedente, si alza dalla sedia, va scalza fino alla porta, silenziosamente, e senza aprirla svanisce in essa, passando dall'altra parte. Io, dopo

essere rimasto per un po' senza muovermi, mi alzo dal letto. Sempre al buio, vado a sedermi sulla sedia dove è stata lei fino a un momento prima. Poso le mani sulla scrivania, e mi immergo nei riverberi della sua presenza. Chiudo gli occhi, e raccogliendo i fremiti del suo cuore lascio che si confondano con i miei.

Mi viene in mente adesso per la prima volta che fra me e quella ragazza c'è almeno un punto in comune. Sia lei che io siamo innamorati di una persona scomparsa dal mondo.

Poco dopo, mi addormento. Però il mio è un sonno irregolare. Il corpo ha bisogno di dormire, ma la mente si oppone. Oscillo fra l'uno e l'altra come un pendolo. A un certo punto, credo alla soglia dell'alba, gli uccelli del giardino cominciano la loro attività, e io decido di alzarmi.

Indossati i jeans, e una camicia sopra la T-shirt, esco fuori. Sono passate da poco le cinque, e per le strade non c'è ancora nessuno. Attraverso la parte vecchia del quartiere, la pineta che forma una barriera contro il vento, oltrepasso la diga e arrivo alla spiaggia. Sulla pelle avverto appena una leggera brezza. Il cielo è uniformemente coperto, ma per il momento non minaccia di piovere. È una mattina tranquilla. Sembra che le nuvole funzionino come una parete isolante, che assorbe ogni suono.

Mentre cammino sulla passerella lungo il mare, immagino che il ragazzo del quadro sia venuto a sedersi su questa stessa spiaggia, portandosi dietro la sua sdraio di tela. Anche se è difficile individuare quale potrebbe essere il posto. Nel dipinto si vedono la spiaggia, l'orizzonte, il cielo, le nuvole, e anche un'isola. Ma di isole ce ne sono diverse, e non riesco a ricordare che forma avesse quella. Mi siedo sulla spiaggia, e rivolto verso il mare provo col dito a tracciare nell'aria la cornice del quadro. Ci metto dentro la figura del ragazzo, seduto sulla sdraio. Nel cielo senza vento passa in volo un gabbiano bianco, incerto sulla sua direzione. Piccole onde si infrangono sulla riva a intervalli regolari, disegnano delle dolci curve lungo il bagnasciuga, e si ritirano lasciando un po' di schiuma sulla sabbia.

Mi accorgo di provare gelosia per quel ragazzo.

— Sei geloso del ragazzo nel quadro, — mi sussurra all'orecchio il ragazzo chiamato Corvo.

Un ragazzo, appena ventenne, fu ucciso perché era stato scambiato per un altro. Una morte assurda. E tu, oggi, a trent'anni di distanza, provi gelosia per quel giovane sfortunato. Una gelosia così violenta da toglierti il respiro. È la prima volta in vita tua che provi un sentimento del genere nei confronti di qualcuno. Adesso sai che cosa significa la gelosia. È come un fuoco che ti devasta il cuore.

Da quando sei nato non ti era mai successo di provare invidia per qualcuno, o di voler essere qualcun altro. Ma adesso provi un'invidia profonda per quel ragazzo. Faresti qualsiasi cosa per sostituirti a lui. Anche sapendo sin dall'inizio che finirai massacrato con spranghe di ferro a vent'anni, dopo aver subìto innumerevoli torture. Lo accetteresti, pur di essere tu al suo posto, e di poter vivere cinque anni di amore reciproco e incondizionato con la ragazza che era la signora Saeki, ma vera, in carne e ossa. Stringerla nell'intimità più totale, fare

l'amore con lei infinite volte. Esplorare il suo corpo con le tue dita in ogni parte, essere esplorato dalle sue dita in ogni parte del tuo. Così, anche dopo la morte, resteresti impresso nel suo cuore come una storia e un'immagine indelebili. Vorresti che nei suoi ricordi lei tornasse ad amarti ogni notte.

In quale assurda situazione sei venuto a trovarti! Innamorato di una ragazza che non esiste, e geloso di un ragazzo che è morto. Eppure questo amore è più reale e lacerante di qualsiasi sentimento tu abbia mai provato. Però non ci sono vie d'uscita. Impossibile pensare di trovarne. Ti sei perso nel labirinto del tempo. Ma il problema più grave è che il pensiero di uscirne non ti sfiora nemmeno. O sbaglio?

Ōshima arriva più tardi rispetto a ieri. Io ho già passato l'aspirapolvere sul pavimento sia giù che al primo piano, tolto la polvere dalle scrivanie e le sedie con un panno umido, aperto le finestre, pulito il bagno, svuotato i cestini dei rifiuti, cambiato l'acqua nei vasi, acceso i computer. Mi resta solo da aprire il portone. Ōshima controlla tutto, poi annuisce soddisfatto.

— Bravo. Impari in fretta, e sei svelto.

Metto a bollire l'acqua e preparo il caffè per Ōshima. Come ieri, io bevo un Earl Grey. Fuori ha cominciato a piovere. La pioggia è piuttosto forte. In lontananza si sentono dei tuoni. Anche se non è ancora mezzogiorno, è buio come se fosse sera.

— Signor Ōshima, posso chiederle un favore?

— Cosa?

— Pensa sia possibile procurarsi uno spartito di *Kafka sulla spiaggia*?

Ōshima ci pensa su un attimo.

— Se è incluso in qualche catalogo on line, non dovrebbe essere difficile scaricarlo a pagamento. Più tardi controllo.

— Grazie.

Ōshima, seduto a un angolo della sua scrivania, mette una piccolissima zolletta di zucchero nel caffè, e lo mescola scrupolosamente col cucchiaino.

— La canzone ti è piaciuta?

— Molto.

— Anche a me piace. Oltre che bella, è unica. È semplice, ma ha una sua profondità. Esprime perfettamente la personalità dell'autrice.

— Il testo però è molto simbolico.

— Poesia e simbolismo sono sempre stati inseparabili. Come i pirati e il rum.

— Lei pensa che alla signora Saeki fosse chiaro il significato di quelle parole?

Ōshima solleva il viso, tendendo l'orecchio ai tuoni lontani, come a misurarne la distanza, poi mi guarda e scuote la testa.

— Non è detto. Simbolo e significato sono cose diverse. Io credo che lei sia riuscita a scegliere le parole giuste, saltando i passaggi intermedi del significato e della logica. Ha estratto le parole dai sogni, come si cattura una farfalla mentre vola, prendendola dolcemente per le ali. Gli artisti hanno la capacità di evitare inutili prolissità.

— Vuol dire che la signora Saeki avrebbe preso i versi di quella canzone da una dimensione differente, come ad esempio quella dei sogni?

— Credo che questo, in un modo o nell'altro, sia vero per tutta la grande poesia. Se le parole non riescono a trovare quel canale visionario che le mette in contatto col lettore, non arrivano a creare poesia.

— Però ci sono molte poesie che sono prive di questa capacità ma fingono di averla.

— È proprio così. Se si impara il trucco, simulare non è poi tanto difficile, se si usano parole che *sembrino* simboliche. A una lettura distratta, prodotti come questi possono anche passare per poesie.

— Ma nel caso di *Kafka sulla spiaggia,* si sente che i versi sono nati da una necessità reale.

— La penso anch'io così. Le parole non hanno niente di superficiale. Anche se per me sono così unite alla musica che non sono più in grado di giudicare obiettivamente fino a che punto abbiano un loro valore autonomo come testo poetico — . Ōshima fa una pausa, scuotendo leggermente la testa. — Sono comunque sicuro che la signora Saeki fosse dotata di un grande talento naturale, e di gusto musicale. Non le mancava nemmeno una certa dose di realismo, visto che ha saputo cogliere l'opportunità che le si era presentata. Se non ci fosse stato quel tragico incidente, e non si fosse ritirata dal mondo, il suo talento avrebbe avuto modo di esprimersi ulteriormente. Perciò quanto è accaduto è stata una vera sfortuna sotto molti punti di vista.

— Chissà quel talento dove sarà andato a finire... — dico. Ōshima mi guarda.

— Quello che vuoi sapere è dove sia andato a finire il talento della signora Saeki dopo la morte del suo ragazzo?

Annuisco.

— Se il talento è un'energia naturale, dovrebbe trovare uno sbocco da qualche parte, no?

— Non saprei, — risponde Ōshima. — Il talento è qualcosa di cui è impossibile prevedere gli sviluppi. Vi sono casi in cui, semplicemente, si spegne, altri in cui si ritira in profondità e continua a scorrere segretamente da qualche parte, come una corrente d'acqua sotterranea.

— E se invece la signora Saeki avesse deciso di concentrare questa sua dote in qualche altra cosa, diversa dalla musica? — suggerisco.

— Qualche altra cosa? — chiede Ōshima interessato, corrugando le sopracciglia.

— Ad esempio?

Non mi viene in mente nulla.

— Non so. Era solo un'intuizione. Ad esempio... in qualcosa che non ha forma.

— Qualcosa che non ha forma?

— Qualcosa che gli altri non possono vedere, che lei cerca solo per se stessa. Una specie di attività interiore.

Ōshima con la mano si tira indietro dalla fronte i capelli, che gli ricadono a ciuffi tra le dita sottili.

— La tua è un'opinione interessante. È possibile che dopo essere andata via di qui — non sappiamo dove — la signora Saeki abbia rivolto il suo talento e le sue capacità su qualcosa, come dici tu, che non ha forma. Fatto sta che è scomparsa per venticinque anni, e a meno di non chiedere a lei, non c'è modo di sapere dove sia stata e cosa abbia fatto.

Dopo aver esitato un po', mi faccio coraggio e dico:

— Senta, posso chiederle una cosa veramente assurda?

— Una cosa veramente assurda?

Arrossisco.

— Sì, totalmente.

— Certo. Anzi, le cose totalmente assurde non mi dispiacciono affatto.

— È un'idea talmente folle che non ci credo neanch'io, di stare veramente per dire una cosa del genere a qualcuno.

Ōshima mi guarda con un'espressione di attesa.

— Secondo lei, esiste la possibilità che la signora Saeki sia mia madre?

Ōshima non risponde subito. Appoggiato alla scrivania, cerca le parole senza fretta. Nel frattempo l'unico rumore intorno a noi è il ticchettio dell'orologio.

Poi finalmente dice:

— Vediamo... In sintesi, la tua ipotesi sarebbe più o meno la seguente: la signora Saeki a vent'anni, in preda alla disperazione, lascia Takamatsu, vive nascosta da qualche parte finché un giorno per caso conosce tuo padre, lo scultore Tamura Kōichi, lo sposa e con lui fa un figlio, che saresti tu. Ma quattro anni dopo, per ragioni non precisate, se ne va di casa lasciando anche te. Segue una pausa di cui non si sa nulla, e infine torna alla sua città d'origine, nello Shikoku. Ho detto bene?

— Sì.

— Non direi che come ipotesi sia da escludere a priori. O quantomeno non esistono basi per confutarla. Una grande parte della sua vita è avvolta nel mistero. Secondo alcune voci avrebbe vissuto a Tōkyō. E ha più o meno l'età di tuo padre. Però quando è tornata a Takamatsu era sola. Naturalmente esiste anche la possibilità che la figlia vivesse per conto suo. Quanti anni hai detto che ha, tua sorella?

— Ventuno.

— La mia età, — dice Ōshima. — Ma io non sono tua sorella. Ho due genitori e un fratello del mio stesso sangue. Non l'avrò meritata, ma è la mia famiglia vera — . Incrocia le braccia e mi fissa per qualche istante. Poi riprende: — Hai mai provato a controllare i tuoi dati all'anagrafe? Se lo fai, potresti scoprire facilmente il nome e l'età di tua madre.

— L'ho già fatto, naturalmente.

— E qual era il suo nome?

— Non c'era nessun nome, — rispondo. Ōshima appare molto sorpreso.

— Non c'era il nome? Eppure doveva esserci.

— E invece non c'era. *Davvero*. Perché non ci fosse, non ne ho idea. Comunque, secondo i dati dell'anagrafe, io non ho madre. E nemmeno una sorella. Gli unici nomi registrati sono il mio e quello di mio padre. In altre parole, per la legge io risulto un figlio naturale. Illegittimo.

— Eppure in realtà tu avevi una madre e una sorella.

Annuisco.

— Fino a quattro anni le avevo. Vivevamo tutti e quattro insieme in una casa ed eravamo una famiglia. Lo ricordo chiaramente. Non è mica immaginazione. Se ne andarono che io avevo compiuto da poco i quattro anni.

Tiro fuori dal portafogli la foto con me e mia sorella sulla spiaggia. Ōshima la osserva qualche istante, sorride, e me la restituisce.

— *Kafka sulla spiaggia,* — dice.

Annuisco, e rimetto questa vecchia foto nel portafogli. Il vento imperversa, e ogni tanto la pioggia colpisce i vetri delle finestre. La lampada che pende dal soffitto proietta sul pavimento la mia ombra e quella di Ōshima. Sembrano figure in un mondo capovolto, impegnate a tramare qualche oscuro complotto.

— Non ti ricordi il viso di tua madre? — mi chiede Ōshima. — Avendo vissuto con lei fino ai quattro anni, qualche vago ricordo dovresti conservarlo.

Scuoto la testa.

— Non riesco assolutamente a ricordarmene. Non so perché, ma nella mia memoria proprio il viso di mia madre sembra cancellato, e al suo posto c'è un'ombra, una macchia scura.

Ōshima riflette qualche istante sulle mie parole.

— Puoi provare a spiegarmi meglio su cosa si basa la tua ipotesi che la signora Saeki possa essere tua madre?

— Basta, signor Ōshima, — dico. — Lasciamo perdere questo discorso. Probabilmente sono tutte fantasie.

— No, continua, dimmi pure quello che hai pensato, — dice Ōshima. — Valuteremo poi insieme se le tue sono solo fantasie.

Sul pavimento, l'ombra registra fedelmente ogni minimo movimento di Ōshima, forse enfatizzandolo un po'. Provo a rispondere.

— C'è una quantità incredibile di coincidenze che mi lega alla signora Saeki. Tutte cose che corrispondono perfettamente, come i pezzi mancanti di un puzzle. L'ho capito con chiarezza ascoltando *Kafka sulla spiaggia.* Prima di tutto, sono arrivato in questa biblioteca come se fossi stato attirato dal destino. Da Nakano a Takamatsu, in una sola linea retta. Anche questo mi sembra piuttosto straordinario.

— Come in una tragedia greca, — dice Ōshima.

— E poi sono innamorato di lei.

— Della signora Saeki?

— Sì, forse.

— Forse? — domanda Ōshima corrugando le sopracciglia. — Perché *forse*? Non sei sicuro di essere innamorato? O non sei sicuro di essere innamorato di lei?

Arrossisco.

— Non so spiegarlo, — dico. — È troppo complicato, e non lo capisco bene neanch'io.

— Ma *forse* sei innamorato e *forse* lo sei della signora Saeki?

— Forse, — rispondo. — Moltissimo.

— *Forse,* ma moltissimo.

Annuisco.

— Resta però l'eventualità che lei possa essere tua madre. Annuisco di nuovo. Lui continua:

— Porti troppi pesi sulle spalle per un ragazzo di quindici anni che non ha ancora la barba — . Ōshima beve lentamente un sorso di caffè, quindi rimette la tazza sul

piattino. — Non sto dicendo che sia sbagliato. È che in tutte le cose c'è un punto critico.

Io resto in silenzio.

Ōshima riflette per qualche istante. Si preme le tempie con le dita sottili, che poi incrocia davanti al petto.

— Cercherò di procurarti lo spartito di *Kafka sulla spiaggia* il prima possibile. Il resto del lavoro qui lo farò io: è meglio che tu torni nella tua stanza.

Verso mezzogiorno, mi siedo alla scrivania al posto di Ōshima. A causa della pioggia abbondante ci sono meno visitatori del solito. Quando, finita la sua pausa, ritorna, mi porge una piccola busta contenente lo spartito di *Kafka sulla spiaggia,* che ha stampato dal computer.

— Quante comodità offre oggi il mondo, — dice.

— Grazie.

— Ti dispiace portare il caffè al piano di sopra? Hai imparato a farlo davvero bene.

Preparo del caffè fresco, senza latte né zucchero, lo metto su un vassoio e lo porto al primo piano, allo studio della signora Saeki. La porta è aperta come sempre. Lei è seduta alla scrivania e sta scrivendo qualcosa. Poso il caffè davanti a lei, che alza il viso e sorride. Poi mette il cappuccio alla stilografica e l'appoggia sulla scrivania.

— Cosa mi dici, stai cominciando ad ambientarti qui?

— Un po' alla volta, — rispondo.

— Hai un momento di tempo adesso?

— Certo, — dico.

— Allora siediti, — dice la signora Saeki, indicando la sedia davanti alla scrivania. — Facciamo due chiacchiere.

Ricominciano i tuoni. Sono ancora lontani, ma sembra che si stiano gradualmente avvicinando. Accettando il suo invito, mi siedo.

— Ricordami quanti anni hai, sedici?

— Veramente quindici, compiuti da poco, — rispondo.

— Sei scappato di casa?

— Sì.

— Avevi una ragione precisa per non poter più restare a casa?

Scuoto la testa. Non so come spiegare.

La signora Saeki prende in mano la tazza e, aspettando la mia risposta, beve un sorso di caffè.

— Sentivo che se fossi rimasto lì, sarei stato danneggiato in modo irreparabile, — dico.

— Danneggiato? — chiede, socchiudendo gli occhi.

— Sì.

Dopo una breve pausa, dice:

— Mi fa uno strano effetto sentire un ragazzo della tua età che usa un'espressione come "danneggiato in modo irreparabile". Mi incuriosisce... Potresti spiegarmi più concretamente cosa intendi per *essere danneggiato*?

Tento di trovare le parole. Per prima cosa cerco con gli occhi il ragazzo chiamato Corvo, ma non c'è. Allora mi sforzo di farcela da solo. Ci metto del tempo. Ma la

signora Saeki aspetta. C'è un lampo, seguito dopo qualche istante da un tuono lontano.

— Voglio dire essere costretto a cambiare, trasformandomi in qualcosa che non c'entra niente con me.

La signora Saeki mi guarda con profondo interesse.

— Ma essendo soggetti al tempo, non siamo tutti prima o poi comunque danneggiati, costretti a cambiare?

— Se davvero è inevitabile, almeno è necessario avere un posto in cui poter tornare.

— Un posto in cui poter tornare?

— Dove valga la pena tornare.

La signora Saeki mi studia attentamente.

Io arrossisco. Ma mi faccio coraggio e sostengo il suo sguardo. Oggi indossa un vestito blu a mezze maniche. Credo che abbia diversi vestiti in varie gradazioni di blu. I suoi unici accessori sono una sottile collana d'argento e un piccolo orologio da polso dal cinturino di pelle nera. Cerco in lei l'immagine della ragazza di quindici anni, e mi basta un istante per trovarla. Giace nascosta nella foresta del suo cuore come in un trompe-l'œil. Ma osservando con attenzione è possibile riconoscerla. Il mio cuore prende a battere, emettendo quel suono secco. È come se qualcuno mi stesse conficcando un chiodo nel petto a colpi di martello.

— Hai un modo di ragionare piuttosto maturo per un ragazzo che ha compiuto da poco quindici anni.

Non sapendo cosa rispondere, resto zitto.

— Anch'io, quando avevo la tua età, sognavo sempre di andare in un mondo a parte, — dice la signora Saeki sorridendo. — Un posto al di fuori del tempo, dove nessuno avrebbe potuto raggiungermi.

— Ma un posto del genere non esiste.

— Infatti, non esiste. Per questo vivo così. In un mondo dove tutto si danneggia, il cuore si consuma, e il tempo scorre senza un attimo di tregua — . Tace per qualche istante, come a suggerire con quella pausa il fluire silenzioso del tempo. Poi riprende: — Ma quando avevo quindici anni, pensavo invece che quel posto esistesse. Che da qualche parte fosse possibile trovare l'entrata per quel mondo speciale.

— Lei era molto sola, quando aveva quindici anni?

— In un certo senso sì. Ero sola. Intorno a me c'erano delle persone, ma mi sentivo terribilmente sola. Perché sapevo che non avrei mai potuto essere più felice di com'ero. Ne ero assolutamente certa, e quindi avrei voluto entrare in un luogo dove il tempo non scorresse.

— Io vorrei crescere il più in fretta possibile.

La signora Saeki indietreggia leggermente per studiare meglio la mia espressione.

— Tu mi sembri molto più forte di me, e hai uno spirito indipendente. In quel periodo io sognavo solo di fuggire dalla realtà. Tu invece la realtà l'affronti e la combatti. È una grande differenza.

Io non sono forte, e non ho uno spirito indipendente. È solo la realtà che mi incalza, costringendomi ad avanzare, che io lo voglia o meno. Ma questo non lo dico.

— Mi ricordi un ragazzo che aveva anche lui quindici anni, tanto tempo fa.

— Mi assomigliava? — chiedo.

— Tu sei più alto, e hai un fisico più robusto. Però forse ti assomigliava un po'. Non andava d'accordo con i ragazzi della sua età, e se ne stava sempre chiuso nella sua stanza a leggere e ad ascoltare la musica. Quando faceva dei discorsi seri gli si formava una ruga tra le sopracciglia, proprio come a te. E anche tu ami molto leggere.

Annuisco.

La signora Saeki guarda l'orologio.

— Grazie per il caffè.

Mi alzo e sto per uscire dalla stanza. La signora Saeki prende in mano la sua stilografica nera, e toglie lentamente il cappuccio per ricominciare a scrivere. Fuori dalla finestra il cielo è attraversato da un fulmine, e per un attimo la stanza si colora di una luce irreale. Dopo pochi istanti, a un intervallo più breve rispetto a prima, segue il rombo di un tuono.

— Tamura, — mi chiama la signora Saeki. Mi fermo sulla soglia e mi volto indietro.

— Mi è venuto in mente all'improvviso che in passato ho scritto un libro sui fulmini.

Resto in silenzio. Un libro sui fulmini?

— Ho girato tutto il Giappone cercando persone che erano state colpite da fulmini ed erano sopravvissute, e le ho intervistate. Il lavoro è durato alcuni anni. Ho raccolto molte interviste, e i racconti erano tutti piuttosto interessanti. Il libro fu pubblicato da una piccola casa editrice, ma non vendette quasi niente. Non raggiungeva alcuna conclusione. E nessuno aveva voglia di leggere libri che non offrono conclusioni. Ma a me il fatto di non offrire conclusioni sembrava la cosa più giusta e naturale.

Un piccolo martello batte contro un cassetto dentro la mia testa. È un battere insistente. Sento di essere vicino a ricordare qualcosa di molto importante, ma non so assolutamente cosa. La signora Saeki riprende il suo lavoro, e io rinuncio ad afferrare il ricordo e torno nella mia stanza.

Quel forte temporale è durato circa un'ora. I tuoni erano talmente violenti da far pensare che i vetri della biblioteca sarebbero andati in mille pezzi. A ogni lampo, il mosaico di vetro vicino alla scala, al primo piano, proiettava sulla parete bianca di fronte una luce che sembrava un'antica fantasmagoria. Ma due ore fa la pioggia è cessata e i raggi dorati del sole hanno cominciato a filtrare attraverso le nuvole come ad annunciare che sulla terra era tornata la pace. In questa dolce luce le gocce di pioggia continuano a cadere all'infinito dai tetti. Quando si fa sera, comincio i preparativi per la chiusura. La signora Saeki saluta me e Ōshima e se ne va. Sento il rumore della sua Golf. Mi sembra di vederla, seduta al volante che gira la chiave d'accensione. Dico a Ōshima che mi occuperò io di mettere in ordine il resto. Lui si lava le mani nel bagno, fischiettando un'aria di opera, e va via. Sento il motore della sua roadster avviarsi, poi il rumore si allontana e scompare. Ora la biblioteca è tutta mia. Il silenzio è più profondo del solito.

Torno nella mia stanza e guardo lo spartito di *Kafka sulla spiaggia* che Ōshima ha stampato per me. Come pensavo, la maggior parte degli accordi sono piuttosto semplici, ma nel refrain ce ne sono due estremamente complicati. Vado nella sala di

lettura, mi siedo al pianoforte verticale e provo a suonarli. Richiedono una particolare agilità. Mi esercito più e più volte finché le dita acquistano familiarità con gli accordi, e riesco in qualche modo a suonarli. All'inizio l'effetto è sgradevole: c'è qualcosa di decisamente sbagliato. Mi chiedo se non ci sia qualche errore di stampa nello spartito, o se il pianoforte non sia scordato. Ma a forza di ascoltare attentamente quei due accordi, mi convinco che l'intera canzone si regge proprio su di essi. È grazie alla loro presenza che *Kafka sulla spiaggia* raggiunge una profondità che le normali canzoni pop non hanno. Ma come saranno venuti in mente alla signora Saeki questi due incredibili accordi?

Di nuovo nella mia stanza, scaldo dell'acqua nel bollitore elettrico, e mi preparo un tè. Poi mi metto ad ascoltare uno dopo l'altro i vecchi dischi che ho portato dal ripostiglio. *Blonde on Blonde* di Bob Dylan, il *White Album* dei Beatles, *The Dock of the Bay* di Otis Redding, *Getz/Gilberto* di Stan Getz, tutti dischi di successo negli anni Sessanta. Il ragazzo che viveva in questa stanza - la signora Saeki probabilmente era qui accanto a lui - metteva sul piatto questi stessi dischi, abbassava la puntina, e ascoltava il suono diffondersi dagli altoparlanti, proprio come faccio io adesso. Ho la sensazione che questa musica trasporti tutta la stanza, me incluso, in una dimensione diversa del tempo. In un mondo dove io non ero ancora nato. Ascoltando questi dischi, cerco di rivivere nella mente, il più precisamente possibile, la conversazione avuta oggi a mezzogiorno con la signora Saeki nel suo studio. "Ma quando avevo quindici anni, pensavo invece che quel posto esistesse. Che da qualche parte fosse possibile trovare l'entrata per quel mondo speciale".

Riesco a sentire la sua voce. Di nuovo qualcosa bussa alla porta della mia mente. Forte, con insistenza.

"L'entrata?"

Sollevo la puntina dal disco *Getz/Gilberto.* Prendo quello di *Kafka sulla spiaggia* e lo metto sul giradischi. Abbasso la puntina. Lei comincia a cantare.

Le dita di una ragazza annegata
Cercano la pietra dell'entrata.
Sollevando l'orlo del suo vestito azzurro
Guarda Kafka sulla spiaggia

La ragazza che frequenta questa stanza forse è riuscita a trovarla, *la pietra dell'entrata,* penso. Si è fermata in un mondo a parte, dove ha ancora quindici anni, e di notte da lì raggiunge questa stanza. Nel suo vestito azzurro, viene a guardare il suo Kafka seduto sulla spiaggia.

Poi, tutt'a un tratto, senza nessuna relazione apparente, mi ricordo che mio padre aveva raccontato di essere stato colpito, una volta, da un fulmine. Non l'avevo sentito direttamente da lui. L'avevo letto per caso in un'intervista pubblicata su qualche settimanale. Mio padre, quando era ancora studente all'Accademia di belle arti lavorava part-time come caddie in un campo da golf. Un pomeriggio, mentre camminava seguendo un giocatore, il colore del cielo cambiò tutt'a un tratto, senza

alcun preavviso scoppiò una tempesta, e il grande albero sotto il quale si erano affrettati a ripararsi fu colpito da un fulmine. L'albero si spaccò in due parti e il giocatore di golf morì, ma mio padre, una frazione di secondo prima che il fulmine si abbattesse, colto da una specie di intuizione aveva fatto un salto staccandosi dall'albero, e in questo modo si salvò. Riportò solo qualche lieve ustione, si bruciò i capelli e, sbalzato in aria dall'esplosione del fulmine, batté forte con la testa su una pietra, perdendo conoscenza. Da allora, gli era rimasta una piccola cicatrice sulla fronte. Era questo che oggi, sulla soglia dello studio della signora Saeki, mentre la sentivo parlare del suo libro sui fulmini, cercavo inutilmente di ricordare. Mio padre aveva cominciato a dedicarsi seriamente alla sua attività di scultore dopo essersi ripreso da quell'incidente.

È possibile che la signora Saeki avesse incontrato mio padre mentre raccoglieva le testimonianze delle persone colpite da fulmini per il suo libro. Sì, questa possibilità esiste. Non credo siano così numerose le persone che sopravvivono a un fulmine.

Trattenendo il respiro, aspetto che si faccia notte. Le nuvole si dividono, e la luce della luna invade il giardino illuminando gli alberi. Ci sono troppe coincidenze. Tante cose stanno iniziando a convergere, sempre più in fretta, verso un'unica direzione.

Capitolo ventiseiesimo

Era già tardo pomeriggio e come prima cosa bisognava trovare un posto dove passare la notte. Hoshino andò all'ufficio informazioni turistiche della stazione di Takamatsu e si fece prenotare un *ryokan* adatto alle loro esigenze. Niente di eccezionale, ma aveva il vantaggio di essere vicino alla stazione - lo si poteva raggiungere a piedi - e sia Hoshino che Nakata si accontentavano di poco. Per loro qualsiasi posto andava bene, purché ci si potesse infilare in un *futon* e dormire. Come nell'albergo precedente, veniva servita solo la prima colazione e non la cena. Una soluzione molto conveniente per Nakata, che poteva addormentarsi in qualsiasi momento.

Quando entrarono in camera, Nakata fece stendere Hoshino a pancia sotto sul *tatami,* gli montò sopra e pose entrambi i pollici sulle ossa della schiena. Da lì cominciò a salire verso le spalle, verificando scrupolosamente la condizione di muscoli e giunture, questa volta senza esercitare quasi nessuna pressione. Seguendo la forma delle ossa, si limitò insomma a controllare il tono generale dei muscoli.

— C'è qualcosa che non va? — chiese Hoshino un po' in ansia. Aveva il terrore di sentire di nuovo, all'improvviso, quel dolore atroce.

— No, tutto bene. Non vedo più nessun problema. Le ossa sono tornate perfettamente a posto, — disse Nakata.

— Meno male. In tutta franchezza, non vorrei proprio ripetere l'esperienza dell'altra volta, — disse Hoshino.

— Mi dispiace, ma lei aveva detto che il dolore non le faceva niente, e così ho premuto con tutta la forza.

— Sì, è vero che l'ho detto ma, signor Nakata, a ogni cosa c'è un limite. Ci vuole un po' di buonsenso. Lo so, considerato che mi ha rimesso a posto la schiena, non dovrei lamentarmi, ma mi ha fatto davvero un male allucinante. Ho provato un dolore indescrivibile. Come se mi avessero fatto a pezzi. Dopo, mi sembrava di essere morto e tornato in vita.

— Anche Nakata una volta è morto per tre settimane.

— Hmm, — mormorò Hoshino. Ancora a pancia in giù, bevve un sorso di tè e mangiò qualche seme di kaki comprato al minimarket. — È morto per tre settimane?

— Sissignore.

— E dove è stato per tutto quel tempo?

— Nakata non lo sa. Ha la sensazione di essere stato in un posto lontano, a fare qualche altra cosa. Ma in testa ha una specie di nebbia e non si ricorda nulla. Comunque, quando è tornato era diventato stupido e non sapeva più nemmeno leggere e scrivere.

— Forse la capacità di leggere e scrivere l'ha lasciata laggiù.

— Forse.

I due restarono per un po' in silenzio. Hoshino aveva la sensazione che i racconti del vecchio, per quanto strampalati e bizzarri, meritassero di essere presi sul serio. Ma allo stesso tempo dentro di sé provava una certa inquietudine: sentiva che se avesse approfondito questa storia di Nakata "morto per tre settimane" sarebbe andato a ficcarsi in un caos senza rimedio. Perciò decise di cambiare argomento, e affrontare problemi più concreti e immediati.

— Allora, signor Nakata, ora che è arrivato a Takamatsu, che cosa ha intenzione di fare?

— Nakata non lo sa, — rispose. — Non ha proprio nessuna idea.

— Ma scusi, non dovevamo cercare la "pietra dell'entrata"?

— Sì, giusto. Ha ragione. Nakata se n'era completamente dimenticato. Bisogna cercare quella pietra. Ma Nakata non sa ancora dove possa essere. In testa ha tutta questa nebbia che non se ne va. Già di solito sono abbastanza stupido, ma così non riesco proprio a ragionare.

— Certo che è un bel guaio.

— Sissignore.

— In ogni caso stare qui a guardarci in faccia, a parte il fatto che non è divertente, non ci porterà a nulla.

— Ha ragione.

— Senta, ho un'idea. Perché non proviamo a chiedere in giro, alle persone, dove si trova questa pietra?

— Se lei pensa che sia una buona idea, signor Hoshino, anche Nakata vorrebbe provare. Non lo dico per vantarmi, ma sono capace di chiedere le cose. Sa, essendo un po' stupido, mi tocca farlo spesso.

— "Chiedi, e ti vergognerai un attimo, non chiedere e ti vergognerai per sempre" era il motto preferito di mio nonno.

— Sì, aveva perfettamente ragione. Quando uno muore, anche di tutte le cose che sapeva non rimane più nulla.

— Veramente, non era questo che lui intendeva, — disse Hoshino, grattandosi la testa. — Fa niente... Piuttosto, ha un'idea, anche vaga, di come dovrebbe essere questa pietra? Che so, la grandezza, la forma, il colore, oppure se ha degli effetti particolari. Se chiediamo solo "Scusi, sa mica se in questa zona c'è la pietra dell'entrata?", non capiranno di cosa stiamo parlando, e ci prenderanno per matti, non le pare?

— Nakata sarà stupido, ma non è matto.

— Certo.

— Nakata cerca una pietra speciale. Non è tanto grande. È bianca, e non ha nessun odore. Se ha degli effetti, non lo so. La forma è rotonda, un po' come un *mochi,* — disse, disegnando in aria con le mani un cerchio della grandezza di un lp.

— Hmm. Ma nel caso se la trovasse davanti, la riconoscerebbe? Potrebbe dire: ecco, questa è la pietra che stavo cercando?

— Sì, Nakata la riconoscerebbe alla prima occhiata.

— È una pietra legata a qualche storia o leggenda? Magari è famosa, ed è esposta in qualche santuario shintoista?

— Chissà... Nakata non lo sa, ma potrebbe anche darsi.

— Oppure si trova in qualche casa, e la usano come peso per fare le verdure in salamoia.

— No, non credo.

— E lei come fa a dirlo?

— Perché è una pietra che nessuno può spostare.

— Lei però potrebbe.

— Sì, forse Nakata potrebbe spostarla.

— E se la sposta che succede?

Nakata rifletté, come faceva di rado. O perlomeno dal suo viso sembrava che fosse assorto in profonde riflessioni, mentre si grattava la testa dai corti capelli brizzolati.

— Questo non lo so. Nakata sa soltanto che ormai qualcuno deve farlo.

Anche Hoshino rifletté qualche istante.

— E quel qualcuno adesso sarebbe lei, signor Nakata, giusto?

— Sissignore.

— Questa pietra si trova solo a Takamatsu? — chiese Hoshino.

— Nossignore. Non mi sembra che debba essere in un posto stabilito. È solo che al momento si trova qui. Se fosse stata più vicino, ad esempio a Nakano, per me sarebbe stato più comodo.

— Ma senta, signor Nakata, non sarà pericoloso spostare una pietra tanto importante di sua iniziativa, senza il permesso di nessuno?

— Sì, signor Hoshino. Mi dispiace dirlo, ma potrebbe essere pericoloso.

— Cavolo, — disse Hoshino, scuotendo lentamente la testa, quindi si mise il berretto dei Chūnichi Dragons, facendo uscire la sua coda di cavallo dal buco sulla nuca. — Mi pare di essere finito in un film di Indiana Jones!

La mattina seguente i due si recarono all'ufficio informazioni turistiche della stazione di Takamatsu, e chiesero se in città o nei dintorni c'era una pietra famosa.

— Una pietra? — chiese la giovane donna al banco, corrugando la fronte. Quella domanda, così specifica e insolita, l'aveva messa visibilmente in imbarazzo. Si capiva che era addestrata a fornire informazioni solo sulle abituali mete turistiche. — Una pietra di che genere?

— Rotonda, più o meno di queste dimensioni, — rispose Hoshino, formando con le mani un cerchio della grandezza di un lp, come aveva fatto Nakata. — Si chiama "pietra dell'entrata".

— "Pietra dell'entrata", — ripeté la donna.

— Sì, si chiama così, e dovrebbe essere anche piuttosto famosa.

— E questo nome, a che entrata si riferisce?

— Se lo sapessimo, non dovremmo sforzarci tanto a cercarla. La giovane donna rifletté. Nel frattempo Hoshino studiò con attenzione il suo viso. I lineamenti non erano brutti, ma la distanza fra gli occhi era un po' eccessiva. Ciò le dava l'espressione di un assennato animale erbivoro. La giovane provò a telefonare a vari

numeri, e chiese a diverse persone se avessero mai sentito parlare di una “pietra dell’entrata”. Ma non riuscì a ricavarne alcuna informazione utile.

— Mi dispiace, ma non c’è nessuno che abbia mai sentito parlare di una pietra famosa, — disse la donna.

— Nessuno?

La giovane scosse la testa.

— Purtroppo no. Scusate se sono indiscreta, ma siete venuti da lontano apposta per cercare questa pietra?

— Apposta non lo so, ma certo è che veniamo da lontano: io da Nagoya e questo signore da Nakano, Tōkyō.

— Sì, Nakata viene da Tōkyō, quartiere di Nakano, — intervenne Nakata. — Diversi camionisti mi hanno dato un passaggio, e uno mi ha persino offerto l’anguilla. Sono arrivato fin qui senza spendere nemmeno un centesimo.

— Ah, — fece la giovane donna.

— E vabbè. Se nessuno conosce questa pietra, pazienza. Non è certo colpa sua, signorina. Ma anche se non si chiama “pietra dell’entrata”, è sicura che in questa zona non esista proprio nessuna pietra famosa? Che so, una pietra che abbia una storia, che sia legata a qualche leggenda o tradizione, una pietra che esaudisce i desideri...

La donna, con i suoi occhi troppo distanti l’uno dall’altro, osservò con un po’ di timore quel giovane col berretto dei Chūnichi Dragons, la coda di cavallo, gli occhiali da sole verdi, l’orecchino e la camicia hawaiana di rayon, quindi disse:

— Sono davvero spiacente, ma l’unica cosa che posso fare è spiegarvi la strada per la biblioteca comunale, dove potrete fare delle ricerche voi stessi. Per quanto riguarda questa pietra, non so proprio dirvi niente.

Anche la visita alla biblioteca, però, non diede alcun frutto. Non esisteva nessun libro che trattasse in modo specifico delle pietre della zona di Takamatsu.

— Se date un’occhiata a questi libri, potreste trovare qualche descrizione riguardante delle pietre, — disse il bibliotecario, mettendo davanti a loro una pila di volumi come *Antiche tradizioni della prefettura di Kagawa, Le leggende di Kōbō Daishi nello Shikoku* e *Storia di Takamatsu.* Hoshino fece un sospiro e cominciò la lettura, che prosegui fino al tardo pomeriggio. Nel frattempo Nakata, non sapendo leggere, si limitò a sfogliare una raccolta di foto dal titolo *Pietre celebri del Giappone,* osservando con religiosa attenzione ogni pagina.

— Nakata, essendo analfabeta, non era mai entrato prima in una biblioteca, — disse Nakata.

— Non me ne faccio certo un vanto, ma anche per me, che pure so leggere, è la prima volta, — disse Hoshino.

— E invece, ora che ci sono venuto, mi ci trovo bene.

— Ottimo.

— Anche a Nakano c’è una biblioteca. D’ora in poi penso che ci andrò spesso. La cosa migliore è che non si paga per entrare. Nakata non sapeva che anche chi non sa leggere e scrivere può entrare liberamente.

— Io ho un cugino che è cieco dalla nascita e che ciononostante va al cinema. Anche se non capisco che cosa ci trovi di bello.

— Ah davvero? Nakata ci vede bene, ma non ha mai messo piede in un cinema.

— Mai? Allora una volta ce la porterò io.

Il bibliotecario si avvicinò al loro tavolo per invitarli ad abbassare il tono della voce. Così smisero di parlare e tornarono a concentrarsi ognuno sul proprio libro. Quando Nakata ebbe finito di guardare le *Pietre celebri del Giappone,* lo ripose nel suo scaffale e cominciò a sfogliare *Gatti del mondo.*

Hoshino, tra un mugugno e un sospiro, riuscì a passare in rassegna tutta quella pila di libri. Purtroppo però i riferimenti alle pietre erano scarsi. Vi erano diversi accenni ai muri del castello di Takamatsu, ma le pietre di cui erano composti erano di dimensioni tali che mai Nakata avrebbe potuto spostarne una con le sue mani. Vi erano poi alcune leggende sulle pietre correlate alla vita di Kōbō Daishi. Una raccontava che il venerabile monaco aveva sollevato una pietra che si trovava su un terreno arido e da lì era sgorgata zampillando dell'acqua che aveva irrigato il suolo dando vita a una rigogliosa risaia. In un tempio c'era una pietra chiamata "Pietra del Tesoro dei Figli" ma era alta circa un metro, aveva una forma fallica e quindi era da escludere che fosse la "pietra dell'entrata" di cui parlava Nakata.

Hoshino e Nakata si arresero e uscirono dalla biblioteca per andare a cena. Mangiarono entrambi *tendon* ma Hoshino ordinò anche una scodella di *kakeudon.*

— La biblioteca mi è piaciuta, — disse Nakata. — Nakata non sapeva che al mondo ci fossero gatti di tanti tipi diversi.

— Sulla pietra non si è trovato quasi niente, ma del resto abbiamo appena cominciato, — disse Hoshino. — Stanotte facciamo una bella dormita, e speriamo in domani.

Il mattino seguente tornarono in biblioteca. Come il giorno prima, Hoshino scelse dei libri che sembrava potessero contenere riferimenti alle pietre, li mise in una pila sul tavolo e cominciò a studiarli uno dopò l'altro. Era la prima volta in vita sua che leggeva così tanti libri. Grazie a ciò imparò molte cose sulla storia dello Shikoku, e scoprì che sin dai tempi antichi le pietre erano state spesso oggetto di culto. Ma sulla "pietra dell'entrata", per loro la più importante, non trovò nulla. Nel pomeriggio, a causa del troppo leggere, gli venne il mal di testa. Lui e Nakata uscirono dalla biblioteca, andarono in un parco a stendersi su un prato, e restarono a lungo così, a guardare le nuvole fluttuare nel cielo. Hoshino si fumò una sigaretta e Nakata tirò fuori dalla borsa il thermos e bevve un po' di *hōjicha* caldo.

— Domani ci saranno tanti tuoni, — disse Nakata.

— Voglio sperare che non sia lei, signor Nakata, a chiamarli... — fece Hoshino.

— No, Nakata non chiama i tuoni. Non ha questo potere. I tuoni vengono per conto loro.

— Meno male, — disse Hoshino.

Quando tornarono nel *ryokan,* si fecero un bel bagno, quindi Nakata si infilò nel *futon* e si addormentò all'istante. Hoshino si mise a guardare una partita di baseball a basso volume, ma poiché i Giants stravincevano contro la squadra di Hiroshima, si depresse e spense la televisione. Non aveva ancora sonno, e gli andava di bere qualcosa, così decise di uscire. Entrò in una birreria, ordinò una birra alla spina e, per accompagnarla, degli anelli di cipolle fritti. Pensò di attaccare discorso con una

ragazza seduta non lontano da lui, ma non gli sembrava il momento adatto per occupazioni così frivole, e rinunciò. La giornata seguente sarebbe stata dedicata sin dal mattino alla ricerca della pietra.

Finita la birra uscì dal locale, e col suo berretto dei Chūnichi Dragons in testa si mise a passeggiare senza una meta precisa. Takamatsu non gli sembrava particolarmente interessante, ma il fatto di girare libero e solo per una città sconosciuta aveva il suo fascino. Camminare gli piaceva. Con una Marlboro fra le labbra e le mani in tasca, andava in giro passando per grandi strade e vicoletti. Quando non aveva una sigaretta in bocca, fischiettava. Vi erano zone animate, e altre deserte e silenziose. Lui le percorreva tutte mantenendo sempre lo stesso passo. Era giovane, libero, in buona salute, e non c'era niente che potesse fargli paura.

Passando per una viuzza laterale dove si susseguivano piccoli locali di karaoke, bar e night club che avevano l'aria di cambiare nome un paio di volte all'anno, a un certo punto si ritrovò in una stradina piuttosto buia e deserta. Fu lì che all'improvviso sentì qualcuno alle sue spalle che gridava il suo nome: "Hoshino, Hoshino!"

All'inizio non pensò che ce l'avessero con lui. A Takamatsu non lo conosceva nessuno, quindi con tutta probabilità chiamavano qualcun altro. Il suo non era un nome dei più comuni, ma non era nemmeno raro. Continuò dunque a camminare senza voltarsi.

Però quella persona continuava a chiamare con insistenza "Hoshino, Hoshino!" alle sue spalle, proprio come se lo seguisse e ce l'avesse con lui.

Alla fine si fermò, e voltatosi a guardare vide un uomo anziano, basso di statura, occhiali dalla montatura seriosa, e un abito bianco. Bianchi pure i capelli, i baffi e il pizzetto, e la camicia, su cui portava come cravatta un nastro nero annodato. Dal viso sembrava un giapponese, ma era vestito come un gentiluomo di campagna del Sudamerica. Poteva essere alto circa un metro e cinquanta, ma guardando le sue proporzioni, più che un uomo basso, sembrava una persona in scala ridotta, una miniatura umana.

— Hoshino, — lo chiamò il vecchio, con una voce piuttosto acuta, nella quale si percepiva un accento particolare.

Il giovane lo guardò con aria stupefatta. — Ma lei...

— Sì. Sono il colonnello Sanders.

— È davvero identico, — disse Hoshino ammirato.

— Come sarebbe identico? Ti dico che *sono* il colonnello Sanders.

— Quello del Fried Chicken?

Il vecchio annuì gravemente.

— Per servirla.

— E... come mai conosce il mio nome?

— I fans dei Chūnichi Dragons li chiamo sempre Hoshino. È una mia abitudine. I sostenitori dei Giants li chiamo tutti Nagashima, e quelli dei Chūnichi, Hoshino.

— Ma io mi chiamo davvero Hoshino.

— Beh, è una coincidenza. Se ti chiami davvero Hoshino, non è mica colpa mia, — rispose il colonnello Sanders con un certo sussiego.

— Ad ogni modo, cosa voleva?

— Ho una bella ragazza per te.

— Eh? — fece Hoshino. — Lei è un pappone? Ecco perché è vestito in questo modo.

— Senti, Hoshino, quante volte te lo devo ripetere? Non è che sono "vestito in questo modo". Io *sono* il colonnello Sanders. Cerchiamo di evitare malintesi.

— Allora... se è veramente il colonnello Sanders come lei dice, mi spiega cosa ci fa in una stradina di Takamatsu ad abbordare clienti per le ragazze? Uno come lei, famoso in tutto il mondo, con i soldi delle licenze che le arrivano, a quest'ora dovrebbe godersi la vita tranquillo in qualche lussuosa villa americana, sdraiato ai bordi della piscina.

— Sentimi bene: lo stato del mondo è deformato.

— Eh?

— Non mi aspetto che tu capisca, ma esiste una deformazione. Senza questa deformazione, il mondo non avrebbe profondità, e non ci sarebbe la terza dimensione. Se preferisci che tutto sia piatto, vai pure a vivere in un mondo piatto, disegnato con la squadra.

— Certo che anche lei ne dice di cose strambe, — disse Hoshino con una certa ammirazione. — Davvero notevole. Di questi tempi il mio destino dev'essere quello di incontrare vecchietti svitati. Se vado avanti così, finirò col perdere qualche rotella anch'io.

— Problemi tuoi. Quello che voglio sapere, Hoshino, è se vuoi una ragazza oppure no.

— Ma dove mi vuole portare? In uno di quei centri relax?

— Centri relax?

— Uno di quei posti dove non si fanno le cose sul serio. Una toccata qua, una leccata là, una smanettata e ciao. Senza il servizio completo.

— No, — fece il vecchio scuotendo la testa irritato. — Ti sbagli di grosso. Non è solo una toccata qua e là. Da noi si fa tutto. Servizio completo.

— Quindi è un club privè?

— Un club prive?

— Senta, nonno, non stia a prendermi in giro. Io ho una persona con me, e domattina dovremo svegliarci presto. Non sono in vena di divertimenti notturni.

— Allora non la vuoi una ragazza?

— Questa sera non voglio né una ragazza né del pollo fritto. È ora di tornare in albergo e farmi una dormita.

— Pensi di riuscirci, a dormire? — chiese il colonnello Sanders con voce allusiva. — Quando si cerca qualcosa e non si riesce a trovarla, è difficile prender sonno, caro Hoshino.

Hoshino guardò il vecchio con la bocca aperta per la sorpresa.

— E lei come fa a saperlo, che io sto cercando qualcosa?

— Te lo leggo in faccia. Tu sei un ragazzo sincero di natura. Tutto quello che pensi ce l'hai scritto in faccia. Sei come l'interno di un pesce secco, diviso in due: se ti si guarda si vede tutto quello che hai dentro.

Hoshino istintivamente si portò la mano destra al viso e si strofinò una guancia, quindi si guardò il palmo della mano aperto. Ma non c'era niente. Scritto in faccia?

— Vediamo, — disse il colonnello Sanders, sollevando un dito. — La cosa che stai cercando non è mica una cosa rotonda e dura?

Hoshino aggrottò la fronte.

— Senta un po', ma chi è lei veramente? Come fa a sapere anche questo?

— Ma allora non ci senti? Te l'ho detto che hai tutto scritto in faccia. Ce ne metti di tempo a capire, eh? — disse il colonnello Sanders scuotendo il dito. — Non è mica per niente che sono nel commercio da tanti anni. Allora, la ragazza sei proprio sicuro di non volerla?

— Senta, noi stiamo cercando una pietra. Una che si chiama "pietra dell'entrata".

— Ah. Se è la "pietra dell'entrata" che cerchi, io la conosco bene.

— Davvero?

— Io non dico bugie. E non faccio scherzi. Sono sempre stato una persona seria, e non amo perder tempo con inutili giri di parole.

— Lei saprebbe dirmi anche dove potrei trovarla, quella pietra?

— Sì, so esattamente dov'è.

— Se è così, allora potrebbe dirmelo?

Il colonnello Sanders si toccò la montatura nera degli occhiali, e fece un piccolo colpo di tosse.

— Senti, Hoshino. Non è che sotto sotto la ragazza la vorresti?

— Se mi dice dove posso trovare la pietra, potrei anche farci un pensierino, — disse Hoshino, non del tutto persuaso.

— D'accordo. Allora seguimi.

Senza aspettare la risposta, il colonnello Sanders si incamminò per la stradina a passo spedito. Hoshino si affrettò a seguirlo.

— Senta, nonno... ehm, signor colonnello, al momento nel portafogli non ho altro che venticinquemila yen.

Il colonnello Sanders, camminando rapido, fece schioccare la lingua.

— È una cifra più che sufficiente. La ragazza ha diciannove anni, è bella e col diavolo in corpo. Ti offrirà il servizio completo: dal lecca-lecca alla scopata. E come omaggio della casa, ti spiegherò dove trovare la pietra.

— Cavolo, — esclamò Hoshino.

Capitolo ventisettesimo

Sono le 2:47 quando mi accorgo che la ragazza è qui. Guardo l'orologio sul comodino e fisso l'ora nella memoria. È venuta un po' prima di ieri. Questa notte ho aspettato sveglio il suo arrivo. Potrò aver battuto le ciglia, ma non ho chiuso gli occhi neppure una volta. Ciononostante, non sono riuscito a cogliere il momento preciso in cui è apparsa. A un tratto, mi sono accorto che era già qui. Come se fosse passata da un punto morto della mia coscienza.

Come sempre, indossa un vestito azzurro pallido. Siede alla scrivania col mento appoggiato sulla mano e contempla assorta il quadro *Kafka sulla spiaggia. A* mia volta io contemplo lei, senza fare un gesto, trattenendo il respiro. Il quadro, la ragazza e io formiamo nella stanza un triangolo immobile. Ma all'improvviso accade qualcosa di inatteso.

Senza rendermi conto di quello che sto facendo, la chiamo: — Signorina Saeki...

Non avevo alcuna intenzione di chiamarla. Ma il sentimento che ho dentro dev'essere traboccato, rompendo gli argini e trasformandosi in voce. Ho parlato piano, poco più di un sussurro, ma lei mi ha sentito. Un lato di quel triangolo immobile è andato in frantumi. Non so neanch'io se era quello che segretamente desideravo o meno.

Lei guarda verso di me. Ma non sembra si stia sforzando di vedere meglio. Ha il viso ancora appoggiato sulla mano, l'ha solo leggermente inclinato nella mia direzione. È come se avesse avvertito un fremito nell'aria, quasi impercettibile, e non sapesse cosa sia. Non sono nemmeno sicuro che lei mi veda, anche se lo vorrei. Vorrei tanto che si accorgesse della mia esistenza, della mia presenza.

— Signorina Saeki, — ripeto. Il desiderio di pronunciare il suo nome è troppo forte, non riesco a frenarlo. Può darsi che, allarmata o impaurita dalla mia voce, esca dalla stanza, e magari non torni più. Se ciò accadesse, proverei una delusione terribile. No, sarebbe molto più che una delusione. Perderei una visione che adesso per me significa tutto. Ma nonostante ciò, non posso fare a meno di pronunciare il suo nome. La mia lingua e le mie labbra, del tutto staccate dalla mia volontà, formano il suo nome in modo quasi automatico, diverse volte.

Adesso non guarda più il quadro. Guarda me. O almeno il suo sguardo è rivolto verso lo spazio dove io mi trovo. Da qui non riesco a distinguere la sua espressione. Le nuvole si spostano, disturbando il chiarore lunare. Dovrebbe essere una notte di vento, ma il silenzio è assoluto.

— Signorina Saeki, — ripeto ancora, trascinato da una forza pressante, irresistibile.

La ragazza stacca la mano dal mento e la porta davanti alle labbra, come a significare: "Shh, zitto".

Ma è davvero questo che cerca di dirmi? Ah, se solo potessi guardarla in faccia da vicino, se potessi capire dai suoi occhi che cosa pensa e sente. Se riuscissi a capire che cosa ha cercato di comunicarmi, suggerirmi, con i suoi gesti... Ma sembra che ogni significato si perderà, inghiottito dalle fitte tenebre di quest'ora di notte. A un tratto, mi sento mancare il respiro, e chiudo gli occhi. Una massa d'aria mi blocca il petto, come se avessi ingoiato una nuvola. Quando, alcuni secondi più tardi, riapro gli occhi, la ragazza è svanita. Dov'era lei, adesso c'è solo la sedia vuota. L'ombra di una nube scivola silenziosa sulla scrivania.

Scendo dal letto, vado alla finestra, guardo il cielo e penso al tempo che non torna indietro. Penso ai fiumi, al mattino. Penso alle foreste, all'acqua delle sorgenti. Alla pioggia, ai fulmini. Penso alle rocce. Alle ombre. Tutto questo è dentro di me.

Il giorno seguente, poco dopo mezzogiorno, un poliziotto in borghese si è presentato in biblioteca. Io ero chiuso nella mia stanza, quindi non me ne sono accorto. L'agente ha interrogato Ōshima per circa venti minuti e poi se n'è andato. Subito dopo, Ōshima è venuto nella mia stanza per informarmi.

— È un agente del commissariato di zona. Ha chiesto di te, — dice. Apre il frigorifero, tira fuori una bottiglia di Perrier, svita il tappo, la versa nel bicchiere, beve.

— Come hanno fatto a trovarmi?

— Hai usato un cellulare, no? Apparteneva a tuo padre. Ripercorro rapidamente la memoria e annuisco. La notte in cui mi ero ritrovato steso nel boschetto di un santuario shintoista con la T-shirt imbrattata di sangue, avevo usato il cellulare per telefonare a Sakura.

— Sì, una sola volta, — rispondo.

— Controllando i tabulati delle chiamate, la polizia ha scoperto da quella telefonata che eri a Takamatsu. Di solito i poliziotti non danno tutte queste informazioni, ma fra una parola e l'altra me l'ha detto. Sai, se voglio essere amabile, divento davvero *molto* amabile. Da quanto ho capito, non sono riusciti a risalire al titolare del telefono a cui hai chiamato. Forse era uno di quei cellulari con la carta prepagata. Ma siccome sapevano che eri venuto a Takamatsu, la polizia locale ha controllato tutti gli alberghi a uno a uno. Così hanno scoperto che un ragazzo molto simile a te aveva soggiornato per alcuni giorni in un business hotel del centro, utilizzando una speciale convenzione dell'Ymca, sotto il nome di Tamura Kafka. Fino al 28 maggio, cioè fino al giorno in cui è stato assassinato tuo padre.

Sono sollevato almeno che attraverso il telefono la polizia non sia riuscita a mettersi sulle tracce di Sakura. Non voglio crearle ulteriori problemi.

— Il manager dell'albergo ricordava di aver chiesto informazioni su di te alla nostra biblioteca. Infatti avevano chiamato per accertarsi se era vero che venivi qui tutti i giorni a studiare. Te ne ricordi?

Annuisco.

— È per questo che la polizia è arrivata sin qui — . Ōshima beve un sorso di Perrier. — Naturalmente io ho mentito. Ho detto che dal 28 non ti ho più visto. Che fino ad allora eri venuto qui tutti i giorni, ma poi eri scomparso.

— Mentire alla polizia potrebbe crearle dei guai, — dico.

— Però, se non avessi mentito, sarebbero stati guai ben più gravi per te.

— Ma io non vorrei causarle problemi. Ōshima sorride, socchiudendo gli occhi.

— Evidentemente non lo capisci, ma mi hai *già* causato problemi.

— Lo so, ma...

— Allora lasciamo perdere questo discorso. Ormai è fatta. Stare a discutere su questo non ci porterà a niente.

Annuisco in silenzio.

— Comunque, quell'agente ha lasciato il suo biglietto da visita, dicendomi di telefonargli nel caso ti fossi fatto vedere.

— Sono sospettato dell'omicidio?

Ōshima scuote lentamente la testa alcune volte.

— No, non credo che tu sia sospettato. Ma non c'è dubbio che ti considerino un elemento chiave per le indagini. Sto seguendo tutto quello che scrivono i giornali, e a quanto pare la polizia non è ancora venuta a capo di niente e comincia a innervosirsi. Non ci sono impronte né tracce né testimoni. L'unico punto di riferimento sei tu. Vogliono trovarti a qualunque costo. Tuo padre era un uomo famoso, quindi la televisione e i giornali stanno dando molto rilievo alla vicenda. La polizia non può restare a guardare.

— Ma se dovessero scoprire che ha mentito a un agente, lei non sarebbe più considerato credibile come testimone, e in questo caso io rimarrei senza un alibi per quel giorno. Potrei essere accusato dell'omicidio.

Ōshima scuote di nuovo la testa.

— Senti, Tamura Kafka, la polizia giapponese non è così stupida. Certo, non saranno dotati di un'immaginazione straordinaria, ma non sono nemmeno degli incompetenti. Avranno già controllato scrupolosamente le liste dei passeggeri sui voli tra lo Shikoku e Tōkyō. E poi forse non lo sai ma negli aeroporti, a ogni uscita di imbarco ci sono videocamere che riprendono i passeggeri. Avranno già verificato che non sei tornato a Tōkyō il giorno dell'omicidio. In Giappone la gestione delle informazioni è capillare. Quindi non hanno sospetti su di te. Se li avessero, non avrebbero mandato un poliziotto locale a cercarti, ma sarebbe venuto qualcuno direttamente dal commissariato di Tōkyō. Quella è gente determinata, e io non me la sarei potuta cavare così a buon mercato. Per ora tutto ciò che vogliono da te sono solo delle informazioni che li aiutino a far luce sull'incidente.

Sono sicuro che Ōshima ha ragione.

— In ogni caso, per un po' è meglio che tu non ti faccia vedere, — dice. — Non escluderei che la polizia stia tenendo d'occhio la zona nella speranza di trovarti. L'agente aveva una tua foto. Era la copia di una foto che hanno trovato negli archivi della tua scuola, e che però non ti somiglia molto, direi. Hai un'aria terribilmente arrabbiata.

Era l'unica foto di me che avevo lasciato. Ero sempre riuscito a evitare di farmi scattare foto, ma quella insieme ai miei compagni di classe era l'unica a cui non avevo potuto in nessun modo sottrarmi.

— L'agente ha detto che a scuola eri considerato un ragazzo difficile. Che sei venuto alle mani con alcuni compagni e sei stato espulso dalla scuola tre volte.

— Due volte, non tre, e poi non sono stato espulso, sono solo stato temporaneamente sospeso, — rispondo. Faccio un lungo respiro, quindi butto fuori l'aria. — Ci sono volte che divento in quel modo.

— Che perdi il controllo? — chiede Ōshima.

Annuisco.

— E in quei momenti ti succede di ferire qualcuno?

— Non lo faccio apposta. Ma a volte è come se avessi dentro un'altra persona. Quando ritorno in me, mi accorgo di aver fatto del male a qualcuno.

— Male quanto? — chiede Ōshima.

Sospiro.

— Nulla di terribile. Niente fratture o denti rotti.

Ōshima siede sul letto e accavalla le gambe. Con la mano si toglie il ciuffo di capelli dalla fronte. Ha dei pantaloni chino azzurri, una polo nera e scarpe Adidas bianche.

— Mi sembra che tu abbia tanti ostacoli da superare, — dice. *Ostacoli da superare...*, penso. Sollevo il viso verso di lui.

— Lei non ne ha, signor Ōshima?

Solleva le braccia in aria.

— Più che ostacoli da superare, c'è solo una cosa che devo fare: riuscire a vivere con questo involucro che è il mio corpo, e che più sbagliato di così non potrebbe essere. Un compito facile, difficile? Dipende da come lo si guarda. Quello che so è che, anche se ci riuscirò, nessuno penserà che ho compiuto qualcosa di importante. Nessuno si alzerà per applaudirmi commosso.

Resto un momento assorto, mordendomi le labbra.

— Non pensa mai di uscire da questo involucro? — chiedo.

— Vuoi dire uscire dal mio corpo?

Annuisco.

— Intendi in senso metaforico, o pratico?

— Non so, in tutt'e due i sensi, — dico.

Ōshima tiene fermi i capelli all'indietro, lasciando scoperta la fronte. Immagino l'ingranaggio della sua mente, racchiuso lì dentro, che lavora a piena velocità.

— E tu? Vorresti farlo? — mi chiede a sua volta, invece di rispondere.

— Signor Ōshima, se devo dire la verità, il mio involucro a me non piace per niente. Da quando sono nato non c'è mai stata una volta in cui l'abbia accettato. Anzi, l'ho sempre odiato. La mia faccia, le mie mani, il mio sangue, i miei geni... insomma tutto quello che mi è stato trasmesso dai miei, mi fa orrore. Se potessi, vorrei buttare via tutto. Come ho fatto quando sono scappato di casa.

Ōshima mi guarda e sorride.

— Tu hai un corpo solido e ben fatto. E hai un bel viso, da chiunque tu l'abbia ereditato. Forse troppo particolare per essere definito bello, ma certamente non male. Perlomeno, a me piace. Hai anche un cervello che funziona bene. E hai pure un pisello notevole. Non ti dico quanto vorrei averne anch'io uno così. Sono sicuro che molte ragazze impazziranno per te. Io non riesco proprio a vederci niente che non va, nel tuo involucro.

Arrossisco.

— Comunque, non insisto. Mi rendo conto che il problema non è questo, — riprende Ōshima. — Però una cosa è certa, e cioè che io non posso amare l'involucro che è toccato a me. Credo sia un fatto indiscutibile. L'oggetto più assurdo da ogni punto di vista. Anche in termini strettamente pratici, è il più scomodo che mi potesse capitare. Ma ciononostante, dentro di me penso: se si cambiasse il guscio con l'essenza, ossia se la parte esteriore venisse considerata l'essenza, e l'essenza la parte esteriore, le vite di tutti noi diventerebbero molto più comprensibili.

Io torno a guardarmi le mani. Penso al sangue abbondante di cui erano macchiate. Ricordo vividamente quella sensazione appiccicosa. Cerco di pensare alla mia essenza e al mio guscio. A quell'essenza e a quel guscio che tutt'e due rispondono al mio nome. Ma l'unica cosa che mi si affaccia alla mente è la sensazione vischiosa del sangue.

— E la signora Saeki? — chiedo.

— La signora Saeki cosa?

— Pensa che anche lei abbia degli ostacoli da superare?

— Dovresti chiederglielo di persona, — risponde Ōshima.

Alle due salgo dalla signora Saeki portandole il caffè su un vassoio. La porta dello studio è aperta. Lei è seduta alla scrivania, su cui come al solito ci sono dei fogli e una penna stilografica, che però è ancora chiusa. La signora Saeki ha le mani appoggiate sulla scrivania, e guarda davanti a sé, ma non qualcosa in particolare. Contempla un luogo che è altrove. Ha l'aria piuttosto stanca. La finestra alle sue spalle è spalancata, e il vento d'inizio estate fa tremare le tendine bianche di pizzo. È una bella immagine, fa pensare a un dipinto allegorico.

— Grazie, — dice, posando la tazza di caffè sulla scrivania.

— Mi sembra un po' stanca, — dico. Annuisce.

— Sì. Quando sono stanca si vedono gli anni, vero?

— No, assolutamente. Lei è bellissima come sempre, — dico con franchezza.

La signora Saeki ride.

— Per la tua età ci sai già fare con le donne.

Arrossisco.

Lei mi indica la sedia. È la stessa di ieri, nella stessa posizione. Mi siedo.

— Sai, sono abituata a sentirmi stanca. Non credo che succeda anche a te.

— No, non credo.

— Nemmeno io ero abituata alla stanchezza, quando avevo quindici anni.

Prende la tazza nella mano, e beve un sorso di caffè.

— Dimmi, Tamura, cosa vedi dalla finestra? Guardo la finestra alle sue spalle.

— Alberi, cielo, nuvole. Si vedono anche degli uccelli posati sui rami.

— Un paesaggio piuttosto comune, vero?

— Sì.

— Ma se da domani, improvvisamente, non potessi più vederlo, forse per te diventerebbe un paesaggio molto speciale e prezioso, non credi?

— Sì, credo di sì.

— Pensi mai alle cose in questi termini?

— Sì.

Mi guarda sorpresa.

— E quando ti succede?

— Quando sono innamorato, — rispondo.

La signora Saeki sorride, solo un po', e quel sorriso aleggia per qualche istante sulle sue labbra. Mi fa pensare all'acqua che in un mattino d'estate indugia in una piccola fossa del terreno prima di evaporare al sole.

— Sei innamorato, — dice. — Sì.

— Quindi ogni giorno, ogni volta, il viso, l'immagine della ragazza che ami ti appaiono speciali e preziosi.

— Sì, e so di poterli perdere da un momento all'altro.

La signora Saeki mi osserva per qualche istante. Il sorriso è scomparso.

— Immagina un uccello posato su un ramo sottile, — dice. — Il ramo ondeggia al vento che soffia forte. E il campo visivo dell'uccello che è lì sopra ondeggia insieme al ramo. Mi segui?

Annuisco.

— Come pensi che possa fare, quell'uccello, a stabilizzare il suo campo visivo?

Scuoto la testa.

— Non lo so.

— Muove anche lui la testa su e giù cercando di sincronizzarsi abilmente con l'ondeggiare del ramo. Prova, in un giorno di vento forte, a osservare bene gli uccelli. Io li vedo spesso, da questa finestra. Non pensi che debba essere terribilmente stancante una vita così? Sempre ad agitare la testa cercando di adattarsi all'ondeggiare del ramo su cui si è posati?

— Sì, lo penso.

— Ma gli uccelli ci sono abituati. Per loro è una cosa molto naturale, che riescono a fare senza nemmeno esserne consapevoli. Perciò non si stancano quanto noi potremmo immaginare. Però io sono un essere umano, quindi a volte mi prende la stanchezza.

— Anche lei è ferma su qualche ramo?

— In un certo senso, — risponde. — E a volte il vento è molto forte.

Rimette la tazza sul piattino, e sfila il cappuccio della stilografica. Mi alzo dalla sedia: è ora che vada. Ma poi, a bruciapelo, dico:

— Signora Saeki, c'è una cosa che vorrei chiederle. Per me è importante.

— È una domanda personale?

— Sì, è personale. E forse indiscreta.

— Ma per te è importante.

— Sì, molto importante.

La signora Saeki torna a posare la stilografica sulla scrivania. I suoi occhi brillano di una luce neutra.

— Va bene. Chiedi.

— Lei ha figli?

Resta in silenzio, trattenendo il respiro. Vedo ogni espressione ritrarsi lentamente da lei e scomparire chissà dove. Poi, dopo un po', il suo viso riprende vita. È come una processione che si allontana e poi ritorna.

— Perché vorresti saperlo?

— Ho una ragione personale. Non l'ho chiesto solo per togliermi una curiosità.

La signora Saeki prende in mano la sua grossa Mont Blanc e controlla la quantità dell'inchiostro. Poi sembra studiarne forma e dimensioni. Infine la posa di nuovo sulla scrivania e mi guarda.

— Mi dispiace, Tamura, ma non posso risponderti con un sì o con un no. Almeno, non adesso. Sono stanca, e il vento è forte.

Annuisco.

— Mi scuso. Non avrei dovuto chiederlo.

— No, non preoccuparti. Non hai fatto niente di male, — mi dice con dolcezza. — Grazie del caffè. Sai farlo molto bene.

Esco dallo studio, scendo la scala e torno nella mia stanza. Mi siedo sul letto e apro un libro. Ma quello che leggo non mi entra in testa. Mi limito a scorrere i caratteri con gli occhi. È come se guardassi un elenco di cifre senza senso. Chiudo il libro, vado alla finestra e guardo fuori. Si vedono qua e là degli uccelli sui rami degli alberi. Ma non c'è vento. Non riesco più a capire se quella di cui sono innamorato è la ragazza di quindici anni di allora o la signora Saeki cinquantenne di adesso. Il confine che dovrebbe dividerle è fluttuante, incerto, e non sono più in grado di distinguerlo. Ciò suscita in me una confusione profonda. Chiudo gli occhi, e cerco di trovare dentro di me una specie di baricentro.

Ma è come dice la signora Saeki. Il suo viso, il suo corpo, ogni volta che la guardo mi appaiono speciali e preziosi.

Capitolo ventottesimo

Per un uomo della sua età, il colonnello Sanders camminava con un'andatura agile e spedita, da maratoneta provetto. Inoltre sembrava conoscere la città in lungo e in largo. Per accorciare il percorso si inerpicava per scale strette e buie, e piegava il corpo da un lato in modo da infilarsi nei passaggi fra una casa e l'altra. Saltò un fossato, e zittì con un brusco comando un cane che abbaiava dietro una siepe. Come uno spirito smanioso che cerca la sua dimora, la sua figura avvolta nel minuto vestito bianco si spostava rapida fra le strade e i vicoli della città. Hoshino riusciva a stento a stargli dietro e a non perderlo di vista. Dopo un po' gli mancava il fiato e aveva le ascelle inzuppate di sudore. Il colonnello Sanders non si girò una sola volta per controllare se Hoshino lo stava seguendo.

— Senta, ci vuole ancora molto? — gridò a un certo punto Hoshino, esasperato.

— Qual è il problema, giovanotto? Non ce la fai a fare due passi? — rispose il colonnello Sanders, anche questa volta senza girarsi.

— Ma scusi, non dimentichi che sono un cliente. Se mi fa camminare tanto arriverò esausto e non mi resterà l'energia per fare sesso.

— Vergognati! E tu saresti un uomo? Se la tua voglia è talmente fiacca che ti passa per così poco, allora tanto vale che lasci perdere sin dal principio.

— Povero me, — sospirò Hoshino.

Il colonnello Sanders percorse un altro vicolo, attraversò una grande strada ignorando il semaforo, e continuò a camminare. Poi oltrepassò un ponte ed entrò nel giardino di un santuario shintoista. Era un santuario piuttosto grande, ma a causa dell'ora tarda non c'era anima viva. Il colonnello Sanders indicò a Hoshino una panchina davanti all'ufficio del santuario, facendogli segno di sedersi lì. Accanto alla panchina c'era una grande lampada al mercurio che illuminava a giorno la zona. Obbediente, Hoshino si sedette, e il colonnello Sanders prese posto accanto a lui.

— Senta, colonnello, non è che ha intenzione di farmelo fare qui? — chiese Hoshino con un tono che tradiva una certa ansia.

— Non dire stupidaggini. Non si fa sesso nel giardino di un santuario, a meno che tu non sia uno dei cervi di Miyajima, e non è certo il tuo caso. Pensa, prima di aprire bocca. Con chi credi di avere a che fare, eh? — Il colonnello Sanders estrasse un cellulare color argento dalla tasca e digitò un numero di tre cifre.

— Ehi, sono io, — disse, appena dall'altra parte risposero. — Sono al solito posto. Qui accanto a me c'è un giovanotto che si chiama Hoshino. Sì... sì, come sempre. Va bene, basta che vieni subito.

Il colonnello spense il cellulare e lo infilò nella tasca della giacca bianca.

— Ma lei fa sempre venire le ragazze qui? — chiese Hoshino.

— Perché? C'è qualcosa di male?

— No, non che ci sia qualcosa di male, ma ci sarebbero dei posti più adatti. Non so, più normali... Dei bar, oppure potrebbe farle venire direttamente in albergo.

— Il santuario è meglio. È più tranquillo, e l'aria è buona.

— Mah, questo è vero, però... aspettare una ragazza di notte seduto su una panchina davanti a un luogo sacro mette un po' in ansia. Ho la sensazione che finirò stregato da una volpe.

— Ma cosa dici? Fa' meno lo spiritoso. Dove credi di stare? Takamatsu è una grande città, capoluogo dello Shikoku. Qui non ci sono volpi né incantesimi!

— Sulla volpe scherzavo, però chi fa un lavoro come il suo dovrebbe cercare di creare un'atmosfera più adatta, un ambiente giusto, per invogliare il cliente. Ma forse non sono affari miei.

— Bravo, non sono affari tuoi, — disse il colonnello Sanders con tono secco. — Tornando alla pietra...

— Sì, mi dica della pietra.

— Prima però devi farti la tua scopata. Poi parleremo della pietra.

— Okay, la scopata prima di tutto.

Il colonnello Sanders annuì due o tre volte solennemente. Quindi si accarezzò il pizzetto con aria pensosa.

— Sì, la scopata prima di tutto. È come una cerimonia, bisogna seguire l'ordine: prima la scopata, poi parleremo della pietra. Vedrai, Hoshino, la ragazza ti piacerà molto. Tra le mie è la numero uno, e non esagero. Tette da favola, pelle di seta, fianchi da sballo, e una passerina da sogno, tutta bagnata. E poi è una vera macchina del sesso. Immagina un'auto: ecco, a letto lei è una quattro ruote motrici, tu premi l'acceleratore e lei diventa una turbo del godimento, allunghi la mano e sei sulla leva del cambio. La tensione è al massimo. Ora sei in curva. Ingrani la marcia e voli... Bravo, sei sulla corsia di sorpasso, vai vai VAI... ecco! Grande, Hoshino, sei schizzato direttamente in paradiso.

— Certo che lei è un tipo unico, — disse Hoshino con ammirazione.

— In questo lavoro bisogna saperci fare, mio caro.

Un quarto d'ora dopo arrivò la ragazza. Bella, e con un corpo da favola proprio come aveva detto il colonnello Sanders. Portava un minivestito nero molto aderente, scarpe dai tacchi a spillo nere, e una piccola borsa a tracolla di vernice nera. Avrebbe potuto benissimo essere una modella. Seno piuttosto grande di cui si poteva ammirare una buona parte grazie alla profonda scollatura.

— È di tuo gradimento, amico? — chiese il colonnello Sanders. Hoshino lo guardò imbambolato, limitandosi ad annuire. Era senza parole.

— Come ti ho detto, caro Hoshino, è una vera macchina del sesso. Beh, buon divertimento, — disse il colonnello. Per la prima volta fece un gran sorriso, e gli diede un pizzicotto sul sedere.

La ragazza portò Hoshino in un love hotel nelle vicinanze. Arrivati in camera, riempì la vasca da bagno di acqua calda, e per prima cosa si liberò rapidamente dei vestiti restando nuda, quindi spogliò anche Hoshino. Nella vasca lo lavò con cura, poi lo leccò dappertutto, e infine gli fece un pompino che era arte pura, al di là di ogni

sua esperienza o immaginazione. Venne così in fretta che non ebbe nemmeno il tempo di pensare.

— Cavolo, non ho mai provato una sensazione così incredibile, — disse Hoshino, immergendosi lentamente nell'acqua della vasca.

— Questo è solo l'inizio, — disse la ragazza. — Quello che verrà tra poco sarà molto molto più incredibile.

— Ma per me anche questo è stato bellissimo.

— Quanto?

— Tanto che il passato e il futuro non contano più nulla.

— "Il puro presente è il processo impercettibile in cui il passato avanza divorando il futuro. A dire il vero, ogni percezione è già ricordo".

Hoshino sollevò il viso e guardò la ragazza a bocca aperta.

— Che cosa?

— È di Henri Bergson, — rispose la ragazza, mentre portava le labbra al suo glande per leccare lo sperma residuo. — Maheriae-memohia.

— Non ho capito.

— *Materia e memoria.* Non l'ha letto?

— No, non mi pare, — disse Hoshino, dopo aver riflettuto un momento. In effetti, a parte il *Manuale per la guida dì veicoli speciali* che lo avevano costretto a studiare mentre era nelle Forze di Autodifesa, e a parte i volumi sulla storia e la geografia dello Shikoku che aveva consultato per un paio di giorni in biblioteca e, naturalmente, i manga, non ricordava di aver letto un solo libro in vita sua.

— Tu invece l'hai letto?

La ragazza annuì.

— Ho dovuto leggerlo. All'università studio filosofia, e manca poco all'esame.

— Ho capito, — fece Hoshino ammirato. — Questo è solo un lavoro per far su un po' di soldi.

— Certo. Sa, ci sono le tasse universitarie da pagare.

Poi la ragazza spinse Hoshino sul letto, e con la punta delle dita e la lingua percorse dolcemente il suo corpo, provocandogli subito una nuova erezione. Era un'erezione imponente, come la torre di Pisa fotografata dal basso durante il carnevale.

— Ehi, signor Hoshino, è di nuovo in forma! — disse lei. Passò quindi con calma alla successiva serie di movimenti. — Ha qualche richiesta in particolare? Cose che le piacerebbe farsi fare... Il colonnello Sanders mi ha detto che dovevo offrirle un servizio completo.

— In realtà non mi viene in mente nessuna richiesta da fare, ma magari potresti dirmi un'altra di quelle frasi filosofiche. Non so, ma mi dà l'idea che mi rallentino un po'. Se no, continuando così, tra un secondo verrò di nuovo.

— Allora, è un po' vecchio, ma potrebbe andare bene Hegel?

— Per me va bene tutto, scegli tu.

— Raccomando Hegel. Certo, è un po' antiquato ma, come si dice, *Oldies but Goodies!*

— Bene, bene.

— “L’io, oltre a essere il contenuto di una relazione, è anche l’atto di relazionarsi in sé”.

— Hmm.

— Hegel ha definito la coscienza del sé, affermando che l’uomo non solo conosce separatamente il sé e l’oggetto ma, proiettando il sé sull’oggetto come mediazione, riesce a comprendere più profondamente e in modo più attivo il proprio io. Questa è la coscienza del sé.

— Non ci ho capito niente.

— Prendiamo l’esempio di quello che sto facendo a lei, signor Hoshino. Per me, io sono il sé e lei è l’oggetto. Naturalmente per lei, signor Hoshino, è esattamente l’opposto. Lei è il sé e io l’oggetto. Con quello che facciamo ci scambiamo reciprocamente sé e coscienza, ci proiettiamo l’uno sull’altra a vicenda, e grazie a questo realizziamo l’autocoscienza. Attivamente. Certo ho semplificato un po’.

— Non ci ho capito niente lo stesso, ma mi ha fatto bene.

— Ecco, il punto è questo, — disse la ragazza.

Quando, dopo aver finito, Hoshino salutò la ragazza e tornò al santuario da solo, il colonnello Sanders era lì in attesa, seduto sulla stessa panchina di prima.

— Ma colonnello, è stato tutto il tempo qui ad aspettarmi? — chiese Hoshino.

Il vecchio scosse la testa con evidente irritazione.

— Ma che stupidaggini dici? Come puoi pensare che me ne sia stato per tutto questo tempo seduto qui senza muovermi? Ti sembro uno che non ha niente di meglio da fare? Mentre tu in un letto ti gustavi le gioie del paradiso, io per mia sfortuna lavoravo, facendomi su e giù queste stradine. Quando la ragazza mi ha avvisato che avevate finito, sono tornato qui di corsa. Allora, di’ la verità, la mia macchina del sesso è roba di prim’ordine, no?

— Sì, è andata molto bene. Nessuna lamentela, anzi. Ragazza speciale. Sono venuto tre volte. Più attivamente di così... Ho la sensazione di aver perso almeno due chili.

— Bene, mi fa piacere. A proposito di quella pietra...

— Sì, è una cosa che mi sta molto a cuore.

— In effetti si trova proprio dentro il recinto di questo santuario, in mezzo al boschetto.

— Stiamo parlando della “pietra dell’entrata”?

— Certo. La “pietra dell’entrata”.

— Colonnello, sicuro che non mi sta raccontando storie?

A queste parole, il colonnello Sanders alzò di colpo la testa con un gesto secco.

— Come osi dire questo, pezzo d’imbecille? Fino ad ora ti ho detto qualche bugia? Ho mai parlato a vanvera? Ti avevo detto che ti avrei procurato una macchina del sesso giovane e bella, e ho mantenuto la promessa, no? Evidentemente sì, se hai avuto la faccia tosta di schizzare per ben tre volte, il tutto per il prezzo stracciato di quindicimila yen! E hai ancora il coraggio di mettere in dubbio la mia parola?

— Ma no, certo che le credo, non si arrabbi. Mi è sorto solo qualche dubbio, perché tutto sembra andare troppo bene. Immagini la mia situazione: me ne sto gironzolando senza meta quando si avvicina un signore dall’aria un po’ strana e mi

dice che mi spiegherà dove trovare la pietra. Lo seguo, e pochi minuti dopo eccomi a letto a godermi una tipa da schianto.

— E per ben tre volte.

— Va bene, va bene. Allora, io vengo tre volte, e subito dopo scopro che la pietra che stavo tanto cercando è proprio qui. Penso che chiunque al mio posto avrebbe avuto un minimo di dubbio.

— Sei proprio duro di comprendonio, tu! Non capisci che questa è una rivelazione? — disse il colonnello Sanders facendo schioccare la lingua. — La rivelazione è qualcosa al di là dei confini della vita quotidiana. Che sarebbe la vita, senza rivelazione? La cosa importante è saper passare dalla comprensione basata sull'osservazione alla comprensione basata sull'azione. Capisci quello che dico, occhi di pesce lesso?

— Si riferisce alla proiezione e allo scambio reciproci, tra sé e oggetto? — chiese Hoshino timidamente.

— Sì, se riesci a capire questo, siamo a cavallo. È il punto essenziale. Seguimi, e potrai rendere omaggio alla tua pietra. Tutto compreso nel prezzo, caro Hoshino.

Capitolo ventinovesimo

Dal telefono pubblico della biblioteca chiamo Sakura. Pensandoci bene, da quando mi ha ospitato nel suo appartamento quella notte, non l'ho più cercata. L'ultimo mio messaggio per lei è stato il breve biglietto che le ho lasciato prima di andarmene. Mi vergogno un po' del mio comportamento. Uscito da casa sua, sono venuto in biblioteca, e Ōshima mi ha portato in macchina nella sua casa di montagna, dove il telefono non prendeva, e sono rimasto lì alcuni giorni. Tornato alla biblioteca, ho cominciato a vivere e lavorare qui, dove ogni notte ho assistito alle apparizioni dello spirito vivente — se così si può dire — della signora Saeki. Mi sono innamorato perdutamente di quella ragazzina di quindici anni. Insomma, è stato un susseguirsi ininterrotto di eventi. Ma so che questo non basta a giustificarmi.

Sono le nove di sera quando provo a telefonarle. Al sesto squillo solleva il ricevitore.

— Si può sapere che fine hai fatto? — chiede Sakura, con voce dura.

— Sono ancora a Takamatsu.

Non risponde. In sottofondo si sente un programma di musica alla televisione.

— In qualche modo sono sopravvissuto, — aggiungo.

Il silenzio prosegue ancora un po'. Quindi Sakura tira un sospiro rassegnato.

— Ma non avresti dovuto andartene così, di nascosto, mentre io non c'ero. Ero preoccupata per te, così quella sera sono tornata a casa prima. Facendo la spesa per due.

— Sì, mi sono comportato male, lo so. Ma dovevo andarmene. Ero in uno stato di confusione, e avevo bisogno di rimettermi in sesto, di pensare con calma. Stando vicino a te ero troppo... non so come dire...

— Troppo stimolato?

— Sì. Non ero mai stato così vicino a una ragazza, prima.

— Ah davvero?

— Sai, l'odore di una ragazza. E anche altre cose...

— Essere giovani è dura, eh.

— Penso di sì, — dico. — E il lavoro? Sei molto occupata?

— Sì, moltissimo. Ma mi va bene così, visto che sto cercando di mettere un po' di soldi da parte.

Resto un attimo in silenzio, poi dico:

— A proposito, la polizia di qui mi sta cercando.

Sakura riflette qualche istante, quindi chiede con cautela:

— Ha a che vedere con quel sangue?

Decido che, almeno per ora, è meglio dire una bugia.

— No, non è per quello. Il sangue non c'entra nulla: mi cercano perché sono scappato di casa. Se mi trovano, mi prenderanno in custodia e mi riporteranno a Tōkyō, tutto qui. Ho pensato che la polizia avrebbe potuto cercarti. La notte che mi hai ospitato a casa tua, ti avevo chiamato sul tuo cellulare dal mio. Dai tabulati della compagnia telefonica hanno capito che ero a Takamatsu. Potrebbero quindi aver scoperto anche il tuo numero.

— Ah sì? — dice Sakura. — Per il mio numero non c'è da preoccuparsi. È una carta prepagata: non hanno modo di risalire fino a me. Era del mio ragazzo, che me l'ha prestata, quindi il mio nome e indirizzo non figurano da nessuna parte. Stai tranquillo.

— Meno male, — dico. — Non volevo crearti ulteriori problemi.

— Ma come sei premuroso! Devo commuovermi?

— Dico sul serio.

— Va bene, va bene, — risponde lei, tagliando corto. — E dove dorme adesso, il fanciullo scappato di casa?

— Da una persona che conosco.

— Eppure avevi detto di non conoscere nessuno qui in città. Non so cosa rispondere. Come posso riassumerle tutto quello che è successo in questo periodo?

— È una lunga storia, — dico.

— Certo che a te le lunghe storie non mancano.

— Sì, non so perché ma spesso le mie vicende prendono questa piega.

— È una tua tendenza?

— Forse, — dico. — Una volta, quando avremo il tempo, ti racconterò con calma. Non è che voglio mantenere dei segreti con te. È solo che è difficile da spiegare per telefono.

— Non sei tenuto a spiegarmi, spero solo che tu non sia in qualche situazione pericolosa.

— No, nessuna situazione pericolosa. È tutto a posto.

Lei sospira di nuovo.

— Tu hai un carattere indipendente, e a me sta bene. Solo, ti consiglio di evitare guai con la legge. Sarebbe una partita persa. Non vorrei che facessi la fine di Billy the Kid, morire a nemmeno vent'anni.

— Billy the Kid non è mica morto prima dei vent'anni, — la correggo. — È morto a ventuno, dopo aver ucciso ventuno persone.

— Davvero? — fa lei. — Non insisto. Ma dimmi, volevi qualcosa?

— No, era solo per ringraziarti. Mi dispiaceva essere scomparso senza nemmeno salutarti bene, dopo che mi avevi aiutato tanto.

— D'accordo, ho capito. Non pensarci più.

— E poi volevo sentire la tua voce, — aggiungo.

— Questo mi fa piacere, ma a cosa ti può servire, la mia voce?

— È difficile spiegarlo... Ti suonerà strano, ma tu vivi nel mondo reale, respiri l'aria della realtà e pronunci parole reali. Parlare con te mi mantiene ancorato alla realtà. Per me è una cosa importante.

— Le persone che frequenti adesso non sono così?

— No, forse no, — dico.

— Insomma, se ho capito bene, vivi in un posto separato dalla realtà, con persone anche loro irreali?

Ci rifletto su un istante.

— Sì, in un certo senso.

— Ascolta, Tamura, — dice Sakura. — La vita è la tua, e non voglio intromettermi, però da quanto mi dici la mia impressione è che faresti meglio ad andartene di lì. Non ho idea di che posto sia, ma d'istinto è quello che mi viene da dirti. È una specie di presentimento. Ti consiglio di venire subito qui. Da me puoi fermarti quanto vuoi.

— Sakura, come mai sei così buona con me?

— Ma non è che per caso sei scemo?

— Perché?

— È ovvio che è perché mi piaci, cosa credi? Certo, le persone mi interessano, ma non farei mica così con chiunque. Se mi sono data da fare per te è perché mi piaci, è evidente. Non so come dire... è come se fossi davvero mio fratello.

Dall'altra parte del telefono, resto in silenzio. Per qualche istante provo un senso di smarrimento, una leggera vertigine. Nessuno mi aveva mai detto una cosa simile in tutta la mia vita.

— Ci sei? — chiede Sakura.

— Ti ho sentito, — dico.

— Se hai sentito, potresti anche rispondere.

Raccolgo le mie forze, tiro un sospiro profondo, quindi dico:

— Sakura, se potessi, sarebbe la cosa migliore. Lasciare tutto e venire da te. È la verità. Ma ora come ora non posso. Come ti ho detto prima, non posso andarmene di qui. E uno dei motivi è che sono innamorato.

— Di una persona complicata, e lontana dalla realtà?

— Sì, più o meno.

La sento di nuovo respirare. Un respiro lungo e profondo.

— Quando un ragazzo della tua età s'innamora, di solito tende a perdere il senso della realtà. Se in più s'innamora di una persona che è lontana dalla realtà, le cose cominciano a mettersi male. Lo capisci, questo?

— Sì, lo capisco.

— Ascolta, Tamura.

— Dimmi.

— Se succede qualcosa, telefonami. A qualsiasi ora, senza problemi.

— Grazie.

Riaggancio. Tornato nella mia stanza, metto sul giradischi il 45 giri di *Kafka sulla spiaggia* e abbasso la puntina. E subito, che io lo voglia o meno, mi sento trasportare ancora una volta *in quel luogo. In quel tempo.*

Avvertendo la presenza di qualcuno, mi sveglio. Tutt'intorno è buio. Le lancette fosforescenti dell'orologio indicano che sono passate le tre. Devo essere scivolato nel sonno senza accorgermene. Alla fievole luce delle lanterne da giardino che penetra dalla finestra, riconosco la sua figura. È seduta come al solito alla scrivania, e guarda il quadro nel suo atteggiamento abituale. Ha il mento appoggiato alle mani, ed è

completamente immobile. Come sempre, io me ne resto acquattato nel letto, soffocando il respiro, e la guardo. Fuori, il vento che sale dal mare fa oscillare dolcemente i rami del corniolo.

Ma a un certo punto mi accorgo che nell'aria vi è qualcosa di diverso dalle altre volte. Qualcosa che turba, in modo sottile ma inesorabile, la perfetta armonia di quel piccolo mondo. Nell'oscurità, tento di distinguere meglio. Cosa c'è di diverso dal solito? Per qualche istante, il vento si mette a soffiare più forte, e il sangue nelle mie vene sembra farsi di colpo denso e pesante. I rami del corniolo disegnano sui vetri della finestra un inquieto groviglio. Poi a un tratto capisco. La figura femminile seduta lì non è quella della ragazza. Le somiglia molto, tanto da poterla quasi confondere con l'altra, ma non è esattamente uguale. Come quando si sovrappongono due figure che non sono perfettamente identiche, alcuni dettagli qua e là non coincidono. Ad esempio la pettinatura, il vestito. Ma soprattutto, la sua presenza è diversa. Lo percepisco, e istintivamente scuoto la testa. La persona seduta lì non è la ragazza. Sta succedendo qualcosa, qualcosa di importante. Sotto il *futon,* senza neanche accorgermene ho serrato i pugni, e adesso pure il mio cuore prende a battere forte, con un ticchettio secco e duro, che sembra scandire un tempo differente.

Sentendo quel suono, come a un segnale, la figura comincia a muoversi. Gira lentamente su se stessa, come una nave che cambia posizione. Stacca il viso dalle mani e si gira verso di me. Riconosco la signora Saeki. Ho il fiato bloccato, non riesco nemmeno a cacciarlo fuori. La persona seduta lì è la signora Saeki *di oggi.* O, detto in altri termini, la *vera* signora Saeki. Mi osserva per qualche istante. Concentrando tranquillamente la sua attenzione su di me, come quando guarda il quadro *Kafka sulla spiaggia.* Penso all'asse del tempo. Forse, in qualche luogo a me ignoto, deve essersi prodotta un'alterazione nel flusso del tempo, in seguito alla quale realtà e sogno si sono mischiati, come quando l'acqua del fiume si riversa in quella del mare. La mia mente vaga alla ricerca di un significato, ma non lo trova.

Poi lei si alza, e lentamente viene verso di me. Il suo modo di camminare è il solito, elegante, con la schiena dritta. Non porta le scarpe: è a piedi nudi. Sotto i suoi passi il pavimento cigola lievemente. Si siede con dolcezza sulla sponda del letto e resta per un po' immobile. Il suo corpo ha peso e sostanza, non c'è dubbio. Ha una camicetta di seta bianca, e una gonna blu che le arriva alle ginocchia. Allunga la mano, mi tocca la testa, passandomi le dita fra i capelli corti. Poi si alza, e alla debole luce che filtra dall'esterno comincia a spogliarsi, come se fosse la cosa più normale. Lo fa senza fretta, ma anche senza esitazione. Con gesti fluidi, naturali, apre a uno a uno i bottoni della camicetta, si sfila la gonna, si toglie la biancheria intima. Gli indumenti cadono a terra, uno dopo l'altro, in silenzio. I tessuti sono così delicati da non produrre nessun rumore. La signora Saeki dorme. Ne sono sicuro: anche se ha gli occhi aperti, *dorme.* Compie quei gesti nel sonno.

Quando è completamente nuda, entra nel mio stretto lettino. Le sue braccia bianche mi circondano. Sento sul collo il calore del suo respiro, sulle cosce i peli del suo pube. Forse è convinta che io sia il suo ragazzo, morto tanti anni fa, e sta cercando di ripetere quello che avveniva fra loro due a quel tempo, in questa stanza. Con estrema naturalezza, come se fosse la cosa più normale, nel sonno. Nel sogno.

Penso che devo trovare il modo di svegliarla. Di riportarla alla realtà. Devo spiegarle che **è** caduta in un grande equivoco. Questo non **è** un sogno. Siamo nel mondo della realtà. Ma tutto procede troppo velocemente, e io non ho la forza per fermare questo flusso. Mi sento terribilmente confuso, e vengo anch'io risucchiato da questa deformazione del tempo.

E vieni anche tu risucchiato da questa deformazione del tempo.

Immediatamente il suo sogno avvolge la tua coscienza. Dolce, tiepido, come liquido amniotico. La signora Saeki ti sfila la T-shirt e i boxer. Ti riempie di baci il collo, ti prende il pene nella mano, il tuo pene che già da un po' è duro come porcellana. Ti circonda dolcemente con le dita i testicoli. Poi, in silenzio, guida la tua mano sul suo pube. Il suo sesso è caldo e bagnato. Ti passa le labbra sul petto. Ti succhia i capezzoli. Le tue dita entrano in lei lentamente, come assorbite dall'interno.

Dove comincia la tua responsabilità? Mentre tenti di dissipare la nebbia che offusca la tua coscienza, ti sforzi di capire dove sei. Cerchi di comprendere in che direzione si muove la corrente, di riafferrare l'asse del tempo. Ma ritrovare il confine tra sogno e realtà ti è impossibile. L'unica cosa certa è che ti trovi in una posizione molto delicata. Delicata e pericolosa. Sei stato trascinato dal flusso, prima di poter decifrare il significato e la logica della profezia. Come un villaggio lungo il fiume, travolto da un'inondazione. Tutti i segnali stradali sono sommersi dall'acqua. L'unica cosa che si vede sono i tetti anonimi delle case alluvionate.

Poi la signora Saeki sale sul tuo corpo che giace supino. Apre le gambe, e guida il tuo pene, duro come pietra, dentro di sé. Tu non hai possibilità di scelta. È lei a scegliere. Ruota il bacino con movimenti profondi, come se stesse tracciando un diagramma. I suoi capelli lisci ti ricadono sulle spalle, ondeggiando silenziosi come i rami di un salice. Tu sei un po' alla volta assorbito da una morbida palude. Tutto il mondo è caldo, bagnato, indistinto: l'unica forma riconoscibile è il tuo pene duro e scintillante. Chiudi gli occhi, e inizia il *tuo* sogno. La dimensione del tempo è completamente sconvolta. La marea sale, sorge la luna. Eiaculi senza accorgertene. Naturalmente non puoi fare nulla per trattenerti. Eiaculi dentro di lei più volte, con forza. Lei si contrae, ricevendo con dolcezza il tuo sperma. E tuttavia è ancora addormentata. Ha gli occhi aperti, ma dorme. È in un mondo a parte. Il tuo sperma è assorbito in quel mondo a parte.

Passa molto tempo. Non riesco a muovermi. Tutto il mio corpo è paralizzato. Ma non capisco se sia una reale paralisi, o se sono io stesso, inconsciamente, a non volermi muovere. Infine, è lei a staccarsi, e per un po' rimane stesa accanto a me tranquilla. Poi si alza, si rimette la biancheria, la gonna, chiude i bottoni della camicetta. Allunga la mano e mi tocca di nuovo i capelli. Tutto avviene in silenzio. Mi accorgo solo adesso che da quando è apparsa nella stanza non ha detto nemmeno una parola. All'orecchio mi arrivano solo il lieve cigolio del pavimento e il rumore

del vento che continua a soffiare senza interruzione, il respiro della stanza e il vibrare dei vetri della finestra. È questo il coro che ho in sottofondo.

Lei dorme ancora, quando attraversa la stanza ed esce dalla porta. Sguscia via rapida da quella fessura, come un pesciolino che sogna. La porta si richiude silenziosa dietro di lei. Dal letto la seguo con lo sguardo mentre lascia la stanza. Sono ancora paralizzato. Non riesco a sollevare nemmeno un dito. Le mie labbra sono serrate, quasi fossero state chiuse con un sigillo. Le parole dormono in qualche anfratto del tempo.

Non posso muovermi, ma tendo le orecchie, pensando che forse da un momento all'altro si sentirà il rombo del motore della sua Golf. Ma il tempo scorre e non si sente. Nel cielo notturno, trasportate dal vento, arrivano e passano le nuvole. I rami del corniolo tremano, e infinite lame sottili brillano nelle tenebre. La finestra e la porta della stanza sono la finestra e la porta della mia anima. Resto così fino all'alba, senza addormentarmi. Guardando all'infinito quella sedia, dove adesso non è seduto nessuno.

Capitolo trentesimo

I due scavalcarono un basso recinto ed entrarono nel boschetto del santuario. Il colonnello Sanders tirò fuori dalla tasca della giacca una piccola torcia e illuminò uno stretto sentiero fra gli alberi. Il boschetto non era molto esteso, ma gli alberi erano antichi e maestosi, e i loro rami formavano una fitta coltre sopra di loro che copriva la vista del cielo. Dal terreno si levava un forte odore di erba.

Il colonnello Sanders camminava davanti a Hoshino, ma a differenza di prima procedeva lentamente, con cautela, un passo alla volta, controllando bene con la torcia dove metteva i piedi. Hoshino lo seguiva.

— Ehi, dica un po', ma questa cos'è, una prova di coraggio? — chiese rivolto alla schiena bianca del colonnello. — Aiuto, un fantasma!

— Smettila con tutte queste stupidaggini. Possibile che non riesci a stare un po' zitto? — disse il colonnello Sanders senza girarsi indietro.

— Va bene, va bene.

Chissà adesso Nakata cosa starà facendo, si chiese Hoshino. Forse era ancora nel suo *futon* che dormiva. Uno così quando dorme non lo svegli nemmeno con le cannonate. L'espressione "dormire come un ghiro" sembrava fatta apposta per lui. Ma quando sprofondava in quei lunghi sonni, cosa sognava? Hoshino proprio non riusciva a immaginarselo.

— Colonnello, ci vuole ancora molto? — chiese.

— Ancora un po', — rispose l'altro.

— Senta, posso farle una domanda? — chiese Hoshino.

— Cosa?

— Lei è veramente il colonnello Sanders?

Il colonnello Sanders fece un colpo di tosse.

— No, in realtà no. Ne ho solo assunto temporaneamente l'aspetto.

— Come pensavo, — disse Hoshino. — Allora chi è lei veramente?

— Non ho nome.

— Dev'essere un bel problema, vivere senza un nome.

— Niente affatto. Sin dall'inizio, non ho nome né forma.

— Come le scoregge.

— Non è un paragone azzardato. Non avendo forma, posso essere qualsiasi cosa.

— Hmm.

— Per l'occasione, mi sono limitato a scegliere una forma facile da recepire, quella di un'icona della società capitalista come il colonnello Sanders. Sarebbe andato bene anche Topolino, ma la Disney è molto severa per quanto concerne il diritto di immagine. Volevo evitare che mi facessero causa.

— Devo dire che anche a me non sarebbe piaciuto farmi procurare una donna da Topolino.

— Già, è vero.

— E poi direi che il personaggio del colonnello Sanders si addice alla sua personalità.

— Ma io non ho personalità. E nemmeno sentimenti. "Ho assunto temporaneamente un aspetto umano ma non sono un buddha e neppure una divinità; solo un oggetto privo di sentimenti e passioni, e quindi il mio modo di vedere differisce da quello degli uomini".

— Eh? Cos'è questa cosa che ha detto?

— Un passo dai *Racconti di pioggia e di luna* di Ueda Akinari. Immagino che non l'avrai letto.

— Devo ammettere che mi manca.

— In questo momento io mi manifesto qui in sembianze umane, ma non sono né un dio né un buddha. Poiché sin dall'origine sono privo di sentimenti, il mio cuore non si comporta come quello degli esseri umani. Ecco, il significato è questo.

— Boh, — disse Hoshino. — Non è che ci abbia capito molto, ma in ogni caso lei non è né un dio né un buddha, giusto?

— "Non sono una divinità e neppure un buddha, ma solo un oggetto privo di sentimenti, e come tale non devo giudicare ciò che è bene o male né tantomeno seguire tali principi".

— E chi ci capisce?

— Non essendo né un dio né un buddha, non ho bisogno di giudicare cosa è bene e cosa è male. Né ho bisogno di basarmi su questi concetti per le mie azioni. Capito adesso?

— Insomma, lei è un essere al di là del bene e del male.

— Hoshino, adesso mi sopravvaluti. Non ho mica superato il bene e il male. Semplicemente, non ci ho nulla a che fare. Che cosa sia bene, che cosa sia male, non mi riguarda. Quello che cerco di fare è solo condurre a effetto le funzioni che mi competono.

Io sono un essere molto pragmatico. O se preferisci, un oggetto neutrale.

— Condurre a effetto? E che vuol dire?

— Ma tu da ragazzo non sei andato a scuola?

— Beh, se è per questo ho finito le superiori, ma era un istituto tecnico industriale e poi passavo il tempo a fare corse in moto.

— Significa operare in modo che varie cose realizzino il loro compito primario. Il mio ruolo è supervisionare il rapporto di interdipendenza tra mondo e mondo. Controllare che le cose avvengano secondo il giusto ordine. Far sì che a una causa corrisponda un effetto, e che un significato non si confonda con un altro. Accertarmi che il passato venga prima del presente, e che al presente segua il futuro. Mah, se c'è un certo grado di confusione non è grave. Al mondo la perfezione non esiste, caro Hoshino. Se il bilancio risulta grossomodo in ordine, io non sto lì a fare storie sui dettagli. Come avrai capito anche tu, in genere tendo a essere elastico. In un linguaggio un po' più tecnico questa elasticità si definisce "Elaborazione selettiva di un processo di informazione ininterrotta", ma se mi imbarcassi in questa spiegazione

non la finirei più, e dubito che capiresti, perciò lasciamo perdere. In ogni caso, ciò che voglio dire è che io non sto a sindacare su ogni piccolo dettaglio. Ma se il bilancio proprio non quadra, allora cominciano i guai. Perché diventa un problema di responsabilità.

— Quello che non capisco è come mai una persona con dei compiti importanti come i suoi si mette a fare il pappone in una stradina secondaria di Takamatsu.

— Quante volte te lo devo ripetere? Io non sono una *persona.*

— Se lo dice lei...

— Se ho fatto il pappone, è solo per portarti qui, mio caro Hoshino. Avevo bisogno che tu mi dessi una mano per una certa questione. Così, come ricompensa ho pensato di darti qualcosa di piacevole. Una sorta di scambio rituale.

— Darle una mano?

— Come ti ho già spiegato, io non ho forma. Sono un oggetto metafisico, astratto, nel puro senso del termine. Posso assumere qualsiasi aspetto, ma di mio non ho sostanza fisica. Per svolgere delle azioni reali, ho bisogno di questa sostanza.

— E in tal caso, io sarei la sostanza fisica.

— Precisamente, — disse il colonnello Sanders.

Continuando ad avanzare lentamente lungo il sentiero buio che attraversava il boschetto, giunsero a un santuario più piccolo che sorgeva ai piedi di una grande quercia. Il santuario, vetusto e in rovina, senza nemmeno una decorazione o un'offerta, sembrava essere stato dimenticato dal mondo e abbandonato alla mercé della pioggia e del vento. Il colonnello Sanders lo illuminò con la sua torcia.

— La pietra è lì dentro. Apri la porta.

— Nossignore, — disse Hoshino scuotendo la testa. — Non posso mica aprire la porta di un santuario come mi pare. Se lo faccio, mi beccherò una maledizione. Di quelle che ti si stacca il naso o un orecchio.

— Stai tranquillo, ti dico che non corri rischi. Apri. Non c'è nessuna maledizione. Non ti si staccherà proprio niente. Su certe cose hai la mentalità di un vecchio.

— Se è così, allora perché non apre lei? Io non voglio immischiarmi in queste cose.

— Ma allora proprio non capisci? Ti ho già spiegato che non ho sostanza fisica. Sono soltanto un'idea astratta. Da solo non posso fare niente. Se no, che ti avrei portato a fare fino a qui? E perché credi che ti avrei fatto godere ben tre volte a un prezzo stracciato?

— Sì, devo dire che è stato molto piacevole ma... non sono convinto lo stesso. Sa, da quando ero piccolo mio nonno mi ha sempre insegnato che non si deve mai mancare di rispetto a un luogo sacro, per nessuna ragione.

— Dimenticati di tuo nonno. In momenti complicati come questo, non tirarmi fuori le regole morali della prefettura di Gifu! Proprio non abbiamo il tempo.

Hoshino bofonchiò qualcosa fra i denti ma, sebbene con molta cautela, aprì la porta.

Il colonnello Sanders illuminò con la torcia l'interno del piccolo santuario, che conteneva effettivamente una pietra di aspetto antico. Come aveva detto Nakata, era

una pietra rotonda, della forma di un *mochi.* Bianca e piatta, grossomodo della grandezza di un lp.

— È proprio quella pietra? — chiese Hoshino.

— Certo, — rispose il colonnello. — Tirala fuori.

— Aspetti un momento. Farlo significherebbe rubare.

— E allora? Se questa pietra scompare, chi vuoi che se ne accorga? Non importerà niente a nessuno.

— Ma è pur sempre qualcosa che appartiene agli dèi, no? Se la porto via così, senza permesso, si arrabbieranno.

Il colonnello Sanders incrociò le braccia e guardò Hoshino dritto negli occhi.

— E cosa sarebbero gli dèi?

A questa domanda, Hoshino tentò di riflettere.

— Che faccia hanno gli dèi, e cosa fanno? — lo incalzò il colonnello.

— Beh, cosa vuole che ne sappia io? Ma gli dèi sono gli dèi. Sono ovunque, vedono tutto quello che facciamo e giudicano se è giusto o sbagliato.

— Un po' come gli arbitri nelle partite di calcio.

— In un certo senso.

— Ah sì? E dimmi, portano i calzoncini corti, un fischietto in bocca e calcolano i minuti di recupero?

— Perché mi tormenta, colonnello?

— E di' un po', gli dèi del Giappone e quelli stranieri, sono parenti o nemici?

— Ma che ne posso sapere io?

— Allora stammi a sentire, ragazzo. Gli dèi vivono solo nella mente delle persone. In particolare nel caso del Giappone, sono esseri estremamente flessibili e versatili. Ne vuoi una prova? L'imperatore, che prima della guerra era una divinità, quando il generale MacArthur gli ha ordinato: "D'ora in avanti tu non sarai più un dio", ha dichiarato: "Io sono una persona comune", e dal 1946 in avanti ha smesso di essere un dio. Più adattabili di così! Esseri che al primo ordine di un militare americano con gli occhiali da sole e una pipa da quattro soldi in bocca cambiano radicalmente il proprio status. Un perfetto esempio di post-modernismo. Se pensi che esistano, esistono. Se pensi che non esistano, cessano di esistere. Quindi non è il caso di farsi tanti problemi per loro.

— Hmm.

— Insomma, vuoi deciderti a tirar fuori da lì quella pietra? Mi assumo io la responsabilità. Io non sono né un dio né un buddha, ma non nego di avere alcune amicizie importanti. Provvederò io affinché tu non riceva nessuna maledizione.

— Davvero si assume lei la responsabilità?

— Ti do la mia parola, — rispose il colonnello Sanders. Hoshino allungò le mani e con estrema delicatezza, come se stesse manovrando una mina, sollevò la pietra.

— Pesa un sacco!

— Le pietre pesano. Pensavi di sollevare del *tōfu*?

— No, ma questa è pesante anche per essere una pietra, — disse Hoshino. — E adesso cosa ci devo fare?

— Basta che la porti con te e la metti accanto al cuscino. Il resto avverrà da sé.

— La devo trasportare fino al *ryokan*?

— Se pesa troppo puoi chiamare un taxi, — disse il colonnello Sanders.

— Ma davvero posso prendermi la libertà di portarla così lontano?

— Ascoltami bene, Hoshino. Ogni oggetto è immerso in un movimento costante. La terra, il tempo, le idee, l'amore, la vita, la fede, la giustizia, il male, tutto possiede un'esistenza liquida e transeunte. Niente si ferma nello stesso posto e con la stessa forma in eterno. Lo stesso universo non è altro che una gigantesca ditta di spedizioni.

— Hmm.

— Quella pietra adesso si trova qui e in questa forma solo temporaneamente. Il fatto che tu dia una piccola spinta al suo movimento non cambierà proprio nulla.

— Ma scusi, colonnello, che cos'ha questa pietra di tanto importante? A vederla non sembra avere niente di speciale.

— A voler essere precisi, la pietra in sé non ha nessun significato. Le circostanze richiedevano qualcosa, ed è capitato che questo qualcosa fosse la pietra. Come ha detto molto bene lo scrittore russo Anton Cechov, "Se in una storia compare una pistola, è necessario che spari". Capisci che vuol dire?

— Mica tanto.

— Ecco, non capisci, — disse il colonnello Sanders. — Mi sarei stupito del contrario, ma per correttezza ho provato a chiedertelo.

— Apprezzo il pensiero.

— Quello che vuole dire Cechov è che la necessità è un concetto indipendente, strutturato in modo diverso rispetto alla logica, alla morale o al significato. La sua funzione si concentra nel ruolo che essa svolge. Se non ha un ruolo da svolgere, non esiste. Ciò che ha bisogno di svolgere un ruolo, esiste. La drammaturgia si basa su questo. Logica, morale e significato non esistono di per sé, ma vivono in un rapporto di interdipendenza. Cechov conosceva bene la drammaturgia.

— Io non ci ho capito niente. Questa roba è troppo difficile per me.

— La pietra che stai portando è la pistola di cui parla Cechov. Deve sparare. In questo senso è una pietra importante. Una pietra speciale. Ma non ha niente di sacro. Quindi non devi temere nessuna maledizione.

Hoshino corrugò la fronte.

— Questa pietra è una pistola?

— Solo metaforicamente. Non ne usciranno pallottole, stai tranquillo.

Il colonnello Sanders tirò fuori dalla tasca della giacca un grande *furoshiki* e lo porse a Hoshino.

— Avvolgi la pietra con questo. Meglio non attirare troppo l'attenzione.

— Ecco, lo dicevo io che era un furto.

— Ma che cosa dici? Allora proprio non senti quando parlo. Ti ripeto che non stai rubando assolutamente nulla. Prendi solo in prestito questa pietra per poco tempo e per uno scopo importante.

— Va bene, ho capito. Stiamo solo seguendo il principio della drammaturgia: muovere un oggetto secondo la necessità.

— Esattamente, — disse il colonnello annuendo. — Vedi che quando vuoi capisci?

Hoshino, portando la pietra avvolta nel *furoshiki* azzurro, riprese il sentiero che attraversava il boschetto. Il colonnello Sanders con la torcia gli illuminava il cammino. La pietra era molto più pesante di quanto appariva, e Hoshino dovette

fermarsi più volte per riposarsi e riprendere fiato. Quando furono usciti dal boschetto, attraversarono in fretta i giardini illuminati del santuario principale, per non essere visti, e sbucarono su una grande strada. Il colonnello, alzando la mano, fermò un taxi che passava e vi fece salire Hoshino con la pietra.

— Allora devo solo posarla accanto al cuscino? — chiese il giovane.

— Sì, non devi fare altro. Non stare a crearti pensieri inutili. La cosa importante è che la pietra sia lì.

— Devo ringraziarla, colonnello, di avermi indicato il posto dove si trovava la pietra.

Il colonnello Sanders sorrise.

— Non c'è bisogno di ringraziamenti. Io faccio solo quello che devo fare. Mi limito a svolgere le mie funzioni. Ma di' la verità, Hoshino, la ragazza non era niente male, eh?

— Cavolo! Una ragazza notevole, colonnello.

— Bene, sono contento.

— Ma è sicuro che è una ragazza vera, in carne e ossa, e non una volpe, un'astrazione o un'altra di quelle cose complicate che tira fuori lei?

— No, non è né una volpe né un'astrazione. È proprio una vera macchina del sesso. Una quattro ruote motrici del godimento. Sapessi la fatica che ho fatto per trovare una ragazza così. Puoi stare tranquillo.

— Meno male, — disse Hoshino.

Quando Hoshino pose la pietra, avvolta nel *furoshiki,* accanto al cuscino di Nakata, era l'una passata. Gli sembrò che mettendola dal lato di Nakata piuttosto che dal suo, le probabilità di una maledizione sarebbero state minori. Come prevedeva, Nakata dormiva ancora profondamente. Hoshino aprì l'involto in modo che la pietra fosse ben visibile. Poi si spogliò, si infilò nel *futon* e si addormentò all'istante. Sognò brevemente un dio che correva per il campo con i calzoncini corti e le gambe pelose, il fischietto in bocca.

Al mattino, quando Nakata si svegliò, poco prima delle cinque, vide la pietra accanto al suo cuscino.

Capitolo trentunesimo

Poco dopo l'una, porto il caffè appena fatto allo studio del primo piano. La porta è aperta come sempre. La signora Saeki è in piedi, accanto alla finestra, e guarda fuori. Ha una mano posata sulla cornice della finestra. Sembra immersa nei suoi pensieri. L'altra mano gioca, probabilmente senza che lei ne sia cosciente, con i bottoni della camicetta. Sulla scrivania non ci sono né penna stilografica né fogli di carta. Poso lì sopra la tazza di caffè. Il cielo è ricoperto da un leggero strato di nuvole, e non si sentono voci di uccelli.

Quando mi vede, come tornando improvvisamente in sé, si stacca dalla finestra, torna a sedersi alla scrivania e prende un sorso di caffè. Poi, allo stesso modo di ieri, con un gesto mi invita ad accomodarmi. Mi siedo. Dall'altro lato della scrivania, la guardo bere il caffè. Mi chiedo se ricorda qualcosa di quanto è accaduto durante la notte. Impossibile dirlo. A giudicare dal suo atteggiamento, potrebbe essere perfettamente consapevole come all'oscuro di tutto. La rivedo nuda. Ripercorro con la mente la sensazione del contatto con ogni parte del suo corpo. Ma era davvero il corpo di *questa* signora Saeki? Non ne sono più tanto sicuro, anche se al momento la mia sensazione non lasciava spazio a dubbi.

Oggi indossa una camicetta verde acqua dal tessuto lucente e una gonna beige piuttosto attillata. Dallo scollo della camicetta si intravede una sottile collana d'argento. È molto elegante. Noto le sue dita sottili, squisitamente modellate, che poggiano incrociate sulla scrivania.

— Allora? La zona comincia a piacerti? — mi chiede.

— Intende Takamatsu? — chiedo a mia volta.

— Sì.

— Non saprei dirlo. Finora non ho visto quasi niente, a parte i pochi posti dove sono stato: questa biblioteca, la palestra, la stazione, l'albergo... Non abbastanza per farsi un'idea.

— Non ti sembra una città noiosa?

Scuoto la testa.

— Mah, non saprei. Per la verità non ho avuto il tempo di annoiarmi, e poi le grandi città mi sembra si somiglino un po' tutte. Perché? Lei pensa che sia noiosa?

Si stringe leggermente nelle spalle.

— Sicuramente lo pensavo quando ero giovane. Volevo andarmene. Andare via di qui, e trovare un posto dove le cose fossero diverse, e le persone più interessanti.

— Più interessanti? Scuote appena la testa.

— Ero giovane, — dice. — Di solito i giovani pensano questo tipo di cose. Tu no?

— No, non mi è mai venuto in mente. Non ho mai pensato che andando in un altro posto ci avrei trovato qualcosa di più interessante. Volevo andare da qualche altra parte solo perché non sopportavo di stare *lì*.

— Lì dove?

— A Nogata, nel quartiere di Nakano. La zona di Tōkyō dove sono nato e cresciuto.

Ho la sensazione che, nel sentire quel nome, un impercettibile lampo le attraversi gli occhi. Ma non ne sono sicuro.

— Quindi non ti preoccupavi troppo di quale sarebbe stata la tua meta, una volta andato via di lì, — dice la signora Saeki.

— È così, — dico. — Non me ne preoccupavo più di tanto. Pensavo solo che se fossi rimasto, per me sarebbe stata la fine. Per questo me ne sono andato.

Lei si guarda le mani poggiate sulla scrivania, come se osservasse un oggetto. Poi dice con tono pacato:

— Anch'io la pensavo come te. A vent'anni, quando sono andata via di qui. Pensavo che se non fossi partita non sarei sopravvissuta. Ero convinta che non avrei mai più rivisto questo posto. Non avevo nessuna intenzione di venire di nuovo qui. Ma poi sono successe tante cose, e alla fine non ho potuto fare a meno di tornarci. Ed è come se mi ritrovassi al punto di partenza.

La signora Saeki si gira verso la finestra alle sue spalle e guarda fuori. Le nuvole che ricoprono il cielo hanno lo stesso identico colore. Non c'è un soffio di vento. Tutto ciò che si vede è completamente immobile, come lo sfondo dipinto di un set cinematografico.

— Nella vita succedono molte cose imprevedibili, — dice la signora Saeki.

— Vuol dire che anche a me potrebbe accadere di ritornare nel posto da cui sono venuto?

— Naturalmente questo non posso saperlo. È una cosa che riguarda te, e se avverrà è probabile che sarà molto più tardi. Ma io penso che il luogo in cui si nasce e quello in cui si muore siano molto importanti per ognuno di noi. Quello in cui si nasce, è ovvio, nessuno può sceglierlo. Però, entro certi limiti, abbiamo il potere di scegliere dove morire.

Parla con voce calma, continuando a guardare dalla finestra. Quasi stesse parlando con un interlocutore immaginario che si trova lì fuori. Poi, tutt'a un tratto, si volta nella mia direzione, come se si fosse improvvisamente ricordata di me.

— Perché ti sto confidando tutte queste cose?

— Perché non sono di queste parti, e c'è tanta differenza di età fra noi due, — dico.

— Sì, forse hai ragione, — ammette.

Poi per qualche istante scende il silenzio. Non dura a lungo, solo venti o trenta secondi, durante i quali probabilmente ognuno segue il corso dei propri pensieri. Lei prende la tazza fra le mani e beve un sorso di caffè.

Sono io a parlare per primo. Con tono deciso, le dico:

— Signora Saeki, credo di avere anch'io qualcosa da confidare a lei.

Mi guarda. Poi sorride.

— Si direbbe che ci stiamo rivelando a vicenda i nostri segreti.

— Quello che vorrei dirle io non è un segreto, ma una semplice ipotesi.

— Un'ipotesi? — chiede. — Vuoi confidarmi un'ipotesi?

— Sì.

— Sono incuriosita.

— Riprendendo il discorso di prima... Voleva dire che è tornata in questa città per morire? — chiedo.

Sulle sue labbra appare un sorriso tranquillo, simile a una luna bianca all'alba.

— Può darsi che sia così. Ma se anche fosse, dal punto di vista della vita che conduco, non farebbe molta differenza. Che uno sia tornato per vivere o per morire, le cose da fare ogni giorno sono più o meno le stesse.

— Lei cerca la morte, signora Saeki?

— Non lo so, — risponde. — Non so dirlo nemmeno io.

— Mio padre ad esempio cercava la morte.

— Tuo padre è morto?

— Da poco, — rispondo. — Davvero da pochissimo.

— E perché tuo padre avrebbe cercato la morte?

Tiro un respiro profondo.

— Non avevo mai capito perché. L'ho capito solo di recente. Dopo essere venuto qui.

— E perché?

— Io penso che mio padre fosse innamorato di lei. Però non aveva trovato il modo per riportarla da lui. O forse sin dal principio non era mai riuscito ad averla *veramente.* Mio padre l'aveva capito. E per questo cercava la morte. E voleva che a ucciderlo fossi io, suo figlio, ma anche il *suo,* signora Saeki, vostro figlio. E mio padre voleva pure che io facessi l'amore con lei, mia madre, e con mia sorella. Era la sua profezia, e la sua maledizione. Mi aveva programmato per realizzarla.

La signora Saeki posa la tazza che ha in mano sul piattino, producendo un suono stranamente neutro. Mi guarda in viso. Ma capisco che non mi vede: sta solo fissando un punto nello spazio.

— Dovrei conoscerlo, tuo padre? Scuoto la testa.

— Come ho detto prima, è solo un'ipotesi. Posa le mani sulla scrivania, una sull'altra.

Quel sorriso aleggia ancora, impercettibile, sulle sue labbra.

— Secondo la tua ipotesi, quindi, io sarei tua madre.

— Sì, — rispondo. — Lei ha vissuto con mio padre, mi ha partorito, e poi se n'è andata, abbandonandomi, l'estate in cui ho compiuto quattro anni.

— Sempre secondo la tua ipotesi.

Annuisco.

— Per questo l'altro giorno mi hai chiesto se avevo figli.

Annuisco.

— E io ti ho detto che non potevo rispondere alla tua domanda. Né con un sì né con un no.

— Esatto.

— Quindi la tua rimane solo un'ipotesi.

Annuisco di nuovo.

— Sì, rimane un'ipotesi.

— E dimmi... come è morto tuo padre?

— È stato ucciso da qualcuno.

— Ma non sei stato tu a ucciderlo, vero?

— No, non sono stato io a ucciderlo. Non con le mie mani. Stando semplicemente ai fatti, ho un alibi.

— Ma non sembri esserne convinto.

— Infatti non ne sono convinto.

La signora Saeki prende di nuovo la tazza fra le mani, e beve un sorso di caffè. Tuttavia è solo un gesto meccanico.

— Ma cosa ha spinto tuo padre a lanciarti una maledizione simile?

— Penso che fosse un modo di trasmettermi la sua volontà, — rispondo.

— La volontà che tu mi desiderassi?

— Sì, — rispondo.

La signora Saeki abbassa lo sguardo, fissando il fondo della tazza che ha in mano, quindi solleva di nuovo il viso.

— E tu, mi desideri?

Faccio un solo, chiaro cenno di assenso con la testa. Lei chiude gli occhi. Io la osservo. Riesco a vedere attraverso le sue palpebre chiuse l'oscurità che sta guardando. Le forme più strane vi appaiono, e si dissolvono. Poi infine, lentamente, riapre gli occhi.

— Anche questo fa parte della tua ipotesi?

— No, non c'entra niente. Io la desidero, e questo ha già superato lo stadio dell'ipotesi.

— Vorresti fare l'amore con me?

Annuisco.

Socchiude gli occhi, come chi è abbagliato da una luce troppo forte.

— Hai mai fatto l'amore con una donna?

Annuisco ancora una volta. *Sì, ieri notte, con te,* penso. Ma non riesco a dirlo. Lei non ricorda nulla.

La signora Saeki fa una specie di sospiro.

— Tamura, credo non ci sia bisogno di ricordartelo, ma tu hai quindici anni, e io più di cinquanta.

— Il problema è più complicato di così. Qui non stiamo parlando del tempo in questi termini. Io conosco lei com'era a quindici anni. Mi sono innamorato di lei quindicenne. In maniera molto profonda. E attraverso la ragazza di quindici anni, mi sono innamorato di lei come è adesso. Perché quella ragazza è ancora adesso dentro di lei, addormentata. Ma quando lei, signora Saeki, si addormenta, quella ragazza comincia a muoversi. E io posso vederla.

Chiude di nuovo gli occhi. Guardo le sue palpebre che tremano leggermente.

— Io la amo, ed è questo che importa più di tutto. Credo che lei lo capisca.

Come chi riemerge dopo un'immersione profonda nel mare, fa un lungo respiro. Poi cerca le parole. Ma non le trova.

— Tamura, ti domando scusa, però devo chiederti di andare. Ho bisogno di restare sola per un po', — dice. — Uscendo, chiudi la porta.

Annuisco, mi alzo e sto per uscire, quando qualcosa mi trattiene. Mi fermo sulla porta, mi volto, e attraversando la stanza vado da lei. Le tocco i capelli, vi passo le dita fino a raggiungere il suo piccolo orecchio. Non posso impedirmi di farlo. La signora Saeki solleva il viso sorpresa, poi, dopo una breve esitazione, posa la sua mano sulla mia.

— In ogni caso, la tua ipotesi getta un sasso verso un obiettivo molto lontano. Ne sei consapevole, vero?

Faccio sì con la testa.

— Sì, lo so. Ma attraverso le metafore questa distanza si può ridurre.

— Però né tu né io siamo metafore.

— Certo, — dico. — Ma possiamo usare le metafore per accorciare di molto la distanza che ci separa.

Mentre continua a guardarmi, un sorriso affiora di nuovo, lieve, sulle sue labbra.

— Sono le parole d'amore più strane che abbia mai sentito.

— Ci sono tante cose strane. Ma sento che mi sto avvicinando alla verità.

— Ti stai avvicinando a una verità metaforica attraverso la realtà? O a una verità reale attraverso una metafora? Oppure le due cose sono complementari?

— Quello che so è che sento di non poter più sopportare la sensazione di tristezza che provo adesso, — dico.

— È la stessa cosa anche per me.

— Allora è vero, che lei è tornata in questa città per morirvi? Lei scuote la testa.

— Non sto facendo nulla per andare incontro alla morte. Davvero. Sono qui solo ad aspettare che arrivi. Come se fossi seduta su una panchina della stazione ad aspettare che passi il treno.

— E quel treno, sa già a che ora arriverà?

Stacca la mano dalla mia, e con la punta delle dita si tocca le palpebre.

— Tamura, io ho già consumato una gran parte della mia vita. E ho consumato anche me stessa. Non ho smesso di vivere quando avrei dovuto. Pur sapendo che la mia vita non aveva più alcun senso, per qualche ragione non sono riuscita a farla finita. Così mi sono ritrovata a fare una serie di cose assurde, solo per passare il tempo. In questo modo ho ferito me stessa, e anche gli altri. E adesso ne sto pagando il prezzo. Forse la si può chiamare una maledizione. C'è stato un tempo in cui ho avuto qualcosa che era troppo perfetto. Per questo dopo non ho potuto fare altro che disprezzare me stessa. Ecco la mia maledizione. Una maledizione alla quale finché sarò in vita non potrò sottrarmi. Perciò non ho paura di morire. E per rispondere alla tua domanda, sì, so più o meno quando arriverà quel momento.

Io le prendo di nuovo la mano. La bilancia vacilla. Basterebbe un minimo spostamento di peso per farla pendere da un lato. Devo pensare. Devo giudicare. Devo compiere un passo.

— Signora Saeki, farebbe l'amore con me?

— Anche se, come vorrebbe la tua ipotesi, fossi tua madre?

— Sono in una fase in cui ogni cosa intorno a me si muove e si trasforma, e mi sembra che tutto assuma un duplice significato.

Riflette un momento sulle mie parole.

— Non credo però che sia così nel mio caso. Le cose per me non conoscono gradualità: o è zero, o è cento.

— Ma lei sa riconoscere se è zero o cento.

Annuisce.

— Signora Saeki, posso farle una domanda?

— Che cosa?

— Dove ha trovato quei due accordi?

— Quali due accordi?

— I due nel refrain di *Kafka sulla spiaggia.*

Mi guarda.

— Quegli accordi ti piacciono?

Annuisco.

— Li ho trovati in una vecchia stanza che si trova molto lontano. La porta della stanza allora era aperta, — dice lei con dolcezza.

— È davvero molto molto lontano da qui.

La signora Saeki socchiude gli occhi e si ritira nei suoi ricordi.

— Tamura, quando esci chiudi la porta, — dice, e io eseguo.

Dopo la chiusura, Ōshima prende la macchina e mi porta a cena in un ristorante dove si cucinano frutti di mare, piuttosto distante dalla biblioteca. Dalle grandi finestre si vede il mare di notte. Io penso alle creature che lo abitano.

— È bene che ogni tanto tu esca e faccia un pasto nutriente, — dice Ōshima. — Non mi pare ci siano poliziotti in vista e credo si possa abbassare la guardia. E poi hai bisogno di distrarti un po'.

Prendiamo una grande insalata, e ordiniamo una paella per due.

— Mi piacerebbe andare in Spagna, — dice.

— Perché in Spagna?

— Per partecipare alla guerra di Spagna.

— Ma la guerra di Spagna è finita da un pezzo.

— Lo so, lo so. García Lorca è morto, e Hemingway è sopravvissuto, — risponde lui. — Ma penso di avere il diritto di andare in Spagna e prendere parte alla guerra.

— Metaforicamente.

— Naturale, — risponde aggrottando la fronte. — Come pensi che uno emofiliaco e con problemi di identità sessuale, che non è quasi mai uscito dallo Shikoku, potrebbe andare realmente a combattere in Spagna?

Bevendo una Perrier, mangiamo una grossa porzione di paella.

— Ci sono stati sviluppi nelle indagini sull'omicidio di mio padre? — chiedo.

— No, nulla di rilevante. Sui giornali non se ne parla quasi più, se si esclude qualche sobrio scritto commemorativo su tuo padre come artista nelle pagine culturali. Probabilmente le indagini sono a un punto morto. Purtroppo di recente i successi della polizia giapponese nella lotta al crimine sono in diminuzione. Un calo simile a quello della borsa. Non sono capaci nemmeno di trovare il figlio della vittima, quel ragazzo scomparso.

— Un ragazzo di quindici anni.

— Un ragazzo di quindici anni, scappato di casa, dal carattere violento e pieno di fissazioni, — aggiunge Ōshima.

— E di quell'altro caso, di quella roba piovuta dal cielo?

Ōshima scuote la testa.

— Anche lì tutto sembra fermo. Dopo di allora, dal cielo non è più caduto nient'altro di strano. A parte i tuoni spaventosi e dalle dimensioni epiche che ci sono stati l'altro ieri.

— La situazione si è placata, quindi.

— Così sembrerebbe. A meno che non siamo nell'occhio del ciclone.

Annuendo, prendo una cozza, ne estraggo il contenuto con una forchetta per mangiarlo, e metto il guscio nell'apposito piattino.

— Sei ancora innamorato? — mi chiede Ōshima.

Annuisco.

— E lei? — domando.

— Se sono innamorato io?

Annuisco.

— In altre parole hai l'audacia di pormi una domanda indiscreta sull'amore antisociale che colora la perversa vita privata di un omosessuale con problemi di identità sessuale come il sottoscritto?

Annuisco.

Annuisce pure lui e dice:

— Ho un compagno — . Poi, con espressione concentrata, mangia una cozza. — Non è una di quelle storie d'amore travolgenti che trovi nelle opere di Puccini. Come dire... né troppo vicini, né troppo distanti. Non ci vediamo molto spesso. Ma credo che fondamentalmente ci sia un'intesa profonda fra noi due.

— Un'intesa profonda?

— Quando componeva, Haydn indossava sempre abiti formali e si metteva una gran parrucca incipriata.

Lo guardo stupito.

— Haydn?

— Se non lo faceva, non riusciva a comporre.

— Perché?

— Non ne ho idea. È un problema fra Haydn e la sua parrucca. Gli altri non possono capire. Penso sia impossibile da spiegare.

— Senta, signor Ōshima, quando è da solo, le succede qualche volta di pensare al suo compagno e di sentirsi triste?

— Naturalmente, — risponde. — Ogni tanto mi capita. Specialmente nella stagione in cui la luna ha un particolare chiarore. Quando gli uccelli si spostano verso sud. Quando...

— Perché *naturalmente*? — chiedo.

— Perché chi è innamorato cerca la propria metà perduta. Quindi, pensando alla persona che si ama si prova sempre una certa tristezza. È come ritornare in una stanza che si è perduta in un tempo lontano e che suscita una nostalgia struggente. È naturale. Questa sensazione, non sei stato tu a inventarla. Quindi non è il caso che tu faccia domanda per ottenere il brevetto.

Poso la forchetta e lo guardo.

— Una vecchia stanza che si trova in un luogo molto lontano?

— Sissignore, — dice Ōshima. E solleva in aria la sua forchetta.

— È solo una metafora, ovviamente.

Poco dopo le nove di sera, la signora Saeki viene nella mia stanza. Ero seduto sulla sedia a leggere un libro, quando ho sentito dal parcheggio il motore della Golf accendersi e spegnersi. Lo sbattere della portiera dell'auto. Il rumore di suole di gomma che attraversano piano il parcheggio. Poi finalmente sento bussare alla porta. Apro e c'è lei, la signora Saeki. Oggi è perfettamente sveglia. Ha una camicetta di seta a righine e dei jeans dal tessuto sottile; scarpe bianche da tennis. È la prima volta che la vedo in pantaloni.

— Che nostalgia, questa stanza, — dice. Poi si ferma davanti a *Kafka sulla spiaggia,* lo guarda. — E questo dipinto.

— Il posto che si vede nel quadro si trova da queste parti? — chiedo.

— Ti piace, questo quadro?

Annuisco.

— Chi è l'autore?

— Un giovane pittore che quell'estate era ospite della famiglia Kōmura. Non era un artista particolarmente famoso, o almeno non all'epoca, quindi ne ho dimenticato il nome. Però era una bella persona, e credo che questo quadro sia molto riuscito. Possiede una certa forza. Ero accanto a lui quando lo dipingeva, e mentre lo guardavo, un po' per scherzo gli facevo delle richieste. Avevamo un ottimo rapporto, il pittore e io. Fu un'estate di molti anni fa. Io avevo dodici anni. E anche il ragazzo nel quadro aveva la stessa età.

— Il posto assomiglia a una di queste spiagge lungo la costa.

— Vieni, — dice. — Facciamo una passeggiata. Ti ci porto.

Cammino con lei fino al mare. Attraversiamo la pineta e passeggiamo lungo la spiaggia di notte. Da uno squarcio che si è aperto fra le nuvole una mezzaluna illumina le onde. Onde piccole, che si sollevano e si infrangono lievi. A un certo punto lei si siede sulla spiaggia, e io accanto a lei. La sabbia trattiene ancora un po' del tepore del giorno. Lei indica un punto lungo la riva: sembra stia misurando l'angolazione.

— Sì, lui era laggiù, — dice. — Ed è da qui che il pittore lo ritraeva. Portava lì una sdraio e ci faceva sedere il ragazzo. Il cavalletto lo metteva qui. Me lo ricordo bene. Anche la posizione delle isole nel quadro corrisponde, no?

Seguo la direzione del suo dito. Sì, mi sembra che la posizione delle isole sia la stessa. Però, pur sforzandomi non riesco a riconoscere il posto dipinto nel quadro. Glielo dico.

— È molto cambiato, — dice la signora Saeki. — Devi pensare che sono passati quarant'anni. Anche la configurazione del luogo è diversa. Il vento, il mare, i tifoni modificano la forma della costa: in certe zone erodono la sabbia e la trasportano in altre. Ma non ho dubbi. Il posto è questo. Ricordo perfettamente quel periodo. Anche perché fu l'estate in cui ebbi la mia prima mestruazione.

Per un po' io e la signora Saeki contempliamo la scena in silenzio. Le nuvole cambiano di forma, e la luna adesso proietta a chiazze irregolari la sua luce. Ogni tanto il vento attraversa la pineta con un grande fruscio, come se un esercito di uomini si mettesse di colpo a spazzare per terra. Raccolgo la sabbia nella mano e la lascio scivolare lentamente fra le dita. I granelli cadono mescolandosi con altre miriadi di granelli, come il tempo perduto. Ripeto questo gesto molte volte.

— A cosa stai pensando? — mi chiede la signora Saeki.

— A fare un viaggio in Spagna, — rispondo.

— In Spagna? Per quale ragione?

— Per mangiare una buona paella.

— Solo per questo?

— E per partecipare alla guerra di Spagna.

— Ma se è finita da più di sessant'anni...

— Lo so, — dico. — García Lorca è morto, e Hemingway è sopravvissuto.

— Però vorresti parteciparvi lo stesso.

Annuisco.

— Sì, far saltare dei ponti.

— E innamorarti di Ingrid Bergman.

— Sì, ma in realtà io sono a Takamatsu e sono innamorato di lei, signora Saeki.

— Le cose non vanno come dovrebbero. Le metto un braccio intorno alla spalla. *Le metti un braccio intorno alla spalla.*

Lei si abbandona contro il tuo corpo. Passa del tempo.

— Sai? Molti molti anni fa ho fatto esattamente la stessa cosa. Esattamente nello stesso posto.

— Lo so, — rispondi tu.

— Come fai a saperlo? — chiede la signora Saeki, e ti guarda.

— Perché c'ero anch'io.

— C'eri anche tu? E magari facevi saltare dei ponti...

— Sì, c'ero e facevo saltare dei ponti.

— Metaforicamente.

— Certo.

La circondi con tutt'e due le braccia, la stringi e la baci sulle labbra. Senti che sta abbandonando ogni resistenza.

— Viviamo tutti in un sogno, — dice la signora Saeki. Viviamo tutti in un sogno.

— Perché sei morto?

— Perché dovevo morire, — rispondi.

Tu e la signora Saeki, camminando lungo la spiaggia, tornate alla biblioteca. Poi spegnete la luce della stanza, chiudete le tende, e senza una parola vi infilate nel letto e vi abbracciate. Ripetete più o meno gli stessi gesti di ieri, più o meno allo stesso modo. Ma ci sono due differenze. Dopo aver fatto l'amore, lei piange. Questa è la prima. Il viso affondato nel cuscino, piange a lungo e in silenzio. Tu non sai cosa fare. Le metti dolcemente una mano sulla spalla nuda. Pensi che dovresti dire qualcosa. Ma non sai cosa. Le parole sono finite in una fessura del tempo, morte, e giacciono in strati sul fondo di un cratere buio. Ecco, la prima differenza è questa. Poi, quando lei se ne va, questa volta senti il rumore della sua auto. È la seconda

differenza. Accende il motore, lo spegne, resta un attimo così, come se stesse riflettendo, poi mette di nuovo in moto, ed esce dal parcheggio. Ma quel breve intervallo, tra il momento in cui ha spento il motore e quello in cui lo ha riacceso, ti ha fatto sentire terribilmente triste. Quel piccolo spazio vuoto ti si è insinuato dentro come la nebbia che sale dal mare. Si è fermato dentro di te a lungo. E infine è diventato una parte di te.

Dopo che la signora Saeki se n'è andata, a te rimane il cuscino bagnato dalle sue lacrime. Sentendo quel tepore umido con la mano, guardi il cielo dietro la finestra che pian piano schiarisce. In lontananza si sente il gracchiare di un corvo. La terra continua, lentamente, a girare. E tutti vivono nei sogni.

Capitolo trentaduesimo

Nakata si svegliò un po' prima delle cinque e vide la grande pietra accanto al cuscino. Hoshino dormiva profondamente nel suo *futon,* con la bocca semiaperta e i capelli arruffati. Il berretto dei Chūnichi Dragons era caduto a terra vicino a lui. Nel sonno, sul suo viso si poteva leggere una decisione irremovibile: "Qualunque cosa accada, non ho nessuna intenzione di svegliarmi". Nakata non sembrò trovare sorprendente né strano che la pietra fosse lì. La sua mente registrò subito il fatto che era accanto al suo cuscino, senza nemmeno chiedersi come ci fosse arrivata. Nella maggior parte dei casi, le dinamiche di causa ed effetto non rientravano esattamente nei suoi orizzonti.

Nakata si sedette per terra a gambe incrociate e restò per un po' di tempo a osservare intensamente la pietra. Poi allungò la mano e la toccò, come si fa con un grosso gatto addormentato. Prima timidamente, con la punta delle dita, poi, quando capì che non c'era nulla da temere, cominciò ad accarezzarne la superficie con il palmo della mano, studiandola con attenzione. Nel frattempo, rifletteva su qualcosa, o comunque dalla sua espressione si sarebbe detto che riflettesse. Come se leggesse una mappa, la sua mano si spostava lungo la superficie della pietra senza trascurare nessun dettaglio, memorizzando la sensazione ruvida, le cavità e le sporgenze. Poi tutt'a un tratto si portò la mano alla testa, e si sfregò con forza i capelli corti, quasi volesse cercare una correlazione fra la pietra e la propria testa.

Quindi tirò una specie di sospiro, si alzò, aprì la finestra e guardò fuori. L'unica vista era sul retro dell'edificio che sorgeva a fianco dell'albergo. Un edificio molto squallido dove gente squallida passava squallidamente i suoi giorni impegnata in un lavoro assai squallido. Quel genere di edificio tetro e miserabile che si trova nelle strade di tutte le città del mondo e sulla cui descrizione Dickens si sarebbe potuto dilungare per almeno dieci pagine. Le nubi che lo sormontavano sembravano i grumi di polvere contenuti in un aspirapolvere che non veniva svuotato da troppo tempo. O le contraddizioni sociali provocate dalla terza rivoluzione industriale che, condensate in masse grigie di varie forme, se ne stavano sospese nel cielo. Comunque fosse, sembrava dovesse mettersi a piovere da un momento all'altro. Nakata guardò in basso e vide uno scarno gatto nero che, la coda eretta, faceva il suo giro sopra lo stretto muro di recinzione che divideva i due edifici.

— Oggi ci saranno dei tuoni, — provò a dirgli Nakata. Ma il gatto sembrò non sentire. Continuò a camminare con la sua andatura elegante, senza voltarsi né fermarsi, prima di sparire nell'ombra dell'edificio.

Nakata prese la busta di plastica che conteneva i suoi accessori da toilette, andò nei bagni comuni che si trovavano sul corridoio, si lavò la faccia col sapone, i denti, e si

rasò la barba con il rasoio di sicurezza. Ogni operazione richiese un certo tempo. Si lavò la faccia con molta cura, impiegando tutto il tempo necessario. Si lavò i denti con altrettanta cura, impiegando anche per questo tutto il tempo necessario, e pure per radersi usò tutta la cura e il tempo che ci volevano. Si tagliò i peli sporgenti dalle narici e dalle sopracciglia con le forbicine, quindi si pulì bene le orecchie. Era di natura uno che ci metteva molto per fare le cose, ma quella mattina fece tutto con più lentezza del solito. A quell'ora non c'era nessun altro che dovesse lavarsi, mancava ancora un bel po' all'ora della colazione, e per il momento Hoshino non aveva l'aria di volersi svegliare. Mentre faceva tranquillo la sua toilette davanti allo specchio, senza doversi affrettare per far spazio ad altri, ripensava ai tanti tipi di gatto che aveva visto in quel libro alla biblioteca. Non sapendo leggere, ignorava i nomi delle varie razze, ma ricordava bene il muso di ognuno.

"Al mondo ci sono davvero gatti di tutti i tipi", pensò, pulendosi le orecchie con un bastoncino. Andando per la prima volta in vita sua in una biblioteca, si era reso conto con chiarezza di tutto ciò che non sapeva. Nel mondo c'era un'infinità di cose che ignorava completamente. Ma il solo pensiero di questa *infinità* provocò in lui un leggero mal di testa. Per quanto possa sembrare scontato dirlo, l'infinito non ha limiti. Perciò smise di pensarci e tornò con la mente ai gatti che aveva visto nella raccolta di foto *Gatti del mondo.* Come sarebbe stato bello parlare con tutti quei gatti, a uno a uno! Il mondo era pieno di gatti, ognuno con la sua mentalità e il suo modo di parlare. Poi si chiese: "Ma i gatti stranieri parleranno in lingue straniere?" Però anche questo era un problema complicato, e di nuovo cominciò a dolergli un po' la testa.

Quando ebbe finito la sua toilette, andò nel gabinetto a espletare la sua funzione mattutina. Per questo non gli ci volle molto tempo. Con la sua busta di plastica fece ritorno in camera. Hoshino dormiva nella stessa posizione. Nakata raccolse la camicia hawaiana e i jeans che il giovane aveva gettato a terra, e li piegò con cura. Poi li posò accanto al suo cuscino, mettendovi sopra il berretto dei Chūnichi Dragons, come un titolo che riassumesse diversi concetti. Quindi si tolse lo *yukata* e indossò i suoi soliti pantaloni e camicia. Sfregò le mani l'una contro l'altra, e inspirò a fondo.

Tornò a sedersi come prima a gambe incrociate davanti alla pietra, la osservò per un po', quindi allungò con cautela la mano e ne toccò la superficie.

— Oggi ci saranno dei tuoni, — disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare. O forse la frase era diretta alla pietra. Poi annuì più volte, come a confermare la sua previsione.

Quando Hoshino si svegliò, Nakata stava facendo i suoi esercizi accanto alla finestra, fischiettando a bassa voce insieme alla musica del programma di ginnastica della radio. Hoshino socchiuse gli occhi e guardò l'orologio. Erano passate da poco le otto. Girò la testa per accertarsi che la pietra fosse accanto al cuscino di Nakata. Rispetto a quando l'aveva vista al buio, gli appariva molto più grande e con una superficie ben più ruvida.

— Allora non ho sognato, — disse.

— Di che cosa sta parlando? — chiese Nakata.

— Della pietra, — rispose Hoshino. — La pietra è lì. Non mi ero sognato tutto.

— La pietra c'è, — disse Nakata laconico, senza interrompere i suoi esercizi. La frase riecheggiò nella stanza come l'importante affermazione di un filosofo tedesco del XIX secolo.

— Sa, signor Nakata, c'è una lunga lunga storia su come quella pietra *è arrivata a trovarsi lì.*

— Sì, in effetti anche Nakata l'aveva immaginato.

— Mah, fa niente, — disse Hoshino. Si tirò su a sedere sul *futon* e trasse un lungo sospiro. — In ogni caso, la pietra è qui. Ecco riassunta in poche parole questa lunga storia.

— La pietra c'è, — disse Nakata. — Questo è molto importante. Hoshino stava per dire qualcosa di appropriato, quando si accorse di avere una fame terribile.

— Senz'altro, signor Nakata, ma... propongo di andare subito a fare colazione.

— Sì, anche Nakata ha fame.

Finita la colazione, mentre bevevano un tè Hoshino chiese a Nakata:

— E adesso cosa faremo con quella pietra?

— Già, che cosa bisognerà fare?

— Eh? Vuole scherzare? — fece Hoshino scuotendo la testa. — È perché lei aveva detto che bisognava trovare la pietra che ieri notte mi sono dato da fare per cercarla. Se adesso chiede a me "Che cosa bisognerà fare?", mi cascano le braccia!

— Sì. Ha perfettamente ragione, signor Hoshino, ma in tutta franchezza, Nakata non sa ancora bene che cosa si deve fare.

— Questo è un problema serio.

— Sì, è un vero problema, — disse Nakata, anche se il suo viso non tradiva nessuna preoccupazione.

— Almeno pensa che se ci ragiona sopra un po', a un certo punto troverà la risposta?

— Sì, Nakata crede di sì. Perché di solito ci metto più tempo degli altri a fare qualsiasi cosa.

— Però, senta, signor Nakata...

— Sì, signor Hoshino?

— Io non so quel nome, "pietra dell'entrata", chi glielo abbia messo, ma se si chiama così, non sarà perché quella pietra anticamente si trovava all'entrata di qualche posto? Potrebbe esserci qualche leggenda, o qualche spiegazione al riguardo.

— Anche Nakata pensa che potrebbe essere così.

— Però di che entrata sia, non ne ha nessuna idea, giusto?

— Per il momento no. Nakata parlava spesso coi gatti, ma finora non ha mai parlato con una pietra.

— Capisco. Parlare con una pietra non dev'essere facile.

— Proprio così. Tutt'altra cosa che parlare coi gatti.

— Mi chiedo però se sia vero che a portar via una pietra così preziosa da un santuario senza averne il permesso non si corra il rischio di ricevere una maledizione. Sono un po' sulle spine. A prenderla, l'ho presa, ma adesso quello che mi preoccupa è il dopo. Il colonnello Sanders mi ha assicurato che non c'è da temere alcuna maledizione, ma anche di lui non è che proprio mi fidi fino in fondo.

— Il colonnello Sanders?

— C'è un signore che si chiama così. È quello che si vede sulle insegne fuori dai negozi del Kentucky Fried Chicken. Porta un abito bianco, ha il pizzetto e degli occhiali con una montatura antiquata... Ce l'ha presente?

— Nakata si scusa ma non gli sembra di conoscerlo, questo signore.

— Ah, non conosce il Kentucky Fried Chicken? Strano che al giorno d'oggi qualcuno non lo conosca. Ma non importa. Tanto quel signore in effetti è solo un'idea astratta. Non è né un uomo né un dio né un buddha. Ed essendo un'idea astratta non ha nessuna forma. Ma poiché ha bisogno di un aspetto esteriore, ha assunto quello del colonnello Sanders.

Nakata, visibilmente in difficoltà, si sfregò i corti capelli brizzolati con il palmo della mano.

— Veramente Nakata non capisce.

— A dirla tutta, caro signor Nakata, non lo capisco bene neanch'io che lo sto dicendo, — lo rassicurò il giovane. — In ogni caso questo signore abbastanza fuori dal comune è apparso da non si sa dove e mi ha raccontato queste e tante altre cose. Comunque, per farla breve, dopo varie vicende che non sto a dirle, grazie al suo aiuto sono riuscito a trovare la pietra che era in un certo posto, ed è così che ho potuto portarla qui. Non per guadagnarmi la sua simpatia, ma per me è stata una notte piena di difficoltà. Perciò, perdoni la sincerità, ma se possibile, a questo punto vorrei consegnarle la pietra e pregarla di occuparsene lei.

— Va bene, me ne occupo io.

— Ah, — fece Hoshino. — Beh, ci siamo sbrigati in fretta.

— Signor Hoshino, — disse Nakata.

— Cosa c'è?

— Stanno per arrivare dei grandi tuoni. Meglio essere pronti.

— E pensa che potrebbero in qualche modo aiutarci con la pietra?

— Nakata non sa ancora molto bene, ma sta cominciando ad avere questa sensazione.

— Tuoni? Ma sì, aspettiamo i tuoni. Sono curioso. Stiamo a vedere cosa succede.

Una volta tornati in camera, Hoshino si stese a pancia in giù sul *tatami* e accese il televisore. Di mattina su tutti i canali c'erano solo programmi di varietà per le casalinghe. Non gli interessavano per niente, ma non avendo altre idee su come ammazzare il tempo, si mise a guardarli facendo un sacco di critiche.

Nel frattempo Nakata sedeva davanti alla pietra, la guardava, la toccava, provava a girarla. Ogni tanto mormorava qualcosa, come parlando fra sé. Hoshino non riusciva a capire cosa dicesse. Forse stava discutendo con la pietra.

Verso mezzogiorno cominciarono i tuoni.

Prima che iniziasse a piovere, Hoshino andò in un supermarket nelle vicinanze, e tornò con un sacchetto carico di panini dolci e buste di latte, che sarebbe stato il loro pranzo. Mentre mangiavano, la cameriera entrò per rifare la stanza, però Hoshino le disse che non ce n'era bisogno.

— Ma oggi non uscite? — chiese la donna.

— No, oggi non andiamo da nessuna parte. Abbiamo cose da fare qui, — rispose Hoshino.

— Perché ci saranno dei tuoni, — intervenne Nakata.

— Ah sì, dei tuoni? — fece la cameriera diffidente, e se ne andò, con l'intenzione di evitare il più possibile quella stanza e i suoi occupanti.

Poi finalmente in lontananza si udì un tuono, e come a un segnale cominciò a piovigginare. Un tuono di scarsa potenza, un nano che batte pigramente i piedi su un tamburo. Ma nel giro di pochi istanti si mise a piovere più forte, e presto si trasformò in diluvio. Il mondo fu avvolto da un soffocante odore di umido.

Quando iniziò a tuonare, i due uomini si misero a sedere da un lato e l'altro della pietra come due indiani che si scambiano il calumet della pace. Come al solito Nakata accarezzava la pietra e si sfregava la testa, mormorando tra sé frasi incomprensibili. Hoshino lo osservava fumando una Marlboro.

— Signor Hoshino, — disse Nakata.

— Sì?

— Resterà con me per un po'?

— Certo. Tanto, anche se mi dicessero di andare da qualche parte, con una pioggia come questa, chi si muoverebbe?

— Potrebbe succedere qualcosa di strano.

— Se vuole sapere come la penso, — disse Hoshino, — di cose strane ne sono già successe tante.

— Signor Hoshino.

— Cosa?

— All'improvviso mi sono chiesto: ma questa persona che si chiama Nakata, che cos'è?

Hoshino cercò di riflettere.

— Cavolo, signor Nakata, è una domanda difficile. Così su due piedi non so che rispondere. Nemmeno io saprei dire che cosa è questa persona che si chiama Hoshino. Si figuri quindi se posso sapere che cosa è un altro. È dura ammetterlo, ma fare grandi ragionamenti non è il mio forte. Però, quello che sento è che lei è una persona a posto. Anche se è un po' fuori di testa, è uno di cui ci si può fidare. Se no perché pensa che l'avrei seguita fin qui nello Shikoku? Non avrò una grande intelligenza, ma so riconoscere le persone.

— Signor Hoshino.

— Che c'è?

— Nakata non è solo stupido. Nakata è vuoto. L'ho capito solo adesso. Nakata è come una biblioteca senza un libro. Non è stato sempre così. Anche dentro Nakata c'erano dei libri. L'avevo completamente dimenticato, ma adesso me ne sono ricordato. Sì. Nakata un tempo era una persona normale come tutti. Ma un giorno è successo qualcosa, e in seguito a quello è diventato come un contenitore vuoto.

— Però, signor Nakata, se cominciamo a ragionare così, a me sembra che tutti, in un modo o nell'altro, siamo vuoti. Mangiamo, caghiamo, riceviamo una paga da quattro soldi per un lavoro di schifo, e ogni tanto si scopa. Punto. Che altro abbiamo? Però, detto questo, a volte, come adesso, la vita può anche essere interessante, strana. Non so nemmeno io perché. Mio nonno diceva sempre che il bello della vita è che le

cose non vanno come le vorresti tu. E non aveva torto. Se i Chūnichi Dragons vincessero tutte le partite, il baseball chi se lo filerebbe più?

— Voleva bene a suo nonno, vero?

— Sì, molto. Se non ci fosse stato lui, non so che fine avrei fatto. È stato grazie a lui che mi è venuta voglia di rimettere in qualche modo insieme la mia vita. Non so spiegarlo, ma è come se mi avesse fatto sentire che ero legato a qualcosa. È così che ho lasciato le bande di motociclisti e sono entrato nelle Forze di Autodifesa. Senza neanche rendermene conto, ho smesso di fare il teppista.

— Però, vede, signor Hoshino, Nakata non ha nessuno. Non ha niente. Non è legato a niente. Non sa nemmeno leggere. Anche di ombra, ne ha solo metà rispetto agli altri.

— Abbiamo tutti i nostri difetti.

— Signor Hoshino.

— Sì?

— Io penso che se Nakata fosse stato normale, avrebbe avuto una vita tutta diversa. Forse si sarebbe laureato come i suoi fratelli, avrebbe lavorato in una ditta, si sarebbe sposato, avrebbe avuto dei figli, avrebbe comprato una grande automobile, e nei giorni di festa sarebbe andato a giocare a golf, chissà. Ma siccome Nakata non era normale, ha vissuto così. Ormai è troppo tardi per cambiare. Questo lo so bene. Però, anche per poco, mi piacerebbe diventare il Nakata normale che avrei potuto essere. Francamente, prima di adesso Nakata non aveva mai desiderato fare qualcosa. Mi sono sempre sforzato di fare quello che gli dicevano gli altri. Forse ho solo seguito la strada che era preparata per me. Ma adesso è diverso. Adesso Nakata desidera fortemente ritornare il Nakata normale. Vorrei diventare un Nakata che ha i suoi pensieri e i suoi significati.

Hoshino tirò un sospiro.

— Se è questo ciò che desidera, signor Nakata, è giusto che lo faccia. Ritornare normale. Anche se non riesco a immaginare come potrebbe essere una volta diventato un Nakata normale.

— Pure Nakata non riesce a immaginarselo.

— Ma spero che ci riesca. Anch'io per quello che vale pregherò perché lei ci riesca.

— Però, prima di tornare a essere il Nakata normale, ci sono diverse cose che Nakata deve sistemare.

— Ad esempio?

— Ad esempio Johnnie Walker.

— Johnnie Walker? — chiese Hoshino. — Ah, ora che ci penso l'aveva nominato anche l'altro giorno. Sarebbe il Johnnie Walker del whisky?

— Sì. Nakata è andato subito alla stazione di polizia e gli ha detto di Johnnie Walker. Pensavo di dover informare il governatore. Però non mi hanno dato retta. Perciò devo risolvere la questione io con le mie forze. Quando avrò messo a posto questa cosa, se possibile vorrei diventare il Nakata normale di una volta.

— Non ho capito bene di cosa si tratta, ma per farlo ha bisogno di questa pietra?

— Sissignore. Nakata deve recuperare l'altra metà della sua ombra.

I tuoni nel frattempo si erano fatti assordanti. I fulmini attraversavano il cielo formando i disegni più vari, per essere appena un secondo più tardi raggiunti e inghiottiti dal rombo dei tuoni. L'aria vibrava e i vetri della finestra sembravano scossi da un tremito nervoso. Nubi cupe gravavano sul cielo come un coperchio, ed era così buio che Hoshino non riusciva a distinguere l'espressione di Nakata e viceversa. Però nessuno dei due accese la luce. Restarono seduti l'uno di fronte all'altro, la pietra nel mezzo. Fuori la pioggia cadeva con una violenza tale che il solo guardarla metteva angoscia. A ogni lampo, la stanza si illuminava. Per un po' non riuscirono nemmeno a parlare.

— Ma quello che non capisco, signor Nakata, è perché dev'essere lei a occuparsi di questa pietra, — disse Hoshino quando il rombo dei tuoni si fu un po' attutito. — Perché proprio lei?

— Perché Nakata è l'uomo che è entrato e uscito.

— Entrato e uscito?

— Sì. Nakata è uscito di qui una volta, e poi è tornato. È successo quando in Giappone c'era una grande guerra. Non so bene, ma per qualche ragione il coperchio si è sollevato e Nakata è uscito da questo mondo. Poi, sempre per qualche ragione che non so, è tornato. A causa di questo, Nakata ha smesso di essere il normale Nakata, e la sua ombra è diventata metà. In compenso ha imparato a parlare coi gatti, anche se ultimamente non ci riesce più tanto. E forse ha imparato anche a far cadere le cose dal cielo.

— Come le sanguisughe di quella volta?

— Sissignore.

— Certo, non sono cose che possono fare tutti.

— Già, non sono cose che possono fare tutti.

— Lei è diventato capace di farle perché tanto tempo fa è entrato e uscito. Effettivamente in questo senso non è una persona come le altre.

— Sì, è proprio così. Nakata ha smesso di essere il Nakata normale di prima. E così non ha potuto più leggere. E non ha mai toccato una donna.

— Incredibile.

— Signor Hoshino.

— Sì?

— Nakata ha paura. Come ho detto prima, Nakata è completamente vuoto. Lei sa che cosa vuol dire essere completamente vuoti, signor Hoshino?

Hoshino scosse la testa.

— No, non credo di saperlo.

— Una persona vuota è come una casa deserta. Come una casa deserta con la porta aperta. Qualsiasi cosa, chiunque, volendo, può entrare liberamente. A Nakata questo fa molta paura. Ad esempio, Nakata può far cadere le cose dal cielo. Però nella maggior parte dei casi non ha nessuna idea di cosa farà cadere la prossima volta. E se la prossima volta dal cielo dovessero cadere diecimila coltelli, o una grande bomba, oppure del gas velenoso, cosa potrà fare Nakata? Non se la potrà certo cavare con delle scuse.

— Beh, su questo ha ragione. Non basterebbe chiedere semplicemente scusa, — convenne Hoshino. — Le sanguisughe erano già un bel casino, ma se dovessero cadere cose più spaventose come quelle che ha detto sarebbe un vero disastro.

— Johnnie Walker è entrato dentro Nakata e gli ha fatto fare cose che lui non voleva. Johnnie Walker ha usato Nakata. Ma Nakata non ha potuto opporsi. Non aveva la forza per farlo. E non l'aveva perché dentro non ha niente.

— Per questo lei vuole ritornare a essere il Nakata normale. Quello che ha qualcosa dentro.

— Sissignore. Nakata non è intelligente, ma siccome sapeva costruire mobili, si dedicava a questo ogni giorno. A Nakata piaceva costruire scrivanie, sedie, armadi. Costruire delle cose con una forma è bene. Durante quelle decine di anni non avevo mai pensato di voler tornare il Nakata normale di un tempo. E non c'era mai stato intorno a me nessuno che volesse entrare dentro Nakata. Non avevo mai avuto paura di niente. Però da quando è apparso quel signor Johnnie Walker, ho cominciato ad avere paura.

— Ma quando questo Johnnie Walker è entrato dentro di lei, che cosa l'ha costretta a fare?

Tutt'a un tratto un fragore terribile lacerò l'aria. Doveva essere caduto un fulmine nelle vicinanze. Hoshino sentì un dolore ai timpani. Nakata, la testa leggermente inclinata, e le orecchie tese a sentire i tuoni, continuava ad accarezzare la pietra con tutt'e due le mani.

— Mi ha fatto versare del sangue. Questo non doveva accadere.

— Le ha fatto versare del sangue?

— Sì, ma quel sangue non è rimasto attaccato alle mani di Nakata.

Hoshino cercò di riflettere. Però il significato delle parole di Nakata proprio gli sfuggiva.

— Comunque, se riesce ad aprire la "pietra dell'entrata", molte cose torneranno naturalmente a posto, no? Come l'acqua che dall'alto scorre verso il basso.

Nakata ci pensò su qualche istante, o perlomeno dalla sua espressione così sembrava.

— Temo che non sarà così facile. A Nakata spetta trovare la "pietra dell'entrata" e aprirla. Di cosa succederà dopo, non ne ha nessuna idea.

— Quello che non capisco è perché questa pietra doveva essere proprio qui nello Shikoku.

— La pietra può essere ovunque. Non è che si trovi solo nello Shikoku, e poi non è che debba essere necessariamente una pietra.

— Non capisco. Se poteva essere ovunque, non sarebbe stato meglio fare tutto a Nakano? Sarebbe stato un gran risparmio di tempo.

Per qualche istante Nakata si sfregò i capelli corti con il palmo della mano.

— È una domanda difficile. È già da un po' che Nakata sta cercando di ascoltare la pietra, ma non riesce ancora a capire bene quello che dice. Però Nakata ha l'impressione che forse sia io che lei, signor Hoshino, dovevamo proprio venire fin qui. Era necessario attraversare un grande ponte. A Nakano non sarebbe stato possibile, credo.

— Permette un'altra domanda?

— Sì, certo.

— Se lei riuscirà ad aprire questa "pietra dell'entrata", sarà una specie di segnale e subito accadrà qualcosa di pazzesco? Ad esempio che come nella storia di Aladino e della lampada magica esce fuori quel tipo assurdo, come si chiama... il genio? Che da un ranocchio si materializza il principe e ci dà un bacio mozzafiato sulla bocca? Che veniamo divorati dai marziani?

— Potrebbe succedere qualcosa o non succedere niente. Nakata non ha mai aperto una cosa del genere prima, quindi non ne ha idea. Se non apriamo, non lo sapremo.

— E questo potrebbe essere pericoloso?

— Sissignore.

— Poveri noi, — disse Hoshino, quindi tirò fuori dalla tasca una Marlboro e l'accese. — Mio nonno lo diceva sempre: "Il tuo problema è che vai spesso dietro alle persone che non conosci, senza riflettere". Si capisce che è il mio carattere sin da quando ero piccolo. "Nel bambino c'è già l'uomo", si dice, no? Comunque, pazienza, sia quel che sia. Siamo venuti nello Shikoku per questo, e siamo riusciti nello scopo. E adesso non ci penso nemmeno a tornarmene a casa così, senza aver fatto nulla. Sappiamo che è pericoloso, ma io direi: facciamoci coraggio e apriamola, questa pietra. Così potremo vedere con i nostri occhi cosa succede. Chissà, magari un giorno sarà una bella storia da raccontare ai miei nipoti.

— Sì. Ma Nakata ha un favore da chiederle.

— Sì, cosa?

— Potrebbe sollevare la pietra?

— Certo.

— È diventata molto più pesante di quando l'ha portata qui.

— Non sarò Arnold Schwarzenegger, ma sono più forte di quello che sembro. Quando ero nelle Forze di Autodifesa, sono arrivato secondo al torneo di braccio di ferro. E poi di recente lei mi ha anche rimesso a posto la schiena.

Hoshino si alzò, prese la pietra con tutt'e due le mani e fece per sollevarla. Ma la pietra non si mosse di un millimetro.

— Hmm, è vero, è diventata molto più pesante, — disse sospirando. — E dire che solo poche ore fa ho potuto trasportarla facilmente. È come se fosse attaccata a terra con dei chiodi.

— Sì. Poiché si tratta di un'entrata molto importante, è stato fatto in modo che la pietra non si possa sollevare con facilità. Se la si potesse portare via senza sforzo, sarebbe un bel problema.

— Già, è vero.

In quel momento diversi fulmini di un biancore accecante e dalla forma frastagliata attraversarono il cielo uno dietro l'altro, lacerandolo, accompagnati da una scarica di tuoni che scosse la terra fino alle viscere. Sembra che qualcuno abbia sollevato il coperchio dell'inferno, pensò Hoshino. Poi ci fu un ultimo boato proprio nelle loro vicinanze, seguito dal silenzio, un silenzio così denso da togliere quasi il respiro. L'aria era umida, stagnante, gravida di un'atmosfera di diffidenza e sospetto. Lo spazio sembrava pullulare di orecchie, orecchie di ogni forma e dimensione, tese a spiare ogni loro minimo gesto. Hoshino e Nakata, circondati in pieno giorno da quel buio, restarono pietrificati, incapaci di dire una parola. Poi tutt'a un tratto ci fu una

raffica di vento, grosse gocce di pioggia ricominciarono a battere sui vetri della finestra, e i tuoni ripresero, ma non con la stessa potenza di prima. Il centro della tempesta aveva evidentemente lasciato la città.

Hoshino alzò la testa e si guardò intorno. Era strano, la stanza sembrava meno accogliente e calda di prima, e persino le pareti apparivano fredde e respingenti. La Marlboro che stava fumando era rimasta nel portacenere; la forma era uguale ma era ridotta in cenere. Il giovane deglutì, e cercò di scuotersi dalle orecchie quel silenzio.

— Ehi, signor Nakata.

— Sì, signor Hoshino, mi dica.

— Mi sembra di star facendo un brutto sogno.

— Sì. Se è così, vuol dire che stiamo facendo tutti e due lo stesso sogno.

— Boh, — fece Hoshino, e grattandosi il lobo dell'orecchio con aria rassegnata continuò. — Boh, bah, Ambarabà Cicci Coccò: tre civette sul comò, che facevano l'amore con la figlia del dottore... ehi, cavolo, sa che mi sento meglio?

Hoshino si alzò per tentare un'altra volta di muovere la pietra. Inspirò a fondo, trattenne e concentrò nelle mani tutta la forza che aveva. Poi, lanciando un piccolo urlo, provò a sollevarla. Questa volta la pietra si mosse di alcuni centimetri.

— Si è mossa un pochino, — disse Nakata.

— Se non altro, non sembra più attaccata a terra coi chiodi. Ma forse averla spostata così poco non basta.

— Infatti. Bisognerebbe rivoltarla completamente.

— Come si rivolta una frittata.

— Sissignore, — annuì Nakata. — A Nakata piacciono tanto le frittate.

— Bene, bene. Sono sicuro che ne fanno di ottime anche qui all'inferno. Ci provo un'altra volta. Vediamo se ce la faccio a girarti con un colpo solo.

Hoshino chiuse gli occhi e si concentrò intensamente. Chiamò a raccolta tutte le sue energie e ne individuò con chiarezza il baricentro. Ecco, pensò. Adesso. Ora o mai più!

Mise le mani sui punti giusti, afferrò saldamente e con grande attenzione la pietra, regolò la respirazione. Poi fece un ultimo lungo respiro, e lanciando un urlo che sembrava salire dal fondo del suo essere, con un solo colpo sollevò la pietra. La portò a mezz'aria, a un'inclinazione di quarantacinque gradi. Era il punto massimo. Ma riuscì a mantenerla in quella posizione. Sempre reggendo la pietra fra le mani, espirò e sentì un dolore acuto per ogni parte del corpo. Era come se tutti i suoi muscoli, ossa, nervi, urlassero. Però non poteva arrendersi così. Di nuovo inspirò a fondo, e lanciò un urlo di guerra. Ma non sentiva la propria voce, non capiva nemmeno se aveva detto qualcosa. Ancora con gli occhi chiusi, riuscì a tirar fuori, chissà da dove, una forza che superava ogni limite, e che ignorava totalmente di avere. Il cervello non aveva sufficiente ossigeno e il suo viso divenne pallido. Alcuni nervi si bruciarono, uno dietro l'altro, come quando saltano i fusibili. Non vedeva e non sentiva più nulla. Non era in grado di pensare. Gli mancava l'aria. Ma in qualche modo Hoshino riuscì a sollevare la pietra ancora più in alto e, lanciando un ultimo grido, continuò a spingere per girarla al contrario. Arrivata a un certo punto, la pietra smise di opporre resistenza e, trascinata dal suo peso, cadde a terra capovolta. Si udì uno schianto e tutta la stanza ondeggiò. Sembrò anzi che l'intero edificio ondeggiasse.

Per il contraccolpo Hoshino cadde all'indietro sul *tatami*. Riverso sulla schiena, boccheggiò per riprendere fiato. Nella testa aveva solo una fanghiglia molle che ruotava lentamente in un gorgo. Mai più nella vita solleverò qualcosa di così pesante, pensò. (In quel momento non poteva saperlo, ma in seguito quella sua previsione si sarebbe rivelata troppo ottimistica).

— Signor Hoshino.

— Cosa?

— Grazie a lei l'entrata si è aperta.

— Signor Nakata.

— Sì, mi dica.

Hoshino, ancora riverso sulla schiena e con gli occhi chiusi, di nuovo inspirò a fondo ed espirò.

— Se dopo tutto quello che ho fatto non si fosse aperta, il mio amor proprio ne avrebbe ricevuto un colpo terribile.

Capitolo trentatreesimo

Prima che Ōshima arrivi, preparo tutto per l'apertura della biblioteca. Passo l'aspirapolvere sui pavimenti, pulisco il bagno, i vetri delle finestre, spolvero le sedie e i tavoli. Lucido il corrimano della scala con lo spray, spolvero delicatamente la vetrata colorata sul pianerottolo. Do una spazzata in giardino, accendo l'aria condizionata nella sala di lettura e il deumidificatore nel deposito dei libri. Preparo il caffè, faccio le punte alle matite. Nella biblioteca deserta al mattino c'è qualcosa che mi commuove. Tutte quelle parole e quei pensieri riposano tranquilli, e io vorrei, per quanto posso, mantenere questo posto pulito, bello e ordinato. Ogni tanto mi fermo, guardo i libri in fila e muti negli scaffali, e con la mano sfioro il dorso di alcuni. Alle dieci e mezzo, puntuale dal parcheggio si sente il motore della roadster, e poco dopo appare Ōshima, con l'aria ancora lievemente assonnata. Chiacchieriamo del più e del meno fino al momento dell'apertura.

— Se non le dispiace, vorrei uscire, — dico a Ōshima una volta aperta la biblioteca.

— Per andare dove?

— In palestra, a fare un po' di esercizio fisico. È un pezzo che non mi alleno.

Naturalmente la ragione non è solo questa. Vorrei evitare di trovarmi faccia a faccia con la signora Saeki quando verrà, verso mezzogiorno. Preferirei prendermi una pausa e ritrovare un po' di calma prima di incontrarla.

Ōshima mi guarda, sospira, quindi annuisce.

— Però, ti prego, fa' attenzione. Non mi piace fare la chioccia e riempirti di raccomandazioni, ma in una situazione come la tua, la prudenza non è mai troppa.

— Non si preoccupi, starò attento, — dico.

Con lo zaino in spalla, salgo sul treno. Sceso alla stazione di Takamatsu, prendo l'autobus e arrivo alla solita palestra. Nello spogliatoio mi cambio, quindi comincio la prima serie di esercizi, ascoltando Prince col mio walkman. Poiché erano diversi giorni che non mi allenavo, all'inizio i miei muscoli si lamentano, ma resisto e vado avanti. È la normale reazione del corpo, che si ribella allo sforzo che gli impongo. Io devo cercare di mitigare questa sua reazione e domarlo. Ascoltando *Little Red Corvette,* inspiro, trattengo, espiro. Inspiro, trattengo, espiro. Ripeto, a ritmo regolare. Maltratto i miei muscoli uno dopo l'altro, spingendoli quasi al limite. Sudo tanto che la mia T-shirt diventa più pesante. Devo andare più volte al distributore per fare rifornimento d'acqua.

Mentre seguo il mio consueto programma di allenamento con gli attrezzi, penso alla signora Saeki. Alla notte di sesso che abbiamo avuto. Non vorrei pensare a niente, ma la cosa non è facile. Mi concentro sui muscoli. Cerco di farmi assorbire

dalla routine dei soliti esercizi. Stessi attrezzi, stessi pesi, stesso numero di ripetizioni. Nelle orecchie ho Prince che canta *Sexy Motherfucker*. La punta del pene è ancora un po' indolenzita. Facendo pipì, avevo sentito un leggero dolore. Il glande, uscito solo di recente dal suo involucro di pelle, era arrossato. Il mio pene è ancora giovane ed è molto sensibile. Nella testa mi rimbombano pensieri densi di sesso, la voce inafferrabile di Prince, citazioni sparse da vari libri, e mi sembra di scoppiare.

Faccio la doccia, metto della biancheria pulita, mi vesto e torno in autobus alla stazione. Lì, avendo un po' di fame, entro in un ristorante per uno spuntino. Mentre sto mangiando, mi accorgo che è lo stesso ristorante dove ero stato il giorno del mio arrivo a Takamatsu. A proposito, da quanto tempo mi trovo qui? È più o meno una settimana che vivo nella biblioteca, ma da quando sono arrivato nello Shikoku saranno passate circa tre settimane. Non riesco a calcolare bene i giorni, anche se basterebbe tirar fuori l'agenda dallo zaino per saperlo.

Finito di mangiare, mentre bevo il tè osservo il viavai di gente dall'aria indaffarata nella stazione. Ognuno è diretto da qualche parte. Se lo volessi, potrei essere anch'io uno di loro. Salire su un treno e spostarmi verso un'altra destinazione. Lasciare tutto quello che ho qui, gettarlo via e andare in qualche città che non conosco, e ripartire da zero. Sarebbe come aprire una pagina nuova di un taccuino. Ad esempio potrei andare a Hiroshima, a Fukuoka. In fondo non sono legato a niente. Sono al cento per cento libero. Nel mio zaino ho tutte le cose essenziali per vivere. Quello che mi serve per cambiarmi, lavarmi, persino il sacco a pelo. I soldi che ho preso dallo studio di mio padre non li ho ancora quasi toccati.

Ma so bene che non posso più andare da nessuna parte.

— Ma sai bene che non puoi più andare da nessuna parte, — dice il ragazzo chiamato Corvo.

Hai fatto l'amore con la signora Saeki, e hai eiaculato in lei. E ogni volta, lei ti ha accolto dentro di sé. Il tuo pene brucia ancora. Hai ancora impressa sulla pelle la sensazione della sua vagina. Pure quello è un posto fatto per te. Poi pensi alla biblioteca. Pensi ai libri muti, allineati negli scaffali, immersi nella pace della mattina. Pensi a Ōshima. Alla tua stanza, al quadro *Kafka sulla spiaggia* appeso alla parete, alla ragazza di quindici anni che viene a guardarlo. Scuoti la testa. Sai che non puoi andartene di qui. Non sei libero. Ma in fondo, vorresti veramente esserlo?

Nella stazione passano diversi poliziotti nei loro giri di controllo. Nessuno mi guarda. Sono in un posto dove arrivano tanti ragazzi abbronzati con lo zaino in spalla. Probabilmente sembro uno di loro, mi confondo col paesaggio. Non ho motivo di essere nervoso. Devo solo comportarmi con naturalezza. È il modo migliore per passare inosservato.

Salgo sul piccolo treno a due vagoni, diretto alla biblioteca.

— Bentornato, — mi dice Ōshima. Poi guarda il mio zaino, stupito, e aggiunge: — Ma perché te ne vai sempre in giro con quello zaino così pesante? Sembri quel personaggio di Charlie Brown che non può mai separarsi dalla sua coperta.

Metto a bollire dell'acqua e mi faccio un tè. Ōshima si rigira come sempre una lunga matita appuntita fra le mani. Ma che fine faranno le sue matite quando si consumano un po'?

— Forse per te quello zaino è il simbolo della libertà, — dice.

— Forse, — dico io.

— Può darsi che avere in mano il simbolo della propria libertà dia una felicità superiore a quella di possedere la libertà vera.

— In certi casi.

— In certi casi, — ripete lui. — Se da qualche parte nel mondo ci fosse il concorso per chi dà le risposte più brevi, tu riporteresti una vittoria schiacciante.

— Forse.

— Forse, — ripete rassegnato. — Forse, Tamura Kafka, sono pochissimi a desiderare davvero la libertà. Pensano solo di desiderarla. È un'illusione. Se tutti ricevessero in dono la libertà, la maggior parte la vivrebbe come un problema. Cerca di tenerlo a mente: alla maggior parte degli uomini la libertà non piace affatto.

— A lei, signor Ōshima?!

— Neanche a me piace la libertà. Naturalmente entro certi limiti, — dice Ōshima. — Jean-Jacques Rousseau ha affermato che la civiltà è nata quando le persone hanno cominciato a costruire delle barriere. È un'osservazione molto perspicace. Penso anch'io che ogni civiltà sia il prodotto della limitazione alla libertà imposta dalla costruzione di barriere. Unica eccezione sono gli aborigeni australiani. Loro hanno saputo mantenere fino al XVII secolo una civiltà che non contemplava barriere. Erano liberi di natura. Riuscivano ad andare dove volevano quando volevano facendo ciò che volevano. La loro vita era un continuo peregrinare. Si può dire che questo incessante spostarsi da un luogo all'altro fosse una profonda metafora del vivere. Quando arrivarono gli inglesi e costruirono gli steccati per tenervi il bestiame, non riuscivano a capirne il significato. Non lo capirono neanche in seguito, quando furono respinti e confinati nelle regioni desertiche come popolazioni antisociali e pericolose. Perciò, per quanto ti è possibile, anche tu devi stare attento, Tamura Kafka. In questo mondo le persone che sopravvivono meglio sono quelle che costruiscono gli steccati più forti e resistenti. Chi tenta di negare questo principio viene cacciato nel deserto.

Torno nella mia stanza e poso lo zaino. Preparo del caffè in cucina e come al solito lo porto alla signora Saeki. Salgo la scala con attenzione, un gradino alla volta, reggendo con due mani il vassoio di metallo. Il vecchio pavimento di legno cigola sotto i miei passi. Arrivato al piano, il mosaico della vetrata proietta a terra le sue vivaci ombre variopinte. È come guadare una pozzanghera colorata.

Seduta al suo tavolo da lavoro, la signora Saeki sta scrivendo. Poso la tazza davanti a lei. Alza il viso e mi dice di sedere nella mia solita sedia. Indossa una camicia color caffellatte su una T-shirt nera. Ha i capelli tenuti all'indietro da un fermaglio, e porta piccoli orecchini di perle.

Per un po' resta in silenzio. Guarda attentamente quello che ha appena scritto. Nell'espressione del suo viso non vi è nulla di insolito. Mette il cappuccio alla stilografica e la posa sui fogli. Apre la mano per controllare che non vi siano macchie di inchiostro. Dalla finestra penetrano i raggi di sole di questo pomeriggio domenicale. Si sentono delle voci in giardino.

— Mi ha detto Ōshima che sei stato in palestra, — dice guardandomi.

— È vero.

— Che tipo di allenamento fai?

— Attrezzi e pesi, — rispondo.

— Nient'altro? Scuoto la testa.

— È uno sport solitario, — dice. Annuisco.

— È perché vuoi diventare più forte?

— Se non si diventa più forti non si sopravvive. Specialmente nel mio caso.

— Già, perché sei solo.

— Nessuno mi aiuta. Perlomeno, finora non mi ha mai aiutato nessuno. Ho sempre dovuto contare unicamente su me stesso. Perciò è necessario che io sia forte. Come un corvo smarrito. È per questo che ho scelto di chiamarmi Kafka. In ceco Kafka significa corvo.

— Hmm, — fa lei, piuttosto colpita. — Quindi sei un corvo.

— Esatto, — dico.

Esatto, dice il ragazzo chiamato Corvo.

— Ma a questo modo di vivere ci sarà un limite, credo. Non puoi fare della tua forza un recinto e chiudertici dentro. La forza può essere sempre sconfitta da una forza superiore. È il suo principio.

— Sì, perché la forza diventa una sorta di morale. La signora Saeki sorride.

— Sei molto intelligente, — dice.

— Quello che cerco... — spiego, — la forza che cerco non ha a che vedere col vincere o perdere. Non voglio un muro per respingere la forza che viene dall'esterno. Quello che voglio è la forza per ricevere gli assalti che arrivano, e sopportarli. L'ingiustizia, la sfortuna, la tristezza, i malintesi, le incomprensioni... Voglio la forza per sopportare tranquillamente tutte queste cose.

— Credo però che questa sia la forza più difficile da conquistare.

— Lo so.

Il suo sorriso si fa più intenso.

— Sembra che tu sappia tutto. Scuoto la testa.

— No, non è vero. Ho solo quindici anni e ci sono tantissime cose che non so, e che invece dovrei sapere. Ad esempio di lei non so niente.

Prende in mano la tazza e beve un sorso di caffè.

— In realtà non c'è niente di me che dovresti sapere. Cioè, le cose che dovresti sapere, non le puoi trovare in me.

— Ricorda la mia ipotesi?

— Naturalmente, — dice. — Ma è la tua ipotesi, non la mia. Quindi io non sono tenuta ad assumermene la responsabilità, giusto?

— Giusto. A dimostrare la validità di un'ipotesi dev'essere chi l'ha fatta, — dico. — E per questo ho bisogno di porle una domanda.

— Dimmi.

— Molto tempo fa lei ha scritto e pubblicato un libro su persone che erano state colpite da fulmini, vero?

— Sì.

— Questo libro si trova ancora? Scuote la testa.

— Sin dall'inizio non ne erano state stampate molte copie, e non è mai stato ripubblicato. Credo che, se c'erano copie rimaste, siano andate al macero. Io stessa non ne ho più neanche una. Come credo di averti già detto, un libro che raccoglie interviste a persone colpite da fulmini non interessa proprio a nessuno.

— E a lei, come mai questo argomento interessava?

— Chi lo sa... Forse perché ci trovavo qualcosa di simbolico. O forse mi ero creata uno scopo per far funzionare il corpo e la mente, un modo come un altro per tenermi occupata. Non ricordo come sia nata l'idea. Comunque, una volta scelto l'argomento, cominciai a fare delle ricerche. In quel periodo scrivere era la mia attività principale: non avevo particolari necessità economiche, e il tempo non mi mancava. Ero abbastanza libera di fare ciò che volevo. Comunque si trattava di un lavoro molto interessante. Mi permetteva di incontrare tante persone, e ascoltare le loro testimonianze. Credo che se non avessi avuto questo impegno, mi sarei sempre più allontanata dalla realtà, e mi sarei rinchiusa in me stessa.

— Anche mio padre, quando era giovane e lavorava come caddie in un campo da golf, era stato colpito da un fulmine. Si salvò per miracolo. La persona che era con lui morì.

— Le persone che muoiono colpite da un fulmine su un campo da golf sono molte. In un luogo così vasto e piatto è raro che ci siano posti dove ripararsi, e poi i fulmini sembrano prediligere i campi da golf. Tuo padre si chiamava anche lui Tamura?

— Sì. Aveva, credo, più o meno la sua età. Scuote la testa.

— Non ricordo di aver mai conosciuto una persona di nome Tamura. Non c'era nessun Tamura fra quelli che ho intervistato.

Resto in silenzio.

— Questo era uno degli elementi su cui si basava la tua ipotesi, no? Secondo te, mentre stavo scrivendo il libro, avrei conosciuto tuo padre e come risultato del nostro incontro saresti nato tu.

— Esatto.

— Allora il discorso si chiude qui. Siccome questo incontro non è mai avvenuto, viene a cadere anche la tua ipotesi.

— Non è detto.

— Non è detto?

— Perché non penso di dover credere ciecamente a quanto lei dice.

— E perché no?

— Non ho fatto neanche in tempo a dire il nome Tamura che lei ha subito detto di non avere incontrato nessuno che si chiamasse così. Non ci ha riflettuto nemmeno un secondo. Sono passati più di vent'anni e lei ha intervistato molte persone. Non credo che lei possa ricordare subito con tanta sicurezza se tra loro c'era una persona chiamata Tamura.

La signora Saeki scuote la testa. Beve un altro sorso di caffè. Un sorriso molto fragile si disegna sulle sue labbra.

— Vedi, Tamura, io... — comincia a dire, ma si interrompe. Sta cercando le parole. Io aspetto che le trovi.

— Ho la sensazione che le cose intorno a me stiano cominciando a cambiare, — dice infine.

— Quali cose?

— È difficile da spiegare. Ma lo sento. La pressione dell'aria, il riverbero dei suoni, i riflessi della luce, i movimenti del corpo, il passare del tempo... tutto un po' alla volta sta cambiando. Cambiamenti impercettibili, ma è come se le gocce si stessero raccogliendo per formare una corrente.

La signora Saeki prende la sua Mont Blanc nera in mano, la osserva, la rimette al suo posto. Poi mi guarda dritto negli occhi.

— Penso che anche quello che è successo ieri notte fra noi due, nella tua stanza, appartenga a questa serie di cambiamenti. Io non so se quello che abbiamo fatto sia giusto. Ma in quel momento ho deciso di non forzarmi a dare un giudizio. Se anche questo faceva parte di quella corrente, mi sarei lasciata trasportare, ovunque potesse condurmi.

— Posso dirle una cosa che penso di lei?

— Certo.

— Credo che lei stia cercando di recuperare il tempo perduto. Riflette qualche istante su queste parole.

— Forse, — dice infine. — Ma tu come fai a saperlo?

— Perché forse è la stessa cosa che sto facendo anch'io.

— Recuperare il tempo perduto?

— Sì, — dico. — Molte cose della mia infanzia mi sono state rubate. *Cose preziose.* Adesso sento di doverne recuperare almeno una parte.

— Per continuare a vivere.

Annuisco.

— Sì, ne ho bisogno. Ognuno ha bisogno di una specie di posto dove poter tornare. Adesso siamo ancora in tempo, forse. Sia io che lei.

Chiude gli occhi, e posa le mani sulla scrivania incrociando le dita. Poi apre di nuovo gli occhi, come rassegnata.

— Chi sei tu? — mi chiede. — Come mai conosci così bene tante cose?

Chi sono io, dovrebbe saperlo bene anche lei, rispondi. Io sono Kafka sulla spiaggia. Sono il suo amante, e suo figlio. Sono il ragazzo chiamato Corvo. E noi due non possiamo essere liberi. Ci troviamo in un grande vortice. A volte siamo fuori dal cerchio del tempo. Chissà dove, siamo stati colpiti da un fulmine. Da un fulmine silenzioso e invisibile.

La notte, fate di nuovo l'amore. Tu senti il rumore dello spazio vuoto dentro di lei che si va riempiendo. È un rumore quasi impercettibile, come quello della sabbia

lungo la costa, che si sbriciola al chiarore lunare. Trattenendo il respiro, tendi l'orecchio per cogliere quel rumore. Tu sei dentro la tua ipotesi. Ne sei fuori. Ne sei dentro. Ne sei fuori. Inspiri, trattieni, espiri. Inspiri, trattieni, espiri. Prince continua a cantare dentro la tua testa senza interruzione, con la sua voce da mollusco. I rami del corniolo fuori dalla finestra sono percorsi da un fremito. Tu la stringi. Lei affonda il suo viso nel tuo petto. Senti il suo respiro sulla pelle nuda. Lei percorre con le dita i tuoi muscoli a uno a uno. Poi comincia a leccare dolcemente il tuo pene arrossato, come per curarlo. Tu vieni ancora una volta nella sua bocca. Lei ti ingoia come qualcosa di prezioso. Baci la sua vagina. La punta della tua lingua la fruga dappertutto. Lì tu diventi un'altra persona, un'altra cosa. Sei altrove.

"Non c'è niente, dentro di me, che tu debba sapere", dice lei. Fino a che non verrà la mattina di lunedì, siete l'uno nelle braccia dell'altra, ad ascoltare il rumore del tempo che passa.

Capitolo trentaquattresimo

L'enorme nuvola nera, gonfia di pioggia, attraversò lentamente il centro, lasciando cadere in rapida successione scariche di fulmini abbaglianti, come per scandagliare ogni angolo della città alla ricerca di una morale perduta. Poi finalmente andò assottigliandosi, e non restò che una lontana eco rabbiosa nel cielo a est. Anche la pioggia battente di colpo cessò, lasciando il posto a un silenzio innaturale. Hoshino si alzò dal pavimento, aprì la finestra e lasciò entrare l'aria da fuori. Non vi era più traccia di nubi temporalesche, e il cielo, come prima, era velato da una cortina di nuvole pallide e rarefatte. Tutti gli edifici erano intrisi di pioggia, e le incrinature sulle facciate apparivano scure come le vene sottopelle nei vecchi. I fili elettrici gocciolavano, e in corrispondenza si formavano a terra nuove pozzanghere. Gli uccelli che durante il temporale si erano andati a rifugiare chissà dove, ripresero a cantare mentre cacciavano gli insetti, anch'essi usciti allo scoperto dopo la pioggia.

Hoshino ruotò il collo alcune volte per accertarsi che le sue ossa fossero in ordine. Poi si stirò bene, distendendo tutti i muscoli. Sedette sul bordo della finestra, guardò per qualche istante il paesaggio dopo la tempesta, quindi tirò fuori dalla tasca una Marlboro e l'accese.

— Però, signor Nakata, nonostante tutto lo sforzo che abbiamo fatto per girare la pietra e aprire l'entrata, alla fine non è successo niente di speciale. Non è apparso nessun rospo, nessun demonio, insomma niente di insolito o strano. Per carità, sicuramente è meglio così, ma dopo quell'inizio così spettacolare con tanto di tuoni e fulmini, devo ammettere di sentirmi un po' deluso.

Non ci fu risposta. Hoshino si voltò e vide che Nakata, ancora seduto a gambe incrociate, era prostrato in avanti con la parte superiore del corpo, le mani a terra e gli occhi chiusi. Sembrava un fragile insetto.

— Signor Nakata, cos'ha? Sta bene? — chiese.

— Mi scusi, Nakata deve essersi stancato un po'. Non mi sento molto bene. Se non le dispiace, mi vorrei stendere e dormire.

In effetti il viso di Nakata era pallidissimo, gli occhi infossati, e le dita gli tremavano leggermente. Nel giro di poche ore sembrava molto invecchiato.

— Ho capito. Adesso stendo subito il *futon,* così potrà riposare. Dorma quanto vuole, — disse Hoshino. — Ma è sicuro di star bene? Non è che ha dolori allo stomaco, nausea, ronzio alle orecchie o bisogno di andare al bagno? Vuole che chiami un dottore? Ha la tessera sanitaria?

— Sì, il governatore me l'ha data e io la tengo con cura nella borsa.

— Bene. Però, signor Nakata, non vorrei sembrarle pignolo, ma non è il governatore a dare la tessera sanitaria. Siccome è un'assicurazione fornita dal sistema

sanitario nazionale, è il governo giapponese a darla, non il governatore di Tōkyō, penso. Anch'io non è che ne sappia molto, ma non credo che sia il governatore a occuparsi personalmente dei suoi problemi. Perciò almeno per un po' si dimentichi di questo governatore.

— Sì, ho capito. La tessera sanitaria non l'ho ricevuta dal governatore. Per un po' cercherò di dimenticare il governatore. In ogni caso, signor Hoshino, per il momento Nakata non ha bisogno di un dottore. Se riesce a stendersi e a fare una bella dormita, sicuramente si sentirà meglio.

— Senta, signor Nakata, non è che dormirà a lungo come quell'altra volta? Roba tipo trentasei ore?

— Mi dispiace, ma Nakata proprio non lo sa. Non è che decide prima quanto tempo dormirà.

— Certo, ha ragione, — disse Hoshino. — Uno non può programmare quanto tempo dormirà. D'accordo, dorma pure quanto vuole. È stata una giornata faticosa. Ci sono stati tanti tuoni, e lei ha dovuto parlare con la pietra. E poi ha aperto quell'entrata di non so che. Non sono cose che si fanno tutti i giorni. Ha dovuto usare molto la testa, e anche questo stanca. Dorma tranquillo, senza preoccuparsi di niente e nessuno. Al resto penserà Hoshino. Lei dorma sereno.

— Grazie infinite. Mi dispiace di darle tanti fastidi. Davvero non ho parole per esprimerle la mia gratitudine. Se non ci fosse stato lei, non so che cosa avrei fatto. Ma so che anche lei ha il suo lavoro, che è molto importante.

— Ah, già, — disse Hoshino con voce cupa. Con tutte le cose che erano successe, del lavoro si era completamente dimenticato.

— Effettivamente è così. Presto dovrò riprendere a lavorare. Il mio capo sarà arrabbiato. Gli avevo detto che per un impegno mi sarei assentato due, tre giorni, e da allora non mi sono fatto più vivo. Quando torno, mi beccherò una bella lavata di testa.

Si accese un'altra sigaretta. Espirò lentamente il fumo. Quindi si mise a fare delle smorfie a un corvo che si era posato su un palo dell'elettricità.

— Mah, pazienza. Che parli pure, e si faccia sbollire un po' di rabbia, a me non riguarda più di tanto. In questi anni io ho sempre lavorato zitto e buono come una formichina, facendo il lavoro mio e quello degli altri. Ehi, Hoshino, manca una persona, perciò dovresti partire subito, stasera stessa, per Hiroshima, mi diceva il capo, e io, pronto: Certo, non si preoccupi, vado io. Ho sempre fatto tutto senza mai lamentarmi una volta. Come risultato, l'ha visto anche lei, mi sono rovinato la schiena. Dato che lei mi ha rimesso a posto, adesso sto bene, ma senza il suo intervento probabilmente prima o poi avrei avuto guai seri. A venticinque anni, non mi pare il caso che io debba distruggermi la salute per un lavoro che è quello che è. Riposarmi ogni tanto non mi sembra sia un crimine. Ma il fatto è, signor Nakata, che...

A quel punto Hoshino si accorse che Nakata si era addormentato, anzi era già immerso in un sonno profondo e sereno. Gli occhi chiusi, la faccia rivolta al soffitto, le labbra accostate, respirava dal naso. La pietra giaceva capovolta accanto al suo cuscino.

— Si addormenta con una rapidità impressionante, — esclamò Hoshino con ammirazione.

Non avendo niente di meglio da fare, per un po' restò steso a guardare la televisione in camera, ma i programmi pomeridiani erano di una tale noia che a un certo punto decise di uscire. Non gli era rimasta più biancheria pulita, quindi era ora di ricomprarne. Lavarsi la roba era la cosa che Hoshino più odiava. Piuttosto che dover lavarle ogni volta, preferiva acquistare delle mutande nuove, magari non troppo care. Andò alla reception dell'albergo, pagò in anticipo la stanza per il giorno seguente e si raccomandò di non svegliare il suo compagno che era molto stanco e dormiva profondamente.

— Comunque, anche se provaste a svegliarlo, non credo che ci riuscireste, — aggiunse.

Hoshino se ne andò un po' a zonzo, respirando l'odore delle strade dopo la pioggia. Aveva il look abituale: berretto dei Chūnichi Dragons, Ray-Ban verdi, e camicia hawaiana. Arrivò alla stazione e lì in un chiosco comprò un giornale. Cercò nella pagina sportiva il risultato della partita dei Chūnichi Dragons a Hiroshima - avevano perso - , quindi diede un'occhiata alla pagina dei cinema. C'era un nuovo film di Jackie Chan, così decise di andarlo a vedere. Anche l'orario era comodo. Chiese alla stazione di polizia dove fosse il cinema, e siccome era molto vicino, si incamminò a piedi. Comprò il biglietto, entrò e guardò il film sgranocchiando delle noccioline.

Quando alla fine del film uscì dal cinema, era già sera. Non aveva molta fame, ma siccome non gli veniva in mente nient'altro da fare, pensò di andare a mangiare. Entrò in un ristorante, dove ordinò una porzione di *sushi* e una birra. Si accorse di essere più stanco di quanto pensava, e non riuscì nemmeno a bere per intero la birra.

"Del resto, è naturale che dopo aver sollevato una cosa talmente pesante mi senta distrutto, — pensò. — Mi sento come la casetta di paglia costruita da uno dei tre porcellini. Basterebbe un soffio del lupo cattivo e volerei fino a Okayama".

Dopo essere uscito dal ristorante, entrò in un locale d*i pachinko,* dove in pochissimo tempo diede fondo a duemila yen. Decisamente non era in forma. Rassegnato, uscì e riprese a passeggiare. Poi si accorse di essersi dimenticato di comprare la biancheria. "Cavolo, stasera proprio non funziono, — si disse. — Ma se ero uscito soprattutto per questo!" Entrò dunque in un discount shop che trovò in un quartiere pieno di negozi, e lì si rifornì di mutande, T-shirt e calzini. Poteva così finalmente disfarsi della biancheria sporca. Fra breve avrebbe dovuto cambiare anche la camicia hawaiana, ma dopo aver dato un'occhiata in qualche negozio giunse alla conclusione che a Takamatsu sarebbe stato difficile trovarne una di suo gusto. Lui le portava sia d'estate che d'inverno, ma non è che le camicie hawaiane fossero tutte uguali.

Poi entrò in una panetteria, sempre in quel quartiere con tanti negozi, e comprò alcuni panini per Nakata, nel caso si fosse svegliato affamato durante la notte. Acquistò anche una piccola confezione di succo d'arancia. Quindi entrò in una banca, prelevò cinquantamila yen dallo sportello automatico e li mise nel portafogli. Stampò il saldo, e poté così verificare che gli restava ancora un bel po' di denaro sul conto. In

quegli ultimi anni era stato così preso dal lavoro che non aveva neanche avuto il tempo di spendere quello che guadagnava.

Nel frattempo si era fatto buio. Improvvisamente gli venne voglia di bere un caffè. Cercò nei paraggi e notò l'insegna di una sala da tè, leggermente appartata rispetto al resto dei negozi. Era un locale dall'aria un po' all'antica, come ormai se ne vedevano di rado. Entrò, si accomodò su una poltrona morbida e comoda e ordinò un caffè. Gli altoparlanti, di fabbricazione inglese, dalle solide casse di noce, diffondevano musica da camera. Non c'erano altri clienti. Hoshino, sprofondato nella poltrona, si sentì rilassato come non gli capitava da tempo. Tutto in quel posto era rasserenante, naturale, e faceva sentire a proprio agio. Il caffè, che gli fu servito in una tazza molto raffinata, era forte e buono. Chiuse gli occhi e, respirando tranquillo, ascoltò con attenzione l'intreccio fra archi e pianoforte. Non aveva quasi mai ascoltato musica classica, ma quella chissà perché sembrava calmare le sue ansie e suscitare in lui uno spirito più riflessivo.

Mentre, seduto su quella comoda poltrona, ascoltava la musica a occhi chiusi, Hoshino meditò su varie cose. Soprattutto rifletté su se stesso e sulla sua vita. Ma più pensava, più il proprio essere gli sembrava qualcosa di irreale, privo di sostanza. Cominciò ad avere la sensazione che la persona lì seduta non fosse altro che una specie di accessorio senza il minimo senso.

Ad esempio, finora sono sempre stato un fan entusiasta dei Chūnichi Dragons, pensò. Ma che cosa sono veramente per me i Chūnichi Dragons? Se vincessero sugli Yomiuri Giants, ci sarebbe un miglioramento, anche minimo, in me? Non credo proprio. Allora perché ho sempre tifato per loro con tanta passione, come se fossero una parte del mio essere?

Nakata dice di essere vuoto. Forse ha ragione. *Ma allora che cosa bisognerebbe dire di me?* Lui ha detto di essere diventato così in seguito a un incidente avvenuto quando era piccolo. Ma io non ho neanche la scusa dell'incidente. Perciò, se lui è vuoto, allora io cosa sono? Almeno Nakata ha *qualcosa* che mi ha spinto a seguirlo fin qui nello Shikoku. Qualcosa di speciale. Anche se non capisco nemmeno io che cosa sia.

Hoshino ordinò un'altra tazza di caffè.

— Il nostro caffè le è piaciuto? — chiese il padrone del locale, un signore dai capelli bianchi. (Naturalmente Hoshino non poteva saperlo, ma si trattava di un ex funzionario del ministero della Pubblica istruzione. Dopo essere andato in pensione, era tornato a Takamatsu, che era la sua città natale, e aveva aperto quel locale dove serviva un buon caffè con sottofondo di musica classica).

— Squisito. Un ottimo aroma.

— Sono io stesso a tostarlo, scegliendo i chicchi a uno a uno.

— Ecco perché è così buono.

— La musica non le dà fastidio?

— La musica? — chiese Hoshino. — No, è una bellissima musica. Non mi dà affatto fastidio, anzi. Chi è che suona?

— È il trio Rubinstein, Heifetz e Feuermann. A quei tempi lo chiamavano il Million Dollar Trio. Erano dei grandi artisti. È una vecchia registrazione del '41 ma non ha perso il suo fulgore.

— È vero. Le cose buone non invecchiano.

— Ci sono anche persone che del *Trio dell'Arciduca* preferiscono interpretazioni più strutturate, classiche, come quella dell'Oistrach Trio.

— No, a me piace questa, — disse Hoshino. — La trovo... non so come dire, dolce.

— Grazie, — disse il padrone, a nome del Million Dollar Trio. Dopo che si fu ritirato, Hoshino, sorseggiando la seconda tazza di caffè, riprese il filo delle sue riflessioni.

Ma adesso, per quello che posso, sto aiutando Nakata. Posso leggere per lui, e sono stato io a trovare la pietra. Essere di aiuto a qualcuno non mi dispiace per niente. E credo sia la prima volta nella mia vita che provo una sensazione del genere. È vero, ho trascurato il lavoro, sono venuto fin quaggiù e mi sono lasciato trascinare in una serie di cose di cui non capisco un tubo, eppure non mi pento di nulla.

Come posso dire... sento di essere al posto giusto. Il problema di che cosa cavolo sono io, quando sono con Nakata, non me lo pongo nemmeno. Come paragone forse è un po' eccessivo, ma è quello che provavano i discepoli di Buddha, o di Gesù. Forse anche loro pensavano: "Quando sono con Buddha, sento di essere al posto giusto". Secondo me, più che paroloni come dottrina e verità, era questa sensazione a spingerli.

Quand'ero piccolo, il nonno mi raccontò una storia sui discepoli di Buddha. Tra questi ce n'era uno di nome Myōga, che era stupido, ma così stupido da non saper ricordare nemmeno un breve versetto di un sutra. Tutti gli altri discepoli lo prendevano in giro e ridevano di lui. Un giorno Buddha gli disse: "Myōga, visto che sei stupido, non c'è bisogno che ti sforzi di imparare i sutra. Mettiti invece seduto all'ingresso e pulisci le scarpe di tutti". Myōga, che era semplice di cuore, non rispose: "Ehi, Buddha, per chi mi hai preso? Pulisciglielе tu le scarpe, a questa gente". E così per dieci, vent'anni, obbediente pulì con diligenza le scarpe di tutti, finché un bel giorno all'improvviso raggiunse l'illuminazione, e divenne uno dei più grandi discepoli di Buddha.

Hoshino si ricordava bene quella storia. L'aveva colpito particolarmente perché una vita passata a pulire scarpe gli era parsa un vero schifo, una vita assurda. Ma a ripensarci adesso, quel racconto acquistava un significato diverso. "La vita è comunque, come la giri e come la volti, un vero schifo", pensò. Solo che da bambino questo ancora non lo sapeva.

Stimolata dalla musica, la sua mente continuò a seguire il filo di questi pensieri sino alla fine del *Trio dell'Arciduca.*

— Senta una cosa, — chiese al padrone della sala da tè prima di andar via. — Come ha detto che si chiamava questo pezzo? L'ha detto prima, ma me ne sono già dimenticato.

— È il *Trio dell'Arciduca* di Beethoven.

— L'arcicosa?

— L'arciduca. Questa musica fu dedicata da Beethoven all'arciduca Rodolfo d'Austria. È per questo che, anche se non era il titolo ufficiale della composizione, è ricordata come "Trio dell'Arciduca". Rodolfo era il figlio dell'imperatore Leopoldo II, quindi apparteneva alla famiglia imperiale. Aveva un talento innato per la musica, a sedici anni divenne allievo di Beethoven, e cominciò a studiare il pianoforte e la

teoria musicale. Nutriva un profondo rispetto per Beethoven. L'arciduca Rodolfo non divenne un pianista o un compositore di spicco, ma aiutò il suo maestro, che con il mondo e la società aveva un rapporto molto problematico, in tante situazioni pratiche, e lo sostenne in pubblico e in privato. Senza di lui, la vita di Beethoven sarebbe stata molto più dura.

— Nella vita c'è bisogno di persone così.

— Sì, sicuramente.

— Se al mondo ci fossero solo dei grandi uomini o dei geni, tutto sarebbe ancora più complicato. C'è bisogno di persone che tengano la situazione sotto controllo, e che si occupino dei problemi pratici.

— Sono d'accordo con lei. Un mondo pieno di eroi e di geni sarebbe un vero disastro.

— Comunque, è veramente una bella musica, no?

— Sì, splendida. La si potrebbe ascoltare all'infinito. Beethoven finì di scriverla che aveva circa quarant'anni. Fu la sua ultima composizione di trio per pianoforte e resta la più grande, la più sublime. Probabilmente si era reso conto, in quel genere, di avere raggiunto la vetta.

— Credo di capire. In tutte le cose, si deve raggiungere la vetta, — disse Hoshino.

— Spero di vederla ancora.

— Senz'altro.

Quando Hoshino rientrò in camera, come prevedeva, Nakata dormiva ancora. Poiché era già successo, non se ne preoccupò. Accanto alla pietra posò la busta con il pane. Poi si fece il bagno e indossò la biancheria pulita. Quella già usata, la ficcò in un sacchetto che buttò nel cestino dei rifiuti. Quindi si infilò nel *futon* e si addormentò all'istante.

Il mattino seguente si svegliò alle nove. Nakata dormiva ancora profondamente, nel *futon* accanto al suo. La posizione era la stessa della sera prima, il respiro calmo e regolare. Hoshino fece colazione da solo e avvisò la cameriera di non svegliare il suo compagno di stanza.

— Non c'è bisogno di mettere a posto i *futon,* — spiegò.

— Ma è normale che dorma così a lungo? — chiese la cameriera.

— Sì, è normale, stia tranquilla. Non c'è pericolo che muoia. Dormire molto lo aiuta a recuperare le forze. Io lo conosco bene.

Hoshino comprò il giornale alla stazione, e si sedette su una panchina a guardare la pagina degli spettacoli. In un cinema delle vicinanze c'era una retrospettiva di François Truffaut. Di chi fosse François Truffaut non aveva la minima idea, anzi non sapeva nemmeno se era un uomo o una donna. Decise però di andare lì, anche perché i film erano due, e questo gli avrebbe permesso di ammazzare il tempo fino al pomeriggio. I film erano *I 400 colpi* e *Tirate sul pianista.* La sala era semideserta. Hoshino era tutto tranne che un cinefilo. Al cinema andava raramente, e solo a vedere film di kung fu o di azione. Quindi quei film giovanili di Truffaut erano da vari punti di vista un po' difficili per lui, e in più erano piuttosto lenti, come spesso sono i vecchi film. Ma ciononostante ne apprezzò la particolare atmosfera, il tono, e le delicate descrizioni psicologiche dei personaggi. E se non altro non ebbe la

sensazione di essersi annoiato o di aver sprecato il tempo. Quando anche il secondo film terminò, pensò che non gli sarebbe dispiaciuto vederne altri dello stesso regista.

Dopo essere uscito dal cinema, camminò sino al quartiere pieno di negozi e tornò nella sala da tè della sera prima. Il padrone lo riconobbe subito. Hoshino si sedette nella stessa sedia e ordinò un caffè. Anche questa volta non c'erano altri clienti. Gli altoparlanti diffondevano un concerto per violoncello.

— È il concerto n. 1 di Haydn. Pierre Fournier al violoncello, — disse l'uomo servendogli il caffè.

— Ha un suono molto naturale, — commentò Hoshino.

— Sì, ha proprio ragione, — convenne il padrone. — Pierre Fournier è uno dei miei musicisti preferiti. È come un vino di qualità. Ha profumo, struttura, riscalda il sangue e solleva lo spirito. Io lo chiamo "maestro". Non che l'abbia conosciuto personalmente, ma per me è stato davvero un maestro di vita.

Ascoltando le note fluide ed eleganti del violoncello di Fournier, Hoshino si ricordò della sua infanzia, di quando andava tutti i giorni a pescare al fiume, non lontano da casa sua. A quei tempi non avevo bisogno di preoccuparmi di nulla, pensò. Mi accontentavo di vivere senza tanti perché. Essere vivo mi bastava a essere qualcosa. Era naturale. Ma poi, non so esattamente quando, ho smesso di essere così. Vivere non mi bastava più a essere qualcosa. Certo che è assurdo... Gli uomini nascono per vivere, no? Eppure io, più sono andato avanti nella vita, più ho perso quello che avevo dentro, e alla fine sono diventato un essere vuoto. E temo che, continuando a vivere, la situazione peggiorerà ulteriormente e io diventerò una persona completamente vuota e senza nessun valore. C'è qualcosa che non quadra. Non dovrebbe essere così assurdo. Non ci sarà un modo di invertire questa tendenza?

— Scusi! — gridò Hoshino al padrone che stava alla cassa.

— Mi dica.

— Se ha tempo e se non la incomoda, verrebbe a parlare un po' con me? Vorrei sapere qualcosa di Haydn, il tipo che ha composto questa musica.

L'uomo si avvicinò e cominciò a raccontargli con trasporto di Haydn come persona e come musicista. Il padrone sembrava una persona piuttosto riservata, ma l'argomento musica classica risvegliava in lui un'inattesa eloquenza. Gli raccontò di come Haydn fosse sempre stato un musicista al servizio di signori che erano cambiati diverse volte nel corso della sua lunga vita, e di quante composizioni avesse prodotto, sempre obbedendo alle richieste dei suoi committenti. Ne lodò il buonsenso, l'amabilità, il carattere generoso e modesto. Gli spiegò anche come, allo stesso tempo, fosse un individuo complesso, con un cupo, silenzioso mondo interiore.

— Haydn in un certo senso rimane un enigma. Nessuno in realtà può conoscere il grado di intensità delle emozioni che portava dentro di sé. Tuttavia nel periodo feudale in cui si trovò a vivere fece l'unica scelta possibile: quella di coprire il suo individualismo con i panni dell'obbedienza, cosa che seppe fare abilmente, mostrando al mondo una facciata sorridente e impeccabile. Se non avesse agito così, sarebbe finito schiacciato. Molti non lo mettono sullo stesso livello di un Bach o di un Mozart, sia per la qualità della sua musica che per il modo in cui visse. È vero, nella sua lunga vita dal punto di vista musicale Haydn non fu esattamente un rivoluzionario, ma al massimo un moderato innovatore. Eppure, se lo si ascolta con

attenzione e senza pregiudizi, si può intravedere nelle sue opere la segreta ammirazione per un individualismo che appartiene alla modernità. È come un'eco lontana, carica di contraddizioni, che risuona senza clamore in tutta la musica di Haydn. Ascolti ad esempio questo accordo. Riesce a sentire lo spirito che c'è dentro, tranquillo ma vibrante della curiosità ancora duttile di un ragazzo, introverso e ostinato?

— Come in un film di François Truffaut?

— Bravissimo, — disse il padrone, dando istintivamente una pacca sulla spalla a Hoshino. — È esattamente così. È lo stesso spirito che si trova nei film di Truffaut: tranquillo ma vibrante della curiosità duttile di un ragazzo, e con quel piglio introverso e ostinato.

Quando la musica di Haydn finì, Hoshino chiese di ascoltare di nuovo il *Trio dell'Arciduca* nell'esecuzione del trio Rubinstein, Heifetz, Feuermann. E con quella musica sullo sfondo, tornò a immergersi nelle sue riflessioni.

"Per il momento, seguirò Nakata fino a quando potrò. E al diavolo il lavoro!", decise dentro di sé.

Capitolo trentacinquesimo

Quando squilla il telefono, dormo ancora profondamente. Nel sogno, sono nel fondo di una caverna, con una torcia in mano, curvo a cercare qualcosa nel buio. A un tratto, dall'entrata della caverna sento qualcuno chiamare il mio nome. La voce è lontana, fievole. Lancio un urlo in risposta, rivolto verso quella direzione. Ma la persona sembra non sentirmi e continua a chiamarmi con insistenza. Non mi resta che tornare in posizione eretta e andare verso l'entrata della caverna. "Peccato, mi mancava poco a trovarlo", penso. Tuttavia, allo stesso tempo dentro di me provo un certo sollievo per il fatto di non aver trovato quello che cercavo. A questo punto mi sveglio. Mi guardo intorno, e con lentezza metto insieme i frammenti della mia coscienza sparsi qua e là. Mi rendo conto che sta squillando il telefono. È quello all'ingresso della biblioteca. La luce vivida del mattino penetra nella stanza attraverso la tenda. La signora Saeki non è più accanto a me: sono solo nel letto.

Mi alzo e così come sono, in maglietta e boxer, vado verso l'ingresso. Impiego un po' di tempo, ma il telefono non smette di suonare.

— Pronto.

— Dormivi? — chiede Ōshima.

— Sì, stavo dormendo, — rispondo.

— Mi dispiace svegliarti così presto in un giorno festivo, ma è sorto un piccolo problema.

— Un problema?

— Ti spiegherò più tardi, ma è meglio che per un po' di tempo ti allontani da lì. Potresti preparare le tue cose in fretta? Sto per venirti a prendere. La cosa migliore è se ti fai trovare già nel parcheggio, così quando arrivo sali al volo. D'accordo?

— D'accordo.

Torno nella mia stanza e preparo subito il mio zaino. Non ho bisogno di affrettarmi: per raccogliere tutto mi ci vogliono meno di cinque minuti. Dal bagno prendo le cose che avevo lavato e messo ad asciugare, le infilo nello zaino insieme agli accessori da toilette, ai libri, al diario, e con questo ho già finito di fare i bagagli. Mi vesto, do una sistemata al letto, liscio le pieghe delle lenzuola, batto con le mani i cuscini per ridargli forma, aggiusto le coperte. Cancello ogni traccia. Poi mi siedo sulla sedia, e penso alla signora Saeki che sino a poche ore prima sedeva lì.

Faccio una rapida colazione con latte e cornflakes, lavo e lascio tutto in ordine. Vado in bagno, lavo i denti e la faccia. Mi sto osservando allo specchio quando sento dal parcheggio il motore della roadster di Ōshima.

Sarebbe il tempo ideale per guidare con il tetto scoperto, ma la capote beige è chiusa. Con lo zaino in spalla cammino a passo svelto verso l'auto e salgo in fretta.

Ōshima prende il mio zaino e come l'altra volta lo lega rapidamente dietro. Ha degli occhiali da sole scuri Armani, una T-shirt bianca con scollo a V con sopra una camicia di lino a quadri, jeans bianchi e ai piedi Converse All Stars low cut blu. Una tenuta informale, da giorno festivo. Mi porge un berretto blu, con il logo della North Face.

— Avevi detto di aver perso il tuo, no? Metti questo. Dovrebbe servire a nasconderti il viso.

— Grazie, — dico, e provo a metterlo. Ōshima mi osserva e fa un cenno di approvazione.

— Hai gli occhiali da sole?

Annuisco, tiro fuori dalla tasca i miei Revo Sky-blue e li indosso.

— *Cool,* — dice Ōshima guardandomi. — Aspetta, fammi vedere come ti sta al contrario.

Provo a girarlo in modo che la visiera vada dietro. Ōshima annuisce di nuovo.

— Sembri un cantante rap. Di buona famiglia, però.

Mette una marcia bassa, preme lentamente sull'acceleratore e solleva il piede dalla frizione.

— Dove andiamo? — chiedo.

— Nello stesso posto dell'altra volta.

— Nelle montagne di Kōchi? Ōshima annuisce.

— Sì, un altro lungo viaggio, — dice, e accende lo stereo. Subito le note allegre di una composizione orchestrale di Mozart si diffondono nell'auto. È una musica che non mi è nuova. La serenata *Posthorn?*

— Forse ne avrai avuto abbastanza della montagna...

— No, quel posto mi piace. È tranquillo, e posso leggere molto.

— Bene.

— Qual è il problema di cui mi parlava?

Ōshima lancia un'occhiata circospetta allo specchietto retrovisore, poi si gira un istante verso di me, quindi torna a guardare la strada.

— Per prima cosa, la polizia si è di nuovo fatta viva. Ieri sera mi hanno telefonato a casa. Pare che questa volta si siano messi d'impegno a cercarti. La situazione mi sembra completamente cambiata.

— Ma io ho un alibi, giusto?

— Sì, tu hai un alibi consistente. Il giorno dell'omicidio, non ti sei mai allontanato dallo Shikoku. Su questo non credo abbiano dei dubbi. Ma potresti aver tramato l'omicidio di tuo padre con qualcuno. È una delle ipotesi.

— Un complotto?

— Sì, potresti avere un complice. Hanno questo sospetto. Un complice? Scuoto la testa.

— Da dove gli sarà venuta un'idea del genere?

— Sai, non è che la polizia si metta a dare tante spiegazioni. Sono avidi di sapere, ma restii nell'informare. L'unica cosa che ho potuto fare è passare tutta la notte al computer a cercare notizie. Non ci crederai, ma sono spuntati addirittura dei siti web dedicati esclusivamente all'omicidio di tuo padre. In questi siti tu sei un personaggio piuttosto famoso. Il principe errante che possiede la chiave del mistero.

Mi stringo nelle spalle. *Il principe errante?*

— Il problema con questo genere di fonti è che non è facile distinguere dove finisca la verità e dove comincino le congetture. Comunque, provando a fare una sintesi di questo insieme di informazioni, risulta che la polizia sarebbe alla ricerca di un uomo, un tipo sui sessantacinque anni. La notte dell'omicidio questo signore si sarebbe presentato alla stazione di polizia a Nakano, al centro di una zona piena di negozi, e avrebbe confessato di avere appena ammazzato un uomo nelle vicinanze. Di averlo ucciso a coltellate. Questo signore avrebbe fatto dei discorsi talmente sconclusionati e assurdi che il giovane poliziotto di servizio al momento, prendendolo per un vecchio matto, l'avrebbe mandato via senza dargli retta e senza nemmeno ascoltare con attenzione quello che diceva. Secondo quanto racconta il sito, quando si è saputo dell'assassinio, il poliziotto ovviamente si è ricordato subito del vecchio e si è reso conto di aver commesso un gravissimo errore. Non aveva scritto nemmeno il nome e l'indirizzo dell'uomo. Se i suoi superiori l'avessero saputo, sarebbe successo il finimondo. Quindi lui non ha detto niente. Ma in seguito ad alcune circostanze — che non sono spiegate sul sito — la verità è venuta a galla. Il poliziotto è stato ovviamente sottoposto a provvedimento disciplinare. Poveraccio, è una macchia che non gli si cancellerà più.

Ōshima scala di marcia, supera una Toyota Tercel bianca che avevamo davanti e rientra rapidamente nella sua corsia.

— La polizia, mettendocela tutta, è riuscita a ricostruire l'identità di quel vecchio. Non so i particolari, ma pare sia una persona mentalmente disabile. Non si tratterebbe di una grave forma di disabilità. Vive solo, e tira avanti grazie all'aiuto dei parenti e di un sussidio. Ma è scomparso dall'appartamento dove abitava. Ricostruendo i suoi spostamenti, la polizia ha scoperto che sarebbe diretto nello Shikoku con l'autostop. L'autista di un pullman ricordava di aver preso su a Kōbe un passeggero che corrispondeva alla descrizione. Gli era rimasto impresso perché aveva un modo di parlare curioso e diceva cose strane. Secondo l'autista era in compagnia di un giovane sui venticinque anni. I due erano scesi dal pullman alla stazione di Tokushima. La polizia aveva localizzato anche il *ryokan* dove avevano alloggiato. Secondo una cameriera, avevano in programma di prendere un treno per Takamatsu. Praticamente il percorso del vecchio e il tuo coincidono. Sia tu che lui siete partiti da Nogata, Nakano, diretti a Takamatsu. Una corrispondenza troppo precisa per poter pensare a una coincidenza. Ovviamente la polizia sospetta che dietro ci sia qualcosa. Ad esempio che tu e il vecchio possiate aver progettato l'omicidio insieme. Questa volta è scesa in campo anche la questura di Tōkyō. Stanno cercando per tutta la città. Non credo sia più possibile nascondere il fatto che tu vivi nella biblioteca. Perciò ho pensato di portarti in montagna.

— Un vecchio mentalmente ritardato che vive a Nakano?

— Sì, ti ricordi di una persona così?

Scuoto la testa.

— Per niente.

— Dall'indirizzo, risulta che viveva abbastanza vicino a casa tua. Non più di un quarto d'ora a piedi.

— Ma Nakano è un quartiere molto popoloso, e io non conosco nemmeno quelli che abitano nella casa accanto alla mia.

— Aspetta, la storia ha un seguito, — dice Ōshima, e si gira un momento a guardarmi. — Pare che sia stato questo vecchio a causare quella pioggia di sgombri e sardine a Nogata. O quantomeno, il giorno prima aveva preannunciato al poliziotto che sarebbe caduta una grande quantità di pesci dal cielo.

— Incredibile.

— Assolutamente incredibile, — dice Ōshima. — E la sera dello stesso giorno erano piovute delle sanguisughe nell'area di servizio di Fujigawa, sull'autostrada Tōkyō-Nagoya. Te ne ricordi?

— Sì che mi ricordo.

— Naturalmente la polizia si è accorta della somiglianza fra i due avvenimenti, e sospetta che possa esserci un rapporto tra il misterioso vegliardo e questi due sconcertanti episodi, che guarda caso sono accaduti lungo il suo itinerario.

Il brano finisce, e ne comincia un altro, anche questo di Mozart, Ōshima, stringendo il volante, scuote più volte la testa.

— Certo che le cose stanno prendendo una piega ben strana. Questa storia è stata strana sin dal principio, ma lo sta diventando sempre di più. Non si può immaginare che sviluppi avrà. Su una cosa però non c'è dubbio. E cioè che il corso degli eventi ormai si sta concentrando in questa zona. Sembra che il tuo percorso e quello del vecchio siano destinati prima o poi a incrociarsi non lontano da qui.

Chiudo gli occhi e ascolto il ronzio del motore.

— Signor Ōshima, non sarebbe meglio che io andassi in qualche altra città? — chiedo. — Qualunque cosa accada, non vorrei creare altri fastidi a lei e alla signora Saeki.

— Ad esempio, dove vorresti andare?

— Non lo so. Se mi accompagna alla stazione, poi deciderò. Tanto l'importante è andare via di qui.

Ōshima sospira.

— Non mi sembra una buona idea. La stazione è piena di poliziotti che cercano proprio un ragazzo di quindici anni, alto, dall'aria *cool,* che si porta zaino e ossessioni sulle spalle.

— Allora mi potrebbe portare in un'altra stazione più lontana e meno sorvegliata.

— Ma non cambia niente. Ovunque tu vada, ti troveranno. Rimango in silenzio.

— Però un momento, ricordati che non è stato emesso nessun mandato di arresto nei tuoi confronti. Non hai una taglia che ti pende sul capo. D'accordo?

Annuisco.

— Quello che voglio dire, è che per il momento tu sei ancora libero. E io stesso ho la libertà di accompagnarti dove credo. Non sto commettendo niente di illegale. Io in effetti non conosco nemmeno il tuo vero nome, caro Tamura Kafka. Quindi non preoccuparti per me. Sono una persona piuttosto prudente. Non mi lascio incastrare con facilità.

— Signor Ōshima.

— Dimmi.

— Io non ho fatto complotti con nessuno. Se anche avessi voluto uccidere mio padre, non avrei chiesto l'aiuto di altri.

— Lo so.

Ōshima si ferma a un semaforo, e controlla lo specchietto retrovisore. Si mette in bocca una caramella al limone, me ne offre una, io l'accetto e me la metto in bocca.

— E poi?

— E poi cosa? — chiede Ōshima.

— Spiegandomi le ragioni per cui devo nascondermi in montagna, lei ha esordito dicendo "Per prima cosa". Questa era una ragione, quindi immagino ce ne sia un'altra.

Ōshima guarda a lungo il semaforo, che sembra restare rosso all'infinito.

— La seconda ragione non è così importante, in confronto alla prima.

— Però vorrei conoscerla.

— Si tratta della signora Saeki, — risponde. Finalmente scatta il verde, e Ōshima preme l'acceleratore. — Tu vai a letto con lei, non è vero?

Io non so cosa rispondere.

— Da parte mia non ho nulla da obiettare, stai tranquillo, — continua lui. — L'ho capito perché ho un ottimo intuito, tutto qui. Lei è una persona meravigliosa, ed è molto attraente come donna. La considero una creatura speciale, in vari sensi. È vero, tra voi c'è una forte differenza di età ma non mi sembra un problema. Capisco che tu ne sia attratto. Penso che desideri fare l'amore con lei. Perché non dovresti? E credo che lei desideri la stessa cosa. Perché non dovrebbe farlo? Per me la cosa è semplice. Io non esprimo nessun giudizio. Se per voi va bene, va bene anche per me.

Si rigira in bocca la caramella al limone.

— Però adesso penso sia meglio che tu e la signora Saeki stiate per un po' separati. E non a causa del brutale omicidio di Nakano.

— Perché allora?

— In questo momento lei si trova in una situazione molto delicata.

— Una situazione delicata?

— La signora Saeki... — dice Ōshima, quindi fa una pausa per cercare le parole. — Per farla breve, non le resta molto da vivere. Ne sono sicuro. Già da tempo ho cominciato a coglierne dei segnali.

Sollevo gli occhiali da sole, e osservo il profilo di Ōshima. Lui guarda dritto davanti a sé. Abbiamo imboccato da poco l'autostrada per Kōchi. Cosa per lui insolita, non supera i limiti di velocità. Una Toyota Supra nera ci sorpassa, fendendo l'aria.

— Non le resta molto da vivere...? — dico. — Vuol dire che ha una malattia incurabile? Cancro, leucemia?

Ōshima scuote la testa.

— Forse. O forse no. Io non so nulla delle sue condizioni di salute. Può anche darsi che abbia una malattia simile. Non escluderei la possibilità. Ma la mia sensazione è che possa trattarsi di qualcosa che è legato alla sua parte spirituale. Ad esempio che abbia a che fare con la sua volontà di vivere.

— Pensa che abbia perso la volontà di vivere?

— Sì. Ha perso la volontà di *continuare* a vivere.

— Secondo lei potrebbe uccidersi?

— Non credo, — risponde Ōshima. — Sta semplicemente andando incontro alla morte. Senza troppo chiasso ma senza esitare. O forse è la morte che sta venendo incontro a lei.

— Come un treno che va verso la stazione?

— Forse, — dice Ōshima; serra le labbra per qualche istante e riprende: — È in questa situazione che sei apparso tu, Tamura Kafka. Acerbo come un cetriolo, misterioso come il Kafka da cui hai preso il nome. Tu e lei siete stati attratti a vicenda l'uno dall'altra, e infine - se posso usare un'espressione così banale - avete iniziato una relazione.

— Quindi?

Ōshima solleva un attimo le mani dal volante.

— Niente, è tutto qui.

Io scuoto lentamente la testa.

— Quindi, a quanto pare, lei pensa che *quel treno sono io.* Ōshima fa una lunga pausa, ma infine risponde.

— Sì, — ammette. — È come dici tu. Lo penso.

— Cioè io starei avvicinando la signora Saeki alla morte.

— Ma non te ne faccio un rimprovero. Anzi, credo che sia un bene.

— Perché?

A questa domanda Ōshima non risponde. Il suo silenzio dice: *Sta a te pensarci.* Oppure: È *talmente chiaro che non c'è bisogno di pensarci.*

Sprofondo nel sedile, e chiudo gli occhi. Allento la tensione dei muscoli.

— Signor Ōshima.

— Dimmi.

— Non so più cosa fare. Non so neanch'io dove sto andando. Non capisco cosa è giusto e cosa è sbagliato. Se devo andare avanti o tornare indietro.

Anche questa volta, Ōshima rimane in silenzio. Non ottengo risposta.

— Che cosa devo fare? — chiedo.

— Non fare nulla, — risponde semplicemente.

— Proprio nulla?

Annuisce.

— È per questo che ti sto portando in montagna.

— Ma lassù cosa dovrò fare?

— Ascolta il rumore del vento, — dice. — Io lo faccio sempre. Ci penso.

Ōshima allunga la mano e la posa dolcemente sulla mia.

— Ci sono tante cose di cui non hai colpa. Di cui non ho colpa neanch'io. E di cui non ha colpa nemmeno la profezia, o maledizione che sia. Non è colpa del Dna né dell'irrazionalità. Non è colpa dello strutturalismo né della terza rivoluzione industriale. Se tutti moriamo o ci perdiamo è perché il meccanismo del mondo si basa sull'estinzione e sulla perdita. Le esistenze di tutti noi non sono che immagini riflesse di questo principio. Il vento soffia. Ci sono venti impetuosi che spazzano via tutto, e venticelli leggeri che accarezzano. Ma ogni vento prima o poi si disperde e scompare. Il vento non ha sostanza. È solo un modo per definire lo spostamento dell'aria. Ascolta attentamente, e capirai questa metafora.

Stringo la mano di Ōshima. È morbida, calda. È liscia, senza connotazione di sesso, sottile, elegante.

— Signor Ōshima, — dico. — Farei meglio a separarmi dalla signora Saeki, vero?

— Sì, Tamura Kafka. Almeno per un po' faresti meglio a separarti dalla signora Saeki. Io la penso così. È meglio che lei resti da sola. È una donna intelligente, e forte. Ha sopportato a lungo una terribile solitudine, e ha vissuto con un carico di ricordi dolorosi. È in grado di decidere le sue cose con calma, da sola.

— Insomma, io sono un bambino e le sono d'intralcio.

— No, non è così, — dice Ōshima dolcemente. — Tu hai fatto quello che dovevi, e ciò che hai fatto ha avuto un significato. L'ha avuto per te, e anche per lei. Perciò adesso bisogna lasciare il resto a lei. Forse non ti farà piacere sentirlo, ma ora non puoi aiutarla in nessun modo. Adesso devi stare un po' per conto tuo in montagna, e fare qualcosa per te stesso. È il momento giusto.

— Fare qualcosa per me?

— Tendere l'orecchio, Tamura Kafka, — risponde Ōshima. — Solo tendere l'orecchio. Ascoltare con attenzione, e conservare dentro di te quello che senti, come se fossi un'ostrica.

Capitolo trentaseiesimo

Quando Hoshino tornò al *ryokan,* come aveva immaginato, Nakata dormiva ancora. Il sacchetto con i panini e il succo d'arancia non era stato toccato ed era lì, accanto al cuscino, esattamente dove l'aveva lasciato. Nakata non aveva neanche cambiato posizione. Probabilmente non si era mai svegliato, nemmeno una volta. Hoshino provò a calcolare da quante ore continuava quel sonno. Poiché si era addormentato circa alle due del pomeriggio del giorno prima, significava che aveva dormito trenta ore di fila. Ma che giorno è oggi?, si chiese Hoshino. Di recente aveva perso completamente il senso del tempo. Tirò fuori l'agenda dal suo borsone e provò a controllare. Allora... era sabato quando abbiamo preso il pullman a Kōbe e siamo arrivati a Tokushima. Nakata è subito crollato e ha dormito sino al lunedi. Il lunedì ci siamo spostati da Tokushima a Takamatsu, il giovedì c'è stato tutto quel trambusto con la pietra e i tuoni, e al pomeriggio si è addormentato di nuovo. Poi è passata un'altra notte... il che significa che oggi è venerdì. Certo, pare proprio che Nakata sia venuto nello Shikoku solo per farsi delle grandi dormite.

Come la sera prima, Hoshino si fece un bagno, e dopo aver guardato un po' la televisione si infilò nel *futon.* Nakata continuava a respirare serenamente nel sonno. Mah, lasciamo andare le cose come vanno, pensò Hoshino. Che dorma pure quanto vuole. Inutile stare a preoccuparsi. Poi anche lui si addormentò. Erano le dieci e mezzo.

Alle cinque del mattino il cellulare che teneva nel borsone si mise a squillare. Hoshino si svegliò all'istante e prese il telefono. Accanto a lui Nakata continuava a dormire profondamente.

— Pronto.

— Hoshino, — disse una voce maschile.

— Il colonnello Sanders? — fece Hoshino.

— Indovinato. Stai bene?

— Sto bene ma... — disse il giovane. — Scusi, colonnello, come fa a sapere questo numero? Non ricordo mica di averglielo dato. E poi in questi giorni io tengo sempre il cellulare spento, dato che non voglio rotture di scatole dal lavoro. Come ha fatto a chiamarmi? Qui c'è qualcosa che non mi quadra.

— Allora ti sei già dimenticato quello che ti ho detto? Che non sono né un dio, né un uomo, né un buddha? Io sono qualcosa di speciale. Un concetto. Quindi per me far suonare il tuo telefonino è una bazzecola, un gioco da ragazzi. Che tu lo tenga acceso o spento, per me non fa nessuna differenza. Non devi mica stupirti per inezie come queste. Avrei anche potuto venire lì direttamente, ma penso che se svegliandoti mi avessi trovato seduto accanto al tuo letto, saresti rimasto un po' scioccato.

— Ci può giurare.

— Perciò ho preferito chiamarti al cellulare. Vedi? So come ci si comporta.

— Mi fa piacere, — disse Hoshino. — Senta un po', colonnello, che devo fare adesso di questa pietra? Io e Nakata l'abbiamo capovolta e, non so bene come, siamo riusciti ad aprire l'entrata. Fuori c'erano dei tuoni spaventosi, e la pietra pesava una tonnellata. A proposito, forse non le ho ancora parlato di Nakata. È la persona che sta facendo questo viaggio con me...

— So benissimo chi è Nakata, — disse il colonnello Sanders. — Non hai bisogno di spiegarmelo.

— Eh? — disse Hoshino. — Mah, va bene, va bene... Dopo che abbiamo spostato la pietra Nakata è entrato in letargo e da allora non si è più svegliato. La pietra è sempre qui. Non sarà ora che la riporti al santuario? L'ho presa senza permesso, e sono preoccupato che mi arrivi una maledizione.

— Ma sei proprio cocciuto! Quante volte ti devo ripetere che non ci sarà nessuna maledizione? — sbottò il colonnello Sanders irritato. — La pietra per adesso la terrai tu. Voi avete aperto l'entrata. Ciò che si è aperto deve essere richiuso. Quando si richiuderà, rimetterai a posto la pietra. Adesso non è ancora il momento di farlo. Hai capito? Okay?

— Okay, — disse Hoshino. — Ciò che si è aperto deve essere richiuso. Ciò che si è preso va rimesso dov'era. Sì, sì, ho capito. Farò così. Sa, colonnello, ho deciso di non stare più a preoccuparmi di ogni cosa. Anche se non ci capisco granché, farò come dice lei. Ieri sera ho avuto una specie di illuminazione. Ragionare normalmente su cose che non sono normali per niente, è uno spreco di tempo.

— Saggia conclusione. Conosci il detto "Inutile meditare per chi ne è incapace"?

— Sì, molto giusto.

— Ha un significato profondo.

— Conosce quest'altro detto: "Il colonnello nella colla caracolla, la colonnella con la canna si incolonna"?

— No, che roba è?

— È uno scioglilingua, l'ho inventato io.

— C'è qualche ragione per cui hai sentito il bisogno di dirlo in questo particolare momento?

— No, mi è venuto così.

— Senti, Hoshino. Te lo chiedo per favore: evita di dire stronzate. Se c'è una cosa che non sopporto sono queste battute oziose e insignificanti. Mi rimbambiscono.

— Va bene, chiedo scusa, — disse Hoshino. — Mi dica, piuttosto, voleva qualcosa? Se mi ha telefonato a quest'ora del mattino immagino ci sarà una ragione.

— Certo, certo, mi ero completamente dimenticato, — disse il colonnello Sanders. — Ho una cosa importante da dirti. Dovete lasciare subito l'albergo. Andate via all'istante, non c'è tempo di fare colazione. Sveglia Nakata, e andatevene di lì portando con voi la pietra. Prendete un taxi, ma non chiamatelo dal *ryokan.* Uscite in strada e fermate il primo che passa. Ti detto l'indirizzo che dovrai dire all'autista. Hai da scrivere?

— Ecco, un attimo, — disse Hoshino, tirando fuori penna e taccuino dalla borsa. — Sono pronto con scopa e paletta.

— Ti ho detto di piantarla con queste battute idiote! — urlò il colonnello nel telefono. — Sto parlando sul serio. Anche un secondo è prezioso.

— Va bene, va bene, ho la penna e il taccuino.

Il colonnello gli dettò un indirizzo, Hoshino lo scrisse e glielo ripeté per sicurezza.

— Takamatsu Park Heights, interno 10**,** ***, terzo *chō* 16-15. Giusto?

— Giusto, — disse il colonnello. — Davanti alla porta troverai un portaombrelli nero, lì sotto c'è una chiave. Usala per entrare nell'appartamento. Potrete restare lì quanto volete. Dentro troverete tutto quello di cui avete bisogno, in modo che possiate fare a meno di uscire.

— È il suo appartamento, colonnello?

— Sì, è mio. Mio nel senso che l'ho preso in affitto. Quindi potete usarlo senza problemi. L'ho preso per voi.

— Mi permetta una domanda...

— Cosa?

— Lei ha detto di non essere un dio, né un buddha, né un uomo. E di non avere forma. Ha detto così o sbaglio?

— Sì, l'ho detto.

— Non appartiene a questo mondo.

— Esatto.

— Come fa una *cosa* del genere ad affittare un appartamento? Lei, colonnello, non essendo umano non sarà iscritto all'anagrafe, non avrà stato civile, certificazione dei redditi, sigillo personale ufficialmente registrato eccetera eccetera, giusto? Ma senza tutto questo, non si può affittare un appartamento. Non avrà fatto qualche magia? Ad esempio imbrogliare qualcuno trasformando una foglia in un documento ufficiale? Non vorrei essere coinvolto in ulteriori pasticci.

— Ma allora tu proprio non capisci! — disse il colonnello Sanders facendo schioccare la lingua. — Sei completamente ottuso. Hai il cervello fatto di gelatina? Ti sembro uno che si mette a fare le magie con le foglie, smidollato che non sei altro? Mi sa che mi hai preso per uno di quei tassi delle fiabe che fanno gli incantesimi!

Io sono un puro concetto. Sai cosa significa concetto? Ti assicuro che concetti e tassi sono fatti di una pasta completamente diversa. Perciò piantala di dire stronzate. Secondo te io mi sarei preso il disturbo di andare di persona da un agente immobiliare a presentare tutti quegli stupidi certificati? A contrattare per farmi abbassare l'affitto? Come puoi pensare una cosa così idiota? Queste baggianate pratiche le faccio fare alla mia segretaria. È lei a preparare tutti i documenti necessari, come è ovvio che sia.

— Ah, non sapevo che avesse una segretaria.

— Ovvio che ho una segretaria. Con chi credi di avere a che fare? Certo che ce ne vuole di pazienza con te. Io sono pieno di impegni. C'è qualcosa di strano nel fatto che abbia una segretaria?

— Va bene, ho capito, non si agiti tanto. Stavo solo scherzando. Piuttosto, vuole spiegarmi perché ce ne dobbiamo andare di qui così in fretta? Non possiamo almeno fare colazione con calma? Io ho una certa fame. E poi Nakata dorme così profondamente che non sarà facile svegliarlo.

— Ascoltami bene, Hoshino, questo non è uno scherzo. La polizia vi sta cercando ovunque. Stamattina cominceranno a passare al setaccio tutti gli alberghi e i *ryokan*

della città. Hanno già una vostra descrizione accurata, e non ci metteranno molto a trovarvi. Fra l'altro non siete neanche tipi che passano inosservati. Non c'è un minuto da perdere.

— La polizia? — Hoshino lanciò quasi un grido. — Ma è impossibile! Io non ho fatto niente di male. Quando ero ragazzo ho fregato qualche motorino, ma solo per spassarmela un po', non li vendevo mica, e dopo aver fatto qualche giro li rimettevo sempre al loro posto. Da allora non ho più commesso niente di illegale. La cosa più trasgressiva che ho fatto è stata portar via quella pietra dal santuario. E solo perché me l'ha detto lei di farlo...

— La pietra non c'entra nulla, — disse seccamente il colonnello. — Perché continui a insistere? Ti ho detto di dimenticartene. La polizia non sa nulla della pietra, e se anche lo sapesse non gliene potrebbe importare di meno. In ogni caso non setaccerebbe tutta la città di prima mattina per questo. Si tratta di una cosa ben più grave.

— Una cosa ben più grave?

— Quella per cui la polizia sta cercando Nakata.

— Aspetti, colonnello, non capisco. Nakata è l'ultima persona al mondo che potrebbe commettere un crimine. Che cosa può mai aver fatto di così grave? Di cosa lo si accusa? E perché lui?

— Non c'è tempo di spiegarti tutto questo adesso al telefono. La cosa più importante è proteggere Nakata e fuggire con lui. Dipende tutto da te, Hoshino. Hai capito?

— No che non capisco, — disse Hoshino, scuotendo la testa rivolto al telefono. — Questo discorso non mi quadra. Se faccio come dice lei, sarò considerato un complice.

— No, un complice no, al massimo sarai interrogato. Ma adesso non c'è tempo: smettila di creare tutti questi problemi e fa' come ti ho detto senza tante storie.

— Ehi, ehi, un momento! Lei non capisce, io odio i poliziotti. Per me sono più cattivi degli *yakuza* e dei militari messi assieme. Hanno maniere violente, sono prepotenti e il loro sport preferito è maltrattare i deboli. Sia quand'ero ragazzo che adesso come autista di camion, ho sempre passato brutti momenti a causa loro. Quindi mettermi nei guai con la polizia è la cosa che più vorrei evitare. Tanto non avrei speranza di spuntarla, e poi con loro ti resta sempre un conto in sospeso. Capisce? Perché mi devo ritrovare coinvolto in queste cose? Vede, io...

Il colonnello riagganciò.

— Merda! — esclamò Hoshino.

Tirò un profondo respiro, infilò il cellulare nel borsone e provò a svegliare Nakata.

— Ehi, signor Nakata! Mi sente? Pronto, pronto! C'è un incendio, un'alluvione, un terremoto! È scoppiata la rivoluzione! Arriva Godzilla! Per favore, signor Nakata, si svegli!

Ma per svegliare Nakata ci volle un bel po' di tempo.

— Nakata ha finito di piallare, — disse finalmente. — Il legno avanzato l'ha usato per accendere il fuoco. No, il gatto no, è Nakata che ha fatto il bagno.

Sembrava trovarsi in un'altra dimensione. Hoshino lo scosse per le spalle, gli afferrò il naso, gli tirò le orecchie, fino a quando non riemerse dal sonno.

— È lei, signor Hoshino? — chiese.

— Sì, sono io, — disse il giovane. — Mi dispiace svegliarla.

— No, non importa. Tanto tra poco mi sarei dovuto svegliare. Non si preoccupi, sono comunque riuscito ad accendere il fuoco.

— Meglio così. Sa, è successa una cosa un po' spiacevole, e noi dobbiamo andarcene via di qui al più presto.

— È a causa del signor Johnnie Walker?

— Non so bene neanch'io di che si tratta. Ho ricevuto da certe fonti un'informazione secondo la quale la polizia sarebbe alla nostra ricerca. Ci hanno consigliato di lasciare questo posto alla svelta.

— Ah sì?

— Sì, pare di sì. Ma che cosa è successo fra lei e questo Johnnie Walker?

— Hmm... non gliene avevo già parlato, signor Hoshino?

— No, non mi ha detto niente.

— Ah, avevo l'impressione di averlo fatto.

— Forse di sfuggita, ma non mi ha detto il punto essenziale.

— Ecco, a dire il vero Nakata ha ucciso il signor Johnnie Walker.

— Sta parlando sul serio?

— Sì, Nakata sta parlando sul serio, l'ha proprio ucciso.

— Oh, merda, merda, — disse Hoshino.

Hoshino riempì in fretta il borsone e avvolse la pietra nel *furoshiki.* Adesso pesava di nuovo come quando l'aveva sollevata la prima volta: non era certo leggera, ma si poteva trasportare senza eccessiva difficoltà. Anche Nakata mise tutte le sue cose nella borsa di tela. Hoshino andò alla reception e spiegò che dovevano partire a causa di un impegno improvviso. Poiché aveva pagato in anticipo, si sbrigò in fretta. Nakata aveva ancora il passo un po' incerto, ma riusciva a camminare.

— Quanto tempo ho dormito?

— Vediamo... — Hoshino fece un rapido conto. — Più o meno quaranta ore.

— Nakata si sente proprio riposato.

— Lo credo bene. Se non si sentisse riposato dopo una dormita del genere, vorrebbe dire che il sonno non vale un piffero. Piuttosto, mi dica, non ha fame?

— Sì, mi sembra di avere una gran fame.

— Pensa di poter resistere ancora un po'? Per prima cosa dovremmo allontanarci di qui, poi penseremo a mangiare.

— Va bene. Nakata può resistere.

Sostenendo Nakata, Hoshino arrivò sulla strada principale e fermò un taxi. Mostrò all'autista l'indirizzo dettatogli dal colonnello Sanders, e l'uomo fece un cenno d'assenso. Per arrivare ci vollero circa venticinque minuti. L'auto uscì dal centro, imboccò una statale, e a un certo punto giunse in un quartiere residenziale alla periferia della città, elegante e silenzioso, tutt'altra cosa rispetto alla zona vicino alla stazione dove si trovava il loro *ryokan.*

Il Takamatsu Park Heights era un palazzo di cinque piani, ben tenuto, indistinguibile da tanti altri edifici simili che si trovano un po' dappertutto. Nonostante il nome, sorgeva su un terreno completamente piatto, e nelle vicinanze

non si intravedeva nessun parco. I due salirono al secondo piano con l'ascensore, e Hoshino trovò la chiave sotto il portaombrelli. L'appartamento aveva due stanze da letto, un soggiorno, una cucina-sala da pranzo e un bagno. Tutto era nuovo e pulito, e i mobili sembravano non essere stati mai usati. Vi era un grande televisore, un piccolo impianto stereo, un salotto composto da divano e poltrone. Le due camere avevano i letti già fatti. In cucina c'erano tutti gli utensili necessari, e gli scaffali erano pieni di stoviglie. Le pareti erano decorate con belle stampe. Sembrava una di quelle case modello usate per mostrare ai possibili acquirenti un appartamento-tipo in un complesso residenziale di lusso.

— Niente male, no? — disse Hoshino. — Non la definirei una casa piena di personalità, ma se non altro è pulita.

— È un bell'appartamento, — disse Nakata.

Il grande frigorifero bianco era stipato di cose da mangiare. Nakata, mormorando fra sé qualcosa, le esaminò a una a una, e alla fine tirò fuori uova, peperoni e burro. Lavò i peperoni, e li tagliò a listelle sottili che passò in padella. Poi ruppe le uova in una scodella e le batté con dei bastoncini. Scelse quindi una padella adatta e con gesti sicuri preparò due omelette coi peperoni. Tostò due fette di pane, mise a bollire l'acqua per il tè, e in pochi minuti la colazione era pronta e servita in tavola.

— Cavolo, ci sa fare, — disse Hoshino ammirato. — Complimenti.

— Sa, vivendo da solo sono abituato.

— Anch'io vivo da solo, ma come cuoco valgo zero.

— Nakata ha molto tempo libero, e non ha nient'altro da fare. Mangiarono le omelette e il pane, ma avevano ancora fame e così Nakata preparò ancora un piatto con bacon e verdure, che mangiarono insieme ad altre due fette di pane tostato. Solo allora finalmente si sentirono meglio.

Seduti sul divano, bevvero una seconda tazza di tè.

— E così, signor Nakata, lei ha ucciso un uomo, — disse Hoshino.

— Sì, Nakata ha ucciso un uomo, — disse Nakata, e fece un racconto dettagliato di come aveva ucciso Johnnie Walker.

— Non ho parole, — disse Hoshino. — È una storia allucinante. Però, se la racconterà alla polizia come l'ha detta adesso a me, anche se è tutto vero non le crederanno mai. Io, dopo quello che ho visto in questi giorni, le credo, ma io stesso se l'avessi sentita alcuni giorni fa l'avrei considerata un'assurdità totale.

— Anche Nakata non ci capisce niente.

— In ogni caso, un uomo è morto, è stato commesso un omicidio, e non basteranno le nostre chiacchiere a chiudere la cosa. La polizia sta facendo indagini serie ed è sulle sue tracce, signor Nakata. Sono già qui nello Shikoku.

— Mi dispiace di procurare tanti problemi anche a lei.

— Non è che vuole consegnarsi alla polizia?

— No, — rispose Nakata, con una fermezza per lui insolita. — Sul momento ne avevo l'intenzione, ma ora no. Ci sono altre cose che Nakata deve sbrigare adesso. Se Nakata si consegnasse alla polizia, non potrebbe più farle. E in questo caso sarebbe stato inutile venire sin qui nello Shikoku.

— Deve chiudere l'entrata che è stata aperta.

— Sì, signor Hoshino, è proprio così. Ciò che è stato aperto deve essere richiuso. Poi Nakata tornerà il Nakata normale. Ma prima deve fare alcune cose.

— Possiamo contare sull'aiuto del colonnello Sanders, — disse Hoshino. — È stato lui a dirmi dove trovare la pietra, ed è lui che ci ha fornito questo nascondiglio. Anche se non so perché lo fa. Che dice, ci sarà qualche rapporto fra il colonnello e Johnnie Walker?

Più tentava di ragionarci, più Hoshino sentiva crescere la confusione nella sua testa. Mah, inutile cercare una logica dove non c'è, concluse.

— Inutile meditare per chi ne è incapace, — disse, incrociando le braccia.

— Signor Hoshino, — disse Nakata.

— Cosa c'è?

— Si sente odore di mare.

Hoshino andò alla finestra, l'aprì, uscì sulla stretta veranda e provò ad aspirare l'aria. Non c'era nessun odore di mare, anche se in lontananza si intravedeva una pineta. In cielo, sopra gli alberi, bianche nuvole d'inizio estate fluttuavano lievi.

— A me non sembra di sentirlo, l'odore del mare, — disse Hoshino.

Nakata si avvicinò e annusò l'aria come uno scoiattolo.

— Sì che si sente. Il mare dev'essere laggiù, — disse indicando la pineta.

— Lei deve avere un buon olfatto, — disse Hoshino. — Io soffro un po' di sinusite: sarà per quello che non lo sento.

— Signor Hoshino, non le andrebbe di fare una passeggiata fino alla spiaggia?

Hoshino rifletté un momento, e decise che tutto sommato due passi nelle vicinanze potevano anche farli.

— D'accordo, andiamo, — disse.

— Prima però Nakata vorrebbe fare la cacca, se lei non ha niente in contrario.

— No, non abbiamo nessuna fretta: faccia pure con calma.

Mentre Nakata era al gabinetto, Hoshino fece il giro dell'appartamento, passando brevemente in rassegna ogni cosa. Come aveva detto il colonnello, c'era proprio tutto il necessario per poter vivere qualche tempo senza problemi. In bagno trovò gli accessori essenziali per la toilette, dalla crema da barba agli spazzolini da denti nuovi, dai bastoncini per le orecchie ai cerotti al tagliaunghie. C'erano anche ferro e asse da stiro.

"Anche se sarà stata la segretaria a occuparsene, bisogna dire che ha pensato a tutto. Non manca proprio niente", disse Hoshino, parlando fra sé.

Negli armadi c'erano persino vestiti e biancheria intima. Non trovò camicie hawaiane, ma solo classiche camicie a quadri e polo, tutte di Tommy Hilfiger e nuovissime.

— Stavolta il colonnello Sanders mi ha deluso, — disse ad alta voce, sempre parlando a se stesso. — Basta guardarmi per capire che sono un fan delle camicie hawaiane. Non metto altro perfino d'inverno. Visto che ha pensato a tutto, poteva farmene trovare almeno una!

Ma quella che aveva puzzava ormai di sudore, quindi si rassegnò a indossare una delle polo. Come misura gli stava a pennello. I due camminarono sino alla spiaggia. Passarono per la pineta, superarono un frangiflutti e scesero alla spiaggia. Lì sedettero sulla sabbia, l'uno accanto all'altro, e restarono per un po' in silenzio a

guardare le piccole onde che si sollevavano come un lenzuolo prima di frangersi sulla riva con un rumore lieve. Al largo si vedevano diverse isolette. Sia Nakata che Hoshino non erano abituati alla vista del mare, quindi avrebbero potuto ammirarlo all'infinito senza stancarsene.

— Signor Hoshino, — disse a un tratto Nakata.

— Sì?

— Che bella cosa il mare, non trova?

— Sì, guardarlo dà un senso di pace.

— Già, chissà perché...

— Forse perché è così grande e vuoto, — disse Hoshino, e indicandolo col dito aggiunse: — Immagini se lì ci fosse un Seven-Eleven, lì un supermarket Seiyu, lì un *pachinko* e laggiù l'insegna del banco dei pegni Yoshikawa. Non credo che sarebbe una vista così rilassante. La cosa bella è che ovunque arriva lo sguardo, non trovi niente.

— Sì, credo che abbia ragione, — disse Nakata. Restò sovrappensiero per qualche istante, quindi riprese: — Signor Hoshino.

— Sì?

— Potrei chiederle un'altra cosa?

— Dica.

— Che cosa c'è in fondo al mare?

— In fondo al mare c'è il mondo sottomarino, dove vivono pesci, alghe, conchiglie eccetera. Lei ha mai visitato un acquario?

— No, Nakata non è mai stato in un acquario in tutta la sua vita. A Matsumoto, dove ho vissuto tanti anni, non c'era un acquario.

— Non mi sorprende. In mezzo alle montagne com'è, al massimo ci sarà un museo dei funghi, — disse Hoshino. — Insomma, in fondo al mare ci sono le creature più diverse. La maggior parte di loro respirano assorbendo l'ossigeno dall'acqua. Perciò, al contrario di noi, possono vivere anche senza aria. Ci sono creature bellissime, altre da acquolina in bocca, e ce ne sono pure di mostruose. È difficile spiegare com'è il fondo del mare a una persona che non l'ha mai visto, ma in ogni caso è un mondo completamente diverso da questo. Se ci si immerge molto in profondità, lì non arriva nemmeno la luce del sole. È laggiù che vivono gli esseri più mostruosi. Senta, signor Nakata, se usciamo sani e salvi da questo casino, voglio portarla a visitare un acquario da qualche parte. Anch'io è tanto che non ci vado, ma è un posto davvero interessante. Dato che è sul mare, dovrebbe essercene uno pure qui a Takamatsu.

— Volentieri. Anche a Nakata farebbe molto piacere andarci.

— Ah, senta, signor Nakata.

— Dica, signor Hoshino.

— L'altro ieri, intorno a mezzogiorno, nel sollevare la pietra, abbiamo aperto l'entrata, vero?

— Sì, esatto, tutti e due insieme abbiamo aperto l'entrata. Poi Nakata ha fatto una lunga lunga dormita.

— Quello che vorrei sapere è se in seguito al fatto che l'abbiamo aperta, è accaduto qualcosa.

Nakata annuì.

— Sì, credo proprio di sì.

— Ma non ha ancora modo di sapere cosa? Nakata scosse la testa con decisione.

— No, non lo so ancora.

— E forse... è possibile che di qualunque cosa si tratti, stia ancora accadendo da qualche parte, anche in questo momento?

— Sì, anzi credo che sia proprio così. Direi che sta continuando ad accadere anche adesso, come ha detto lei. Nakata sta aspettando che *finisca di accadere.*

— E quando questo succederà, cioè quando questo evento finirà di accadere, varie cose andranno naturalmente a posto?

Nakata scosse di nuovo la testa con fermezza.

— No, signor Hoshino, Nakata non può dirlo. Io farò tutto ciò che devo, ma non so questo quali conseguenze porterà. Essendo stupido, non riesco a fare ragionamenti così complicati. Di quello che succederà dopo, non so niente.

— Possiamo almeno dire che perché tutto finisca di accadere, e perché si raggiunga una specie di conclusione, ci vorrà ancora un po' di tempo?

— Sì, è giusto.

— E fino ad allora è bene che non ci facciamo prendere dalla polizia. Perché ci rimangono ancora delle cose da fare.

— Sì, signor Hoshino. È proprio come dice lei. Nakata non ha nulla in contrario ad andare alla polizia. Farà tutto quello che gli dirà il governatore. Ma andarci adesso sarebbe un problema.

— Senta, signor Nakata, — disse Hoshino. — Se quelli sentissero una storia così strampalata come la sua, non ci perderebbero un minuto a buttarla nel cestino e a preparare un verbale appropriato. Voglio dire che inventerebbero una versione dei fatti più idonea. Facendole dire ad esempio che lei è entrato a rubare e avendo trovato qualcuno in casa ha preso un coltello dalla cucina e l'ha ammazzato. Una spiegazione del genere sarebbe comprensibile per chiunque. A quelli, della verità e della giustizia non gliene frega un bel nulla. È gente che con la massima facilità crea dei colpevoli solo per aumentare il tasso degli arresti. Lei, signor Nakata, finirebbe in prigione o in uno di quei manicomi criminali di massima sorveglianza, e non so fra i due posti quale sia peggio. E da lì probabilmente non uscirebbe mai più. Non ha i soldi per pagarsi un avvocato come si deve, quindi le toccherà un difensore d'ufficio di nessun valore che farà il minimo indispensabile. Potrei giurare che andrà esattamente così.

— Nakata non capisce queste cose complicate...

— Spiegavo solo come si comporterà la polizia. Sono cose che conosco bene, — disse Hoshino. — Perciò non voglio averci niente a che fare. Tra me e loro non corre buon sangue.

— Sì. Mi dispiace di causarle tante noie.

Hoshino tirò un gran sospiro.

— Però, signor Nakata, conosce il detto "Se mangi il veleno, ingoia anche il piatto"?

— Che significa?

— Significa: una volta che hai preso il veleno, tanto vale mandare giù anche il piatto.

— Ma signor Hoshino, se uno mangia un piatto, morirà. Si romperà i denti e si ferirà la gola.

— Però, ha ragione, — fece il giovane, colpito. — In fondo perché uno dovrebbe poi mangiarsi il piatto?

— Nakata non è molto intelligente, ma forse il veleno si può mandare giù, mentre un piatto è troppo duro.

— Sì, ha ragione lei. Di colpo sembra strano anche a me, questo modo di dire. Devo ammettere che non sono molto intelligente neanch'io. In ogni caso quello che volevo dire era che, visto che sono arrivato fino a questo punto, andrò fino in fondo: cercherò di proteggerla, e di aiutarla a fuggire. Io non credo nel modo più assoluto che lei abbia fatto qualcosa di male. Perciò non posso abbandonarla qui. Se no non potrei più guardarmi allo specchio.

— Non ho veramente parole per ringraziarla, signor Hoshino, — disse Nakata. — Ma devo approfittare ancora una volta di lei, e chiederle un'altra cosa...

— Dica.

— Penso che avremmo bisogno di un'automobile.

— Un'automobile? Andrebbe bene una a noleggio?

— Nakata non capisce che vuol dire "a noleggio", ma va bene qualsiasi macchina, non importa se grande o piccola.

— Non è una cosa difficile. Di macchine me ne intendo. Più tardi vado a procurarmene una. Poi andremo da qualche parte?

— Sì, poi credo che andremo da qualche parte.

— Senta, signor Nakata.

— Sì, signor Hoshino?

— Sa che a stare con lei non mi annoio mai? Ci sono un sacco di cose in cui non mi raccapezzo, ma questo posso dirlo con sicurezza. A stare con lei non c'è pericolo di annoiarsi.

— La ringrazio molto. Nakata è sollevato di saperlo. Anche se, signor Hoshino...

— Cosa?

— A essere sincero, Nakata non capisce tanto bene che cosa significa *annoiarsi.*

— Allora vuol dire che lei non si annoia mai.

— No, Nakata non si è mai annoiato, nemmeno una volta.

— No, eh? Le confesso che già da un po' lo sospettavo.

Capitolo trentasettesimo

Lungo la strada ci fermiamo in un paese abbastanza grande per mangiare qualcosa e, come la volta precedente, fare scorta d'acqua minerale e di viveri. Poi ci rimettiamo in macchina, prendiamo la strada sterrata che si inerpica fra le montagne e finalmente raggiungiamo la casa. Dentro tutto è come l'avevo lasciato la settimana prima. Apro la finestra per far cambiare l'aria, poi metto in ordine le provviste.

— Vorrei fare un sonnellino qui se non ti dispiace, — dice Ōshima, e sbadiglia, coprendosi il viso con le mani. — Ieri notte non ho dormito quasi per niente.

Doveva essere davvero stanco, perché non fa neanche in tempo a infilarsi nel *futon,* vestito com'è, e a voltarsi verso il muro, che è già addormentato. Con l'acqua minerale, gli preparo un caffè e lo verso nel thermos. Poi prendo due taniche vuote e vado a riempirle al ruscello. Anche nella foresta tutto è come l'altra volta. L'odore dell'erba, le voci degli uccelli, il mormorio dell'acqua, il vento che soffia tra gli alberi, l'ombra tremolante delle foglie. Le nuvole che fluttuano nel cielo appaiono vicinissime. Tutto mi sembra familiare, come se questo paesaggio fosse già diventato parte di me.

Mentre Ōshima riposa, mi metto a sedere sulla veranda in compagnia di una tisana e di un libro. È un volume sulla campagna di Napoleone in Russia nel 1812. A causa di questa guerra colossale e fondamentalmente inutile, circa quattrocentomila soldati francesi persero la vita in una terra sconfinata, a loro del tutto ignota. Non solo le battaglie furono ovviamente feroci, ma a causa della scarsità di medici e di farmaci, la maggior parte dei soldati gravemente feriti morì in preda alle sofferenze più terribili. E ancora di più furono quelli uccisi dalla fame e dal freddo, una morte non meno crudele e spaventosa. Seduto sul portico, cullato dal cinguettio degli uccelli e sorseggiando una tisana calda, immagino un campo di battaglia in Russia sotto una tempesta di neve.

Sono circa a un terzo del libro, quando comincio a essere un po' preoccupato per Ōshima, così mi alzo per andare a dargli un'occhiata. Per quanto potesse essere stanco, il silenzio mi sembra innaturale. Ho la sensazione che in casa non ci sia nessuno. Invece è ancora a letto, avvolto nel *futon,* e respira senza far rumore. Avvicinandomi, vedo che le sue spalle si sollevano e si abbassano impercettibilmente. Resto in piedi accanto a lui per qualche istante, e mentre lo osservo, tutt'a un tratto mi ricordo che Ōshima è una donna. È un fatto che mi torna in mente solo di rado. Il più delle volte lo percepisco come uomo, che credo sia anche quello che preferisce. Ma guardandolo ho la curiosa sensazione che nel sonno lui *ritorni* alla sua natura femminile.

Esco sulla veranda e riprendo la lettura. Di nuovo la mia mente vaga per le strade della periferia di Smolensk, tra file di cadaveri ghiacciati.

Ōshima si sveglia un paio d'ore più tardi. Esce sulla veranda e controlla che la macchina sia ancora al suo posto. La sua roadster verde, dopo aver corso lungo la strada sterrata e polverosa, è diventata quasi bianca. Ōshima si stira, e si siede sulla sedia accanto alla mia.

— Quest'anno la stagione delle piogge è piuttosto secca, — dice, sfregandosi gli occhi. — Non è affatto un bene. A Takamatsu, quando durante la stagione delle piogge piove poco, d'estate l'acqua scarseggia.

— La signora Saeki sa dove mi trovo adesso? — chiedo. Ōshima scuote la testa.

— Sinceramente, ho preferito non dirle nulla. Del resto lei non sa nemmeno che ho questa casa. Meno cose conosce, meglio è. In questo modo, se la interrogano non è costretta a mentire, e diminuiscono le possibilità che sia coinvolta in cose spiacevoli.

Annuisco. È quello che speravo anch'io.

— Di cose spiacevoli ne ha già avute abbastanza, — dice Ōshima.

— Io le ho detto che mio padre è morto di recente, — dico. — E pure che è stato ucciso da qualcuno. Ma non che la polizia mi sta cercando.

— Comunque, sospetto che la signora Saeki, anche se tu e io evitiamo di dirle alcune cose, abbia abbastanza intuito per capirle. È una donna intelligente. Perciò quando domani mattina la vedrò in biblioteca e le dirò che a causa di un impegno sei dovuto partire per qualche giorno e che mi hai incaricato di salutarla, so già che non mi farà domande. Se io non le darò ulteriori spiegazioni, lei si limiterà a fare un cenno con la testa, e accoglierà la notizia senza fare commenti.

Annuisco.

— Però tu avresti voglia di vederla, vero?

Non rispondo. Non saprei come esprimere quello che provo, ma tanto lui conosce già la risposta.

— Mi dispiace, ma come ti ho già detto, penso che per voi sia meglio stare separati per un po', — dice Ōshima.

— Però potrei anche non rivederla mai più.

— Sì, questa possibilità esiste, — ammette Ōshima, dopo aver riflettuto qualche istante. — Però, scusa la banalità, ma per sapere cosa accadrà bisogna aspettare che accada. Sai, spesso le cose vanno in modo diverso da come immaginiamo.

— Secondo lei che cosa prova la signora Saeki? Ōshima mi guarda come per mettere a fuoco il mio viso.

— Riguardo a cosa?

— Voglio dire... Ad esempio, se sapesse che non mi vedrà mai più, pensa che proverebbe la stessa sensazione che provo io adesso?

Ōshima sorride.

— Perché fai una domanda del genere a me?

— Lo chiedo a lei perché io non ne ho la minima idea. Io non avevo mai amato, né desiderato nessuno prima. E nessuno aveva mai mostrato interesse per me.

— Quindi ti senti confuso e smarrito.

Annuisco.

— Sì, proprio così: confuso e smarrito, — dico.

— Quello che non sai è se quella sensazione forte e pura che provi nei suoi confronti, anche lei la prova per te, — dice Ōshima.

Annuisco.

— Se solo ci penso, sto male.

Ōshima rimane per un po' in silenzio, guardando la foresta tra gli occhi socchiusi. Gli uccelli svolazzano di ramo in ramo. Poi incrocia le mani dietro la nuca.

— Capisco bene la sensazione che provi, — dice. — Ma ciononostante, sei tu che devi riflettere, tu che devi giudicare. Nessuno può farlo al posto tuo. Amare è così, caro Tamura Kafka. Sei solo tu a provare quelle sensazioni così belle da togliere il fiato, e solo tu a vagare nelle tenebre più fitte. Tocca a te sostenere questo peso col tuo corpo e la tua anima.

Verso le due e mezzo Ōshima si prepara ad andarsene. Prima di salire in auto mi dice:

— Se fai un po' d'attenzione, le provviste ti dovrebbero bastare per una settimana, e prima di allora verrò sicuramente. Se per qualche ragione io non potessi, chiederò a mio fratello di portarti dei rifornimenti. Da dove abita, si arriva qui in un'ora. Lui sa che sei qui. Quindi non devi preoccuparti. D'accordo?

— D'accordo, — rispondo.

— E ricordati quello che ti ho detto l'altra volta: quando entri nella foresta fai molta molta attenzione. Se ti perdi non riuscirai più a uscirne.

— Starò attento.

— Qualche tempo prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale, le truppe dell'esercito imperiale vennero qui per fare delle operazioni militari. Dovevano simulare uno scontro con le armate sovietiche nelle foreste della Siberia. Non te ne ho parlato?

— No, — rispondo.

— A volte dimentico le cose più importanti, — dice Ōshima, battendosi la tempia col dito.

— Ma qui non sembra per niente la Siberia.

— No, la vegetazione è completamente diversa. Qui sono tutte latifoglie, mentre in Siberia sono conifere. Però evidentemente l'esercito non si soffermava su particolari come questi. Per loro l'importante era che i soldati marciassero fra i boschi in assetto da guerra, e che tutte le operazioni si svolgessero secondo i piani.

Ōshima si versa in una tazza il caffè che avevo messo nel thermos, aggiunge un po' di zucchero e lo beve di gusto.

— I militari presentarono al mio bisnonno la richiesta di poter utilizzare la montagna per le loro esercitazioni, e lui acconsentì volentieri, dicendo che potevano utilizzarla con la massima libertà. Del resto, era un terreno che nessuno usava. Le truppe attraversarono a piedi il sentiero che noi abbiamo fatto in macchina, e arrivarono nella foresta. Ma quando finirono le esercitazioni e furono radunati tutti i soldati, due di loro mancavano all'appello. Erano spariti nel nulla con il loro equipaggiamento. Si trattava di due nuovi soldati, appena reclutati. Venne fatta una grande ricerca ma dei due si era persa ogni traccia.

Ōshima beve un altro sorso di caffè.

— Non si è mai saputo se si fossero smarriti o se avessero colto l'occasione per scappare. Ma la foresta è molto profonda e di commestibile ci si trova poco o niente.

Annuisco.

— Accanto a questo mondo, dove noi viviamo, ce n'è sempre un altro. Fino a un certo punto possiamo anche entrarci e - se stiamo molto attenti - tornare indietro sani e salvi. Ma superato un certo limite, è impossibile venirne fuori. Non si ritrova più la strada del ritorno. È un labirinto. Tu conosci l'origine del labirinto?

Scuoto la testa.

— A quanto si sa, a ideare per primi i labirinti furono gli abitanti dell'antica Mesopotamia. Estraevano le interiora degli animali, e in alcuni casi probabilmente anche quelle degli uomini, e in base alle loro forme predicevano il futuro. Avevano un'alta considerazione delle forme tortuose degli intestini. Perciò si ispirarono a esse nella costruzione del labirinto. Quindi si può dire che l'origine del labirinto è dentro di te. E che esso corrisponde al labirinto che esiste all'esterno.

— Metaforicamente parlando.

— Certo. È una metafora speculare. Ciò che è fuori di te è una proiezione di ciò che è dentro di te, e ciò che è dentro di te è una proiezione del mondo esterno. Perciò spesso, quando ti addentri nel labirinto che sta fuori di te, finisci col penetrare anche nel tuo labirinto interiore. E in molti casi è un'esperienza pericolosa.

— È un po' come quando Hansel e Gretel entrano nel bosco.

— Sì, è proprio come nella fiaba di Hansel e Gretel. Il bosco è pieno di trappole. Per quanto tu possa essere prudente, e ingegnoso, arriveranno uccelli dalla vista acuta e mangeranno le briciole che hai seminato per ritrovare la strada.

— Starò attento, — dico.

Ōshima abbassa la capote della roadster e si siede al volante. Indossa gli occhiali da sole, mette la mano sulla leva del cambio. Il rumore familiare del motore riecheggia per la montagna. Con le dita, scosta i capelli che gli coprono la fronte, mi fa un saluto con la mano e si allontana. La polvere danza nell'aria per qualche istante, poi scompare portata via dal vento.

Rientro in casa, mi stendo sul letto dove fino a poco prima ha dormito lui, e chiudo gli occhi. A pensarci bene, anch'io ieri notte ho dormito poco. Sul cuscino e nel *futon* sento ancora le tracce di Ōshima. O più che di lui, la scia che il suo sonno ha lasciato nel letto. Immergo il corpo in quella scia e mi addormento. Circa mezz'ora dopo, sono svegliato da un forte rumore all'esterno, una specie di tonfo. Come se un ramo avesse ceduto di colpo sotto un peso, cadendo a terra. Mi alzo, esco sulla veranda e mi guardo intorno ma fino a dove i miei occhi arrivano a vedere non noto niente di diverso. Dev'essere uno di quei rumori misteriosi che ogni tanto si sentono nella foresta. O forse l'ho solo sognato. Difficile dirlo.

Mi siedo sulla veranda, e leggo fino a quando il sole non tramonta a occidente.

Mi preparo una semplice cena, e mangio da solo nel silenzio che mi circonda. Dopo aver lavato i piatti, sprofondo nel vecchio divano e penso alla signora Saeki.

— Come ha detto Ōshima, la signora Saeki è una donna intelligente. E ha una personalità unica, — dice il ragazzo chiamato Corvo.

È seduto sul divano accanto a me. Come quando eravamo nello studio di mio padre.

— È molto diversa da te, — aggiunge.

È molto diversa da te. È già passata attraverso varie esperienze, e di quelle che non si possono certo definire usuali. Conosce molte cose che tu ignori completamente, e ha vissuto emozioni per te ancora tutte da scoprire. Sa distinguere, assai meglio di te, le cose che contano nella vita e quelle che contano meno. Ha già dovuto prendere più volte decisioni importanti, e affrontarne le conseguenze. Tu invece no. Lo capisci, vero? Sei solo un ragazzo che ha un'esperienza molto limitata del mondo. Ce l'hai messa tutta per diventare più forte. E almeno in parte ci sei riuscito. Questo non lo nego. Ma adesso ti trovi ad affrontare situazioni nuove in un mondo che non conosci affatto, e ti senti perso. È naturale, perché di tutto ciò che ti sta accadendo, non hai nessuna esperienza.

Ti senti perso. Un'altra cosa che non comprendi è se le donne provino desiderio sessuale. In teoria, ovviamente sì. Fino a questo ci arrivi anche tu. Ma come si manifesti in loro questo desiderio, e che cosa sentano realmente, proprio non riesci a immaginarlo. Le tue pulsioni sessuali, capisci bene come funzionano. È talmente semplice! Ma come funzionino quelle delle donne, e in particolare della signora Saeki, è una cosa che ti sfugge totalmente. Quando facevate l'amore, lei provava la stessa sensazione di piacere che provavi tu? O la sua era di una natura completamente diversa?

Più ci pensi, più il fatto di avere quindici anni ti è insopportabile, ti provoca una frustrazione terribile. Se avessi vent'anni, o anche solo diciotto, insomma se non ne avessi quindici, avresti potuto capire più a fondo chi è la signora Saeki, interpretare meglio il significato delle sue parole e delle sue azioni, e rispondere in modo più adeguato. Adesso sei nel pieno di un'esperienza meravigliosa. Così meravigliosa che potrebbe anche non ripetersi mai più. Eppure in questo momento non sei in grado di capire fino a che punto questa esperienza sia meravigliosa. E in te crescono invece impazienza e frustrazione.

Cerchi di immaginare cosa stia facendo lei in questo momento. Oggi è lunedì, e la biblioteca è chiusa. Che cosa farà la signora Saeki nei giorni di riposo? Provi a immaginarla sola, a casa sua. Passi in rassegna a una a una le sue azioni: lei che fa il bucato, cucina, fa le pulizie, esce a far compere. Più vai avanti in tali fantasticherie, più ti pesa essere confinato qui. Vorresti trasformarti in un corvo, libero e intrepido, e fuggire via da questo posto. Volare in cielo, attraversare le montagne e fermarti fuori dalla sua casa per spiarla all'infinito.

Ma la signora Saeki potrebbe anche essere andata in biblioteca, a cercarti. Bussa alla porta della tua stanza. Non c'è risposta. La porta non è chiusa a chiave. Entra, e scopre che non ci sei. Non ci sono nemmeno i tuoi bagagli. Il letto è rifatto con cura. Si chiede dove puoi essere andato. Forse resterà per un po' nella stanza ad attendere il

tuo ritorno. Magari seduta alla scrivania, il mento appoggiato sulle mani, a guardare *Kafka sulla spiaggia* e a pensare al passato racchiuso in quel dipinto. Ti aspetta a lungo, ma tu non torni. Finalmente rinuncia ed esce dalla stanza. Va al parcheggio, sale sulla sua Golf, accende il motore. Tu non vuoi che se ne vada così. Vorresti essere lì, stringerla forte, studiare il significato di ogni suo piccolo gesto. Ma non sei lì. Sei solo, in un luogo isolato da tutto e da tutti.

Ti infili nel letto, spegni la luce, speri che la signora Saeki possa apparire lì adesso, accanto a te. Non necessariamente la signora Saeki di oggi, anche lei quindicenne. Lei in qualsiasi forma, sia pure come spirito vivente, o come apparizione, purché tu possa vederla. La vorresti lì con te. Il tuo desiderio è talmente forte che ti senti scoppiare la testa, il corpo rompersi in mille pezzi. Ma per quanto tu possa attenderla, invocarla, lei non appare. Nessun rumore di passi, solo il soffio del vento, debole, fuori dalla finestra, interrotto ogni tanto dai gridi bassi degli uccelli notturni. Trattenendo il respiro, gli occhi sbarrati nel buio, tendi le orecchie. Cerchi di cogliere dei significati in quei suoni. Tenti di captare qualche messaggio. Ma intorno a te non ci sono che strati di oscurità. Poi finalmente ti arrendi, chiudi gli occhi e ti addormenti.

Capitolo trentottesimo

Hoshino cercò le agenzie di autonoleggio nelle Pagine gialle, ne scelse una e telefonò.

— Vorrei noleggiare una normale berlina per due, tre giorni. La vorrei non troppo grande, e possibilmente che non dia troppo nell'occhio.

— Allora può stare tranquillo, — risposero dall'altra parte. — Vede, noi trattiamo solo automobili Mazda. Perciò, detto fra noi, vetture che diano nell'occhio non ne abbiamo nemmeno una.

— Tanto meglio.

— Le va bene una Familia? È un'auto affidabile, e le posso assicurare che non attirerà l'attenzione proprio di nessuno.

— Benissimo, vada per la Familia.

L'agenzia era nei pressi della stazione. Hoshino disse che sarebbe andato a prendere l'auto nel giro di un'ora.

Arrivato lì con un taxi, mostrò all'impiegato patente e carta di credito, e noleggiò la vettura per due giorni. La Familia bianca, che era pronta nel parcheggio, era davvero la macchina meno appariscente che si fosse mai vista. L'anonimità fatta auto. Sarebbe bastato distogliere un attimo lo sguardo per non riuscire più a ricordare che forma avesse.

Sulla via del ritorno, Hoshino si fermò in una libreria e comprò due guide stradali di Takamatsu e dello Shikoku. Poi, avendo avvistato un negozio di cd nelle vicinanze, entrò a cercare il *Trio dell'Arciduca* di Beethoven. Il reparto di musica classica non aveva grande scelta, e del trio avevano solo un'edizione economica. Purtroppo l'esecuzione non era quella del Million Dollar Trio, ma in mancanza di meglio l'acquistò lo stesso per la modica cifra di mille yen.

Tornato a casa, trovò il signor Nakata in cucina che preparava con gesti esperti un piatto di *tōfu* fritto in umido con *daikon.* Un gradevole profumino si era diffuso per l'appartamento.

— Nakata aveva tempo libero, così si è messo a preparare qualcosa, — disse Nakata.

— Ottimo. È tanto tempo che mangio sempre fuori, e avevo proprio desiderio di un po' di cucina sana, fatta in casa, — disse Hoshino. — A proposito, signor Nakata, ho noleggiato l'auto. L'ho parcheggiata qui fuori. Vuole che la usiamo subito?

— No, va benissimo domani. Oggi vorrei parlare ancora un po' con la pietra.

— Mi sembra un'ottima idea. Parlare con qualcuno fa sempre bene, chiunque sia. O qualunque cosa sia, voglio dire. In ogni caso, meglio dialogare con altri che tenersi

tutto per sé. Anch'io quando guido il camion, parlo spesso col motore. Se uno ascolta attentamente quello che il motore ha da dire, si accorge di molte cose.

— Sì, anche Nakata la pensa così. Nakata non sa parlare con i motori, ma comunque parlare con gli altri è sempre una buona cosa.

— Quindi ha imparato a parlare con la pietra?

— Sì. Mi sembra che a poco a poco abbiamo cominciato a capirci.

— Ottimo. Allora senta una cosa, signor Nakata. Non è che la pietra si è risentita, o arrabbiata, per essere stata portata qui con la forza?

— No, non credo proprio. Per quanto sembra a Nakata, alla pietra non importa molto il posto dove si trova.

— Meno male, — esclamò Hoshino, sollevato. — Ci sarebbe mancato pure che mi beccassi una maledizione da parte della pietra!

Hoshino passò il pomeriggio ad ascoltare il *Trio dell'Arciduca.* L'esecuzione non aveva lo splendore e la fluidità di quella del Million Dollar Trio, ed era più grave e austera, ma nell'insieme non gli dispiacque. Mentre, steso sul divano, ascoltava con attenzione il gioco di pianoforte, violino e violoncello, quella melodia incantevole e profonda penetrò in lui, e l'arte sottile e tortuosa della fuga lo commosse.

Se avessi sentito questa musica una settimana fa, non ci avrei capito un tubo, pensò Hoshino. Né mi sarebbe importato di capirla. E invece per un puro caso mi sono trovato a entrare in quel piccolo locale, e sarà stato anche grazie alla poltrona particolarmente comoda, e al caffè, che era così buono, ma questa musica mi è scivolata dentro con grande naturalezza.

Hoshino non finiva di stupirsi di questo evento per lui straordinario.

Come per mettere alla prova questa sua nuova sensibilità per la musica, ascoltò quel cd infinite volte. Il disco conteneva anche il trio per pianoforte *Fantasma.* Pure questo non era male, ma Hoshino preferiva decisamente il *Trio dell'Arciduca,* che gli sembrava più profondo. Mentre lui ascoltava la musica, Nakata, seduto in un angolo della stanza, parlava con la pietra, farfugliando qualcosa di incomprensibile, e ogni tanto annuiva, o ne accarezzava la superficie, bianca e tonda, col palmo della mano. Nella piccola stanza, ognuno dei due uomini era completamente immerso nella propria occupazione.

— Non è che la musica le dà fastidio, mentre parla con la pietra? — chiese a un certo punto Hoshino.

— No, affatto. A Nakata non dà nessun fastidio. Per Nakata la musica è come il vento.

— Ah, — fece Hoshino, colpito. — Come il vento.

Verso le sei, Nakata cominciò a preparare la cena. Arrostì del salmone, condì l'insalata e mise nei piatti anche alcuni contorni che aveva cucinato prima. Nel frattempo, Hoshino accese la televisione e si mise a guardare il telegiornale. Voleva controllare se c'erano stati sviluppi nelle indagini sul delitto di Nakano per il quale Nakata era sospettato, ma non vi fu il minimo accenno. Le notizie furono altre: il rapimento di una bambina, il conflitto israelo-palestinese, un gigantesco incidente sull'autostrada del Chugoku, una banda di ladri d'auto formata soprattutto da stranieri, il commento discriminatorio di un ministro, i licenziamenti nelle imprese legate al settore delle comunicazioni. Di buone notizie, nemmeno una.

Si sedettero a tavola, l'uno di fronte all'altro, a mangiare.

— Hmm, buonissimo, — esclamò Hoshino con ammirazione. — Lei è davvero bravo in cucina, signor Nakata.

— Grazie. Sa, è la prima volta che qualcuno mangia i piatti che ho cucinato io.

— Non ha mai avuto amici o famigliari che mangiassero insieme a lei?

— No. A volte i gatti, ma io e loro mangiamo cose diverse.

— Certo, è naturale, — disse Hoshino. — In ogni caso, è molto buono. In particolare, queste verdure sono squisite.

— Ne sono felice. Non sapendo leggere, a volte Nakata fa degli stupidi errori, e allora la sua cucina è un vero disastro. Perciò Nakata è costretto a usare sempre gli stessi ingredienti, e cucinare gli stessi piatti. Se imparasse a leggere, potrebbe preparare tante cose in più.

— Ma a me va benissimo così.

— Signor Hoshino, — disse Nakata raddrizzandosi, con voce seria.

— Cosa?

— Non saper leggere è davvero dura.

— Sì, posso immaginarlo, — disse Hoshino. — Ma vede, signor Nakata, secondo quanto c'è scritto sulla copertina di questo cd, Beethoven era sordo. Beethoven era un grande musicista, e da giovane era considerato il miglior pianista d'Europa, quindi, oltre che come compositore, era famoso anche come interprete. Ma a un certo punto, in seguito a una malattia, perse l'udito. Non sentiva quasi più nulla. Per un compositore, diventare sordo è un vero dramma. Capisce, no?

— Sì, credo di capire.

— Per un compositore, diventare sordo è come per un cuoco perdere la capacità di sentire i sapori, come per una rana non avere più le zampe palmate, per un camionista subire il ritiro della patente. A chiunque crollerebbe il mondo. Beethoven però non si arrese. Naturalmente all'inizio sarà stata una brutta botta per lui, ma non si lasciò abbattere dalla disperazione. Coraggio, Ludwig, si disse, metticela tutta! Così anche dopo continuò a comporre, e creò musiche straordinarie, ancora più importanti e ricche delle precedenti. Roba fantastica. Ad esempio il *Trio dell'Arciduca,* quello che sentivo fino a poco fa, è una musica che ha scritto molto tempo dopo essere diventato sordo. Quindi lei, signor Nakata, deve pensare che anche se non saper leggere è dura, e porta tanti problemi, nella sua vita ci sono altre cose. Cose che, anche se non sa leggere, solo lei riesce a fare. È a questo che deve pensare. Ad esempio, lei sa parlare con le pietre, no?

— Sì, è vero, Nakata riesce un po' a parlare con le pietre. Prima sapeva parlare pure con i gatti.

— Questa è una cosa che solo a lei riesce. Una persona normale, anche se legge tutti i libri del mondo, non sarà mai in grado di parlare con le pietre e coi gatti.

— Sa, signor Hoshino, da qualche tempo Nakata sogna spesso. E in questi sogni Nakata sa leggere. Non si capisce come, ma ha imparato a leggere, e non è più stupido come adesso. È felice, va in biblioteca e legge un sacco di libri. Che cosa meravigliosa è leggere, pensa nel sogno. E legge un libro dopo l'altro. Però all'improvviso nella stanza la luce si spegne e tutto diventa buio. Qualcuno ha spento

la luce. Non si vede niente. Nakata non può più leggere. A quel punto mi sveglio. Anche se è solo in sogno, leggere la scrittura, leggere i libri, è meraviglioso.

— Però! — esclamò Hoshino. — Io so leggere, ma non leggo mai un libro. Nel mondo qualcosa non funziona.

— Signor Hoshino, — disse Nakata.

— Sì?

— Che giorno è oggi?

— Oggi è sabato.

— Domani è domenica?

— Salvo imprevisti, sì.

— Domani mattina potrebbe accompagnarmi con l'auto?

— Certo. Dove?

— Nakata non lo sa ancora. Ci penserà mentre lei guida.

— Forse non ci crederà, signor Nakata, — disse Hoshino, — ma è esattamente la risposta che mi aspettavo da lei.

Il mattino seguente, Hoshino si svegliò poco dopo le sette. Nakata si era già alzato ed era in cucina a far da mangiare. Hoshino andò in bagno, si lavò vigorosamente la faccia con l'acqua fredda e si fece la barba col rasoio elettrico. Per colazione Nakata aveva preparato riso, zuppa di *miso* con melanzane, sgombri secchi e verdure in salamoia. Hoshino si servì di riso due volte.

Mentre Nakata rigovernava, Hoshino si mise a guardare il telegiornale. Questa volta ci fu un breve servizio sull'omicidio di Nakano. — A dieci giorni dal fatto, ancora non sono emersi indizi significativi, — disse l'annunciatore della NHK con tono impersonale. Le immagini mostravano una villa dal cancello imponente, circondato da nastri che impedivano l'accesso e sorvegliato dai poliziotti.

— Le ricerche del figlio quindicenne, scomparso poco prima dell'omicidio, proseguono, per il momento ancora senza risultati. Si continua a cercare anche l'uomo sui sessant'anni che abitava nel quartiere e che subito dopo l'omicidio si era presentato alla stazione di polizia dando informazioni sul caso. Non è ancora chiaro se esista qualche relazione fra l'uomo e il ragazzo. Poiché la casa non appariva in disordine, piuttosto che una rapina, la polizia ritiene che il movente potrebbe essere stato un forte rancore personale, quindi sta indagando tra le conoscenze della vittima. Per onorare i meriti artistici del compianto artista Tamura, il Museo nazionale di arte moderna di Tōkyō sta...

— Senta, signor Nakata, — gridò Hoshino in direzione della cucina.

— Sì, mi dica.

— Non è che per caso lei conosce il figlio di quell'uomo ucciso a Nakano? Dicono che abbia quindici anni.

— No, Nakata non lo conosce. Come le ho già detto, Nakata conosce solo il signor Johnnie Walker e il cane.

— Hmm, — fece Hoshino. — Pare che oltre a lei, la polizia stia cercando anche questo ragazzo. È figlio unico, e non ha la madre. Dicono che se n'è andato di casa prima dell'omicidio, e da allora non se ne sa più niente.

— Ah sì?

— È un caso complicato, — disse Hoshino. — Ma la polizia sa più cose di quelle che dice, e dà le informazioni col contagocce. Secondo il colonnello Sanders, sanno che lei si trova a Takamatsu. E sanno anche che viaggia in compagnia di un bel giovanotto, che modestamente sarei io. Ma queste notizie non le comunicano alla stampa. Pensano che se divulgassero il fatto che noi siamo a Takamatsu, noi fuggiremmo subito da qualche altra parte. Per questo la versione ufficiale è che non hanno idea di dove ci troviamo. Gente infida.

Alle otto e mezzo salirono sulla Familia che era parcheggiata davanti alla casa. Nakata indossava il solito berretto da montagna sformato e portava il thermos, che aveva riempito di *hōjicha* caldo, la sua borsa di tela e l'ombrello. Così equipaggiato si accomodò nel sedile accanto a quello del guidatore. Anche Hoshino aveva intenzione di mettere il suo solito berretto dei Chūnichi Dragons, ma vedendosi nello specchio dell'ingresso si era ricordato di colpo che il giovane ricercato dalla polizia portava un berretto dei Chūnichi Dragons, Ray-Ban verdi e una camicia hawaiana. In quella regione, dove probabilmente nessuno faceva il tifo per i Dragons, sarebbe bastato quell'elemento a identificarlo, e con l'aggiunta dei Ray-Ban e della sua camicia colorata, avrebbe attirato troppo l'attenzione. Capì che era per questo che il colonnello Sanders gli aveva fatto trovare, invece delle camicie hawaiane, solo delle sobrie polo blu. Quell'uomo pensava a tutto. Hoshino si rassegnò a lasciare a casa Ray-Ban e berretto.

— Allora, dove mi devo dirigere? — chiese il giovane.

— Non saprei. Provi ad andare un po' in giro per la città.

— Senza nessuna meta?

— Sì, scelga pure i posti che piacciono a lei. Nakata intanto guarderà dal finestrino.

— Hmm, — fece Hoshino. — Guido ormai da così tanti anni prima nelle Forze di Autodifesa, poi come camionista — che posso dire di cavarmela bene al volante. Però ho sempre avuto una destinazione da raggiungere. Sono abituato ad andare dritto verso la meta. Nessuno mi ha mai detto: "Va' dove ti pare, tanto è lo stesso". Mi fa sentire a disagio.

— Mi dispiace.

— No, non si preoccupi. Farò del mio meglio, — disse Hoshino, mettendo nello stereo il cd del *Trio dell'Arciduca.* — Visto che tanto fa lo stesso, andrò in giro per la città come capita, mentre lei guarderà dal finestrino. D'accordo?

— Sì, va benissimo.

— Se trova quello che stiamo cercando, mi fermo. Certo, sarebbe una grande svolta. Dico bene?

— Sì, dovrebbe essere così, — rispose Nakata.

— Speriamo, — disse Hoshino, e aprì la mappa della città sulle ginocchia.

Girarono Takamatsu in lungo e in largo. Finito di ispezionare tutte le vie di una zona, Hoshino metteva un segno sulla mappa e passava alla successiva. Ogni tanto fermava la macchina, così Nakata poteva bere un po' di *hōjicha* e lui fumare una Marlboro. Nel frattempo il *Trio dell' Arciduca* ricominciava ogni volta da capo. Verso mezzogiorno entrarono in un ristorante e presero tutt'e due il riso al curry.

— Ma si può sapere cosa sta cercando, signor Nakata? — chiese Hoshino, dopo che ebbero finito di mangiare.

— Veramente anche Nakata non lo sa. Però...

— ... se la trova lo capirà. Per sapere cosa cerca, per prima cosa ha bisogno di trovarla.

— Sì, è proprio così.

Hoshino scosse la testa senza energia.

— Signor Hoshino.

— Sì?

— Per trovarla, forse ci vorrà del tempo.

— Peggio per me. Come si dice: hai voluto la bicicletta? E ora pedala.

— Adesso prenderemo la bicicletta? — chiese Nakata.

— Nossignore, per il momento niente bicicletta, — rispose Hoshino.

Alle tre andarono a sedersi in un bar. Hoshino prese un caffè e Nakata, dopo molte esitazioni, si decise per un latte freddo. Hoshino era talmente stanco da non riuscire nemmeno a parlare. Ne aveva abbastanza persino del *Trio dell' Arciduca.* Continuare a guidare all'infinito sempre nelle stesse zone non faceva per lui. Per prima cosa lo annoiava, poi non poteva correre, ma soprattutto la situazione richiedeva un'estrema concentrazione. Quando passavano delle auto della polizia, doveva stare attento a non incrociare lo sguardo di qualche agente. Doveva tenersi alla larga anche dalle guardiole di polizia. Per quanto poco appariscente fosse la Familia, se l'avessero visto passare negli stessi posti più volte di seguito, magari, insospettiti, l'avrebbero fermato per un controllo dei documenti. E doveva fare anche più attenzione del solito alla guida, perché non poteva permettersi nemmeno il più piccolo incidente.

Mentre lui guidava, sempre con un occhio alla mappa, Nakata, come un bambino o un cane ben educato, teneva le mani appoggiate al finestrino e guardava il paesaggio di fuori senza mai cambiare posizione. Sembrava davvero seriamente impegnato nella sua ricerca. Fino al tardo pomeriggio continuarono così, ognuno concentrato sul proprio compito, senza quasi scambiarsi parola.

A un certo punto, preso dalla disperazione, Hoshino intonò:

— Si può sapere che cerchi?

Della canzone di Inoue Yosui ricordava solo l'inizio. Prosegui quindi inventando:

Non l'hai trovato ancora?
Guarda che fra poco calerà il sole
Hoshino non ci vede più dalla fame
Abbiamo girato tanto che anche la testa mi gira...

Alle sei finalmente fecero ritorno all'appartamento.

— Signor Hoshino, continueremo domani! — disse Nakata.

— Oggi abbiamo già girato tanto. Domani dovremmo riuscire a vedere quello che resta, — rispose il giovane. — Senta, posso farle una domanda?

— Sì, signor Hoshino, mi dica.

— Se quello che cerchiamo non lo dovessimo trovare qui a Takamatsu, cos'ha intenzione di fare?

Nakata si sfregò la testa col palmo della mano.

— Se non lo dovessimo trovare qui a Takamatsu, allora bisognerà allargare la zona della ricerca, credo.

— Capisco, — disse Hoshino. — E se anche così facendo non lo trovassimo?

— Se anche così facendo non lo trovassimo, credo che dovremmo allargare ancora di più la zona della ricerca.

— Insomma, fino a che non l'avremo trovato dovremo estendere sempre più le ricerche. Com'è quel detto, "Il cane che cammina, prima o poi urta il bastone"...

— Sì, penso di sì, — disse Nakata. — Però, signor Hoshino, Nakata non capisce. Perché il cane che cammina dovrebbe urtare il bastone? Se un cane camminando vede un bastone, gli gira intorno per non urtarci, no?

Hoshino, colpito, ci rifletté su un momento.

— In effetti ha ragione. Non ci avevo mai pensato, ma ora che me lo dice, non si capisce perché il cane dovrebbe urtare contro il bastone, se può evitarlo.

— Sì, è strano.

— Mah, non importa, — disse Hoshino. — Se entriamo in questi discorsi, non ne usciremo più. Per adesso, mettiamo da parte il problema del cane e del bastone. Quello che vorrei capire è fino a che punto dovremmo estendere le ricerche. Se entriamo in quest'ordine di idee, finiremo col doverci fare tutta la prefettura di Aichi, e poi quella di Kōchi... Passerà tutta l'estate, e arriveremo all'autunno.

— Può darsi. Però, anche se si arrivasse all'autunno, o all'inverno, Nakata deve continuare a cercare. Naturalmente non è possibile che lei, signor Hoshino, possa aiutarmi per sempre, quindi poi Nakata andrà avanti da solo, con le sue gambe.

— Mah, questo si vedrà... — borbottò Hoshino. — Piuttosto, se la pietra fosse così gentile da darci qualche informazione in più, ad esempio se ci desse un'idea della zona in cui si potrebbe trovare questa cosa. Anche giusto una vaga idea...

— Mi dispiace, ma la pietra parla poco.

— Già, la pietra parla poco. Devo dire che non ha l'aspetto di una gran chiacchierona, — disse Hoshino. — La pietra non parla, e scommetto che non è particolarmente brava a nuotare. Mah, non importa. Inutile stare a pensarci adesso. Facciamoci una bella dormita, e domani ci rimetteremo a cercare.

La giornata successiva fu una replica della precedente. Hoshino, utilizzando il metodo già sperimentato, passò in rassegna una zona dopo l'altra, questa volta nella parte ovest della città, segnando sulla mappa con un evidenziatore giallo le strade ispezionate. L'unica differenza rispetto al giorno prima fu un aumento significativo degli sbadigli di Hoshino. Nakata stava sempre con la faccia incollata al finestrino, intento a scrutare i paesaggi che gli scorrevano davanti agli occhi, alla ricerca di qualcosa. Rimasero quasi tutto il tempo in silenzio. Hoshino guidava e senza darlo a vedere teneva d'occhio i poliziotti, e Nakata continuava la sua ricerca stoicamente ma senza esito.

— Oggi è lunedì? — chiese Nakata.

— Hmm, ieri era domenica, quindi oggi è lunedì, — rispose Hoshino.

Poi, quasi per disperazione, si mise a canticchiare una canzoncina inventata sul momento:

Se oggi è lunedì,
Domani ci scommetto sarà martedì.
La formica lavora sodo,
La rondine veste sempre a modo,
Svetta alta la ciminiera
Nel cielo rosso della sera.

— Signor Hoshino, — disse dopo un po' Nakata.
— Sì?
— Non ci si stanca mai a vedere le formiche che lavorano.
— È vero, — disse Hoshino.

A mezzogiorno entrarono in un ristorante specializzato nell'anguilla. Presero tutti e due il piatto del giorno, che era anguilla arrostita su riso. Alle tre andarono in un bar dove Hoshino ordinò un caffè e Nakata un tè alle alghe. Arrivati alle sei del pomeriggio, non c'era più una singola strada della città che non fosse segnata in giallo sulla mappa. Le ruote solide e anonime della Familia le avevano attraversate tutte. Ma non erano riusciti a trovare ciò che cercavano.

— Si può sapere che cerchi? — cominciò a intonare Hoshino con voce stanca, riprendendo il motivo di Inoue Yosui.

Quindi aggiunse, inventando di sana pianta le parole:

Ancora non hai trovato niente?
Abbiamo girato tanto
Che mi fa male il culo
Non ti sembra ora di tornare a casa?

— Se andiamo avanti così ancora per molto, finirò col diventare un perfetto cantautore, — disse Hoshino.
— Che cosa sarebbe? — chiese Nakata.
— Niente, solo una battuta innocua.

Rinunciando a proseguire nelle ricerche, i due lasciarono la città e presero la statale, diretti verso casa. Ma Hoshino, che era sovrappensiero, dimenticò di girare a sinistra all'incrocio. Quando si accorse dell'errore, tentò di ritornare sulla strada di prima, ma non era facile a causa delle curve e dei sensi unici, e dopo un po' non riuscì più a raccapezzarsi. A un certo punto si ritrovarono in una zona residenziale che non conoscevano, dove si susseguivano vecchie case eleganti circondate da alti muri di cinta. Il quartiere era stranamente silenzioso, e non si vedeva anima viva.

— Non dovremmo essere troppo lontani da casa, ma ho completamente perso l'orientamento, — disse Hoshino.

Entrò in uno spiazzo vuoto, spense il motore, tirò il freno a mano e aprì la mappa. Guardò il nome del quartiere e dell'isolato scritti su un palo della luce, e li cercò sulla carta ma, forse perché aveva gli occhi stanchi, non riuscì a trovarli.

— Signor Hoshino.
— Sì?

— Mi scusi se la disturbo mentre è occupato, ma potrebbe leggere cosa c'è scritto su quell'insegna? Lì, davanti a quel cancello.

Hoshino alzò gli occhi dalla mappa e guardò il punto indicato da Nakata. In fondo a un muro lungo e alto c'era un cancello nero di stile antico, e accanto un grande pannello di legno. Il cancello era chiuso.

— Biblioteca Kōmura, — lesse Hoshino. — Tu guarda! Una biblioteca in un posto così tranquillo e fuorimano. E poi non fa pensare nemmeno a una biblioteca. Sembra piuttosto la casa privata di gente danarosa.

— Biblioteca Kōmura?

— Sì. Probabilmente sarà stata fondata in memoria di qualcuno di importante che si chiamava così. Io però non l'ho mai sentito nominare, questo Kōmura.

— Signor Hoshino.

— Sì? — fece Hoshino, gli occhi di nuovo sulla mappa.

— È lì.

— È lì cosa?

— Quello che Nakata ha cercato per tutto questo tempo, è lì. Hoshino alzò il viso dalla mappa, e scrutò Nakata in faccia. Poi, corrugando la fronte, guardò il cancello della biblioteca. Ne rilesse di nuovo, lentamente, il nome. Tirò fuori una Marlboro dal pacchetto, se la mise fra le labbra e l'accese con un accendisigari di plastica. Aspirò lentamente il fumo e lo buttò fuori dal finestrino aperto.

— È sicuro?

— Sì, sicurissimo.

— E l'abbiamo scoperto per caso. Roba da brividi.

— Sì, ha proprio ragione, signor Hoshino, — concordò Nakata.

Capitolo trentanovesimo

Anche il mio secondo giorno in montagna trascorre tranquillo e senza eventi di rilievo. Qui non c'è niente, salvo le variazioni atmosferiche, a differenziare un giorno dall'altro. Se non ci fossero, si perderebbe ogni distinzione. Il confine tra l'oggi e il domani, il domani e il dopodomani, è labile: il tempo è come una nave senza ancora, trasportata qua e là dalla corrente.

Faccio un rapido calcolo: dovrebbe essere martedì, il giorno in cui — se ci sono persone che ne fanno richiesta — la signora Saeki effettua la visita guidata della biblioteca. Come il primo giorno che ho varcato quella soglia... La vedo salire le scale con i suoi tacchi sottili. Il rumore dei suoi passi risuona nell'edificio silenzioso. La lucentezza delle sue calze, il candore della camicetta bianca, i piccoli orecchini di perle, la sua Mont Blanc posata sulla scrivania. Il sorriso calmo, velato da un'ombra di rassegnazione. Immagini di lei che mi sembrano lontanissime, prive di realtà.

Seduto sul divano della casa di montagna, respirando l'odore di quel tessuto vecchio e scolorito, ripenso a quando abbiamo fatto l'amore. I ricordi cominciano a sfilare nella mia testa. Si spoglia con lentezza. Si infila nel mio letto. Ovviamente, bastano questi pensieri a procurarmi un'erezione. Il mio pene diventa durissimo. Ma non mi fa più male come prima. Anche l'arrossamento al glande è sparito.

Quando sono stanco di queste fantasticherie erotiche, esco e faccio la mia solita ginnastica. Tenendomi alla ringhiera della veranda, eseguo gli esercizi per gli addominali. Poi faccio una serie di piegamenti a ritmo sostenuto, e continuo con dei movimenti di stretching, tendendo i muscoli al massimo. Per tergere il sudore, vado a bagnare un asciugamano al ruscello e me lo passo su tutto il corpo. L'acqua gelida mi aiuta a calmare l'agitazione. Siedo sulla veranda a sentire con il walkman i Radiohead. Da quando sono scappato di casa, ascolto sempre la stessa musica: *Kid A* dei Radiohead, *Greatest Hits* di Prince e qualche volta *My Favorite Things* di John Coltrane.

Alle due del pomeriggio - che è esattamente l'ora in cui inizia la visita guidata della biblioteca - torno nella foresta. Prendo lo stesso sentiero dell'ultima volta, e dopo aver camminato un po' mi ritrovo nella stessa radura. Lì mi siedo sull'erba. La schiena appoggiata al tronco di un albero, guardo il cielo attraverso uno spazio tondo che si apre fra i rami. Si intravede l'orlo di una bianca nuvola estiva. Sono ancora nella zona di sicurezza. Da qui posso tornare alla casa senza nessuna difficoltà. È un gioco per principianti: in un videogame avrei già superato il "Livello A". Ma se decido di andare avanti, entrerò in un labirinto ben più intricato e la sfida si farà molto più pesante. Oltre la radura, il sentiero si restringe e tende a scomparire, inondato da un mare di felci.

Ciononostante, decido di proseguire ancora per un po'.

Voglio rendermi conto di quanto è davvero profonda questa foresta. Sono consapevole che vi si annida un pericolo, ma voglio verificare con i miei occhi di che pericolo si tratta, e fino a che punto è grave. Voglio sentirlo sulla mia pelle. Devo farlo. C'è come una forza dietro di me che mi spinge.

Cautamente, comincio ad avviarmi lungo quello che sembrerebbe un sentiero. Mentre avanzo, gli alberi sono sempre più alti e fitti, e l'aria più densa e pesante. Lo spazio sopra la mia testa è coperto da un intrico di rami che nasconde quasi completamente il cielo. Quei lievi segni dell'estate che fino a poco fa si notavano qua e là nel paesaggio, sono completamente spariti. È come se qui le stagioni non esistessero. Sono sempre meno sicuro che quello che sto percorrendo sia davvero un sentiero. Un momento mi sembra che lo sia, e ne riconosco anche vagamente la forma, e il momento dopo mi convinco di essermi sbagliato, e che in realtà non lo è affatto. In mezzo a un odore di piante così intenso da stordire, tutto sembra confondersi. Si perde il confine tra ordine e caos. Sopra di me risuona per un po' la voce acuta, tagliente, di un corvo. Ho la sensazione che sia un ammonimento rivolto proprio a me. Mi fermo, mi guardo intorno con cautela. È pericoloso proseguire così, senza nemmeno un minimo di equipaggiamento. Penso che farei meglio a rinunciare.

Ma non è così semplice. A volte tornare indietro è molto più difficile che andare avanti. Come per le milizie di Napoleone durante la ritirata dalla Russia. Oltre al fatto che la strada è indistinguibile, gli alberi sono cresciuti in una massa disordinata, l'uno sull'altro, e formano un muro nero che si alza davanti a me. Il rumore del mio respiro mi rimbomba nell'orecchio, stranamente amplificato, come un vento che arriva dall'altra parte del mondo. Una farfalla nera, grande come il palmo di una mano, attraversa svolazzando il mio campo visivo. La sua forma mi ricorda quella macchia di sangue sulla mia T-shirt. La farfalla, apparsa dal fitto degli alberi, attraversa lentamente lo spazio, quindi torna nell'ombra da cui era venuta. Dopo che è scomparsa, l'aria sembra farsi più pesante, e più fredda. Sono assalito dalla paura di aver perso la strada. Il corvo riprende a gracchiare sopra di me con la sua voce acuta. Sembra quello di prima, e anche il messaggio è lo stesso. Mi fermo, guardo verso l'alto, ma del corvo nessuna traccia. Ogni tanto, improvvisamente, si leva un vento reale che scompiglia il tappeto di foglie scure, producendo un fruscio sinistro. Ho la sensazione di vedere ombre muoversi rapidamente alle mie spalle. Ma quando mi giro, si sono già nascoste chissà dove.

Tuttavia riesco a tornare, non so neanch'io bene come, a quella radura circolare di prima, la mia zona di sicurezza. Mi siedo di nuovo sull'erba e respiro profondamente. Sollevando più volte lo sguardo verso quel piccolo spazio di vero cielo, luminoso, ritagliato fra gli alberi, mi accerto di essere tornato al mondo di prima. Ritrovo con sollievo i segni dell'estate. La luce del sole mi avvolge come una sottile pellicola e mi riscalda. Ma la sensazione di paura rimane a lungo dentro di me, come una massa di neve in un angolo del giardino che tarda a sciogliersi. Il battito del mio cuore non si è del tutto stabilizzato, e ho ancora la pelle d'oca.

La notte, steso al buio, trattenendo il respiro, gli occhi sbarrati, attendo che lei appaia. Prego perché ciò accada. Se pregare possa ottenere qualche effetto, non lo so. Ma in ogni caso, invoco la sua presenza, concentrandomi su quest'unico pensiero. Può darsi che l'intensità del mio desiderio produca qualche risultato.

Purtroppo la mia preghiera non viene esaudita. La mia speranza cade nel vuoto. Anche questa notte, la signora Saeki non mi appare. Né la vera signora Saeki, né la sua forma illusoria, e nemmeno la sua immagine di ragazza quindicenne. Il buio rimane buio. Prima di addormentarmi, una potente erezione aumenta il mio stato di agitazione. Il mio pene non è mai stato così duro. Ma non mi masturbo. Non mi va di sciupare così il ricordo di quando ho fatto l'amore con la signora Saeki. Voglio mantenerlo vivo ancora per un po'. Mi addormento tenendo i pugni stretti. Spero almeno di riuscire a sognarla.

E invece sogno Sakura.

Ma non sono del tutto sicuro che sia un sogno. È troppo chiaro, coerente in ogni dettaglio, privo di ambiguità. Non saprei in che modo definirlo, anche se come fenomeno naturalmente non può essere altro che un sogno. Mi trovo nell'appartamento di Sakura. Lei è a letto e sta dormendo. Io sono steso nel mio sacco a pelo. La situazione è la stessa di quando ho passato la notte da lei. Il tempo è tornato indietro, e io sono a un bivio.

Durante la notte mi sveglio con una gran sete, e sguscio fuori dal sacco a pelo per bere. Bevo diversi bicchieri d'acqua, forse cinque o sei. Ho la pelle ricoperta di sudore e ho una forte erezione. Il mio pene duro tende il tessuto dei boxer. Sembra una creatura a sé, dotata di una coscienza autonoma, e che funziona secondo regole tutte sue. Quando bevo, ho la sensazione che assorba automaticamente l'acqua. Sento persino il rumore che fa nel risucchiarla.

Poso il bicchiere nel lavandino, poi per qualche istante mi appoggio al muro. Vorrei controllare l'ora, ma non vedo orologi in giro: la notte deve averli inghiottiti tutti. Vado accanto al letto di Sakura. La luce dei lampioni filtra attraverso le tende. Lei è girata di schiena e dorme profondamente. I suoi piedi, piccoli e ben fatti, spuntano dal sottile *futon.* Sento un rumore secco, breve, come se qualcuno, furtivamente, avesse acceso un interruttore alle mie spalle. Una fitta foresta invade il mio campo visivo. Un mondo dove non esistono le stagioni. Decido di entrare nel letto di Sakura. Mentre mi stendo accanto a lei, il letto, troppo piccolo per due persone, cigola. Respiro l'odore della sua nuca, coperta da un leggero velo di sudore. Da dietro le poso piano la mano sul fianco. Sakura emette un piccolo gemito, ma continua a dormire. Si sente il grido acuto di un corvo. Sollevo lo sguardo, ma di lui nessuna traccia. Non si vede neanche il cielo.

Sollevo la T-shirt di Sakura, e poso le mani sui suoi morbidi seni. Stringo fra le dita i suoi capezzoli, come se girassi le manopole di una radio. Il mio pene eretto preme contro le sue cosce. Ma questa volta lei non emette suono. Anche la sua respirazione si mantiene regolare. Immagino che sia immersa nel mondo dei sogni. Di nuovo sento il gracchiare di un corvo. Ancora una volta mi sta inviando un messaggio, ma io non sono in grado di decifrarne il senso.

Il corpo di Sakura è caldo, e umido di sudore come il mio. Con un gesto deciso, tento di farle cambiare posizione. La giro lentamente verso di me. Ecco, adesso giace

supina. Fa un'espirazione profonda, ma ancora non dà segno di volersi svegliare. Appoggio l'orecchio alla sua pancia, piatta come una carta da disegno, e cerco di sentire l'eco dei suoi sogni nel labirinto che c'è lì sotto.

La mia erezione non passa. Anzi, sembra che debba durare in eterno. Abbasso le mutandine di cotone di Sakura. Lentamente, gliele sfilo dai piedi. Poi poso il palmo della mano sui peli del suo pube, spingendo piano le dita all'interno. Lì è caldo, e umido in modo invitante. Muovo con dolcezza le dita. Sakura ancora non si sveglia. Si limita, sognando, a fare un profondo sospiro.

Allo stesso tempo, in una specie di cavità che ho dentro c'è *qualcosa* che tenta di rompere il guscio per venire fuori. Di colpo scopro di avere due occhi rivolti all'interno di me, che mi permettono di osservare la scena. Se quella *cosa* sia buona o cattiva, non lo so. Quello che so, è di non essere in nessun modo in grado di influenzarne i movimenti. La *cosa* è vischiosa, e non ha ancora un volto. A un certo punto probabilmente romperà il guscio, acquisterà una faccia e lascerà cadere lo strato gelatinoso che l'avvolge. In questo caso, io potrò conoscere la sua vera natura. Ma per il momento non ha ancora una forma definitiva, non è nient'altro che una sorta di segno. Allunga una mano che non è ancora una mano, e cerca di rompere il guscio lì dov'è più morbido. Io osservo quel movimento embrionale.

A questo punto decido.

No, non è vero. Decidere non è la parola adatta, visto che non ho nessuna possibilità di scelta. Abbasso i boxer e tiro fuori il pene. Stringo il corpo di Sakura, le allargo le gambe ed entro in lei. Non è difficile. Lei è molto morbida, e io molto duro. Non avverto più alcun dolore al pene. In questi giorni il glande si è rafforzato. Sakura sta ancora sognando. Io affondo il mio corpo nel suo sogno.

Finalmente si sveglia. E si accorge che io sono dentro di lei.

— Ehi, Tamura, che stai facendo?

— Sono dentro di te, a quanto pare, — rispondo.

— Perché lo fai? — chiede, con una voce terribilmente arida. — Non ti avevo detto chiaramente che non dovevi?

— Non ho potuto farne a meno.

— Adesso però smettila, togli subito questo coso.

— Non posso, — rispondo, scuotendo la testa.

— Tamura, ascoltami bene. Primo, io ho già un ragazzo. Secondo, sei entrato dentro di me senza averne il permesso. Questo non è giusto.

— Lo so.

— Sei ancora in tempo. È vero, sei entrato in me ma non hai cominciato a muoverti e non sei venuto. Te ne stai fermo, come se pensassi. Vero, no?

Annuisco.

— Tiralo fuori, — mi ammonisce. — Esci da me, e dimenticheremo tutto. Dimenticherò io, e dimenticherai pure tu. Ricordati, io sono la tua sorella maggiore, e tu il mio fratellino. Anche se non abbiamo un legame di sangue, siamo davvero fratello e sorella. Capisci che vuol dire? Siamo una famiglia. Non possiamo fare una cosa del genere.

— È troppo tardi, — dico io.

— Perché?

— Perché così ho deciso, — dico.

— Perché così hai deciso, — dice il ragazzo chiamato Corvo.

Tu non vuoi più lasciarti manovrare da cose al di fuori della tua volontà. Non vuoi più lasciarti gettare nella confusione. Hai già ucciso il padre, violato la madre, penetrato la sorella, anzi sei ancora dentro di lei. Se c'era una maledizione, hai deciso di andarvi incontro e subirla fino in fondo. Come per esaurire al più presto il programma che ti aspettava. Vorresti liberarti in fretta di questo peso, per vivere a modo tuo, e non secondo piani che qualcun altro ha fissato per te. Questo è ciò che speri.

Sakura si copre il viso con le mani e piange un po'. Provi pena per lei. Ma non puoi più uscire. Dentro di lei il tuo pene è diventato più grande e più duro. È come se avesse messo radici nel suo ventre.

— Ho capito, non dirò altro, — dice. — Però ricordati di una cosa. Tu mi stai violentando. Io ti voglio bene, ma quello che stai facendo non posso accettarlo. Credo che non ci vedremo mai più. Per quanto, col tempo, potremo averne desiderio. Ti è chiaro questo?

Tu non rispondi. Hai spento l'interruttore del pensiero. La stringi più forte a te, e cominci a muovere il bacino. Prima dolcemente, con cautela, poi sempre più forte. Per ritrovare la strada del ritorno, cerchi di imprimerti nella memoria gli alberi che incontri, ma sono tutti uguali, e subito si confondono in un mare indistinto. Sakura chiude gli occhi e si abbandona al tuo movimento. Resta in silenzio e non oppone più resistenza. Il suo viso ha perso ogni espressione e guarda di lato. Tu però riesci a percepire il piacere fisico che sta provando come se fosse un'estensione del tuo corpo. Adesso lo capisci. Gli alberi si infittiscono, diventano un muro nero che invade il tuo campo visivo. Il corvo non invia più messaggi. Eiaculi.

Eiaculo.

Chiudo gli occhi. Sono nel letto, e accanto a me non c'è nessuno. È tutto buio, e in giro non si vedono orologi: la notte deve averli inghiottiti tutti. Scendo dal letto, mi tolgo i boxer, e con l'acqua della cucina sciacquo lo sperma che si è attaccato. È bianco, denso, vischioso, un figlio illegittimo partorito dalle tenebre della notte. Bevo un bicchiere d'acqua dopo l'altro. Ma non riesco a dissetarmi. Mi sento terribilmente solo. Non vi può essere solitudine più assoluta della mia, in questo buio e con la foresta che mi circonda. Qui non vi sono stagioni, né luce. Mi siedo sul letto, tiro un respiro profondo. Il buio mi avvolge.

Quella *cosa* dentro di te, finalmente ha rivelato chiaramente la sua forma. Adesso è un'ombra nera che riposa con te. Del guscio, rotto e buttato via, non rimane più traccia. Hai qualcosa di vischioso attaccato alle mani. Sembrerebbe sangue umano. Te le porti davanti al viso per capire cos'è. Ma non c'è abbastanza luce per vedere. È troppo buio, dentro e fuori.

Capitolo quarantesimo

Accanto all'insegna con la scritta "Biblioteca Kōmura", c'era un pannello con alcune informazioni che Hoshino lesse ad alta voce a Nakata: "Aperto al pubblico dalle ore 11 alle ore 17. Riposo settimanale: lunedì. Ingresso libero. Visite guidate della biblioteca tutti i martedì alle ore 14".

— Oggi è lunedì, che è proprio il giorno di chiusura, — disse. Poi, guardando l'orologio, aggiunse: — Ma anche se fosse stato un altro giorno, sarebbe stato comunque troppo tardi per entrare.

— Signor Hoshino.

— Sì?

— Questa biblioteca è molto diversa da quella dove sono stato insieme a lei, — disse Nakata.

— Sì, certo, ma quella era una grande biblioteca pubblica, mentre questa è privata. È normale che le dimensioni siano diverse.

— Nakata non capisce molto bene. Che cos'è una biblioteca privata?

— Un posto creato da un signore facoltoso con una passione per i libri, il quale un giorno decide di mettere a disposizione del pubblico tutti i volumi che ha raccolto, in modo che anche gli altri possano leggerli liberamente. Ci devono essere dietro capitali notevoli. Ha visto che cancello imponente?

— Che cosa vuol dire "facoltoso", signor Hoshino?

— Vuol dire ricco.

— E che differenza c'è fra "ricco" e "facoltoso"? Hoshino inclinò la testa pensieroso.

— Hmm, mi faccia pensare. Non so bene neanch'io, ma così a naso direi che un signore facoltoso ha più cultura di uno che è semplicemente ricco.

— Cultura?

— Cioè, chiunque abbia i soldi può diventare ricco. Anche io, o lei, signor Nakata, se avessimo soldi diventeremmo ricchi. Ma non credo che diventeremmo automaticamente facoltosi. Per quello ci vorrebbe più tempo.

— È un discorso un po' difficile.

— Sì, ha ragione. Ma non si preoccupi, tanto per noi il problema non si pone. Non mi pare proprio di vedere tutti questi soldi in arrivo né per me né per lei.

— Signor Hoshino.

— Sì?

— Se la biblioteca il lunedì è chiusa, vuol dire che venendo domani alle undici la troveremo aperta? — chiese Nakata.

— Sì, certamente, visto che domani è martedì.

— Anche Nakata potrà entrare?

— Il cartello dice che la biblioteca è aperta al pubblico, il che implica che pure lei, signor Nakata, può entrare senza alcun problema.

— Quindi, anche se uno non sa leggere, può entrare ugualmente?

— Ma sì, certo. Nessuno all'ingresso si mette a chiedere alle persone se sanno o non sanno leggere, — disse Hoshino. — Piuttosto senta, signor Nakata, è questo il posto? Voglio dire, la cosa importante che stiamo cercando si trova qui, in questa biblioteca?

Nakata si tolse il berretto e si sfregò alcune volte la testa col palmo della mano.

— Sì, dovrebbe essere qui, — rispose.

— Allora non abbiamo più bisogno di cercare, giusto?

— Sì, non è più necessario cercare.

— Meno male! — disse Hoshino, sollevato. — Se avessimo dovuto andare avanti così fino all'autunno, proprio non so come avrei fatto.

Tornati nell'appartamento del colonnello Sanders, tutti e due caddero in un sonno profondo. La mattina seguente, alle undici, uscirono per recarsi alla Biblioteca Kōmura. Poiché a piedi non ci sarebbero voluti più di venti minuti, decisero di camminare. Hoshino era già andato, dopo essersi svegliato, a restituire la macchina all'autonoleggio nei pressi della stazione.

Quando arrivarono alla biblioteca, trovarono il cancello completamente aperto. Si annunciava una giornata particolarmente calda e umida e, forse per rinfrescare un po' l'aria, a terra era stata spruzzata dell'acqua. Oltre il cancello si intravedeva un giardino assai ben curato.

— Signor Nakata, — disse Hoshino quando furono davanti al cancello.

— Sì, mi dica.

— Una volta dentro, che cosa dobbiamo fare? Se lei se ne esce con una trovata delle sue, sarò nei guai anch'io, quindi preferirei esserne informato in anticipo. Ho bisogno almeno di prepararmi mentalmente.

Nakata rifletté.

— Che cosa bisognerà fare una volta entrati, non lo sa neppure Nakata. Ma siccome questa è una biblioteca, non potremmo cominciare leggendo qualcosa? Io sceglierò qualche libro illustrato, o di foto, e anche lei, signor Hoshino, si trovi qualcosa che le interessa.

— Va bene. Siamo in una biblioteca, perciò leggere mi sembra un'idea sensata.

— A cosa fare poi, ci penseremo con calma a suo tempo.

— Giusto. Al resto penseremo a suo tempo. Una filosofia molto saggia, — disse Hoshino.

Attraversarono il giardino tenuto con cura ammirevole ed entrarono da una porta antica. Subito all'ingresso c'era un tavolo dove sedeva un giovane magro e di bell'aspetto. Camicia di cotone bianca button-down, occhiali dalla montatura minuta, i capelli lunghi e sottili che gli ricadevano sulla fronte. Sembra uscito da uno di quei film in bianco e nero di François Truffaut, pensò Hoshino. Quel bel giovane li salutò con un sorriso amichevole.

— Buongiorno, — disse Hoshino con voce allegra.

— Buongiorno, — disse l'altro. — Benvenuti.

— Vorremmo leggere dei libri.

— Certo, — annuì Ōshima. — Potete leggere quello che desiderate. La biblioteca è aperta al pubblico. Gli scaffali sono a vista, quindi si può scegliere liberamente. Per eventuali ricerche, potete usare sia gli indici a schede sia il computer, come preferite. Se qualcosa non fosse chiaro, chiedete pure a me: sarò lieto di aiutarvi.

— Grazie.

— C'è qualche argomento specifico che vi interessa, o un libro in particolare che state cercando?

Hoshino scosse la testa.

— No, per il momento no. A dire il vero, più che a dei libri, eravamo proprio interessati a questa biblioteca. Ci siamo passati davanti per caso, e ci ha colpito. Così abbiamo pensato di visitarla. È davvero uno splendido edificio.

Ōshima abbozzò con eleganza un sorriso e prese in mano una matita dalla punta perfettamente affilata.

— Sì, molti arrivano qui per la stessa ragione.

— Non mi sorprende, — disse Hoshino.

— Se per caso vi potesse interessare, alle due ci sarà una visita guidata della biblioteca. Si effettua ogni martedì, su richiesta. La direttrice dà delle spiegazioni sulla storia della biblioteca eccetera. E visto che oggi è proprio martedì, potrebbe essere una buona occasione.

— Sì, penso che sarebbe interessante. Che ne dice, signor Nakata? La facciamo?

Mentre Hoshino e Ōshima parlavano da un lato all'altro del tavolo, Nakata se n'era rimasto con il berretto in mano a guardarsi intorno assorto, ma quando si sentì chiamare ritornò in sé.

— Sì, scusi, mi dica.

— Alle due ci sarà una visita guidata della biblioteca. Che ne dice, partecipiamo anche noi?

— Sì, signor Hoshino, grazie. A Nakata farebbe piacere, — disse Nakata.

Durante questa breve conversazione, Ōshima li osservava incuriosito. Che rapporto poteva esserci fra quei due? Non avevano l'aria di essere parenti. Sia per la differenza di età che per l'aspetto, formavano una coppia davvero insolita. Era impossibile trovare in loro qualcosa in comune. E il modo di parlare di questo signore di nome Nakata era oltremodo bizzarro. C'era qualcosa in lui che lo sconcertava. Ma non ne aveva affatto un'impressione negativa.

— Vengono da lontano? — chiese Ōshima.

— Veniamo da Nagoya, — si affrettò a rispondere Hoshino, prima che Nakata facesse in tempo ad aprire bocca. Se Nakata avesse detto una frase come "Siamo venuti da Nakano", le cose si sarebbero subito complicate. La televisione aveva già diffuso la notizia che nel delitto di Nakano era coinvolto un vecchio la cui descrizione corrispondeva a Nakata. Ma per fortuna, almeno a quanto ne sapeva lui, le sue foto non erano ancora state rese pubbliche.

— È piuttosto lontano, — commentò Ōshima.

— Sì, abbiamo attraversato il ponte. Era un ponte grandissimo, e molto bello, — disse Nakata.

— Già, pare che sia veramente un ponte grandioso. Io però non l'ho ancora attraversato, — disse Ōshima.

— Nakata non aveva mai visto un ponte così grande in tutta la sua vita.

— Per costruirlo c'è voluto moltissimo tempo, e un'incredibile quantità di denaro, — disse Ōshima. — Secondo i giornali, l'ente pubblico che gestisce ponte e autostrada ha un deficit annuo di circa cento miliardi di yen. E siamo noi, con le nostre tasse, a dover colmare quel buco.

— Nakata non capisce bene che cosa sono cento miliardi di yen.

— A essere sincero, non lo capisco bene neanch'io, — disse Ōshima. — Quando si supera una certa cifra, si perde il senso reale del denaro. In ogni caso, si tratta di una somma davvero ingente.

— Grazie infinite, — intervenne precipitoso Hoshino, preoccupato di ciò che Nakata avrebbe potuto dire se la conversazione fosse andata oltre. — Per la visita guidata, dobbiamo essere qui alle due, giusto?

— Sì, venite qui alle due. La direttrice vi mostrerà tutto, — disse Ōshima.

— Bene, fino a quell'ora ci metteremo lì a leggere, — disse Hoshino.

Rigirando la matita in una mano, li guardò mentre si allontanavano.

Ognuno dei due cercò negli scaffali ciò che gli interessava. Hoshino per sé scelse un libro dal titolo *Beethoven e il suo tempo.* Nakata invece prese alcuni volumi di raccolte fotografiche e li posò su un tavolo. Poi si mise a ispezionare attentamente la sala come un cane, toccando qua e là, annusando gli odori, concentrandosi su alcuni punti. Poiché fino a mezzogiorno non ci furono altri visitatori, il comportamento di Nakata poté passare inosservato.

— Senta, signor Nakata, — disse Hoshino a bassa voce.

— Sì, signor Hoshino.

— Mi scusi se le chiedo una cosa del genere così di punto in bianco, ma sarebbe meglio se evitasse di dire che viene da Nakano.

— Come mai?

— Sarebbe lungo da spiegare, ma mi creda, è meglio così. Vede, signor Nakata, se si dovesse sapere che lei è di Nakano, questo potrebbe creare problemi ad altre persone, quindi è meglio evitarlo.

— Ho capito, — annuì convinto Nakata. — Non sta bene creare problemi alle persone, perciò farò come dice lei, signor Hoshino. Starò attento a non dire che Nakata viene da Nakano.

— Benissimo. Gliene sono davvero grato, — disse Hoshino. — A proposito, ha trovato quella cosa importante che sta cercando?

— No, signor Hoshino. Non ho trovato ancora niente.

— Però, che il posto sia questo è sicuro, vero?

Nakata annuì.

— Ieri sera prima di dormire ho parlato a lungo anche con la pietra. Penso proprio che sia sicuro: il posto è questo.

— Bene, ottimo, — disse Hoshino annuendo, e tornò alla sua biografia di Beethoven.

Beethoven era un uomo molto orgoglioso, che aveva una fiducia assoluta nel proprio talento e non si premurava minimamente di omaggiare la nobiltà. Per lui

l'arte e la giusta espressione delle passioni erano le cose più sublimi al mondo, e semmai erano il potere e la ricchezza a doversi inchinare a esse. Quando Haydn alloggiava presso le case dei nobili (cosa che fece per la maggior parte della sua vita), consumava i pasti insieme alla servitù. Ai tempi di Haydn i musicisti erano considerati alla stregua di servi. Ma lui, uomo aperto e di buon carattere, preferiva mangiare in loro compagnia che partecipare ai pasti dei nobili, con i loro rigidi cerimoniali.

Tuttavia Beethoven considerava offensivo questo trattamento, adirandosene al punto che prendeva a lanciare i piatti contro il muro, ed esigeva di sedere a tavola con i nobili in condizioni di parità. Aveva un carattere impaziente, per non dire collerico, e una volta che aveva preso fuoco era difficile calmarlo. Anche in politica aveva idee radicali, e non faceva nulla per tenerle nascoste. Man mano che il suo udito peggiorava, la durezza del suo carattere si inaspriva. Con l'avanzare dell'età, la sua musica progredì ulteriormente, acquistando proporzioni più vaste, ma facendosi allo stesso tempo più sottile nell'esplorazione dell'interiorità. Nessun altro musicista è mai riuscito a evolversi contemporaneamente in due direzioni tanto opposte. Però questa attività così straordinaria lo stava a poco a poco distruggendo. Il corpo e l'anima di ognuno sono terribilmente limitati, e non sono fatti in modo da poter sostenere un carico simile.

— È dura, essere un genio, — sospirò con ammirazione Hoshino, posando il libro.

Alla sua scuola, nell'aula di musica, c'era un busto in bronzo di Beethoven, e Hoshino ricordava ancora l'espressione drammatica e intensa del suo viso, ma ignorava che avesse avuto una vita così disastrata. Ora che sapeva cosa gli era capitato, gli sembrava normale che avesse una faccia così arrabbiata.

"Meno male che io non corro il rischio di diventare un genio", si disse. Poi si girò verso Nakata, il quale stava guardando tutto concentrato un libro con foto di mobili dell'artigianato giapponese, e con le mani manovrava pialle e scalpelli immaginari. Evidentemente, quando vedeva dei mobili il suo corpo cominciava a compiere, in modo automatico, i gesti che per tanti anni era abituato a fare nel suo lavoro.

"Invece non mi stupirebbe se *lui* diventasse un grande uomo, - pensò Hoshino. - La maggior parte delle persone non ha la stoffa per diventarlo. Ma lui è speciale".

Quando, poco dopo mezzogiorno, arrivarono altre persone (due signore di mezz'età), Hoshino e Nakata uscirono per fare una pausa. Hoshino aveva preparato dei panini, e Nakata, come al solito, aveva messo in borsa il suo thermos con lo *hōjicha*. Hoshino chiese a Ōshima se c'era un posto dove potevano consumare la loro colazione.

— Certamente, — disse Ōshima. — Lì c'è una veranda. Potete mangiare con tutta calma, guardando il giardino. Se lo desiderate, dopo venite a prendere una tazza di caffè. È già pronto: potete servirvi senza complimenti.

— Grazie, grazie, — disse Hoshino. — In questa biblioteca c'è un'atmosfera veramente familiare.

Ōshima sorrise e si scostò i capelli dalla fronte.

— Sì, credo che la nostra biblioteca sia un po' diversa dalle altre, e mi fa piacere che lei la definisca "familiare". Perché quello che ci sta a cuore è proprio creare un

ambiente intimo, dove le persone possano godersi in tutta serenità il piacere della lettura.

"Che persona gradevole, — pensò Hoshino. — Intelligente, fine, educata. E poi così gentile. Non mi stupirebbe se fosse gay". Ma Hoshino riguardo ai gay non aveva nessun pregiudizio. Per lui era normale che le persone avessero gusti diversi. Se c'erano persone che parlavano con le pietre, cosa poteva esserci di strano se alcuni uomini dormivano con altri uomini?

Finito il loro spuntino, Hoshino si alzò, si stirò per bene, e andò all'ingresso a prendere il caffè caldo offerto da Ōshima. Nakata, che non beveva caffè, restò seduto sulla veranda a sorseggiare il suo *hōjicha* guardando gli uccelli che svolazzavano nel giardino.

— Ha trovato qualcosa di interessante da leggere? — chiese Ōshima.

— Sì, ho trovato una biografia di Beethoven, — rispose il giovane. — È un libro davvero interessante. Leggere la storia della sua vita fa riflettere su tante cose.

Ōshima annuì.

— È vero. Ha avuto una vita molto dura, per usare un eufemismo.

— Sì, veramente terribile, — disse Hoshino. — Però, almeno secondo me, in gran parte per colpa sua. Mi sembra che Beethoven non avesse il senso del rapporto con gli altri, e che pensasse solo a sé. In testa aveva solo se stesso e la sua musica. A questo, avrebbe sacrificato qualsiasi altra cosa. Una persona così, ad averla vicino, doveva essere insopportabile. Io sono sicuro che gli avrei detto: "Ehi, caro Ludwig, vedi di non rompere". Ma la sua musica è incredibile. Ti entra davvero nel cuore. Strano, no?

— Ha perfettamente ragione, — disse Ōshima.

— Però mi chiedo perché abbia dovuto fare una vita così tremenda. Io penso che sarebbe stato meglio per lui vivere in un modo un po' più normale, avvicinarsi di più alla vita di tutti.

Ōshima si rigirava la matita fra le dita.

— Sì, è vero, però Beethoven ha vissuto in un periodo in cui si dava molta importanza all'espressione del proprio io, — disse. — In epoche precedenti, sotto monarchie assolute, simili comportamenti sarebbero stati considerati impropri, socialmente pericolosi, e duramente repressi. Ma queste restrizioni, con l'avvento al potere della classe borghese, all'inizio del diciannovesimo secolo, vennero di colpo a cadere, e l'io fu lasciato libero di manifestarsi pienamente in molti campi. Libertà ed espressione individuale divennero sinonimi. L'arte, e in particolare la musica, furono le prime a essere raggiunte dall'onda di questo sconvolgimento. I musicisti che vennero fuori sulla scia di Beethoven - Berlioz, Wagner, Liszt, Schumann - condussero tutti, ognuno a suo modo, esistenze eccentriche e sregolate. In quell'epoca - stiamo parlando del romanticismo - l'eccentricità era un ideale a cui ispirarsi. Anche se immagino che, per i suoi protagonisti, a volte la vita dovesse essere molto dura. Le piace la musica di Beethoven?

— Non l'ho ascoltata abbastanza da poter dire con cognizione di causa se mi piace o no, — confessò Hoshino. — Anzi, a essere sincero, non la conosco quasi per niente. Ma mi piace parecchio il *Trio dell'Arciduca.*

— Anche a me piace molto.

— Io trovo bella l'interpretazione del Million Dollar Trio, — disse Hoshino.

— Personalmente, io preferisco la versione di un trio ceco, il Suk, — disse Ōshima. — Creano un equilibrio così perfetto che ti sembra di sentire il profumo del vento che attraversa i campi. Ma conosco anche la versione del Million Dollar Trio. Rubinstein, Heifetz e Feuermann. Anche la loro è un'interpretazione di grande qualità, che non si dimentica.

— Lei, signor Ōshima... — disse Hoshino, leggendo la targhetta col nome sul suo tavolo. — Conosce bene la musica?

Ōshima sorrise.

— Bene sarebbe dir troppo, ma mi piace molto, e quando sono da solo l'ascolto spesso.

— Allora vorrei farle una domanda. Secondo lei la musica possiede la capacità di cambiare le persone? Cioè, può succedere che ascoltando una certa musica in un determinato momento, uno abbia internamente una grande trasformazione?

Ōshima annuì.

— Certo, — rispose. — Può accadere. Si sperimenta *qualcosa,* e questo a sua volta produce dentro di noi *qualcosa. È* una specie di reazione chimica. Poi, in seguito, esaminando noi stessi, ci accorgiamo che tutto il nostro mondo ha acquistato grandezza e profondità. A me è capitato. È raro, ma succede. Come innamorarsi.

A Hoshino non era mai successo di innamorarsi in modo così sconvolgente, ma annuì lo stesso.

— Si tratta di esperienze importanti, vero? — disse. — Voglio dire, nella vita delle persone.

— Sì, non c'è dubbio, — rispose Ōshima. — Senza esperienze di questo tipo, la nostra vita sarebbe piatta e insignificante. Come ha detto Berlioz, aver vissuto senza mai leggere l'*Amleto* è come essere stati tutta la vita in fondo a una miniera di carbone.

— Una miniera di carbone?

— Mah, è un'iperbole, di quelle che andavano di moda nell'Ottocento.

— Grazie del caffè, — disse Hoshino. — E della chiacchierata. È stata molto interessante.

Ōshima rispose con un sorriso simpatico e amabile.

Hoshino e Nakata tornarono a immergersi nelle loro letture fino alle due. Nakata guardava affascinato il suo libro di fotografie, sempre compiendo quei gesti automatici. A loro e alle due signore arrivate prima, si aggiunsero a un certo punto altri tre visitatori, ma a prenotarsi per la visita guidata erano stati solo Nakata e Hoshino.

— Fa niente se siamo soltanto in due? — chiese Hoshino. — Mi dispiace far svolgere la visita guidata unicamente per noi.

— Non deve preoccuparsi. La direttrice la farebbe volentieri anche per una sola persona, — rispose Ōshima.

Alle due, una signora di mezza età scese la scala. Oltre a essere una bella donna, colpiva per l'eleganza del portamento. Indossava un tailleur blu scuro semplice e sobrio, e scarpe nere col tacco. Portava i capelli legati sulla nuca, e l'ampia scollatura

metteva in luce una sottile collana d'argento. Tutto in lei suggeriva uno stile raffinato e un gusto squisito, privo di qualsiasi affettazione.

— Buongiorno, mi chiamo Saeki, e sono la direttrice della biblioteca, — disse, quindi aggiunse con un sorriso grazioso: — Anche se l'intero staff è composto di due sole persone: il signor Ōshima e io.

— Piacere, io mi chiamo Hoshino.

— Piacere, mi chiamo Nakata e vengo da Nakano, — disse Nakata, stringendo il berretto fra le mani.

— Allora ha fatto un lungo viaggio. Benvenuto nella nostra biblioteca, — rispose la signora Saeki.

A Hoshino per un attimo si era gelata la schiena, ma la direttrice sembrava non aver fatto caso alla frase. Quanto a Nakata, naturalmente non era nemmeno stato sfiorato dal pensiero di aver detto qualcosa che non doveva.

— Sì, Nakata ha attraversato un grande ponte, — aggiunse.

— È davvero un bellissimo edificio, — si affrettò a dire Hoshino. Se si cominciava a parlare del ponte, il discorso rischiava di prolungarsi.

— Sì, è stato costruito all'inizio dell'era Meiji come biblioteca privata della famiglia Kōmura e residenza per gli ospiti, letterati e artisti dell'epoca. Molti uomini d'ingegno visitarono questa casa e vi soggiornarono. Infatti è considerata uno dei siti di rilievo storico e culturale della prefettura di Takamatsu.

— Uomini d'ingegno... ingegneri? — chiese Nakata.

— Persone impegnate nell'esercizio delle arti, — sorrise la signora Saeki. — Pittori, poeti, scrittori. Anticamente, un po' in tutte le località i signori facoltosi contribuivano a sostenere gli artisti. Un tempo, a differenza di oggi, non si riteneva che gli artisti potessero mantenersi da soli. I Kōmura furono tra coloro che utilizzarono le loro ricchezze per sostenere la cultura di questa regione. La biblioteca è stata costruita e viene gestita al fine di trasmettere questo patrimonio storico alle generazioni future.

— Nakata sa chi sono i signori facoltosi, — intervenne Nakata.

— Per diventare signori facoltosi ci vuole del tempo.

— Ha ragione, — rispose la signora Saeki, sempre sorridendo.

— Per diventare dei signori facoltosi ci vuole del tempo. Per quanto denaro si possa accumulare, il tempo non è una cosa che si possa comprare. Bene, cominceremo la nostra visita dal primo piano.

Fecero il giro delle sale del primo piano. Come di consueto, la signora Saeki parlò dei letterati e degli artisti che vi avevano alloggiato, e mostrò gli scritti e le opere da essi lasciati. Sulla scrivania della stanza che attualmente fungeva da studio per la signora Saeki, c'era come sempre la sua penna stilografica. Durante la visita, Nakata osservava tutto con il massimo interesse, mentre sembrava non prestare troppa attenzione a quanto diceva la direttrice. Il ruolo di seguire le spiegazioni annuendo e facendo delle esclamazioni ai momenti appropriati spettava a Hoshino, il quale, tuttavia, con la coda dell'occhio non smetteva di controllare Nakata, preoccupato che potesse mettersi a fare qualcosa di strano. Ma Nakata si limitava a osservare attentamente tutto ciò che trovava. La signora Saeki sembrava non curarsi delle sue

stranezze, e continuava a mostrare la biblioteca con una competenza sempre accompagnata dal sorriso. Hoshino era ammirato dalla sua calma e compostezza.

La visita durò una ventina di minuti. Alla fine Hoshino e Nakata ringraziarono la loro guida. Durante quel tempo, la signora Saeki non aveva smesso un solo istante di sorridere. Tuttavia, mentre la osservava, Hoshino, un po' alla volta, aveva iniziato a nutrire dei dubbi su di lei. "Questa donna ci sorride in modo così amabile, — aveva pensato, — ma è come se non ci vedesse. Cioè, i suoi occhi ci guardano ma è come se allo stesso tempo guardassero qualche altra cosa. E mentre spiega, sembra che stia seguendo un altro pensiero. Con noi è stata gentilissima, impeccabile. Quando le abbiamo fatto qualche domanda, ha risposto in modo chiaro e con estrema gentilezza. Ma si capiva che non c'era il cuore. Non sembra, però, che svolga il suo lavoro malvolentieri. Mi pare che una parte di lei trovi un certo piacere nello svolgere con competenza delle mansioni pratiche. E tuttavia, il suo cuore è assente".

Nakata e Hoshino tornarono nella sala di lettura e ognuno, seduto sulla sua poltrona, riprese a sfogliare in silenzio le pagine del proprio libro. Però, mentre leggeva, la mente di Hoshino andava involontariamente alla signora Saeki. In quella bellissima donna c'era qualcosa di indefinibile. Ma lui non avrebbe saputo come esprimere tale sensazione in parole. Infine rinunciò e tornò al suo libro.

Alle tre, senza alcun preavviso, Nakata si alzò in piedi di scatto. Lo fece con un gesto deciso per lui insolito. Teneva il berretto serrato fra le mani.

— Ehi, signor Nakata, dove va? — chiese Hoshino a bassa voce. Ma Nakata non rispose. Le labbra strette, si avviò a passo svelto verso l'entrata, lasciando tutte le sue cose lì a terra. Hoshino chiuse il libro e si alzò. Stava succedendo qualcosa di strano.

— Un momento, mi aspetti, — disse. Poi, capendo che Nakata non l'avrebbe aspettato, si affrettò a raggiungerlo. Gli altri visitatori sollevarono il viso dal loro libro per guardarli.

Nakata, prima dell'ingresso girò a sinistra e fece per salire al piano di sopra. All'inizio della scala un cartello diceva: "Vietato l'accesso agli estranei", ma Nakata lo ignorò, o per meglio dire non lo vide, essendo analfabeta. Le sue scarpe da tennis dalla suola di gomma consumata facevano scricchiolare il parquet.

— Signore, mi scusi, — lo chiamò Ōshima sporgendosi un po' dal suo tavolo. — Al momento da lì non si può passare.

Ma Nakata non sembrò aver sentito. Hoshino corse dietro di lui su per la scala.

— Signor Nakata, si fermi. Da qui non si può salire. Ōshima venne fuori dal suo tavolo e li seguì.

Nakata, inarrestabile, raggiunse il corridoio e da lì avanzò fino all'ufficio della signora Saeki. La porta come di consueto era aperta. La signora Saeki era seduta alla sua scrivania, le spalle rivolte alla finestra, e leggeva un libro. Sentendo un rumore di passi, alzò gli occhi e vide Nakata. Lui arrivò davanti alla scrivania, si fermò e guardò la signora Saeki negli occhi, senza dire nulla. Anche lei restò a guardarlo in silenzio. Un istante dopo arrivò Hoshino, subito seguito da Ōshima.

— Signor Nakata, — disse Hoshino, mettendo una mano sulla spalla del vecchio. — Non si può entrare qui dentro senza permesso. Meglio se torniamo giù.

— Nakata deve parlarle, — disse Nakata rivolto alla signora Saeki.

— Di cosa deve parlarmi? — chiese lei con voce calma.

— Della pietra. Vorrei parlarle della pietra dell'entrata.

La signora Saeki restò a fissarlo in silenzio per qualche istante. Nei suoi occhi fluttuava uno sguardo apparentemente privo di qualsiasi emozione. Dopo aver battuto qualche volta le ciglia, con un gesto calmo chiuse il libro, posò le mani sulla scrivania e alzò di nuovo gli occhi verso Nakata. Sembrava indecisa sul da farsi, ma alla fine annuì leggermente. Guardò Hoshino, poi Ōshima.

— Devo chiedervi di lasciarci un momento da soli, — disse infine rivolgendosi a Ōshima. — Bisogna che io parli con questo signore. Chiudete la porta, per favore.

Ōshima ebbe una lieve esitazione, ma poi obbedì. Tirando leggermente Hoshino per il gomito, lo spinse a uscire con lui dalla stanza e richiuse la porta dietro di loro.

— È sicuro che non ci siano problemi? — chiese Hoshino.

— La signora Saeki è perfettamente in grado di giudicare, — rispose Ōshima, mentre precedeva Hoshino giù per le scale. — Se lei dice che va bene, vuol dire che va bene. Non dobbiamo preoccuparci per lei. Venga, signor Hoshino, prendiamoci un caffè.

— Quanto al signor Nakata, preoccuparsi sarebbe del tutto inutile, glielo assicuro, — disse Hoshino, scuotendo la testa.

Capitolo quarantunesimo

Questa volta entro nella foresta dopo essermi adeguatamente preparato. Ho con me bussola, coltello, borraccia, viveri di emergenza, guanti da lavoro, una vernice spray gialla trovata nel contenitore degli attrezzi e un'accetta. Metto tutto in un piccolo zaino di nylon (anche questo trovato insieme agli attrezzi) e mi avventuro nella foresta. Sulle parti dove la pelle rimane scoperta, spruzzo del repellente anti-insetti. Indosso una camicia a maniche lunghe, ho un asciugamano avvolto intorno al collo e porto il berretto regalatomi dal signor Ōshima. Il cielo è grigio, opprimente, e l'aria calda e umida: sembra che voglia mettersi a piovere. Per questo, nello zainetto ho infilato anche un poncho impermeabile. Uno stormo di uccelli attraversa il cielo color cenere in un intrecciarsi di gridi.

Come sempre, fino alla radura circolare procedo abbastanza spedito. Poi, dopo essermi assicurato, con un'occhiata alla bussola, che sto avanzando in direzione nord, comincio ad addentrarmi più in profondità. Questa volta però ho l'accortezza di lasciare qua e là, lungo il percorso, dei segni gialli sui tronchi degli alberi. Ciò dovrebbe aiutarmi a ritrovare la strada del ritorno. La vernice, a differenza delle briciole lasciate da Hansel e Gretel, gli uccelli non possono mangiarla.

Ora che ho predisposto tutto, la mia paura non è più così forte. Naturalmente sono teso. Ma il mio cuore ha di nuovo un battito regolare. A spingermi è la curiosità. Mi interessa sapere cosa c'è in fondo a quel sentiero. Anche se non dovesse esserci nulla, preferisco saperlo. Devo saperlo. Avanzo senza esitare, un passo dopo l'altro, sforzandomi di imprimermi bene nella memoria tutto ciò che vedo.

Ogni tanto sento dei suoni di natura ignota. Tonfi, come di oggetti che cadono al suolo dall'alto, cigolii che fanno pensare a pavimenti su cui striscia qualche corpo pesante. Non so a che cosa corrispondano questi suoni. Non riesco proprio a immaginarlo. Mi è difficile persino localizzarli: a tratti mi sembrano lontani, a tratti vicinissimi. Il senso della distanza si espande e si contrae di continuo. Ogni tanto sento uno sbattere d'ali nel cielo sopra di me: il rumore è più forte del normale, come se fosse innaturalmente amplificato. Allora mi fermo e tendo l'orecchio. Trattengo il respiro, aspettando che succeda qualcosa. Ma non succede niente, così riprendo a camminare.

A parte questi suoni che ogni tanto mi colgono di sorpresa, regna il silenzio. Non c'è vento, quindi nessun fruscio di foglie. L'unico rumore è quello dei miei passi che si fanno strada fra l'erba. Quando poi metto il piede su qualche foglia caduta, quel rumore secco riecheggia tutt'intorno.

Nella mano destra porto l'accetta, a cui ho da poco affilato la lama. Non ho messo i guanti, e a contatto con la pelle la superficie del manico è ruvida. Per il momento non

ho avuto modo di usare l'accetta, eppure il suo peso mi comunica sicurezza: tenerla stretta in mano mi fa sentire protetto. Ma protetto da cosa? Nelle foreste dello Shikoku di sicuro non ci sono orsi né lupi. Forse potrebbe esserci qualche serpente velenoso. Ma se ci penso bene, probabilmente la creatura più pericolosa in tutta la foresta sono proprio io. Non sarà che ciò di cui ho più paura è la mia ombra?

Ciononostante, mentre avanzo ho la sensazione di essere spiato, ascoltato. Presenze che, da qualche parte, mi osservano. Trattenendo il respiro, nascoste sullo sfondo, seguono i miei movimenti. Da lontano tendono l'orecchio ai rumori che faccio camminando, e tentano di indovinare dove sono diretto e a quale scopo. Ma mi sforzo di non pensare a *loro.* Potrebbero essere solo allucinazioni, e se si concentra la mente su un'allucinazione, si ottiene solo di ingrandirla e di renderla più concreta, fino al punto che diventa reale.

Per riempire il silenzio, mi metto a fischiettare *My Favorite Things,* nella versione per sax soprano di John Coltrane. Naturalmente il mio fischiettare maldestro non può competere con la fittissima tessitura di suoni prodotta dalla sua complessa improvvisazione. Mi limito ad aggiungere delle note al canovaccio che ricordo. Non sarà un capolavoro, ma è meglio di niente. Do un'occhiata all'orologio. Le dieci e mezzo del mattino. Probabilmente in questo momento il signor Ōshima starà facendo i preparativi per aprire la biblioteca. Oggi è... mercoledì. Lo immagino che innaffia il giardino, passa uno strofinaccio sui tavoli, mette a bollire l'acqua per il caffè. Mansioni che di solito erano le mie. E invece io mi trovo qui, nei recessi della foresta, e continuo ad avanzare diretto verso la sua parte più nascosta. Nessuno sa dove mi trovo. A saperlo siamo solo io e *loro.*

Proseguo lungo il sentiero. Ammesso che questo si possa definire un sentiero. Forse è un passaggio che col tempo un corso d'acqua ha creato naturalmente. Quando nella foresta cadono grandi quantità di piogge, si formano correnti d'acqua che avanzano rapide scavando canali nella terra, trascinando via l'erba, e scoprendo le radici degli alberi. Se la corrente incontra una grossa roccia, vi gira intorno. Col cessare della pioggia, l'acqua si asciuga e resta come il letto di un fiume disseccato che diventa una sorta di sentiero percorribile. Questa specie di sentiero viene poi invaso da felci, erbe selvatiche, e se non si fa attenzione si finisce col perderlo. Ogni tanto si fa di colpo ripido e per salire questi tratti devo attaccarmi alle radici degli alberi.

Senza neanche accorgermene, ho smesso di fischiettare l'assolo di sax soprano di John Coltrane. Adesso ho nelle orecchie un assolo di piano di McCoy Tyner. La mano sinistra mantiene un ritmo uniforme, mentre la destra infila note dense e cupe. La musica sembra descrivere una sorta di scena mitologica in cui il passato oscuro di qualcuno (un essere che non ha nome né volto) viene trascinato fuori dal buio ed esibito in ogni sua parte, come interiora esposte per la divinazione. O perlomeno è così che questa musica risuona in me. Il suo ripetersi paziente poco alla volta demolisce la realtà, e la ricompone. Ha un profumo pericoloso, ipnotico. Simile a quello della foresta.

Continuo ad avanzare, spruzzando con la mano sinistra la vernice spray sui tronchi in modo da lasciare piccole tracce. Ogni tanto mi volto indietro per assicurarmi che questi segni gialli siano effettivamente visibili. Tutto bene: i segni lungo il sentiero si

susseguono regolari come boe sulla superficie del mare. Tuttavia, qua e là sui tronchi incido anche delle tacche con l'accetta, per precauzione. Un punto di riferimento in più. Non tutti gli alberi sono facili da incidere, e la mia piccola accetta non è adatta a questo scopo. Scelgo quindi i tronchi meno robusti, quelli che sembrano avere una corteccia più morbida. Gli alberi subiscono queste ferite in silenzio.

Ogni tanto arrivano grandi zanzare nere, come per una ricognizione. Mirano alle parti di me più esposte, in particolare attorno agli occhi. Sento il loro ronzio nelle orecchie. Le scaccio con la mano o tento di ammazzarle. Quando ci riesco, sento il rumore che producono spiaccicandosi sotto il mio colpo, a volte già gonfie del sangue che mi hanno succhiato. Il prurito arriva sempre un po' più tardi. Pulisco la mano dal sangue con l'asciugamano che ho attorno al collo.

Anche i soldati che un tempo hanno marciato su questa montagna, se si sono trovati qui in estate, avranno subito gli stessi attacchi dalle zanzare. In più, avranno dovuto sopportare il peso del loro equipaggiamento. Di quanti chili sarà stato? Mettendo insieme il fucile, che a quei tempi era un vero e proprio blocco d'acciaio, le molte pallottole, la baionetta, l'elmetto di ferro, alcune bombe a mano, i viveri e l'acqua, la vanga per scavare trincee, la gavetta... si arrivava forse ai venti chili. Doveva essere davvero un carico pesante, niente a che vedere con il mio zainetto di nylon. Arrivato alla successiva curva del sentiero, ho la sensazione che da un momento all'altro incontrerò quei soldati. Ma sono passati più di sessant'anni da quando sono scomparsi.

Mi viene in mente il libro sulla campagna di Russia di Napoleone. Anche i soldati dell'esercito francese che nell'estate del 1812 avevano fatto una lunga marcia fino a Mosca, probabilmente avevano subìto il tormento delle zanzare. Inutile dire che le zanzare non erano state certo per loro l'unica causa di sofferenza. I soldati francesi avevano dovuto affrontare ben altre prove: la fame e la sete, le strade di fango, le malattie infettive, il caldo torrido, i prolungati attacchi di pattuglie cosacche ai loro rifornimenti, la mancanza di medicine, e naturalmente le grandi battaglie con le truppe regolari russe. Il numero di soldati che alla fine riuscirono a entrare in una Mosca rimasta deserta per l'esodo di massa della sua popolazione, si era drasticamente ridotto dai cinquecentomila uomini iniziali a centomila.

Mi fermo e bevo un sorso d'acqua dalla borraccia. Il mio orologio segna le undici precise. L'ora di apertura della biblioteca. Immagino il signor Ōshima che apre la porta d'ingresso e si siede al suo tavolo, sul quale come sempre è posata una lunga matita affilata. Ogni tanto la prende in mano e se la rigira fra le dita, o si preme leggermente contro la tempia l'estremità con la gomma. La scena mi appare vivida e reale, ma la biblioteca è lontanissima.

Risento Ōshima che dice: *Non ho mestruazioni. Il mio clitoride è sensibile, ma i miei capezzoli no. Nel sesso, non ho mai usato la vagina, ma solo l'ano.*

Lo ricordo che dormiva nel letto di questa casa qui in montagna, il viso rivolto verso la parete. E il tepore che lui/lei aveva lasciato nel letto. Io avevo dormito lì poco dopo, avvolto nel suo tepore. Ma basta, smetto di pensarci.

Invece, penso alla guerra. Penso alle guerre napoleoniche, e a quelle combattute dai soldati giapponesi. Soppeso la mia accetta nella mano. La sua lama, affilata da poco, colpita dalla luce è così abbagliante che devo distogliere gli occhi. Perché gli

uomini fanno le guerre? Perché centinaia di migliaia, milioni di persone si devono ammazzare fra loro in massa? Queste guerre sono provocate dall'odio, o dalla paura? O forse la paura e l'odio sono solo due aspetti diversi di uno stesso spirito?

Colpisco con la mia accetta i tronchi. Gli alberi levano gridi inaudibili, e versano sangue invisibile. Io continuo a camminare. John Coltrane riprende in mano il suo sax. Il suo refrain demolisce la realtà e la ricompone.

La mia mente si addentra nel territorio dei sogni senza che me ne accorga. Sono sempre così silenziosi, quando ritornano. Sto stringendo Sakura. Lei è fra le mie braccia, e io sono dentro di lei.

Non voglio più essere manipolato da cose esterne alla mia volontà. Non voglio più essere gettato nella confusione. Ho già ucciso mio padre. Ho già violato mia madre. E adesso sto penetrando mia sorella. Se la maledizione esiste, preferisco andarvi incontro di mia iniziativa. Voglio che tutto finisca al più presto. Voglio togliermi il più presto possibile questo peso dalle spalle. E dopo, non voglio mai più essere coinvolto nei progetti di qualcun altro, ma vivere secondo la mia volontà. Questo è ciò che desidero. Ed eiaculo dentro di lei.

— Anche se era in sogno, non avresti dovuto farlo, — mi dice il ragazzo chiamato Corvo. È alle mie spalle, e cammina insieme a me nella foresta. — Ho cercato in tutti i modi di fermarti. Avresti dovuto capirlo. Sono sicuro che hai sentito la mia voce. Ma non mi hai ascoltato, e sei andato avanti ignorandomi.

Non rispondo, non mi giro nemmeno, e continuo ad avanzare in silenzio.

— Forse pensavi, così facendo, di superare la maledizione che ti è stata lanciata. Non è vero? Ma è andata realmente così? — chiede il ragazzo chiamato Corvo.

Ma è andata realmente così? Tu hai ucciso il padre, violato la madre e la sorella. Hai realizzato la profezia. Nelle tue intenzioni, la maledizione che tuo padre ti ha lanciato si sarebbe dovuta estinguere. Però in realtà non si è estinta. E tu non hai superato nulla. Anzi, quella maledizione si è impressa nel tuo spirito con un marchio ancora più fosco. Ormai credo che te ne renda conto pure tu. Questa maledizione sopravvive tutta nel tuo Dna. Esala dal tuo respiro, e si confonde col vento spargendosi per il mondo. E quell'oscura confusione dentro di te non si è dissipata: è lì come prima. Non è vero, forse? La paura, la rabbia, l'angoscia che nutrivi non si sono affatto dissolte. Sono ancora tutte dentro di te, e continuano ostinate ad affliggerti.

— Sentimi bene: la guerra che dovrà porre fine a tutte le guerre non esiste, — dice il ragazzo chiamato Corvo. — La guerra si nutre di guerra. Succhia il sangue versato dalla violenza, e cresce alimentandosi con carne ferita dalla violenza. La guerra è in sé una creatura vivente, autosufficiente. Devi saperlo.

— Sorella... — dico.

Non avrei dovuto violarla. Nemmeno in sogno.

— Cosa devo fare? — chiedo, gli occhi sempre fissi sulla terra davanti a me.

— Già... forse quello che devi fare è superare la paura e la rabbia che ti porti dentro, — risponde il ragazzo chiamato Corvo. — Farci entrare una luce calda, e sciogliere quella parte ghiacciata che hai dentro. È questo che ti farà diventare veramente un duro. Se farai questo diventerai davvero il quindicenne più tosto che esista al mondo. Capisci quello che dico? Non è troppo tardi. Sei ancora in tempo per ritrovare te stesso. Usa la testa e ragiona. Pensa a ciò che devi fare. Non sei uno stupido. Sei in grado di pensare.

— Ho davvero ucciso mio padre? — chiedo.

Nessuna risposta. Mi volto. Il ragazzo chiamato Corvo non c'è più. La mia domanda è inghiottita dal silenzio.

Solo nei recessi della foresta, ho la sensazione che questo essere che porta il mio nome sia terribilmente vuoto. Come se da un momento all'altro mi fossi trasformato in uno di quegli "uomini vuoti" di cui parlava Ōshima. Vi è un grande spazio bianco dentro di me, che continua a crescere, e che a poco a poco divorerà anche l'ultima sostanza che mi è rimasta. Capisco sempre meno chi sono. Mi sento davvero perso. Non so più la direzione, per me non c'è più cielo, né terra. Penso alla signora Saeki, a Sakura, a Ōshima. Ma sono lontano: anni luce mi separano da ognuno di loro. Come se li guardassi da un binocolo al contrario, e per quanto mi sforzi di tendere la mano, non riesco a raggiungerli. Sono solo, e chiuso in un labirinto buio. "Ascolta il rumore del vento", mi aveva detto il signor Ōshima. Ci provo. Ma non soffia nemmeno un filo d'aria. E anche il ragazzo chiamato Corvo è sparito chissà dove.

Usa la testa e ragiona. Pensa a ciò che devi fare.

Ma non riesco più a ragionare. Per quanto tenti di farlo, mi trovo a un punto morto nel labirinto. E quale sarebbe poi la sostanza dentro di me? Quale sarebbe la parte capace di opporsi al vuoto?

Ah, se solo potessi sopprimere qui, adesso, questo essere che porta il mio nome..., penso seriamente. Circondato da questo muro spesso di alberi, su questo sentiero che non è un sentiero, smettere di respirare, seppellire senza rumore la mia coscienza nell'oscurità, lasciar fluire fino all'ultima goccia questo sangue così impregnato di violenza, abbandonare il mio patrimonio genetico a putrefarsi nel sottobosco. Solo così potrei porre fine alla mia battaglia, penso. Se non lo faccio, continuerò in eterno a uccidere il padre, a violare mia madre e mia sorella, e a danneggiare il mondo. Chiudo gli occhi, cerco di trovare il mio centro. È avviluppato da tenebre, ruvide e irregolari. Le nubi cupe si rompono e le foglie del corniolo splendono come mille lame illuminate dalla luna.

In questo momento ho la sensazione che qualcosa in fondo alla mia pelle si stia ricomponendo. Sento un suono nella testa, simile a uno scatto. Apro gli occhi e inspiro a fondo. Poi lascio cadere a terra la bombola della vernice spray, l'accetta, la bussola. Il rumore di ogni oggetto che cade al suolo mi arriva come da lontano. Mi sembra di essere diventato infinitamente leggero. Mi sfilo dalle spalle lo zainetto e butto a terra anche questo. Le mie percezioni sono diventate molto più acute. L'aria intorno a me si è fatta più trasparente, l'atmosfera della foresta più densa. Nelle mie orecchie John Coltrane continua il suo labirintico assolo, all'infinito.

Poi ci ripenso, tiro fuori dallo zainetto il coltello da caccia e me lo metto in tasca. È quello, affilato, che ho preso dallo studio di mio padre. Se dovessi averne bisogno,

potrei usarlo per tagliarmi i polsi e lasciar scorrere tutto il sangue che ho nelle vene. Questo distruggerebbe l'intero meccanismo.

Mi addentro nel cuore della foresta. *Sono un essere vuoto.* Sono uno spazio bianco che sta divorando progressivamente ogni sostanza. Per questo, lì non c'è più niente che debba temere. Niente. -

E così mi addentro nel cuore della foresta.

Capitolo quarantaduesimo

Quando rimasero loro due soli nella stanza, la signora Saeki invitò Nakata ad accomodarsi. Nakata sembrò riflettere qualche istante, quindi si sedette. Per un po' restarono a guardarsi da un lato all'altro della scrivania, senza parlare. Nakata mise il suo berretto da montagna sulle ginocchia e, come faceva sempre, si sfregò il palmo della mano sui capelli corti. La signora Saeki, le mani sulla scrivania, lo guardava in silenzio.

— Non vorrei sbagliare, ma credo che lei sia la persona che aspettavo, — disse infine.

— Sì, anche Nakata ha la stessa impressione, — disse Nakata. — Però mi ci è voluto del tempo. Spero di non averla fatta aspettare troppo. Nakata si è sforzato di fare il più presto possibile, ma prima di così non è riuscito ad arrivare.

La signora Saeki scosse la testa.

— No, assolutamente. Se fosse arrivato prima, o dopo, forse mi sarei sentita ancora più confusa. Questo per me è il momento migliore.

— Il signor Hoshino mi è stato di grande aiuto. Se non ci fosse stato lui, da solo Nakata ci avrebbe messo molto molto più tempo. Vede, Nakata non sa leggere.

— Il signor Hoshino è un suo amico?

— Sì, — annuì Nakata. — Credo di poterlo dire. Anche se, a essere sincero, di questo argomento Nakata non ne sa molto. A parte i gatti, da quando è nato, Nakata non ha mai avuto qualcuno da poter chiamare amico.

— Anch'io da molto tempo non ho nessuno da poter chiamare amico, — disse la signora Saeki. — A parte i miei ricordi.

— Signora Saeki.

— Sì?

— A dire il vero, Nakata non ha neanche i ricordi. Deve essere perché Nakata è stupido. Ma che cosa sono questi ricordi?

La signora Saeki si studiò le mani, posate sulla scrivania. Poi tornò a guardare Nakata.

— I ricordi ti scaldano il corpo dall'interno. Ma allo stesso tempo ti lacerano dentro.

Nakata scosse la testa.

— È un problema un po' complicato. Nakata continua a non capire cosa siano, i ricordi. Nakata capisce solo il presente.

— A quanto sembra, io sono l'esatto contrario, — disse la signora Saeki.

Calò un silenzio che proseguì per un po'. Fu Nakata a romperlo per primo. Fece un colpo di tosse e disse:

— Signora Saeki.

— Sì?

— Lei conosce la pietra dell'entrata, vero?

— Sì, la conosco, — rispose lei. Le sue dita toccarono la stilografica Mont Blanc posata sulla scrivania. — Ebbi occasione di trovarla tanto tempo fa, in un certo luogo. Forse sarebbe stato meglio se non l'avessi mai scoperta. Ma non ho avuto la possibilità di scegliere.

— Alcuni giorni fa Nakata l'ha aperta di nuovo. È successo in un pomeriggio pieno di tuoni e fulmini. In città sono caduti tanti fulmini. Il signor Hoshino mi ha aiutato. Nakata da solo non ce l'avrebbe fatta. Ricorda il giorno in cui ci sono stati tuoni e fulmini?

— Sì, ricordo, — annuì la signora Saeki.

— Nakata l'ha aperta perché doveva.

— Lo capisco. L'ha fatto per riportare le cose alla forma che devono avere.

— Esattamente, — annuì Nakata.

— Lei aveva i requisiti per farlo.

— Nakata non sa bene cosa sono i requisiti. Comunque, signora Saeki, non c'era altro da fare. A dire il vero, Nakata ha anche ucciso un uomo, nel quartiere di Nakano. Nakata non avrebbe mai voluto uccidere. Ma spinto dal signor Johnnie Walker, ha ucciso, al posto del ragazzo di quindici anni che avrebbe dovuto trovarsi lì. Nakata non ha potuto fare a meno di accettare.

La signora Saeki chiuse gli occhi, quindi li riapri e guardò Nakata in viso.

— Tutte queste cose sono successe perché io, tanto tempo fa, aprii quella pietra dell'entrata? Le conseguenze di questo durano ancora, creando alterazioni in vari luoghi?

Nakata scosse la testa.

— Signora Saeki, — disse.

— Sì?

— Nakata questo non può dirlo. Il mio compito adesso qui è solo di riportare le cose alla forma che devono avere. Per questo Nakata ha lasciato Nakano, ha attraversato un grande ponte ed è venuto fin nello Shikoku. E come credo capirà, lei non può più restare qui.

La signora Saeki sorrise.

— Va benissimo, — disse. — È quello che cercavo da tempo, signor Nakata. Lo cercavo in passato e continuo a cercarlo nel presente. Ma non sono mai riuscita a trovarlo in nessun modo. Non ho potuto fare altro che aspettare che quel momento, che *questo* momento, arrivasse. Molte volte l'attesa è stata dura. Ma naturalmente so che soffrire è la responsabilità che mi è stata assegnata.

— Signora Saeki, — disse Nakata. — Nakata ha solo metà ombra. Proprio come lei.

— Sì.

— Nakata ha perduto l'altra metà durante la guerra. Perché questo sia successo, e perché sia dovuto capitare proprio a Nakata, Nakata non lo sa. E poi, da allora è passato tanto tempo. Ormai, *noi* dobbiamo prepararci ad andarcene da qui.

— Lo so.

— Nakata ha vissuto a lungo. Ma come ho già detto, Nakata non sa cosa siano i ricordi. Perciò non capisce bene cosa sia quella sensazione di "soffrire" di cui lei parla, signora Saeki. Però Nakata ha l'impressione che forse lei non voglia staccarsi da quei ricordi, anche se sono pieni di sofferenza...

— Sì, — disse la signora Saeki. — Ha ragione. Per quanta sofferenza mi possa dare tenerli con me, non credo di volermene staccare, finché esisterò. Quei ricordi sono il senso della mia vita, e l'unica prova che ho vissuto.

Nakata annuì in silenzio.

— Avendo vissuto più a lungo del necessario, ho finito col danneggiare molte persone, e molte cose, — continuò la signora Saeki.

— Ho avuto una relazione sessuale con quel ragazzo di quindici anni di cui parlava lei prima. È accaduto proprio di recente. *In quella stanza* sono tornata la ragazza di quando avevo quindici anni e ho fatto l'amore con lui. Giusto o sbagliato che fosse, non ho potuto evitarlo. Ma facendolo temo di aver provocato altri danni. Questo è il mio unico rimpianto.

— Nakata non sa cosa sia il desiderio sessuale, — disse Nakata.

— Così come non ha ricordi, Nakata non ha nemmeno il desiderio sessuale. Perciò non sa nemmeno che differenza c'è fra il desiderio giusto e il desiderio sbagliato. Nakata pensa che quello che è successo, è successo: bisogna accettarlo. Tutto quello che gli è successo, giusto o sbagliato, Nakata l'ha accettato, ed è così che è diventato il Nakata che lei vede oggi.

— Signor Nakata.

— Sì, signora, mi dica.

— Avrei un favore da chiederle.

La signora Saeki sollevò da terra una borsa e da questa tirò fuori una piccola chiave, con la quale aprì un cassetto dal quale estrasse tre grosse cartelle che posò sulla scrivania.

— Da quando sono tornata qui in città ho cominciato a lavorare a questo manoscritto, e da allora non ho mai smesso. È il racconto della mia vita. Sono nata non lontano da qui, e ho amato profondamente un ragazzo che abitava in questa casa. Il mio amore per lui non avrebbe potuto essere più grande, e lui amava me allo stesso modo. Vivevamo dentro un cerchio magico. All'interno di quel cerchio tutto era perfetto. Ma naturalmente un'armonia come quella non poteva durare in eterno. Siamo diventati grandi, e i tempi stavano cambiando. Il cerchio perfetto mostrava qua e là dei cedimenti, il mondo di fuori ha fatto breccia nel nostro paradiso, e qualcosa dall'interno ha cominciato a uscire all'esterno. Era più che naturale. Ma allora a me non sembrava che lo fosse. E fu per questo, per tentare di impedire queste intrusioni e fughe, che aprii la pietra dell'entrata. Come ci sia riuscita, non me lo ricordo. Ma dentro di me avevo deciso che per non perdere lui e per impedire che qualcosa dall'esterno distruggesse il nostro mondo, dovevo a qualunque costo aprire quella pietra. Che cosa ciò potesse significare, lo ignoravo. Ed è inutile dire che dovetti pagare un prezzo.

Fece una pausa, prese fra le dita la sua stilografica, e chiuse gli occhi.

— La vita per me è finita a vent'anni, — continuò. — Il resto è stato solo un interminabile strascico. Una specie di lungo corridoio buio e tortuoso che non

conduce da nessuna parte. Eppure, ho dovuto continuare a vivere. Accettare il susseguirsi di giorni vuoti, guardarli scorrere, e nel frattempo commettere tanti errori. Anzi, per essere precisa credo di aver commesso *soltanto* errori. C'è stato un periodo in cui ho vissuto completamente rinchiusa in me stessa, come al fondo di un pozzo, maledicendo e odiando tutto ciò che apparteneva al mondo di fuori. Ce n'è stato un altro in cui sono uscita all'aperto, e ho fatto finta di vivere. Mi facevo andar bene tutto, attraversavo il mondo in uno stato di completa insensibilità e sono stata a letto con un certo numero di uomini. Poi ho fatto pure l'esperimento del matrimonio. Ma erano cose prive di senso. Tutto è passato in un lampo, e non è rimasto niente. L'unica cosa che ora resta sono le cicatrici su ciò che ho disprezzato e danneggiato.

Posò le mani sulla colonna formata dalle tre grosse cartelle portadocumenti.

— Questi fatti sono accuratamente riportati qui dentro, dal primo all'ultimo. Ho scritto nel tentativo di fare ordine dentro di me. Volevo provare ancora una volta a riesaminare tutto per capire chi ero e che cosa avevo fatto della mia vita. Naturalmente di questa scelta non posso incolpare che me stessa, però è stata un'impresa durissima, straziante. Ma ormai è conclusa. Ho finito. Adesso, di quello che ho scritto non ho più bisogno, e non vorrei che fosse letto da altri. Se cadesse sotto gli occhi di qualcuno, potrebbe causare ulteriori danni. Perciò vorrei che fosse distrutto completamente, bruciato. Che di tutto questo non rimanesse nemmeno la minima traccia. Se le fosse possibile, signor Nakata, vorrei chiedere a lei questo favore. Non c'è nessun altro su cui possa contare. So che la mia richiesta è inopportuna, ma potrebbe farlo per me?

— Va bene, — disse Nakata, quindi annuì alcune volte con forza. — Se lo desidera, Nakata brucerà tutto. Stia tranquilla.

— Grazie, — rispose la signora Saeki.

— È stato importante per lei, scrivere? — chiese Nakata.

— Sì. Il fatto di scrivere è stato importante. Ma quello che ho scritto, il risultato di questo lavoro, non ha nessun significato.

— Nakata non sa scrivere, quindi non potrebbe raccontare le cose usando questo sistema, — disse Nakata. — In questo Nakata è come i gatti.

— Signor Nakata.

— Sì, signora, mi dica.

— Ho la sensazione di conoscerla da tanto tempo, — disse la signora Saeki. — Lei non era per caso in *quel quadro*? Una delle persone sullo sfondo, con i pantaloni bianchi arrotolati sulle gambe, e i piedi nell'acqua?

Nakata si alzò in silenzio dalla sedia e si avvicinò alla signora Saeki, fermandosi davanti a lei. Poi mise le proprie mani ruvide e abbronzate sulle sue, che poggiavano sulle cartelle portadocumenti. Quindi, con un'aria assorta come se tendesse l'orecchio verso un rumore impercettibile, assorbì col palmo della mano il calore di quelle di lei.

— Signora Saeki.

— Sì?

— Anche Nakata ha capito un pochino.

— Che cosa?

— Che cosa sono i ricordi. Attraverso le sue mani, anche Nakata può sentirli.

La signora Saeki sorrise.

— Mi fa piacere, — disse.

Nakata mantenne a lungo la mano su quelle di lei. Poi la signora Saeki chiuse gli occhi e si immerse dolcemente nei propri ricordi. Da essi, ogni dolore era scomparso. Come se qualcuno l'avesse aspirato, eliminandolo per sempre. Il cerchio era di nuovo perfetto. Lei aprì la porta di una stanza lontana e lì vide sul muro due bellissimi accordi dormire come lucertole. Ora tocca delicatamente quelle lucertole e attraverso le dita percepisce il loro sonno tranquillo. Soffia un vento leggero. Se ne accorge dalle vecchie tende che ogni tanto oscillano lievemente. Il loro movimento quasi impercettibile sembra avere un significato profondo, *allegorico.* Lei indossa un abito lungo, azzurro, lo stesso che portava tanto tempo fa. Quando cammina, l'orlo ondeggia con un fruscio. Fuori dalla finestra si vede la spiaggia. Si sente il rumore delle onde, e il suono di alcune voci. Nell'aria si respira l'odore del mare. È estate. La stagione è sempre l'estate. Nel cielo fluttuano alcune nuvolette bianche dai contorni nitidi.

Nakata scese la scala con quelle tre grosse cartelle portadocumenti nelle mani. Ōshima era al suo tavolo che rispondeva alle domande dei visitatori. Nel vedere Nakata, gli sorrise amabilmente. Nakata gli rispose con un gentile inchino. Ōshima riprese la conversazione. Hoshino era nella sala di lettura, tutto assorto nel suo libro.

— Signor Hoshino, — lo chiamò Nakata. Hoshino posò il libro sul tavolo e alzò lo sguardo.

— Ah, signor Nakata, ci ha messo un bel po' di tempo. Ha fatto tutto quello che doveva?

— Sì, qui Nakata ha finito. Se per lei va bene, signor Hoshino, direi che sarebbe ora di rientrare.

— Certo, anche per me va bene. Tanto il mio libro l'ho più o meno finito. Beethoven è morto. Adesso ero alla scena del funerale. Un funerale grandioso. Pensi, venticinquemila viennesi hanno accompagnato la bara al cimitero, e tutte le scuole hanno chiuso per lutto.

— Signor Hoshino.

— Sì?

— Nakata avrebbe un ultimo favore da chiederle.

— Dica.

— Vorrei bruciare queste cose da qualche parte.

Hoshino guardò i contenitori che Nakata portava in mano.

— Cavolo, è un bel po' di materiale. Una quantità di roba così non la si può bruciare dove capita. Bisogna andare in un luogo dove c'è spazio, tipo non so, il greto di un fiume.

— Signor Hoshino.

— Sì?

— Allora andiamo a cercare il greto di un fiume.

— Scusi, non vorrei fare una domanda inopportuna, ma si tratta proprio di una cosa importante? Non è che la possiamo semplicemente buttare da qualche parte qui vicino?

— No, signor Hoshino, è una cosa molto importante. La dobbiamo bruciare. Deve proprio bruciare, e andarsene in fumo. Ed è necessario controllare che non resti niente.

Hoshino si alzò e si stirò per bene.

— Ho capito, andiamo tutti e due a cercare il greto di un fiume, che sia bello grande. Non ho idea di dove possa essere, ma se cerchiamo bene lo troveremo. Vuole che non ci sia un fiume, nello Shikoku?

Fu un pomeriggio più impegnativo del solito. Vennero molti visitatori, alcuni dei quali posero delle domande specifiche. Ōshima dovette dividersi fra il rispondere a queste domande e il procurare i materiali richiesti. A questo si aggiunse la necessità di fare delle ricerche al computer. Di norma, naturalmente avrebbe chiesto aiuto alla signora Saeki, ma quel giorno non gli sembrava il caso. Per varie ragioni dovette allontanarsi più volte dal suo posto, e così nemmeno si accorse che Nakata se n'era andato. Quando la pressione diminuì un po' ed ebbe modo di dare un'occhiata in giro, capì che lui e quel giovane avevano lasciato la biblioteca. Allora sali al piano di sopra per andare dalla signora Saeki. Stranamente, la porta era chiusa. Bussò due volte e attese, ma non ci fu risposta. Bussò di nuovo. — Signora Saeki, — chiamò da dietro la porta. — Va tutto bene?

Girò dolcemente la maniglia. Non era chiuso a chiave. Ōshima aprì un po' la porta, guardò dentro e vide la signora Saeki riversa sulla scrivania. I capelli le ricadevano sul viso, nascondendolo. Ōshima ebbe un attimo di esitazione. Forse era solo stanca e si era addormentata. Ma non l'aveva mai vista, neppure una volta, dormire. La signora Saeki non era il tipo da appisolarsi durante l'orario di lavoro. Ōshima entrò nella stanza e si avvicinò alla scrivania. Poi si chinò e provò a chiamare il suo nome accostandole le labbra all'orecchio. Nessuna risposta. Allora le posò una mano sulla spalla, quindi le prese il polso fra le dita e premette, ma non sentì alcun battito. La pelle conservava ancora un lieve tepore, però era una temperatura anormale.

Le sollevò i capelli dalla fronte, e le guardò il viso. Gli occhi erano leggermente dischiusi. Non dormiva. Era morta. Ma sui suoi lineamenti aleggiava l'espressione di chi stia facendo un sogno piacevole. Sulle labbra indugiava l'ombra di un sorriso. Perfino nella morte non ha perso la sua grazia, pensò Ōshima. Lasciò ricadere i capelli sul viso, quindi prese in mano il telefono che era sulla scrivania.

Era preparato al fatto che questo giorno sarebbe arrivato presto. Ma ora che si trovava da solo in quella stanza silenziosa con la signora Saeki morta per davvero, si sentiva totalmente perso. Avvertiva una specie di gelo al cuore. *Avevo bisogno di lei,* pensò. Forse avevo bisogno di lei per riempire il vuoto che ho dentro. Ma io non sono riuscito a riempire il *suo* vuoto interiore. Fino alla fine, la signora Saeki non ha mai diviso quel vuoto con nessuno.

Ōshima sentì qualcuno chiamare il suo nome dal pianterreno. O così gli sembrava. La porta era aperta, e dal basso giungevano i rumori di un viavai agitato di persone. Si mise a suonare anche il telefono. Ma Ōshima ignorò tutto. Si lasciò cadere sulla sedia e continuò a guardare la signora Saeki. Che mi chiamino pure, pensò, che il telefono squilli quanto vuole. A un certo punto si cominciò a sentire la sirena dell'ambulanza, prima lontana poi sempre più vicina. Fra poco arriveranno, si disse, e

la porteranno via. Per sempre. Sollevò il braccio sinistro e guardò l'orologio. Erano le quattro e trentacinque. Le quattro e trentacinque del pomeriggio di martedì. Devo ricordarmi quest'ora, pensò. Devo ricordarmi questo pomeriggio, questa giornata, per tutta la vita.

— Tamura Kafka, — disse in un sussurro, rivolto verso il muro accanto a lui. — Devo comunicarti questa notizia. Ammesso, naturalmente, che tu non la sappia già.

Capitolo quarantatreesimo

Ora che ho gettato via tutto il mio bagaglio, proseguo più leggero il cammino nella foresta. Ogni mia energia è concentrata solo sull'andare avanti. Non ho più bisogno di lasciare segni sugli alberi. Non ho bisogno nemmeno di ricordare la strada del ritorno. Smetto anche di osservare il paesaggio intorno a me. Tanto è sempre più o meno lo stesso. Un intrico di alberi incombenti, felci rigogliose, piante rampicanti che pendono dall'alto, radici nodose, ammassi di foglie imputridite, le spoglie disseccate di insetti non meglio identificati. Ragnatele vischiose e indurite. E infiniti rami. È il regno dei rami. Rami minacciosi, che invadono lo spazio, rami mimetici, che si celano all'occhio con maestria, rami contorti, rami che sembrano meditare, rami secchi, moribondi. Un paesaggio che si ripete all'infinito, ma che a ogni ripetizione acquista a poco a poco una densità sempre maggiore.

Io continuo a seguire in silenzio il sentiero, o ciò che ne ha la parvenza. È sempre in salita, ma almeno per il momento non è troppo ripido. Non corro il pericolo di restare senza fiato. Ogni tanto la strada rischia di scomparire, sommersa da un mare di felci o invasa da cespugli pieni di spine, ma proseguendo a intuito, poco dopo riappare. La foresta non mi ispira più paura. Imparo che ha le sue regole, le sue usanze. Ora che ho smesso di aver paura, comincio a vederle, a notare le modalità con cui si ripetono, fino a farle mie.

Con me non ho più niente. Né la vernice spray che fino a poco fa mi sembrava così importante, né l'accetta da poco affilata. Non porto più lo zainetto sulle spalle. Niente borraccia né viveri. Niente bussola. Ho abbandonato tutto lungo il cammino. Vorrei poter comunicare alla foresta, in modo visibile, che non ho più paura, e che per questo ho scelto di essere disarmato. O forse è un messaggio che mando a me stesso. Avanzo da solo, senza più alcun guscio, verso il centro del labirinto, pronto ad abbandonarmi al vuoto che troverò lì dentro.

Anche la musica che fino a poco fa mi risuonava nelle orecchie, a un certo punto è svanita. È rimasto solo una specie di fioco, uniforme rumore di sottofondo, come un lenzuolo bianco su un grande letto, tanto teso da non mostrare una sola grinza. Avvicino una mano al lenzuolo, con la punta delle dita ne percorro la superficie bianca. Quel bianco si estende all'infinito. Ho le ascelle bagnate di sudore. Il cielo, che di tanto in tanto compare tra i rami più alti, è coperto da uno strato omogeneo di nuvole grigie. Ma non sembra che stia per piovere. Le nuvole sono immobili, e non vi è segno di alcun cambiamento imminente. Gli uccelli fermi sui rami più alti, con brevi stridi si scambiano messaggi ricchi di sottintesi. Gli insetti ronzano fra i cespugli lanciando profezie indecifrabili.

Penso alla mia casa di Nogata, rimasta deserta. Immagino che sarà stata chiusa. Ma a me cosa importa?, penso, che resti pure chiusa, imbrattata di sangue. Non mi riguarda. Io non ci rimetterò più piede. Prima che diventasse il teatro di un sanguinoso omicidio, quella casa era già un luogo in cui molte cose erano morte. O meglio, erano state uccise.

Ogni tanto la foresta prova a minacciarmi, dall'alto o dal basso. Mi soffia alla nuca aliti gelidi. Si trasforma in mille occhi acuminati che mi trafiggono la pelle. Cerca in molti modi di espellermi come si fa con un corpo estraneo. Ma io divento sempre più bravo a schivare questi attacchi. A un certo punto subentra il pensiero che dopotutto la foresta non è che una parte di me. Io sto facendo un viaggio dentro me stesso. Come il sangue viaggia attraverso le vene. Quindi quello che vedo è ciò che ho dentro, e ciò che mi appare come una minaccia è un'eco delle mie paure interiori. La ragnatela tesa fra i rami laggiù è quella che porto nel cuore, e gli uccelli che sopra di me lanciano gridi sono stato io a nutrirli dentro la mia mente. Tutte queste immagini sono nate e hanno messo radici dentro di me.

Continuo ad avanzare nella foresta come se ci fosse un enorme cuore pulsante alle mie spalle a incalzarmi. Questa strada conduce a un luogo particolare del mio essere, alla sorgente luminosa dove si producono le tenebre e si creano echi senza suono. Devo scoprire cosa c'è là. Sono il messaggero segreto che porta un dispaccio importante, accuratamente sigillato, e destinato a me stesso.

Dubbio.

Perché non mi ha amato?

Non avevo le qualità necessarie per meritare l'amore di mia madre? È un interrogativo che mi brucia e mi tormenta ormai da tanti anni. Se mia madre non mi ha amato, non sarà stato per qualche mia grave mancanza di fondo? Perché ho una natura fondamentalmente corrotta? Perché ho qualcosa di innato che spinge gli altri ad allontanare lo sguardo da me?

Mia madre, prima di lasciarmi, non mi ha nemmeno stretto fra le sue braccia, né mi ha degnato di una sola parola. Si è voltata e se n'è andata insieme a mia sorella senza dirmi niente. È scomparsa dalla mia vista in silenzio, come fumo. E il suo viso si è allontanato da me per sempre.

In cielo gli uccelli ricominciano a lanciare i loro gridi. Guardo in alto, ma vedo solo una piatta, grigia distesa di nuvole. Non c'è vento. Vado avanti. Cammino lungo la riva della coscienza, dove le onde si muovono in un flusso e riflusso continuo. Quando arrivano, lasciano dietro di sé delle scritte che subito l'ondata successiva cancella. Cerco di leggerle in fretta, nel breve intervallo fra un'onda e l'altra. Ma non è facile. Prima che faccia in tempo a leggere, arriva una nuova onda a cancellare tutto. Nella coscienza rimangono solo indecifrabili frammenti di parole.

La mente di nuovo mi trascina nella mia casa, a Nogata. Mi ritorna in mente con chiarezza il giorno in cui mia madre se ne andò, portando con sé mia sorella. Io sono seduto sulla veranda e guardo il giardino. È verso il tramonto, all'inizio dell'estate, e le ombre degli alberi sono lunghe. A casa ci sono solo io. Non so come, ma già mi rendo conto di essere stato abbandonato, e lasciato lì da solo. Capisco anche che questo fatto avrà probabilmente un'influenza profonda e decisiva sulla mia vita. Nessuno me l'ha spiegato. *L'ho capito e basta.* La casa è vuota e deserta come un

posto di guardia abbandonato su qualche remota frontiera. Il sole sta calando a ovest, e io osservo le ombre che pian piano avanzano, prendendo possesso del mondo. Nella dimensione del tempo, niente torna mai indietro. I tentacoli dell'ombra erodono il nuovo territorio un gradino alla volta, e anche il viso di mia madre, che fino a poco fa era lì, adesso è risucchiato in quel dominio freddo e buio. Il suo viso, che con tanta durezza si è rivolto altrove, rifiutando di guardarmi, è automaticamente sottratto alla mia memoria e si cancella progressivamente.

Mentre cammino per la foresta, penso alla signora Saeki. Rivedo il suo sorriso pacato e lieve, ricordo il calore delle sue mani. Provo a immaginarla come mia madre che mi lascia solo, quando ho appena compiuto quattro anni. Istintivamente scuoto la testa. Mi sembra talmente improbabile, incredibile. *Perché la signora Saeki avrebbe dovuto fare una cosa del genere?* Perché avrebbe dovuto ferire, danneggiare così gravemente me e la mia vita? Dovevano esserci una ragione importante e un senso profondo che rimanevano avvolti nel segreto.

Provo a sentire quello che allora lei deve aver sentito, a immedesimarmi nella sua situazione di allora. Naturalmente non è facile. Io sono quello che è stato abbandonato, e lei quella che ha abbandonato. Ma dopo un po' di tempo riesco ad allontanarmi da me stesso. Il mio spirito sguscia dalle rigide vesti dell'io e si trasforma in un corvo nero che si posa su un alto pino nel giardino, e da lì osserva me, bimbo di quattro anni, seduto sulla veranda.

Mi trasformo in un corvo nero che formula alcune ipotesi.

— Non è che tua madre non ti amasse, — dice il ragazzo chiamato Corvo alle mie spalle. — Anzi, ti amava profondamente. Prima di tutto, bisogna che tu ti convinca di ciò. Il punto di partenza è questo.

— Però mi ha abbandonato. Mi ha lasciato da solo nel posto sbagliato ed è scomparsa. E questo - oggi lo capisco fino in fondo - mi ha provocato ferite e danni gravissimi. Se davvero mi avesse amato, perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?

— Sì, le conseguenze sono state quelle che dici, — ammette il ragazzo chiamato Corvo. — Hai ricevuto ferite profonde, subito danni che ti porterai dietro per sempre. Provo una gran pena per te. Ma detto questo, bisogna che tu rifletta bene su una cosa: puoi ancora guarire. Sei giovane, e sei forte. Hai una notevole capacità di adattamento. Puoi curarti le ferite, alzare la testa e andare avanti. Per lei invece questo non è più possibile. È perduta: a lei non rimangono altre opportunità. Non è che qualcuno sia migliore di un altro. Semplicemente, chi possiede un vantaggio reale sei tu. È su questo che devi riflettere.

Io non rispondo.

— Il fatto è che tutto ormai è accaduto, — continua il ragazzo chiamato Corvo. — Non si può più rimediare. Allora lei non avrebbe dovuto abbandonarti, e tu non avresti dovuto essere abbandonato da lei. Ma le cose accadute sono come un piatto che si è rotto in mille pezzi. Per quanto uno possa tentare di incollarne i frammenti, non potrà tornare com'era in origine, non ti pare?

Annuisco. *Per quanto uno possa tentare di incollarne i frammenti, non potrà tornare com'era in origine.* È davvero così.

Il ragazzo chiamato Corvo riprende.

— Anche in tua madre c'erano tanta paura e rabbia. Come in te adesso. Per questo allora lei dovette abbandonarti.

— Anche se mi amava?

— Sì, — risponde il ragazzo chiamato Corvo. — Sì, dovette farlo anche se ti amava. Quello che devi fare tu adesso è comprendere il suo stato d'animo di allora e accettarlo. Devi comprendere la paura e la rabbia che la opprimevano in quel periodo, e accettarle come se fossero tue. Non ereditarle e ripeterle. In altre parole, devi perdonarla. Naturalmente non è facile. Ma è quello che devi fare. Sarà la tua unica salvezza. È la sola opportunità che ti si offre.

Ci penso. Ma più tento di riflettere, più cresce la mia confusione. La mente è sconvolta, e ho tanti dolori nel corpo da sentirmi lacerare.

— Dimmi, la signora Saeki è mia madre? — chiedo.

— Ti ha già risposto lei, no? — dice il ragazzo chiamato Corvo. — Come ipotesi, è valida. È chiaro? *L'ipotesi è ancora valida.* Questo è tutto ciò che ti posso dire.

— Un'ipotesi che non ha ancora trovato una controprova abbastanza efficace.

— Esattamente, — dice il ragazzo chiamato Corvo.

— E io devo seguire seriamente questa ipotesi senza tirarmi indietro.

— Esattamente, — ripete il ragazzo chiamato Corvo con tono secco. — Un'ipotesi che non ha una controprova capace di confutarla è un'ipotesi che vale la pena seguire fino in fondo. Del resto, in questo momento è l'unica possibilità che hai. Non hai altra scelta. Devi seguire questa ipotesi fino in fondo, anche a costo di sacrificare te stesso.

— Sacrificare me stesso? — Qualcosa, in queste parole, mi risuona vagamente inquietante, ma non capisco perché.

Tuttavia lui non risponde. Un po' in ansia, mi volto. Il ragazzo chiamato Corvo è ancora lì, alle mie spalle, e cammina alla mia stessa andatura.

— Che tipo di paura e di rabbia aveva dentro di sé la signora Saeki? E da dove nascevano? — gli chiedo mentre cammino guardando avanti.

— Tu che tipo di paura e di rabbia credi che avesse? — chiede il ragazzo chiamato Corvo, rimandando a me la domanda. — Pensaci. È una questione su cui devi riflettere bene, usando la testa. La testa serve proprio per questo.

Ci penso. Devo capire e accettare prima che sia troppo tardi. Ma non riesco ancora a leggere quei caratteri minuti che le onde lasciano sulla riva della mia coscienza. L'intervallo fra un'onda e l'altra è troppo breve.

— Io amo la signora Saeki, — dico. Queste parole mi vengono alle labbra con estrema naturalezza.

— Lo so, — risponde il ragazzo chiamato Corvo con tono brusco.

— È una sensazione che non avevo mai provato prima, — dico. — E in questo momento è per me la cosa più importante.

— Certo, è naturale, — dice il ragazzo chiamato Corvo. — È ovvio che per te sia così importante. Non è per questo che sei arrivato fin qui?

— Però io ancora non capisco. Sono completamente smarrito. Tu dici che mia madre mi amava. Anzi, secondo te mi amava profondamente. Vorrei crederti. Ma ammesso che tu abbia ragione, io continuo a non capire. Non capisco come sia possibile che amare profondamente qualcuno voglia dire ferire quella persona in

modo tanto crudele. Perché se così fosse, che significato avrebbe amare? Com'è possibile che succedano cose di questo genere?

Aspetto la sua risposta. Resto a lungo in silenzio. Ma la risposta non arriva.

Mi giro. Il ragazzo chiamato Corvo non è più dietro di me. Sento, sopra la mia testa, un secco battere d'ali. **Sei completamente smarrito.**

Dopo un po', mi trovo davanti due soldati.

Entrambi indossano le uniformi del vecchio esercito imperiale. Sono divise estive, a mezze maniche. Hanno zaini in spalla e gambiere. Invece degli elmetti indossano copricapi con visiera, e hanno sul viso strisce di un pigmento applicato a scopo mimetico. Sono tutti e due giovani. Uno è alto e magro, e porta occhiali tondi dalla montatura di metallo. L'altro è basso, con un fisico largo e robusto. Sono seduti uno accanto all'altro su una roccia piatta. Non hanno l'atteggiamento di soldati impegnati in battaglia. I fucili sono appoggiati ai loro piedi. Il soldato alto mastica un filo d'erba e ha l'aria annoiata. Entrambi sembrano considerare perfettamente naturale il fatto di trovarsi lì. E mi guardano mentre mi avvicino con espressione tranquilla, senza un'ombra di perplessità.

Sono in una specie di piccola radura dove il terreno è piatto e uniforme. Fa pensare a un pianerottolo fra una scala e l'altra.

— Ehilà, — mi fa il soldato alto con voce allegra.

— Salve, — dice il soldato robusto, aggrottando lievemente la fronte.

— Salve, — dico ricambiando il saluto. Forse la loro apparizione avrebbe dovuto sorprendermi. Ma non sono particolarmente stupito. Non ho la sensazione di qualcosa di insolito. Anzi, è come se la loro presenza fosse tutto sommato prevedibile.

— Ti aspettavamo, — dice il soldato alto.

— Aspettavate me? — chiedo.

— Certo, — risponde. — Chi altro potrebbe passare di qui ora?

— Ti abbiamo aspettato a lungo, — dice il soldato robusto.

— Non che per noi il tempo sia un problema, — aggiunge il soldato alto. — Però non pensavamo ci avresti messo così tanto.

— Voi siete i due soldati che sono scomparsi in questa montagna molti anni fa, durante un'esercitazione, vero? — chiedo.

Il soldato massiccio annuisce.

— Esatto.

— Ho sentito dire che vi hanno cercato con ogni mezzo, — dico.

— Sappiamo bene che ci hanno cercato, — dice il tipo massiccio. — Sappiamo tutto quello che accade nella foresta. Ma per quanto i nostri commilitoni si siano dati da fare, non avrebbero mai potuto trovarci.

— Per essere precisi, non ci siamo affatto persi, — dice il soldato alto con voce calma. — Anzi, a dirla tutta, siamo fuggiti.

— Mah, fuggiti... sarebbe meglio dire che per caso abbiamo scoperto questo posto, e ci siamo fermati qui, — lo corregge il soldato robusto. — In ogni caso non ci siamo persi.

— Trovare questo posto è impossibile, — dice il soldato alto. — Noi due però ci siamo riusciti, e anche tu. Almeno per quanto riguarda noi due, è stata una vera fortuna.

— Se fossimo rimasti con gli altri, saremmo stati spediti all'estero, — dice il soldato robusto. — E avremmo dovuto ammazzare o farci ammazzare. Non faceva per noi. Io sono un contadino e lui aveva appena finito l'università. Non volevamo far fuori nessuno, né tantomeno farci uccidere, ovviamente.

— E tu? A te piacerebbe uccidere la gente o finire ucciso? — chiede il soldato alto.

Faccio no con la testa. Non vorrei uccidere nessuno, e non vorrei finire ucciso.

— È lo stesso per tutti, — continua il tipo alto. — O quasi tutti. Ma non è che se uno dice di non voler andare in guerra, lo stato ti risponde gentilmente: "Ah, tu non vuoi andare in guerra? D'accordo, amico, allora non ci andare". Non c'è via di scampo. In Giappone non esiste nessun posto dove poter fuggire. Ovunque vai, ti trovano subito. È un paese talmente piccolo! È per questo che ci siamo fermati qui. Era l'unico posto dove potessimo nasconderci — . Scuote la testa e continua. — Come hai detto tu, è successo *molti anni fa.* E da allora siamo rimasti qui. Ma in questo posto — te lo ripeto — il tempo non è così importante. Tra allora e oggi non c'è una gran differenza.

— Non c'è *nessuna* differenza, — precisa il tipo robusto. Poi fa un gesto con la mano come per scacciare qualcosa.

— Sapevate che sarei venuto? — chiedo.

— Certo, — risponde lui.

— Noi siamo sempre di guardia, quindi sappiamo se viene qualcuno, — interviene l'altro. — Si può dire che siamo parte della foresta.

— Questa è l'entrata, — dice il soldato robusto. — E noi due la teniamo sotto controllo.

— Adesso il caso vuole che sia aperta, — spiega il soldato alto. — Ma tra poco dovrebbe tornare a chiudersi. Quindi, se vuoi davvero entrare, questo è il momento. Non accade spesso che qui sia aperto.

— Se vuoi entrare, ti accompagneremo noi. La strada è difficile, perciò non puoi farcela senza una guida.

— Se invece non vuoi entrare, dovrai rifare la strada che hai fatto per venire, — dice il soldato alto. — Ritornare indietro da qui non è molto difficile. Non devi preoccuparti. Riuscirai a tornare senza problemi. E una volta tornato nel tuo mondo, potrai continuare a vivere come hai sempre fatto. La scelta è solo tua. Nessuno vuole forzarti in un senso o nell'altro. Ma una volta che sarai entrato, tornare indietro sarà difficile.

— Fatemi entrare, — rispondo senza esitare.

— Sei sicuro? — chiede il soldato robusto.

— C'è una persona lì dentro che devo incontrare. Almeno credo, — dico.

I due soldati si alzano lentamente dalla roccia, in silenzio, e prendono in mano i fucili. Poi, dopo essersi scambiati un'occhiata, cominciano a camminare davanti a me.

— Forse troverai strano che portiamo ancora questi pesanti ammassi di acciaio, — dice il soldato alto, voltandosi verso di me. — Anche perché non servono a nulla. Non sono neanche carichi.

— Il fatto è che sono dei simboli, — dice il soldato robusto, senza girarsi a guardarmi. — Simboli delle cose da cui ci siamo allontanati, e che ci siamo lasciati alle spalle.

— I simboli sono importanti, — dice il soldato alto. — Dato che ci troviamo a possedere fucili e a indossare queste uniformi militari, svolgiamo compiti simili a quelli delle sentinelle. È il nostro ruolo. Pure questo, sono i simboli a determinarlo.

— Anche tu hai qualcosa del genere? Qualcosa che abbia la funzione di simbolo?

Scuoto la testa.

— No, non ce l'ho. Non ho niente. L'unica cosa che ho sono i ricordi.

— Hmm, — dice il soldato robusto. — I ricordi...

— Ma certo, perché no? — dice il soldato alto. — Credo che i ricordi possano diventare ottimi simboli. Anche se non so quanto dureranno, né quanto siano affidabili.

— Se possibile, meglio qualcosa che abbia una forma, — dice il soldato robusto. — Sarebbe più facile da capire.

— Come un fucile, ad esempio, — dice il soldato alto. — A proposito, come ti chiami?

— Tamura Kafka, — rispondo.

— Tamura Kafka, — ripetono i due.

— Che strano nome, — dice il soldato alto.

— Davvero, — dice il soldato robusto.

Da quel momento, proseguiamo in silenzio.

Capitolo quarantaquattresimo

I due bruciarono le cartelle con i manoscritti che la signora Saeki aveva affidato a Nakata. Hoshino vi versò sopra un'abbondante quantità di gas liquido per accendini che aveva comprato in un minimarket, e gli diede fuoco. Entrambi rimasero in piedi lì accanto a guardare il manoscritto bruciare, pagina dopo pagina. Non c'era quasi vento. Il fumo saliva dritto verso il cielo svanendo silenzioso fra le nuvole grigie che incombevano basse.

— Di questa roba che stiamo bruciando, non possiamo leggere proprio nulla? — chiese Hoshino.

— No, assolutamente, — rispose Nakata. — Nakata ha dato la sua parola alla signora Saeki che l'avrebbe bruciato senza leggere nemmeno una riga, e deve mantenere questa promessa.

— Sì, certo. Mantenere le promesse è importante, — disse Hoshino, che grondava sudore. — Nessuno lo mette in dubbio. Solo che se avessimo usato un distruggi documenti elettrico sarebbe stato un tale risparmio di tempo e lavoro! In qualunque copisteria hanno dei grossi distruggi documenti che si possono utilizzare pagando un'inezia. Non che mi voglia lamentare, ma a fare un fuoco in questa stagione c'è da morire di caldo. D'inverno sarebbe stato un altro discorso.

— Mi dispiace, ma Nakata ha promesso alla signora Saeki di *bruciare* tutto. Perciò c'è bisogno del fuoco.

— Pazienza, non si preoccupi. Non ho niente di importante da fare, e posso sopportare un po' di caldo. Avevo solo lanciato un'idea, tutto qui.

Un gatto che passava nelle vicinanze si fermò a osservare i due uomini che sulla sponda del fiume avevano acceso un fuoco così poco adatto alla stagione. Era un gatto marrone striato, piuttosto scarno, con la punta della coda leggermente incurvata. Sembrava avere un'aria affabile, quindi Nakata per un momento pensò di provare a parlarci, ma ricordandosi che c'era con lui Hoshino lasciò perdere. Sapeva che i gatti, quando lui era in compagnia di altre persone, non si fidavano. E oltre a questo, non era più sicuro di poter comunicare con loro come prima. Temeva che le sue parole potessero suonare strane al gatto, spaventandolo. In ogni caso, di lì a poco, probabilmente annoiatosi di assistere allo spettacolo, l'animale si levò sulle zampe e se ne andò da qualche altra parte.

Ci volle ancora un bel po' di tempo, ma quando le tre cartelle con i manoscritti finirono di bruciare, Hoshino calpestò con le suole delle scarpe le ceneri per ridurle in polvere. Il primo soffio di vento avrebbe completato il lavoro disperdendole. Era quasi il tramonto e si vedevano i corvi volare diretti ai loro nidi.

— Ormai, signor Nakata, nessuno potrà mai più leggere queste pagine, — disse Hoshino. — Non so che cosa ci fosse scritto, ma non ne è rimasto più nulla. Nel mondo le cose che hanno una forma sono diminuite, e il niente è aumentato.

— Signor Hoshino.

— Sì?

— C'è una cosa che vorrei chiederle...

— Dica pure.

— Il niente può aumentare?

Hoshino ci pensò su qualche istante, inclinando un po' il collo.

— È una domanda difficile, — disse. — Il niente può aumentare? Ritornare al niente significa diventare zero, e se allo zero si somma zero, il risultato è sempre zero.

— Nakata non capisce bene.

— Anche Hoshino non capisce bene! Se mi metto a pensare a cose del genere, comincia a farmi male la testa.

— Allora smettiamo di pensarci.

— Sì, credo anch'io che sia meglio, — disse Hoshino. — In ogni caso abbiamo completamente bruciato il manoscritto, cancellando così tutte le parole che c'erano lì dentro, senza lasciarne nemmeno una. Le abbiamo fatte ritornare al niente... era questo che intendevo.

— Sì, ora anche Nakata si sente sollevato.

— Significa che il nostro compito qui è finito? — chiese Hoshino.

— Sì, direi che qui abbiamo più o meno finito, — disse Nakata. — Resta solo da chiudere la porta dell'entrata. Deve tornare com'era all'inizio.

— Già. È una cosa importante, giusto?

— Sì. È una cosa molto importante. Bisogna chiudere ciò che si è aperto.

— Bene, allora andiamo subito a provvedere. Perché rimandare a domani ciò che può essere fatto oggi?

— Signor Hoshino.

— Eh?

— Adesso non è possibile.

— Perché no?

— Perché non è ancora venuto il momento, — disse Nakata. — Per chiudere l'entrata è necessario aspettare che venga il momento giusto. E prima che questo accada, Nakata ha bisogno di dormire profondamente. Nakata ha tanto tanto sonno.

Hoshino lo guardò.

— Vuol dire che ha intenzione di dormire per alcuni giorni di fila, come l'altra volta?

— Sì. Non posso dirlo con certezza, però ho la sensazione che andrà proprio così.

— Ma non è che potrebbe resistere ancora un po', prima di cadere in letargo? In modo da finire quello che ci resta da fare. Perché una volta che lei sposta l'interruttore sul sonno, si blocca tutto.

— Signor Hoshino.

— Sì?

— Mi dispiace molto. So bene che se fosse possibile, sarebbe la cosa migliore. Anche Nakata, se solo potesse, preferirebbe chiudere per prima cosa l'entrata. Ma purtroppo Nakata ha assolutamente bisogno di dormire. Non riesce nemmeno a tenere gli occhi aperti.

— È come se le si fossero scaricate le batterie?

— Può darsi. Ci è voluto più tempo di quanto pensassi, e la forza di Nakata sta per esaurirsi. Potrebbe accompagnarmi in un posto in cui possa dormire?

— Certo. Prendiamo un taxi e torniamo subito a casa. Lì potrà farsi una bella dormita.

Nakata non si era nemmeno seduto nel taxi, che cominciò a sonnecchiare.

— Signor Nakata, la prego, cerchi di resistere ancora un po'. Le prometto che appena saremo arrivati a casa potrà dormire quanto vorrà.

— Signor Hoshino.

— Sì?

— Mi dispiace di causarle tanti problemi, — disse Nakata, la voce intorpidita dal sonno.

— Lo ammetto, qualche problemino me lo ha creato, — ammise Hoshino. — Ma in fondo, a pensarci bene, sono stato io a seguirla di mia volontà. Quindi sarebbe più giusto dire che se problemi ci sono stati, me li sono cercati da solo. Nessuno mi ha costretto. Mi sono fatto avanti io, come quelli che si offrono volontari per spalare la neve. Quindi lei, signor Nakata, non deve preoccuparsi. Davvero.

— Se non ci fosse stato lei, signor Hoshino, Nakata non avrebbe saputo proprio come fare. Credo che non sarei riuscito a finire nemmeno metà di quello che dovevo.

— Se è così, allora ne è valsa la pena anche per me.

— Nakata le è veramente grato.

— Sa, signor Nakata...

— Cosa?

— Anch'io sento di doverle essere grato.

— Davvero?

— Sono dieci giorni che fra una cosa e l'altra viaggiamo insieme, — disse Hoshino. — E in tutto questo tempo non sono andato al lavoro. All'inizio ho avvertito la ditta che sarei mancato per qualche giorno, ma da un certo punto in poi la mia assenza risulta del tutto ingiustificata. Penso che difficilmente potrò tornare a lavorare lì. O forse chissà, se riuscissi a scusarmi in modo convincente, magari potrebbero anche riprendermi. Però sinceramente non me ne importa. Non per darmi delle arie, ma come autista sono in gamba, e sono un gran lavoratore, quindi per me trovare un impiego non sarà difficile. Perciò di questo non mi preoccupo, e anche lei, signor Nakata, non deve darsi pena. Quello che vorrei dire, insomma, è che non ho nessun rimpianto. In questi dieci giorni ho vissuto delle esperienze davvero straordinarie. Ho visto sanguisughe piovere dal cielo, incontrato gente come il colonnello Sanders, ho fatto sesso da sballo con una ragazza di una bellezza incredibile e che per giunta studia filosofia all'università, ho rubato la pietra dell'entrata in un santuario, insomma mi sono successe le cose più assurde. È come se in dieci giorni si fossero concentrate tutte le esperienze più pazzesche che uno può

avere nella vita. Più adrenalina che se avessi fatto il collaudatore sulle montagne russe. Più...

Hoshino si interruppe, cercando le parole.

— Però, sa, signor Nakata...

— Sì?

— Vede, fra tutte queste cose, la più straordinaria è proprio lei. Sì, signor Nakata, lei. E la ragione è che lei mi ha cambiato. Sono convinto di essere molto cambiato in questi dieci giorni. Non so come spiegarlo, ma vedo tutto con occhi completamente diversi. Cose di cui prima non mi sarei nemmeno accorto, ora mi appaiono in una luce tutta nuova. Per dirne una, la musica, di cui fino a poco tempo fa non mi fregava niente, adesso mi commuove in modo incredibile. Al punto che avrei voglia di parlarne con qualcuno che possa dividere con me queste sensazioni. Le assicuro che per me è un fatto senza precedenti. E se mi è accaduto, è perché ho trascorso tutto questo tempo con lei, e ho imparato a vedere le cose attraverso i suoi occhi. Naturalmente non è che abbia visto proprio *tutto* attraverso i suoi occhi, signor Nakata. Ma un po' alla volta, in modo assolutamente naturale, ho cominciato a vedere le cose come le vedeva lei. Ciò è successo perché l'atteggiamento con cui lei guarda il mondo mi ha conquistato. Credo che sia per questo che io, Hoshino, l'ho seguita per tutto questo tempo. Non riuscivo a staccarmi. Stare con lei, fra le tante esperienze che ho fatto finora nella mia vita, è stata una delle più importanti. Quindi sono io a essere grato a lei, signor Nakata, e non c'è nessun bisogno che lei ringrazi me. Anche se, naturalmente, non è mica spiacevole sentirsi ringraziare. Insomma, quello che voglio dire è che lei ha fatto moltissimo per me. Capisce cosa intendo?

Ma Nakata non lo sentiva più. Aveva chiuso gli occhi e il suo respiro aveva il ritmo regolare del sonno.

— Beato lui che non ha pensieri! — esclamò Hoshino con un sospiro.

Hoshino lo trasportò fino all'appartamento sorreggendolo, lo fece stendere sul letto vestito com'era, togliendogli solo le scarpe, e lo coprì con un plaid. Nakata si agitò un po' finché non ebbe trovato la sua posizione abituale, supina. Poi il respiro tornò regolare e non si mosse più.

"Accidenti, mi sa che dormirà così due o tre giorni interi", pensò Hoshino.

Ma le cose non andarono secondo queste previsioni. L'indomani mattina Nakata era morto. Aveva smesso di respirare tranquillamente durante il sonno. Il suo viso era completamente sereno come sempre, e a prima vista si sarebbe detto che dormisse. Ma non respirava. Hoshino provò più volte a scuotergli la spalla e a chiamarlo per nome, però non c'era niente da fare: era morto. Il cuore non batteva più. Per sicurezza Hoshino gli mise uno specchietto davanti alla bocca, ma non si coprì di vapore. Il respiro era cessato. Nakata non si sarebbe mai più risvegliato in questo mondo.

Solo nella stanza con il morto, Hoshino si accorse di come i suoni si stessero facendo un po' alla volta più deboli. I rumori intorno a lui perdevano progressivamente di realtà. Alcuni mantenevano un po' più a lungo una parvenza di senso, ma alla fine anche questi venivano assorbiti dal crescente silenzio. Sì, il silenzio diventava sempre più fitto, come fango che si accumula sul fondo del mare. Prima gli coprì i piedi, per salire poi ai fianchi e raggiungere il petto. Tuttavia

Hoshino restò a lungo lì dentro insieme al cadavere, misurando con lo sguardo il silenzio che cresceva intorno a lui. Seduto sul divano, fissava il profilo di Nakata, tentando di convincersi che era morto. Gli ci volle molto tempo per riconoscere questo fatto. Mentre l'aria cominciava a farsi pesante, lui non riusciva più a distinguere se le sue sensazioni in quel momento fossero vere o ingannevoli. In compenso, però, vi erano alcune cose che aveva intuito.

Ad esempio aveva avuto la sensazione che, morendo, Nakata fosse finalmente tornato "il Nakata normale". Era stato Nakata così a lungo che per ridiventare "il Nakata normale" aveva dovuto morire.

— Ehi, signor Nakata, — disse Hoshino. — Non vorrei dire una cosa inopportuna, ma la sua non è stata una brutta morte, mi pare.

Era scivolato nella morte mentre dormiva, con dolcezza, probabilmente senza pensare a nulla. Anche il suo viso appariva perfettamente sereno, senza alcuna traccia visibile di sofferenza, rimpianto o dubbio. È il vecchio Nakata di sempre, pensò. Hoshino non riusciva a immaginare come fosse stata la sua vita, né che significato avesse avuto. Del resto, quando mai il significato di una vita appariva chiaro e facile da decifrare? La cosa più importante per un essere umano, pensò Hoshino, la cosa che ha maggior peso, è proprio la morte. Gli sembrava che il modo di morire di una persona avesse molto più significato del modo in cui era vissuta. O meglio, è il modo in cui si è vissuti a decidere il modo di morire. Erano pensieri come questi a passare per la mente di Hoshino, mentre contemplava il viso di Nakata defunto.

Restava però una grave questione in sospeso: qualcuno doveva chiudere la porta dell'entrata. Nakata aveva terminato quasi tutti i suoi compiti, ma se n'era andato lasciando quello incompiuto. La pietra era lì, ai piedi del divano. Quando verrà il momento, pensò Hoshino, dovrò capovolgerla e chiudere l'entrata. Ma come aveva detto Nakata, trattare la pietra era un affare delicato, che poteva comportare pericoli gravissimi. C'era sicuramente un modo giusto di capovolgerla. Se lui l'avesse rivoltata con tutte le sue forze ma in maniera maldestra, chissà quali sconvolgimenti avrebbe potuto produrre nel mondo.

— Signor Nakata, se è morto non è certo colpa sua, però ritrovarmi un compito così difficile tutto sulle mie spalle è un bel guaio, — disse Hoshino rivolto al cadavere. Ma naturalmente non ci fu alcuna risposta.

Un altro problema era cosa fare del cadavere di Nakata. Certo la cosa più corretta sarebbe stata telefonare subito alla polizia o a un ospedale, che avrebbero provveduto a trasportare il corpo nel luogo appropriato. Era quello che in una situazione del genere avrebbe fatto il novantanove per cento delle persone. Se avesse potuto, anche Hoshino si sarebbe regolato così. Ma Nakata era coinvolto in un omicidio per il quale era ricercato dalla polizia. Se avessero capito che era stato insieme a lui per dieci giorni, sarebbe venuto a trovarsi in una posizione molto delicata. L'avrebbero portato in commissariato, sottoponendolo a lunghi interrogatori. Questo voleva a tutti i costi evitarlo. Spiegare a una a una le vicende accadute sarebbe stato troppo complicato, ma soprattutto lui aveva un'irriducibile avversione per la polizia. Doveva assolutamente evitare di avere a che fare con loro.

"E poi, — pensò Hoshino. — Cosa gli direi, per spiegare come ho avuto questo appartamento?"

Avrebbe dovuto dire: “Ce l’ha dato in prestito un vecchio signore vestito come il colonnello Sanders. Ha detto che l’ha preparato apposta per noi, e che potevamo restare tutto il tempo che volevamo”. Quale poliziotto avrebbe mandato giù una storia del genere? Neanche a pensarci. “E chi sarebbe questo colonnello Sanders? — avrebbero chiesto. — Un militare dell’esercito americano?” E lui a spiegare: “No, è il signore raffigurato sulle insegne del Kentucky Fried Chicken. Sì, quel vecchio signore con il pizzetto bianco e gli occhiali. La prima volta l’ho incontrato che faceva il magnaccia in una stradina di Takamatsu. Mi ha procurato una ragazza”. E a quel punto i poliziotti gli avrebbero assestato un bel cazzotto dicendogli: “Stronzo, chi pensi di prendere in giro?” Erano tali e quali ai mafiosi quelli, solo che erano stipendiati dallo stato.

Hoshino tirò un gran sospiro.

Quello che devo fare è andare via di qui il più presto e il più lontano possibile, pensò. Dalla stazione farò una telefonata anonima alla polizia, dando l’indirizzo di questo appartamento e informandoli che qui c’è un cadavere. Poi salirò su un treno e tornerò a Nagoya. È l’unico modo che ho per tenermi fuori da questa storia. Tanto, trattandosi di una morte naturale, la polizia non dovrebbe fare chissà quali indagini. I famigliari di Nakata preleveranno la salma, e immagino che gli faranno un minimo di funerale. Io tornerò alla mia ditta e mi prostrerò in scuse: Mi dispiace, non succederà più, d’ora in poi lavorerò con più impegno di prima eccetera eccetera. E tutto tornerà com’era.

Hoshino fece i bagagli. Nel borsone infilò il necessario per cambiarsi. Indossò il berretto dei Chūnichi Dragons, fece uscire il codino dall’apertura sulla nuca, e si mise gli occhiali da sole verdi. Poiché aveva sete, tirò fuori dal frigo una Diet Pepsi. Mentre la beveva, la schiena appoggiata al frigorifero, il suo sguardo cadde sulla pietra rotonda - la pietra dell’entrata - che giaceva ai piedi del divano, capovolta. Poi andò in camera di Nakata, e ancora una volta guardò il cadavere disteso sul letto. Nakata non sembrava morto. Avrebbe giurato che respirava tranquillo, e che da un momento all’altro si sarebbe alzato dicendo: “Signor Hoshino, è stato un errore. Nakata è vivo”. E invece niente. Era proprio morto, e non c’erano miracoli in vista. Nakata aveva ormai oltrepassato lo spartiacque che divide i vivi dai morti.

Hoshino, la lattina di Pepsi ancora in mano, scosse la testa. No, pensò, non posso andarmene lasciando qui la pietra. Se lo facessi, Nakata non potrebbe riposare in pace. Lui era uno che non si sentiva tranquillo se non portava a termine, diligentemente, tutti i suoi impegni. Purtroppo però le batterie si erano scaricate prima del tempo e lui, suo malgrado, non era riuscito a svolgere l’ultimo compito importante che gli restava. Hoshino strinse la lattina nella mano e la buttò nella spazzatura. Ma la sete non si era placata, quindi tornò in cucina, prese dal frigo un’altra Diet Pepsi e l’aprì staccando l’anello di alluminio.

Nakata - ricordò - mi aveva detto che prima di morire avrebbe voluto, anche solo per una volta, essere capace di leggere. Allora sarebbe andato in biblioteca e avrebbe letto tutti i libri che voleva. Ma era morto senza realizzare questo desiderio. Naturalmente, nell’altro mondo era probabile che fosse diventato “il Nakata normale” e che lì potesse leggere, ma finché aveva vissuto in questo, non aveva mai potuto avere tale gioia. Anzi, per ironia della sorte, la sua ultima azione era stata quella di

distruggere col fuoco delle parole scritte! Gli era toccato il compito di spedire nel nulla l'incredibile quantità di parole contenute in quelle cartelle. Perciò adesso il minimo che io possa fare per lui è esaudire questo suo ultimo desiderio: *chiudere la pietra dell' entrata.* È molto importante. Non ho potuto accompagnarlo al cinema, né all'acquario, ma almeno questo glielo devo.

Finita la sua seconda Diet Pepsi, si avvicinò al divano, si piegò e provò a sollevare la pietra. Non era molto pesante. Non era neanche leggera, ma con un po' di forza si poteva sollevare senza difficoltà. Pesa più o meno come quando, insieme al colonnello Sanders, l'ho prelevata dal santuario, pensò Hoshino. Giusto il peso che ci vuole per schiacciare le verdure quando si mettono sotto sale. Insomma, ora come ora è una comunissima pietra. È quando svolge il ruolo di pietra dell'entrata che diventa pesante: talmente pesante che per una persona dotata di una forza media, sollevarla è quasi impossibile. In condizioni normali invece è una pietra come tante. Sotto l'influenza di particolari eventi, acquista un peso fuori dal comune trasformandosi in pietra dell'entrata. Ad esempio se accade che sulla città si abbattano a ripetizione tuoni e fulmini...

Hoshino andò alla finestra, tirò la tenda e dalla veranda alzò lo sguardo verso il cielo. Come il giorno prima, era grigio e opaco, ma non minacciava di piovere. Né tantomeno si annunciavano tuoni e fulmini. Si mise in ascolto, e provò ad annusare l'aria. Ma non c'era proprio niente di insolito. Il tema dominante del mondo per quel giorno sembrava essere "Mantenimento dello status quo".

— Ehi, signor Nakata, — disse rivolto al defunto. — Se ho capito bene mi tocca starmene buono qui ad aspettare, solo con lei, che si manifesti questa *cosa straordinaria.* Ma che cosa potrebbe essere? Non ne ho la minima idea. Come non ho la minima idea di quando ciò dovrebbe accadere. A peggiorare le cose, siamo in giugno, e se non si fa qualcosa il suo corpo pian piano si guasterà. Comincerà a sentirsi l'odore. Scusi, non è una cosa carina da dire, ma è una legge della natura. Inoltre, più passa il tempo e io non avverto la polizia, più la mia posizione si complica. Io da parte mia farò del mio meglio, ma vorrei che almeno lei fosse al corrente della situazione.

Naturalmente però non ci fu nessuna risposta.

Hoshino andava avanti e indietro per l'appartamento. Ma certo!, pensò a un tratto. È probabile che il colonnello Sanders si farà sentire. Lui sicuramente sa cosa bisogna fare con la pietra, e mi darà un consiglio utile e rassicurante. Tuttavia, per quanto Hoshino lo guardasse con insistenza, il telefono non squillava, chiuso in un impenetrabile e scontroso silenzio. Né d'altra parte qualcuno bussò alla porta. Niente, nessuno, nemmeno il postino. E anche la *cosa straordinaria* tardava ad apparire. Il clima si manteneva sempre lo stesso, e a Hoshino non veniva nessuna intuizione significativa. Il tempo continuava a scorrere, piatto e inespressivo. Si fece mezzogiorno, poi venne il pomeriggio, e il pomeriggio sfumò insensibilmente nella sera. Le lancette dell'orologio elettrico sulla parete scivolavano lungo la superficie liquida del tempo come girini, mentre sul letto il signor Nakata continuava a essere morto. Hoshino chissà perché non aveva per niente fame. Verso sera bevve la terza Pepsi, e mangiò, come sentendosi in dovere, qualche cracker.

Alle sei si sedette sul divano, e accese il televisore con il telecomando. Vide il notiziario della NHK ma non c'era nessuna notizia di rilievo. Anche quello era stato un giorno come tutti gli altri, povero di eventi. Finito il notiziario, spense la tivù. La voce rumorosa del giornalista gli rimbombava ancora nelle orecchie. Fuori si andava facendo a poco a poco più scuro, e alla fine divenne completamente buio. La notte rese il silenzio nella casa ancora più denso.

— Signor Nakata, — disse Hoshino. — Proprio non vuole alzarsi, nemmeno per un momento? Il povero Hoshino è nei guai fino al collo, e gli piacerebbe sentire la sua voce.

Ma naturalmente Nakata non rispose nemmeno questa volta. Continuava a restare dall'altro lato dello spartiacque. Sempre silenzioso, e sempre morto. Il silenzio era così assoluto che sembrava si potesse sentire il rumore della terra che girava.

Hoshino andò nel soggiorno e mise il cd con il *Trio dell'Arciduca*. Non appena risuonarono le prime note, dagli occhi di Hoshino cominciarono a scorrere, copiose, le lacrime. Una quantità inarrestabile. Cavolo, da quanto tempo sarà stato che non piangevo?, si chiese. Ma non riuscì a ricordarsene.

Capitolo quarantacinquesimo

Avevano ragione: superata l'*entrata,* il sentiero diventa molto più difficile da riconoscere. Ammesso che questo si possa ancora chiamare sentiero. Proseguendo, la foresta è sempre più vasta e profonda. L'inclinazione del terreno si fa assai più ripida, e non vi è un centimetro di suolo libero da arbusti e fogliame. Il cielo è quasi completamente sparito, e tutt'intorno è buio come se fosse sera. La trama delle ragnatele è più fitta, l'odore della vegetazione più intenso, il silenzio sempre più grave. La foresta respinge con durezza l'intrusione degli uomini. Ma i soldati, con i loro fucili in spalla, avanzano senza sforzo, penetrando attraverso i buchi che si aprono qua e là fra gli alberi. La loro andatura è incredibilmente spedita. Schivano i rami che pendono dall'alto, si arrampicano sulle rocce, saltano i fossi, e riescono abilmente a evitare i cespugli più irti di spine.

Faccio uno sforzo immane per seguirli da vicino e non perderli di vista. Loro non si voltano mai per controllare che io ci sia. È come se volessero mettere alla prova le mie capacità, cercando di comprendere fino a che punto io possa farcela. Ma ho anche il sospetto che, non so bene per quale ragione, siano un po' arrabbiati con me. Non dicono una parola. Oltre che con me, non scambiano una parola nemmeno fra loro. Lo sguardo dritto davanti a sé, camminano con la massima concentrazione. Non c'è uno in particolare che conduca: a volte uno precede e l'altro segue, a volte è il contrario. Le canne dei fucili che portano in spalla oscillano a destra e a sinistra con ritmo regolare davanti a me, come un metronomo. A forza di seguirne il movimento con lo sguardo mentre cammino, questo comincia ad avere su di me una specie di effetto ipnotico. La mia coscienza si sposta, dirigendosi verso un'altra direzione, come se scivolasse sul ghiaccio. Ma cerco di pensare solo a mantenermi al passo con i due soldati, e continuo a camminare in silenzio, coperto di sudore.

— Andiamo troppo veloci? — mi chiede il soldato robusto, girandosi per la prima volta verso di me. Nella sua voce non si percepisce il minimo affanno.

— No, — mento. — Va bene. Riesco a seguirvi.

— Sei giovane, e sembri un ragazzo forte, — dice il soldato alto, continuando a guardare avanti.

— Conosciamo questa strada talmente bene che tendiamo a camminare molto in fretta, — dice il soldato robusto, come per giustificarsi. — Perciò se esageriamo, puoi dircelo, senza complimenti, e noi rallenteremo un po'. Ma per quanto ci riguarda, cerchiamo di non andare più lenti del necessario. Capisci?

— Se non riuscissi a starvi dietro, ve lo dirò, — rispondo. Mi sforzo di regolare il respiro, per non far capire loro che sto facendo fatica. — La strada è ancora lunga?

— No, non molto, — risponde il soldato alto.

— Siamo abbastanza vicini, — dice l'altro.

Però ho la sensazione che le loro opinioni non siano molto attendibili. Come hanno detto loro stessi, qui il tempo non è così importante.

Per un po' riprendiamo a camminare in silenzio, ma a un'andatura meno convulsa di prima. Sarà perché ho superato il test?

— In questa foresta ci sono serpenti velenosi? — chiedo a un certo punto. Il pensiero mi preoccupa.

— Serpenti velenosi? — ripete il soldato alto, senza voltarsi. Parla sempre guardando in avanti. Come se da un momento all'altro qualche cosa di temibile potesse saltar fuori di fronte a lui.

— Boh? Non ci ho mai pensato.

— Potrebbero esserci, — dice il soldato robusto, girandosi verso di me. — Non ricordo di averne mai visti, ma non escludo che ce ne siano. Però, anche se così fosse, la cosa non ci riguarda.

— Quello che vogliamo dire, — interviene il soldato alto, con tono noncurante, — è che questa foresta non ha nessuna intenzione di farti del male.

— Quindi non devi stare a preoccuparti di serpenti velenosi o roba del genere, — dice il soldato robusto. — Sei più tranquillo, adesso?

— Sì, — rispondo.

— Nessun'altra creatura, né serpenti né ragni né insetti né funghi velenosi ti causeranno danni qui, — dice il soldato alto, come al solito senza voltarsi.

— Nessun'alta...? — chiedo. Forse per la stanchezza, non distinguo bene le parole.

— Nessun'*altra* creatura, — dice. — Nessun altro qui ti danneggerà in nessun modo. Qui siamo nella parte più profonda della foresta. Nessuno potrebbe farti del male, nemmeno tu stesso.

Cerco di decifrare il significato di quanto mi ha appena detto. Ma la fatica e il sudore, insieme all'effetto ipnotico indotto dalla monotonia della marcia, offuscano le mie capacità di ragionamento. Non riesco a formulare un pensiero che abbia un senso compiuto.

— Quando eravamo nell'esercito venivamo addestrati a colpire il nemico all'addome con la baionetta, — dice il soldato robusto. — Tu sai usare la baionetta?

— No, — rispondo.

— Prima la infilzi in un colpo solo nella pancia del nemico, poi devi ruotarla da un lato. In questo modo gli laceri le viscere, riducendole a brandelli. Solo così per il nemico è morte sicura. Ed è una morte lunga, dolorosa, terribile. Ma se gli ficchi solo la lama nella pancia senza ruotarla, l'altro si rialzerà subito e sarà lui a infilzare te. Questo era il mondo in cui ci eravamo trovati.

Le viscere..., penso. Ricordo quanto mi ha detto Ōshima: le viscere sono una metafora del labirinto. Sono tante le cose che si intrecciano e si aggrovigliano nella mia testa. E io non sono più in grado di distinguere l'una dall'altra.

— Tu capisci perché un uomo debba fare una cosa così crudele a un altro uomo? — chiede il soldato alto.

— No, — dico.

— Nemmeno io, — risponde lui. — Che il nemico fosse cinese, russo, americano, io non avevo nessun desiderio di fargli a pezzi le viscere. Tuttavia noi vivevamo in

quel mondo. Per questo siamo fuggiti. Ma è bene che un punto sia chiaro: noi non siamo affatto uomini deboli. Anzi, credo di poter dire che eravamo soldati valorosi. Semplicemente, non sopportavamo di essere strumenti di una volontà così violenta. Neanche tu sei un debole, vero?

— Non saprei, — rispondo sinceramente. — Ma nella mia vita ho sempre tentato di diventare più forte.

— Bravo, — dice il soldato robusto voltandosi verso di me. — È importante, impegnarsi per diventare più forti.

— Anche se tu non te ne vanti, è evidente che la forza non ti manca, — dice il soldato alto. — Altrimenti, giovane come sei, non saresti arrivato fin qui.

— Sì, sei davvero in gamba, — dice il soldato robusto con ammirazione.

A quel punto si fermano tutti e due. Il soldato alto si toglie gli occhiali, si gratta più volte il naso, quindi li rimette. Nessuno dei due ha il fiato corto, né è sudato.

— Hai sete? — chiede il soldato alto.

— Un po', — rispondo. In realtà, stavo morendo di sete, ma avevo gettato via lo zainetto con dentro la borraccia. Lui prende la fiaschetta di alluminio che porta al fianco e me la porge. Bevo alcuni sorsi di quell'acqua tiepida. Sento che idrata ogni angolo del mio corpo. Pulisco la bocca della fiaschetta e gliela restituisco. — Grazie, — dico. Il soldato alto annuisce in silenzio.

— Siamo arrivati al crinale della montagna, — dice il soldato robusto.

— Da qui la discesa è ripida, e la faremo tutta in un'unica tirata. Attento a non inciampare, — mi avverte il soldato alto.

Cominciamo a scendere, con molta attenzione, lungo la scarpata impervia e scivolosa.

A metà della discesa svoltiamo a un grande tornante e continuiamo a camminare finché, sbucati dalla foresta, ci troviamo davanti, improvvisamente, un mondo.

Qui i soldati si fermano, e si voltano a guardarmi. Non dicono nulla. Ma anche se non aprono bocca, sono i loro occhi a parlare. *Questo è il posto che cercavi, è qui che devi entrare.* Anch'io mi fermo e guardo quel mondo.

È una piccola vallata pianeggiante, quasi una conca scavata sfruttando la configurazione naturale del terreno. È difficile dire quanti saranno i suoi abitanti. Ma a giudicare dalle dimensioni, non dovrebbero essere moltissimi. Vi sono alcune strade, piuttosto piccole, con ai lati pochi edifici, piccoli anch'essi, a una certa distanza l'uno dall'altro. In giro non si vede nessuno. Tutti gli edifici sono piuttosto anonimi, come se fossero stati costruiti più allo scopo di offrire un riparo dalle intemperie che per creare qualcosa di esteticamente gradevole. Quella che vedo non è abbastanza grande da chiamarla città. Non si vedono negozi, né grandi palazzi pubblici. Non ci sono insegne, né indicazioni stradali. Solo dei semplici edifici, tutti simili per forma e dimensione, raggruppati in maniera quasi casuale a formare una sorta di villaggio. Nessuno di essi ha un giardino e nelle strade non c'è nemmeno un albero. Come se qui, con la foresta che li circonda, gli abitanti non sentissero il bisogno di altre piante.

Soffia un vento leggero, che attraversa la foresta e fa tremare le foglie. Un fruscio anonimo si leva dagli alberi intorno a me e mi sfiora il cuore, lasciando tracce impercettibili del suo passaggio. La mano appoggiata su un tronco, chiudo gli occhi.

Quelle tracce potrebbero essere un codice. Ma non sono ancora pronto a decifrarne il significato. È come se fossero caratteri di una lingua straniera a me totalmente ignota. Rinuncio, apro gli occhi e torno a guardare quel mondo nuovo spalancato davanti a me. Mentre lo osservo, fermo insieme ai due soldati a metà della scarpata, sento che quelle tracce misteriose si stanno modificando. Di conseguenza, il codice si ricompone e la metafora si trasforma. Ho la sensazione di allontanarmi da me stesso e di fluttuare nell'aria. Sono una farfalla e svolazzo lungo i confini del mondo. Oltre quei confini, c'è uno spazio dove vuoto e sostanza coincidono alla perfezione, e dove passato e futuro formano una corda ininterrotta e infinita. Uno spazio in cui è sospeso un codice che nessuno ha mai saputo decifrare, e un accordo che nessuno ha mai ascoltato.

Cerco di placare l'affanno e di regolare il respiro. La mia mente non ha ancora ritrovato il suo baricentro. Ma non ho paura.

I due soldati, senza aggiungere altro, riprendono a camminare, e io li seguo in silenzio. Man mano che scendiamo, il villaggio si fa più vicino. Un piccolo fiume scorre parallelo a una strada, fiancheggiato da un argine di pietra. Il suo mormorio accarezza piacevolmente l'orecchio. L'acqua trasparente è incantevole. Tutto qui è semplice e rassicurante. Qua e là si vedono pali della luce, collegati fra loro da fili. Quindi deve esserci la corrente elettrica, che però in un posto così remoto mi dà la sensazione di qualcosa di incongruo.

La valle è circondata su ogni lato da colline ricoperte di verde che formano una sorta di barriera. Il cielo è ancora uniformemente coperto da un grigio strato di nuvole. I soldati e io stiamo ormai camminando lungo le strade del villaggio, ma non incrociamo nessuno. Il luogo è immerso nell'immobilità e nel silenzio. Suppongo che gli abitanti se ne stiano chiusi nelle loro case, trattenendo il fiato, in attesa che ce ne andiamo.

I soldati mi accompagnano in uno di quegli edifici. Assomiglia in modo sorprendente, sia per la forma che per le dimensioni, alla casa di montagna di Ōshima, al punto che una delle due potrebbe essere stata costruita usando l'altra come modello. Sul davanti c'è una veranda, con alcune sedie. Dal tetto piatto sbuca la canna fumaria di un camino. Di diverso c'è che qui, dentro casa, la camera da letto è divisa dal soggiorno, e ci sono il gabinetto e la luce elettrica. In cucina c'è il frigorifero, non molto grande, di aspetto antiquato. Dal soffitto pende un lampadario. C'è perfino la televisione. La televisione?

Il letto, singolo, è già preparato con lenzuola e tutto.

— Per il momento alloggerai qui, — dice il soldato robusto. — Non credo ci resterai molto a lungo. Ripeto, è solo *per il momento.*

— Come ti abbiamo già spiegato, qui il tempo non è tanto importante, — dice il soldato alto.

— No, non lo è per niente, — precisa il soldato robusto.

— Da dove viene l'elettricità?

I due soldati si guardano.

— C'è una piccola centrale eolica, in mezzo alla foresta, che produce l'energia elettrica. Lì il vento non manca mai, — spiega il soldato alto. — Qui senza elettricità sarebbe dura.

— Non si potrebbe usare il frigorifero, e senza frigorifero non si potrebbero conservare i cibi, — dice il soldato robusto.

— Se non ci fosse l'elettricità, in qualche modo si andrebbe avanti lo stesso, — aggiunge il soldato alto. — Ma averla semplifica molto la vita.

— Se hai fame, puoi mangiare liberamente quello che c'è nel frigorifero, — dice il soldato robusto. — Anche se non troverai granché.

— Qui non c'è carne, né pesce, né caffè, né bevande alcoliche, — dice il soldato alto. — Forse all'inizio queste cose ti mancheranno, ma ti abituerai presto.

— Però ci sono uova, formaggio e latte, — dice il soldato robusto. — Un po' di proteine animali sono necessarie.

Il soldato alto dice:

— Siccome questi alimenti qui non si trovano, per procurarseli bisogna andare altrove, e fare uno scambio di prodotti.

— *Altrove?*

— Certo. Questo posto non è mica staccato dal resto del mondo, quindi esiste anche un *altrove.* Vedrai, a poco a poco imparerai tante cose.

— Verso sera verrà qualcuno a farti da mangiare, — dice il soldato robusto. — Se nel frattempo ti annoi, puoi guardare un po' di televisione.

Chiedo che programmi fanno alla televisione.

— Che tipo di programmi fanno? — ripete il soldato alto, perplesso, e guarda il soldato robusto con aria interrogativa.

Anche il soldato robusto inclina la testa con aria incerta. Poi, aggrottando un po' la fronte dice:

— Sinceramente non me ne intendo molto di televisione. Non l'ho mai vista.

— È stata messa con l'idea che potesse essere utile alle persone appena arrivate, — dice il soldato alto.

— Comunque, *qualcosa* si dovrebbe vedere, — dice il soldato robusto.

— Beh, adesso riposati un po', — dice il soldato alto. — Noi dobbiamo tornare al nostro posto.

Li ringrazio di avermi accompagnato fin lì.

— Figurati, è stato facile, — dice il soldato robusto. — Hai gambe più forti di tutti quelli che abbiamo portato qui finora. Sono molti quelli che hanno difficoltà a starci dietro. A volte ce li siamo dovuti perfino caricare in spalla. Con te è stato uno scherzo.

— Tu hai detto che qui c'era una persona che volevi incontrare, giusto? — dice il soldato alto.

— Sì.

— Penso che la incontrerai presto, — dice il soldato alto. Poi annuisce alcune volte. — È un mondo piccolo, questo.

— Spero che ti abituerai in fretta, — dice il soldato robusto.

— Una volta che ti sarai abituato, ti troverai bene, — dice il soldato alto.

Li ringrazio.

Si mettono sull'attenti, mi fanno un perfetto saluto militare e, fucili in spalla, escono dalla casa. Poi si allontanano a passo svelto lungo la strada per tornare al loro posto. Probabilmente stanno di guardia all'entrata giorno e notte.

Vado in cucina e apro il frigorifero per darvi un'occhiata. Ci sono dei pomodori e un pezzo di formaggio. Alcune uova. Carote e rape. Una grande brocca di ceramica con del latte. Burro. Ho visto che c'era del pane nella credenza. Ne taglio un pezzetto e provo ad assaggiarlo. È un po' duro, ma il sapore non è affatto cattivo.

In cucina c'è un lavandino. Provo ad aprire il rubinetto: ne esce acqua corrente, limpida e fresca. Essendoci l'elettricità, è probabile che sia aspirata da un pozzo con una pompa. Ne riempio un bicchiere e la bevo.

Vado alla finestra e guardo fuori. Il cielo è grigio e coperto come prima, ma non vi sono segni di pioggia imminente. Resto a lungo a guardare: non c'è anima viva. Il villaggio sembra morto. O forse è solo che per qualche misteriosa ragione gli abitanti vogliono evitare di essere visti da me.

Mi allontano dalla finestra e siedo su una sedia. Ce ne sono tre in tutto, più un tavolo da pranzo quadrato, che ha l'aria di essere stato riverniciato chissà quante volte. Sulle pareti non vi sono quadri, foto o calendari. Solo il bianco dell'intonaco. Un semplice lampadario pende dal soffitto, formato dalla lampadina e da un paralume di vetro ingiallito dal calore.

La stanza è molto pulita. Passando il dito sul tavolo o sulla cornice della finestra non trovo un granello di polvere. Anche il vetro della finestra non ha la minima ombra. Le pentole, le stoviglie, gli attrezzi per cucinare sono tutti vecchiotti ma tenuti con molta cura. Accanto al piano di lavoro c'è un fornello elettrico a due fuochi, di quelli che si usavano una volta. Provo ad accenderne uno, e subito la piastra si fa incandescente.

A parte tavolo e sedie, l'unico mobile della stanza è il televisore, un vecchio modello a colori incastrato in un contenitore di legno, che risalirà a quindici o vent'anni fa. Non ha telecomando. Potrebbe essere un televisore raccolto per strada tra i rifiuti. In effetti tutti gli apparecchi elettrici presenti nella stanza danno la sensazione di essere stati prelevati da una raccolta di rifiuti ingombranti. Sono puliti, e servono al loro scopo, ma scoloriti e dai modelli antiquati. Provo ad accendere: trasmettono un vecchio film. Riconosco subito *Tutti insieme appassionatamente.* Quando ero piccolo, il maestro delle elementari aveva portato la scolaresca al cinema e così ebbi l'opportunità di vederlo sul grande schermo. Fu uno dei pochi film che vidi da bambino (intorno a me non c'era nessun adulto che si prendesse la briga di portarmi al cinema). Siamo al punto in cui il colonnello Von Trapp, uomo dispotico e con un rigido senso della disciplina, è in viaggio a Vienna, e l'istitutrice Maria porta i suoi figli, che le sono stati affidati, a fare una gita in montagna. Si siedono in un prato e lei, accompagnandosi con la chitarra, canta alcune innocue canzoncine. È una scena famosa. Seduto davanti al televisore, mi lascio completamente trascinare dal film. Non posso fare a meno di pensare che se quand'ero bambino ci fosse stata vicino a me una persona come Maria, la mia vita avrebbe preso una piega ben diversa (ricordo che lo pensai anche la prima volta che vidi il film). Ma inutile dire che una persona così non è mai apparsa.

Poi torno di colpo alla realtà. Come mai ora e in un posto come questo devo mettermi a guardare con tanto interesse *Tutti insieme appassionatamente*? E come mai trasmettono proprio questo film? Forse la gente di qui usa un'antenna parabolica,

e capta qualche canale satellitare? Oppure da qualche parte qualcuno manda in onda una videocassetta? Sì, quest'ultima ipotesi mi pare più probabile. Anche perché, a parte l'unico canale che trasmette *Tutti insieme appassionatamente,* negli altri si vede solo un vorticare di puntini. Questa immagine bianca e confusa, insieme ai fastidiosi rumori di fondo, fa venire in mente una terribile tempesta di sabbia.

Quando cantano "Edelweiss" spengo il televisore. Nella stanza torna il silenzio di prima. Ho sete, quindi vado in cucina, tiro fuori dal frigorifero la brocca con il latte e ne bevo un po'. È fresco e denso. Il sapore è molto diverso da quello del latte che si compra ai supermarket. Mentre mi riempio a più riprese il bicchiere, a un tratto mi viene in mente il film di François Truffaut *I 400 colpi.* C'è una scena in cui è mattina presto e il piccolo Antoine, che è scappato di casa, ruba per fame dalla casa di qualcuno il latte che è stato appena lasciato davanti alla porta. La bottiglia è grande e per vuotarla tutta il bambino impiega un po' di tempo. È una scena triste, struggente. È difficile immaginare che il semplice atto di mangiare o bere possa diventare così triste e struggente. Anche *I 400 colpi* fa parte di quei pochi film visti durante la mia infanzia. Quando ero in quinta elementare ero andato a vederlo attirato dal titolo[2]. Andai in metropolitana fino a Ikebukuro, al cinema Meigaza, e ripresi il metrò anche per tornare. Ricordo che, uscito dal cinema, la prima cosa che feci, come obbedendo a un imperativo assoluto, fu comprare del latte e berlo subito.

Mi accorgo improvvisamente di avere un gran sonno. È un sonno talmente forte da darmi quasi un senso di malessere. La mia mente rallenta pian piano e poi si ferma, come quando un treno si arresta a una stazione, e non sono più in grado di articolare i pensieri. È come se il centro del mio corpo si fosse intorpidito. Vado in camera da letto, mi sfilo a fatica i pantaloni e le scarpe e mi stendo. Seppellisco la faccia nel cuscino, chiudo gli occhi. Il cuscino ha il profumo della luce del sole. È un odore carico di nostalgia. Lo inspiro dolcemente e lo espiro. Sprofondo nel sonno all'istante.

Quando mi sveglio, intorno a me è tutto buio. Apro gli occhi, e nell'oscurità cerco di capire dove sono. Scortato dai due soldati ho attraversato la foresta, e sono giunto in un piccolo villaggio dove scorre un fiume. A poco a poco comincio a ricordare. La scena si mette a fuoco. Una melodia nota mi risuona nell'orecchio. "Edelweiss". Dalla cucina arriva un tintinnare di pentole, e altri rumori familiari. La luce di una lampada filtra da una fessura della porta, proiettando una striscia gialla sul pavimento. Una luce che ha qualcosa di antico e polveroso.

Cerco di alzarmi dal letto, ma sono tutto intorpidito. Inspiro a fondo, guardo il soffitto. Sento un tintinnare di stoviglie. Riconosco anche un rumore di passi: è qualcuno che si muove indaffarato per la cucina. Forse sta preparando la cena per me. Finalmente riesco a scendere dal letto. Impiegando un po' di tempo, mi infilo i pantaloni e le scarpe. Giro piano la maniglia e apro la porta.

In cucina vedo una ragazza che sta preparando da mangiare. È girata di spalle, curva sulla pentola, e sta assaggiando con un cucchiaio, ma appena sente il rumore della porta alza la testa e si gira verso di me. È la ragazza che ogni sera, alla

[2] Il titolo giapponese del film, *Otona wa wakatte kurenai,* significa "I grandi non capiscono" *[N. d. T.]*.

Biblioteca Kōmura, veniva nella mia stanza e si metteva a guardare il quadro. Sì, è la signora Saeki quindicenne. È vestita nello stesso modo. Un vestito intero azzurro pallido a maniche lunghe. L'unica differenza è che i capelli sono raccolti con un fermaglio. Quando mi vede mi fa un sorriso, piccolo ma caldo. Io sento una forte scossa, come se il mondo si fosse capovolto. Tutte le cose che avevano forma si scompongono andando in frantumi, e un attimo dopo si ricompongono nella forma originaria. Ma lei non è un'apparizione né un fantasma. Quella che ho davanti è una ragazza vera, in carne e ossa, che potrei toccare. È reale, come questa cucina e la cena che mi sta preparando. Ha un seno piccolo e un collo bianco come una porcellana appena uscita dal forno di un ceramista.

— Ah, ti sei svegliato, — dice.

Non mi esce la voce. Sono ancora troppo scombussolato.

— Devi aver dormito a lungo, — dice. Poi torna a voltarsi e assaggia di nuovo il cibo. — Se non ti fossi svegliato, sarei dovuta andar via lasciandoti qui la cena.

— Non pensavo che avrei dormito così profondamente, — dico, recuperando la voce.

— Beh, hai dovuto attraversare tutta la foresta, — dice lei. — Hai fame?

— Non lo so neanch'io, ma credo di sì.

Vorrei toccarla. Giusto per accertarmi di poterlo fare veramente. Ma non ci riesco. Mi limito a stare fermo lì in piedi a guardarla, le orecchie tese per captare tutti i rumori che fa muovendosi.

Versa lo stufato che ha appena finito di cuocere in un piatto bianco, privo di qualsiasi decorazione, e lo mette in tavola. C'è anche una scodella profonda con un'insalata di pomodori e verdure, e un grosso pezzo di pane. Nello stufato ci sono patate e carote. Ha un profumo che mi ricorda qualcosa di lontano. Lo aspiro a fondo e mi accorgo di avere una fame notevole. Devo buttar giù subito qualcosa. Mentre mangio, con una forchetta e un coltello piuttosto ammaccati, lei si siede su una sedia un po' lontano da me e mi osserva, con uno sguardo molto serio, che sembra essere una componente del pasto non meno del cibo. Ogni tanto si porta una mano ai capelli.

— Ho sentito che hai quindici anni, — dice.

— Sì, — rispondo mentre spalmo del burro sul pane. — Li ho fatti da poco.

— Anch'io ne ho quindici, — dice lei.

Annuisco. Mi trattengo a stento dal rispondere "Lo so". Ma è troppo presto per dirle una cosa del genere. Continuo a mangiare in silenzio.

— Per un po' di tempo verrò a cucinare per te, — dice. — Farò anche qualche pulizia e il bucato. Ci sono dei vestiti nel mobile della camera da letto: puoi usarli liberamente. Le cose da lavare mettile nel cestino della biancheria sporca, ci penserò io.

— Questo compito ti è stato affidato da qualcuno? — chiedo.

Mi guarda fisso, ma non risponde. La mia domanda, come fosse entrata in un circuito sbagliato, viene risucchiata in uno spazio senza nome e scompare.

— Come ti chiami? — provo allora a chiedere. Lei scuote leggermente la testa.

— Non ho nome. Qui non abbiamo nomi.

— Ma se non hai nome, avrò difficoltà se devo chiamarti.

— Non sarà necessario chiamarmi, — dice lei. — Se avrai bisogno di me, ci sarò.

— Immagino che qui non servirà nemmeno il mio nome. Annuisce.

— Infatti. Tu sei tu, e nessun altro. Tu sei tu, giusto?

— Credo di sì, — rispondo. Ma non ne sono poi tanto sicuro. Io sono davvero io? Lei mi guarda fisso in viso.

— Ti ricordi la biblioteca? — le chiedo in modo diretto.

— La biblioteca? — Scuote la testa. — No, non me ne ricordo. La biblioteca si trova lontano. In tutt'altra parte. Non è qui.

— Ah, c'è una biblioteca?

— Sì. Ma è una biblioteca dove non ci sono libri.

— Se non hanno libri, che cos'hanno allora?

Lei non risponde. Inclina leggermente la testa. Anche questa domanda si perde in un circuito sbagliato e scompare.

— E tu ci sei andata?

— Molto tempo fa, — dice.

— Ma non ci sei andata per leggere dei libri. Scuote la testa.

— No, dato che non ci sono libri.

Poi continuo a mangiare in silenzio. Lo stufato, l'insalata, il pane. Anche lei resta in silenzio, e riprende a osservarmi con quell'espressione seria.

— Com'era la tua cena? — chiede, quando ho finito tutto quanto.

— Buona, molto buona.

— Anche se non c'erano né la carne né il pesce? Le indico il piatto vuoto.

— Come vedi, non ho lasciato niente.

— Ho cucinato io.

— Era tutto molto buono, — ripeto. È la verità.

A stare davanti a lei, sento un dolore al petto come se vi fosse conficcata una lama ghiacciata. È un dolore lancinante, eppure gradito, perché in questo dolore la mia esistenza ritrova un appiglio. Il dolore diventa un'ancora che mi tiene legato a questo posto. Lei si alza, mette l'acqua sul fornello e mi prepara un tè caldo. E mentre io lo bevo, seduto al tavolo, ritira i piatti della cena e comincia a lavarli sotto l'acqua corrente del lavandino. Io fisso la sua figura di spalle. Vorrei dirle qualcosa. Ma mi accorgo che in sua presenza tutte le parole perdono la loro funzione. Forse, quando c'è lei, quella specie di significato che tiene unite le parole fra loro si dissolve. Mi guardo le mani. Poi penso ai cornioli che fuori dalla finestra brillano alla luce della luna. Intanto la lama ghiacciata che trafigge il mio petto non mi lascia.

— Ti vedrò ancora? — chiedo.

— Certo, — risponde lei. — Come ti ho già detto, se avrai bisogno di me ci sarò.

— Non scomparirai da qualche parte?

Non risponde, si limita a guardarmi sorpresa, come a dire: e dove dovrei andare?

— Io ti ho già incontrata, — dico a un tratto, con decisione. — In un altro posto, in un'altra biblioteca.

— Se lo dici tu, — risponde. Si porta una mano ai capelli come per controllare che il fermaglio sia al suo posto. La voce è quasi completamente priva di emozione, quasi volesse dimostrarmi quanto poco le interessa quell'argomento.

— E io sono venuto qui per rivederti. Per rivedere te e un'altra donna.

Lei alza il viso e annuisce con espressione seria.

— Attraversando una foresta fitta.

— Sì, perché dovevo assolutamente incontrarvi: te e quell'altra donna.

— Me, sei riuscito a incontrarmi.

Annuisco.

— Te l'avevo detto, no? — mi dice la ragazza. — Che se avessi avuto bisogno di me, ci sarei stata.

Finito di lavare i piatti, infila in una borsa di tela il contenitore con il quale aveva portato i cibi e se la mette a tracolla.

— A domani mattina, — mi dice la ragazza. — Spero che ti abituerai presto.

Vado alla porta e rimango a guardare la sua figura fino a quando non viene inghiottita dal buio. Resto di nuovo solo in quella piccola casa. Sono in un circolo chiuso. Qui il tempo non è importante. Qui nessuno ha nome. Se avrò bisogno di lei, ci sarà. Qui lei ha quindici anni. Forse per sempre. E io? Pure io resterò quindicenne in eterno? Forse qui anche l'età non è un elemento di rilievo?

Dopo che lei è scomparsa, resto da solo alla porta, a guardare assorto quel paesaggio notturno. In cielo non ci sono né luna né stelle. In alcune case si intravedono delle luci, che dalle finestre si spandono verso l'esterno. Luci gialle, antiche, come quella di questa casa. Ma anche adesso il villaggio appare deserto. L'unica cosa che si scorge sono le luci. Lì fuori il territorio del buio si allarga. E io so che lì in fondo si alza il crinale della montagna, di un nero ancora più cupo, e che la foresta, fitta e densa, circonda questo villaggio come un muro.

Capitolo quarantaseiesimo

Dopo la morte di Nakata, Hoshino non era più riuscito ad allontanarsi dall'appartamento. Era lì che si trovava la pietra dell'entrata, e poiché *qualcosa* poteva accadere in qualsiasi momento, era necessario che lui fosse sempre lì, nelle vicinanze della pietra, in modo da poter intervenire in fretta. Questa era la responsabilità di cui si sentiva investito. Era come se avesse ereditato il compito di Nakata. Regolò l'aria condizionata nella stanza dove giaceva il cadavere alla temperatura più bassa, alzando al massimo il ventilatore, e si assicurò che la finestra fosse ben chiusa.

— Signor Nakata, spero non abbia troppo freddo, — disse rivolto a Nakata, ma questi naturalmente non rispose. Col passare delle ore, nella stanza si avvertiva sempre più quella caratteristica pesantezza dell'aria che deriva dalla presenza di un cadavere.

Hoshino, seduto sul divano del soggiorno, passava il tempo senza fare nulla. Non aveva voglia di ascoltare la musica, e nemmeno di leggere. Persino quando scese la sera e il buio cominciò a invadere la stanza in ogni suo angolo, restò seduto lì senza alzarsi ad accendere la luce. Sembrava che ogni energia avesse abbandonato il suo corpo, e una volta seduto non ce la faceva più ad alzarsi. Le ore venivano e scorrevano via così lentamente che ogni tanto aveva addirittura la sensazione che il tempo stesse andando a ritroso.

Anche quando era morto il nonno aveva sofferto, ma non come adesso. Il nonno era stato a lungo malato, e lui sapeva che sarebbe morto. Così, quando era venuto a mancare, in qualche modo era preparato. Avere la possibilità di abituarsi all'idea o essere colti di sorpresa, faceva una grande differenza. Ma non si trattava solo di questo. C'era qualcosa nella morte di Nakata che spingeva Hoshino a pensare e interrogarsi profondamente.

A un certo punto gli sembrò di avere un po' di fame, quindi andò in cucina, tirò fuori dallo scomparto surgelati del riso fritto, lo scongelò col microonde e ne mangiò metà, bevendoci su una lattina di birra. Quando ebbe finito, tornò nella stanza accanto a guardare Nakata. Non si poteva mai sapere: e se fosse resuscitato? Ma purtroppo era morto come e più di prima. La stanza era un vero frigorifero. Qui dentro si potrebbero conservare tranquillamente i gelati, pensò Hoshino.

Era la prima volta che passava la notte sotto lo stesso tetto con un cadavere. Forse per questo non riusciva a trovare pace. Non è che mi faccia paura, o senso, pensò. È solo che non sono abituato a stare con un morto. Tante cose erano diverse per i vivi e per i morti: la percezione del tempo, dei rumori. Perciò non riusciva a sentirsi a suo agio. Ma forse era normale. A pensarci bene, adesso Nakata era nel mondo dei morti,

mentre lui era in quello dei vivi, e questo certamente creava un divario. Hoshino si alzò dal sofà e si sedette per terra, accanto alla pietra. Quindi cominciò ad accarezzarla col palmo della mano, come se fosse stata un gatto.

— Allora, cosa devo fare? — chiese alla pietra. — Vorrei mandare Nakata in un posto adatto alla sua condizione, ma non posso se prima non ho fatto con te ciò che è necessario. Insomma, sono in un bel guaio. Se tu sai quello che devo fare, non è che potresti dirlo anche a me?

Tuttavia non ci fu risposta. Almeno per il momento, quella era solo una pietra. Non è che Hoshino non se ne rendesse conto. Sapeva bene che, nonostante le sue richieste di aiuto, le possibilità che la pietra gli rispondesse erano pari a zero. Ciononostante rimase seduto lì accanto ad accarezzarla e a parlarle. Le rivolse alcune domande e le espose i fatti in maniera logica. Fece persino appello alla sua compassione. Naturalmente si aspettava poco da questi forzi. Ma non gli venivano in mente altre idee. E poi si ricordava che Nakata aveva fatto la stessa cosa molte volte.

“Guarda però come mi sono ridotto... — pensò. — Implorare una pietra di avere compassione! Ora capisco meglio perché si usa l’espressione "cuore di pietra"“.

A un certo punto si alzò per sentire le notizie in tivù, ma cambiò idea e tornò a sedersi accanto alla pietra. Aveva la sensazione che la situazione richiedesse silenzio. Se devo aspettare qualcosa, è bene che stia attento anche al più piccolo rumore, pensò. Il problema è che io — disse alla pietra — non sono per niente bravo ad aspettare. Anzi, tanti dei miei guai li ho combinati a causa della mia impazienza. Agivo in modo precipitoso, senza riflettere, e puntualmente le cose finivano male. Anche mio nonno me lo diceva sempre: “Non trovi mai pace, sei come un gatto in calore”. Ma adesso non puoi fare altro che startene seduto ad aspettare, caro Hoshino: fattene una ragione, disse, questa volta a se stesso.

A parte il ronzio dell’aria condizionata nella stanza accanto, la casa era immersa nel silenzio. L’orologio segnò le nove, poi le dieci. Il tempo passava, e si faceva notte, ma continuava a non succedere nulla. Hoshino prese una coperta dalla sua stanza, si stese sul divano e si coprì con quella. Aveva la sensazione che anche dormendo gli convenisse stare vicino alla pietra. Spense la luce e chiuse gli occhi.

— Ehi, pietra, mi senti? Io adesso faccio la nanna, — disse alla pietra ai suoi piedi. — Domattina riprendiamo il discorso. Oggi è stata una lunga giornata. Anch’io ho bisogno di dormire.

Veramente, pensò. È stata proprio una lunga giornata. Cavolo, ne sono successe di cose.

— Ehi, signor Nakata, — gridò rivolto alla porta della stanza accanto. — Mi sente?

Nessuna risposta. Hoshino sospirò, chiuse gli occhi, sistemò il cuscino e si addormentò all’istante. Dormì profondamente fino al mattino, un lungo sonno ininterrotto e senza sogni. Nella stanza accanto Nakata dormiva come un sasso, anche il suo sonno ininterrotto e senza sogni.

La mattina dopo alle sette, appena sveglio, Hoshino andò subito nella stanza accanto a controllare Nakata. Il condizionatore, ancora in funzione, diffondeva imperterrito aria fredda con un ronzio monotono. In quell’atmosfera gelata, Nakata continuava a essere morto. Anzi, i segni della morte apparivano ancora più evidenti

della sera prima. La pelle era terrea e c'era qualcosa, nei suoi occhi chiusi, che lo faceva apparire molto più distante. Ormai la possibilità che riprendesse a respirare e si alzasse dicendo: "Mi spiace, signor Hoshino. Nakata ha dormito molto a lungo. Adesso mi occuperò io di tutto, stia tranquillo", e che provvedesse lui alla pietra dell'entrata, era definitivamente da escludere. Hoshino ne era certo: ormai Nakata era morto per sempre, e questa era una realtà definitiva, che niente e nessuno avrebbero potuto modificare.

Tremando per il freddo, Hoshino uscì dalla stanza e chiuse la porta. Andò in cucina, si preparò il caffè e ne bevve due tazze. Poi abbrustolì due fette di pane e le mangiò con burro e marmellata. Finito di fare colazione, restò seduto in cucina a fumare alcune sigarette, guardando fuori dalla finestra. Durante la notte le nuvole si erano dileguate, e adesso il cielo estivo si stendeva azzurro e sereno. La pietra era ancora al suo posto ai piedi del divano. Sembrava che dalla sera prima fosse rimasta lì acquattata, senza né dormire né svegliarsi. Provò a sollevarla, e constatò che poteva farlo senza difficoltà.

— Ehi, — disse alla pietra con tono gioviale. — Sono io, il tuo vecchio amico Hoshino. Non dirmi che mi hai già dimenticato. Pare che noi due ci terremo compagnia anche oggi.

La pietra come al solito restò muta.

— Beh, se non ti ricordi di me non fa niente. Il tempo per conoscerci meglio non ci manca.

Hoshino si sedette, e mentre con la mano destra accarezzava lentamente la pietra, cercava di pensare di cosa mai potesse parlare con lei. Non avendo mai parlato con una pietra, aveva una certa difficoltà a trovare argomenti di conversazione appropriati. Aveva però la sensazione che a quell'ora di mattina non fosse il caso di tirar fuori questioni troppo impegnative. La giornata era lunga, quindi sarebbe stato meglio parlare con semplicità delle cose che gli venivano in mente.

Dopo aver riflettuto un po', decise di parlare di donne. Sì, avrebbe raccontato delle donne con cui fino ad allora aveva avuto storie di sesso. Se si limitava a quelle di cui sapeva almeno il nome, il numero non era per niente alto. Provò a contarle con le dita. Erano sei. Se avesse aggiunto anche quelle di cui non sapeva il nome, il numero sarebbe salito di molto, ma questa volta preferiva limitarsi.

— Ho l'impressione che non abbia molto senso raccontare a una pietra delle donne con cui ho fatto l'amore, — disse Hoshino. — E forse a te, gentile pietra, non sorride l'idea di cominciare la giornata con queste storie. Ma non mi vengono in mente altri argomenti, e magari pure a te non fa male sentir parlare di temi più ameni. Chissà, potrebbe servire ad allargare i tuoi orizzonti.

Andando indietro con la memoria, Hoshino cominciò a raccontare episodi che riguardavano le donne con cui era stato, e che cercava di riferire con la maggior precisione e accuratezza possibili. Il primo risaliva ai tempi delle superiori, nel periodo in cui andava in giro con la moto a fare il teppista. Lei aveva tre anni più di lui, e lavorava in uno snack bar di Gifu. La loro storia durò poco, ma per un breve periodo vissero insieme. Lei però cominciò a prendere il rapporto troppo sul serio: si mise a farne una questione di vita o di morte, telefonò a casa dei suoi, i quali lo rimproverarono, e insomma, la situazione si andava complicando. Siccome proprio

allora finiva le superiori, colse l'occasione per mollare tutto e si arruolò nelle Forze di Autodifesa. Subito fu inviato alla guarnigione di Yamanashi, e ciò segnò la fine della loro relazione. Non la rivide mai più.

— Si può dire che il mio motto è sempre stato "evitare le complicazioni", — spiegò alla pietra. — Appena la situazione comincia a complicarsi, fuggo a gambe levate. Non ne faccio un vanto, ma a fuggire nessuno mi batte. Per questo finora non sono mai andato a fondo in nessuna cosa. Questo è il mio problema.

La seconda ragazza fu una che aveva incontrato dalle parti della guarnigione di Yamanashi. Era nel suo giorno di libertà, e l'aveva aiutata a cambiare la ruota dell'auto, una Suzuki Alto. Si erano conosciuti così. Aveva un anno più di lui e faceva il corso per infermiera.

— Era di buon carattere, — disse alla pietra. — Aveva delle grosse tette ed era molto affettuosa. Le piaceva anche fare *quella cosa.* Io avevo diciannove anni, perciò quando ci vedevamo passavamo una giornata intera sotto le lenzuola praticamente a non fare altro. Però era di una gelosia incredibile, e se quando ero in libera uscita non ci vedevamo, incominciava l'interrogatorio. Dove sei stato? Cosa hai fatto? Chi hai incontrato? Non potevi fermarla: un bombardamento di domande. Io le dicevo la verità, ma lei non mi credeva. È per questo che ci siamo lasciati. Saremo stati insieme un anno, credo... Io non so com'è per le pietre, ma ti giuro che se c'è una cosa che non sopporto è essere interrogato in quel modo. Mi sento talmente oppresso che non riesco più a respirare. Insomma, sono fuggito. Il lato positivo di stare nelle Forze di Autodifesa era che se le cose si mettevano male, a me bastava chiudermi dentro, evitando di uscire finché la situazione non si calmava. Lì nessuno poteva venire a rompermi le scatole. Se uno vuole liberarsi di una ragazza, non c'è niente di meglio che arruolarsi nelle Forze di Autodifesa. Ricordatelo anche tu, pietra. Anche se non ne potevo più di scavare fosse e ammucchiare sacchetti di terra.

Mentre parlava con la pietra dicendo le cose che gli venivano in mente, Hoshino si rese conto ancora una volta di come la sua vita non fosse stata che un susseguirsi di azioni senza senso. Delle sei donne con cui era stato, almeno quattro erano ragazze brave e di cuore (per quanto riguardava le altre due, aveva il fondato sospetto che avessero dei problemi). Tutte, comunque, erano state gentili nei suoi confronti. Nessuna di loro era di una bellezza da togliere il fiato, ma ognuna a modo suo era graziosa. Anche dal punto di vista del sesso erano sempre state disponibili, e non si erano mai lamentate se saltava i preliminari, che trovava un po' faticosi. Nei suoi giorni di libertà gli facevano da mangiare, per il compleanno non mancavano mai di fargli un regalo, e in attesa dello stipendio gli prestavano dei soldi (che non ricordava di aver mai restituito), senza pretendere nulla in cambio. E ciononostante lui non aveva mai manifestato alcuna gratitudine. Come se tutto gli fosse dovuto.

Quando stava con una donna, non faceva sesso con altre. Non aveva mai tradito nessuna. Almeno da questo punto di vista, si comportava bene. Ma bastava che una si lamentasse, provasse a inchiodarlo con la logica in una discussione, gli facesse una scenata di gelosia, lo spingesse a mettere da parte i soldi, avesse ogni tanto un accenno di isteria, o cominciasse a manifestare qualche preoccupazione per il futuro, perché lui subito si defilasse. Pensava che la cosa più importante con le donne fosse evitare strascichi spiacevoli. Perciò, appena sorgeva qualche complicazione, fuggiva

il più rapidamente possibile. Cercava subito un'altra ragazza e ricominciava da capo. Pensava che tutti si comportassero nello stesso modo.

— Però, a dirti la verità, se io fossi una donna e incontrassi uno stronzo come me, penso che impazzirei di rabbia, — disse alla pietra. — Oggi la penso così. Anzi, quello che io stesso non capisco è come abbiano fatto tutte quante a sopportarmi per tanto tempo.

Si accese una Marlboro e, espirando lentamente il fumo, continuò ad accarezzare la pietra.

— Non credi? Come puoi vedere, non sono bello, e non penso di essere particolarmente bravo a letto. Di soldi ne ho pochi. Il carattere è pessimo. Fossi almeno un mostro di intelligenza... e invece neanche quello. Insomma, sono un mezzo disastro. Vengo da una famiglia di poveri contadini di Gifu, un modesto camionista ex soldato delle Forze di Autodifesa. E nonostante tutto, se mi guardo indietro, le donne non mi sono mai mancate. Non voglio dire che faccio strage, ma per quanto mi ricordi, con le ragazze non ho mai avuto difficoltà. Mi hanno sempre lasciato fare l'amore, mi hanno fatto da mangiare, e persino prestato dei soldi. Però, pietra mia, potrebbe non andarmi sempre così bene. Da qualche tempo, mi capita di pensarci spesso. Ho la sensazione che presto verrà per me la resa dei conti.

Mentre raccontava le sue avventure con le donne, Hoshino continuava ad accarezzare la pietra. Ormai si era abituato, e gli era difficile smettere. A mezzogiorno sentì squillare la campanella di una scuola vicina. Andò in cucina e preparò degli *udon* mettendoci dentro dei porri tritati e un uovo.

Finito di mangiare ascoltò ancora una volta il *Trio dell'Arciduca.*

— Ehi, pietra, — disse Hoshino alla fine del primo movimento. — Che ne dici? Non è una musica bellissima? A sentirla non ti dà la sensazione che il cuore si espanda?

La pietra restò in silenzio. Sentiva la musica, non la sentiva? Chi avrebbe potuto dirlo? Ma Hoshino non se ne curò e andò avanti a parlare.

— Come ti sto raccontando da stamattina, mi sono sempre comportato in modo pessimo. Sono stato un vero stronzo, e ormai è troppo tardi per rimediare. Però ad ascoltare questa musica ho la sensazione che Beethoven dica, rivolgendosi a me: "Mah, Hoshino, quel che è fatto è fatto. La vita è piena di cose come queste. Anch'io ne ho combinate tante. Che vuoi farci, è così. Tutto deve seguire il suo corso. Piuttosto, adesso guarda avanti e fai del tuo meglio". Naturalmente Beethoven, essendo stato il tipo che sappiamo, in realtà non avrebbe mai fatto un discorso del genere, eppure questa è la sensazione che la sua musica a poco a poco mi trasmette. Non sembra anche a te?

La pietra restò muta.

— D'accordo, ho capito, — disse Hoshino. — Sono tutte menate egocentriche che mi faccio da solo. Godiamoci la musica in silenzio.

Poco dopo le due, guardando fuori dalla finestra Hoshino vide un grosso gatto nero che era salito sulla ringhiera del balcone e spiava dentro casa.

— Ehi, gattone, bella giornata oggi, no?

— Sì, signor Hoshino, davvero bella, — rispose il gatto.

— Questo è troppo, — disse Hoshino, scuotendo la testa.

Il ragazzo chiamato Corvo

Il ragazzo chiamato Corvo volava lentamente sulla foresta, disegnando grandi cerchi nell'aria. Quando aveva finito di tracciarne uno, si spostava un po' più in là e ne cominciava un altro, simile nella forma e ugualmente perfetto. Così tanti cerchi venivano disegnati e sparivano in rapida successione. Il suo sguardo era costantemente puntato verso il basso, come un aereo in ricognizione. Sembrava che laggiù cercasse qualcuno che non riusciva a trovare. La foresta si spalancava sotto i suoi occhi, ondeggiando come un mare aperto senza confini. I rami degli alberi si intrecciavano e si sovrapponevano in un mantello fitto e anonimo che avvolgeva la foresta. Il cielo era coperto da uno strato di nuvole grigie. Non c'era vento. Nessuna luce benefica rischiarava la scena. Il ragazzo chiamato Corvo, in quel momento, era forse l'uccello più solo del mondo. Ma non aveva il tempo per dolersene.

Poi finalmente il ragazzo chiamato Corvo individuò in quel mare di alberi una fessura, e puntando su di essa cominciò a scendere in picchiata. In corrispondenza della fessura vi era un piccolo spazio dove pochi raggi di sole filtravano a stento e l'erba verde cresceva fitta, come a segnalare qualcosa. In un angolo c'era una grande pietra rotonda, sulla quale sedeva un uomo. L'uomo indossava una tuta da ginnastica di un rosso vivace, e in testa portava un cappello a cilindro nero. Aveva scarponi da montagna dalle suole grosse, e a terra era posata una borsa di tela color kaki. Era un abbigliamento decisamente eccentrico, ma questo al ragazzo chiamato Corvo interessava poco. Forse era proprio lui l'uomo che stava cercando. Come fosse vestito, era l'ultimo dei problemi.

L'uomo, nell'udire quell'improvviso sbattere di ali, aprì gli occhi e vide il ragazzo chiamato Corvo fermo su un grande ramo vicino a lui. — Ehilà, — lo salutò l'uomo con voce gioviale.

Il ragazzo chiamato Corvo non gli diede alcuna risposta. Si limitò a fissarlo con uno sguardo inespressivo, senza un battito di ciglia. Ogni tanto inclinava leggermente la testa da un lato.

— Io ti conosco, — disse l'uomo. Poi con una mano sollevò un poco il cappello a cilindro e lo rimise al suo posto. — Sapevo che presto saresti arrivato.

L'uomo fece un colpo di tosse, aggrottò la fronte e sputò per terra. Poi con la suola della scarpa calpestò la propria saliva.

— Stavo facendo una breve pausa e senza nessuno con cui parlare mi annoiavo un po', — disse. — Dai, perché non vieni qui vicino? Così facciamo due chiacchiere. È la prima volta che ti vedo, ma non siamo certo due estranei, no?

Il ragazzo chiamato Corvo rimase in silenzio, le ali ripiegate su di sé. L'uomo dal cappello a cilindro scosse leggermente la testa.

— Ah, capisco, non puoi parlare. Fa niente. Parlerò io, allora. Per me è lo stesso. Tanto, anche se non puoi parlare, so bene quello che stai per fare. Non vuoi che io vada avanti, non è così? Guarda che non ci ho messo molto a capirlo. Ho già previsto tutto. Tu vuoi impedirmi di procedere. Però io da parte mia vorrei continuare.

Perché? Ma perché è un'occasione unica. Un'occasione da non perdere per nessuna ragione, di quelle che capitano una volta ogni mille anni.

L'uomo si diede un colpo secco sugli scarponi da montagna, all'altezza delle caviglie.

— Se volessi arrivare subito alle conclusioni, dovrei dirti che tu non puoi fermare il mio progresso. Non hai questo potere. Per farti un esempio, basterebbe che io adesso mi mettessi a suonare il flauto, e tu non potresti più avvicinarti a me. Ti sto parlando del *mio* flauto. Non so se lo sai, ma si tratta di un flauto molto speciale. Un flauto diverso da tutti gli altri. Ne ho svariati esemplari in questa borsa.

L'uomo allungò la mano e diede qualche colpetto, con molta delicatezza, alla borsa di tela ai suoi piedi. Poi alzò di nuovo lo sguardo verso il ramo su cui posava il ragazzo chiamato Corvo.

— Ho costruito questi flauti raccogliendo le anime dei gatti. Anime di gatti che ho scuoiato mentre erano ancora vivi. Non che non mi renda conto di aver inflitto delle sofferenze a quei gatti, ma ho dovuto farlo. Il flauto è qualcosa che trascende valori mondani come bene e male, amore e odio. Costruirlo è stata per lungo tempo la mia missione. Questa missione l'ho svolta al meglio delle mie capacità, e credo nell'insieme di aver fatto la mia parte. Della mia vita, non ho niente di cui vergognarmi. Ho avuto una moglie, dei figli, e ho costruito un discreto numero di flauti. Perciò non ne costruirò altri come questi. Quello che sto per dirti resti fra noi, ma la mia intenzione è quella di utilizzare i flauti che ho raccolto qui dentro per farne uno solo, molto più grande. Molto più grande e dal potere molto più elevato. Un flauto di tale grandezza da diventare un sistema autosufficiente. E adesso sto per andare nel luogo dove potrò realizzare questo flauto. Se esso alla fine si rivelerà strumento di bene o di male, non sarò io a stabilirlo. E naturalmente nemmeno tu. Ciò sarà deciso in base al tempo e al luogo in cui mi troverò. In questo senso sono una persona imparziale. Come la storia, come i fenomeni atmosferici, non ho pregiudizi. Ed è grazie a questo che posso diventare un sistema.

Si tolse il cappello a cilindro e con il palmo della mano si accarezzò la sommità del capo, lì dove i capelli erano più radi. Quindi rimise il cappello, sistemandone la tesa con le dita.

— Se solo suonassi questo flauto, potrei spazzarti via all'istante senza il minimo sforzo. Ma adesso preferisco non farlo. Suonare questo flauto richiede energia. E io non voglio sprecare le mie forze inutilmente. Se possibile vorrei conservarle per il futuro. Ma che io suoni il flauto o meno, in ogni caso tu non hai il potere di fermarmi. Questo dovrebbe essere chiaro a chiunque.

L'uomo fece di nuovo un colpo di tosse. Poi, da sopra la tuta si accarezzò alcune volte la pancetta incipiente.

— Di' un po', tu sai che cos'è il limbo? È la zona intermedia fra il mondo dei vivi e quello dei morti. È un luogo scuro e triste. Che poi è dove mi trovo io adesso: questa foresta. Io sono morto, morto volontariamente, per mia precisa scelta. Ma non sono ancora entrato nell'altra vita. Io sono uno spirito in transito. Gli spiriti in transito non hanno forma. Io ne ho assunta una provvisoria, che è quella che vedi. Perciò non puoi ferirmi. Capisci? Anche se io perdessi sangue a fiotti, non sarebbe sangue vero. Anche se io soffrissi terribilmente, non sarebbero sofferenze vere. In questo mio

stato, solo chi ha i requisiti necessari può uccidermi. E mi dispiace tanto ma tu quei requisiti non li hai. Perché tu dopotutto non sei altro che un'illusione, immatura e inadeguata. Per quanto tu possa essere armato di forti pregiudizi contro di me, non sei in grado di uccidermi.

L'uomo rivolse al ragazzo chiamato Corvo un sorriso ammiccante.

— Oppure un tentativo lo vuoi fare?

A quelle parole, come a un segnale, il ragazzo chiamato Corvo aprì le ali in tutta la loro estensione, si staccò dal ramo e scese in picchiata verso l'uomo, in linea retta, avventandosi su di lui. Gli piantò gli artigli delle zampe nel petto e, tirata indietro la testa, cominciò a colpire con tutte le forze il suo occhio destro con la punta del becco acuminato, come se questo fosse un piccone. Intanto le sue ali nere sbattevano rumorosamente nell'aria. L'uomo non oppose la minima resistenza. Non sollevò nemmeno un dito per difendersi. Non gridò. Anzi, scoppiò in una fragorosa risata. Il cappello cadde a terra. Il bulbo oculare in pochi secondi fu lacerato e fuoriuscì dall'orbita. Il ragazzo chiamato Corvo continuò ad accanirsi con violenza su entrambi gli occhi. Quando al loro posto non restarono che due fosse vuote, passò a colpire freneticamente il viso, che dopo pochi istanti era tutto ricoperto da ferite sanguinanti. In breve, con la pelle lacerata che veniva via a brandelli e il sangue che scorreva dappertutto, la faccia dell'uomo si trasformò in un ammasso di carne senza forma. Poi il ragazzo chiamato Corvo attaccò la testa, dove i capelli erano più radi, martellando senza pietà. L'uomo tuttavia continuava a ridere senza un attimo di pausa, come per qualcosa di irresistibilmente comico. Anzi, più il ragazzo chiamato Corvo si accaniva contro di lui, più cresceva il fragore della sua risata.

Anche se gli occhi erano ormai ridotti a due cavità sanguinanti, non li staccava nemmeno un istante dal suo assalitore, e fra un accesso di risa e l'altro gli disse:

— Ah, ti prego, non farmi ridere tanto... Ma allora non mi hai sentito? Colpiscimi pure quanto vuoi, tanto non puoi ferirmi in nessun modo. Non ne hai il potere, te l'ho detto. Tu non sei altro che una pallida illusione, una debole eco. Tutto quello che fai è inutile. Non l'hai ancora capito?

Allora il ragazzo chiamato Corvo, continuando a sbattere freneticamente le ali, puntò il becco contro la bocca che stava parlando. Ogni tanto alcune penne nere e lucide si staccavano e volteggiavano nell'aria come frammenti di anima. Il ragazzo chiamato Corvo lacerò la lingua dell'uomo, vi fece un buco e con tutta la sua forza la tirò estirpandola alla radice. Era una lingua incredibilmente grossa e lunga. Anche dopo che lui l'ebbe tirata fuori dalla gola, questa continuò a strisciare come un grosso mollusco, formando parole incomprensibili. Senza lingua, l'uomo non poteva più ridere. Sembrava che non riuscisse nemmeno più a respirare. E tuttavia, continuava a ridere in silenzio attraverso la pancia. Il ragazzo chiamato Corvo sentì quella risata muta. Vuota e sinistra, la risata continuava inarrestabile, come un vento che attraversa un deserto arido e lontano. Non troppo dissimile dal suono di un flauto che giunge da un altro mondo.

Capitolo quarantasettesimo

Mi sveglio che è da poco spuntata l'alba. Metto a scaldare l'acqua sul fornello elettrico, mi preparo un tè, lo bevo. Siedo su una sedia accanto alla finestra e guardo fuori. In strada non c'è nessuno e il silenzio è così assoluto che nemmeno il canto mattutino degli uccelli osa turbarlo. In questo posto infossato fra i monti, il sole sorge tardi e tramonta presto. Solo a oriente si intravede un po' di luce sull'orlo delle montagne. Per controllare l'ora, vado in camera da letto e guardo il mio orologio posato sul comodino. È fermò. Il display a cristalli liquidi è spento. Provo a premere diversi pulsanti a caso, ma senza alcun risultato. È troppo presto perché si sia scaricata la batteria. Eppure mentre dormivo l'orologio ha smesso di camminare. Lo rimetto sul comodino e mi sfrego alcune volte il polso sinistro, dove lo porto di solito. *In questo posto il tempo non è così importante.*

Guardando il paesaggio di fuori, disertato perfino dagli uccelli, penso a quanto mi piacerebbe poter leggere un libro, non importa quale. Mi accontenterei di qualunque cosa, purché avesse la forma di un libro e contenesse pagine stampate. Mi basterebbe poterlo sfogliare, seguire con gli occhi i caratteri di stampa, tutti in fila l'uno accanto all'altro. Ma di libri non ce n'è neanche uno. Anzi, qui non c'è la minima traccia di qualcosa di stampato. Perlustro di nuovo la stanza con lo sguardo ma non riesco a trovare niente che rechi l'ombra di una scritta.

Apro l'armadio della camera da letto e ne osservo il contenuto. I vestiti sono ben piegati e ordinati nei cassetti. Non c'è niente che sia nuovo. I colori sono sbiaditi, e i tessuti sciupati da troppi lavaggi. Però sembra tutto molto pulito. Magliette a girocollo, mutande, calzini, camicie e pantaloni di cotone. Tutto, anche se magari non mi starà a pennello, è grossomodo della mia misura. Non c'è nessun disegno, nessuna fantasia: tutto è rigorosamente a tinta unita. Guardando questi abiti si direbbe che non siano mai esistiti tessuti decorati. Inoltre, almeno in quelli che ho controllato, non c'era nessuna etichetta con la marca. Quindi anche qui totale assenza di caratteri stampati. Mi tolgo la T-shirt che puzza un po' di sudore, e ne indosso una grigia che trovo in un cassetto. Profuma di sole e sapone da bucato.

Dopo un po' — non so quanto dopo — arriva la ragazza. Bussa piano alla porta e, senza aspettare risposta, apre. La porta non ha chiave. Lei si toglie dalla spalla la grande borsa di tela, la stessa di ieri. Il cielo dietro di lei è ormai chiaro.

Come ieri sera, si mette al lavoro in cucina. Prende una piccola padella nera, ci scalda un po' d'olio, e quando ci rompe un uovo si sente un piacevole sfrigolio. Un odore di uova fresche si diffonde nella stanza. Mette ad abbrustolire il pane in un tostapane panciuto che sembra uscito da un vecchio film. Porta lo stesso vestito

azzurro pallido di ieri e anche i capelli, col fermaglio che li raccoglie sulla nuca, sono acconciati allo stesso modo. Ha una bella pelle, morbida e liscia. Le braccia sottili, di porcellana, splendono alla luce del mattino. Dalla finestra aperta entra una piccola ape, che sembra messa apposta per aggiungere un'ultima pennellata alla scena. Dopo aver portato la colazione sul tavolo, la ragazza si siede su una sedia lì vicino e mi guarda fare colazione. Mangio una frittata di verdure insieme al pane, su cui spalmo del burro fresco. Bevo un infuso di erbe. Lei non mangia né beve nulla. Tutto si ripete come ieri sera.

— Di solito le persone qui si fanno da mangiare per conto loro? — le chiedo. — Solo tu cucini per me?

— Alcuni si fanno da mangiare da soli, altri hanno qualcuno che cucina per loro, — risponde. — Ma in genere le persone che vivono qui non mangiano molto.

— Non mangiano molto?

Annuisce.

— Gli basta mangiare qualche volta. Ogni tanto, quando sentono il desiderio, mangiano.

— Vuoi dire che gli altri non mangiano come ad esempio sto facendo io adesso?

— Tu potresti stare una giornata intera senza mangiare?

Scuoto la testa.

— Le persone qui possono stare una giornata intera digiune senza avvertire il minimo disagio. In effetti spesso si dimenticano di mangiare. A volte anche per diversi giorni.

— Forse ho bisogno di mangiare perché non sono ancora abituato a questo posto?

— Può darsi, — dice lei. — È per questo che vengo a cucinare per te.

La guardo in viso.

— Quanto tempo mi ci vorrà per abituarmi?

— Quanto tempo? — ripete. Poi, scuotendo leggermente la testa: — Non ne ho idea. Non è una questione di tempo. *Quando sarà il momento,* scoprirai di essere già abituato.

Siamo seduti l'uno di fronte all'altra. Lei ha le mani posate sul tavolo, con il dorso rivolto verso l'alto. Le sue dita, così concrete e risolute, non potrebbero essere più reali. Osservo con attenzione il suo viso fin nei più piccoli mutamenti d'espressione, conto i battiti delle ciglia. Nemmeno il minimo tremito dei capelli sulla sua fronte mi sfugge. Non riesco a staccare gli occhi da lei.

— *Quando sarà il momento?*

— Non dovrai tagliare qualcosa, o buttarlo via. Non è che qui buttiamo via qualcosa, semplicemente lo assorbiamo dentro di noi.

— E anch'io lo assorbirò dentro di me?

— Sì.

— E quando l'avrò assorbito, — chiedo, — che cosa accadrà? Riflette per qualche istante, inclinando la testa con un gesto molto naturale. Nel farlo, anche la sua frangetta si piega leggermente da un lato.

— Accadrà che tu diventerai pienamente te stesso, — risponde.

— Vuoi dire che ora non sono pienamente me stesso?

— No, sei già te stesso anche ora, — precisa lei. Ci pensa su ancora un attimo e continua: — Ma quello che vorrei dire è un po' diverso, solo che non riesco a spiegarlo bene a parole.

— Forse per capirlo bisogna sperimentarlo di persona?

Annuisce.

Quando guardarla comincia a farmi soffrire troppo, chiudo gli occhi. Ma torno subito a riaprirli. Per accertarmi che lei sia ancora lì.

— Qui vivete tutti in una specie di comunità? Lei riflette un momento.

— Direi di sì. Viviamo insieme e usiamo diverse cose in comune. Ad esempio le docce, la centrale elettrica, il mercato... Credo che su queste cose ci siano delle regole. Ma si tratta di regole semplici, niente di troppo complicato. Sono cose che si capiscono anche senza stare a esaminarle una per una, e che si comunicano senza bisogno di parole. Qui non c'è nulla su cui ti debba dare spiegazioni tipo: "In questo caso devi fare così e così", "Qui devi fare in quest'altro modo". Ciò che è davvero importante, per ognuno di noi, è fondersi in modo armonico con le cose. Se uno ci riesce, non sorge nessun problema.

— Fondersi in modo armonico?

— Ad esempio, quando tu sei nella foresta, diventi completamente parte della foresta. Quando sei sotto la pioggia, diventi parte della pioggia. Quando è mattino, sei parte del mattino. Quando sei davanti a me, diventi parte di me. Completamente. Ecco, in poche parole, cosa vuol dire.

— Quando tu sei davanti a me, diventi completamente parte di me.

— Esatto.

— Che sensazione si prova, se tu sei pienamente te stessa, eppure allo stesso tempo sei completamente parte di me?

Mi guarda dritto negli occhi, quindi si porta una mano al fermaglio che ha tra i capelli.

— Diventare completamente parte di te mentre sono me stessa, è la cosa più naturale che esista, e una volta che ci fai l'abitudine avviene spontaneamente. È come volare nel cielo.

— Perché? Sai volare?

— Ma è solo un esempio! — dice sorridendo. Il suo è un sorriso fatto solo per sorridere, senza significati o implicazioni di nessun tipo. — Che cosa si prova a volare nel cielo, a meno che non voli davvero non potrai mai saperlo, no? Ecco, è la stessa cosa.

— Ad ogni modo è una cosa naturale, che avviene senza nemmeno pensarci.

Annuisce.

— Sì, una cosa estremamente naturale, pacifica, che avviene spontaneamente, e quando avviene è un'esperienza completa.

— Scusa, forse ti sto facendo troppe domande?

— No, no, per niente, — risponde. — Solo mi dispiace di non essere brava a spiegare.

— Tu hai ricordi?

Lei scuote la testa. Quindi torna a posare le mani sul tavolo, questa volta con il palmo verso l'alto. Le osserva per qualche istante, ma il suo sguardo è privo di espressione.

— No, non ho ricordi. Dove il tempo non è necessario, non sono necessari neanche i ricordi. Naturalmente mi ricordo di ieri sera. Sono venuta qui per te, e ti ho cucinato uno stufato di verdure, che hai mangiato senza lasciare niente. Giusto? Ricordo qualcosa anche del giorno prima. Ma di quello ancora prima, già non mi ricordo più. Il tempo si fonde dentro di me e io non so più distinguere una cosa da quella che le sta accanto.

— Allora qui anche i ricordi non hanno molta importanza.

Lei sorride dolcemente.

— Sì, qui i ricordi non hanno molta importanza. È la biblioteca a occuparsene.

Dopo che lei se n'è andata, vado alla finestra e guardo fuori, facendomi schermo con la mano dal sole del mattino. L'ombra della mia mano si proietta sulla cornice della finestra con le cinque dita chiaramente delineate. L'ape ha smesso di svolazzare e riposa tranquilla sul vetro. Come me, sembra concentrata in qualche pensiero.

Quando il sole ha da poco superato lo zenit, *lei* viene a farmi visita. Ma stavolta non è la signora Saeki quindicenne. Bussa piano alla porta e la apre. In un primo momento fatico a distinguerla dalla ragazza. Un minimo cambiamento nella luce o nell'intensità del vento basta a trasformare l'immagine. Un momento sembra essere la ragazza, il momento dopo torna a essere la signora Saeki. Ma in realtà la persona che è qui davanti a me è la signora Saeki e nessun altro.

— Buongiorno, — dice con voce molto naturale, come quando ci incontravamo nel corridoio della biblioteca. Indossa una camicetta blu a maniche lunghe, e una gonna al ginocchio dello stesso colore. Porta una sottile collana d'argento e due piccoli orecchini di perle. L'ho vista spesso vestita così. Il ticchettio dei suoi tacchi alti, secco e metallico, mentre cammina sulle assi di legno della veranda, è un rumore che in questo posto risuona un po' incongruo.

La signora Saeki mi guarda dalla porta, senza avvicinarsi subito. Sembra si stia accertando che sia davvero io. E naturalmente sono il vero me stesso. Così come lei è la vera signora Saeki.

— Non le va di entrare e bere un tè? — propongo.

— Grazie, — risponde lei. Poi finalmente si decide ed entra.

Vado in cucina, accendo il fornello elettrico e metto a scaldare l'acqua. Approfitto di questo momento per placare il mio affanno. La signora Saeki si siede al tavolo da pranzo. Nello stesso posto dove sedeva la ragazza.

— Stando così seduti di fronte, sembra come quando eravamo alla biblioteca, — dice.

— È vero, — concordo. — L'unica differenza è che manca il caffè, e che non c'è il signor Ōshima.

— E che qui non c'è nemmeno un libro, — dice la signora Saeki.

Preparo un infuso che verso nelle tazze e porto in tavola. Torno a sedermi di fronte a lei. Dalla finestra aperta giungono voci di uccelli. L'ape è ancora addormentata sul vetro.

È lei a rompere per prima il silenzio.

— A dire il vero, venire qui non è stato facile. Ma volevo a tutti i costi incontrarti e parlare con te.

Annuisco.

— La ringrazio di essere venuta.

Come sempre, sulle sue labbra aleggia un sorriso.

— Sono io a ringraziare te, — dice.

Il sorriso è quasi identico a quello della ragazza. Ma quello della signora Saeki è impercettibilmente più intenso. Questa sottile differenza mi provoca un fremito di commozione.

La signora Saeki circonda la tazza con le mani. Osservo i suoi piccoli orecchini bianchi di perle. Riflette per qualche istante, più a lungo di come faceva di solito.

— Ho bruciato i miei ricordi, — dice lentamente, scegliendo le parole con cura. — Si sono trasformati in fumo e si sono dissolti nell'aria. Tutto ormai sfugge alla mia memoria, e fra non molto anche tu sparirai. Per questo ho voluto fare in fretta, per incontrarti e parlare con te al più presto, ora che alcune cose sono ancora vive dentro di me.

Con la testa leggermente inclinata, guardo l'ape sul vetro. La sua ombra è un piccolo punto nero sul bordo della finestra.

— Comincio dalla cosa più importante, — dice con voce pacata la signora Saeki. — Devi andare via da questo posto al più presto. Uscire da qui, attraversare la foresta e tornare alla tua vita di prima. Presto l'entrata sarà richiusa e sarà troppo tardi. Promettimi che lo farai.

Scuoto la testa.

— Signora Saeki, lei non capisce. Io non ho un mondo dove poter tornare. Io non ricordo di essere mai stato amato, voluto da qualcuno, da quando sono nato. Non posso contare su nessun altro se non me stesso. La mia "vita di prima" di cui lei parla, per me non ha nessun significato.

— Non importa, devi tornare comunque.

— Anche se lì non ho niente? Anche se non c'è nessuno che voglia questo?

— Non è vero, — dice lei. — Ci sono io che lo voglio. Voglio che tu sia lì.

— Ma lì, *lei* non ci sarà, non è vero?

La signora Saeki si guarda le mani che reggono la tazza.

— Sì, purtroppo io non ci sarò più.

— E cosa vorrebbe che facessi una volta tornato lì?

— C'è solo una cosa che vorrei da te, — dice la signora Saeki. Alza la testa e mi guarda negli occhi. — Che mi ricordassi. Se tu ti ricordassi di me, non mi importerebbe nulla neanche se tutti gli altri mi dimenticassero.

Fra noi due cala il silenzio, un silenzio profondo. Una domanda cresce dentro di me. Diventa così grande da bloccarmi la gola e impedirmi di respirare. Ma mi sforzo e riesco a inghiottirla. Al posto di quella domanda, ne faccio un'altra:

— Sono così importanti i ricordi?

— Dipende, — risponde lei. Poi chiude leggermente gli occhi. — A volte possono diventare la cosa più importante.

— Eppure lei stessa ha voluto bruciare i suoi.

— I miei ricordi erano diventati inutili — . La signora Saeki mette le mani sul tavolo, il dorso in alto, esattamente come aveva fatto la ragazza. — Ascolta, Tamura. Ho un favore da chiederti. Porta quel quadro con te.

— Vuol dire quel quadro raffigurante una spiaggia che era sulla parete della mia stanza in biblioteca?

La signora Saeki annuisce.

— Sì. *Kafka sulla spiaggia.* Voglio che porti quel quadro con te. Nel posto in cui andrai, ovunque sia.

— Ma a chi appartiene?

— È mio. Me l'ha regalato lui, prima di partire per andare a studiare a Tōkyō. Da allora l'ho sempre tenuto e portato con me ovunque. In tutti i miei spostamenti, lo attaccavo alla parete della mia stanza. Solo quando ho cominciato a lavorare alla Biblioteca Kōmura, l'ho rimesso in quella cameretta, nella sua collocazione originaria. Ho lasciato nel cassetto della mia scrivania una lettera al signor Ōshima in cui gli comunicavo la mia volontà che andasse a te. Inoltre, quel quadro *apparteneva a te* sin dall'inizio.

— A me? Annuisce.

— Sì, perché tu eri lì. E io ero accanto a te e ti guardavo. Tanto tempo fa, sulla spiaggia. Soffiava il vento, c'erano alcune nuvole bianche, ed era sempre estate.

Chiudo gli occhi. Sono sulla spiaggia, d'estate, steso su una sdraio. Riesco a sentire la tela ruvida sulla pelle, a riempirmi il petto del profumo del mare. Il sole è così forte da abbagliare anche attraverso le palpebre abbassate. Sento il rumore delle onde che si avvicina e si allontana, come fosse un pendolo azionato dal tempo. Qualcuno, un po' più distante, sta dipingendo il mio ritratto. Seduta accanto a me c'è una ragazza dal vestito azzurro pallido a mezze maniche che mi guarda. Ha un cappello di paglia con un nastro bianco, capelli lisci. Fa scorrere la sabbia fra le dita. Dita lunghe e forti, da pianista. Le braccia, dalla pelle levigata come porcellana, brillano ai raggi del sole. Un sorriso naturale le solleva gli angoli delle labbra. Io la amo. Lei mi ama. Me ne ricordo.

— Vorrei che tenessi quel quadro con te per sempre, — dice la signora Saeki.

Si alza, va alla finestra. Guarda fuori. Il sole comincia appena a declinare. L'ape è ancora immobile, addormentata. La signora Saeki alza un braccio, come per farsi schermo dal sole, e guarda lontano. Poi si gira verso di me.

— Adesso devo andare, — dice.

Mi alzo e vado accanto a lei. Il suo orecchio mi sfiora il collo. Sento la durezza dell'orecchino di perle. Le poso le mani sulla schiena. Cerco di decifrare i segnali del suo corpo. I suoi capelli mi accarezzano le guance. Le sue braccia mi circondano e mi stringono con forza. Sento le sue dita penetrarmi nella carne, dita che si aggrappano a quel muro chiamato tempo. Odo il rumore delle onde che si infrangono sulla riva. Qualcuno, da un punto molto lontano, chiama il mio nome.

Poi, finalmente, glielo chiedo:

— Lei è mia madre?

— Dovresti conoscere già la risposta, — dice la signora Saeki.

Sì, conosco già la risposta. Ma né io né lei riusciamo a tradurla in parole. Se lo facessimo, quella risposta perderebbe di significato.

— Molto tempo fa ho lasciato qualcuno che non avrei dovuto lasciare, — dice. — Era ciò che amavo di più. Avevo paura che avrei finito col perderlo. Perciò ho dovuto lasciarlo, abbandonarlo. Pensavo che se doveva essermi strappato via, che se prima o poi doveva sparire per sempre, era meglio che fossi io a lasciarlo. Naturalmente, c'era in me anche un sentimento di rabbia che non si è mai sopito. Ma è stato uno sbaglio. Mai e poi mai avrei dovuto lasciarlo.

Resto in silenzio.

— Quindi sei stato abbandonato proprio da chi non avrebbe mai dovuto farlo, — dice la signora Saeki. — Puoi perdonarmi, Tamura?

— Ho il potere di perdonarla?

Il viso contro la mia spalla, fa cenno di sì con la testa, più volte.

— Se la rabbia e la paura non te lo impediscono, — dice.

— Se io ho il potere di perdonarla, signora Saeki, la perdono, — dico.

Madre - tu dici - , ti perdono. E il ghiaccio dentro di te fa un rumore, come di qualcosa che si spezza.

La signora Saeki si scioglie in silenzio dall'abbraccio. Si sfila il fermaglio che le tiene raccolti i capelli e, senza la minima esitazione, si conficca la punta, acuminata, nella parte interna del braccio sinistro. Con molta forza. Poi con la destra si preme la vena vicina alla ferita. Poco dopo il sangue comincia ad affiorare. La prima goccia cade a terra e nel silenzio il suo rumore risuona amplificato. Poi, senza parlare, lei tende verso di me il braccio. Un'altra goccia cade a terra. Mi chino, e avvicino le labbra alla ferita. La mia lingua lecca il suo sangue. Chiudo gli occhi e ne gusto il sapore. Lo trattengo un istante nella bocca, poi lo inghiotto lentamente. Lo sento scendere nella gola, poi venire a poco a poco assorbito dal mio cuore assetato. Solo allora mi rendo conto per la prima volta di quanto avessi desiderato il suo sangue. Il mio spirito è in un mondo lontanissimo. Eppure, allo stesso tempo, il mio corpo è qui. Proprio come uno spirito vivente. Arrivo perfino a pensare che vorrei succhiare tutto il suo sangue. Ma non è possibile. Lei stacca il braccio dalle mie labbra, la guardo.

— Addio, Tamura, — dice la signora Saeki. — Torna da dove sei venuto e continua a vivere.

— Signora Saeki, — dico.

— Sì?

— Io non capisco che cosa significa vivere.

Lei stacca le mani dal mio corpo. Poi solleva il viso verso di me. Allunga le braccia e mi sfiora le labbra con le dita.

— Guarda il quadro, — dice con voce tranquilla. — Guarda sempre quel quadro, come facevo io.

Se ne va. Apre la porta, esce senza voltarsi, e la richiude dietro di sé. Vado alla finestra e i miei occhi seguono la sua figura di spalle che si allontana, prima di scomparire nell'ombra di qualche edificio. Resto lì a lungo, la mano appoggiata al bordo della finestra, a fissare il punto in cui è sparita. Magari potrebbe accorgersi di

avere dimenticato di dirmi qualcosa, e tornare indietro. Ma non torna. In quel punto rimane solo una specie di cavità invisibile che ha la forma della sua assenza.

L'ape che dormiva si sveglia, e svolazza per un po' intorno a me. Poi, con decisione fulminea, esce dalla finestra aperta. Il sole continua a splendere. Torno al tavolo, e mi rimetto seduto. Nella sua tazza è rimasto un po' di infuso. La lascio lì, senza toccarla. Quella tazza sembra una metafora dei ricordi che presto andranno perduti.

Mi tolgo la maglietta presa qui e infilo la T-shirt macchiata di sudore che avevo quando sono arrivato. Prendo l'orologio, ancora fermo, e lo rimetto al polso sinistro. Indosso il berretto che mi ha dato il signor Ōshima con la visiera sulla nuca, metto gli occhiali da sole dalle lenti Sky-blue. Sopra la T-shirt, indosso la mia camicia a maniche lunghe. Vado in cucina, riempio un bicchiere con l'acqua del rubinetto e lo bevo d'un fiato. Poso il bicchiere nel lavandino, mi giro e do un'ultima occhiata alla stanza. Guardo il tavolo, le sedie. Quella è la sedia su cui si era seduta la ragazza, e poi la signora Saeki. Sul tavolo, c'è la tazza con un po' di infuso rimasto sul fondo. Chiudo gli occhi e faccio un lungo respiro.

Risento la sua voce che dice: *Dovresti conoscere già la risposta.*

Apro la porta ed esco dalla casa. Richiudo. Scendo le scale della veranda. La mia ombra per terra, nitida, sembra tenersi avvinghiata ai miei piedi. Il sole è ancora alto.

All'ingresso della foresta i due soldati mi aspettano, appoggiati al tronco di un albero. Quando mi vedono, non fanno nessuna domanda. Sembrano conoscere già i miei pensieri. Portano i fucili a tracolla. Il soldato alto ha un filo d'erba tra le labbra.

— L'entrata è ancora aperta, — dice. — O perlomeno lo era quando abbiamo controllato poco fa.

— Possiamo procedere alla stessa andatura di quando siamo venuti? — chiede il soldato robusto. — Ce la fai a seguirci, vero?

— Sì, ce la faccio.

— È meglio andare veloci, perché se arrivati lì troviamo l'entrata chiusa, per te sarà un bel guaio, — dice il soldato alto.

— A quel punto, avresti fatto tutta la strada per niente, — dice il soldato robusto.

— Sì, — dico.

— Non hai rimpianti, ad andartene da qui? — chiede il soldato alto.

— No.

— Allora forza, sbrighiamoci.

— È meglio che non ti giri a guardare indietro, — dice il soldato robusto.

— Già, è meglio di no, — conferma il soldato alto.

Riprendiamo il cammino attraverso la foresta.

Ma mentre mi arrampico sulla scarpata, non riesco a trattenermi dal voltarmi indietro un istante. Mi avevano avvisato di non farlo, ma è più forte di me. È l'ultimo posto da cui potrò vedere il villaggio. Una volta superato quel punto, si ergerà un muro di alberi e quel mondo laggiù scomparirà alla mia vista per sempre.

Anche oggi non c'è nessuno per strada. Vedo il bel fiume che attraversa la valle, i piccoli edifici che costeggiano le vie, i pali della luce, disposti a distanza regolare, che proiettano le loro ombre scure per terra. Per un attimo rimango paralizzato. Penso che devo tornare indietro a tutti i costi, magari fermandomi lì almeno fino al

tramonto. Perché al tramonto arriverà lei, la ragazza, con la sua borsa di tela. *Quando avrò bisogno di lei, lei ci sarà sempre.* Di colpo mi assale una grande commozione, e una forza magnetica mi trascina indietro. I miei piedi si bloccano, come fossero diventati di piombo. Una volta che sarò andato via di qui, non la rivedrò mai più. Mi fermo. Ho perduto il senso del tempo. Cerco di chiamare i soldati che sono davanti a me. Devo urlare loro che non voglio più tornare indietro, che mi fermerò qui. Ma la voce non mi esce. Le mie parole sono senza vita.

Mi trovo stretto fra un vuoto e un altro vuoto. Non so distinguere il giusto dallo sbagliato. Non so nemmeno cosa cerco. Sono fermo al centro di una violenta tempesta di sabbia. Se allungo la mano, non riesco a vedermi le dita. Non posso andare da nessuna parte. Sono completamente circondato da una sabbia bianca finissima che sembra polvere di ossa. Ma da qualche parte mi arriva la voce della signora Saeki che dice, con tono fermo: "Non importa, devi tornare comunque. Sono io che lo voglio. *Che tu sia lì"*.

L'incanto si è spezzato. Sono di nuovo tutto intero. Il sangue riprende a scorrermi caldo nel corpo. È il sangue che lei mi ha trasmesso. Le sue ultime gocce di sangue. Un attimo dopo, torno a guardare avanti e ricomincio a camminare, seguendo i due soldati. Giro la curva, e il piccolo mondo nella valle scompare alla vista, come risucchiato fra due sogni. Da quel momento mi concentro solo sull'attraversare la foresta. In modo da non fare passi falsi e non perdere la strada. È la cosa più importante.

L'entrata è ancora aperta. C'è tempo fino al tramonto. Ringrazio i due soldati. Si tolgono i fucili dalle spalle, e si siedono sulla stessa grande roccia piatta dell'altra volta. Il soldato alto ha in bocca un filo d'erba. Come sempre, non hanno il minimo affanno.

— Non dimenticare quello che ti abbiamo detto a proposito delle baionette, — dice il soldato alto. — Se colpisci il nemico, devi sempre ruotare con forza la lama da un lato. È l'unico modo per tagliargli le viscere. Se non lo fai, ti restituirà il colpo. È così che vanno le cose nel mondo lì fuori.

— Ma non c'è solo questo, — osserva il soldato robusto.

— Certo che no, — dice il soldato alto. Fa un colpo di tosse e aggiunge: — Mi sto soffermando solo sulla parte peggiore.

— E poi, è davvero difficile distinguere il bene dal male, — dice il soldato robusto.

— Sì, ma bisogna farlo, — dice il soldato alto.

— Forse, — dice il soldato robusto.

— Un'altra cosa, — dice il soldato alto. — Dopo che ci saremo separati, finché non arrivi a destinazione, non devi mai voltarti indietro.

— È molto importante, — dice il soldato robusto.

— Prima sei riuscito a farcela, — dice il soldato alto. — Ma stavolta la cosa è molto più seria. Finché non sarai arrivato, non devi assolutamente voltarti.

— Per nessun motivo, — dice il soldato robusto.

— Ho capito, — dico.

Li ringrazio ancora una volta, poi prendo congedo da loro. — Addio.

Si alzano tutti e due in piedi, e mi salutano mettendosi sull'attenti. So che non li rivedrò mai più. E anche loro lo sanno. Così le nostre strade si dividono.

Di cosa è successo dopo essermi separato dai soldati, e di come sono arrivato fino alla casa di Ōshima, non ricordo quasi nulla. Probabilmente, mentre attraversavo quella fitta foresta pensavo a tutt'altro. Però non mi sono perso. Ricordo solo, vagamente, che a un certo punto ho visto su un lato del sentiero lo zainetto che avevo abbandonato lì e, con un gesto quasi automatico, l'ho raccolto, e la stessa cosa ho fatto con la bussola, l'accetta, la bombola della vernice spray. Ricordo anche di aver notato i segni gialli da me lasciati sui tronchi degli alberi. Mi sembravano le scaglie di falene giganti.

Arrivato nello spiazzo davanti alla casa, alzo gli occhi verso il cielo. Un attimo dopo mi accorgo che l'aria intorno a me risuona dei rumori, ricchi di freschezza, della natura. Le voci degli uccelli, il mormorio del ruscello, il fruscio delle foglie mosse dal vento. Tutti rumori sommessi, che però mi giungono all'orecchio insolitamente vividi, come se fino a un momento prima avessi avuto le orecchie tappate. Li riconosco con nostalgia. Sebbene siano mischiati e intrecciati fra loro, li distinguo perfettamente a uno a uno. Guardo l'orologio. Cammina normalmente. Le cifre digitali appaiono luminose sul display verde, e cambiano scandendo il passare dei secondi. Sono le 4:16.

Entro in casa, e mi butto sul letto senza spogliarmi. Dopo aver attraversato la foresta, il mio corpo ha un disperato bisogno di riposare. Mi stendo supino, gli occhi chiusi. Un'ape è immobile sul vetro della finestra, addormentata. Le braccia della ragazza, dalla pelle liscia come porcellana, splendono ai raggi del sole del mattino. Ma è solo un esempio!, dice. Guarda il quadro, dice la signora Saeki. Come facevo io.

La sabbia bianca del tempo scorre dalle fessure tra le dita della ragazza. Si sente il rumore di piccole onde che si infrangono contro la riva. Si sollevano, si abbassano, si rompono. Si sollevano, si abbassano, si rompono. Poi la mia coscienza viene risucchiata in una specie di corridoio buio.

Capitolo quarantottesimo

— No, questo è troppo! — ripeté Hoshino.

— Troppo? E perché, caro Hoshino? — disse il gatto nero con una certa stanchezza. Aveva una faccia larga e tonda, e sembrava piuttosto anziano. — Ti vedevo un po' annoiato, tu qui solo a parlare tutto il giorno con una pietra.

— Ma si può sapere come fai a parlare la lingua umana?

— Non la so parlare affatto, la lingua umana.

— Scusa, non mi raccapezzo. E allora com'è che noi due adesso stiamo parlando? Un gatto e un uomo, fino a prova contraria.

— Noi siamo al confine del mondo e stiamo parlando una lingua comune. Tutto qui.

Hoshino provò a riflettere.

— Confine del mondo? Lingua comune?

— Senti, amico, se non capisci pazienza. Per spiegare tutto, ci vorrebbe troppo tempo, — disse, scuotendo brevemente la coda alcune volte con fare un po' sprezzante.

— Non è che per caso sei il colonnello Sanders? — chiese Hoshino.

— Il colonnello Sanders? — ripeté il gatto infastidito. — E chi lo conosce? Io sono io e nessun altro. Un comune gatto di strada. Altro che colonnello!

— Hai un nome?

— Sì, un nome ce l'ho.

— Sarebbe?

— Toro, — rispose il gatto con un leggero imbarazzo.

— Toro? — fece Hoshino. — Come il *toro* del *sushi*?

— Sì, — disse il gatto. — Sai, il mio padrone ha un ristorante di *sushi* nel quartiere. Oltre a me, c'è anche un cane chiamato Tekka. Anche lui ha un nome da *sushi.*

— E di' un po', Toro, come mai conosci il mio nome?

— Perché sei famoso, mio caro Hoshino, — disse Toro, quindi scoppiò in una risatina. Era la prima volta che Hoshino vedeva ridere un gatto. Ma la risata si spense subito e Toro riprese l'espressione neutra di prima. — I gatti sanno tutto. Io so bene che ieri il signor Nakata è morto e che lì in casa avete una pietra importante. Ho vissuto a lungo, e non succede niente nel quartiere che io non sappia.

— Caspita, — fece Hoshino, impressionato. — Ma non stare lì sulla finestra, Toro, entra in casa.

Senza muoversi dalla ringhiera del balcone sul quale era steso, il gatto scosse la testa.

— No, sto bene così. Dentro casa non mi sentirei a mio agio, e poi il tempo è così bello... Preferisco continuare a parlare da qui.

— Come vuoi, per me fa lo stesso, — disse Hoshino. — Non hai fame? Qui dovrebbe esserci qualcosa da mangiare.

Il gatto scosse di nuovo la testa.

— Devo dirti che non solo il cibo non mi manca, ma casomai il problema è che ne ho anche troppo. Sai, a vivere con gente che ha un ristorante di *sushi,* si accumula facilmente il colesterolo. E poi, se ingrasso troppo, mi diventa difficile salire e scendere da posti alti.

— Allora, Toro, — disse Hoshino, — la tua visita è dovuta a qualche ragione in particolare?

— Sì, — rispose il gatto. — Mi sembri un po' messo male, ora che sei rimasto solo e con quella pietra da sistemare che non è certo uno scherzo.

— Proprio così. È esattamente come dici tu. Infatti mi trovo a un punto morto.

— E così mi sono detto: se questo ragazzo è nei guai, forse posso dargli una mano.

— Se potessi, te ne sarei davvero grato, — disse Hoshino. — Non sapevo più a che gatto votarmi.

— Il problema è la pietra, — disse Toro, scuotendo la testa per scacciare una mosca. — Quando avrai rimesso a posto la pietra, il tuo compito sarà finito, e sarai libero di andartene dove ti pare. Giusto?

— Sì, giustissimo. Una volta chiusa la pietra dell'entrata, tutto sarà finito. Come diceva il signor Nakata, ciò che è stato aperto va richiuso. Così è stabilito.

— È per questo che sono venuto, per spiegarti quello che bisogna fare.

— Perché, tu sai quello che si deve fare? — chiese Hoshino.

— Certo che lo so, — rispose il gatto. — Non ti ho appena detto che i gatti sanno tutto? Mica come i cani.

— Allora che devo fare?

— Devi ucciderla, — rispose il gatto con voce tranquilla.

— Ucciderla?

— Sì, Hoshino, devi ucciderla.

— Uccider*la* chi?

— Se la vedi lo capirai al volo. Ecco*la*, penserai. Ecco chi devo fare fuori, — disse il gatto. — Ma se non la vedi concretamente, non puoi saperlo. Trattandosi di una cosa che non ha forma, appare sempre diversa.

— Stiamo parlando di una persona?

— No, non di una persona. Questa è l'unica cosa certa.

— Ma allora, come si presenta?

— Questo non lo so nemmeno io, — disse Toro. — Ma come ti ho detto, appena la vedrai, capirai all'istante. Se non la vedi, non capirai. Più chiaro di così...

Hoshino tirò un sospiro.

— Ma scusa, qual è la vera identità di questa non so che cosa?

— Questo non hai bisogno di saperlo, — disse il gatto. — Spiegarlo sarebbe molto difficile, e in ogni caso, è meglio che tu non lo sappia. Comunque, adesso è ferma. Se ne sta nascosta in un posto buio senza fare il minimo rumore, studiando la situazione.

Ma non rimarrà ferma a lungo. Prima o poi verrà fuori. Potrebbe essere anche oggi. E, per una felice congiuntura, ti passerà sicuramente davanti.

— Una felice congiuntura?

— Un'occasione fortunata, di quelle che capitano ogni mille anni, — spiegò il gatto. — Devi startene tranquillo ad aspettare, e quando la vedi la uccidi. Così tutto sarà finito. Poi potrai andare dove ti pare e piace.

— E se la uccido, non avrò guai con la legge?

— Di legge mi intendo poco, — disse il gatto. — Non dimenticare che sono un gatto. Ma dato che non si tratta di un essere umano, a occhio e croce non dovresti avere problemi con la giustizia. In ogni caso, è assolutamente necessario che tu la uccida. Lo capisce perfino un semplicissimo gatto di strada quale il sottoscritto.

— Ma come dovrei fare a ucciderla, se non so nemmeno quanto è grande, e che forma ha? Ammetterai che è un po' difficile preparare un omicidio in queste condizioni.

— Il modo non importa. Puoi prenderla a martellate, usare il coltello, strangolarla, bruciarla viva, prenderla a morsi. Puoi scegliere il metodo che preferisci. L'importante è che la elimini. Devi ucciderla senza esitare, armato di uno schiacciante pregiudizio contro di lei. Se ben ricordo, tu hai fatto parte delle Forze di Autodifesa. E grazie ai soldi pagati dai contribuenti, hai imparato a usare il fucile e impugnare la baionetta, no? Sei un ex soldato, o sbaglio? A uccidere, dovresti cavartela da solo.

— Nelle Forze di Autodifesa ci insegnavano a combattere in una normale guerra, — protestò debolmente Hoshino. — Non facevamo mica le esercitazioni su come catturare e ammazzare col martello una cosa che non è neanche umana e *non si sa nemmeno quanto è grande e che forma ha.*

— Cercherà probabilmente di introdursi attraverso l'entrata, — disse Toro, ignorando i commenti di Hoshino. — Ma non devi assolutamente lasciarla entrare. Qualunque cosa accada, non deve entrare. Devi essere sicuro di bloccarla prima che lo faccia. Questa è la cosa più importante. Capito? Se perdi questa occasione, non ce ne sarà un'altra.

— Un'occasione di quelle che capitano ogni mille anni.

— Esatto, — disse Toro. — Naturalmente "mille anni" è solo un modo di dire.

— Però, Toro, ascolta una cosa. Non è che questa è una creatura terribilmente pericolosa? — chiese Hoshino con un certo timore. — Non vorrei prepararmi a ucciderla, e finire ucciso io.

— Finché si sposta *forse* non è particolarmente temibile, — rispose il gatto. — È solo quando si ferma che diventa pericolosa. Molto pericolosa. Perciò non bisogna lasciarsi sfuggire il momento in cui si sta spostando.

— *Forse?* — disse Hoshino.

A questo il gatto nero non rispose. Socchiuse gli occhi, si stirò sulla ringhiera e si levò lentamente sulle zampe.

— Beh, allora ci si vede, Hoshino. Ricordati che la devi ammazzare assolutamente. Perché se non lo fai, il signor Nakata non potrà riposare in pace. E tu gli volevi bene, no?

— Sì, era un'ottima persona.

— Allora devi uccidere quella cosa. Ricorda: devi ucciderla senza esitare, armato di uno schiacciante pregiudizio contro di lei. Era quello che Nakata voleva. Adesso tocca a te farlo al posto suo. Il potere deve passare nelle tue mani. Finora hai sempre vissuto scansando ogni responsabilità. Ma è venuto il momento di fare la tua parte. Vedrai che non fallirai. Anch'io nel mio piccolo ti aiuterò.

— Questo mi dà coraggio, — disse Hoshino. — A proposito, mi è venuta un'idea.

— Cioè?

— Non è che la pietra dell'entrata è rimasta aperta proprio per attirare questa cosa?

— Potrebbe anche darsi, — disse Toro, come se questa ipotesi non lo interessasse minimamente. — Ah, quasi me ne dimenticavo! Questa cosa si muove solo di notte. Se devi dormire, quindi, meglio farlo di giorno. Se di notte ti appisoli e non la vedi, sono guai.

Il gatto nero dalla ringhiera saltò agilmente sul tetto della casa accanto, e con la coda ben eretta si allontanò. Considerate le sue dimensioni, si muoveva con disinvoltura. Dal balcone Hoshino restò a guardarlo mentre camminava diretto chissà dove. Il gatto non si girò nemmeno una volta.

— È troppo, — disse Hoshino. — L'avevo detto che è troppo.

Quando il gatto si fu allontanato, Hoshino andò in cucina a cercare qualcosa che all'occorrenza potesse fungere da arma. Trovò un coltello da *sashimi* ben affilato e un altro più tozzo e pesante dalla forma di un'accetta. Gli utensili da cucina non erano molti, ma di coltelli ce n'erano di vari tipi. Oltre a questo, rimediò un grosso martello, una corda di nylon e un punteruolo per rompere il ghiaccio.

"In casi come questo, farebbe comodo una pistola automatica", pensò Hoshino mentre rovistava per la cucina. La pistola automatica aveva imparato a usarla mentre era nelle Forze di Autodifesa, e nelle esercitazioni di tiro aveva sempre ottenuto buoni risultati. Ma naturalmente in cucina di pistole non ce n'erano, e anche se ce ne fossero state, sparare un colpo di pistola in un quartiere così tranquillo avrebbe scatenato un finimondo.

Hoshino mise in fila sul tavolo del soggiorno i due coltelli, il punteruolo da ghiaccio, il martello e la corda di nylon. Poi andò a sedersi accanto alla pietra e cominciò ad accarezzarla.

— Ah, povero me, — le disse. — Ma ti rendi conto? Mi tocca combattere con qualcosa che non so nemmeno cos'è, avendo come armi un martello e due coltelli da cucina! E tutto questo in base alle istruzioni impartite da un gatto nero del quartiere. Prova un po' a metterti nei miei panni e dimmi se questa non è iella.

Ma, naturalmente, la pietra non rispose.

— Secondo il gatto, che fra parentesi si chiama Toro, questa non-so-che-cosa *forse* non dovrebbe essere pericolosa. Ma è solo un'ipotesi ottimistica. Se invece per qualche errore dovesse venir fuori una roba del genere Jurassic Park, mi sai dire io cosa potrei fare? Sarebbe la fine.

Silenzio.

Hoshino prese in mano il martello, e vibrò un paio di colpi in aria.

— Però, a pensarci bene, era destino. Probabilmente, sin dal momento in cui ho preso a bordo Nakata nell'area di servizio di Fujigawa, questo finale era già scritto. L'unico a non sapere niente ero io. Certo che il destino è veramente strano. Che ne dici, pietra, sei d'accordo?

Silenzio.

— Beh, pazienza. Sono io che ho scelto questa strada, e ormai non mi resta che andare fino in fondo. Non ho idea di che razza di mostro mi troverò davanti, però lo combatterò con tutte le forze. La mia vita è stata breve, ma ho avuto dei bei momenti. E anche le esperienze interessanti non mi sono mancate. Secondo il gatto Toro, questa è una di quelle opportunità che capitano una volta ogni mille anni. E forse non è un brutto modo di morire. Comunque per il signor Nakata ne vale la pena.

La pietra continuava ostinata nel suo silenzio.

Come il gatto gli aveva suggerito, in vista della notte, Hoshino si preparò per un sonnellino. Certo, anche il fatto di mettersi a fare una pennichella su consiglio di un gatto, era abbastanza strano, ma in ogni caso appena si stese sul letto si addormentò e riuscì a farsi un bel sonno di circa un'ora. Nel tardo pomeriggio andò in cucina, scongelò dei frutti di mare al curry che erano in freezer e li mangiò con del riso. Poi, quando cominciò a farsi buio, si sedette accanto alla pietra, tenendo coltelli e martello a portata di mano.

Spense la luce centrale, lasciando accesa solo una piccola lampada su un tavolino. Gli sembrava meglio così. "Si muove solo di notte, quindi è meglio avere meno luce, - pensò. - Vorrei proprio farla finita il più presto possibile. Se devi uscire, allora esci e liquidiamo la questione in fretta. Così potrò tornare a casa mia a Nagoya, e telefonare a qualcuna delle ragazze".

Ormai Hoshino non parlava quasi più con la pietra. Stava in silenzio, e di quando in quando gettava un'occhiata all'orologio. Ogni tanto, per vincere la noia, prendeva in mano i coltelli e il martello, e lanciava colpi in aria. Aveva la sensazione che se qualcosa doveva accadere, sarebbe accaduto in piena notte. Ma non era detto, poteva anche succedere prima, e lui non doveva farsi cogliere di sorpresa. Dopotutto era una di quelle cose che succedono una volta ogni mille anni. Non era quindi il momento di distrarsi. Quando aveva un po' di fame o sete, mangiava un cracker e beveva dell'acqua minerale.

— Ehi, pietra, — disse a bassa voce quando l'orologio segnò le dodici. — È scoccata la mezzanotte. È il momento cruciale, l'ora delle streghe. Qualunque cosa succeda, l'affronteremo insieme senza paura.

Hoshino toccò la pietra. Gli sembrò che la sua superficie fosse leggermente più calda del solito. Ma forse era solo suggestione. Come per darsi coraggio, l'accarezzò alcune volte col palmo della mano.

— Anche tu, pietra, stammi vicino. Ho bisogno di un po' di sostegno morale.

Fu intorno alle tre che sentì qualche lieve rumore - una sorta di fruscio - provenire dalla stanza in cui giaceva il cadavere di Nakata. Come di qualcosa che strisciasse sul *tatami.* In quella stanza però non c'era il *tatami* ma la moquette. Hoshino alzò la testa e tese l'orecchio. Non c'era dubbio: anche se non riconosceva quel suono, qualcosa

stava certamente accadendo nella stanza di Nakata. Il cuore cominciò a battergli forte. Strinse il coltello da *sashimi* nella mano destra, con l'altra prese la torcia elettrica e, infilato il martello nella cintura dei pantaloni, si alzò.

— Forza, — disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Attento a non fare il minimo rumore, raggiunse la porta della stanza di Nakata, e aprì silenziosamente la porta. Poi accese la torcia e subito ne diresse il fascio di luce nel punto in cui giaceva il cadavere di Nakata. Era da lì - ne era sicuro - che proveniva quel fruscio. La luce della torcia illuminò una cosa biancastra, lunga e sottile. La cosa stava uscendo, strisciando e contorcendosi, dalla bocca di Nakata. La forma ricordava quella di una zucca, e lo spessore era più o meno quello del braccio di un uomo piuttosto grosso. Era difficile capire quanto fosse lunga, ma sembrava che circa metà fosse già venuta fuori. Aveva la consistenza di un liquido vischioso, e brillava di una luce biancastra. La bocca di Nakata, come quella di un serpente, era spalancata per lasciar passare quell'essere. Forse l'osso della mascella si era spostato.

Hoshino inghiottì rumorosamente la saliva. La mano che reggeva la torcia ebbe un piccolo fremito, e anche il fascio di luce vacillò leggermente. Merda, ma come faccio ad ammazzare questa cosa?, pensò Hoshino. Per quel che poteva vedere, non aveva né mani né piedi né occhi né naso. Viscida com'era, non offriva nessun appiglio. Come si faceva a distruggerla? E poi, che razza di essere era?

Ha vissuto fino ad ora dentro il corpo di Nakata come un parassita? Oppure è una specie di spirito di Nakata? No, questo era impossibile. L'intuito diceva a Hoshino che tale ipotesi era da escludere. Era del tutto impensabile che quella cosa orribile avesse vissuto dentro una persona come Nakata. Almeno di questo era certo. La cosa doveva essere venuta da chissà dove e, passando per il corpo di Nakata, stava cercando di infilarsi nell'entrata. In pratica aveva usato Nakata secondo i suoi comodi, attraversandolo come una specie di corridoio. Non era ammissibile che Nakata subisse un trattamento del genere. Perciò, pensò Hoshino, devo a tutti i costi annientare questa cosa. Come ha detto Toro, *ucciderla senza esitare, armato di uno schiacciante pregiudizio contro di lei.*

Hoshino si diresse con decisione verso Nakata e conficcò con forza il coltello in quella che sembrava essere la testa della cosa. Poi lo ritirò e tornò a colpire, più e più volte. Ma la lama sembrava non incontrare la normale resistenza di un corpo, e i colpi andavano a vuoto, come se tentasse di tagliare una massa di verdure molli e gelatinose. Sotto quella superficie bianca e scivolosa non c'erano né carne né ossa, né cervello né viscere. Ogni volta che ritirava il coltello, la ferita era subito ricoperta da quel liquido vischioso, e non ne usciva sangue, né altri umori corporali. Questa cosa non sente nulla, pensò Hoshino. La cosa bianca infatti non reagiva minimamente alle coltellate che si abbattevano su di lei e continuava a venir fuori strisciando dalla bocca di Nakata.

Hoshino gettò a terra il coltello, andò in soggiorno, prese l'altro coltello più grosso, che aveva lasciato sul tavolo, simile a un'accetta, e tornò nella stanza. Lo sollevò in aria e con tutta la forza lo diresse contro la cosa bianca. Il fendente aprì un grosso taglio all'altezza di quella che sembrava la testa. Come Hoshino aveva immaginato, dentro non c'era nulla. Solo un ammasso della stessa sostanza viscida, bianca e gelatinosa, che formava la superficie esterna. A forza di colpi, riuscì infine a staccare

del tutto una parte della testa, che cadde a terra dove, dopo aver strisciato alcuni istanti come una grossa lumaca, infine si fermò come se fosse morta. Ma nemmeno questo bastò a fermare l'avanzata del resto del corpo. Anche la ferita formatasi dove la "testa" era stata recisa, fu subito invasa e richiusa dal liquido gelatinoso, e la parte mancante tornò ad acquistare volume riprendendo la forma originaria. Nel frattempo la cosa continuava imperterrita ad avanzare.

La cosa bianca fuoriusciva con inesorabile regolarità dalla bocca di Nakata, e infine emerse allo scoperto nella sua totalità. In tutto era lunga circa un metro, e aveva una coda. Grazie alla coda, Hoshino riuscì finalmente a distinguere un davanti e un dietro. La coda era corta e grossa come quella di una salamandra, e si restringeva improvvisamente sulla punta. Non aveva piedi o zampe. Ed era - come gli era parso sin dall'inizio - priva di occhi, naso e bocca. Ma non c'era dubbio sul fatto che possedesse una volontà propria. Anzi, è fatta solo di volontà, pensò Hoshino. Lo sapeva senza bisogno di deduzioni logiche. Poi si ricordò, con un brivido nella schiena, che quell'essere prendeva forma solo nei momenti in cui si spostava. Doveva annientarlo ora, con qualsiasi mezzo.

Hoshino tentò allora col martello. Però anche questo servì a poco. Nella parte che veniva colpita si apriva una voragine, ma durava solo un istante perché subito quella sostanza molle e vischiosa si riversava nella cavità riempiendola e ricostituendone la forma originaria. Hoshino andò a prendere un piccolo tavolino e, afferrandolo per le gambe, colpì la cosa con quello. Tuttavia, per quanta forza usasse, non riusciva a fermare la sua avanzata. Il suo progresso era lento ma inesorabile, e strisciando come un serpente maldestro si dirigeva verso la pietra dell'entrata che era custodita nella stanza accanto.

Questa cosa non ha nulla a che fare con nessun essere vivente, pensò Hoshino. Non esiste arma in grado di infliggerle il colpo di grazia. Non c'è un cuore da poter trafiggere, non c'è una gola da soffocare. Che posso fare? Comunque devo impedire a tutti i costi che si infili nell'*entrata.* Perché è una cosa malvagia. "Appena la vedrai, capirai", aveva detto Toro. Ed era proprio così. Bastava uno sguardo per capire che non doveva essere lasciata in vita.

Hoshino tornò in soggiorno e cercò qualcosa che fungesse da arma. Ma non c'era niente che potesse servire. Poi l'occhio gli cadde sulla pietra che era sul pavimento. La pietra dell'entrata. E fu attraversato dal pensiero che forse con la pietra avrebbe potuto schiacciare la cosa. Nella semioscurità, la pietra sembrava soffusa di una luce rossa che di solito non aveva. Hoshino si piegò e provò a sollevarla. La pietra era diventata terribilmente pesante, e non riuscì ad alzarla nemmeno di un millimetro.

— Ehi, sei diventata di nuovo la pietra dell'entrata, — disse Hoshino. — Ciò significa che se riesco a chiuderti prima che la cosa arrivi qui, non farà in tempo a infilarsi dentro.

Hoshino provò allora a sollevare la pietra con tutta l'energia che aveva. La pietra però non si mosse.

— Niente, non si muove — . Hoshino fece un profondo sospiro e, rivolto alla pietra, disse: — E così sei diventata più pesante di quella volta. Tanto pesante che se provo di nuovo a sollevarti mi si staccheranno le palle.

Dietro di lui intanto quella specie di fruscio continuava incessante. La cosa bianca avanzava inarrestabile in direzione della pietra. Non c'era più tempo da perdere.

— Riproviamo, — disse Hoshino, posando una mano sulla pietra. Poi inspirò a fondo riempiendosi i polmoni, e trattenne l'aria. Si concentrò al massimo e mise le mani ai lati della pietra. Se non ce la faccio stavolta, non avrò un'altra occasione. Ora o mai più, Hoshino!, si disse. Qui si gioca tutto. Anche a costo di rimanerci secco. Quindi, chiamando a raccolta tutte le forze, tirò su la pietra con un urlo. La pietra si mosse leggermente. Hoshino si concentrò di nuovo e la sollevò, sradicandola dal pavimento a cui sembrava incollata.

Tutto si annebbiò davanti a lui. Ebbe l'impressione che i muscoli delle braccia gli fossero stati strappati dalle ossa. Ecco, lo sapevo, mi si sono staccate le palle e sono cadute a terra, pensò confusamente. Ma non lasciò andare la presa. Pensò a Nakata. Probabilmente il signor Nakata aveva sacrificato la vita per aprire e richiudere questa pietra. Ora lui doveva, in qualche modo, portare a termine la sua missione. Il potere adesso deve passare nelle tue mani, gli aveva detto Toro, il gatto nero. Tutti i suoi muscoli avevano disperatamente bisogno di un rifornimento di sangue. I polmoni, per poter fornire quel sangue, avevano disperatamente bisogno di nuova aria. Ma lui non riusciva a inspirare. Capì di essere ormai a un passo dalla morte. Un abisso vuoto cominciava già a spalancarsi davanti a lui. Eppure riuscì ancora una volta a raccogliere da chissà dove le forze e in un ultimo spasmo di energia spinse la pietra verso di sé. La pietra, obbedendo alla spinta, si sollevò e, capovolgendosi, cadde a terra con un gran boato. Tutto il pavimento vacillò per la violenza dell'urto. Anche i vetri delle finestre vibrarono. Il peso era stato immane. Hoshino crollò seduto a terra e tentò di riprendere fiato.

Qualche istante dopo, quando fu di nuovo in grado di parlare, disse ad alta voce, rivolto a se stesso:

— Hoshino, sei stato grande.

Una volta chiusa l'entrata, disfarsi della cosa bianca fu un'impresa più semplice di quanto avesse immaginato. Ormai ogni via le era preclusa e sembrava che anch'essa ne fosse cosciente. Aveva smesso di avanzare, e vagava strisciando per la stanza alla ricerca di un luogo dove nascondersi. Forse aveva intenzione di ritornare nella bocca di Nakata. Ma non le restava nemmeno la forza di fuggire. Hoshino la raggiunse rapidamente e brandendo il coltello a forma di accetta la fece a pezzi, che poi tagliò in pezzi ancora più piccoli. Quei frammenti bianchi continuarono a contorcersi ancora per un po' ma presto, persa ogni forza, smisero di muoversi del tutto. Si irrigidivano progressivamente, assumendo una forma più tondeggiante, e poco dopo erano morti. La moquette brillava di una specie di bava biancastra. Hoshino raccolse tutti quei brandelli ormai senza vita con una paletta che svuotò in una busta della spazzatura. Chiuse bene la busta con uno spago, la mise in un'altra busta, chiuse bene anche questa con uno spago e la ficcò in un sacco dal tessuto robusto che trovò in un ripostiglio.

Fatto questo, Hoshino si buttò a terra esausto, e inspirò a fondo, sollevando le spalle per aprire bene i polmoni. Aveva le mani scosse da un fitto tremito. Provò a parlare, per vedere se ne era capace, ma aveva difficoltà ad articolare le parole.

Fu solo qualche minuto più tardi che riuscì a parlare, e a congratularsi con se stesso:

— Ce l'hai fatta, Hoshino, ce l'hai fatta.

Aveva temuto che a causa del gran rumore che c'era stato quando aveva attaccato la cosa bianca, e del boato prodotto dalla caduta della pietra, gli abitanti del palazzo si fossero svegliati e avessero chiamato la polizia. Ma fortunatamente non era successo nulla. Non si erano sentite sirene, e nessuno aveva bussato alla porta. Non sarebbe stato proprio il momento adatto per ricevere una visita da parte della polizia.

Hoshino era certo che la cosa bianca, fatta a pezzi e ficcata nel sacco, non sarebbe più tornata in vita: ormai non aveva più nessun posto dove andare. Ma era meglio essere prudenti. Allo spuntare dell'alba, la porterò in una spiaggia vicina e le darò fuoco, pensò. In modo che ne restino solamente le ceneri. Poi, quando anche questo sarà finito, tornerò a Nagoya.

Erano quasi le quattro del mattino. Cominciava ad albeggiare. Era tempo di lasciare quel posto. Hoshino ficcò qualche indumento di ricambio nel suo borsone. Per prudenza, ci infilò dentro anche gli occhiali da sole e il berretto dei Chūnichi Dragons. Sarebbe stato il colmo farsi beccare dalla polizia proprio all'ultimo. Dalla cucina prese anche una bottiglia d'olio per accendere il fuoco. Poi si ricordò del cd con il *Trio dell'Arciduca* e mise anche quello nel borsone. Infine andò a dare un ultimo saluto a Nakata. L'aria condizionata era ancora al massimo e la stanza era gelida.

— Signor Nakata, è ora che io vada, — disse. — Mi dispiace, ma non posso restare qui per sempre. Quando arriverò alla stazione, telefonerò alla polizia e la manderò a prendere. Poi sarà qualche bravo poliziotto a occuparsi di lei. Non credo che ci rivedremo più, ma io non la dimenticherò mai, signor Nakata. Anche se volessi, dimenticarla sarebbe impossibile.

L'aria condizionata si fermò con uno scatto.

— Sa cosa credo, signor Nakata? — continuò Hoshino. — D'ora in avanti, qualunque cosa mi accadrà, anche la più stupida, la prima cosa che penserò sarà sempre: adesso cosa avrebbe detto il signor Nakata? In questa situazione che cosa avrebbe fatto? Non so perché, ma ho questa sensazione. E io penso che sia una cosa importante. Voglio dire che in un certo senso una parte di lei continuerà a vivere dentro di me. Non che io come contenitore sia il massimo che uno possa desiderare, ma spero che si accontenti.

Tuttavia ciò a cui adesso stava parlando, non era che la spoglia vuota di Nakata. La sua parte più preziosa si era spostata altrove già da tempo. Anche Hoshino ne era ben consapevole.

— Ciao, pietra, — disse Hoshino, tornato in soggiorno, accarezzandola. Lei era tornata quella di sempre, una pietra come tante, dalla superficie fredda e ruvida. — Sto per andarmene. Si torna a Nagoya. Devo affidare anche te, come il signor Nakata, ai poliziotti. Mi auguro che ti riportino a quel santuario dove ti ho preso. Purtroppo la mia memoria fa schifo e non mi ricordo assolutamente il nome. Sono mortificato, ma spero mi perdonerai. Mica mi manderai una maledizione, vero? Io ho fatto solo quello che mi ha detto il colonnello Sanders. Quindi, se proprio devi maledire

qualcuno, è più giusto che sia lui. In ogni caso, è stato un piacere conoscerti, pietra. Neanche di te, mi dimenticherò.

Poi Hoshino si infilò le sue Nike dalla suola spessa e uscì dall'appartamento. Non richiuse nemmeno la porta a chiave. Nella mano destra portava il suo borsone, nella sinistra il sacco con dentro le spoglie mortali della cosa bianca.

— E per finire, signore e signori, un bel falò, — disse, sollevando lo sguardo verso il cielo che a oriente cominciava a schiarire.

Capitolo quarantanovesimo

La mattina seguente, poco dopo le nove, sento il motore di un'auto che si avvicina, ed esco sulla veranda. Pochi istanti più tardi, compare un pick-up Datsun a quattro ruote motrici, piccolo ma alto e dotato di pneumatici piuttosto massicci, che probabilmente non viene lavato da più di sei mesi. Sul retro ha due lunghe tavole da surf dall'aria molto vissuta. Si ferma davanti alla casa. Il motore si spegne e subito ritorna il silenzio. La portiera si apre, e dal pick-up scende un uomo piuttosto alto, con una T-shirt bianca oversize, bermuda color kaki e scarpe da ginnastica consumate sui talloni. Sulla T-shirt, che ha delle macchie di grasso, c'è scritto no fear. Dimostra una trentina d'anni. Ha spalle larghe, un'abbronzatura uniforme e sul viso una barba di tre giorni. I capelli sono abbastanza lunghi da coprirgli le orecchie. Immagino che sia il fratello maggiore di Ōshima, quello che ha un negozio di attrezzature per il surf a Kōchi.

— Salve, — dice lui.

— Buongiorno, — rispondo.

Sale sulla veranda, mi tende la mano, grossa e robusta, e io ricambio la sua stretta. Avevo indovinato. È proprio il fratello di Ōshima. Tutti mi chiamano Sada, dice. Parla lentamente, scegliendo le parole. Ha l'atteggiamento di uno che fa sempre le cose con calma.

— Mi hanno chiamato da Takamatsu per dirmi di venire a prenderti e portarti alla biblioteca, — spiega. — Pare per una questione urgente.

— Una questione urgente?

— Sì, ma non so di che cosa si tratti.

— Mi dispiace di averle creato questo fastidio, — dico.

— Tranquillo, nessun problema, — dice. — Pensi di poterti preparare alla svelta?

— Mi bastano cinque minuti.

Mentre riempio lo zaino, il fratello del signor Ōshima, fischiettando mi aiuta a risistemare tutto. Chiude le finestre, tira le tende, controlla il rubinetto del gas, raccoglie le cibarie rimaste, dà una rapida pulita al lavandino. È evidente da ogni gesto come consideri questa casa una specie di prolungamento del suo corpo.

— Sembra che tu sia piaciuto a mio fratello, — dice. — È raro che gli piaccia qualcuno. Ha un carattere difficile.

— È stato veramente gentile con me. Il signor Sada annuisce.

— Sì, sa essere davvero gentile quando vuole — . Sembra il tipo che esprime il suo pensiero in modo breve e conciso.

Salgo sul pick-up, posando lo zaino a terra accanto a me. Il signor Sada accende il motore, ingrana la marcia, sporge la testa dal finestrino per dare un'ultima occhiata alla casa, controllando che tutto sia a posto, e finalmente partiamo.

— Questa casa è una delle poche cose che mi accomuna a mio fratello, — dice Sada, manovrando abilmente il volante mentre scendiamo per la montagna. — Ognuno di noi due, quando ne ha voglia, viene qui a passare qualche giorno in completa solitudine.

Resta un attimo in silenzio, come se stesse riflettendo su quanto ha appena detto, quindi riprende:

— Questo è sempre stato un posto importante per noi, e lo è ancora adesso. Quando veniamo qui, è come se da questo luogo ricevessimo forza. Una forza tranquilla, intendo dire. Capisci?

— Credo di sì, — rispondo.

— Mio fratello era sicuro che tu avessi questa sensibilità, — dice. — Quelli che non ce l'hanno, non capiranno mai.

Il tessuto scolorito dei sedili è ricoperto di peli bianchi e nel pick-up si sente un odore di cani, a cui si mischia il profumo del mare. Ma si sentono anche altri odori: di cera per le tavole da surf e di sigarette. I pulsanti per regolare l'aria condizionata sono stati staccati. Il portacenere è pieno di mozziconi di sigarette. In uno scomparto della portiera ci sono alcune cassette di musica, prive di custodia, ammassate lì alla rinfusa.

— Sono entrato alcune volte nella foresta, — gli dico.

— Ti sei spinto in profondità?

— Sì, — rispondo. — Anche se suo fratello mi aveva raccomandato di non farlo.

— E invece sei andato avanti.

— Sì, — rispondo.

— Anch'io una volta ho deciso di spingermi in profondità. È stato una decina di anni fa.

Rimane in silenzio per un po', concentrandosi sulla guida. Si susseguono alcune lunghe curve. Mentre avanziamo, i grossi pneumatici fanno schizzare i ciottoli. Ogni tanto si vedono dei corvi sul ciglio della strada. Al nostro passaggio non scappano, ma restano a osservarci immobili come fossimo qualcosa di strano e raro.

— Hai incontrato i soldati? — mi chiede Sada con naturalezza, come se mi domandasse che ora è.

— Vuol dire quei due soldati dell'esercito giapponese?

— Esatto, — risponde lui. Mi lancia una rapida occhiata. — Quindi sei arrivato fin lì.

— Sì, — rispondo.

Nessun commento, nessun mutamento d'espressione. Resta di nuovo in silenzio per un po', limitandosi a manovrare con destrezza il volante.

— Signor Sada, — dico.

— Sì?

— Che cosa ha fatto, dieci anni fa, quando ha incontrato i soldati? — chiedo.

— Che cosa ho fatto, dieci anni fa, quando ho incontrato i soldati? — ripete.

Annuisco, e aspetto la sua risposta. Lancia un'occhiata allo specchietto retrovisore, come per controllare qualcosa alle nostre spalle, quindi torna a posare lo sguardo davanti a sé.

— È una cosa che non ho mai raccontato a nessuno, — dice. — Nemmeno a mio fratello. A mio fratello, o mia sorella, come vuoi... mah, diciamo mio fratello. Lui non sa niente dei soldati.

Annuisco in silenzio.

— E penso che non ne parlerò mai. Nemmeno con te. E credo che anche tu non ne parlerai con nessuno. Nemmeno con me. Capisci cosa voglio dire?

— Credo di sì, — rispondo.

— Allora cosa intendo dire secondo te?

— Ci sono cose che anche se uno le spiega a parole, non si possono comunicare. La vera risposta non può essere espressa in forma di parole.

— Sì, — dice Sada. — Esattamente. E se le cose non si possono comunicare, allora meglio non tentare neppure di spiegarle.

— Nemmeno a se stessi? — chiedo.

— Già. Nemmeno a se stessi, — risponde. — Forse è meglio non spiegare niente nemmeno a se stessi.

Sada mi offre delle gomme Cool Mint: ne prendo una.

— Hai mai fatto surf? — chiede.

— No.

— Se ci sarà occasione, ti posso insegnare, — dice. — Naturalmente se ne hai voglia. Sulla spiaggia di Kōchi ci sono onde eccezionali. E non c'è tanta gente. Il surf è uno sport molto più profondo di quanto possa sembrare. Noi attraverso il surf impariamo a non entrare mai in conflitto con la natura. Per quanto possa essere infuriata.

Sada tira fuori dal taschino della T-shirt una sigaretta, se la mette in bocca e, usando l'accendino del cruscotto, l'accende.

— Anche questa è una cosa che non si può spiegare a parole. È una di quelle risposte che non si possono racchiudere in un sì o un no, — dice.

Socchiude leggermente gli occhi ed espira lentamente il fumo fuori dal finestrino.

— Alle Hawaii c'è un posto chiamato Toilet Bowl. Lì l'incontro fra il flusso e il riflusso della marea produce un grande vortice, dove l'acqua forma un gorgo simile a quello del gabinetto quando si tira lo sciacquone. Perciò se si è presi lì in mezzo e trascinati nel fondo, è molto difficile risalire in superficie. Dipende dal movimento delle onde, ma il rischio di non tornare più a galla è elevato. Però tu, mentre sei sballottato dalle onde, devi rimanere immobile. Dimenarsi, cercare di lottare è del tutto inutile. Anzi, serve solo a perdere le energie. A esserci in mezzo, non c'è niente di più pauroso. Ma se uno non ha l'opportunità di affrontare e superare un'esperienza del genere, non diventerà mai un vero surfista. Bisogna trovarsi faccia a faccia con la morte, conoscerla e superarla. In fondo a quel vortice pensi a tante cose, in un certo senso fai amicizia con la morte e impari a parlarle col cuore in mano.

Quando arriviamo, scende dal pick-up, e chiude il cancello fermandolo con il catenaccio. Poi lo scuote un paio di volte per essere sicuro che non possa riaprirsi.

Da quel momento in poi, restiamo in silenzio per quasi tutto il viaggio. Sintonizza la radio su un programma di musica e guida con quello in sottofondo. Mi accorgo però che in realtà non lo ascolta. È come se avesse una funzione puramente simbolica. Infatti quando entriamo in qualche tunnel e la trasmissione si fa disturbata, non ci fa nemmeno caso. Siccome l'aria condizionata non funziona, manteniamo i finestrini aperti anche in autostrada.

— Se ti venisse in mente di imparare il surf, rivolgiti a me, — dice quando siamo in vista del Mare Interno. — A casa ho una stanza in più: potrai fermarti quanto vorrai.

— Grazie, — dico. — Verrò sicuramente. Anche se non so quando.

— Hai molti impegni?

— Più che altro ho diversi problemi da risolvere.

— Se è per questo anch'io, — dice Sada. — E ne farei volentieri a meno.

Poi restiamo di nuovo a lungo in silenzio. Lui pensa ai suoi problemi e io ai miei. Sada, la mano sinistra sul volante, guarda fisso la strada, e ogni tanto si accende una sigaretta. A differenza del signor Ōshima, non corre. Il gomito destro appoggiato sul finestrino aperto, procede sulla corsia di marcia senza superare la velocità consentita. Solo se ha davanti un'auto particolarmente lenta, passa sull'altra corsia, accelera di malavoglia e, una volta finito il sorpasso, ritorna subito sulla sinistra.

— Lei fa surf da molto tempo? — chiedo a un certo punto.

— Fammi pensare... — dice.

Torna il silenzio. Poi, quando avevo ormai dimenticato di aver fatto questa domanda, arriva la risposta.

— Ho cominciato il surf quando ero al liceo, come hobby. È solo da sei anni che lo faccio davvero sul serio. Prima lavoravo a Tōkyō per una grande agenzia pubblicitaria, ma a un certo punto ero stufo, così mi sono licenziato, sono tornato qui e mi sono dedicato al surf. Investendo un po' di soldi - mi hanno aiutato anche i miei con un prestito - , ho aperto un negozio di attrezzature per il surf. Sono solo, quindi ho la libertà di fare come mi pare.

— Aveva voglia di tornare nello Shikoku?

— Sì, ha influito anche questo, — dice. — Io per sentirmi bene devo avere sia il mare che la montagna. Naturalmente non vale per tutti, ma credo che in genere si è molto condizionati dal proprio luogo d'origine. Il modo di pensare e sentire sono legati alla geografia, al clima, al vento dei posti dove uno è cresciuto. Tu di dove sei?

— Di Nogata, Tōkyō. È una parte del quartiere di Nakano.

— E tu, hai voglia di tornare a Nakano?

Scuoto la testa.

— Per niente, — dico.

— Perché?

— Non ho nessuna ragione per tornarci.

— Capisco, — dice lui.

— Non credo che per me la geografia, il clima eccetera abbiano contato molto, — dico.

— Ah no? — dice lui.

Poi torna il silenzio. Ma sembra che ciò non dia nessun fastidio a Sada. E sta bene anche a me. Ascolto distrattamente la radio, senza pensare più a nulla. Lui, come prima, torna a puntare gli occhi sulla strada. All'ultima uscita, lasciamo l'autostrada e proseguiamo verso nord, diretti a Takamatsu.

Arriviamo alla Biblioteca Kōmura poco prima dell'una. Sada mi lascia lì davanti e riparte subito, senza nemmeno scendere dal pick-up e spegnere il motore.

— Grazie, — gli dico.

— Spero che ci rivedremo presto, — dice.

Sporgendo la mano dal finestrino, mi fa un breve cenno di saluto, quindi, facendo stridere i grossi pneumatici, si allontana. Per ritornare alle sue grandi onde, al suo mondo, ai suoi problemi.

Mi metto lo zaino in spalla, e attraverso il cancello della biblioteca. Aspiro il profumo delle piante e degli alberi del giardino, come al solito perfettamente curato. Ho la sensazione che siano passati dei mesi da quando ho visto l'ultima volta la biblioteca. Invece è stato appena quattro giorni fa.

Ōshima è seduto al suo tavolo all'ingresso. Cosa per lui insolita, porta la cravatta, una cravatta a strisce giallo senape e verde. La camicia button-down ha le maniche lunghe arrotolate all'altezza dei gomiti. Non porta la giacca. Sul suo tavolo come al solito ci sono una tazza di caffè e due matite ben appuntite.

— Bentornato, — dice Ōshima, col sorriso di sempre.

— Buongiorno.

— È stato mio fratello ad accompagnarti?

— Sì.

— Non avrà parlato molto, immagino, — dice.

— Un po' abbiamo chiacchierato, — dico io.

— Bene, sei stato fortunato. Dipende dalle persone, o dalla situazione, ma ci sono delle volte che non dice nemmeno una parola.

— È successo qualcosa? — chiedo. — Suo fratello mi ha detto che dovevo tornare per una questione urgente.

Ōshima annuisce.

— Ci sono alcune cose che devo dirti. La prima è che la signora Saeki è morta. È stato un infarto. L'ho trovata io martedì pomeriggio, accasciata sulla scrivania del suo studio. Una morte improvvisa. A giudicare dal suo aspetto, non deve aver sofferto.

Mi tolgo lo zaino dalle spalle, lo poso a terra. Poi mi lascio cadere sulla prima sedia che trovo.

— Martedì pomeriggio? — chiedo, — Oggi è venerdì, giusto?

— Sì, oggi è venerdì. È morta poco dopo aver finito la visita guidata. Forse avrei dovuto fartelo sapere prima, ma ero troppo sconvolto per pensare.

Sprofondato nella sedia, non riesco a muovermi. Sia io che Ōshima restiamo a lungo in silenzio. Da dove sono seduto, vedo la scala che porta al piano di sopra. La ringhiera nera ben lucidata, la vetrata di fronte al pianerottolo. Quella scala ha sempre avuto un significato importante per me. Mi bastava salire quei gradini per vedere la signora Saeki. Ma adesso ha perso ogni significato, ed è solo una banalissima scala. Lei non è più lì.

— Come ti ho già detto una volta, probabilmente il suo destino era già deciso, — dice Ōshima. — Io lo sapevo, e anche lei. Però, è inutile dire che quando accade è sempre più dura di come immagini.

Ōshima fa una pausa. Penso che dovrei dire qualcosa. Ma ho la gola bloccata, non mi escono le parole.

— Per sua espressa volontà, non ci saranno funerali, — riprende. — Il corpo è già stato cremato, nel modo più discreto. Il testamento era nel cassetto della sua scrivania, nello studio al primo piano. Tutto il suo patrimonio è andato alla fondazione che gestisce la biblioteca. A me ha lasciato come ricordo la sua Mont Blanc. A te un quadro a olio. Quello con il ragazzo sulla spiaggia. Lo prenderai, vero?

Annuisco.

— È già pronto: l'ho impacchettato per te.

— Grazie, — dico, ritrovando infine la voce.

— Senti, Tamura Kafka, — dice Ōshima. Prende in mano una delle matite, e se la rigira fra le dita nel suo gesto abituale. — Posso farti una domanda?

Annuisco.

— Sapevi già che la signora Saeki era morta, prima che te lo dicessi io?

Annuisco di nuovo.

— Sì, credo di sì.

— Avevo questa sensazione, — dice Ōshima. Poi fa un gran respiro. — Vuoi bere un po' d'acqua? Sei pallidissimo.

— Sì, grazie, — dico. Infatti in quel momento mi accorgo che ho un bisogno terribile di bere.

Mando giù d'un fiato l'acqua col ghiaccio che mi porta Ōshima. Un leggero dolore mi attraversa la fronte. Poso il bicchiere sul tavolo.

— Ne vuoi ancora? Scuoto la testa.

— Adesso che hai intenzione di fare? — chiede Ōshima.

— Credo che tornerò a Tōkyō, — rispondo.

— E una volta tornato a Tōkyō?

— Andrò alla polizia, e spiegherò quello che mi è successo. Altrimenti dovrei continuare a fuggire per sempre. Poi forse dovrò riprendere la scuola. Non ne ho nessuna voglia, ma sono costretto a finire almeno la scuola dell'obbligo. Siccome mi mancano solo pochi mesi, cercherò di resistere fino al diploma, e poi sarò libero di fare come mi pare.

— Ho capito, — dice Ōshima. Mi guarda socchiudendo gli occhi. — Penso che sia la scelta migliore.

— Pian piano mi sono convinto anch'io che non c'era altro da fare.

— Non si può fuggire all'infinito.

— No, credo di no, — dico.

— Sembri cresciuto, — dice lui.

Scuoto la testa. Che potrei dire?

Ōshima si preme leggermente alcune volte sulla tempia l'estremità di gomma della matita. Il telefono si mette a squillare ma lui lo ignora.

— Tutti perdiamo continuamente tante cose importanti, — dice quando la suoneria del telefono si è placata. — Occasioni preziose, possibilità, emozioni irripetibili. Vivere significa anche questo. Ma ognuno di noi nella propria testa «sì, io immagino che sia nella testa» ha una piccola stanza dove può conservare tutte queste cose in forma di ricordi. Un po' come le sale della biblioteca, con tanti scaffali. E per poterci orientare con sicurezza nel nostro spirito, dobbiamo tenere in ordine l'archivio di quella stanza: continuare a redigere schede, fare pulizie, rinfrescare l'aria, cambiare l'acqua ai fiori. In altre parole, tu vivrai per sempre nella tua biblioteca personale.

Guardo la matita che Ōshima tiene in mano. Guardarla mi dà una stretta al cuore. Ma fra poco dovrò tornare a essere il quindicenne più tosto che esiste al mondo. O almeno fingere di esserlo. Faccio un lungo respiro, riempiendomi d'aria i polmoni, e in qualche modo riesco a spingere in fondo il grumo di emozione che mi serrava il petto.

— Potrò venire ancora qui, qualche volta? — chiedo.

— Certo, — risponde Ōshima. Rimette la matita sul tavolo, intreccia le mani sulla nuca e mi guarda negli occhi. — A quanto pare, per qualche tempo dovrò occuparmi da solo della biblioteca. Ma forse avrò bisogno di qualche aiuto. Quando avrai assolto i tuoi doveri con la polizia e con la scuola e sarai libero, potresti tornare. Penso che saremo ancora qui, io e la città. Ognuno, in un modo o nell'altro, ha bisogno di un luogo a cui appartenere.

— Grazie.

— Figurati.

— Anche suo fratello ha detto che sarebbe disposto a insegnarmi il surf.

— Mi fa piacere. Non sono molte le persone che gli vanno a genio, — dice. — Ha un carattere difficile.

Annuisco. E sorrido. Si assomigliano, questi fratelli.

— Ehi, Kafka, — dice Ōshima, guardandomi con attenzione. — Potrei sbagliarmi, ma credo che sia la prima volta che ti vedo sorridere.

— Può darsi, — dico. È vero, sto sorridendo. Arrossisco.

— Quando torni a Tōkyō?

— Penso di partire subito.

— Perché non aspetti fino al pomeriggio? Quando chiudo, potrei accompagnarti alla stazione con la macchina.

Ci penso un momento, ma scuoto la testa.

— Grazie, però preferirei partire adesso.

Ōshima annuisce. Va nella stanza in fondo e torna con il quadro, impacchettato con cura. Ha anche il 45 giri di *Kafka sulla spiaggia.* Lo mette in una busta e mi dà anche quello.

— Questo è un regalo da parte mia, — dice.

— Grazie, — dico. — Vorrei vedere un'ultima volta la stanza della signora Saeki. È possibile?

— Naturalmente. Fai pure con calma.

— Verrebbe con me?

— Sì, certo.

Saliamo al primo piano ed entriamo nello studio della signora Saeki. Mi fermo davanti alla sua scrivania e tocco dolcemente la superficie con la mano. Penso a tutti i momenti che quel tavolo ha assorbito. Mi affiora alla mente quella che dev'essere stata l'ultima immagine di lei, lì accasciata, con il viso nascosto. Poi la ricordo come la vedevo quando salivo a portarle il caffè: seduta con le spalle alla finestra, tutta concentrata nello scrivere. Quando entravo - la porta era sempre aperta - lei alzava il viso, mi guardava, e mi sorrideva nel suo solito modo.

— Che cosa scriveva la signora Saeki quando era qui? — chiedo.

— Non lo so, non ne ho idea, — risponde Ōshima. — L'unica cosa che posso dire è che se n'è andata lasciando tanti misteri ancora da risolvere.

E tante ipotesi ancora da verificare, aggiungo dentro di me.

La finestra è aperta, e il vento di giugno fa ondeggiare l'orlo delle tendine bianche di pizzo. Nell'aria c'è un lieve profumo di mare. Ricordo la sensazione della sabbia fra le dita, in spiaggia. Tolgo la mano dalla scrivania, mi avvicino a Ōshima e lo abbraccio stretto. Il suo corpo sottile risveglia in me una fortissima nostalgia. Lui mi accarezza dolcemente i capelli.

— Il mondo è una metafora, Tamura Kafka, — mi dice all'orecchio. — Però sia per me che per te solo questa biblioteca non è una metafora. È la biblioteca e basta, e questo niente può cambiarlo. Volevo che almeno fra me e te ciò fosse ben chiaro.

— Naturalmente, — dico.

— È una biblioteca molto solida, diversa dalle altre, speciale. Che non può essere sostituita da nessun'altra.

Annuisco.

— Arrivederci, Tamura Kafka, — dice Ōshima.

— Arrivederci, signor Ōshima, — dico. — Anche la sua cravatta è speciale.

Si stacca da me, e mi guarda sorridente.

— Stavo proprio aspettando che me lo dicessi.

Zaino in spalla, cammino fino alla stazione, e lì prendo il treno per Takamatsu. Alla stazione di Takamatsu, compro il biglietto per Tōkyō, dove arriverò in tarda serata. Dormirò da qualche parte, e magari domani andrò a Nogata, e mi ritroverò da solo in quella grande casa vuota, dove non c'è nessuno ad attendermi. Però non ho un altro posto dove tornare.

Da un telefono pubblico chiamo il cellulare di Sakura. Sta lavorando, ma dice che se è una cosa breve, un paio di minuti può parlare. Sì, sarà breve, la rassicuro.

— Sto per tornare a Tōkyō, — le dico. — Adesso sono alla stazione di Takamatsu. Volevo solo dirti questo.

— Quindi torni a casa. La tua fuga è finita?

— Credo di sì.

— In effetti a quindici anni sei troppo giovane per andartene di casa, — dice Sakura. — Ma cosa farai quando sarai tornato a Tōkyō?

— Penso che riprenderò la scuola.

— Considerando anche il futuro, è sicuramente la cosa migliore, — dice.

— E tu? Pure tu fra non molto dovresti tornare a Tōkyō, no?

— Sì. Probabilmente a settembre. Durante l'estate vorrei fare un viaggio.

— A Tōkyō ci rivedremo?

— Sì, certo, — risponde lei. — Vuoi darmi il tuo numero di telefono? Le do quello di casa mia. Lei prende nota.

— Sai? Qualche giorno fa ti ho sognato.

— Anch'io ti ho sognata.

— Non è che per caso era un sogno a luci rosse?

— Forse, — ammetto. — Però era solo un sogno. E il tuo?

— Il mio non era per niente a luci rosse. Tu vagavi da solo per una grande casa che era una specie di labirinto. Cercavi non so quale stanza, ma non riuscivi a trovarla. E invece in quella stessa casa c'era qualcun altro che cercava te. Io allora gridavo per avvisarti ma tu non mi sentivi. Era un sogno molto pauroso. Devo aver gridato tanto, perché quando mi sono svegliata ero esausta. Dopo ero molto in pena per te.

— Grazie, — dico. — Però anche questo era solo un sogno.

— Non ti è successo niente di male?

— No, non mi è successo niente di male, — rispondo.

Non mi è successo niente di male. Anch'io ripeto questa frase a me stesso.

— Arrivederci, allora, Kafka, — dice Sakura. — Adesso devo tornare al lavoro, ma quando ne hai voglia chiamami, in qualsiasi momento.

— Arrivederci, — dico. E aggiungo: — Sorella.

Superato il ponte e attraversato il mare, alla stazione di Okayama cambio treno e prendo lo Shinkansen. Sprofondo nel mio sedile e chiudo gli occhi, lasciandomi cullare dalle vibrazioni. Il quadro *Kafka sulla spiaggia* è per terra accanto a me, ben impacchettato. La sensazione di averlo lì, che mi sfiora le gambe, mi accompagna durante il viaggio.

"Vorrei che ti ricordassi di me", mi dice la signora Saeki. Poi, guardandomi negli occhi, aggiunge: "Se tu ti ricordassi di me, non mi importerebbe nulla neanche se tutti gli altri mi dimenticassero".

Il tempo grava su di te con il suo peso, come un antico sogno dai tanti significati. Tu continui a spostarti, tentando di venirne fuori. Forse non ce la farai, a fuggire dal tempo, nemmeno arrivando ai confini del mondo. Ma anche se il tuo sforzo è destinato a fallire, devi spingerti fin laggiù. Perché ci sono cose che non si possono fare senza arrivare ai confini del mondo.

Superata Nagoya, comincia a piovere. Guardo le linee che le gocce formano sul vetro scuro. E mi ricordo che pioveva anche quando sono partito da Tōkyō. Penso alla pioggia che cade nei luoghi più diversi. La pioggia nella foresta, la pioggia sul mare, la pioggia lungo l'autostrada, sulla biblioteca, la pioggia che cade ai confini del mondo.

Chiudo gli occhi e mi lascio andare, allentando la tensione che mi irrigidisce ogni muscolo. Mi abbandono al rumore monotono del treno. Tutt'a un tratto mi accorgo che sto piangendo. Sento il calore delle lacrime sul mio viso. Sgorgano dagli occhi,

scivolano lungo le guance, si fermano sulle labbra, e poi pian piano si asciugano. Non fa niente, mi dico, solo poche lacrime. Non mi sembrano neanche le mie. Solo un po' di pioggia, come quella che adesso scorre sul vetro del finestrino. Mi sono comportato nel modo giusto?, mi chiedo.

— Ti sei comportato nel modo giusto, — dice il ragazzo chiamato Corvo. — Hai fatto quello che dovevi. Nessun altro avrebbe saputo fare di meglio. Ti sei confermato ancora una volta come il quindicenne più duro e indistruttibile del mondo.

— Ma non ho ancora capito che cosa significa vivere, — dico.

— Guarda il quadro, — dice lui. — Ascolta il rumore del vento.

Annuisco.

— Ne sei capace.

Annuisco.

— Adesso dormi, — dice il ragazzo chiamato Corvo. — E quando ti sveglierai farai parte di un mondo nuovo.

Così finalmente ti addormenti. E quando ti svegli, fai parte di un mondo nuovo.

Glossario

azuki: fagioli rossi, usati nella preparazione del *sekihan* (riso rosso) e di diversi tipi di dolci.

chō: blocco di edifici di estensione variabile all'interno di un quartiere; il numero del *chō* è uno degli elementi di un indirizzo giapponese.

daikon: radice di colore biancastro simile nella forma a una grossa carota.

furoshiki: quadrato di stoffa, di cotone o seta che, annodato, forma un involto utilizzato per trasportare oggetti.

futon: l'insieme di materasso e trapunta che costituisce il "letto" giapponese tradizionale. Si stende direttamente sul pavimento e di giorno viene piegato e riposto negli appositi armadi.

haiku: componimento poetico breve di sillabe, secondo lo schema metrico 5-7-5. Trae origine dallo *haikai no renga,* una lunga catena di versi, di cui costituiva la prima stanza.

hōjicha: tipo di tè tostato, dal basso contenuto di teina.

kakeudon: udon (v.) serviti in brodo e in genere insaporiti con sottili anellini di porro e spezie.

miso: pasta di fagioli di soia bolliti e fermentati, ingrediente essenziale della cucina giapponese. Si usa fra l'altro per il brodo di *miso* che accompagna la maggior parte dei piatti.

mochi: focaccine di pasta di riso glutinoso cotto a vapore e pestato a lungo in un mortaio fino a che assume una consistenza piuttosto elastica. I *mochi* possono essere cotti alla griglia o in brodo.

nigiri: riso bollito e pressato in bocconcini di forma sferica o triangolare, ripieni di prugne salate, pezzetti di salmone o altri ingredienti, e a volte ricoperti da una sfoglia di alghe.

oyakodon (abbreviazione di *oyakodonburi):* un'ampia ciotola di riso bianco sulla quale si versa un composto di pollo, uova, cipolla e alghe, cotto in un sugo brodoso.

pachinko: passatempo assai diffuso in Giappone che consiste nel lanciare biglie di acciaio all'interno di un circuito, tentando di provocare la caduta di ulteriori biglie, che diventano patrimonio di chi gioca. Le biglie conquistate possono essere sostituite

con premi, a loro volta spesso convertibili in soldi, anche se in teoria il gioco non dovrebbe permettere di ottenere vincite in denaro.

rāmen: tagliatelle di farina di frumento servite in brodo. Piatto di origine cinese, è ampiamente diffuso in Giappone.

ryokan: albergo di stile tradizionale giapponese.

sashimi: pesce crudo tagliato a fettine. Si mangia dopo averlo leggermente intinto nella salsa di soia, nella quale si scioglie in genere una piccola quantità di pasta di rafano *(wasabi)*.

shamisen: strumento musicale di origine cinese formato da una cassa di piccole dimensioni e tre corde montate su un manico, che vengono suonate con l'aiuto di un plettro.

Shinkansen: linea di treni ad alta velocità, inaugurata nel 1964, che attraversa il Giappone collegando le maggiori località, dal Nord dello Honshū al Kyūshū.

soba: vermicelli di grano saraceno. Possono essere serviti asciutti o in brodo.

sushi: bocconcini di riso condito con aceto sormontati da pezzetti di pesce crudo, aromatizzati con pasta di rafano. Si mangiano dopo essere stati intinti in salsa di soia. Oltre al pesce crudo, sono utilizzati anche alcuni tipi di pesce cotto (in particolare l'anguilla) e frittatine.

tanka: componimento poetico classico, il più antico della letteratura giapponese, di 31 sillabe, divise in cinque versi secondo lo schema metrico 5-7-5-7-7.

taro: Colocasia esculenta. Pianta diffusa in diversi paesi del Pacifico e dell'Asia, utilizzata in cucina per la radice e le foglie. In Giappone si usa soprattutto la radice (detta *satoimo),* ad esempio in stufati di verdure.

tatami: unità base del pavimento giapponese tradizionale, di misura standard (90 x 180 circa), composta da una stuoia di paglia fissata su una cornice di legno e ornata da un bordo di passamaneria.

tekka (abbreviazione di *tekkamaki):* tipo di *sushi* (v.) costituito da un bocconcino di riso, della forma di un piccolo cilindro, ripieno di tonno e avvolto in una sfoglia di alghe.

tendon: tenpura (pezzi di pesce e verdure passati in una pastella e fritti in olio bollente) servito su una scodella di riso bianco bollito.

tōfu: pasta di fagioli di soia di colore biancastro e della consistenza di un budino.

toro: ventresca, grassa e dal colore rosato, del tonno, di cui è considerata la parte più prelibata. È usata per il *sushi* (v.) e il *sashimi* (v.).

udon: morbidi tagliolini di grano tenero, piuttosto spessi, generalmente serviti in brodo.

yakuza: la criminalità organizzata giapponese, divisa in gruppi dalla struttura fortemente gerarchica. Le attività degli *yakuza* vanno dall'imposizione di tributi ai commercianti al traffico di droga, allo sfruttamento della prostituzione. Le loro ramificazioni arrivano anche negli ambienti dello sport, dello spettacolo e in quelli della politica e dell'alta finanza.

yukata: kimono leggero di cotone stampato, chiuso in vita da una cintura di stoffa. Oltre che in casa e in situazioni informali, si usa nei luoghi di villeggiatura per recarsi ai bagni termali.